L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.
AD TIT. II, 1.

SERIE II. — TOMO IX.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA BONIARDI-POGLIANI
DI ERMENEGILDO BESOZZI

MDCCCLIII.

Gennajo. 1853. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

SULLA DIREZIONE DELLA POLEMICA RELIGIOSA

Lettera di Monsignor L. Rendu, vescovo di Annecy all'abate Mermillod, vicario di Ginevra.

Sull'entrare in questo nuovo anno eravamo per rivolgere anche noi nuovamente la parola ai nostri benevoli Associati e Lettori onde dir loro qualche cosa un'altra volta intorno all'opera nostra, alle nostre dottrine, alle convinzioni che in essa continueranno a riprodursi, allo scopo a cui tendiamo e al metodo onde daremo mano a raggiungerlo: cose tutte su cui ci siamo più o meno spiegati in altre simili occasioni, ma delle quali è pur bene rinnovare il discorso di quando in quando sì perchè i vecchi amici non dimentichino tra lo svariato conversare la vera meta che ci siamo prefissa e scorgano le ragioni di quanto andiamo dicendo; sì perchè i nuovi conoscenti sappiano a prima giunta con chi abbiano a fare e che cosa possano aspettarsi da noi. Quand'ecco capitarci alle mani una lettera vivamente interessante diretta poc'anzi da un illustre Prelato ad un ecclesiastico ch'ebbe ora il bell'ardimento di fondare un giornale cattolico nel baluardo del calvinismo; voglio dire una lettera di mons. Rendu vescovo di Annecy all'abate Mermillod, vicario di Ginevra, che alle altre opere del suo zelo sacerdotale aggiunse ultimamente anche la pubblicazione di un giornale col titolo di *Annali Cattolici*. Noi abbiamo trovato in questa lettera dei fatti e delle osservazioni che potevano eccitare e il diletto e la meraviglia dei nostri lettori; vi abbiamo trovato delle massime che convengono pienamente con quelle che noi medesimi volevamo o dovevamo professare, dei consigli che sono appunto quelli che noi pure dobbiamo seguire. E perchè dunque in luogo di alcuni poveri e digiuni nostri concetti, non

dovevamo noi piuttosto offrire sia ai vecchi amici sia ai nuovi conoscenti questa medesima lettera? Perchè non ci doveva esser lecito di far conoscere colla semplice riproduzione della medesima e i principii che noi pure continuiamo a professare e la linea che vogliamo tuttora seguire nella giornalistica nostra condotta, appoggiandoli così anche sull'autorità d'un nome venerato, e dilettando al tempo stesso i lettori colle ingenue grazie dello stile e coll'aggiunta di parecchie particolarità intorno all'attual condizione del protestantismo ginevrino?

Anzi noi diamo a conoscere con questo di voler rimanere fedeli anche al nostro programma di due anni sono, di non pretendere sempre al vanto dell'originalità nelle nostre pubblicazioni, conscii delle poche nostre forze, ma di voler riprodurre, pel maggior vantaggio di chi ci è cortese d'un po' d'attenzione, quello che di meglio e di più opportuno avessimo ritrovato negli altri giornali meno fra noi divulgati, e quindi non accessibili alla comune dei lettori. E ciò tanto maggiormente vale, e noi lo faremo costantemente, per la parola dei vescovi, che subordinatamente a quella del Sommo Gerarca, chiamato fino dai primi secoli il Vescovo dei Vescovi, sono i veri ed unici maestri della Chiesa stabiliti dal medesimo di Lei fondatore Gesù Cristo. L'obbedienza e l'amore alla parola dei vescovi costituiscono il carattere distintivo dei veri figliuoli della Chiesa, dove tutto è unità, unione e sommissione; dove colla sommissione si genera l'unione, e per l'unione si ha l'unità fuori della quale non v'ha salute. Invece l'indipendenza e il giudizio privato sono le necessarie e legittime conseguenze dell'individualismo che è il principio supremo del protestantismo; e l'individualismo è la più grave ribellione contro Dio, è l'idolatria di sè medesimo sostituita al vero di lui culto. Ma noi qui già entravamo in cose di maggior rilievo di quelle che volevamo dire: non v'ha dubbio che i buoni cattolici nostri lettori siano mai stati per adontarsi dei frequenti documenti episcopali che abbiamo lor fatto conoscere in passato, o siano per fare mal viso a quelli che continueremo, sebbene non contro le leggi di un'equa temperanza, a presentar loro in avvenire. Ora lasciamo pertanto parlare il vescovo di Annecy al Redattore del primo giornale cattolico di Ginevra, e udiamolo fra alcune assai belle cose, che non sono applicabili alle circostanze in cui noi ci troviamo, dirne pur altre che avremmo dovuto dire noi stessi, e offrir dei consigli che dobbiamo far nostri.

Annecy, 4 novembre 1852.
Festa di S. Carlo.

Sig. Abbate,

Mi chiedete se sia opportuno di pubblicare a Ginevra una Rivista cattolica destinata a somministrare gli ultimi raggi di luce alle numerose intelligenze, che in questo momento sembrano oscillare tra l'errore e la verità. Vi rispondo subito: sì, signore, è opportuno. La Rivista cattolica di Ginevra è aspettata dallo stato delle menti e da quelle aspirazioni dei cuori, che paiono cercar ali per innalzarsi sopra i beni terreni, divenuti ogni dì più incerti per l'avvenire. Siatene sicuro, sig. Abbate, la ragione va in cerca di qualche cosa. Ma quanti divagamenti nel suo cammino! Assai di sovente, come l'immaginazione pazza, corre dalla cantina al solaio, torna indietro, riviene sulle sue vestigia, ricomincia incessantemente il suo vagabondaggio, senza trovar posa in nessun luogo. Il dubbio è divenuto un oceano sul quale le intelligenze ondeggiano senza piloto, senza timone, senza bussola, senza nota destinazione; il più legger buffo di vento produce il terrore tra i passeggeri ed in ogni tempesta qualche nazione fa naufragio. Ciononondimeno vi ha una stella fissa in cielo capace di guidare i passi del viaggiatore: diradiamo le nubi, che la coprono, e col dito ammaestrato dalla carità mostriamo il cammino a coloro che fuorviano, invitiamo i nostri fratelli a seguire la bussola che mostra infallibilmente il porto. Noi possediamo ancora la smarrita perla preziosa ricercata da quella donna di cui parla il Vangelo; non ce la teniamo per noi soli. Collochiamo la luce sopra il candeliere, affinchè percuota gli occhi di tutti. Una buona Rivista, una rivista cattolica, pubblicata nella città di Calvino sarà il miglior candelabro che si possa scegliere.

Sarebbe forse necessario provare che Ginevra ancora è corrosa dalla lebbra del dubbio? È una verità di cui si può leggere la dimostrazione perfino sui frontispizi dei templi che l'adornano; tra breve ogni cittadino dovrà innalzarne uno pel suo culto.

Calvino avea regalato la sua patria adottiva d'una verità di convenzione, che pose sotto la tutela d'un potere assoluto e tirannico. La costituzione religiosa di Ginevra si riassumeva in queste parole: Eccovi il simbolo di Calvino; credetevi o partite, se pure non volete piuttosto essere ammazzati!

Finchè i magnifici signori della repubblica oligarchica di Ginevra poterono tenere, con una stessa mano, le chiavi della città, i chiavistelli delle prigioni e i formolari della fede, conservarono l'unità nell'errore; ma per mantener l'unità nell'errore ci vuole una forza di compressione, che non può durare lungo tempo in presenza della umana libertà. La rivoluzione francese aprì le porte di Ginevra, prima al cattolicismo, quindi a tutte le sette nate dal libero esame.

Si può affermare, che da questo punto la religione dello stato non occupò più, nelle credenze, se non un posto proporzionato a quello che occupa nel bilancio dello stato. Altri aderisce alle decisioni del concistoro solo in quanto è necessario per avere uno stipendio. Allato ai templi ufficiali si edificarono templi per gli eretici, pei dissidenti, pei separatisti di tutti i colori. S'è permesso di giudicare della varietà delle credenze dal numero e dalla varietà dei templi, si deve per forza conchiudere, che in Ginevra la verità religiosa è caduta allo stato di *opinione*. Diffatti dall'indifferente, che non conosce altro altare che la cassa d'un banchiere (nè altro Dio, se non l'oro, che v'è dentro), fino a quegli inspirati, che credono sentire il soffio dello spirito di Dio; dall'anglicano, che ammette una gerarchia religiosa, un simbolo e alcuni sa-

cramenti, fino ai sociniani che negano la divinità di Gesù Cristo; da coloro, che ammettono l'autorità delle tradizioni fino a quelli, che vogliono attenersi alla lettera della Santa Scrittura, la distanza è grande e sempre è riempiuta dalle opinioni incerte di coloro che vanno in cerca d'una religione.

Quando, nel 1835, il giubileo della riforma riunì a Ginevra i deputati di tutte le sette protestanti, si cercò una sola verità religiosa, che potesse servire di centro a tutte le sette, ma fu impossibile il trovarla. Da quel punto la fede non ha progredito. Compendio di tutti gli errori figliati dal protestantismo di Europa, la città di Calvino è la sede d'una anarchia impossibile a descriversi. La chiara esposizione fatta dal canonico Baudry sull'insegnamento teologico dei protestanti e sulle dissidenze che li separano circa l'autorità delle sacre Scritture, dimostra assai chiaro, che non esagero in nulla enunciando questo fatto. Sorga una rivista cattolica e presenti agli spiriti abbrutiti il quadro della verità cattolica una, immutabile, assoluta; i più bei trionfi sono certi per la salvezza e la risurrezione di molti in Israele.

Un secondo motivo, che vi deve incoraggiare, è la pubblicazione del *Semeur* ginevrino. L'apparizione di questo giornale è pei cattolici una ventura inaspettata. La luce, dovunque diffusa, qualche volta ha bisogno, per prodursi, dello scontro degli elementi. Il cattolicismo, che è tutto luce, che è la sola luce universale, troverà adunque una piccola porta per penetrare in quelle camere oscure dove regnano le ombre della morte. Accettate con gioia il combattimento che vi si offre, porgete aiuto a quegli spiriti erranti che vanno a tentoni intorno a sè stessi per trovare un punto solido d'appoggio; vi chiameranno: udite quel che dicono, nella loro introduzione, gli scrittori del *Semeur:* « Si deve provocare, se possiamo così esprimerci, tutti coloro che aspirano alla emancipazione religiosa, ad illuminare la propria fede, a giudicare da sè stessi tutti le quistioni che hanno relazione a queste cose, ad instruirsi di più in più, a ponderare le ragioni recate da ambe le parti, ad amare la verità soprattutto, a cercarla incessantemente con desiderio di ritrovarla. » Queste parole amareggiano il cuore di chi conosce tutto il pregio della verità per la felicità degli uomini. La verità è l'alimento, la vita delle anime, e queste povere anime non ne godono ancora! E che! Ha tre secoli che vi servite ampiamente del libero esame: da tre secoli, avete sottomesso a questo tutta la parola di Dio, ogni insegnamento della Chiesa, tutto il retaggio della tradizione; ha tre secoli, che non cessate di strascinare Gesù Cristo e la sua Chiesa dinanzi al tribunale della ragione individuale e siete ridotti a cercare ancora la verità! Ma non temete, che le anime, che vivono della verità, divenute fiacche per così lunga inedia non impazziscano o si disperino?

Poichè il Signore si compiacque liberarci dalla desolante condizione di coloro che son ridotti a cercare *la via, la verità e la vita,* dividiamo, sig. Abb., coi nostri fratelli separati le ricchezze spirituali che ne circondano. Ammaestrate! Ne avete l'autorità dal vostro vescovo, che egli stesso l'ha ricevuta dell'Uomo-Dio: ammaestrate!

Il *Semeur* sarà, per le forza delle cose, un giornale puramente anticattolico; come potrebbe essere altrimenti? Basterebbe, per ben conoscere lo spirito di questa pubblicazione, dare un colpo d'occhio al primo articolo. Il signor Goetz, che ne è l'autore, mette in presenza il cattolicismo e 'l protestantismo come due nemici pronti a venir alle mani; descrive il campo di battaglia e numera i mezzi, pesa le forze e bilancia i successi previsti; agli occhi dell'autore la vittoria dipenderà dall'astuzia, dalla ricchezza, dal co-

raggio dei combattenti, dal favore dei principi e da cento altri mezzi di siffatta natura. Avevamo creduto, noi cattolici, che si dovesse aspettare la conversione dei cuori dalla potenza della grazia e dalla forza della verità; eccovi perchè i nostri pii missionari non portano seco in mezzo ai selvaggi, se non una croce, un rosario ed un piccolo altare per rinnovarvi il sacrificio della croce. Il sig. Goetz sembra che non abbia veduto nel corteggio degli operai della vigna del Signore, se non cavalli e cocchi. Un grande intelletto, il signor Guizot, incoraggia i cattolici e i protestanti ad unirsi contro il comune nemico; ed ecco un pastore che non vede in essi se non due campi nemici, che armeggiano con istrumenti del tutto materiali. La è cosa assai dolorosa il vedere un uomo, cui non si può rifiutare scienza ed ingegno, ridurre il proselitismo religioso a così grame proporzioni.

A rendere possibile un giornale religioso protestante, sarebbe necessario, che il protestantismo avesse un simbolo determinato, dogmi fissi, verità positive da difendere e da esporre all'intelligenza dei fedeli: in una parola bisognerebbe, che potesse instruire e deporre negli intelletti una dottrina certa, immutabile, che fosse sempre al riparo dalle passioni umane e dalle debolezze della ragione.

Ora chiedete ai protestanti che loro resti dei tanti tesori di fede, che hanno scialacquato in tre secoli! Nella Svizzera non si parla più d'articoli di fede; la confessione d'Asburgo è uscita tutta mutilata dai combattimenti che dovette sostenere contro i razionalisti puri e contro i calvinisti del mezzodì. I 39 articoli dello stabilimento religioso dell'anglicanismo cadono uno dopo l'altro dinanzi all'onnipotenza spirituale della regina e dei suoi ministri. Tra poco gl'intelletti, insofferenti del giogo che loro imponeva quella corte suprema che si era arrogata l'infallibilità nelle cose di Dio, si serviranno contro di essa della stessa libertà d'esame di cui ella si servì contro la Chiesa cattolica, e l'anglicanismo cadrà come le altre sette.

Volete sapere a che cosa si riduce la fede cristiana? Ascoltiamo il signor Guizot. « A qualunque Chiesa appartengano, v'ha tra tutti i cristiani una fede comune; credono alla rivelazione divina contenuta nei vangeli, ed a Gesù venuto sulla terra per salvare il mondo. » (*Studi morali* di M. *Guizot.*)

Non vi sarebbe dunque se non una verità generale, la rivelazione divina: ma cerca tutte le verità che ne sono l'oggetto; vi ha divisione, dubbio, negazione. Sicchè di che cosa s'occupano gli scrittori protestanti, che parlano di religione al popolo? Adoperano gli sforzi del loro ingegno a dimostrare la necessità di questa rivelazione, la divinità del Salvatore degli uomini? Sopra questo terreno combatteremo nel loro campo e l'ignoranza sparirebbe dal mondo, dove ora regna signora: ma no; è un fatto degno d'attenzione che i teologi protestanti non osano combattere per la loro fede; ci si possono dividere in due classi; gli uni usano del libero esame redato dai loro antenati, esaminano con serietà e si affaticano per crearsi una religione: così fecero i dottori di Oxford, così faceva il signor Vinet, così fa ancora il signor Guizot ed alcuni dotti teologi di Alemagna; costoro, non se ne deve dubitar punto, riusciranno al cattolicismo. Al termine di un esame sincero, serio e coraggioso, v'ha una dottrina, ed è la dottrina cattolica.

Altri disperando senza dubbio di trovare nelle Scritture una religione quale essi vorrebbono, adoprano le loro forze e i loro talenti a demolire quella, che ci hanno lasciato gli Apostoli, e che, da 18 secoli, arreca alle nazioni il riposo della coscienza e la speranza d'una felicità nel cielo. Costoro son numerosi, sono sparsi dovunque colle mani piene di piccoli opuscoli, che non

respirano che l'odio, che riproducono le invettive mille volte ribattute e distrutte, che ripetono bugie e pregiudizi mille volte confutati.

Non vi maravigliate ogniqualvolta vedete arrivare a Ginevra uno di questi disertori della Chiesa, che vengono a cercarvi il prezzo d'un'apostasia che altrove non meriterebbe che disprezzo? Vedete la differenza! Il sapiente che ritorna alla Chiesa cattolica dice a coloro che abbandona: Ho trovato la verità e la seguo: ho esaminato le Scritture, consultato la storia, udito i dottori di tutti i secoli ed ho conosciuto la vera Chiesa. Ho letto nel Vangelo il diploma d'autorità dato al di lei capo da Gesù Cristo medesimo; ho trovato nella parola del divin maestro l'instituzione dei sette Sacramenti, la legittimità del culto e tutto quanto costituisce il cattolicismo, ed ho creduto. Non è questo quello che dicono tutti i dotti e virtuosi, che hanno abbracciato la religione cattolica?

Che dicono le agnelle fuorviate che abbandonarono il greggie del Buon Pastore? Che si fanno protestanti perchè Roma è la Babilonia, la prostituta, che i suoi preti sono corrotti, che le sue dottrine son perverse, che la venalità distrusse la carità cristiana, e mille altre simili cose. Ma vi scordate, che abbandonando una religione, dovete abbracciarne un'altra? diteci adunque che cosa credete, quali sono gli articoli della fede che avete abbracciata, fin dove si estende la dottrina, che d'orinanzi soddisferà il vostro intelletto? È appunto questo quello che tutti gli apostati si dimenticano di dirci. Forse, per essere protestante, basta non esser cattolico? Per essere zelante discepolo della riforma basta non credere a nulla?... V'ha molti fatti che cel persuaderebbero.

Temo adunque, signor Abate, che il *Semeur* sia una batteria rivolta contro il cattolicismo in generale ed in particolare contro i cattolici di Ginevra; in questo caso soprattutto una rivista cattolica sarebbe necessariissima. Lasciate ai protestanti tutte le verità, o tutti gli avanzi di verità, che vorranno difendere; lasciate loro il proprio culto, le feste, le cerimonie, i templi, le ricchezze materiali, le divisioni intestine: ma se osano impugnare una sola verità cattolica, ovvero adoprare il vile sistema di spregiarne i ministri o gli instituti, voi sentinella all'avanguardia, gridate e fate conoscere il nemico.

La vostra rivista non sarà offensiva ma opportunamente difensiva. Per una coincidenza, che non voglio spiegare, la società civile e la società cattolica furono additate al nemico, che dovea seppellirle nelle loro proprie rovine; la parola d'ordine data dalle società segrete per isconvolgere gli stati, dovea procurar pure la distruzione della religione cattolica: non tutto però secondò i desiderii dei cospiratori d'Europa; la società civile ottenne una vittoria, che le lascia qualche riposo; ma la guerra alla Chiesa continua con una ferocia indicibile. Al segno dato dal Tamigi, i protestanti di tutta Europa ritemprarono le antiche armi, usate dai loro padri nelle guerre fatte al papismo ed all'idolatria dei cattolici romani. La Svezia rinnovava la proscrizione contro gli sventurati che aveano il coraggio d'abbracciare la verità. La Prussia, che pareva per un momento volere con franchezza la libertà religiosa per tutti, rinnovava le misure oppressive, tanto per le coscienze, che pei cattolici. L'Olanda rinforzava con nuovi soldati e nuove forze, le associazioni formate per distruggere i cattolici; sostenuti dalla *burocrazia*, i zelatori di questa empia crociata adoperavano e adoprano ancora la persecuzione. Nel Belgio, i ministri docili alla volontà degli addetti della demagogia, strappano ogni giorno ai cattolici alcuna delle libertà acquistate a prezzo di sangue. Soprattutto nella Svizzera ed in Piemonte trionfano i consigli venuti dall'Inghilterra e gli

sforzi degli agenti del protestantismo europeo (1). A Torino come a Friborgo, i ministri della vera Chiesa sono perseguitati, spogliati, sbandeggiati, si accarezza invece tutto quel che può favorire l'eresia o l'errore. Non crediate che a Ginevra sia cessato questo lavoro sotterraneo col quale si sperava minare il suolo sotto ai piedi dei cattolici e farli sparire in breve tempo. Ho sotto i miei occhi il rendiconto delle ultime operazioni della *Società Evangelica;* cionullostante quali gemiti non fa sentire al vedere l'opera sua così infeconda!

Ciò che v'ha di più straordinario nei combattimenti contro il cattolicismo, è l'accordo misterioso che si vede nei settari, che s'uniscono contro di lui; non solo tutte le sette protestanti si collegano per armeggiare contro la Chiesa romana; ma vediamo accorrere in loro soccorso tutti i cagnotti della demagogia e del razionalismo: però è la sola circostanza in cui si danno la mano; questo vi chiarisce abbastanza, signor Abbate, dei numerosi nemici, che avrete a combattere e che è tempo di forbire le armi.

Le difficoltà, che presenta la rivista, che vi proponete di pubblicare, non consistono nelle dottrine. Sotto questo rapporto noi non proviamo alcun imbarazzo, la nostra linea è tracciata, la nostra credenza è precisa: qualunque sia la estensione della scienza cattolica, che è la scienza universale, è dovunque circoscritta dalla ragion divina, che dice all'umana: « tu non andrai più in là! » Con noi non son nemmeno possibili le esitazioni del dubbio e le tergiversazioni; noi siamo francati dalle penose, difficili, si può dire impossibili, ansietà del libero esame; noi esaminiamo solamente se Dio ha parlato. Quando la voce di Dio è conosciuta per mezzo della sua Chiesa, noi diciamo coi Padri: Roma ha parlato; la lite è finita; e da questo punto l'anima nostra si riposa nella certezza e nelle contemplazioni della verità.

La difficoltà adunque esiste solo nella forma; ma, dobbiam confessarlo, essa non è per questo men grande. La vostra rivista sarà un'opera di polemica ed è la forza delle cose che le imporrà questa forma così spiacevole. Circondato da nemici congiurati contro la Chiesa, sarà certo d'uopo che difendiate la vostra Madre e adoperiate la polemica religiosa. Pubblicandosi in un' epoca nella quale si dubita di tutto e si negano perfino i principii sui quali riposa la società; sarà certo necessario che difendiate questi principii e adopriate una polemica sociale. Circondato da libri e giornali ed uomini, che fanno della legge umana un'autorità indipendente da ogni altra, una forza che opera da sè stessa, una sorgente di diritto superiore al diritto divino, e perciò rendono legittima la tirannia e la schiavitù, fia d'uopo che ricordiate i principii supremi donde devono scaturire le leggi umane, che altrimenti sarebbero usurpazioni di potere: la vostra rivista adunque dovrà alcuna volta essere politica.

Fuvvi tempo in cui un giornale religioso poteva esimersi dalla politica: ma i politici hanno dovunque invaso il terreno della religione; e la religione, alla sua volta, deve smascherare le usurpazioni e i veri deliri della politica. Mentre regnava tra i pubblicisti la dottrina dei contratti sociali, si era convenuto d'affermare che la scienza religiosa non avea nulla che fare colla politica, si rilegava Dio nei templi, non si permettea che fosse nemmeno nominato nelle officine dove si adunavano gli uomini privilegiati, e costoro usurpavano di proprio moto, o ricevevano da altri che non l'aveano punto, il diritto di re-

(1) Quanto alla Prussia, le buone personali disposizioni del Re e del presidente del Consiglio de' ministri hanno fatto nuovamente subentrare, come già fu da noi accennato, delle favorevoli modificazioni alle ordinanze de' ministri dell' interno e dei culti, e si spera anche che queste verranno tolte intieramente. *Il Redattore.*

golare la sorte delle nazioni; ma la scienza progredì, ed a forza di progredire giunse alla radice della quistione: un po' tardi invero si capì la differenza che passa tra la società naturale e l'associazione civile. La prima, opera di Dio, destinata a propagare l'umanità nel tempo, esiste senza e contro la volontà degli uomini; la seconda formata dagli interessi materiali del tempo, ha bisogno del concorso della volontà umana: la prima esiste nella famiglia, la seconda nella nazione: la prima, elemento della seconda, ricevette da Dio stesso in principio la sua legge fondamentale, ed è su questa legge che devono poggiare tutte le leggi della seconda; per questo motivo i popoli più antichi ebbero governi teocratici. Tutte le nazioni che hanno avuto vita e forza si accostarono più o meno alla teocrazia; e cominciarono a perire quel dì in cui scacciarono Dio dalla loro legislazione. Separare la società civile dalla religiosa, stabilire un divorzio completo tra la religione e lo stato è la più deplorabile aberrazione, cui possa abbandonarsi lo spirito umano. Sottomettere la religione a quel che suolsi chiamare lo stato, è mutare l'ordine naturale e cominciare il caos. Ora voi non ignorate che i settatori della ragione pura, organizzati in società massoniche in tutta l'Europa, e sostenuti, ora da un insegnamento demoralizzante, ora dal principio del libero esame, che riesce sempre e necessariamente al razionalismo puro, tendono a questo scopo: ciò vi chiarisce che il vostro giornale non potrà far a meno d'entrare nella politica, sotto certi aspetti. Si pena a capire come abbia potuto uscire dal cervello umano l'assurdità cotanto gaglioffa di separare la scienza politica dalla verità religiosa, che le ha dato l'essere; sicchè non vedete che l'Europa sembra protestare contro questa separazione....? Tutta questa agitazione, questi sconvolgimenti e queste cospirazioni permanenti, queste società segrete, queste ribellioni, queste minaccie di guerra, questi intrighi diplomatici, queste lotte di partiti, tutto si compendia nella quistione religiosa. I maestri dei villaggi, i professori di scienze sublimi, le assemblee politiche, i giornali, gli scrittori serii, i romanzieri, i novellieri, sono loro malgrado, strascinati nella quistione religiosa: come Dio, che ne è l'oggetto, la quistione religiosa è dalla superficie fino al fondo d'ogni umano sapere; essa porta la sua influenza nei trattati di pace, come nelle dichiarazioni di guerra, e siccome i movimenti sociali si riassumono nel movimento religioso, parimente tutte le guerre si compendiano nella guerra, che i varii errori dello spirito umano fanno al cattolicismo, verità universale.

Non vi periterete adunque, signor Abbate, di fare, di tempo in tempo, qualche scorreria nel campo della politica, quando lo crediate utile. Allorchè i legislatori delle nazioni rinnegheranno sè stessi a tale da far leggi contrarie a quelle di Dio, di cui voi siete ministro; per grandi, forti e potenti che siano, non esiterete punto a dir loro, che a fianco al potere che la società affidò ad essi, vi ha per loro, come per tutti, il dovere, che Dio impone, e se persistessero a voler far trionfare la ingiustizia colla violenza, voi direste ai popoli, che si deve obbedire a Dio piuttosto che agli uomini.

Vi ha nella polemica, specialmente religiosa, certi scogli nei quali è facile naufragare. Il dispetto è uno di questi. E come non adirarsi contro l'errore ostinato e più ancora contro la mala fede, che quasi sempre gli tien dietro? Farete bene a premunirvi contro questo pericolo.

Voi avrete a combattere e ad instruire. Per instruire seguirete il metodo cattolico, quello degli apostoli e della Chiesa; esporrete. Chi ha la certezza di possedere la verità non ha bisogno di discussione; senza badare ai filosofi, che obbiettano non prodursi nulla dal nulla, nè ai geologi che non trovano

abbastanza di tempo per la creazione, Mosè si contentò di dire: *Al principio Dio creò il Cielo e la Terra.* Ma è vero, che se non dobbiamo discutere le verità della fede dobbiamo difenderle, e la difesa ci spinge alla discussione con due sorta di avversarii.

Compatite coloro che cercano la verità, essi son degni di compianto! Le ansietà prodotte dall'incertezza del vero scopo dell'esistenza sono un crepacuore, che dobbiamo sollevare anzichè inasprire. Sì, troverete persone serie, che trattano con gravità le questioni religiose: appressatevi a loro con dignità, con rispetto e soprattutto con amore. Dobbiamo evitare di sospettare troppo facilmente della buona fede di coloro, che vogliono discutere, invece di accettarle, le nostre credenze.

Soventi l'esperienza ci dimostrò, che uomini nati, educati nell'errore, vi rimanevano senza inquietudine e credevano vere le dottrine, che aveano, per così dire, succhiate col latte. Perchè la sfolgorante evidenza della verità ci abbaglia, crediamo impossibile, che altri non la vedano: ma è un errore. L'abitudine, la forza dell'educazione, la profondità delle impressioni ricevute nell'infanzia, il frequentare persone, che vivono nelle medesime idee, una certa azione lenta, ma continua, dei vantaggi materiali e morali sullo spirito, tutto questo giova singolarmente a produrre una persuasione che non è tanto facile quanto si pensa, ad essere distrutta. E se la buona fede nell'errore è possibile alle persone capaci di ragionamenti sottili, con maggiore ragione si deve presumere in quella turba di persone, che non hanno altri pensieri, se non quelli, che lor vengono suggeriti, e stimano il culto ricevuto dai loro padri, come il solo cammino, che guida a Dio. Conosciamo, tra i nostri fratelli separati, un gran numero di queste persone, che servono a Dio con amore, pregano con fervore e nell'esercizio della carità hanno sentimenti cristiani inspirati dalla fede. Speriamo che Dio ricompenserà la loro virtù dando loro la pienezza della verità.

Finalmente avrete avversarii ai quali ogni verità è indifferente, ma che per motivi soventi incomprensibili, s'accinsero al mestiere di pervertire le anime. Con essi non è possibile discutere; insultano a quanto v'ha di più santo, maledicono quanto v'ha di migliore, gettano il fango sopra quanto v'ha di più bello, bestemmiano quello che ignorano, eccitano al mal fare con una foga ardentissima. Peggiori di quei mercanti, che il Salvatore espulse dal tempio, entrano nelle cose sante con mani piene di sozzura; non combattete con essi; sanno già tutto quanto potreste lor dire; e poichè hanno già rifiutato la verità, la rifiuterebbero un'altra volta: tutto quello che possiam fare è di pregare per essi, è il caso di dire, che questa razza di demonii non si scaccia se non colla preghiera e colla penitenza.

Ciononondimeno perchè i fedeli, troppo facili ad esser sedotti, non siano scandalizzati dal nostro silenzio, potrete alcuna fiata, così di passaggio, dar loro qualche sferzata, come sapete ben fare; con coloro, che non ascoltano la ragione, è lecito far prova di questo argomento: non prendete però la frusta di cui si servì il Maestro; il Maestro era il maestro, e noi siamo suoi discepoli: il comando era suo diritto; il nostro è la carità.

La vostra impresa, signor Abbate, è grande; non la credo però superiore alle vostre forze, che conosco; ma, per risparmiarvi, vorrei che avreste dei collaboratori, vorrei soprattutto, che si aggiugnesse a voi alcuni di quei giovani laici, che mostrano tanto zelo per le cose di Dio. Voi non cederete all'errore, fortunatamente poco diffuso, che i laici non devono parteciparе alle

discussioni religiose. La Chiesa è insegnante; ma è ancora militante, e sotto quest'ultimo aspetto i laici ne fanno parte come noi. Fu detto agli apostoli e ai loro successori: Andate ed ammaestrate tutte le nazioni. Oggi, come nei primi tempi, adempiono essi la loro divina missione nutrendo i popoli colle verità della fede. I concilii insegnano coi loro canoni, i papi colle loro bolle, i vescovi colle loro lettere pastorali e coi catechismi, i dottori coi loro libri teologici, i semplici preti colle loro prediche e sermoni. La loro voce è udita da tutta la terra, come dice il re profeta.

Ma se tutti non ricevettero la missione difficile d'esporre la fede, tutti son obbligati a difenderla, quando l' hanno ricevuta in deposito. Arruolati col battesimo e colla confermazione tra i soldati di Gesù Cristo, tutti i cristiani devono, secondo le proprie forze e il grado della loro instruzione, difendere la religione, che gli illumina, li santifica e lor promette l'eterna felicità. Non facevano forse così i primi cristiani dinanzi ai tribunali degli imperatori pagani, e perfino sotto la scure del carnefice? Argomentatevi adunque di unire alla vostra opera laici di buona volontà. Senza dubbio non troverete i de Maistre, i de Bonald, i Donoso Cortes, i De Montalembert, i Nicolas, i Luigi Veuillot e tanti altri, i nomi dei quali bastano per far indietreggiare la mandra dei liberi pensatori: ma mancano forse tra quei giovani e coraggiosi intelletti, che, nelle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli osando dinanzi a tutti professare la lor fede, accetterebbero con gioja l'occasione di difenderla cogli scritti (1)?

Si teme che i laici, trattando materie religiose commettano errori, vi apportino eresie. E i preti son esenti da ogni pericolo d'errore? L'infallibilità fu data sola alla Chiesa ed a Pietro in particolare: gli individui sacerdoti o laici possono egualmente errare, con questa differenza che l'errore d'un laico porta seco conseguenze meno perniciose. Del resto non è l'errore, che dobbiam temere; la Chiesa vigila sempre per rimettere nella via retta chi erra: dobbiam invece temere la superbia, l'indocilità e la perfidia nell'errore. Ad un vero cattolico l'errore può essere, ed è realmente un motivo di profitto: appena la Chiesa lo avverte, che egli ha sbagliato, pubblica egli stesso la sua condanna, e chiarisce i suoi fratelli che non v' ha sulla terra se non un tribunale supremo ed infallibile, cui si può ricorrere contro tutti gli errori che possono commettersi per imbellicità o per malizia. Confessate che questa dottrina vale quanto un'altra, se non anco di più.

Finisco, signor Abbate, questa lettera, già troppo lunga, applaudendo quanto posso al vostro divisamento. Dio e lo studio vi fornirono di quanto è necessario per mandarlo ad effetto (2); dirigete la vostra navicella in alto mare, gettate le reti da man dritta e farete una buona pesca. Vi applaudirà sempre quegli che ha l'onore d'essere

Vostro Affezionatiss.°
† LUIGI, *Vescovo d'Annecy.*

---

(1) L'*Amico Cattolico* gode appunto della cooperazione di alcuni laici che alla loro dottrina aggiungono il fervore e il coraggio della fede: esso loro si professa obbligatissimo dell'utilissimo sussidio che gli vengono prestando. *Il Redattore.*

(2) Niuno penserà certamente che noi vogliamo applicare a noi stessi queste parole. Conscii della nostra pochezza, avremmo anzi abbandonata un'impresa di cui sentivamo il peso, ove degli autorevoli desiderii non fossero venuti a sostenerci e a darci lena e fiducia. *Il Redattore.*

LETTERA DEL SANTO PADRE PAPA PIO IX
a Sua Maestà il re di Sardegna Vittorio Emanuele.

La lettera confidenziale diretta nello scorso settembre dall'Augusto Capo della Chiesa al Sovrano di Piemonte sulle sciagurate vertenze che tengono il governo di questo regno in disaccordo colla Santa Sede, pubblicata primieramente dalla nostra *Bilancia* di Milano che l'ebbe da un Corrispondente di Torino, ha ormai fatto il giro dei pubblici fogli anche fuori d'Italia senza essere menomamente contraddetta da chi ne aveva il diritto ed il dovere: la sua autenticità è ora dunque pienamente assicurata. Quasi un mese prima che essa venisse pubblicata, noi l'avevamo già veduta manoscritta presso distinte persone di Milano che pure da Torino ne avevano avuto comunicazione: a Torino era di già tanto conosciuta che l'*Armonia* avea creduto di poterne pubblicare nelle sue colonne una piccola parte senza attirarsi un processo di stampa. Noi però avevamo creduto di doverci astenere dal mettere in pubblico un documento di tanta importanza, e destinato nella sua origine a rimanere confidenziale. Dacchè però fu pubblicato con vero giovamento della buona causa, e dacchè dopo tanti giorni la sua autenticità non venne smentita nè in tutto nè in parte; apriremo la serie di quei documenti che ancor ci restano a riprodursi sulla gran questione del Matrimonio civile in Piemonte con questa lettera medesima. Noi vogliamo servire all'istruzione durevole, non alla curiosità del momento; nessuno perciò vorrà accusarci di essere tardivi in questa ed altre pubblicazioni. Nessuno parimenti ci accusi di ritornare sopra una questione già assopita e messa da parte. Volesse il cielo che così fosse realmente! Assopita essa è sì per il momento; messa totalmente da parte non può dirsi, dacchè il ministero nell'atto di ritirare il progetto di legge presentato alla votazione del Senato, dichiarò che non intendeva rinunciare al pensiero di provvedere alla realizzazione del matrimonio civile, e il giorno 28 dicembre l'istesso guardasigilli rispondendo ad eccentriche e scandalose querele del Brofferio rinnovò alla Camera dei deputati le medesime assicurazioni. La controversia è dunque tuttora una questione del tempo, e nella Chiesa cattolica una questione d'un paese non può non interessare tutti egualmente i suoi membri: essa diviene di sua natura una questione universale. Del resto quand'anche le insormontabili difficoltà della cosa conducessero l'attual ministero piemontese a tanto senno da smettere il pensiero di porre

di bel nuovo sossopra il paese e accrescere le difficoltà del sì necessario accordo con Roma per la manía d'introdurre un concubinato legale, tornerà sempre assai utile l'avere una completa cognizione degli atti della grande controversia, e il sapere come gli esclusivi diritti della Chiesa sull'essenza del matrimonio cristiano e la sua natura sacramentale fossero energicamente difesi anche al presente e dall'episcopato e dall'Apostolica Sede. Incominciamo pertanto dalla lettera summenzionata del Sommo Pontefice gloriosamente regnante a Vittorio Emanuale.

Castelgandolfo, 19 *settembre* 1852.

La lettera che V. M. ci ha fatto tenere in data 25 luglio ultimo, in seguito d'altra da noi direttale, ha dato motivo di consolazione al nostro cuore, riconoscendo in quella un'interpellazione che un sovrano cattolico dirige al Capo della Chiesa nel gravissimo argomento del progetto di legge sui matrimonii civili. Questa prova di rispetto verso la nostra santa religione che V. M. ci presenta, ben dimostra il retaggio glorioso che le fu trasmesso dagli augusti suoi antenati, l'amore cioè alla fede da questi professata; per cui abbiamo ferma fiducia che ella saprà conservarne puro il deposito a beneficio di tutti i suoi sudditi, a fronte della malvagità de' tempi che corrono.

Questa lettera ci chiama ad eseguire i doveri dell'apostolico nostro ministero dandole una risposta franca e decisa; e ciò facciamo tanto più volentieri in quanto che V. M. ci assicura che terrà questa risposta in molto conto.

Senza entrare a discutere il contenuto nei fogli dei ministri regii ch'Ella ci ha inviati, nei quali si pretende fare l'apologia della legge 9 aprile 1850 insieme al progetto dell'altra sul matrimonio civile, facendo derivare quest'ultima dagli impegni contratti nella pubblicazione della prima; senza osservare che quest'apologia si fe' nel momento stesso in cui pendono le trattative iniziate per la conciliazione dei diritti della Chiesa violati da quelle leggi; senza qualificare alcuni principii che in detti fogli si esternano evidentemente contrarii alla santa dottrina della Chiesa, ci proponiamo soltanto d'esporre colla brevità che conviene ai limiti di una lettera, la dottrina cattolica in tale argomento. Da questa dottrina Ella rileverà quanto occorre affinchè quest'affare importante sia messo in regola; la qual cosa tanto più siamo convinti di poter ottenere, in quanto che i suoi ministri hanno dichiarato di non consentire mai a fare una proposizione contraria ai precetti della religione, qualunque siano le opinioni prevalenti.

È dogma di fede essere stato il matrimonio da Gesù Cristo nostro Signore elevato alla dignità di sacramento, ed è dottrina della Chiesa cattolica che il sacramento non è una qualità accidentale aggiunta al contratto, ma è di essenza al matrimonio stesso, così che la unione conjugale tra i cristiani non è legittima se non nel matrimonio sacramento, fuori del quale non vi è che un pretto concubinato!

Una legge civile, che supponendo divisibile pei cattolici il sacramento dal contratto di matrimonio, pretende di regolarne la validità, contraddice alla dottrina della Chiesa, invade i diritti inalienabili della medesima e praticamente parifica il concubinato al sacramento del matrimonio, sanzionando legittimo l'uno come l'altro.

Nè la dottrina della Chiesa sarebbe posta in salvo, nè bastantemente sarebbero guarentiti i diritti della Chiesa stessa, ove venissero adottate nella discussione del Senato le due condizioni accennate dai ministri di V. M. Primo cioè, che la legge tenga per validi i matrimonii regolarmente celebrati al cospetto della Chiesa; secondo che quando siasi celebrato un matrimonio che la Chiesa non riconosce per valido, la parte che più tardi vuole uniformarsi a' suoi precetti, non sia tenuta a perseverare in una convivenza condannata dalla religione. Imperciocchè quanto alla prima condizione, o s'intendono per validi i matrimonii regolarmente celebrati avanti la Chiesa, e in questo caso la distinzione della legge è superflua, che anzi sarebbe una vera usurpazione del poter legittimo qualora la legge civile pretendesse di conoscere e giudicare se il sacramento del matrimonio sia stato regolarmente celebrato *in facie ecclesiæ*; o si vogliono intendere per validi avanti la medesima quei soli matrimonii contratti *regolarmente*, cioè secondo le leggi civili, ed anche in questo caso si va a violare un diritto che è di esclusiva competenza della Chiesa.

Per la seconda condizione poi lasciandosi ad una delle parti la libertà di non perseverare in una convivenza illecita, stante la nullità del matrimonio perchè non celebrato avanti la Chiesa, nè in conformità delle sue leggi, si lascerebbe sussistere come legittima avanti il potere civile un'unione che viene dalla religione condannata. Ambedue poi le condizioni, non distruggendo il supposto dal quale parte la legge in tutte le sue disposizioni di separare il matrimonio dal contratto, lasciano sussistere la opposizione indicata di sopra tra la legge stessa e la dottrina della Chiesa intorno al matrimonio.

Non vi è pertanto altro mezzo di conciliazione che, ritenendo Cesare quello che è suo, lasci alla Chiesa quello che ad essa appartiene. Il potere civile disponga pure degli effetti civili che derivano dalle nozze; ma lasci alla Chiesa il regolarne la validità tra i cristiani. La legge civile prende le mosse dalla validità od invalidità del matrimonio come sarà dalla Chiesa determinata, e partendo da questo fatto (che è fuori della sua sfera il constituirlo) disponga allora degli effetti civili.

La lettera di V. M. però ci chiama a chiarire altre proposizioni che abbiamo rilevate dalla medesima. E primieramente V. M. dice d'aver saputo da un canale, che ella deve credere officiale, che la proposta di detta legge non fu riguardata da noi come ostile alla Chiesa. Abbiamo voluto su questo proposito parlare, prima della sua partenza da Roma, col ministro di V. M., conte Bertone, il quale ci ha assicurato, sull'onor suo, di avere scritto unicamente ai ministri di V. M. che il Papa non poteva nulla opporre se, conservati al sacramento tutti i suoi sacri diritti e la libertà che gli compete, si fossero volute fare leggi riguardanti solo gli effetti civili del matrimonio.

Ella aggiunge che queste stesse leggi, le quali sono in vigore presso certi Stati limitrofi del Regno del Piemonte, non hanno impedito la Santa Sede di riguardarli con occhio di benevolenza e di amore. A questo risponderemo che la stessa Santa Sede non si è mai acquietata sui fatti che si citano, e sempre ha reclamato contro queste leggi appena ne conobbe l'esistenza, conservandosi anche adesso nei nostri archivi i documenti delle fatte rimostranze; ma queste non hanno mai impedito e non impediranno di amare i cattolici di quelle nazioni che furono costrette di sottoporsi alle esigenze di queste leggi. Dovremmo forse non amare i cattolici del suo Regno, quando ancora si trovassero nella dura necessità di subire questa legge? Mai no! Diremo di più: dovranno cessare in Noi i sentimenti di carità verso la M. V. nel caso

si trovasse strascinata (che Iddio nol permetta mai) a sanzionarla? La nostra carità si raddoppierebbe e con zelo maggiore dirigeremmo più fervide preghiere a Dio, supplicandolo a non voler togliere la sua mano onnipotente dal capo di V. M. e a volerla soccorrere più che mai co' lumi e colle ispirazioni della sua grazia.

Intanto però non possiamo a meno e sentiamo tutto il debito che ci corre di prevenire il male per quanto da noi dipende, e dichiariamo a V. M. che se la Santa Sede ha reclamato altra volta contro questa legge, oggi più che mai è stretta di farlo verso il Piemonte, e nei modi più solenni, perchè appunto il Ministero di V. M. invoca gli esempi degli altri Stati, dei quali funesti esempi incorre a Noi il dovere d'impedire la introduzione, ed anche perchè procedendosi allo stabilimento di una tal legge in tempo che sono aperte le trattative per la conciliazione di altri affari, una tal condizione potrebbe forse somministrare l'occasione di far supporre che vi fosse una qualche connivenza per parte della Santa Sede. Ci sarebbe veramente penoso un tal passo... ma non potremmo esonerarcene avanti a Dio, il quale ci affidò il regime della S. Chiesa e la custodia de' suoi diritti. Solo V. M. potrebbe arrecarci questo grande conforto col toglierne l'occasione, e una sua asserzione in proposito compirebbe la consolazione che abbiamo noi provato nell'essersi Ella a Noi diretta, e quanto più sollecita sarà la sua risposta, tanto ci riuscirà più gradita, come quella che ci solleverà da un pensiero che affligge assai il nostro cuore, ma che saremmo costretti di sentire nella sua piena estensione, quando uno stretto dovere di coscienza reclamasse da Noi quest'atto solenne.

Ora ci resta da chiarire l'equivoco in cui è V. M. circa l'amministrazione della diocesi di Torino. Senza trattenerla soverchiamente, Noi le domandiamo solo di avere la pazienza di leggere le due nostre lettere a Lei dirette in data del 7 settembre e 9 novembre 1849. Il suo ministro in Roma, ora in Torino, potrà anche riferirle a questo proposito una nostra riflessione a lui esternata, e che ora riferiremo ingenuamente a V. M. Insistendo egli il ministro sulla nomina dell'amministratore della diocesi di Torino, facemmo ad esso osservare che il Ministero piemontese essendosi reso risponsabile della riprovevole carcerazione e dell'esiglio di monsignor Arcivescovo ha ottenuto un fine che non sappiamo se fosse nelle sue mire, ha ottenuto cioè che il prelato abbia incontrato la simpatia e il rispetto di tanta parte del cattolicismo dimostratosi in tante maniere, per cui siamo stati oggi posti nell'impossibilità di andare incontro all'ammirazione dello stesso cattolicismo con privare monsignore Arcivescovo dell'amministrazione della sua diocesi.

Finalmente rispondiamo all'ultima osservazione che V. M. ci esterna addebitando ad una parte del Clero piemontese pontificio, di fare guerra al suo Governo e di eccitare i sudditi alla rivolta contro di lei e contro le sue leggi. Una tale asserzione ci sembrerebbe inverosimile se non ci fosse scritta da V. M., la quale assicura di averne in mano i documenti. Ci duole solo di non conoscere questi documenti per non sapere quali siano i membri del Clero che si sarebbero accinti alla pessima impresa di eccitare una rivoluzione in Piemonte. Questa ignoranza ci pone nella necessità di non poterli punire; se mai però s'intendesse per eccitamento alla rivolta gli scritti che per parte del Clero sono comparsi per opporsi al progetto di legge sul matrimonio, diremo che prescindendo dai modi che qualcheduno avesse potuto adoperare, il Clero ha fatto il suo dovere. Noi scrivemmo a V. M. che la legge non è cattolica, e se la legge non è cattolica è obbligato il Clero di avvertire i fedeli anche a fronte

del pericolo che incorre. Maestà, noi Le parliamo anche a nome di Gesù Cristo, del quale siamo Vicario, quantunque indegno, e nel suo Santo Nome Le diciamo di non sanzionare questa legge che è fertile di mille disordini.

La preghiamo ancora di voler ordinare che sia messo un freno alla stampa che ribocca continuamente di bestemmie ed immoralità. Deh! per pietà che questi peccati non si riversino mai sopra chi, avendone il potere, non ne impedisse la causa! V. M. si lamenta del Clero; ma questo Clero è stato sempre in questi ultimi anni avvilito, bersagliato, calunniato, deriso da quasi tutti i fogli che si stampano nel Piemonte, e non si potrebbe ridire tutte le villanie e le rabbiose invettive scagliate e che si scagliano contro questo Clero. Ed ora perchè esso difende la purità della fede ed i principii della verità dovrà forse questo Clero incontrare la disgrazia della M. V.? Noi non possiamo persuadercene, e ci abbandoniamo volontieri alla speranza di vedere da Lei sostenuti i diritti della Chiesa, protetti i suoi ministri, e liberato il suo popolo dal dover sottostare a certe leggi che seco portano l'impronta della decadenza della religione e della moralità negli Stati.

Pieni di questa fiducia alziamo le mani al cielo, pregando la Santissima Trinità a far discendere la benedizione apostolica sopra l'augusta sua persona e tutta la reale famiglia.

Firmato Pius P. P. IX
Pontif. nostri anno VIII.

Circolare di Mons. Vescovo di Mantova al proprio Clero sulle circostanze del tempo.

Noi Giovanni Corti *per la grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica, Vescovo di Mantova, al Venerabile e Dilettissimo nostro Clero Salute e Benedizione.*

Vi scriviamo V. F. coll'animo oppresso da acerbissima tristezza, compreso da incessanti timori, atterrito dall'arcana severità dei divini giudizj su questa Diocesi. Vi scriviamo per esortarvi a raccogliervi con noi dinanzi all'Altare dell'Onnipotente, supplici di perdono ai falli, e di riparo alle jatture della Santa Tribù; per confortarvi a far d'accordo, quant'è da noi, onde rialzare il nostro nome dall'abbiezione, in cui è miseramente caduto. No, questi fatti non devono passare infruttuosi per noi, nè sono questi momenti da perdere in vani gemiti, ed in isterili querimonie. La nave battuta dalla procella non ha pro da chi ozioso la commisera dal lido, e stolto impreca ai venti, che la sospingono, ed alle onde che l'affogano!

Entriamo in noi stessi, V. F., e, deposta al cospetto di Dio, che vede i cuori, ogni seduzione di amor proprio, interroghiamoci, se dei mali, che travagliano e minacciano il nostro Ceto, possiam chiamarci innocenti. Quanto a Noi, non oseremo affermarlo, e ci duol di non poterne portare Noi soli tutta la pena, che ben volentieri ci faremmo anatema pe' nostri fratelli.

Per altro dobbiamo forse piangere Noi soli, o si è questo un male, a cui non si debbano che lagrime? Nè qui vi rattristi il dubbio, che Noi vogliamo versare sulla piaga asprezza di dure parole. È troppo grande la carità, che sentiamo per voi, il rispetto alla comune afflizione. Ma il padre di famiglia nelle domestiche sventure chiamasi pure dattorno i figli suoi, e mescendo il proprio al loro dolore, cerca di alleviarlo sopratutto coll'indagare la causa

de' mali, e suggerirne i rimedj. Non altrimenti vorremmo far Noi, vostro Padre amantissimo in Gesù Cristo, e la vostra fede, la figliale vostra pietà Ci saprà grado, se in questi momenti veniamo a Voi con una parola di grazia e di salute. Dicevamo volervi discorrere sulla causa e sui rimedii de' vostri mali. Ora Voi non ignorate, V. F., che l'Apostolo S. Paolo, riandando le pubbliche calamità, che desolavano la Chiesa nascente, le ripeteva principalmente dalla poca riverenza ai divini misteri. Comprenderete perciò come non debbansi tollerare più oltre fra noi le profanazioni al più augusto de' Misteri, il S. Sacrifizio dell'Altare. Le Messe celebrate a precipizio in uno spazio di tempo ben minore d'un terzo d'ora, celebrate senza decenza di abiti e di modi, senza cura del previo apparecchio, nè rimoto, nè prossimo, senza far succedere un conveniente ringraziamento: il Sacramento della fede trattato senza apparenza di fede, tutto questo sarà per noi augurio di vita, o nunzio di morte? Sarebbe forse temerità il dire, che il sangue del vero Abele immolato da mano fratricida, chiama l'ire del Signore sul sacrilego, e sulla sua famiglia? Che il Sacrifizio della Croce rinnovato dai Sacerdoti coll'animo, con cui lo consumarono sul Calvario i nemici di Cristo, turba e sconvolge la Chiesa, siccome allora turbossi la natura, e fu scisso il velo del tempio?

Un altro riguardo, che assolutamente vuolsi serbato alla SS. Eucaristia si è, che non venga giammai portata agli infermi senza que' segnali di culto, quali sono prescritti nel Rituale. Le Comunioni così dette private, se in date circostanze, e per qualche rarissimo caso possono essere tollerate, l'uso per sè ne è riprovevolissimo, e non sappiamo dietro quali principii da taluni si ammettano con tanta facilità.

La pratica quotidiana poi dell'orazione mentale, che è pane e vita allo spirito, la recita esatta e divota delle ore canoniche, di questa preghiera sublime, nella quale a nome della Chiesa, e per la Chiesa, ci presentiamo al Trono di Dio supplichevoli di grazia pel popolo fedele con parole tutte animate dello Spirito di Dio, compiranno in noi la spirituale cultura, e l'interna perfezione del Sacerdote, e ben fortunata la nostra Chiesa, se potrà possedere ne'suoi Sacerdoti uomini tutti pii, uomini di orazione!

È proprio dell'orazione render gioconda la ritiratezza: e noi divenuti uomini di orazione non saremo di quei Preti, che sotto il manto di sociali convenienze, o per vaghezza di una mal intesa popolarità, passano il giorno nella dissipazione, nè sanno come trattenersi per poco nella propria camera. Non istarebbero bene sulle loro lingue quelle memorande parole: Quante volte fui tra gli uomini, ritornai minor uomo di prima? Frammischiandoci col secolo, senza avvedercene, noi impariamo la vita del secolo, dividiamo i suoi errori, chiniamo alle sue tendenze, entriamo nei suoi intrighi, ci impegniamo ne'suoi affari, partecipiamo alle sue passioni, gustiamo i suoi divertimenti, adoperiamo il suo linguaggio, vestiamo le sue abitudini. Non siamo noi che correggiamo lui; è desso, che deprava noi. A questo fatal contatto il sale dalla terra s'infatua, e che volete si adoperi poi per condire?

L'orazione c'invoglia dello studio, perchè le labbra del Sacerdote custodiscono la scienza, e lo studio del Sacerdote nel suo oggetto, e nel suo fine esso pure si può risguardare un esercizio di orazione. Studio, che ci erudisce nello Spirito di Gesù Cristo e de' Santi, nella cognizione della legge d'amore e nel modo di trasfonderla negli altri. Ohimè! senza lo spirito d'orazione l'amore dello studio è un laccio funesto, che avviluppa tanti belli ingegni, e li trae a letture superficiali e fantastiche, li attacca ad Autori sospetti, ed

anche riprovati dalla Chiesa; li trascina in opinioni esagerate, in dottrine nuove e pericolose. Non è forse principalmente pel prurito morboso di queste letture, che a' nostri giorni alcuni Preti, i quali erano pure la speranza e la consolazione della Chiesa, quasi alla loro insaputa, si trovarono collegati coi naturali di lei nemici, e fecero la causa di coloro che dovevano combattere? Non è per essa, che spiegarono partito nelle cose politiche con tanto danno del sacro ministero, che spinti sulla china di teorie arrischiate andarono tant'oltre da ispirare dubbii tormentosi sulla loro ortodossia? Non è a questo modo, che tante lucerne si spensero in Israele, e vi mandano un fumo di oscurità di morte? Forsechè Cristo nel finale giudizio ci chiederà conto se fummo versati nella storia delle nazioni, e de' politici loro rivolgimenti, nell'arte della guerra e delle sue vicende, nella genesi del potere e nelle forme de'Governi? O piuttosto ci si chiederà se abbiamo saputo governar noi, ed i nostri popoli in ordine al conseguimento del nostro ultimo fine?

Fate che lo spirito di orazione e di raccoglimento presieda allo studio de'libri divini, de'Santi Padri, delle scienze Ecclesiastiche senza appartarci da quelle cognizioni, che tenganci al giorno de'veri lumi odierni: che cosa avverrà? Avverrà, che quando gli uffizii del ministero ci porteranno al cospetto degli uomini noi rassomiglieremo agli Apostoli, che uscirono dal Cenacolo. Dal nostro labbro si svolgerà una parola di vita e di virtù, e non ci mancheranno consolazioni e glorie veraci: vedremo il mistico grano di senape seminato dalla nostra mano, e fecondato dalla grazia di Gesù Cristo crescere in albero grandioso, vedremo nidificare fra i suoi rami gli uccelli dell'aria, e riposare tranquilli sotto le sue ombre gli animali del campo. Le sane dottrine predicate con robusta eloquenza, e sostenute da santi esempii guadagneranno ad una vita di ordine e di subordinazione le menti traviate dall' orgoglio e da fallaci utopìe, rimetteranno a costumi castigati, e ad abitudini di fraterna carità i cuori guasti dall'intemperanza de'sensi, e dal crudo egoismo indurati, e sarà pur nostro il conforto, che toccò all'Apostolo in Efeso, di vedere i possessori di libri cattivi (de'quali sventuratamente vi ha grande copia dappertutto anche fra noi) deporli nelle nostre mani, affinchè questi fatali stromenti di tanto male vengano dati alle fiamme. Avverrà che la nostra stessa famigliare conversazione condita da quell' amabile decoro, che spontaneo rifulge in un Sacerdote, in cui la scienza e la pietà abbiano stretta alleanza, lasci dovunque semi di benedizioni. Diremo di più: il nostro aspetto esso solo avrà un linguaggio di edificazione, poichè non è possibile, che un Sacerdote dotto e pio nel suo esteriore, che è immagine dell'interno, voglia ammettere cosa, che sappia di mondano e di leggero, ed il suo abito, e la sua capellatura, i suoi ornamenti conformi in tutto alle regole della Chiesa, ed alla prescrizione del proprio Superiore, spireranno gravità, modestia, obbedienza, religione.

Non dissimuliamo a Noi stessi, V. F., la difficoltà di rendere comune a tutti i nostri Sacerdoti questo santo ed esemplare contegno. Ma voi converrete che tale è il dovere di tutti, e che niente meglio di questo potrebbe contribuire all'onore della Religione, ed alla prosperità temporale ed eterna dei Popoli. Un Sacerdozio, quale lo volle l'eterno nostro Pontefice Gesù Cristo, è la potenza più valida e benefica della terra. Essa penetra gli spiriti, e li guida irresistibilmente all'ordine ed alla virtù. La Storia è piena di questi prodigi operati dal Sacerdozio cristiano. E niente a' nostri giorni potrebbe meglio ristorare il grande principio di Autorità, su cui riposano lo Stato e la

Chiesa, quanto un Sacerdozio conscio della sua missione. Voi vedete, V. F., a qual punto le superbe e le scettiche massime de' falsi sapienti, e di eretici ardimentosi abbiano oscurato, ed indebolito questo principio vitale d' ogni grande e piccola famiglia. Ormai nessuno vorrebbe dare a Cesare quel che è di Cesare, nè a Dio quel che è di Dio. Ciascheduno vorrebbe essere Cesare e Dio a sè stesso. Ed intanto che si propugnano con fierezza i proprii veri o supposti diritti, non si vogliono riconoscere nè i propri doveri, nè i diritti altrui. Così si rompono dall'imo al sommo gli anelli di quella maravigliosa catena, colla quale il Supremo Creatore volle compaginato l' umano consorzio, e per l' insofferenza d'un freno che moderi, ci precipitiamo nell' abisso dell'anarchia che ci divora.

V. F., chi di noi ha senno e cuore, no, non assista impassibile al miserando spettacolo, nè si tenga tranquillo di fronte a tanto pericolo. Nell'illuminato vostro zelo Noi riponiamo grande fiducia, e ci è caro attendere dalla sollecita vostra cooperazione non lontano quel giorno, in cui il nome del Clero Mantovano sarà associato alle più nobili e sante memorie.

E tutto questo verrà mirabilmente anche ad agevolare il Concordato, che sta ora trattandosi tra S. M. Ap. l'Augusto nostro Sovrano, ed il comun Padre de' Fedeli, il Sommo Pontefice. Importa immensamente che questo atto solenne riesca a determinare equamente e solidamente presidiare le reciproche attribuzioni dei due grandi poteri, che tengono da Dio le facoltà, e l'obbligo di guidare l'uomo viatore per quel cammino, che più facile il conduca al conseguimento della vera felicità. Il nostro contegno non può essere estraneo a questo risultato.

Sollecitiamo intanto colle nostre preghiere l'epoca avventurata, che metta termine ai nostri dolori, e ci apra giorni di liete speranze e di fausti avvenimenti. Prostrati tra il vestibolo e l'Altare non cessiamo di supplicare al Dio, da cui discende ogni dono perfetto, perchè innanzi tutto ci faccia ministri degni di Lui, e della sublime nostra vocazione: sicchè possiamo secondare i disegni della sua misericordia, ristorare i mali della levitica tribù, di cui siamo membri.

Lo sappiamo con sant'Agostino, che il Signore, anzichè impedire ogni male, preferisce cavare il bene dal male. Se ad un male sì grande, quale si è quello che ora ci travaglia, succederà quel bene grande che Noi sospiriamo, Noi dopo aver chinata la fronte sotto i colpi della divina giustizia, scioglieremo un cantico di lode alla sua misericordia, e saremo lieti di andarne molto debitori alla pietà e zelo vostro, V. F. Pegno della paterna Nostra benevolenza, ed auspice delle consolazioni che aneliamo di dividere con voi, ci compiaciamo nel Signore di darvi con intimo affetto la pastorale Nostra benedizione.

Per implorare la divina Assistenza nelle trattative del Concordato fino a nuovo ordine si aggiungerà nella Messa (quando il rito lo acconsenta) la Colletta « *de Spiritu Sancto* ».

Mantova, dal Nostro Palazzo Vescovile, 15 Dicembre 1852.

† GIOVANNI Vescovo.

AI MM. RR. SACERDOTI DELLA CITTÀ E DIOCESI DI MANTOVA.

Le parole dell' uomo proferite negli ultimi momenti della sua vita sono sempre rispettabili, e spezialmente se riescano istruttive o benefiche. L'uomo che ricevuti i conforti della Religione, sereno della mente, tranquillo del cuore trovasi sull'orlo del sepolcro, e vedesi in faccia Dio e l'eternità, non sente

più le passioni, non conosce più umani rispetti, e calata la benda che talvolta gli copre gli occhi, guarda limpida e netta la verità, e desidera di parlarla per l'ultima volta onde rendere un tributo d'amore a Dio, ed a' suoi fratelli. Chi pertanto riceva quell'estrema parola e per un vano timore, o per viste umane non la adempie fedelmente, e lascia che muoja con Lui che la proferì, offende non meno la Religione che la società. Io sono nel caso. Il Sacerdote D. Enrico Tazzoli, Professore di Filosofia e di Storia Universale in questo Vescovile Seminario, presso a rendere lo spirito a Dio « *mio Martini,* » disse, *vi prego, ma non mancate, di raccomandare a tutti i Preti, che non* » *s'impaccino menomamente nelle faccende politiche e che sieno più fervorosi* » *in Chiesa.* »

Parole le quali armonizzano certamente colla massima Cattolica: A Cesare la spada e l'impero, al Sacerdozio l'Evangelio e la Chiesa; e che l'estinto disse per inculcare, che il Prete deve amare e promuovere meglio, che per Lui si possa, la santità, la pace, l'ordine, l'obbedienza alle Potestà anche civili, tenendosi sempre fuori delle rivoluzioni e delle congiure, unito sempre di spirito a Dio, e di carità a tutto il genere umano.

Farete poi, onorandi fratelli, una cosa gradita al Trapassato, se lo ricorderete nelle vostre orazioni, e gli pregherete dal Padre Dio le requie dei giusti, perchè Egli usciva di questa vita nel desiderio di unirsi al Cristo, e di cantar cogli Angioli le eterne misericordie.

Mantova, dal Seminario Maggiore 20 Dicembre 1852.

LUIGI MARTINI
Canonico Teologo e Rettore del Seminario.

CRONACA RELIGIOSA.

Missioni nella Germania. — Bell'esempio di S. M. Apostolica. — Parziali riforme dei chiostri nell'Austria. — Nuove case religiose nel Lombardo-Veneto. — Presentazione di un dono dei vescovi della provincia di Tours al Santo Padre. — Suoi riclami pei cristiani della Bosnia.

Ci è grato aprire la serie delle notizie religiose che verranno pubblicate in questo nuovo anno con alcuni particolari che rianimano le nostre speranze da parte della Germania.

Diremo primieramente che continuiamo ognora a vedere avidamente accolte e frequentatissime in ogni parte le sacre missioni. Cappuccini, Redentoristi e sopratutto Gesuiti, sono costantemente in giro per borgate e città onde chiamare il popolo cattolico alla considerazione di quelle gran massime che lo devono scorgere alla sua eterna destinazione, e per insegnargli con parole semplici e chiare l'adempimento de' suoi doveri e la pratica delle cristiane virtù. Intanto i protestanti che si trovano sparsi per tutti questi luoghi sentonsi pur essi attratti in buon numero alla religiosa novità; le stesse tante dicerie sparse dalla malevolenza sul conto de' missionarii spinge la loro curiosità a recarsi ad udirli; quelle verità ch'essi non sentono mai annunziarsi con tanta franchezza dai loro ministri li colpiscono e li scuotono, e così le missioni cattoliche, senz'essere punto prediche di controversia, finiscono col lasciare una profonda e salutare impressione sugli stessi protestanti, se pur non cagiona delle pronte conversioni. I cattolici poi ne vengono e confermati

nella fede, e condotti a vita assai migliore; un vero rinnovamento succede in loro. Perfino la grande città di Francoforte ebbe poc'anzi la sua missione di Gesuiti e con istraordinario successo. La gran casa di correzione a Vienna ebbe pure nel dicembre la sua missione per parte de' Liguoriani: sì grande era sempre il numero di quelli che vi accorrevano anche dal di fuori, che lo spazio libero della chiesa era ognora insufficiente a capirli. Quasi tutti i detenuti si accostarono ai sacramenti, e il fecero con visibili segni di ravvedimento. A S. Pölten, nell'Austria inferiore, il nuovo sapiente e zelantissimo vescovo, monsignor Feigerle, superato ogni umano rispetto, innanzi compiere l'istesso primo anno del suo episcopato, chiamò i padri Gesuiti a predicare una missione nella sua propria cattedrale. Essa durò dal 12 al 22 dicembre, e fu la prima che dal quarantotto in poi si tenesse dai Gesuiti nella provincia dell'Austria. La ben capace chiesa fu sempre affollatissima ad ogni predica, nè vi mancarono protestanti in buon numero, e perfino ebrei. Tre prediche dovettero tenersi sulla piazza, perchè il tempio non era sufficiente per tutti gli accorsi. Durante questi santi giorni il teatro dovette chiudersi per mancanza di avventori. Dalle prime parole dei missionarii svanirono tutti i pregiudizii che in molte persone d'ogni ceto vi allignavano tuttora e contro i Gesuiti e contro le loro missioni.

Quando a questi mezzi di religioso rinnovamento si aggiungono anche gli esempii dall'alto, è ben lecito sperarne tanto più efficace l'effetto. Alludiamo a un tratto memorabile registrato dalla *Presse* di Vienna, e che noi non dobbiamo passare sotto silenzio. Ecco il fatto: « L'8 di dicembre si recava un sacerdote col Santissimo da un infermo passando per la magnifica Praterstrasse in mezzo ad una immensa moltitudine di popolo. La maggior parte scopriva il capo, ma pochi piegavano il ginocchio. Ad un tratto si ferma una carrozza di corte, e ne esce un giovane a capo scoperto, che, mettendosi a ginocchi, riceve dal sacerdote la benedizione. Egli era l'Imperatore. A questo atto la moltitudine fu sorpresa e profondamente commossa. »

Nell'Austria si pensa pure seriamente a riattivare il bene che tutte le congregazioni religiose possono e devono fare. In attesa della già annunziata riforma dei chiostri, in parecchi monasteri dell'Austria inferiore furono introdotte frattanto alcune regole disciplinari che si limitano però ad attivare una più rigorosa clausura ecc. Questi cambiamenti sono da riguardarsi come conseguenze delle conferenze a cui convennero i prelati di alcuni Ordini nella primavera e nell'autunno dell'anno spirante. La riforma generale però dei chiostri è d'attendersi appena dopo stipulato il concordato con Roma, al qual uopo sono incamminate le trattative.

A queste notizie dobbiamo aggiungere che due nuove case religiose furono recentemente aperte nel nostro Regno, l'una ai Padri Minori della stretta osservanza in Feltre, l'altra alle Figlie della Carità in Pavia. Della prima così scriveva da Feltre il reverendissimo canonico F. Bertagno:

« La città di Feltre, cara a tutti per la natía gentilezza de' suoi abitanti, e più ancora in pregio tenuta pei sentimenti della viva sua fede e della generosa sua carità, nutriva da molti anni un desiderio ardentissimo di veder ripristinata in mezzo di lei la religiosa famiglia de' Minori Osservanti, che un giorno, nel Monistero di Santo Spirito, di cui ora non esiste che la memoria, ricettò giovanetto il suo beato concittadino Bernardino Tomitano. Ma a questa pia brama ostaron talvolta le pubbliche, tal altra le circostanze private, e fra queste in modo speciale, la magnifica fabbrica del Seminario,

eretta a tutte spese de' cittadini, ritardò di qualche anno l'attuazione di sì santo divisamento.

» Questa consolazione era riserbata alla pia e grande anima di Monsignor Vescovo Antonio Gava, del quale presto pur troppo dovrem pianger la perdita, che con quest'atto solenne e caro oltre modo al suo cuore, dovea suggellare nove anni d'infaticabile e glorioso pontificato.

» Vide egli un luogo opportuno a quest'uopo nel celeberrimo Santuario dei santi martiri Vittore e Corona, Protettori della città e della diocesi. Aperse appena il suo felice pensiero, e trovò in questo prestantissimo e pio Municipio, che a gloria si reca di promuovere ogni utile e religiosa istituzione, il più spontaneo ed efficace assecondamento, il quale col consiglio e coll'opera, si unì all'esimio Prelato cooperator validissimo nella bella e decorosa intrapresa. E fu cosa veramente mirabile e quasi direi prodigiosa, che il concepire il progetto, l'accettarlo ad unanimi voti, l'ottenerne dal Sommo Pontefice e dall'Augusto nostro Monarca l'implorata sanzione, il ristorare il diroccato Convento e il provvederlo del bisognevole, fosse l'opera, non dirò già di anni, o di mesi, ma piuttosto di giorni.

» E qui non posso a meno di non ricordare le pie largizioni di Feltre, e del suo territorio, che sono una prova novella di que' sentimenti di operosa carità e religione, che contraddistinguono tanto queste ottime popolazioni.

» Diffusasi la lieta novella di questo pietoso divisamento, universale fu l'ensiasmo, e la gioja, con cui venne accolto; e denari, e suppellettili dai doviziosi, e materiali, e carriaggi dai meno agiati, e braccia dai poveri si raccolsero in abbondanza. Nè fu certo da meno il devoto sesso femmineo, che volonteroso non solo, ma ilare concorse a fornire di tele, di lenzuola, di coperte, e di tutto ciò di che abbisogna una numerosa famiglia, il ristorato Cenobio.

» Reso decente in poco tempo quel chiostro, a nuovo merito di questo zelantissimo Municipio,.... fu stabilito il 3 novembre per l'ingresso solenne della religiosa corporazione.

» Quest'aurora desiderata da tanti anni, affrettata dal comun voto, spuntò finalmente bella, serena, brillante, e il suono festosto de' sacri bronzi ne annunziò la comparsa. A ques'o segno e dai vicini, e dai lontani paesi del territorio un giunger frequente di popolo, avido di vedere co' proprii occhi la pompa di un nuovo rito. Raccoltosi nella Cattedrale il reverendissimo canonicale Capitolo, l'egregio cittadino Municipio, la Deputazione di Zermen, e i membri tutti della religiosa famiglia de' Francescani, invocato prima l'ajuto divino, alle ore 8 si diè principio alle mosse. »

La divota processione, lunga essa sola per più di un miglio, si avviava in mezzo a folto popolo, alla chiesa di s. Vittore, Santuario antichissimo a un miglio e mezzo di distanza da Feltre, sopra di un colle. Sul vertice sorge la Chiesa, che tocca del gusto bizantino, bella, divota, ricca di pitture e di marmi orientali. Dietro l'Altar maggiore, si erge su quattro colonne l'Arca, che chiude le venerate spoglie di Vittore e Corona, martiri gloriosi del primo secolo, tutta di marmo greco, opera gotica, eretta dalla pietà di Carlo IV Imperatore. A fianco dell'elegante tempietto il Monistero, sede una volta de' Fiesolani, indi de' Somaschi, abitazione finalmente di un Sacerdote col titolo di Arciprete.

« Alle falde del Colle, Monsignor Vescovo, in abiti pontificali, e il Decano del Capitolo della Cattedrale, aspettavano il divoto corteo, e procedettero insiem

con esso sull'erta, alla volta della sommità. » Tutta l'accorsa popolazione era vivamente commossa e spargeva lagrime di purissima allegrezza.

« Le sacre funzioni corrisposero alla gioja di tanto giorno. Parole dolcissime, tratte dal fondo del bell'animo suo, usciron dal labbro del nostro Prelato; parole di gratitudine, di edificazione, e di carità dalla bocca del giovine *Padre Alfonso Maria da Verona*, Delegato Provinciale.... »

Ei chiude l'animato racconto con queste belle parole: « Non cesserà mai quell'affetto e quella riverenza, che Feltre ha dimostrato mai sempre alle sue religiose corporazioni, e ci arrecheremo sempre a sommo onore, e distinto decoro di possedere fra noi una famiglia, che, col buon'odore di sue virtù, valga a rassodare fra noi pura, incorrotta, costante, fiorente la Cattolica Religione, ch'è primo nostro vanto, e primissima gloria nostra, l'esserle figli riverenti e devoti. »

A Pavia nel giorno 30 dicembre u. s., nel vasto locale altre volte delle Cappuccine, posto sul corso di Porta Santa Giustina, per cura di Monsignor Vescovo, venne con superiore autorizzazione aperta la nuova Casa delle Figlie della Carità, dette Canossiane, dedite all'istruzione de' poveri ed all'assistenza degl'infermi.

Sette delle medesime, già appartenenti alla Casa di S. Michele alla Chiusa in Milano, costituiscono per ora la nuova Casa di Pavia. Non v'ha dubbio che questo santo provedimento di monsignor Ramazzotti non sia per produrre nelle classi più bisognose della società i frutti più desiderati.

Il Santo Padre ebbe pure negli scorsi giorni una particolare consolazione. Egli ebbe un nuovo pegno della profonda devozione dell'episcopato cattolico verso la sede di Pietro: monsignor vescovo del Mans ha avuto l'onore di essere ricevuto da lui e di presentargli a nome della provincia ecclesiastica di Tours un magnifico inginocchiatojo. Questo capolavoro della intagliatura francese nel secolo decimonono è stato collocato nella biblioteca di Sua Santità. Esso è di gotica architettura, ed ha trovato anche in Roma dei veri ammiratori. Il Giornale di Roma ne ha pubblicato una minuta descrizione. Si racconta che il Santo Padre volle pur ricevere l'artista che varii anni aveva impiegato in quel lavoro e che lo aveva accompagnato a Roma, e dopo aver ben esaminata l'opera sua gli abbia detto con un sorriso: Si dice che i francesi manchino di pazienza; l'opera vostra ben dimostra il contrario. Con questa occasione, e ricordando la ricchissima descrizione del duomo di Colonia che la pietà dei cattolici renani avea presentato al Santo Padre pochi anni sono, il giornale *Deutsche Volkshalle* invita l'esimia pietà delle dame di Colonia ad attestare pur essa con qualche offerta al Capo della Chiesa la profonda loro devozione.

Questi intanto continua sempre a mostrarsi veramente Padre comune. I cristiani sia cattolici sia scismatici delle provincie occidentali soggette alla Turchia, come già è noto, ebbero a soffrire in questi ultimi tempi crudeli persecuzioni. Ora si dà come positivo che la Santa Sede Apostolica inviò, non ha guari, una circolare a tutte le primarie potenze cattoliche dell'Europa, dimostrando la necessità che agli abitanti cattolici della Bosnia e dell'Erzegovina sia fatto d'ora innanzi un trattamento degno della fede che professano e per nessun modo ostile. L'Austria non ha mancato essa pure di proteggere nei modi possibili queste popolazioni infelici, e dando asilo ai fuggitivi e facendo rimostranze a loro favore. Speriamo che siano per ispuntare per loro giorni migliori.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia,* Redattore Responsabile.

Gennajo. 1853. Fasc. 2.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

ILLUSTRAZIONE DI UN EPITAFIO CRISTIANO DI BRESCIA *appartenente al secolo secondo.*

. . . . . . E REQVIESCIT FILI : : : i i : : S
. . . . . . VS QVI VIXIT ANVS
. . . . . . VI DIDITD CEPTA
. . . RTOR COMODO V INIBAT DI
. . . . IOLANO

Sig. Federico Odorici.

L'Epitafio di cui Ella mandandomi il *fac-simile,* richiedevami di qualche spiegazione, è di rilievo maggiore che io al primo sguardo non riputava. Perchè, quantunque semplicissimo di stile e povero di notizie storiche, come d'ordinario sono le iscrizioni funebri de' privati, pure raccoglie in sè le forme e le frasi principali che da' cristiani antichi solevansi adoperare negli epitafii: il che ci fa sicuri che questa pietra fu posta ad onorare le ossa di un fedele, ossa tanto più venerabili quanto che appartengono al secondo secolo, vale a dire al tempo delle persecuzioni, nel quale i cristiani o erano santi o non si reputavano nel novero de' fratelli (1). A questo pregio religioso dell'Epitafio se ne aggiunge uno patrio; fornendo o meglio confermando la notizia che Milano già dal secolo secondo era sede di studii e convegno di studiosi a

(1) Tertulliano nell'Apologetico *adv. Gentes,* scritto in questo medesimo secolo secondo, diceva al num. 44: *De vestris* (o Pagani) *semper æstuat carcer; de vestris semper metalla suspirant . . . nemo illic christianus, nisi plane tantum christianus* (solo per essere fedele cristiano), *aut si et aliud, jam non christianus.*

preferenza delle vicine città. Perlochè era giusto che la illustrazione venisse da un Milanese anzichè da un Bresciano.

1. Innanzi però che io le dica quel meglio che mi cadde in mente sulla sua Bresciana epigrafe, vedane una milanese, venuta in luce da qualche mese in Agrate presso Vimercato e a me donata da quel Paroco che la ebbe trovata in un muro parrochiale. Somiglia tanto alla sua: eppure dista di tre secoli.

HIC REQVEES*cit in*
PACE PRIMV*la quae*
VIXET IN SECV*lo ann-*
VS PL. M. XLV D*eposi-*
TA SVB V IDVS *decem-*
BRES BOETIV V*iro clariss. cos.*

Tali erano le frasi care ai cristiani, ingenerate dalle dottrine evangeliche: *requiescere in pace*, *depositus* e simili altre forme che alludevano non tanto al materiale riposo delle ossa, che era lo stile de' pagani, quanto all'essere il defunto trapassato da questo secolo con seco la pace e la comunione della Chiesa cattolica, all'essere pervenuto alla pace ineffabile del regno di Dio e alla società de' Santi; e quindi all'essere i corpi loro non posti e collocati ne' sepolcri per istarvi sempre, ma *deposti* per essere ripigliati un dì nella beata risurrezione. E siccome alcuni potevano essere partiti con qualche debito, tale da essere scontato in pena temporaria nel Purgatorio, così i fedeli segnavano il giorno della morte per farne annua commemorazione o a gloria o a refrigerio. Belle idee ond'erano tanto consolati i fedeli in virtù delle cristiane credenze.

E tali sono le frasi che ci presenta l'Epitafio Bresciano. Ed a non andare per le lunghe, eccole in prima come io supplisco e leggo quella epigrafe:

*hic in pac*E REQVIESCIT FILI*us* PI*enti*S*s.*
*eugeni*VS QVI VIXIT ANVS
pl. m. *x*VI. DEI*pos.* D*ie* EIT*uum* DEICE*mbr.* P*osita* TA-
*bula impe*RTOR. COMODO V. *cons.* INIBAT DI-
*sciplin. med*IOLANO.

2. È un padre che pone una memoria ad un figlio piissimo, figlio studioso, toltogli nel meglio delle speranze: dimentico di sè, non si dà cura che del caro figlio e il di lui nome raccomanda ai fedeli presenti e futuri. Così fece pure quel

buon Maestro che nelle sacre Catacombe di Roma (1) nel Cimitero di Ciriaca poneva al suo benemerito scolare Panpino una memoria ornata di quattro palmelle.

POSVIT TABVLA MA
GISTER DISCENTI
PANPINO BENEM
ERENTI.

Quanta somiglianza come di tempo così di frasi tra quell'epitafio bresciano e questo! Io però ometto queste cose che sono abbastanza chiare, e mi distendo alquanto su quello che potrebbe per avventura parere ai meno dotti oscuro e barbaro.

3. *impe*RTOR· COMODO V· *cos.* La prima cosa che interessa è la data della epigrafe; e qui la abbiamo chiaramente segnata: è l'anno del quinto consolato dell'imperatore Comodo. Ora dalle monete veniamo chiariti che il quinto consolato di Commodo si imbatte colla di lui tribunizia podestà undecima, ossia coll'undecimo anno del suo impero: eccone una dal Mezzabarba pag. 251, la quale nel rovescio ha in giro: SAEC*ul.* FEL*ix.* TR*ib.* Po*t.* XI. COS. V. e nel mezzo VO*ta* DE*cenn.* I fasti consolari poi e specialmente una bella epigrafe di Transilvania (2) ci dicono che nel quinto consolato Commodo ebbe a collega Glabrione per la seconda volta, NYMPHIS ... P. ÆLIVS MARCELLINVS V. S. L. M.

IMP. COMM. V
ET GLABRIONE IT*er.* COSS.

Ma l'anno undecimo di Commodo, come il collegio de' consoli ora segnato, notano l'anno dell'era volgare 186.

4. DɆDɆTDɆCE. Questa è la parte più oscura dell'epitafio sia per essere le lettere abbreviate e segnate tutte di seguito, sia per la insolita sigla Ɇ. Tuttavia con un po' di riflessione si viene al chiaro e si vede che qui è notato il giorno e il mese della deposizione. Perchè quella sigla ad ultimo altro non è che un EI, nel quale l'I fu sovrapposto e incorporato coll'E, sigla che vale I: cosa comune a vedersi ora in nesso, come nelle monete consolari nelle parole SERVEILIVS, OPEIMIVS, ora sciolta come in una della famiglia Pletoria, dove nel rovescio leggesi EID. MAR. *idi*bus *Mar*tii giorno famoso per l'assassinio di Giulio Cesare.

(1) Buonarroti. *Vetri Cemiter.* nella Prefa...
(2) Grut. 94, 2.

Posto ciò, abbiamo qui DEI*pos*. D*ie* EIT*uum* DEICE*mbr*. ossia DI*pos*. D*ie* ID*uum* DICE*mb*. con un solecismo proprio della plebe in quella età in cui si scriveva tanto facilmente DI per DE come DISSIGNATOR presso Grut. 270. 6. *Distructus* e *Differri* per Deferri presso Bold. pag. 422, col. 1. così GIM. per *Geminæ, Benivolentia, Mircurius, pontifix* ecc. presso Grut. T. II, P. 2, pag. 88, d'onde si vede come venisse formandosi tra il popolo il volgare *Dicembre, diporre* e simili. Nè le faccia difficoltà EIT. per EID. perchè piene sono le lapidi anche del miglior tempo di T in luogo di D, tanto l'una è affine anzi sorella dell'altra, come APVT, ALIVT, ITCIRCO, IT QVOD, di che si trovano anche raccolte ampie presso gli scrittori d'Ortografia e specialmente nell'Indice di Grutero.

5. P. TA. vale *posita tabula*, come è facile rilevare dall'Epitafio di Panpino sopra allegato, da due delle Catacombe ossia del Cimitero di Ciriaca (1) nell'un de' quali leggesi che un Vincenzo al suo figlio carissimo benemerito CARO POSVIT TABVLA QVI BIXIT ANNOS III: nell'altro, che Luperciano alla moglie Alessandria POSVIT HANC TABVLAM. Ma non mi posso passare dal riferire un bell'epitafio milanese della Basilica di s. Nazaro:

B. BASSVLVS. M.
QVI VIXIT ANNOS LXX
M. V. D. XXVIII. AMANDA
CLAVDIA CARO CONIV
GI SVO CVM FILIIS SVIS
TABVLA CONTRA VOTV
M POSVIT. DEP. IIII. KAL. IVL.

Talora in luogo di *Tabula* scrivevano MENSA come in questo dell'Ambrosiana Basilica (2) in cui dicesi che MINICIÆ RVFINÆ MINICIA DOMITIA SORORI POSVIT MENSAM CONTRA VOTVM, ed in questo di Brescia:

FAVSTINO ET IV-
ITTE CHI MARTYR
VICTOR MAVRVS EX VO-
TO POSVIT MENSAM
CIVIBVS SVIS. (3).

---

(1) Bold. Osserv. pag. 407, 409.
(2) Alciati. Antiq. num. 17.
(3) Brunati.

Gli antichi chiamarono *Tabula* o *Mensa* la pietra di marmo o di terra cotta che portava l'iscrizione e serviva ben murata a chiudere il sepolcro. Quindi venne un altro significato alla parola *mensa;* che non solo dalla forma piatta e ben levigata la lapide si chiamava *tavola* o *mensa,* ma molto più così si chiamava la lapide che rinchiudesse le ossa de' santi Martiri per l'uso di celebrare il divin sacrificio della cena eucaristica sui loro sepolcri. Onde egregiamente Prudenzio Coetaneo a sant'Ambrogio nell'Inno di sant'Ippolito:

Illa Sacramenti donatrix mensa eademque
Custos fida sui Martyris exuvias
Servat ad æterni spem Judicis ossa Sepulcro,
Pascit item sanctis Tibricolas dapibus.

E più chiaramente nell'inno di santa Eulalia verg. mart.

ossibus altar et impositum:
Illa (Eulalia) *Dei sita sub pedibus* (1).

6. INIBAT DI*sciplinam med*IOLANO. Non v'ha dubbio che questa sia la genuina lezione. Un giovinetto compiti i sedici anni deponeva la toga fanciullesca detta pretesta, e vestita la toga virile trovavasi a portata o di studii maggiori, o di cominciare qualche carriera. D'ordinario si recavano alle città più distinte e più fiorenti di studii: il che talora facevano anche in piccola età. Ci sarà di guida l'epitafio seguente (2) posto in Lione nella chiesa di sant'Ireneo ad un ragazzo di X anni che in Roma attendeva alla disciplina degli studii.

MEMORIÆ
A. VITELLII VALERII.
HIC ANNORVM X
IN STVDIIS ROMÆ DIS*ciplinabatur*
PARENTES NVMPHIVS
ET TYCHE VNICO
ET CARISSIMO FI. (3)

E in fatti qual lode più conveniente ad un giovinetto che accennare come per amore a studii migliori abbia sostenuto

(1) Vedi l'opera *I Monumenti primitivi delle Arti cristiane* del P. Marchi: peccato che le vicende de' tempi l'abbiano interrotta nel meglio.

(2) Grut. 653, 7.

(3) Grut. 653, 7 e nell'Indice grammaticale quel DIS vi è interpretato per *disciplinari,* parola usata anche dall'*Aut. ad Herenn.*

di recarsi in paese straniero e lungi dalla patria e dai ben amati genitori, dando loro belle speranze di un felice avvenire, giachè *in puero non res laudanda sed spes*, come diceva Cicerone? E per quel buon padre doveva essere un dolce orgoglio il dire: *Egli è allo studio di Milano.* DISCIPLINA era *ratio vivendi et discendi quæ discipulis traditur:* chè gli antichi non erano nell'errore di parecchi moderni i quali pensano che tutta o la parte più rilevante dell'educazione e della scuola consista nell'erudizione e nella coltura dell'intelletto, ignorando questi che l'uomo sta principalmente nel cuore, e la vera educazione consiste in saper unire l'acquisto delle scienze coll'acquisto ed esercizio delle virtù morali, l'unirlo al sacrificio, alla obbedienza, alla temperanza e castimonia, alla fatica, alla dolce umiltà e modestia. Laonde Cicerone avendo dato l'istruzione e l'educazione (mal riuscite) al giovine M. Celio, si fa l'obbiezione al N. XVII dell'Orazione in difesa di lui: *Hæc igitur est tua disciplina? Sic tu instituis adolescentes?.. hanc vitam, hæc studia?* Pertanto *convenire in disciplinam* e *in disciplina permanere* valeva radunarsi a scuola, stare a scuola.

Ma perchè *medl*OLANO? Perchè era luogo di studii. Tanto ci fa sapere in questo medesimo secolo Plinio nella sua Lettera XIII del Lib. IV diretta a Cornelio Tacito il celebre Annalista, scrivendogli da Toscolano in questi termini: « Sono pochi giorni ed io era in patria (a Como): venne a farmi visita un mio compatriota con un suo figlio ancora in veste pretesta, *prætextatus* (ossia non ancora giunto a diecisette anni): al quale giovinetto rivoltomi dissi: Attendete voi agli studii? Signor sì, rispose. Dove? A Milano. *Studes? Etiam. Ubi? Mediolani.* E perchè non qui (in Como)? E il padre del giovinetto disse: Perchè qui non abbiamo nissun maestro. Nessuno? E non era grande interesse di voi, che siete genitori, l'avere qui i figliuoli vostri a scuola *hîc discere?* Imperocchè dove avrebbero o dimora più gioconda che in patria? o freno di pudore più stretto che sotto gli occhi de' genitori? o spesa minore che in casa? Che gran fatto adunque sarebbe, messa insieme la somma necessaria, chiamar qui i maestri?... » E forma il progetto ed offre egli solo il terzo della spesa, e conchiude: « Così avvenisse d'incontrarci in precettori tanto valenti che dalle città vicine qui si venisse a scuola, e dove adesso i figli vostri vanno alle città altrui, in breve i figli altrui confluissero a questa » — Allo stesso tempo Svetonio *De Illustr. Grammaticis* c. 3, ci fa sapere che parecchi maestri di gran nome *Doctores notissimi* che vale come nobilissimi, ten-

nerò a Milano scuola di letteratura o grammatica, che allora suonava lo stesso. E quello che ci dà idea ben favorevole degli studii di Milano sì per l'antichità che per la bontà si è che Virgilio deposta la toga pretesta di fanciullo e presa la toga virile, entrato cioè nei diecisette anni, venne a Milano a compire i suoi studii incominciati a Cremona. S. Girolamo nel Cronico di Eusebio sotto l'Olimpiade 182, anno I, ce lo fa sapere: *Virgilius, sumpta toga, Mediolanum transgreditur;* dove pare sia stato sino all'età di ventinove anni (1), nel qual tempo si portò a Roma ed entrò nella grazia di Augusto.

Pr. Biraghi Luigi.

Il fatto della *Salette* esaminato a Roma, *e cenni sul secreto dei due fanciulli.*

Come a complemento a tutte le notizie e i documenti che fummo solleciti di dare intorno al grande avvenimento dell'apparizione alla *Salette*, pubblichiamo anche la seguente Relazione che abbiamo avuta manoscritta in francese, e che si attribuisce all'istesso canonico Rousselot, autore dei due rapporti ufficiali ben noti ai nostri lettori, e d'altri scritti eziandio sul medesimo argomento. Ecco la versione di questa importante relazione (*Notice faite par M. Rousselot*), scritta innanzi al fine del 1851:

« Il 18 luglio 1851 i signori Gerin e Rousselot consegnarono a S. S. Pio IX tre lettere: una di mons. vescovo di Grenoble che accreditava i suoi due inviati, e le altre due che racchiudevano il secreto dei due fanciulli della Salette. Ognuno di questi avea scritto e suggellato la lettera che conteneva il proprio secreto in presenza di testimonii che aveano dichiarato sull'involto (*enveloppe*) di ciascuna che l'inchiusa era di mano propria d'essi fanciulli.

» S. S. dissuggellò in nostra presenza le tre lettere, le lesse, e incominciando quella di Massimino, disse: *Vi ha il candore e la semplicità d'un fanciullo.* Noi risposimo che questi fanciulli erano piccoli montanari, i quali da alcuni mesi stavano in case di educazione. Per meglio legger e le due lettere S. S. si alzò e si avvicinò a una finestra di cui aprì l'imposta: noi lo seguimmo. Dopo la lettura della lettera di Melania, S. S. ci disse: *Bisogna ch'io rilegga queste lettere a testa riposata.*

» Durante la lettura di quest'ultima lettera una certa emozione si manifestò sul viso del Santo Padre; le sue labbra si contrassero e le sue gote si gonfiarono. Finita la lettura, il Santo Padre ci disse: *Sono dei flagelli, di cui la Francia è minacciata: ma essa non è sola colpevole; la Germania, l'Italia, tutta Europa lo sono e meritano de' castighi. Io ho meno a temere di .... che dell'indifferenza religiosa e del rispetto umano. Non è senza ragione che*

---

(1) *Virgilii Historia descripta per Consules* a Carolo Ruæo S. J.

la Chiesa è chiamata militante; e voi ne vedete qui il Capitano (mettendo la mano destra sovra il suo petto). *Io ho fatto esaminare il vostro libro da mons. Frattini, promotor della fede; egli mi ha detto che andava bene, ch'ei ne era contento, e che il libro spirava la verità.*

» Il giorno dopo abbiamo veduto S. E. il card. Fornari, al quale ho fatto omaggio de' miei scritti sulla *Salette.* Il cardinale avea avuto notizia del fatto durante la sua nunziatura in Francia. Egli ci disse che avrebbe letto con piacere la mia opera. *Del resto,* aggiunse, *io sono spaventato di questi prodigi. Noi abbiamo nella Religione tutto ciò che abbisogna per la conversione dei peccatori, e quando il Cielo adopera di tali mezzi bisogna che il male sia ben grande.*

» Arrivando a Roma avevamo subito fatto conoscenza con mons. Fioramonti, segretario di S. S. per le lettere latine. Questo prelato occupa il posto di mons. Palma, indegnamente ucciso, quasi sotto gli occhi del Papa, dai ribelli che assediavano il palazzo del Quirinale. Egli aveva già avuto notizia del fatto della *Salette* per mezzo del R. P. Basilio, coadjutore del Priore della Certosa di Roma. Egli ci accolse con molta bontà, e promise di ottenerci bentosto udienza da S. S. Io gli offrii due esemplari dell'opera della *Salette.* Egli fece dono a ciascuno di noi della bell'opera intitolata: *L'Orbe cattolico a Pio IX esulante da Roma;* due volumi in quarto. È questa la raccolta delle lettere scritte a S. S. da tutte le parti del mondo cattolico mentre esulava da Roma.

» Avendoci il Papa parlato di mons. Frattini, io fui sollecito di recarmi da lui, dopo la partenza del signor Gérin. In una prima visita egli mi confermò ciò che aveva detto a S. S., e aggiunse che aveva letto attentamente, *com'era suo dovere,* i libri *dalla prima linea fino all'ultima, e che dietro ciò non vedeva alcuna difficoltà perchè monsignore di Grenoble andasse avanti e facesse fabbricare una cappella, su vaste e belle proporzioni, nel luogo dell'apparizione, e perchè vi si appendessero tanti voti quanti erano i miracoli riferiti ne' miei libri e tutti gli altri che si opererebbero ancora in appresso.*

» Un giorno ei mi disse che monsignore di Grenoble poteva fare per la *Salette* quello che aveva fatto in Roma S. E. il card. Patrizi, che in sua qualità di card. vicario della Città santa, dopo aver riunito una commissione aveva dichiarato che la conversione del signor Ratisbonne era un miracolo dovuto all'intercessione della Vergine Santissima. *Anche nella canonizzazione dei santi,* mi diceva egli ancora, *bisogna che le prime procedure siano fatte dall'Ordinario del luogo.* Un'altra volta mi disse: *Per fondare un nuovo santuario in onore della B. Vergine, basta una probabilità, perchè non si tratta già di canonizzare la Vergine stessa. Ora il fatto della* Salette *riunisce una moltitudine di tali probabilità.*

» Dal nostro arrivo in Roma avevamo veduto il P. Roothan, il P. Villefort, il P. Rubillon ecc. Il P. Rubillon, assistente del R. P. Generale per le provincie di Francia, dopo aver letto i libri sulla *Salette* mi disse che *rimaneva profondamente convinto della verità del fatto, che non vedeva come i fanciulli potessero essere ingannatori od ingannati, e che infine mons. di Grenoble poteva erigere una cappella al luogo dell'apparizione.*

» Il P. Queloz, procuratore della Congregazione di sant'Alfonso Liguori per le provincie transalpine dell'Ordine, mi espresse la sua profonda convinzione in riguardo alla *Salette.*

» Il card. Lambruschini, già secretario di stato, vescovo di Porto, prefetto della Congregazione dei Riti, e in tal qualità profondamente istrutto delle

regole della Chiesa per ciò che concerne la canonizzazione dei Santi, la pubblicazione dei miracoli ecc., ebbe la bontà di dirmi nell'udienza che si degnò accordarmi: *È molto tempo ch'io conosco il fatto della* Salette, *e come vescovo io vi credo, e come vescovo l'ho predicato nella mia diocesi, ed ho rimarcato che il mio discorso ha fatto una grande impressione. Del resto,* aggiunge S. E., *io conosco il secreto dei due fanciulli; il Papa me l'ha comunicato.*

» Finalmente il 22 agosto, due giorni prima della mia partenza da Roma; io era ai piedi di Sua Santità che si era degnata ammettermi all'udienza di congedo. Con una bontà inesprimibile Sua Santità mi domandò se io era contento di Roma. Io le risposi: « Beatissimo Padre, io sono soddisfattissimo di tutto ciò che ho veduto ed udito: io sono sopratutto felice di essere ai piedi di Vostra Santità. » Allora gli domandai la sua benedizione per monsignor di Grenoble, per il capitolo di cui io era membro, per il seminario dov'era professore ecc. Sua Santità entrò in una camera vicina, da cui mi portò fuori una bella corona, ch'io ricevetti in ginocchio. Finalmente sulla mia domanda diede ancora la sua benedizione ai due fanciulli della Salette in un modo ben commovente.

» Riassumendo, a Roma si esamina prima di credere; ma tutti quelli che hanno esaminato il fatto della *Salette* lo credono vero e ben provato.

» A Roma quelli che hanno esaminato il fatto della Salette riconoscono in monsignor di Grenoble il diritto di pronunciarsi su questo fatto.

» Il secreto dei fanciulli, del quale noi eravamo portatori, era di tal natura o da indebolire o da confermare il fatto stesso della Salette. Se questo secreto fosse stato puerile o indegno di Colei che lo aveva confidato cinque anni sono il fatto medesimo doveva cadere.

» Io partii da Roma la sera del 24 agosto, portando meco per monsignor vescovo da parte del Santo Padre: 1.° un rosario magnifico incatenato in oro, con croce e ghianda in oro, chiuso in un astuccio di marrocchino colle armi di Sua Santità; 2.° un corpo di Santo di nome proprio, e di cui è permesso recitare l'officio e la messa, celebrare annualmente la festa e l'anniversario della traslazione con indulgenza plenaria, ecc. »

Aggiungiamo a queste notizie anche le seguenti tolte da una lettera particolare, che data essa pure dal 1851:

« Melania ha preso l'abito delle Religiose della Provvidenza, a Coréne presso Grenoble, ordine insegnante senza clausura, sotto il nome di Maria della Croce. Questa ragazza era bramosissima di prendere il sacro abito, e quando glielo si prometteva per l'anno seguente, diceva: *È troppo tardi, perchè se le religiose devono soffrire il martirio, io vorrei ben essere religiosa.* Melania ha un ardente desiderio della Comunione. Ella è sovente melanconica e attirata al raccoglimento; prega molto per la conversione dei peccatori, fa per loro la *Via crucis,* recita le litanie della Vergine, ed altre eziandio. Ella pare assai ben lontana dal desiderio di vedere la B. Vergine, perchè, dice, il tempo è troppo lungo dopo di averla veduta. La lettera scritta da Melania a Sua Santità era di circa tre pagine; quella di Massimino solamente di alcune linee. Melania scrivendo ha domandato l'ortografia di tre parole: *Ruina, Infallibile, Distruzione.* E una persona rispettabile annuncia che noi siamo minacciati da tre flagelli, la guerra, la fame, il fuoco o la persecuzione; secondo la scelta che Dio ne farà quanto ai due ultimi. Massimino è nel piccolo seminario di Grenoble: egli vi è lieto e contento. »

Raccogliendo i particolari che risultano da queste relazioni, potremmo congetturare che i secreti comunicati a Sua Santità dai due fanciulli fossero analoghi alle minaccie di castighi che la Vergine fece loro apertamente, e come conseguenze dei molti peccati dei cristiani. Anche la circostanza che poco dopo aver ricevuto le lettere dei due fanciulli Sua Santità ingiunse per tutto il mondo pubbliche preghiere e promulgò un secondo giubileo, mentre un altro se n'era fatto appena da un anno, sembra avvalorare una tal congettura, e pare che non a torto scrivesse allora da Roma un degno ecclesiastico a persona di nostra conoscenza qui in Milano, che la promulgazione del nuovo giubileo, e le ordinate preghiere erano in intima relazione colle lettere dei due fanciulli non molto prima portate a Roma. E quanto minacciosi non erano in fatti i tempi l'autunno del 1851? Quanti disastri non avrebbe recati all'Europa intiera anche un solo momentaneo sopravvento del socialismo in Francia, che pel cozzo de' partiti sembrava allora inevitabile? Appena il Padre comune de' fedeli aveali invitati a volgere supplichevoli i loro sguardi al cielo; appena erasi incominciato a celebrare in qualche luogo il nuovo giubileo, ed ecco il colpo di Stato di Luigi Napoleone campare improvvisamente l'Europa e la Francia da ogni pericolo, e questa liberarsi da' suoi più tremendi nemici al prezzo solo di que' parziali disastri, che bastassero a darle un piccol saggio di quelli che l'attendevano in ogni parte ove la divina clemenza non si fosse mossa a pietà di lei. Giova pertanto sperare che siansi evitati i minacciati flagelli pel ritorno a Dio, che pur si scorge nel complesso della società cattolica, e nella Francia e nella Germania ancor meglio che altrove: ma giova ricordarsi che molte iniquità chiamano pur tuttora anche qui in terra le divine vendette, e che la società cristiana potrebbe di nuovo dover espiar caramente e fra non molto tempo anche qui in terra i suoi vizii e la sua religiosa indifferenza.

RIAPRIMENTO DELLA CHIESA DI SANTA GENOVEFFA IN PARIGI
e discorso di mons. Arcivescovo in tale occasione.

Il 3 gennajo, giorno in cui la Chiesa di Parigi celebra la festa della gloriosa sua protettrice santa Genoveffa, il magnifico tempio che ne portava il nome, già due volte rapito al culto divino, fu di bel nuovo restituito a questo, e le poche reliquie della sua santa titolare vi fecero nuovamente il loro ingresso, quanto più modesto, tanto più glorioso dopo tutte le corse vicende. Fin dalla mattina per tempo tutte le adjacenze del grandioso monumento erano gremite di popolo che affluiva da ogni quartiere di Parigi per rendere omag-

gio alla santa patrona della città. L'urna contenente le venerabili reliquie della santa fu trasportata processionalmente dalla chiesa di Nostra Signora di Parigi alla novella sua destinazione, ed era preceduta dal clero metropolitano, dai canonici onorarii e dal seminario. Un gran numero di membri del clero secolare e regolare, i fratelli delle Scuole cristiane, i membri delle conferenze di san Vincenzo de' Paoli e della Società di san Francesco Saverio, le Suore della carità colle loro allieve si trovarono nella chiesa ai posti distinti loro assegnati.

Le preziose reliquie furono ricevute sotto il peristilio del tempio da monsignor arcivescovo di Parigi assistito da parecchi prelati.

L'urna della patrona di Parigi non è più la stessa che fu fattura dell'orafo sant'Eligio. Un'altra urna d'argento massiccio, che datava dal 1242 è stata messa nel crogiuolo l'anno 1799 alla zecca di Parigi. Essa era sormontata da una corona di diamanti che alcuni capi di sezione si divisero fra loro per puro patriotismo.

Quanto al corpo di santa Genoveffa, fu allora abbruciato sulla piazza di Grève in mezzo alle danze ed ai baccanali di una plebe frenetica e avvinazzata. Nulladimeno alcune persone pie, senza paventar la morte che le minacciava, salvarono dal furore delle empie fiamme un braccio della santa protettrice di Parigi, con altre particelle, e queste sono le reliquie dinanzi a cui tanti fedeli vennero ora a prostrarsi. Esse erano state ricuperate dalle mani dei privati per lo zelo di mons. Quelen, e raccolte in altra preziosa arca foggiata sullo stile del secolo XIII. Questi ultimi avanzi erano scampati anche alla rivoluzione del 1830.

Collocata l'urna in mezzo alla navata, monsignor Arcivescovo celebrò la messa pontificale, alla quale assistettero nel coro senatorio anche i ministri del culto e dell'interno, i prefetti della Senna e di polizia e la municipalità di Parigi. Dopo di essa l'Arcivescovo ascese il pergamo, e recitò un elevato discorso allusivo alle circostanze cui è dovuta la restituzione di questo gran monumento al culto sacro. Esso manifesta come le vicende di quel tempio possano riputarsi quelle della religione in Francia da 60 anni, e rende il dovuto omaggio alla pietà dell'imperatore de' Francesi. Noi lo diamo qui come meritevole di esser letto nella sua integrità.

« Carissimi fratelli!

» Quando dalle altezze della religione si considerano gli avvenimenti di questo mondo, due grandi spettacoli ci colpiscono: da un lato vediamo le rivoluzioni degl'imperi e la perpetua mobilità delle cose umane; dall'altro, scorgiamo in mezzo a questi cangiamenti, a queste ruine, la Chiesa eternamente immobile. Soventi volte gli uragani le si scatenano contro, le onde le gorgogliano e le si sollevano intorno, la tempesta sommerge talora lo scoglio su cui una mano divina l'ha fondata; ma tosto rinasce la calma, le onde scendono al loro livello, la Chiesa ricompare radiante, fatta più stabile dopo le scosse. Quante rivoluzioni sociali e politiche non ha ella veduto succedersi! Quante costituzioni che dovevano durare per sempre non vide ella sparire! I secoli che corrompono quanto è terrestre ed umano, scorrono d'innanzi a lei senza punto alterarla, senza lasciarle una sol ruga sulla fronte. La sua costituzione, che conta 1852 anni di vita, non ebbe mai bisogno d'esser cangiata e nemmeno instaurata: essa è immutabile come la verità di cui è l'espressione sulla terra: *Et veritas Domini manet in æternum.*

» Sì, questi sono grandi spettacoli e grandi lezioni! La voce di Dio si fa

intendere di questo modo in mezzo alle tempeste, per insegnarci la vanità delle cose umane e l'inalterabile solidità delle cose divine. Ravvisiamo ognora più il suggello di Dio impresso così visibilmente sulle fondamenta della sua Chiesa, e possano le anime affaticate rintracciare il riposo in quest'arca che non deve perire giammai!

» Questo tempio augusto che ci viene restituito da una volontà sovrana e riparatrice, è da tre quarti di secolo un'immagine fedele delle vicende e dei trionfi della Chiesa fra noi. I suoi destini sono quelli della religione. Oltraggiato allorchè la religione è stata oltraggiata, ei si solleva con essa, e vede i suoi dolori cangiarsi in gaudio quando il tempo delle grandi crisi è trascorso.

» Luigi XV ne ha gettato le fondamenta verso la metà del secolo scorso. Le sue mura s'innalzarono in mezzo ai sarcasmi ed alle bestemmie de' libertini; e non era per anco condotto a fine, che già la licenza, figlia dell'empietà, l'aveva profanato. Tiriamo un velo sopra que' giorni di duolo, sopra quelle scene lagrimevoli di un popolo delirante, quando il paganesimo trionfante pareva voler vendicarsi delle antiche vittorie del cristianesimo, e segnare col suo nome, e contaminare colla sua apoteosi queste mura consacrate a Dio e alla patrona di Parigi.

» Dopo dieci anni di prove e di pene, Dio ebbe pietà della Francia; egli inviò per salvarla e crescer lo splendore delle sue rovine un giovane eroe, che d'una mano combatteva i nemici della patria e dall'altra rialzava gli altari. Giunto all'apogeo della sua gloria, nel 1806 egli restituì il Panteon al culto di Dio. Coloro che lo circondavano, i compagni delle sue vittorie, gli uomini eminenti, la cui anima era stata, a così dire, impietrita dal secolo XVIII, nulla capivano dei pensieri religiosi del primo console e dell'imperatore. Attaccati al suo carro, curvati sotto l'influenza del prodigioso suo genio, essi mormoravano tuttavia e accoglievano con ironia tutti i suoi progetti, improntati, a loro credere, di uno spirito pericoloso e pieni di reazione. Ma l'aquila non ristava dal suo volo; i suoi occhi penetranti avevano scorto al di là di quella plebe futile e incredula, gl'istinti profondi di quel gran popolo che Dio aveagli affidato per governare, e del quale egli doveva soddisfare i bisogni e gl'interessi. Avventurosi i principi che ricevettero dal cielo bastante saggezza e potenza per resistere, quando occorre, al torrente della pubblica opinione, dopo aver distinto il falso dal vero, e che sanno operare, non ciò che gli uomini traviati e corrotti domandano, ma ciò che rimane nascosto nel cuore degli uomini onesti!

» Tale era il principe immortale la cui mano segnò il concordato ed aprì le porte di santa Genoveffa. Perchè mai più tardi sorsero delle nubi sopra queste grandi e dilicate questioni di religione? Perchè mai si oscurò quella mente grande e luminosa? Dio il sa: ma codeste malaugurate discussioni distesero la loro ombra sin sotto queste sante vôlte, e tranne alcuni morti illustri che di tempo in tempo venivano a chiedere alle tombe della basilica il riposo del sepolcro, essa rimase abbandonata al silenzio ed alla solitudine.

» Egli è nel 1823 che la religione ne prese solenne possesso, ed in conseguenza anche l'umile vergine di Nanterre, l'amica di Clodoveo e di Clotilde, le cui reliquie tutelari, dopo un culto di quattordici secoli, erano state profanate dalla rivoluzione, ma che la pietà d'uno de' nostri illustri predecessari seppe in parte rinvenire.

» Gli eredi dell'antica monarchia, onorando santa Genoveffa, seguivano le memorie d'una gloriosa famiglia. Essi amavano di vero cuore la religione, ne conoscevano la forza e volevano appoggiare sopra di essa il vacillante loro

potere. La religione, vincolata dai loro benefizii, non si tenne forse aliena bastantemente dalla loro politica. L'altare e il trono furono troppo solidarii. Codeste tendenze ebbero quindi la loro espressione in questo recinto; esse prepararono nuove sventure alla monarchia, alla religione e a questa santa basilica. Si stimò di spezzare un istrumento dell'umana politica, coll'incrudelire contro la religione.

» Esporre i fatti, notatelo bene, carissimi fratelli, non è punto scusarli. Il male era in sostanza nelle idee del secolo XVIII, irruenti e trionfanti, le quali minavano con eguale ardore le basi dell'autorità politica e dell'autorità religiosa. Dio permise che prevalessero, e l'antica monarchia si è sobissata, e tre generazioni di re presero il cammino dell'esiglio. La religione non emigrò, ma fu fatta segno di crudeli ingiurie, di cui una delle più fiere le fu recata in questo luogo. Una legge, che richiamava le più deplorabili ricordanze, usurpò il tempio di Dio e lo abbandonò ai promotori della rivoluzione. Sotto queste vôlte benedette, invece dei cantici divini, risuonarono gli inni guerrieri e gli accenti esaltati dalle passioni politiche. Gli angeli che custodivano questo altare se ne fuggirono, e la croce inalberata alla sommità della cupola cadde sotto i colpi dei profanatori. Il silenzio, la solitudine, il dolore s'impossessarono nuovamente di questo sacro recinto.

» Tali eccessi e tali colpevoli debolezze non poteano recar fortuna alle nuove istituzioni, e dovea giugnere il giorno in cui avrebbero scontato la pena di queste loro macchie originali. Niente potè placare il cielo e scongiurare il pericolo, nè le virtù eminenti che circondavano il trono, nè la saggezza e la lunga esperienza che l'occupavano, nè i numerosi figli che lo difendevano colle loro spade, nè gli uomini sapienti che lo illuminavano dei loro consigli. Un sassolino partito dalla montagna, secondo l'espressione del profeta, colpì ad un tratto il colosso e lo inabissò.

» La nazione si trovò un'altra volta signora de' suoi destini. Prima di rimetterli fra le mani possenti in cui sono oggidì, avvennero numerose e gravi agitazioni. La Francia stava sopra un vulcano; il vulcano erruppe, e Parigi per molti giorni trovossi in preda a tutti gli orrori di una guerra fratricida. Santissima religione, quante lagrime nel corso di quei perversi giorni non sei stata costretta a spargere! Mentre il tuo primo pastore sacrificava la vita pel proprio gregge, il cannone fulminava contro queste mura, e il sangue scorreva in questo recinto. Essa fu l'ultima disavventura di questo augusto tempio.

» La Nazione vide finalmente l'abisso in cui era per cadere, e conobbe essere all'estremo le folli teorie nelle quali era stata educata. Questo sentimento profondo fece ch'essa richiamasse per opporle alla minacciante anarchia, tutte le idee di conservazione e di forza che da lungo tempo si combattevano per distruggerle. Il rispetto alla religione, il rispetto all'autorità divennero bisogni popolari: altri bisogni legittimi vi hanno ancora al certo da soddisfare; ma nessuno vorrà negare che il primo di tutti pel popolo è quello di vivere, e di non essere ad ogni momento minacciato nelle condizioni essenziali della propria esistenza. Nell'ora suprema di questa gran crisi, un uomo che Dio teneva in serbo compare; ei comprende e personifica tutti questi bisogni. La sua missione non fu dapprima riconosciuta; ma egli uscì come per miracolo dalle viscere pel popolo, il che costituisce la sua forza e il suo diritto. Per governare, egli ha posto la mano sul cuore di questo popolo, e, colla prodigiosa sua abilità, comprese e indovinò ciò che sta chiuso in quel cuore. Egli seppe disprezzare i pregiudizii, quelli pure che erano stati rinvigoriti dalla vittoria, e proclamò altamente la sua simpatia per le classi povere. La

religione è stata onorata, e, siccome il suo principal bene, il suo principal diritto è l'indipendenza di lei dal potere politico, questa indipendenza è stata rispettata, e la Chiesa continua a godere sotto il suo regime d'una completa libertà, unico bene temporale ch'ella desidera ottenere e che invoca ogni giorno da Dio e dai capi delle nazioni.

» Un potere fondato sopra questi principii, un potere la cui origine risale ai bei giorni del Consolato e dell'Impero, un potere forte e popolare non poteva lasciar chiuse le porte di questo tempio e senza riparazione tante sventure. Così uno de' suoi primi atti fu quello di restituire al culto e alla patrona di Parigi la chiesa di santa Genoveffa. Ed ecco perchè la religione spiega oggi tutta la sua pompa in questo santo recinto; ecco perchè l'espressione della nostra riconoscenza, dopo essersi indirizzata a Dio, fonte di ogni bene, si rivolge verso il principe cristiano che ha obbedito, in tale congiuntura, alle più nobili inspirazioni.

» Ed ora, dolce e gloriosa protettrice di Parigi, ripigliate il posto che la pietà di quattordici secoli vi aveva preparato sulla cima di questo monte. La gloria d'oggi cancella le sventure di jeri. Allontanate colla vostra potente intercessione, allontanate da questa capitale gli uragani simili a quelli che l'hanno si sovente colpita per oltre un mezzo secolo, dal giorno in cui l'empietà vi scacciò dal vostro trono tutelare.

» Proteggete l'imperatore che ripara le ingiurie del passato ed accresce la gloria di questo santuario che vi è sì caro, e che è caro a tutta la Francia; ottenetegli dal cielo le grazie che fanno i principi veramente grandi, grazie che sono pur quelle che fanno i principi religiosi.

» Dolce simbolo della religione, la serenità della vostra gloria sia ora un immagine della tranquillità de' suoi destini! E siccome le sventure della religione sono inseparabili dalle sventure della patria, così le prosperità dell'una sieno il pegno sicuro delle prosperità dell'altra. »

BIBLIOGRAFIA

TABULÆ CHRONOLOGICÆ-CRITICÆ
de historia Ecclesiæ Universæ, etc.

TABLEAUX CHRONOLOGIQUES-CRITIQUES
de l'histoire de l'Église Universelle etc.

TAVOLE CRONOLOGICHE CRITICHE
della Storia della Chiesa Universale compilate ed illustrate con argomenti d'archeologia e di geografia per IGNAZIO MOZZONI *sacerdote dell'Ordine di s. Giovanni di Dio*. Venezia, coi tipi dei Monaci Armeni Mechitaristi nell'isola di s. Lazzaro, MDCCCLII.

L'anno appena trascorso ha veduto l'incominciamento di una pubblicazione sussidiaria agli studii di storia ecclesiastica, che condotta a termine in corrispondenza coi primi saggi, vorremmo dire essere destinata a far epoca nella sua sfera. Tali realmente crediamo di poter qualificare le *Tavole cronologiche storiche* suenunciate con tutto il corredo che le accompa-

gna, delle quali è uscito il fascicolo primo comprendente il primo secolo della Chiesa, e che già riscossero dalla *Civiltà Cattolica* i ben meritati elogi. Il nostro cenno, ritardato alquanto all'oggetto di poter indicare il prezzo definitivamente stabilito dietro precisi calcoli istituiti sovra dati di fatto, il quale è di austr. lire 9 per fascicolo, oltre la piccola spesa di porto, non lascia perciò di essere necessario, come l'adempimento di un dovere verso il benemerito Autore, dovere reso vieppiù grave dai preziosi vincoli di patria e di amicizia che ci stringono a lui.

L'opera che veniamo annunciando, e raccomandando insieme con tutta la forza di una viva convinzione non solo a quelli che bramano erudirsi ma anche ai già eruditi; si presenta sotto un triplice aspetto corrispondente alle tre parti in cui va pure distinta. Essa è primieramente una esatta, ordinata, copiosa cronologia della Storia ecclesiastica, divisa secolo per secolo, disposta in tavole sinottiche ed illustrata altresì con tutte quelle rappresentazioni topografiche, prospettiche ed archeologiche, le quali possono contribuire a generare nella mente una chiara percezione dei fatti proposti, o che le prove ne somministrano con altrettanti fatti. L'esposizione di questa cronologia ecclesiastica si fa in dieci serie che corrono tutte parallele a quella degli anni, e non è già solo un arido accozzamento di nomi e di fatti sommariamente accennati: essa è incarnata, quanto più è possibile, cogli aggiunti più rimarcabili e delle persone e degli avvenimenti; ed ogni serie presenta una continuata narrazione non ingrata neppure a leggersi anche da sola, e tale, che se da sè non basterebbe ad istruire alcuno profondamente nella storia della Chiesa, il che niuno può pretendere da una cronologia, può essere però di grandissimo giovamento a redintegrare la memoria dei fatti già appresi.

In secondo luogo essa è un fonte copiosissimo di erudizione per tutti coloro che vogliono conoscere non solo la serie dei fatti, ma le loro complessive circostanze, le loro ragioni, gli argomenti della loro certezza, e tutto ciò che può completare le indagini di uno storico a loro riguardo. Questi vantaggi ci si offrono nella seconda parte, che è un *Indice delle citazioni che illustrano il testo cronologico*. Mercè dei numeri rispettivi e della perfetta corrispondenza delle pagine, tutta questa seconda parte si collega in modo chiarissimo colla prima, e vi troviamo precisamente citati tutti i documenti più meritevoli di fede a cui si appoggiano le date e gli avvenimenti che si producono nel testo cronologico, non che le rispettive parti

delle opere più stimabili ove gli stessi primitivi documenti si discutono e si riducono al loro giusto valore.

Finalmente è quest'opera medesima una discussione critica continuata, o, come si direbbe con frase tecnica, un *commento critico perpetuo* sulla storia ecclesiastica, mercè quel complesso copiosissimo di *Note al testo cronologico* che ne costituiscono la Parte Terza. Noi troviamo qui adunato un assai ampio corredo di erudizione ecclesiastica, e vi discopriamo insieme un solido discernimento critico; sicchè dal saggio che ci vien dato in questo primo secolo possiamo argomentare ai pregi che adorneranno questi lavori su tutti i secoli seguenti; il quale argomento vale poi non solo per questa terza parte, ma ben anche per le due precedenti.

E certamente per chi conosce di quali doti naturali l'Autore vada distinto, quali indefessi studi abbia egli ognor proseguiti anche in mezzo a tutte le gravi occupazioni del sacerdotal ministero e della particolare sua vocazione; per chi conosce da quanti anni sta egli maturando l'opera grandiosa alla cui pubblicazione ha posto ora la mano, e come a questo scopo abbia ei sempre rivolte con singolare tenacità di proposito le proprie lucubrazioni, non può rimanere alcun dubbio ch'egli non sia anche veramente l'uomo da sciogliere degnamente le date promesse, ove appena Iddio gli conceda alcuni anni di vita tranquilla e sana. Noi sappiamo infatti di scienza positiva che di già si possono dire quasi ultimati i suoi lavori sovra quattordici intieri secoli. Ora poi che per grazia dalla Santa Sede impartitagli trovasi temporariamente svincolato dalle speciali obbligazioni del proprio istituto per attendere unicamente all'opera intrapresa, vediamo crescere tanto maggiormente le già grandi probabilità di un felice compimento.

Nè però, per quanto il P. Mozzoni riunisca in sè ogni dote opportuna a condurre lodevolmente l'assunto lavoro, niuno si pensi ch'ei siasi proposto di attendervi tutto solo, e non si faccia carico di prendere i consigli delle persone più versate nella storia ed archeologia ecclesiastica. Egli stesso anzi e nella prefazione ed altrove professa le sue alte obbligazioni a illustri scienziati che lo coadjuvarono nell'impresa, e manifesta il suo fermo proposito di non confidare giammai unicamente nella propria dottrina e nelle proprie forze; e si fu al doppio fine sì di studiare i morti come di consultare i viventi che già dimorò per tempo notabile in Roma, centro non solo della fede ma pure della scienza cattolica; e si è per questo medesimo doppio fine ch'egli conta farvi ritorno e tenervi ancora non breve dimora. Del quale suo recarsi in Roma per attin-

gervi il vero sapere ecclesiastico a profitto dell'opera sua degnossi commendarlo l'istesso augusto Pontefice gloriosamente regnante, come ne fa fede la lettera di approvazione e commendazione dell'Eccell.^{mo} mons. Patriarca di Venezia, che leggiamo in fronte al pubblicato fascicolo. Sappiamo inoltre da questa che e l'istesso sapientissimo Pontefice degnossi incoraggiare l'Autore *(ipsum supremum pontificem Pium IX hortatorem habuerit)*, e l'incominciata pubblicazione riportò un' ampia approvazione dal meritamente illustre P. Passaglia, oltre quella del P. Generale dell'Ordine medesimo di s. Giovanni di Dio.

Sono tutte queste altrettante ragioni per andare incontro con fiducia alla continuazione dell'Opera, e incoraggiarla noi pure col nostro contributo: ma siamo lieti di aggiungere eziandio, che trovammo concordi nell'esternare una viva soddisfazione del fascicolo già pubblicato tutti quelli in cui ci siamo scontrati, i quali già ne avessero fatto qualche conoscenza. Non vorremmo lasciar credere con questo essere noi d'avviso, che ogni passo ulteriore verso la perfezione sia reso impossibile dopo questo saggio. E qual lavoro umano potè o potrà giammai pretendere a tanta lode? Noi stessi conosciamo delle opere che avrebbero potuto esse pure venir consultate con vantaggio nella compilazione di questo primo secolo. Nulladimeno dobbiamo professare esser nostro convincimento, e non nostro soltanto, che il P. Mozzoni ci ha donato veramente nel primo secolo delle sue *Tavole cronologiche storiche* il pegno di un'opera non solo originale ma grande, e dobbiamo conchiudere aver egli pienissima ragione di pubblicarla contemporaneamente nelle tre lingue italiana, francese e latina, poichè essa può aspirare ad una plaudente accoglienza non solo nell'Italia, ma e nella Francia e in tutta la colta Europa.

Un tributo di lode è però dovuto eziandio alla dotta e laboriosa congregazione degli Armeni Mechitaristi di Venezia, per la cui opera tipografica viene in luce il difficile lavoro, e che prese veramente a pubblicarlo colla sollecita e disinteressata affezione di madre. Per questo e per le assidue e disinteressatissime cure anche dell'Autore siamo ben sicuri che i venturi fascicoli, anzichè scemar di pregio, andranno sempre crescendo in esso anche dal lato tipografico e calcografico, appena che gli incoraggiamenti del pubblico non gli vengano meno.

IL COMBATTIMENTO SPIRITUALE

Sermoni di IGNAZIO FEIGERLE *già Parroco dell'Imp. R. Corte e Palazzo, abate Mitrato di santa Maria in Pagrany, Dott. in sacra Teologia,* ecc., ecc., *ora Vescovo di S. Ippolito; libera versione per cura del Prof. Francesco Antonio Rosental, ufficiale di prima classe nel dipartimento del culto e dell'istruzione pubblica presso l'I. R. Contabilità di Stato lombarda, socio di più Accademie scientifico-letterarie, e di varii istituti di beneficenza* ecc. Milano, Ditta Boniardi-Pogliani, 1852.

(L'introito netto dell'edizione è destinato dal Traduttore al Seminario Lombardo eretto in Milano per le Missioni Estere).

Noi abbiamo già fatto un breve cenno dell'originale alemanno di quest'Opera [1], e ne abbiamo fin d'allora promessa come prossima la traduzione. Ora ci corre l'obbligo di pure annunciarne il compimento e la già seguita pubblicazione, il che adempiamo con vero piacere per più ragioni. Primieramente perchè col cooperare mercè il nostro annuncio alla diffusione di questi discorsi, che sebbene semplici e famigliari, sono però assai attraenti per nobile popolarità, per ricchezza d'immagini, d'esempii, di sentenze scritturali, per calore di discorso e vivo movimento oratorio, noi rendiamo sempre più noto il nome di un insigne Prelato, a cui ci legano anche sentimenti particolari di devozione e di gratitudine. In secondo luogo perchè il nostro annuncio è pure un eccitamento a fare un'opera eminentemente caritatevole, quella di portare un obolo al recente nostro Seminario per le Missioni straniere, a questo Seminario sorto secondo i voti dell'augusto Capo della Chiesa, per introdurre tanto più facilmente anche alcuni animosi operai lombardi nei vergini campi che ancor rimangono in tanta estensione da dissodare mercè il Vangelo di Gesù Cristo; a questo Seminario che ha già mandato i suoi primi alunni sulle terre lontane tuttora occupate dalle ombre di morte, e fra poco ne manderà altri pure a conforto ed ajuto di quelli. Inoltre perchè col far conoscere una tale pubblicazione edifichiamo i nostri lettori, mettendo loro sott'occhio l'esempio di un secolare che, distratto in molte e gravose occupazioni, sa tuttavia trovare il tempo da consacrare anche a religiose fatiche, e spoglio pur anco del desiderio di ritrarne un onesto guadagno, fa servire la prima opera buona ad altra migliore, al Seminario delle Estere Missioni consacrando il provento della pubblicata versione. Finalmente anche la natura di questa ci dà animo a volgere su di essa l'attenzione dei cortesi nostri Lettori, poichè possiamo assicurarla e nobile e chiara e lodevolmente conforme al proprio originale, anzi il

---

(1) Vedi fasc. 18, del 2 marzo 1852.

medesimo illustrissimo Autore non dubitò di renderne testimonianza con graziosissima lettera che venne pure inserita nel presente volume. Questo si accrebbe eziandio di quella cordialissima Allocuzione latina che il prelodato mons. Feigerle volse al suo clero nell'atto di assumere il governo della diocesi di sant'Ippolito, e di altra tedesca, ridondante essa pure di sentimenti episcopali, indirizzata al popolo nella medesima circostanza, postavi a fronte la versione italiana.

Si aggiunsero inoltre come Appendice le notizie sul nuovo Seminario e sul viaggio de' primi missionarii da esso partiti, da Milano a Londra, che già furono pubblicate in questo giornale. Si troverà in fine anche un elenco dei copiosi lavori del professore *Rosental*, di altri grandiosi che sta maturando, e di autorevoli attestazioni sulla bontà del suo metodo per l'apprendimento della lingua tedesca.

Sua Ecc. Reverendissima mons. Arcivescovo nostro si degnò accogliere sotto il suo patrocinio l'annunciato Volume: non vogliano i buoni negligentare gli incoraggiamenti del loro Pastore.

PICCOLA EMENDA AD UNA *RETTIFICAZIONE*.

Il commendevolissimo autore di *una Rettificazione*, ad alcune asserzioni del *Milano illustrato*, inserita come appendice nel num. 10 della nostra Gazzetta Ufficiale, trascorse egli medesimo sul fine in una espressione inesatta, che noi avremmo ben voluto lasciare senza alcuna osservazione, ove essa non potesse generare delle idee meno vere sopra un nascente istituto, che è necessario venga da tutti conosciuto per quello che realmente è destinato ad essere. Dice egli parlando del nuovo spedale de'RR. PP. Fate-bene-fratelli che sorge attualmente in Porta Vercellina: « Oh il cielo volesse che vi fosse pure aggre- » gato il ricovero dei sacerdoti impotenti, al che accennava in un suo numero » l'*Amico Cattolico!* Accolti in quel nuovo spedale, essi troverebbero nelle » loro malattie la più caritatevole assistenza. » Anche omettendo di osservare che l'articolo cui quì si allude, contenuto nel secondo fascicolo di settembre ultimo scorso, fu dato dalla Redazione come semplici notizie e pensieri di un terzo, il che si scorge dalla nota postavi al principio, dobbiamo avvertire che per una doppia ragione sono inesatte le parole precitate, cioè e in quanto sembrano attribuire all'autore dell'articolo il voto di unire i due stabilimenti in un solo, il che non è, e per più ragioni non potrebbe avvenire; e in quanto sembrano quasi confondere l'istituto di ricovero per gli ecclesiastici con un semplice ospitale per infermi, ciò che pure non dovrà essere. Questo pertanto sia detto a togliere ogni possibile equivoco nel pubblico: del resto degni d'ogni lode sono i caritatevoli desiderii espressi dall'Autore della *Rettificazione* sulla quale abbiamo fatto parola.

CRONACA RELIGIOSA.

Guarigione straordinaria in Francia. — Case religiose. — Sorelle cieche. — Augurii del gen. Gemeau al Santo Padre. — Recenti Conversioni. — Il Dott. Ives.

La Providenza sembra aver scelto in questi tempi la Francia pel teatro delle sue particolari misericordie: anche dei fatti sensibili veramente prodigiosi continuano ivi a guadagnare i cuori alla fede.

Una guarigione straordinaria ebbe luogo il passato anno a Puy nel monastero della Visitazione. Il rapporto del sig. Urbe dottore in medicina esamina scrupolosamente il fatto, lo prova, e conchiude così: « È dunque evidente per me che avvenne (in questa guarigione) qualche cosa di maraviglioso e di straordinario, che la medicina non può spiegare. »

Al rapporto del medico tien dietro la lettera seguente:

« Ornatissime e dilettissime sorelle,

» È per me cosa assai dolce e consolante il farvi conoscere i favori speciali del divin Cuore fatti alla nostra famiglia. Potessi io, raccontandovi ciò di che gli siam debitori, e pubblicando i doni del suo amore, eccitare tutti i cuori ad amarlo di vantaggio!

» In mezzo alle più gravi apprensioni che ci cagionava la diletta suora Maria Alfonsina, di cui il nostro medico ci raccontava testè la crudele malattia, e la straordinaria guarigione, noi, carissime sorelle, noi avevamo riposto in Dio le nostre speranze, e queste speranze, alla vostra carità lo confessiamo, erano vive; imperciocchè ogni cosa intorno a noi sembrava fornirvi ogni giorno nuovo alimento; dapprima avevamo lungamente pregato per la nostra suora Maria Alfonsina, quindi molte altre persone si associarono a noi nella medesima intenzione; la nostra cara ammalata dal canto suo aveva promesso a Dio al tempo della crisi di dicembre, di tutta dedicarsi ad inspirare alle sue alunne la tanto sublime e consolante divozione al Cuore di Gesù. Finalmente nei primi giorni di giugno, persone pie avevano domandato che si concedesse loro la cappella della comunità per farvi una novena in preparazione alla festa del divin Cuore, che doveva cominciare il 10 giugno ed aver fine il mercoledì 18. Le persone che facevano questa novena avevano tre particolari intenzioni: 1.° il felice successo del giubileo di *Notre-Dame du Puy* al ricorrere la festa della santissima Annunziata dell'anno 1853; 2.° la guarigione di una donzella del Puy, le cui buone opere raccomandavanla alla riconoscenza della città; 3.° le grazie particolari che ciascuno, che faceva la novena, intendeva di conseguire. Il giorno che cominciò la novena fu precisamente quello in cui suora Maria Alfonsina si pose a letto definitivamente, e si fu questo accrescimento di dolore per la nostra inferma e di timore per parte nostra che ci inspirò il pensiero di domandare agli associati della novena una intenzione tutta speciale in favore della nostra cara ammalata.

» Da questo momento le nostre sorelle e le nostre alunne raddoppiarono il loro ardore per fare una santa violenza al Cuore di Gesù, invocando per la ammalata la nostra venerabile suora Margarita Maria Alacoque. Più andavamo innanzi, più cresceva la nostra confidenza, sebbene l'ammalata andasse continuamente peggiorando. Invitata ad unirsi alle comuni preghiere che sollecitavano la sua guarigione, la nostra sorella non esprimeva che un solo desiderio, quello di presto morire; e non si ottenne che si unisse alla novena se non allorquando le fu fatto intravedere che la sua morte essendo assai prossima, la sua guarigione manifesterebbe in modo luminoso la bontà e la potenza del Cuore di Gesù.

» Coloro che confidano in questo divin Cuore non saranno confusi; sia egli lodato ne' secoli de' secoli!

» Il 15, il nostro signor medico diceva all'infermiera: « La vostra sorella sta per lasciarci: » essa era infatti giunta a tal punto a giudizio del nostro medico, del nostro Superiore, del nostro confessore, delle nostre infermiere e delle nostre sorelle La nostra buona suora Maria Alfonsina era agli estremi il 15 ed il 16 ancora. La notte si recitarono le preghiere degli agonizzanti, e la nostra cara agonizzante posta di mezzo ad una vita che si estingueva, ed a una morte che si avanzava rapidamente, passò due ore senza vederci nè intenderci; debolezza estrema nel giorno, debolezza e deliquii durante la notte del 17: ma la notte, ma il mattino del 18 istanti preghiere in tutta la comunità, ed anche presentimento in alcune delle nostre sorelle e delle nostre alunne che le nostre preghiere non sarebbero inutili. Esse furono più che esaudite.

» A sei ore del mattino, venerdì 18, ultimo giorno della novena, la nostra

ammalata avendo ricevuto la santa Eucaristia, raccoglie, secondo le sue espressioni, le poche forze che le rimanevano per fare il suo rendimento di grazie. Al momento che cerca di produrre qualche atto interno di accettazione e di abbandono, si sente nelle braccia un'improvvisa forza, e per uno spontaneo movimento si fa il segno della croce con quella stessa mano, di cui da qualche giorno la debolezza aveale tolto l'uso. Essa si pone dritta sulla vita senza alcuno sforzo; tuttavia esita, non osando credervi! Ma bentosto non esita più, divenendo il sentimento delle forze troppo vivo per dubitare. Si alza, prende sola e senza ajuto i suoi abiti religiosi, sola e senza ajuto traversa il chiostro per andare a terminare in cappella il rendimento di grazie che aveva incominciato all'infermeria. Si reca al parlatorio ove l'ubbidienza la chiama; mangia con appetito una minestra di riso e latte, pranza, merenda e cena colla comunità. La mattina tutte le funzioni animali avevano ripreso molto naturalmente il loro corso ordinario, la nostra sorella poteva scrivere ed occuparsi senza pena; soltanto provava un fischio nelle orecchie che quel giorno e anche un poco il giorno appresso la molestò nel parlare. La domenica 20 cantò colla massima facilità; passa le notti in tranquillo sonno. Dal 18 giugno fino al presente giorno niun male di ventre, nè di stomaco, nè di cuore, nè pure alcun leggiero risentimento degli antichi dolori; la stessa forza e la stessa franchezza nel disimpegno delle funzioni nel pensionato come quattro anni addietro.

» In questa guisa, dilettissime sorelle, cessò d'improvviso una malattia di quattro anni ancora più crudele che lunga; passaggio istantaneo e senza convalescenza neppure di un giorno dai languori dell'agonia ad uno stato di salute perfetta, assoluta, radicale. E questa guarigione sì improvvisa e radicale che coincide colla fine di una novena fatta da noi all'intendimento di conseguirla, che compie i nostri desiderii e che corona così, quasi d'accordo co' nostri cuori, tante preghiere che da ogni parte si innalzavano verso Dio, dobbiamo noi, o potremo noi, care sorelle, non attribuirla ad una speciale protezione della sua misericordiosa bontà? Il non riconoscere in un complesso di circostanze sì evidentemente provvidenziali un distinto favore, l'efficacia della divozione al Cuore di Gesù, l'ammirabile intercessione della nostra venerabile suor Margarita Maria Alacoque, non sarebbe un delitto per la nostra pietà, ed una nera ingratitudine pei nostri cuori?

» Non è dunque soverchio, mie dilette sorelle, il soccorso delle vostre fervide preghiere per ajutarci a lodare, benedire e ringraziare il Cuore del divino Maestro che volle scegliere la nostra piccola famiglia per farla teatro delle sue misericordie.

» Gradite la rispettosa espressione dei sentimenti del più perfetto ed inviolabile amore con cui ho l'onore di essere delle Carità vostre la più umile ed indegna sorella e serva nel Signor nostro.

» Suor Maria Francesca Esparron
Superiora della Visitazione di S. Maria D. S. B. »

Questa lettera è accompagnata dalla seguente dichiarazione di mons. Vescovo: « Noi, vescovo di Puy, dichiariamo che i fatti surriferiti ci vennero attestati sì dal signor medico Urbe, e sì dalle nostre carissime figlie la Superiora, e le religiose del monastero della Visitazione della città di Puy.

» Puy, il 16 ottobre 1852.

† Augusto
Vescovo di Puy. »

Innegabili sono anche i progressi che la Religione ha fatto fra il popolo francese in questi ultimi anni; ne sia veramente una prova il rapido incremento delle case religiose. I soli gesuiti vi contano a quest'ora venti case di educazione, e queste non bastano all'immensa concorrenza degli allievi.

I dodici ospitali civili di Parigi sono serviti da altrettante corporazioni religiose, cioè: L'Ospitale Hôtel-Dieu dalle religiose di Agostiniane; — santa Margherita dalle medesime; — La pietà, strada Copeau dalle suore di santa

Marta; — La carità contrada de' santi Padri dalle Agostiniane; — sant'Antonio dalle suore di santa Marta; — Cocchin dalle medesime. — Necker dalle suore della carità; — Beaujon dalle suore di santa Marta; — Buon soccorso dalle suore della carità; — Dei fanciulli, in contrada Sévres dalle religiose di san Tommaso da Villanova; — s. Luigi dalle Agostiniane; — Lourcine dalle suore della Misericordia.

Una nuova congregazione femminile è sorta da poco; essa è detta delle *Sorelle cieche di san Paolo*, le quali hanno oggidì cura di quattro classi di persone, cioè: 1. Damigelle cieche adulte; 2. Figliuoletti ciechi di ambedue i sessi dai 4 agli 8 anni; 3. Giovinette che hanno la vista, dagli 8 ai 12 anni cui si dà una educazione cristiana, e s'insegna a lavorare la biancheria fina; 4. Signore cieche, che cercano un ritiro, ed hanno d'uopo delle cure richieste dalle loro infermità.

Esse ammettono nella loro comunità un uguale numero di dame, che vedono ed anche cieche. Non dimandano dote, e non ricusano sotto alcun pretesto le persone, che hanno volontà di servire Iddio e i poveri ciechi.

Questo programma è di già in attività. Imperocchè la casa conta di già 70 persone, ed ogni giorno si fa un grande numero di domande. Le sorelle cieche di s. Paolo hanno ottenuto il favore di tutte le anime caritatevoli e di tutti gli spiriti generosi. Monsignor Arcivescovo di Parigi, il sig. Prefetto della Senna, il Maire del 12 circondario, ove l'opera è nata, proteggono una istituzione sì bella pel suo scopo, e sì feconda pe' suoi risultamenti.

Questo elogio veniva loro tributato dal medesimo *Moniteur*.

Così poi scrivevasi poc'anzi da Strasburgo: « La nostra chiesa più antica, sotto l'invocazione di s. Stefano e di bello stile, era stata dopo la rivoluzione un teatro e poi un magazzino di tabacco, ma un cambio offerto dal vescovo salvò l'edificio. Ora questa chiesa colle sue dipendenze viene ceduta dal suo proprietario ai Padri della compagnia di Gesù, i quali si presume vogliano continuare a Strasburgo il loro istituto, un tempo così fiorente a Friburgo. Il piccolo seminario che, secondo il piano primitivo, doveva esser edificato vicino alla chiesa di s. Stefano sarà trasferito a Molsheim. »

Un eminente spirito di religiosità traspira pure dalle parole che anche in quest'anno il generale in capo dell'esercito francese in Roma diresse al Santo Padre il primo giorno dell'anno. Presentatosi il generale Gemeau col suo Stato Maggiore ed altri Uffiziali a rassegnare ossequiosi e felici augurii a Sua Santità, pronunziò il seguente discorso che offriamo tradotto dal francese.

Santissimo Padre,

Oggidì ancora ho l'onore d'essere interprete della divisione d'occupazione per presentare la nostra rispettosa devozione al Sommo Pontefice, ringraziarlo della sua bontà ogni giorno più ingegnosa verso i soldati francesi ed augurare a Sua Santità, durante il corso dell'anno che comincia, tutte le consolazioni di cui il suo cuore avrà bisogno.

Già la Francia dev'essere, pel Capo augusto della Chiesa, il motivo d'una dolce soddisfazione. La Francia camminava verso l'abisso, ella eravi trascinata dal genio del male, che avea creduto poter fissare avanti il giorno del suo trionfo.

Ma la Provvidenza vegliava ed ha voluto salvare la figlia primogenita della Chiesa, e le ha inviato un uomo, un di quegli uomini che accorda a suo tempo come un beneficio.

L'uomo della Provvidenza comparve e la Francia lo intese. L'uomo della Provvidenza invitò la Francia a seguirlo nella via dell'onore e del dovere presentandole per guide l'Ordine e la Religione; e la Francia affascianata (*séduite*) ancora da un nome, che ella ama, rispose con otto milioni di ringraziamenti.

Così furono giustificate quelle belle parole pronunciate da una voce santamente inspirata nei giorni in cui si decideva la sorte della nostra patria: « Dio paga alla Francia il debito della Chiesa. »

È una seconda ventura per noi, santissimo Padre, il credere, che dobbiamo questo miracoloso beneficio sopratutto alle preghiere, che Vostra Santità fece

ascendere fino a Dio in favore della nostra Francia così felice ed orgogliosa pel concorso che ha dato e dà ancora alla Santa Sede.

Sicchè veniamo a chiedere a colui, la preghiera del quale è tanto potente, che si degni rinnovarla sovente pel Principe, che serve tanto bene alla causa di tutti i troni e di tutti i popoli, quando, in mezzo alle popolazioni ancora commosse dalle bestemmie del socialismo, proclama, che la religione di Gesù Cristo è principio d'ogni verità e giustizia; pel Principe che serve così felicemente alla causa di questa religione, quando prova, che la sua divina morale, invece di spingerci alla barbarie, che affila i pugnali e le scimitarre, inspira invece il coraggio e la generosità che spezzano e fanno cadere le catene d'uno schiavo giustamente temuto.

Per questi gloriosi motivi veniamo a chiedere ancora al Sommo Pontefice che dia la sua benedizione al nostro Imperatore, a S. M. Napoleone III; la sua preziosa benedizione, che dal trono imperiale discenderà poscia sopra tutto un popolo riconoscente e devoto.

Ci resta ad esprimere i voti più sinceri perchè l'influenza della Francia soddisfatta sia prontamente feconda, e la luce che illuminò il nostro paese, illumini quelli che sono ancor nelle tenebre, e tutti veggano chiaro qual sia la base certa d'una prosperità vera e durevole e si uniscano al trono di s. Pietro sul quale Dio volle collocare il Papa Pio IX, come degno di presiedere e concorrere ai grandi avvenimenti che daran nome al nostro secolo e maravigliano il mondo. Perciò noi, soldati francesi e cristiani, con affetto e convinzione diciamo oggi: VIVA IL SOMMO PONTEFICE: VIVA IL PAPA PIO IX!

Sua Santità si degnò rispondere presso a poco: Esser lieto di poter nuovamente attestare al generale Gemeau, in un giorno sì sacro e solenne, quell'amorevolezza dettatagli dal sentimento di affetto che nutre verso la truppa francese in Roma. Quindi manifestando il Santo Padre, colle migliori espressioni di bontà, il Sovrano gradimento per gli augurii offertigli in una sì fausta ricorrenza, finì coll'assicurare il lodato Generale, ch'egli pregava il sommo Iddio per la prosperità di S. M. l'Imperatore, per l'armata e per tutta la nazione francese: compartendo poi agli astanti l'apostolica benedizione.

Dopo questa bella corrispondenza d'affetti il nostro spirito si riposa pur dolcemente anche sovra alcune nuove illustri conversioni.

Lord Carlo Thynne, il cui ricevimento nella Chiesa cattolica era stato annunziato precocemente, è ora effettivamente entrato nel numero dei cattolici. Questo nobile lord era canonico di Cantorbery, e curato di Longbridge nel Devonshire, è nipote del vescovo protestante di Bath e Wells, fratello della duchessa di Bucceleugh, zio del marchese di Bath, giovane pari d'Inghilterra.

Un'altra conversione è quella di Francesco Wegg Prosser, distinto membro dell'Università di Oxford, e del Parlamento del 1847, nipote d'un fu dignitario della Chiesa stabilita d'Inghilterra; egli sposò una delle figlie del defunto conte di Somers.

Il signor E. G. Bawden, figlio del signor Bawden, il quale si fece cattolico di fresco, e cugino del padre Giovanni Bawden, prete della congregazione dell'Oratorio a Londra, è stato ammesso nella Chiesa cattolica a Gibilterra, dal padre Reilly, vicario generale. La zia dal signor Bawden, vedova dell'autore della *Vita di s. Gregorio VII,* fece fabbricar la chiesa cattolica di s. Tommaso di Cantorbery a Fulham, e la sua prima figlia si fe' religiosa a Westruy. Tutta questa degna famiglia, un tempo protestante, è attualmente nel seno della vera Chiesa.

Aggiungansi ancora le conversioni, del signor Stringer di Guterard, e del signor Francesco Eager, esq di Tuam.

Non dobbiamo finalmente omettere di ritornare sulla celebre conversione del dott. Ives, vescovo anglicano della Carolina del Nord negli Stati-Uniti. Secondo una lettera di Nuova York, in data 21 dicembre passato, il dottor Ives era divenuto cattolico fin dall'ottobre, ed era stato ammesso nel seno della Chiesa dall'Arcivescovo di Nuova York. Egli però aveva voluto conservare il secreto della sua conversione, per recarne egli stesso la nuova al

Santo Padre, e s'imbarcò poco dopo a questo fine per Roma. Aveva però lasciato ad ogni buon conto la propria abjura scritta nelle mani di quell'arcivesco, mons. Hugues, perchè la pubblicasse ove per qualche sinistro ei fosse perito durante il tragitto. Questa circostanza è importante per dimostrare a tutti i protestanti che il dotto prelato anglicano non fu sedotto dalle arti italiane nè ammaliato dagli splendori del culto cattolico d'Europa e specialmente di Roma.

Dall'epoca della pretesa riforma il dott. Ives è il primo vescovo anglicano che abbia abbracciato la verità durante il pieno esercizio del suo ministero, e quando il detto corrispondente scriveva, gli episcopali d'America non avevano ancor presa alcuna misura per rimpiazzare il prelato che gli aveva abbandonati. Essi lusingavasi ancora che la notizia non fosse vera, poichè più volte si era già divulgata quando essa era tuttora immatura.

Il dott. Ives ha cinquant'anni, e godeva tra i suoi la reputazione di profondo teologo e la stima che proviene da una condotta esemplare. Egli era il capo pronunciato del partito puseista agli Stati-Uniti, e da dieci anni molto aveva fatto per ravvicinare gli episcopali alle dottrine e cerimonie cattoliche. Egli aveva fondato una specie di convento dandogli il nome di *Valle della Croce*, nel quale preparava i giovanetti al ministero ecclesiastico, loro raccomandando la confessione e il celibato. Questo Seminario divenne veramente un semenzajo di preti cattolici: molti tra gli allievi del dott. Ives sono già convertiti, e alcuni si preparano anche al sacerdozio; e si può apprezzare l'influenza che la risoluzione presa dal pio fondatore eserciterà sugli ospiti attuali di questo convento.

Essendo vescovo protestante il dott. Ives si confessava regolarmente ogni mese, e il già suo confessore, dott. Forbes, divenne cattolico prima di lui, ed è anzi sacerdote.

La fazione tra gli episcopali che si avvicina ai presbiteriani, e che è sempre in guerra contro i puseisti, ordì una cabala contro di lui, e convocò una *convenzione* (adunanza ecclesiastica) nel maggio 1851, per deporlo. Allora però egli fece una specie di ritrattazione, a cui si stettero contenti gli avversarii: sembra che a quell'epoca ei fosse ancor tentennante nelle sue convinzioni. Egli nulladimeno continuò sempre più a scandalizzare i rigidi protestanti colle sue tendenze *romanistiche*, che si pronunciavano in lettere ed istruzioni piene di eloquenza, d'unzione e di carità. Grande era la sua influenza sovra i suoi correligionarii, e si può dire che nella sua diocesi la setta episcopale è già tutta scompaginata a beneficio della vera fede.

Il dott. Ives è ammogliato: la sua compagna lo seguì nel viaggio di Roma senza però, per ora, il proposito di imitarne la conversione. Invece due altre signore che vi si aggiunsero, avevano già risolto di abjurare in Roma i loro errori insieme coll'antico loro vescovo.

È rimarcabile che su trentadue vescovi anglicani agli Stati-Uniti nove appartengono al partito puseista, mentre in Inghilterra il solo vescovo di Exeter vi manifesta una dichiarata propensione. La ragione dipende da ciò che in Inghilterra i vescovi sono eletti dal solo potere laicale, mentre agli Stati Uniti il corpo ecclesiastico ha nella loro nomina la metà dei voti.

Ulteriori notizie ci dicono che il prelato convertito è arrivato effettivamente in Roma, che fece la sua solenne abjura nelle mani dell'inglese mons. Talbot, a ciò specialmente delegato dal Santo Padre, e che il Pontefice ha voluto egli stesso amministrare al nuovo convertito il Sacramento della Cresima, cerimonia che ebbe luogo il 26 dicembre ultimo scorso, nella cappella privata di Sua Santità. Si racconta che l'ex-vescovo protestante, consegnasse al Santo Padre il suo anello e la sua croce, dicendogli: Consegno a Vostra Santità, beatissimo Padre, le insegne di una dignità ch'io aveva usurpata.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia,*
Redattore Responsabile.

Gennajo. 1853. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

ILLUSTRAZIONI E PROVE NUMISMATICHE
DELLE PARTI STORICHE DEL NUOVO TESTAMENTO
PER L'INGLESE AKERMAN.

Intorno alle sacre Scritture così dell'Antico come del Nuovo Testamento in rapporto alla loro storica autorità, vale a dire intorno alla questione se questi documenti possano e debbano ammettersi anche semplicemente come degni di fede storica, e quindi come sufficienti a dimostrare la verità dei fatti che ci propongono, fecero ognora le loro prove gli increduli di tutti i tempi. Noi abbiamo negli scritti dei Padri della Chiesa la confutazione de' sofismi degli increduli antichi, che mal comportavano di abbandonare per la sublime dottrina di Cristo le filosofiche baje del gentilesimo. Quando nei secoli più recenti le sempre crescenti negazioni del protestantismo ebbero ricondotto la possibilità di ritornare perfino al deismo filosofico del paganesimo e ad una incredulità ancor più che pagana, allora risorsero nuovamente tutti gli antiquati attacchi contro i Libri santi, dal seno primieramente delle medesime sette protestanti, già avvezze a considerare le sacre Scritture come qualche cosa di isolato, sussistente per sè, senza alcun nesso colla vetusta tradizione ecclesiastica, e come il solo fatto che attestasse un Cristo ed una divina Rivelazione; poi anche per parte di qualche sciagurato che, nato nella Chiesa cattolica, o ben anche in questa passato, visse sì tristo da non sapersi premunire contro le attrattive dei sistemi di negazione, e conculcò pel miserabile vanto di spirito forte il prezioso tesoro dei cattolici dogmi. In questa nuova epoca di aggressioni possiamo distinguere un triplice genere di assalti abbastanza diversi. Primi vediamo venire i più superficiali e temerarii filosofi del secolo scorso, che sotto la scorta di Bo-

lingbroke e di Voltaire spacciano speditamente per artificiose imposture quanto si legge di eccedente le forze e l'ordine della natura nell'Antico e nel Nuovo Testamento, imposture che senza scrupolo vengono affibbiate parte agli autori di questi libri, parte ai loro protagonisti. Ma la temerità dell'accusa era troppo mostruosa; bisognava un'impudenza non comune per abbracciarla. Succedettero quindi gli interpreti *naturalisti*, che ammettendo sincerità e buona fede così negli attori come negli autori dei Libri, pretesero eliminarne quanto recasse un'impronta sopranaturale nei fatti col ridurli mercè di contorte e violente interpretazioni a proporzioni naturali, e col supporre involontarie illusioni nei loro testimonii. Sono queste le scuole di Semlero e di Paulus; le scuole che spiegavano le sopranaturali manifestazioni al battesimo di Gesù Cristo mercè lo scoppio di un tuono temporalesco che fè trasalir spaventata una colomba a svolazzare intorno al capo di lui, e che sostenevano a tutta possa non essersi inchiodati i piedi degli schiavi e de' malfattori che dai Romani mettevansi in croce, per poter dire che Cristo riavutosi da sincope letargica avea potuto uscir dalla tomba e sottrarsi ai custodi, e così dispensarsi dall'ammetterne uua vera risurrezione. Ma anche sì giganteschi conati doveano compiere in breve il loro tempo, e cominciando coll'ammirazione di qualche sciolo finirla col ridicolo universale: il sistema mitico li rimpiazzava da ultimo. Lo Strauss non ne fu l'inventore, ma fu il primo a farne una grandiosa e concatenata applicazione, con cui tentò non meno che di ridurre presso che al nulla la persona reale di Cristo.

Egli prestò senza volerlo un utile servizio alla verità col dare al *naturalismo biblico* il colpo di grazia; ma rovesciava fino dalle sua fondamenta un assurdo, per fabbricarne in suo luogo un altro non minore: ei rinnegava tanto peggio ogni legame dei Libri sacri colla storia dei loro tempi, chiudeva gli occhi ai più evidenti argomenti della loro storica credibilità. Fu questa luminosamente rivendicata con ogni genere di argomenti, e noi supporremmo troppo poco istrutti i nostri lettori se credessimo necessario di tutti svolgerli innanzi ai loro occhi. Ma a complemento di loro cognizioni e per dilettarli con una trattazione non molto comune, abbiamo determinato di presentar loro un opuscolo, quanto succinto altrettanto erudito, scritto pochissimi anni sono dall'inglese Akerman, sulle illustrazioni che la storia del Nuovo Testamento riceve dalla numismatica, e che costituiscono senz'altro una prova novella, desunta anche da copiosissimi monumenti profani, così dell'autenticità come della veracità di questi documenti. Noi lo

veniamo pubblicando dietro la versione francese che vide la luce negli *Annales de philosophie chrétienne*, e le note segnate con lettere majuscole appartengono appunto al Redattore di questi Annali, del resto non sempre incensurabili.

ILLUSTRAZIONI NUMISMATICHE
alle parti storiche del Nuovo Testamento.

INTRODUZIONE.

Questo volume, comecchè piccolo di mole, contiene molti fatti della più alta importanza in un colla spiegazione, o come si dice, coll'illustrazione di diverse parti narrative ed istoriche *del Nuovo Testamento.* Io non dirò del modo, con cui ho riunito ed ordinato questi fatti: non dirò specialmente che rimasi mal soddisfatto delle *illustrazioni* di siffatto genere, che precedettero la mia. Dirò solo che ciascuna incisione è un *facsimile* della moneta rappresentata, e che ogni riproduzione è fatta sopra *esemplari* che *esistono* e sono accessibili agli amatori, e che sono altresì di una *autenticità incontrastabile*, come verrà confermato da ogni conoscitore di antiche monete.

Un ostacolo, che gli autori di Numismatica non di rado incontrano ne' loro studii, è il trovare monete non sufficientemente conservate. Perciò si vedrà in questo trattato che molte monete, che hanno servito alla riproduzione delle incisioni, erano state più o meno guaste; ma queste imperfezioni valgono a confermare la loro originalità ed antichità, ed allontanano ogni sospetto di falsità. Tali osservazioni s'applicano specialmente alla moneta dei Principi della casa *di Erode*, che si potè scoprire in istato di buona conservazione, e a quella interessantissima d'*Antonino Pio*, rappresentante il monte *Garizim* ed il tempio di *Giove Elleno.*

Il Museo britannico possiede tre esemplari di quest'ultima; ma sono tutte troppo mal conservate affinchè noi ce ne potessimo giovare: valgono esse però ad autenticare la moneta istessa. — Le incisioni del capitolo XVIII sono tratte da un bellissimo esemplare della *Biblioteca reale* di Parigi.

Ho procurato fare le descrizioni delle monete in un modo più o meno popolare, segnando la natura del soggetto; siffatta spiegazione mi parve necessaria al pratico nummofilo, il quale deve arrivare a conoscere molti di questi tipi ed iscrizioni.

In fine vi ha una tavola delle incisioni, che indica le collezioni, dalle quali le monete sono state scelte (1).

---

(1) Noi abbiamo collocato le indicazioni di questa tavola *in nota* al disotto di ciascuna incisione.

ILLUSTRAZIONI NUMISMATICHE

delle parti narrative del Nuovo Testamento.

Molte antiche monete greche e romane spiegano e comprovano nel modo più convincente le parti storiche o narrative del *Nuovo Testamento.* Epperò fa meraviglia come un trattato particolare di questi monumenti cotanto significanti e di sì alta importanza, non sia stato intrapreso da qualcuno versato nella Numismatica. Egli è vero che alcuni dotti hanno scritto commenti, e talvolta nel loro testo hanno inserito medaglie a modo di illustrazioni. Ma fatte pochissime eccezioni, sono esse state copiate senza cura da incisioni già troppo guaste, quantunque esistano gli originali in molti gabinetti pubblici e privati. Le falsificazioni le più impudenti hanno peranco trovato luogo fra queste illustrazioni.

Se appuntiamo queste mende, non è per disprezzare le fatiche di coloro che si sono provati di valersi dell'evidenza che deriva dai fonti numismatici: noi desideriamo solo impedire gli uomini inesperti dall'essere tratti in errore da rappresentazioni che non meritano la loro fede. Si è con grandissimo dispiacere che abbiamo spesso scoperto nei gabinetti degli amatori di medaglie esemplari, che i loro possessori tenevano in molto pregio come illustranti la *Storia de' Giudei*, mentre una cognizione anche la più scarsa dell'arte antica li avrebbe messo in grado di pronunciare a prima giunta non essere che invenzioni della specie la più grossolana (A).

Lo zelo cieco di alcuni commentatori è una pietra di più grave inciampo in sulla via che gli studiosi percorrono. Vi furono scrittori tanto impudenti non solo da citare false monete in appoggio al loro tema, ma da pubblicare puranco spiegazioni opposte ad una sana interpretazione numismatica, in disaccordo totale colla verità, ed in modo da arrecare un pregiudizio permanente alla causa, che essi intraprendevano a difendere.

Lo scopo dell'autore nelle seguenti pagine non è di provare *la verità della rivelazione divina* facendo un appello agli antichi monumenti, per quanto siano dessi convincenti e significativi. Egli non confida che la riproduzione di questi monumenti, sebbene siano particolari ed importanti, abbia a togliere dal dubbio qualche spirito fuorviato: essi potranno sem-

---

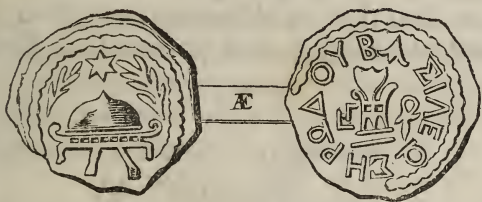
(A) Questi lamenti non valgono per la bell'opera del P. Frœlich, gesuita, che ha per titolo: *Annales compendiarii rerum et regum Syriæ veteribus nummis illustrati, deducti ab obitu Alexandri Magni ad Cn. Pompeii in Syriam adventum, cum amplis prolegomenis*, etc. In fol., Viennæ, 1754.

plicemente impegnare o ricreare uomini appartenenti ad una credenza, che insegna a ricevere colla semplicità di un fanciullo le parole dell'eterna verità: ma non ponno far meno che mostrare *a tutti* che gli scrittori ispirati *del Nuovo Testamento* hanno raccontato avvenimenti del tempo, in cui vivevano eglino, od i loro immediati predecessori. Concordano essi infatti « non solamente coi grandi punti della Storia pubblica, ma » qualche volta puranche colle circostanze poco importanti, » nascoste ed all'intutto particolari, circostanze, nelle quali » ispecialmente un falsario si sarebbe con tutta probabilità » ingannato » (1).

Le seguenti descrizioni furono dapprima dettate, affinchè, insieme ad altre note di carattere storico, illustrassero *un' edizione del Nuovo Testamento*, ma la stampa dell'intiero testo importando troppo dispendio, si abbandonò il disegno, e le illustrazioni numismatiche sono qui pubblicate a parte.

CAPITOLO I.

MONETE D'ERODE IL GRANDE E D'ARCHELAO.

N. 1 e 2.

Mionnet riferisce ad Erode il Grande le seguenti monete:

1. Diritto. — ΗΡΩΔΗϹ. (Erode). Un grappolo d'uva (2).

Rovescio. — ЄΘΝΑΡΧΟΥ. (Etnarca). Un elmo con una visiera: da una parte un piccolo caduceo. (Liebe pag. 139). Æ. 3. R. 4.

2. Diritto. — ΗΡΩΔΟΥ. Un grappolo d'uva.

Rovescio. — ЄΘΝΑΡΧΟΥ. Un elmo come sul num. 1; da una parte un caduceo. Æ. 3. R. 4.

3. Diritto. — ΗΡΩΔΟΥ. Un grappolo d'uva.

Rovescio. — ЄΘΝΑΡΧΟΥ. Un caduceo (dal gabinetto di Chamillard). Æ. 3. R. 4.

4. Diritto. — ΒΑΣΙΛ. ΗΡΩ. (Re Erode). Un'ancora.

Rovescio. —(Non porta leggenda). Due cornucopie ed un caduceo incrocicchiati con croce di sant'Andrea. Æ. 3. R. 4.

(1) Paley, *Evidences*, part. II, ch. VI. Vedi la traduzione che ne ha pubblicato il Migne nelle sue *Démonstrations evangeliques*, t. XIV, pag. 847.

(2) Queste medaglie sono tolte dalle collezioni di Giovanni Lee, dalla biblioteca di Parigi e dal gabinetto di Vienna.

5. Diritto. — Lo scudo macedonico.

Rovescio. — ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΗΡΩΔΟΥ. Un elmo con visiera, nel campo, ЄΙ (anno) 15. Æ. 5. R. 5.

6. Diritto. — Un'altra, senza data. Æ. 5. R. 4.

7. Diritto. — Un elmo: da una parte un ramo di palma.

Rovescio. — ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΗΡΩΔΟΥ. Un altare e sopravi un fuoco ardente: nel campo, L. Γ. (anno 3.° del regno di Erode), ed un monogramma. Æ. 6. R. 4.

8. Diritto. — Un'altra, simile. Æ. 6. R. 4.

La medaglia qui sopra incisa pare sia una varietà di quest'ultimo numero. L'altare, se tale è l'oggetto che vi si volle rappresentare, ha la forma di un treppiede: vi ha *due* rami ed una *stella,* tipo che vuol essere con tutta attenzione notato, se si prende in disamina il grande avvenimento del regno del primo Erode (B).

Pare però dubbio se tutte le monete sopra mentovate appartengano ad *Erode* il *Grande.* Il primo fu fatto *Tetrarca* da Antonio, che gli ottenne dappoi dal senato romano il titolo di *Re;* ma pare che non abbia mai portato quello di *Etnarca;* mentre la medaglia qui sotto impressa è di una dimensione e d'un lavoro differente, e porta la leggenda ΗΡΟΔΟΥ ЄΘΝΑΡΧΩ(Υ), cioè (moneta) di *Erode Etnarca.*

N. 3 e 4.

Si crede adunque d'assegnare questa medaglia al successore d'Erode, che l'evangelista chiama *Archelao* (1). Questo prin-

(B) L'autore vuol senza dubbio parlare della *stella* che apparve ai magi, e di cui parlarono essi ad Erode in questi termini: « Dov'è il nato Re de' » Giudei? imperocchè abbiamo veduto la sua *stella* nell'Oriente, e siamo ve- » nuti per adorarlo .... Ed ecco che la stella veduta da loro in Oriente, » andava loro davanti, fintanto che arrivata sopra del luogo, ove stava » il bambino, fermossi. » (Matth. II, 2, 9). È possibilissimo che la stella rappresentata sopra questa medaglia si riferisca a tale avvenimento. Questa stella fu l'argomento di una dissertazione in italiano sotto il seguente titolo: « Dissertazione sopra una tomba di marmo scolpita dagli antichi cristiani, e » conservata nella città d'Ancona col corpo di s. Liberio, patrono, sulla quale » è rappresentata la stella apparsa ai magi ecc. con un'incisione che rap- » presenta la detta stella in mezzo ai tre re vestiti di toniche, con in capo » il berretto persiano, di Giuseppe Bartoli. In 4.°, Torino 1768. »

(1) Questa medaglia è tratta dal gabinetto di Giovanni Lee, e dal museo britannico.

cipe era figlio d'*Erode il Grande* e d'una donna siriaca di nome *Maltace.* Il padre lo diseredò, ingannato dalle false accuse d'Antipatro, suo fratello maggiore: ma sendo stato svelata la perfidia di quest'ultimo, Erode lo fece morire al tempo della strage degli Innocenti (1). Erode, facendo un nuovo testamento, designò *Archelao* a suo successore e gli diede il titolo di *re,* titolo che questi ricusò di ricevere, finchè non ebbe portato ad Augusto le sue pretese. Si recò egli adunque a Roma, dove gli riuscì ottenere solo il titolo di *Etnarca,* e fu nominato governatore della Giudea, della Samaria e dell'Idumea. Non devesi opporre l'espressione della Scrittura *βασιλεύει (regnò)* (2); imperocchè quando Archelao espose le sue pretese, si allegò che egli aveva già esercitato le prerogative *reali,* e che la sua sommessione ad Augusto era una dimostrazione di deferenza all'imperatore. Dippiù, Giuseppe (3) parla della provincia governata da Lisania, che era solamente *tetrarca* usando dall'espressione: « *Il reame* di Lisania, » (Βασιλειαν Λυσανίου). Il governo d'Archelao fu sì tirannico, che i Giudei lo accusarono d'innanzi ad Augusto. Questo principe lo mandò in esiglio a Vienna, nella Gallia, dove morì. Le monete di *Antipa* portano il nome di Antipa solamente; e la congettura che Archelao pure abbia portato il nome di Erode in qualità di governatore, e che esso fosse comune alla famiglia di Erode, riceve una valida conferma da Dione Cassio, che lo chiama ὁ Ηρώδης ὁ Παλαιστηνός (Erode di Palestina) (4).

CAPITOLO II.

MONETE DELLA SIRIA IN GENERALE.

La frase « *per tutta la Siria* » che leggesi in s. Matteo (5) è illustrata da una moneta interessante ed assai comune della

---

(1) Fu in quest'occasione che Augusto uscì, dicesi, in quel sarcasmo: « Me» lius est Herodis porcum esse quam filium. » Macrobio, *Saturnalia,* lib. II, c. 4. (C).

(C) Ecco per intiero il passo di Macrobio: « Cum (Augustus) audisset in» ter pueros, quos in Syria, Herodes, rex Judæorum, *intra bimatum* jussisset » interfici, filium quoque ejus occisum, ait: *melius est Herodis porcum esse* » *quam filium.* » Vi si nota la parola: *intra bimatum* (al disotto di due anni), che è l'espressione istessa di s. Matteo: ἀπό διετοῦς καί κατώτερω (II. 16). Si sa che Macrobio era pagano e viveva nella prima metà del secolo quinto.

(2) Matth. II, 22.

(3) *Guerra dei Giudei*, l. II, c. 11, n. 5.

(4) Dion Cassius, lib. IV, p. 567, e 1606.

(5) Εἰς ὅλην Συρίαν (Matth. IV, 24). « E si sparse la fama di lui (Gesù) » per tutta la Siria. » Trad. del Martini.

provincia della Siria, che porta sul rovescio la leggenda in forma generica, uso frequentissimo tra i Greci.

N. 5 e 6.

Il pezzo che qui presentiamo (1), porta sul diritto la leggenda:

ΑΥΤΟΚρατωρ ΚΑΙCαρ ΝЄΡαα ΤΡΑΙΑΝΟC CЄΒαστος ΓЄΡΜανικος.

Cioè: *Imperatore Cesare Nerva Trajano Augusto Germanico.*

La testa di donna è il simbolo della provincia, e la leggenda è ΚΟΙΝΟΝ CΥΡΙΑC, cioè, Comunità della Siria.

(Continua).

CRÉTINEAU-JOLY
IL P. TEINER, E LA COMPAGNIA DI GESU'.

Crétineau-Joly, nome già non oscuro per la sua *Storia militare della Vandea*, salì in molto maggiore celebrità per la bella ed ampia *Storia della Compagnia di Gesù*, che pubblicò or sono otto anni, e che ottenne tosto l'onore di una seconda edizione. Egli però non volle arrestarsi a questo lavoro complessivo sulle vicende, le fatiche e i meriti de' Gesuiti, ma volle altresì trattare a parte il punto più doloroso della loro storia, quello della loro soppressione, e indagarne le vere cause nell'esame delle secrete corrispondenze: mise quindi in luce poco dopo il suo *Clemente XIV e i Gesuiti*, operetta che destò non solo del romore, ma eziandio dello scandalo in parecchi e dei riclami; operetta ch'egli stesso dichiarava aver pubblicata contro le più vive istanze dei medesimi Superiori della Compagnia. Per verità l'assunto dell'autore non era qui nè edificante nè prudente, e non fu trovato nemmeno veritiero. Il Crétineau-Joly voleva qui provare, mercè di alcune edite ed inedite corrispondenze, che il papa Clemente XIV, già anteriormente alla sua elezione erasi legato, mercè di un compromesso colle Potenze, ad abolire la

---

(1) Questa medaglia si trova nella collezione di Giovanni Lee ed in quella di R. Reade.

celebre Compagnia ov'ei fosse sollevato al supremo Pontificato; per lo che la sua elezione avrebbe a dirsi in certo modo simoniaca, e Clemente XIV dovrebbe per questo solo venire annoverato fra i più tristi soggetti che sarebbersi assisi sulla cattedra di s. Pietro. Egli però fortunatamente non riusciva a provare il suo assunto, e Clemente XIV rimase anche dopo l'operetta del Crétineau-Joly un pontefice non indegno della serie fra cui venne a trovarsi; e solo restava tuttora luogo a disputare se l'atto più famoso del suo pontificato, quello dell'abolizione della Compagnia di Gesù, fosse in lui realmente a quell'epoca una fatale necessità per salvare la Chiesa d'ogni parte minacciata da un'astiosa incredulità fatta dominante nei gabinetti d'Europa, o non piuttosto un atto di eccessivo timore sulle possibili conseguenze della sua resistenza.

L'illustre storico della Compagnia di Gesù, fattosi fuor di proposito denigratore di quel papa che era stato violentato alla di lei dissoluzione, provossi a difendere quest'ultimo scritto contro un doppio genere di avversarii da cui era stato attaccato, con altro volume intitolato *Difesa dell'opera* CLEMENTE *XIV* E I GESUITI. Quantunque nemmeno questo nuovo scritto valesse a rendere fondata l'incolpazione di previo accordofra le potenze e il card. Ganganelli sulla futura abolizione dell'Ordine perseguitato, come condizione ad ottenere la tiara, tuttavia era sempre desiderabile e per la personale giustificazione di Clemente e per l'onore del romano Pontificato, che la falsità dell'accusa venisse messa in pienissima luce. A questo applicossi il celebre padre dell'Oratorio, Agostino Theiner, già meritamente illustre per le molte opere sue e di storia e di controversia, e coll'ajuto delle corrispondenze deposte nei secreti archivii vaticani pubblicò recentemente a diretta confutazione del Crétineau-Joly il suo Pontificato di Clemente XIV, cui recossi a far di pubblica ragione in Francia. Ma sventuratamente accadde anche di quest'opera quello che i buoni cattolici non avrebbero mai dovuto aspettarsi da un uomo la cui pietà era in Roma generalmente più ancor conosciuta ed apprezzata che la dottrina, da un uomo che nella sua *Storia dei Seminarii* avea rese alla Compagnia di Gesù le più belle testimonianze. Noi non conosciamo finora la di lui *Storia del Pontificato di Clemente XIV* che pei giudizii de' giornali specialmente francesi; ma dietro il comune consenso dei migliori periodici che ne parlarono, quali sono l'*Univers*, il *Correspondant* e l'*Ami de la Religion*, egli invece di essere veritiero, sarebbe riuscito ad essere sommamente ingiusto e verso il suo stesso avversario Crétineau-Joly, e verso

la Compagnia di Gesù e verso le corporazioni religiose in generale, e verso l'eroico pontefice Clemente XIII, del quale è notissima la resistenza alle Corti, che da lui stesso esigevano la fatale misura ottenuta dal suo successore. Non possiam dire quali strane prevenzioni lo abbiano guidato in questo lavoro: solo ci rimane a compiangere l'umana debolezza, alla quale anche i sommi pagano talvolta il loro tributo. Questo fatto ci richiama alla mente gli altri analoghi del celebre Melchior Cano e del venerabile Palafox, il primo de' quali tanto illustre per dottrina, l'altro per santità non seppero tuttavia contenersi dall'attaccare con iscandalosa virulenza l'inclita Compagnia, e lasciarono per questi fatti impressa una macchia sulla splendida loro fama.

Ecco a conferma di ciò che abbiamo già detto sull'opera in discorso (1) il sunto del grave giudizio che ne pronunzia l'erudito Lenormant nell'ultimo fascicolo del *Correspondant* dello scorso anno, giudizio pienamente approvato così dall'*Univers* come dall'*Ami de la Religion*.

« O io, dice egli, prendo un errore grossolano, e in questo caso mi sottometto alle correzioni fondate che si potranno fare sulla mia maniera di giudicare, o debbo dichiarare con vero dolore che il R. P. Theiner ha ceduto senza volerlo a prevenzioni passionate. Indarno l'illustre autore procura di rattenere il suo scritto entro i limiti della moderazione; il vero suo sentimento si manifesta chiaro ad ogni istante. A dir corto, egli non ci ha dato una rivendicaziune di Ganganelli, ma un atto di accusa contro la Compagnia di Gesù... Per lui pare che non vi sia stato nè il secolo XVIII, nè la rivoluzione. Ei non vede l'istoria che nei dispacci e nelle scritture delle cancellerie. Ha preso in mano la penna credendo di scrivere le memorie di Clemente XIV, e si trova avere scritto l'apologia del duca di Choiseul e del cardinal di Bernis. Del rimanente non temiamo di dire che l'illustre autore fu ingannato sulla scelta del teatro ove pubblicare la sua opera. La Francia è l'ultimo paese ove una produzione di tal fatta possa produrre qualche effetto... Non v'ha qui forse un cattolico che o in tutto o in parte non sia debitore della sua conversione ai membri della Compagnia, la cui assenza lasciò l'Europa in preda agli orrori dell'incredulità trionfante, e il cui ritorno e i cui progressi furono sempre il segnale della rigenerazione religiosa. In questa disposizione di animi si potrà bene avere per la memoria di Clemente XIV una compassione rispettosa, ma saremo sempre lontani dal credere che sia necessario che i Gesuiti vadano a fare una onorevole ammenda sulla tomba di quel pontefice. Del resto, l'opera che or viene alla luce, non sarà certamente quella che possa riunire gli animi e cicatrizzare le dolorose piaghe del passato. »

Aggiungeremo l'idea dell'opera intiera secondo la *Bilancia*.

L'opera è distribuita in tre volumi, nel primo, oltre alle due prefazioni del traduttore e dell'autore, vi ha un quadro generale dell'istoria di que' tempi,

---

(1) Testè pubblicata a Parigi in francese pei tipi di Didot col titolo *Istoria del Pontificato di Clemente XIV cavata dai documenti inediti degli archivii segreti Vaticani.*

indi si raccontano le vicende del Conclave del 1769 e i fatti di Clemente XIV nei primi due anni del suo pontificato. Nel secondo si prosiegue l'istoria sino alla morte del Papa. Il terzo non è che una raccolta di brevi e lettere del medesimo pontefice.

L'autore, a prevenire ogni sinistro giudizio, sin dalla prefazione fa molte proteste sopra la sua buona intenzione e sopra la sua stima e amicizia verso la Compagnia di Gesù. Quanto si è all'intenzione, noi, come di cosa occulta e a Dio solamente nota, non possiamo nè dobbiamo giudicare. Rispetto poi alla sua stima e amicizia pei Gesuiti, diciamo francamente che le parole sono smentite dai fatti. Egli in tutto il decorso dell'opera non ha se non che censure ed accuse contro i Gesuiti, che per *fas* e per *nefas* fa entrare in ogni avvenimento, anche dove non sono. Pare che studiatamente cerchi ogni occasione per mostrare il suo mal talento verso di essi. Con maravigliosa sicurezza rimette in campo le calunnie già ridette le migliaja di volte senza alcuna prova, e le migliaja di volte confutate, la stragrande potenza dei Gesuiti, le loro immense ricchezze, le loro brighe e i maneggi per ingannare i pontefici e per estorcere da essi bolle e brevi; le loro imprudenze continue, accoppiate però alla più fina scaltrezza; l'attutar che essi fanno gl'ingegni e mantenere nel clero e nel popolo l'ignoranza, e cento altre cose simili che sembrano, se non copiate a verbo, almeno ripescate dai libelli famosi, e sopra tutto dal repertorio generale in cui tutte furono accolte, cioè dai cinque famosi volumi del Gesuita Moderno.

In tutto ciò l'autore procede per lo più per via d'insinuazioni, di reticenze, di motti in gergo; che è la maniera più spedita e corta per apporre ad altri falsità e calunnie e per fare impressione, e gettar ombre di sospetti nei lettori. Dove poi non può attaccare direttamente i Gesuiti, li attacca indirettamente per ogni guisa. Tutto ciò che si fa e si dice a difesa e ad onore dei Gesuiti, tutto è mal fatto e mal detto, perchè viene dagli amici dei Gesuiti. Se v'ha chi parli male dei Papi, chi non rispetti l'autorità dei Vescovi, egli è senza fallo un amico dei Gesuiti. Quindi e Papi e Vescovi e magistrati e gente onorata in ogni maniera, tanto sol che sia favorevole ai Gesuiti, sono, secondo l'autore, uomini inetti, subdoli, maliziosi, maligni e, per lo meno, non adatti ai tempi. Per lo contrario, tutti quelli che hanno mostrato animosità od odio contro i Gesuiti, ancora che siano gente notoriamente infame, sono per l'autore uomini probi, onesti, dotti e adatti ai tempi. Anche questo è imitazione del libellista piemontese; nè vi ha altra differenza tra l'uno e l'altro se non che il primo chiama tutta questa gente *gesuitismo e gesuitanti*, e il R. Theiner si contenta di chiamarli *amici dei gesuiti:* differenza che è, come ognun vede, solamente *per verba synonima.*

Il fine dell'autore nel comporre quest'opera, pare che sia stato di voler dimostrare che l'abolizione dei Gesuiti sia stato un atto di giustizia. Almeno in più luoghi manifesta questo suo divisamento e pensiero. A far ciò, egli prescinde dalla lega strettissima che si fece nel secolo passato tra i giansenisti ed i filosofi, e dal fine che si proposero di combattere e annientare, se veniva lor fatto, la Chiesa, col combattere e annientare prima la Compagnia, ch'essi credeano l'unico ostacolo alle loro mire. Da questo principio dovrebbe partire ogni istoria di que' tempi: ma l'autore non ha creduto doverne far parola, quasi che, come ben disse il signor Lenormant, non vi sia mai stato nè il secolo XVIII, nè la rivoluzione.

Abbandonata questa via, l'autore ha dovuto sceglierne una nuova, non mai tentata sino ad ora: cioè studiarsi di giustificare tutte le iniquità e le ingiu-

stizie commesse dalle Corti, ossia dai ministri di quel tempo, contro i Gesuiti. Nè potendosi ciò fare senza metterne in credito gli autori, quindi è che il R. Theiner non si ritrae dal far panegirici ed elogi dei Carvaglio, dei Choiseul, del cardinale di Bernis, degli Aspurù, dei Rhoda, dei Mognino, e di quanti ebbero parte attiva in quel dramma, sieno secolari o ecclesiastici, alcuni dei quali giunge persino a celebrare come difensori della Chiesa. Vedendo poi che contro sè aveva Clemente XIII, la più sana e numerosa parte del Sacro Collegio, l'episcopato di Francia e tanta altra gente di autorità, egli se ne disbriga speditamente, tacciando gli uni d'ingannati, gli altri d'inetti, tutti di amici de' Gesuiti, e però senza credito, senza fede, senza probità. Leggansi le ultime pagine del suo *Quadro generale* e le prime del *Conclave*, e si vedrà com'egli parli con dispetto di Clemente XII, di Benedetto XIII e di Clemente XIII, tre papi di gloriosa e venerata memoria, che, secondo lui, non erano *adatti ai tempi*, nè a reggere la Chiesa, perchè erano fermi nel non voler condiscendere alle pretensioni delle Corti. Quindi non ha difficoltà di ergere quasi in principio che *la via delle concessioni* sia la più sicura e retta per mantenere e far fiorire la Chiesa e conservarle la pace.

Ma ha egli poi ottenuto il fine propostosi? Lasciamo da parte che i suoi documenti sono contro ogni regola di critica tutti di un colore, perchè sono tutti di un partito. Il peggio si è che provano tutto il contrario. Il testo dell'autore non si concilia per nulla coi documenti, i documenti contraddicono al testo; anzi sono tra sè medesimi anche contrarii. Insomma, v'ha per entro un caos, una confusione da non cavarne i piedi. Quello però che si cava nettamente sono gl'intrighi e i maneggi del Conclave, le promesse e le tergiversazioni del Papa, che tutte sono messe in pubblica luce dai dispacci di Orsini, di Bernis, di Aubeterre, di Choiseul, di Grimaldi, e in maniera tale che in luogo di rivendicare la memoria di Clemente XIV, l'autore l'ha aggravata immensamente di più col pubblicare tante miserie dell'umanità. Certo è che l'autore francese, ch'egli pretende di confutare, è stato assai più riservato e cauto di lui (1). Quanto poi si è ai Gesuiti, l'autore, contro sua volontà, ha fatto la loro apologia. Da tutti i dispacci che pubblica, si ritrae che essi furono perseguitati, calunniati, oppressi, aboliti, perchè così volevano i ministri delle Corti. Non un delitto, non un'accusa si trova contro essi; ma sole generalità senza prove e senza sostegno.

Ciò posto, diciamo che abbia ottenuto l'autore. Nulla, se non che gittare al pubblico un libro che sarà a molti cattolici di scandalo, e per gli eterodossi un semenzajo di calunnie contro la Santa Sede. Poteva l'illustre autore rivendicare la memoria di Clemente XIV, ma rivendicarla dalle calunnie onde la denigrarono i filosofi del secolo passato, e dalle lodi calunniose con che l'esaltarono tutti i moderni nemici della Chiesa e dello Stato. Ma ciò precisamente non ha fatto l'autore. E basti il detto fin qui in generale; forse a suo tempo parleremo di alcune cose in particolare.

Il Crétineau-Joly aveva ora alle mani un troppo bell'argomento per istarsene silenzioso, e non si tacque. Egli apprestò

---

(1) Non crediamo veramente che ciò sia intorno al punto principale che il Crétineau-Joly voleva dimostrare. Clemente XIV, riteniamo, sarà per palesarsi come sempre si credette dagli storici e giudici imparziali, già noto come per natura inclinato a far concessioni ai potentati, condotto dalle arti di questi al pontificato come l'uomo fatto pei loro fini, non insensibile agli stimoli della retta coscienza, finalmente condotto a cedere dalle sue stesse prevenzioni e dalla sua paura di mali peggiori.

Il Redattore.

una *Risposta* all'opera del P. Theiner che a questa non la cede in eccentricità ed invettive.

In tali deplorabili emergenze era convenientissimo che l'istessa Compagnia di Gesù desse di bel nuovo i più chiari indizii di essere totalmente estranea alla controversia, e questo fece il di lei Padre Generale, pubblicando pei giornali francesi la seguente dichiarazione:

« Sono informato che il signor Crétineau-Joly pubblica a Parigi una risposta al recente libro del padre Theiner, *Storia del Pontificato di Clemente XIV*. In questa risposta, giova sperarlo, lo scrittore non dovrà oltrepassare i limiti di una semplice difesa, e l'opera sua sarà quella di un cattolico sempre rispettoso verso la sacra persona del Vicario di Gesù Cristo. Tuttavolta la Compagnia, di cui io sono il superiore generale, non vuole rendersi responsabile delle produzioni letterarie del signor Crétineau-Joly per ciò solo ch'essa gli deve una pubblicazione della sua storia; il signor Crétineau-Joly stesso ebbe già protestato contro questa pretesa connivenza nel *Clemente XIV e i Gesuiti;* egli dichiara che il generale della Compagnia di Gesù, a nome del suo ordine e per l'onore della Santa Sede, lo supplicava, quasi colle lagrime agli occhi, di smettere il pensiero di pubblicare quella storia.

» L'avviso al lettore messo in fronte della difesa di Clemente XIV contiene la seguente dichiarazione: — Alcuni vorranno forse credere che vi sia una specie di solidarietà di pensieri e di mire tra l'autore della storia della Compagnia di Gesù ed i membri di quest'istituto. Una volta per tutte, lo protesto, che questa solidarietà non ha giammai esistito, neppure per la storia della Compagnia. A più forte ragione deggio assumere per me solo la responsabilità de' miei scritti anteriori o posteriori, specialmente di tutto ciò che nel Clemente XIV e nella sua Difesa tende a dar sentenza degli atti della Santa Sede. In ciò, io debbo dirlo altamente, non vi ha soltanto difetto di accordo, ma disaccordo completo tra l'autore ed i Padri della Compagnia di Gesù. — Ma, sia che non tutti abbiano avuto conoscenza delle parole di Crétineau, sia che molti abbiano ricusato di credere alla sincerità di questa protesta, una specie di responsabilità sembra ancor pesare sulla Compagnia. È dunque mio dovere di alzar ora la voce: Io protesto altamente in tutta la sincerità della mia coscienza, a mio nome ed a nome di tutti i miei, contro tutto ciò che negli scritti del signor Crétineau-Joly potesse ferir l'onore e il rispetto dovuto alla Santa Sede Apostolica, e dichiaro che non esiste connivenza di sorta tra quest'autore e i membri della Compagnia di Gesù. »

Roma, 24 dicembre 1852.

P. Roothaan.

Generale della Compagnia di Gesù.

Noi abbiamo creduto di non dover privare i nostri lettori della storia di questa malaugurata contestazione. Duolci che gli scritti dei due avversarii rimarranno come occasioni d'inciampo pei meno fermi fedeli e per gli acattolici. Speriamo almeno che ambedue possano avvedersi d'esser caduti in deplorabili estremi e riaccostarsi alla verità, e accorgersi alla perfine che l'uscire dal campo di una tranquilla e scrupolosa

disamina per abbandonarsi a preconcette prevenzioni non conduce a nulla di bene così nel campo della storia come in quello di ogni altra discussione.

MEMORIA

di mons. Arcivescovo di Vercelli al Senato Piemontese sul matrimonio civile.

Mons. D'Angennes, arcivescovo di Vercelli, che potentemente contribuì anche colla parte da lui presa nell'orale discussione a far rigettare dal Senato Piemontese il progetto di legge sul matrimonio civile, avea già presentato al medesimo Senato una memoria scritta sul progetto in discorso, della quale non dovevamo omettere di far parola. Essa, dice l'*Armonia*, venne a darci prova novella di quella lucidezza di esposizione e robustezza di raziocinio che è propria dell'inclito prelato. Non potendo recare per intero il prezioso stampato, ne diamo la seguente analisi.

Imprende egli a considerare la legge proposta e le massime con cui veniva difesa co' diretti loro opponimenti colla *Religione* e colla *Libertà*. Quanto alla prima, dimostrato esser solo la Chiesa Cattolica che elevò al suo più alto grado la dignità del matrimonio, mette a confronto le massime della Chiesa colla legge.

« La dottrina dogmatica della Chiesa consiste sostanzialmente in quattro articoli brevissimi, che sono: 1.° Il matrimonio è d'instituzione divina, e non conosce altro autore che Dio solo; 2.° Non vi è altro matrimonio pei cristiani che quello che è Sacramento; 3.° Non vi è Sacramento se non v'interviene il consentimento e l'autorità della Chiesa; 4.° Finalmente qualunque altro matrimonio fra i fedeli che non sia Sacramento, è concubinato.

» Da questi quattro principii derivano altre dottrine ugualmente dogmatiche, e primamente ch'essendo il vincolo conjugale il simbolo più perfetto della indissolubile unione di Cristo colla sua sposa, la Chiesa, acquista per ciò stesso ragione e titolo alla stessa indissolubilità. Inoltre che questo vincolo non solo lega tra di loro gli animi dei conjugi, ma lega eziandio i loro corpi, che sono i vasi della grazia sacramentale. Infine, che quanto agli essenziali del matrimonio, tal quale Cristo lo ha elevato, è esclusiva spettanza della Chiesa, alla quale ha confidato il divin Salvatore la custodia e la dispensazione de' suoi Sacramenti. ».

Pone quindi a riscontro le parole del guardasigilli, con cui diceva di non *intendere di menomare alcuna parte di quella giurisdizione che, secondo la Religione dello Stato, compete alla Chiesa,* e dimostra che il disposto della legge, non solo menomava, ma toglieva tutta la giurisdizione della Chiesa.

Passa indi a sciogliere la massima difficoltà.

« Ma qui riponeva l'onorevole signor ministro che, avendo noi uno Statuto, questo debbe esser retto *con assoluta indipendenza da ogni altra potestà.* Noi veneriamo la suprema autorità dello Stato, nè intendiamo certo di lederla menomamente: anzi ci protestiamo e gloriamo di essere, e per affetto e per dovere, sommamente devoti alla medesima. Osserviamo però che non si può riconoscere in lei una onnipotenza assoluta, che è propria solamente della divinità. Il perchè il supremo potere dello Stato dee avere, come ebbe mai sempre, alcuni confini: nè può con finzioni legali simulare che non esista

quello che realmente esiste, vale a dire, che non esista nello Stato altro potere che il potere civile; la Chiesa è, e questo è un *fatto*; il suo potere è inviolabile, inalienabile, imprescrittibile, e questo è un *diritto*; e i fatti e i diritti non si distruggono colle chimere. Nasce quindi direttamente che i due poteri, coesistendo insieme, si limitano a vicenda; e l'onnipotenza dell'uno o dell'altro è una vera follia. Inoltre egli è dogma di fede per qualunque cattolico, che ogni potestà qualsiasi viene da Dio, principio dell' ordine, anzi l'ordine stesso. E conseguentemente tutti i poteri, partendo da Dio, debbono talmente ordinarsi a Dio e coordinarsi tra di loro da evitare qualunque collisione che perturbi quest'ordine stesso, che è bene comune e sociale necessità. Ora, se il potere civile fa tutto da sè con indipendenza assoluta da qualunque altra potestà, come si lega e coordina collo spirituale da tenersi strettamente unito al principio da cui discende, che è Dio? E se il potere spirituale, il potere della Chiesa, di sua natura e di pien diritto conduce gli uomini a Dio; il poter civile, colla sua indipendenza assoluta da ogni altra potestà, dove li condurrà? Signori, io non lo voglio dire, ma è evidente che l'indipendenza assoluta del governo civile da ogni altra potestà non solo spoglia di qualunque giurisdizione la Chiesa, ma *esteriormente* l'annulla di fatto, e suppone che non sia. »

Tratta poi a lungo la questione che il matrimonio è un contratto, e come tale è soggetto alla legge civile, e riassume così la trattazione.

« Sì, dicono, perchè se non vale in ragione di Sacramento, vale certo in ragione di contratto, purchè non manchi alcuna delle condizioni che la legge richiede per la sua validità. Ed ecco il baluardo dietro cui riparano, fidentissimi della vittoria, gl'inventori del matrimonio civile! Ma inutilmente. Imperocchè, essendo dogma di fede che Cristo ha elevato il matrimonio alla dignità di Sacramento, non può più sussistere fra i cattolici il solo contratto naturale, ma vi dee essere il Sacramento: epperciò il contratto ed il Sacramento non sono sostanzialmente che una sola ed individua cosa, e non si possono realmente ed in concreto un dall'altro separare. Si possono benissimo separare concettualmente, come si separa nell'uomo l'animo dal corpo; ma come l'animo ed il corpo non fanno che un uomo solo, così il contratto ed il Sacramento non fanno nel matrimonio dei cattolici che una sola ed indivisibile *cosa Sacramentale*. Quindi il matrimonio che non sia Sacramento, non è più matrimonio; epperciò il matrimonio civile pei cattolici o è una parola vuota di senso, o, se ha qualche senso, è senso di nullità! »

Venendo alla seconda parte dell'opposizione contro la libertà, comincia dal fissare la vera nozione della libertà, e così prosiegue:

« La vera libertà religiosa consiste primamente nell'esercizio pieno di tutti i diritti che la religione ci accorda; e secondamente nel potere adempiere liberamente, senza che nessuna potestà vi metta ostacolo, a tutti i doveri che la religione c'impone.

« Ora, la legge che vi è proposta, è ella fondata sugli immutabili principii di questa libertà che Dio ci ha dato per Cristo e per la Chiesa nel matrimonio dei cattolici? In fatto di matrimonio, o signori, i cattolici non ne conoscono altro che quello della religione cattolica, e da essa religione cattolica misurano tutti i diritti relativi alla unità e santità del connubio cristiano. Quindi, per ragione di questi diritti, tutti i cattolici in massa hanno ragione di aspettarsi dal governo una legge, la quale non leda in nessun modo questi diritti medesimi, e molto meno impedisca ad essi l'adempimento dei loro doveri verso Dio e verso la Chiesa, che è un diritto ancor più sacro ed una

libertà infinitamente più cara, perchè Dio l'ha scritta nell'inviolabile santuario della coscienza.

» E benchè la religione cattolica, che è per tutti legge suprema e divina, consacri in modo specialissimo questa interna libertà cristiana, i santi diritti di questa libertà sono dalla proposta legge altamente compromessi ed in più di un caso gravemente offesi. Offesi i diritti dei sacerdoti nel vedersi strappare dal seno quelle anime che Dio aveva loro confidato, dolenti di vederle perire sotto la salvaguardia della civile legalità, che non le può in nessun modo salvare. Offesi i diritti dei cittadini non tanto per le nuove formalità, che restringono la libertà civile, ma molto più per le torture della coscienza in che sono posti i cattolici di dovere o immolarsi alle inesorabili esigenze della legge, o immolarsi all'ira di Dio, che nel tribunale di loro coscienza li danna di ribellione contro la Chiesa e contro di sè. Così se gli ufficiali civili avranno dichiarato valido un matrimonio canonicamente invalido; e se una delle parti, atterrita dal dover vivere nella maledizione di Dio, volesse slegarsi dal nodo sacrilego, lo potrà essa fare? Nol potrà! La legge le starà addosso con tutti i terrori della sua forza, e le obbligherà, secondo i casi, a rimanere nell'incesto o nel concubinato che altamente detesta. Vorrebbe provvedere all'anima sua, alla sua salute, ma non potrà! La legge le si oppone con tutto il suo potere: e questa si potrà dir libertà di coscienza?

» Ma più assai della libertà offende nei punti più vitali la cattolica nostra religione, sia nella fede, sia nel culto, sia nella morale di Gesù Cristo. Nella fede, perchè la legge sconsacra il conjugio, e la divina istituzione cambia in umana. Nel culto, perchè i Sacramenti essendo per sè stessi ed in chi li amministra, ed in chi li riceve, atti essenzialmente religiosi, onorano eminentemente la Divinità. Epperciò compiere l'atto del matrimonio fuori del Santuario e per la mano dei laici è indegna profanazione. Nella morale, perciocchè, ove non potesse aver luogo pei canonici impedimenti della Chiesa il matrimonio religioso, la legge provede col matrimonio civile, cambiandone la santità in vituperio. Laonde, essendo il cattolicismo di sua natura inscindibile, perchè o è tutto, o è nulla; così la proposta legge che vulnera sostanzialmente la religione cattolica nella fede, nel culto e nella morale, è legge che non si può in verun conto ammettere, e mira per sè stessa ad una scissione vitale colla Chiesa di Cristo. Imperciocchè, per disposizione dell'articolo 9.°, è fatta al re potestà pienissima di dispensare dagl'impedimenti portati dall'alinea dell'articolo 6.° e dall'articolo 7.° nei gradi più stretti di consanguineità ed affinità parentale. Quindi è che la giurisdizione civile viene ad urtare colla giurisdizione ecclesiastica, la qual cosa troppo disdice ad un governo cattolico. »

QUESITI PER LE CONGREGAZIONI DI FEBBRAJO.

PER LA CONGREGAZIONE IN SANT'ALESSANDRO.

Ex Theologia Dogmatica.

An tres Sanctissimæ Trinitatis Personæ dici possint tres formæ essentiæ divinæ?

Ex Theologia Morali.

Angliæ rex Henricus cum Thomam Cantuariæ Archiepiscopum regno pulsum persequeretur, amicos etiam et conjunctos ipsius Thomæ exterminans ju-

ratam ab ipsis promissionem exigebat, non alibi eos sedem fixuros, quam ubi ipse esset Thomas, ut nempe tum sua tum suorum calamitate miserior is fieret. Sanctum etiam Gilbertum, quem exulanti Thomæ levamen aliquod attulisse falso suspicabatur, cum crimini id verteret quod officium fecisset charitatis, jubebat objectum hoc crimen juramento negante purgare. Propositis in exemplum hisce juramentis, quorum primum contra justitiam, alterum absque judicio ab Henrico petebatur, curabitis statuendum num et quando licitum sit jurare ad instantiam illius, qui tum male petit ex defectu judicii, seu causæ congruæ, tum petit ex fine justitiæ opposito, et ad illud malum quod non sit obtinendum nisi ex ipsorum jurantium fide servata.

Ex Jure Ecclesiastico.

Quid est censura; et in quo differt a suspensione irregularitas?

PER LA CONGREGAZIONE IN S. LORENZO.

Ex Theologia Dogmatica.

An tres Personæ, sicuti ratione, ita numero et re a divina essentia distinguantur?

Ex Theologia Morali.

Declaratio jurata præscribitur aliquando a Legibus, sed ita ut, quin ullum revera sit præstitum juramentum, *tamquam jurata* dicatur habenda scripta illa affirmatio, aut etiam sufficiat si subditus in ipsa scripta declaratione se dicat *paratum ad illam juramento firmandam.* Est ne verum aliquod in hisce formulis juramentum? Dicendus ne perjurus qui in re non vera dicit se facere juratam declarationem, aut at juramentum se affirmat paratum, sive revera sit, sive intentione non sit ad illud paratus?

Ex Jure Ecclesiastico.

Quæritur quando suspensio inducat censuræ naturam, quando non.

PER LA CONGREGAZIONE IN SANTA MARIA DEL CARMINE.

Ex Theologia Dogmatica.

Sub quibus conditionibus sive regulis numeros in Sanctissimæ Trinitatis Mysterio adhibere licet vel non licet.

Ex Theologia Morali.

Paulus in ea causa, quæ sine interpositis testibus injusto prorsus erat finienda judicio, amicos induxit qui jurati affirmarent se testes facti, quod noverant quidem ex sibi certa omnino notitia verum, sed cui revera non interfuerant. Perjuri ne hi testes habendi, cum non in ipsa re sed potius in forma seu modo videantur a vero discordes? Cogendi ne etiam ad juramentum retractandum, quamvis eo revocato denuo sit proferenda sententia juri contraria? Si liceat iis in testimonio perstare, licebit ne Paulo jus sibi habere suum quidem et a judice datum, sed ea sententia, quæ unice pendet a suppositis testibus?

Ex Jure Ecclesiastico.

Quæritur num semper irregularitas prosequatur violationem suspensionis etiam interposita appellatione.

Decreto della S. Congregazione nelle Indulgenze che trasferisce le indulgenze nelle feste trasferite.

DECRETUM

URBIS ET ORBIS

Ex Audientia Sanctissi Die 9 augusti 1852.

Cum potestas conferendi indulgentias a Christo Ecclesiæ concessa sit in fidelium utilitatem, atque *earum usum Christiano populo maxime salutarem esse* affirmet Sancta Tridentina Synodus (Sess. 26, decr. de indulg.), congruum omnino videtur omne studium impendere ut indulgentias, quæ occasione dierum festorum vel concessæ jam sunt vel concedentur, fideles facilius lucrari possint, eoque magis cum ingens populi Christiani concursus ad ea festa celebranda conveniat. Jam vero cum, hac nostra præsertim ætate, maxime ob Ecclesiasticas Conventiones ab Apostolica Sede cum exteris nationibus initas, festorum legitimæ translationes occurrant; et generatim cum per hujusmodi translationes ex justis causis, debitis tamen cum facultatibus factas (licet etiam pro sola externi cultus celebratione quin et una simul Officium cum Missa transferatur), fidelium devotio excitetur ad laudandum Dominum in Sanctis ejus, huic fidelium pietati fovendæ atque animarum saluti quam maxime interest ut etiam indulgentiæ his festis adnexæ transferantur. Quamvis autem alias tum a S. Rituum Congregatione tum ab hac Sacra Congregatione Indulgentiis sacrisque Reliquiis præposita quæsitum fuerit, utrum in translatione festorum etiam translatæ intelligantur adnexæ indulgentiæ, et vel negativa intercesserit responsio, vel in singulis casibus recurrendum esse ad hanc S. Congregationem sancitum esset, nec unquam generali decreto publice evulgato usquedum huic translationi indulgentiarum provisum fuerit; attamen Eminentissimi Patres in Generalibus Comitiis hujus Sacræ Congregationis, attentis actualibus temporum hujusmodi et peculiaribus locorum et Ecclesiarum et Fidelium circumstantiis, atque etiam die 16 Februarii currentis anni pro concessione generali translationis indulgentiarum occasione translationis festorum supplicandum Sanctissimo unanimiter censuerunt. Sanctissimus itaque Dominus Noster PIUS PAPA IX audita de his omnibus relatione per me infrascriptum Secretariæ ejusdem S. Congregationis Substitutum in Audientia diei 9 Augusti 1852 facta, benigne mandavit ut omnes indulgentiæ quæ hucusque quibusdam festis concessæ fuerunt ac in posterum concedentur, vel quæ pro iisdem festis aliquibus Ecclesiis et publicis Oratoriis pariter concessæ fuerunt et in posterum concedentur, vel etiam si libuerit de consensu Ordinarii illæ concessæ in Sacris Supplicationibus, aut in Novendialibus, vel Septenariis, sive Triduanis precibus ante vel post festum vel ejus Octavario perdurante; translatæ intelligantur pro eo die quo festa hujusmodi vel quoad solemnitatem tantum et externam celebrationem (non tamen quoad Officium et Missam) in aliquibus locis, vel Ecclesiis, publicisque Oratoriis, sive in perpetuum sive aliqua occasione, sive ad tempus, eoque durante, legitime transferuntur. Cum vero transfertur tantum Officium cum Missa non autem Solemnitas et exterior celebratio festi, indulgentiarum nullam fieri translationem decrevit.

Hanc autem Apostolicæ benignitatis concessionem Eadem Sanctitas Sua quibuscumque in contrarium non obstantibus, ac perpetuis futuris temporibus, absque ulla Brevis expeditione valituram, per hoc S. Congregationis Decretum typis impressum publicari voluit, dummodo ceteræ omnes aliæ con-

ditiones in particularibus vel generalibus concessionibus prædictarum indulgentiarum pro iis adipiscendis præscriptæ omnino serventur.

Datum Romæ ex Eadem Secretaria S. Congregationis Indulgentiarum.

F. CARD. ASQUINIUS *Præfectus.*

ALOISIUS *Archip.* PRINZIVALLI, *Substit.*

Loco ✠ Sigilli.

Concessione di Sua Santità per l'indulgenza delle Santissime Quarant'ore.

Pubblichiamo la seguente umile domanda colla relativa concessione, che può servire di norma per molte delle nostre chiese che hanno domandato o domanderanno l'indulgenza per la solenne esposizione del Santissimo detta delle Quarant'ore.

« Beatissimo Padre.

« A varie chiese nella città e diocesi di Milano è stata accordata l'Indulgenza plenaria, ed applicabile alle anime del Purgatorio per le Quarant'ore coll' espressione d'*Ore continuate e non interpolate.* Ivi per altro in tempo di notte chiudendosi le chiese, si ripone il Santissimo Sacramento; ond'è che per la validità della suaccennata indulgenza si supplica umilmente la Santità Vostra, affinchè voglia degnarsi di dichiarare, che resti essa nel suo pieno vigore, come se nei Brevi o Rescritti non fosse stata apposta la riferita clausola di dover *essere Ore del tutto continuate, e senza la menoma interruzione,* mediante la piena conferma di tali grazie. »

« Alla Santità di Nostro Signore Papa Pio Nono. »

Ex Audientia Sanctissimi
Die 10 *decembris* 1852.

Sanctissimus benigne annuit pro gratia juxta petita.

Pro Domino Cardinali LAMBRUSCHINI
JO. B. BRANCALEONI CASTELLANI, *Subst.*
— *Secretaria Brevium.* —

È quindi manifesto che d'ora innanzi nelle domande di indulgenze che si vogliano innoltrare alla Santa Sede per le Santissime Quarant'ore è necessario aggiungere che queste non subiscono alcuna interruzione fuorchè in tempo di notte, *nisi noctis tempore;* essendochè allora le indulgenze verranno concesse ritenuta questa medesima clausola.

LETTERA DI UN MISSIONARIO MILANESE NELL'AUSTRALIA *al M. R. Prof. Parroco D. Luigi Speroni.*

M. R. Signore!

Sydney, 19 *settembre* 1852.

Una bella circostanza mi obbliga a scriverle due parole, e ben di cuore, e tanto più volontieri in quanto Ella stessa me ne faceva invito prima di partire. Ella può ricordarsi se l'Istituto del Buon Pastore mi fu a cuore: le dirò quello di cui forse non si sovviene; ed è che non ancor prete, Lei qualche volta mi introdusse nel suo Istituto, donde sempre ne partii coll'edificazione dello spirito. — Per cui se lo amava era un dovere di sacra grati-

tudine: e lo fu tanto più dacchè le di Lei figlie in Cristo vollero prendere tanto interesse pei primi Missionarii all'Oceania. — La circostanza che le accennava è questa:

Invitato una domenica da mons. Vescovo Coadjutore di Sydney a celebrare in città, in luogo d'andarmene alla chiesa che mi era stata designata, fui condotto dalla mia guida ad una piccola e povera casa religiosa ch'io non conosceva. Quella mattina mi stava fisso in mente il di Lei Istituto: e io offriva il santo Sacrificio per loro; — chi mi avrebbe detto ch'io celebrava nell'Istituto del Buon Pastore in Sydney? che appena nato opera già tanto bene e accoglie tanti cuori generosamente pentiti fra cattolici e protestanti! Dopo la santa Messa la rever. Madre Superiora venuta in discorso mi parlò del suo Istituto; — avrei potuto tralasciare di ricambiarle una parola di quel di Milano? mi domandò se le Suore di Milano, e le figlie penitenti non si sarebbero unite in una comunione di preghiere con quelle di Sydney: esse da quel giorno abbracciarle tutte nelle loro orazioni e opere di grazia. Lo promisi a nome di tutte e le religiose, e le penitenti, persuaso che nessuna vorrebbe sottrarsi a quella comunione che è pur santa, e che tutti ci unisce davanti al Signore: — promisi di scriverne. Mi corse allora alla mente quella promessa di Cristo sulla Maddalena che dovunque sarebbesi portato il Vangelo, là si sarebbe fatto noto l'amore della povera peccatrice. Dappertutto dove entra il Vangelo il buon odore della penitenza elevasi vincitore dell'orgoglio e delle delicatezze d'una scorretta natura, a sanare con molto amore le piaghe d'una violenta passione.

Preghino anche per noi, son certo che pregheranno pei poveri missionarii; oh dica loro che il momento di innalzare più forte la loro voce al Signore, è il presente in cui noi stiamo per gettarci sul nostro campo: e quando riceverà questa domanda di spirituale soccorso, noi ci troveremo già alle mani coll'insolente e astuto nemico delle anime. — Le dirò con schietta fiducia che mentre non so comprendere i sacrificii, e i gravi pericoli della vita che tanto ci predicano, e mi dà tanto conforto il pensiero d'essere nelle mani d'una Providenza che di tutti ha cura, ma specialmente di chi non ha nessuna delle umane risorse; altrettanto mi pesano i pericoli dello spirito, l'isolamento, la moltitudine delle occasioni, e tutte le molteplici prove dello spirito che se non lo trovano pronto lo rovinano. Credo che lo sentisse vivamente s. Paolo quando pregava di non esser trovato reprobo egli stesso dopo di aver evangelizzato le nazioni. Ebbene; e Lei e le sue figlie che hanno scelta l'ottima porzione, che ai piedi di Cristo riposano gustando la dolcezza delle lagrime dell'amore e della penitenza: desse a cui molto è promesso purchè amino molto; amino molto e preghino molto: preghino per me, e pe' miei colleghi: e ci ottengano attaccamento a Gesù, spirito d'orazione, costanza, l'umiltà del cuore, e la semplicità del volere. Devono essere tutte buone e sante. La vita se ne va colle sue miserie: non la si sente mai tanto questa verità, e il debito incessante di santificare sè stesso come nei momenti in cui la vita è posta in dubbio.

Iddio me lo fece sentire, e la auguro a tutti la medesima grazia, — una povera volontà però tentenna, e domanda d'essere coadjuvata. — Esse ai piedi del Redentore, noi a quelli della Croce per annunciarla alle genti che non lo conoscono: tutti in unione di fede e di carità ci soccorreremo nel comune ministero di salvare la propria e le anime altrui. Forse è alle loro preghiere che Dio ha legato la salute di qualche anima. Amino adunque molto preghino molto. Appena un qualche selvaggio leverà le sue mani al Signore

con una preghiera novella, in quella preghiera nominerà quelle anime caritatevoli che avranno a lui ottenuta la grazia della rigenerazione. Possa una di quella preghiera elevarsi per l'Istituto del Buon Pastore!

Protestandole i sentimenti d'una affettuosa stima, pregandola a presentare i bisogni miei, coi più rispettosi saluti alla Degnissima Madre Superiora, religiose e penitenti; la prego a benedirmi, nel mentre oso dirmi

Di Voss. M. R.

Umilissimo Figlio
P. CARLO SALERIO.

CRONACA RELIGIOSA.

Notizie da Roma. — Conati del Protestantismo in Piemonte — Sommissione all'ultimo decreto dell'Indice in Francia: i Concilii pel 1853 autorizzati. — Utilità delle missioni dichiarata in Baviera. — Rapporti della Chiesa cattolica collo Stato nella Provincia dell'Alto Reno. — Soccorsi dei prelati americani al P. Newman.

Roma dev'essere sempre in cima ai pensieri d'ogni buon cattolico: diamo dunque innanzi tutto alcune notizie che di là ci giunsero recentissime. La domenica, 16 corrente, fu consacrato mons. Trevisanato in arcivescovo di Udine. La funzione fu compiuta dall'Em. Card. Asquini coll'assistenza dei Monsignori Bedini e Ligi nella chiesa della Vallicella, e dopo la consacrazione nella cappella interna di s. Filippo Neri ebbe luogo l'imposizione del pallio arcivescovile. Oltre numerosissimo popolo assistevano alla solennità molti distinti personaggi di prelatura e diplomatici.

Si dice che mons. di Mérode, cameriere secreto di Sua Santità, voglia attivare nella Vigna Pia dove, come è noto, trovasi l'istituto agricola diretto dai Fratelli di s. Giuseppe, un'applicazione di questa medesima Congregazione all'assistenza morale ed igienica dei contadini, istituendo nella di lei casa delle istruzioni adatte ai medesimi, ed aprendo anche un'infermeria dove raccogliere i più bisognosi di assistenza, mentre per gli altri infermi vorrebbe che i detti Fratelli si incaricassero di visitarli ed assisterli in qualche modo nelle private loro abitazioni situate nelle adjacenze della detta Vigna Pia.

Si annunzia parimenti che furono ultimamente chiamati in Roma tutti i cardinali dello Stato Pontificio, e che per tre giorni continuarono le loro sedute. Perciò si attendeva la divulgazione di qualche affare di grande importanza; ma il secreto continuava a mantenersi, e tutti quindi dovevano accontentarsi di congetture, le quali, come di solito, riuscivano anche disparatissime. Altri voleva indovinare un trattato di permuta di Benevento e Pontecorvo con equivalenti territorii del Regno di Napoli, altri immaginava un provvedimento per togliere la carta monetata e riparare al *deficit* tuttora in aumento: chi pensava all'incoronazione di Napoleone, chi ai concordati e specialmente alle cose di Spagna. Certo è che gravissime cose vi sono a trattarsi, ed anche la cristianità d'Oriente, e delle Indie, specialmente di Goa, presentano il campo a serie riflessioni. Voglia Iddio assistere in ogni parte la sua Chiesa, e benedire le sollecitudini di quella che è delle altre Madre comune!

Anche in Roma l'opera del P. Theiner ha fatto senso, e fa parlare di sè: persone imparziali tacciano il suo scritto per lo meno come troppo mal ponderato. Si crede che uno dei Padri dell'illustre Compagnia di Gesù stia già

dettando una confutazione di quest'opera: niuno certamente vorrà negare ai Gesuiti il diritto di rivendicare il loro vilipeso onore, e v'ha ogni ragione di sperare che ciò sarà eseguito in modo pienamente soddisfacente.

Passando a un altro vicino stato d' Italia, diremo che nel Piemonte, non già le nostre prevenzioni, ma le testimonianze concordi dei migliori suoi giornali ci attestano gli sforzi indefessi del protestantismo per farlo sua preda. Così per esempio leggevasi tempo fa nel *Bon Sens* di *Annecy:*

« La rivoluzione bandita dalla maggior parte degli Stati europei prende stanza nel Belgio, nella Svizzera, e nel Piemonte; ella veste ogni forma, ogni costume per giungere più agevolmente ai suoi fini. Qui ella si spiega sotto l'aspetto del socialismo, là della democrazia radicale; da una parte del costituzionalismo empio, dall'altra dell'indipendenza religiosa, mescolata con un certo spirito conservatore; in fine ella si fa protestante, buffona, predicando la Bibbia e sparlando della Chiesa Cattolica.

» La Savoja è inondata al presente di novelle pubblicazioni, impresse e trafficate a cura e spese della propaganda calvinista e socialista di Ginevra. Noi ne avvertiamo gli uomini religiosi ed amici della lor patria affinchè stiano all'erta.

» Il giornale il *Glaneur*, che si stampa a Ciamberì, sarà l'organo del protestantismo ipocrita. Egli è l'opera d'un cattolico savoino apostatato. »

La *Sentinella Cattolica* di Nizza dava essa pure giorni sono le seguenti notizie:

« Ci si dà ad intendere che già qualche individuo, anzi qualche famiglia di Nizza abbia apostatato dalla fede cattolica, ed abbia dato nome a sette protestanti per ricevere chi 40, chi 50 e fino a 400 franchi; similmente corre voce che nelle sedicenti *Chiese Evangeliche francesi* o vogliam dire sale di riunione, annunziate dall'*Avenir*, nelle case *Barralis* e *Boeri*, si distribuiscano 8, 10, 16, 20 soldi, secondo le persone che ascoltarono la voce del *pastore*, ossia la predica contro il papato, il clero cattolico-romano e via via. Per tal modo le profonde convinzioni si misurano dal danaro che si dà e si riceve, e la propaganda anticattolica farà numerosi proseliti, finchè ricevono il soldo.

» I cattolici, quando taluno abjura gli errori di sette protestanti, ne annunziano lieti il nome, cognome, patria, professione, e perfino l'individuo pubblica i motivi dell'abjura. Perchè i nostri missionarii inglesi o francesi protestanti non fanno lo stesso? Conosceremmo allora il valore delle loro conquiste. L'*Avenir* non si ricuserebbe certamente a queste pubblicazioni. Che se nol fanno, è prova che essi sono convinti, che la pubblicazione dei nomi dei convertiti all'errore non onorerebbe la setta. »

Una corrispondenza del *Cattolico* di Genova così scriveva da Torino:

« Sono in caso di potervi dare alcuni ragguagli sui progressi che fa la propaganda protestante. Si è stabilito un comitato in Torino, dal quale si dispensano certe somme di denaro da venti a due cento franchi per coloro che vogliono abbracciare la credenza evangelica. Questo comitato si contenta delle dichiarazioni fatte dagli apostati, e consegna loro il denaro convenuto, quindi gli ascrive alla società e spedisce un emissario della società in casa di colui che ha abjurato per portarne via tutte le insegne religiose che vi si potessero rinvenire. Molte persone sono così accalappiate, sopratutto nel volgo: vi sono però altri che sotto questo pretesto si volgono al comitato e dopo averne preso del danaro se ne vanno altrove. »

Ecco a quali seduzioni si trovano esposti que' cattolici specialmente che appartengono al volgo più ignorante e bisognoso. La medesima corrispondenza fa cenno anche di ributtanti delitti commessi per le vie di Torino da una mano di pubblici corruttori. Si dice eziandio che i Valdesi vorrebbero aprire il loro tempio ora fabbricato in Torino in quel giorno medesimo in cui si festeggierà il centenario del celebre miracolo del santissimo Sacramento, per diminuire l' impressione di tale solennità e attirare una porzione di fedeli presso di loro. Giova sperare che i loro calcoli andranno errati.

Anche l'*Echo du Mont Blanc,* altro giornale di Savoja, offriva ultimamente un lungo articolo col titolo: *Alcune parole sulla grande cospirazione protestante organizzata in Europa, e specialmente in Italia, per l'opera e sotto il patronato dell' Inghilterra.* Non vogliamo sostenere che siano esattissimi tutti i dati che esso accenna; forse il comitato centrale di propaganda protestante che dice stabilito in Padova, realmente non vi esiste; ma l' inondazione di emissarii che esso ci indica nel Piemonte e nella Savoja, pur troppo vien dimostrata e dai fatti positivi che produce, e da mille altre minifestazioni contemporanee; ma i tentativi di proselitismo in Toscana sono pur essi resi evidentissimi dalla storia del giorno. Molto si fa ora in occulto; perchè come i primi ugonotti in Francia, vogliono acquistar forza innanzi palesarsi: quando si crederanno forti abbastanza da imporre ai governi, allora si paleseranno, e allora, come gli ugonotti di Francia, non solo vorranno vivere, ma vorranno regnare, opprimere i cattolici, e comandare ai sovrani o torli di mezzo. Questo articolo dovrebbe esser soggetto di serie considerazioni non solo ai buoni cattolici e ai vescovi, ma ai governi tutti d'Italia.

Fortunatamente esempi migliori continuano a darcisi in Francia. Quivi il Potere, che pure non è legato dall'art. 1.° dello Statuto piemontese, continua a dimostrare il suo favore alla Chiesa cattolica; così un decreto recente autorizza anche pel 1853 i Concilii provinciali e Sinodi diocesani. È vero che questo decreto è da parte del governo un implicito mantenimento degli articoli organici del Concordato, lesivi dei diritti della Chiesa, e contro i quali protestarono più volte e i prelati francesi e la Santa Sede. Nulladimeno è pur vero che si accorda adesso ciò che si negava e sotto Luigi Filippo e sotto i Borboni, e che quantunque il governo non sappia ancora generosamente abbandonare tutti i principii febroniani, rispetta praticamente la libertà del regime ecclesiastico, e fa assai meglio accordando il permesso di tener concilii di quello che avrebbe fatto in negarlo. Del resto il cardinale Arcivescovo di Reims non attese l'autorizzazione governativa per convocare il suo secondo concilio provinciale che vien attualmente celebrato in Amiens.

Un nuovo bellissimo esempio di sommissione ai Decreti dell'*Indice* ci viene offerto dalla seguente lettera indirizzata all'*Univers:*

Signor Redattore.

Un decreto della Congregazione dell'Indice ha proibito la Teologia dogmatica e morale ad uso dei Seminari di Bailly. L'autore morì nel 1808 e io sono da lungo tempo il solo editor di quest'opera; mi corre l'obbligo adunque insieme e il diritto di far atto di sommissione. Perciò appena ebbi notizia del decreto, son ora quindici giorni, fui sollecito di scrivere a Sua Eccellenza mons. Nunzio e a Sua Em. il Cardinale Brignole prefetto dell'Indice onde lor dichiarare che io facea di buon grado il sacrifizio d'un'intera edizione, pubblicata recentemente, e delle tavole stereotipe di otto volumi della teologia di Bailly. Ma siccome il decreto porta *donec corrigatur,* io chiesi

loro la lista e l'indicazione dei passi incriminati, onde farli correggere, sempre disposto però a sopprimere il tutto, se si giudica che l'opera non possa rendersi migliore col mezzo di correzioni. Io aspettava una risposta prima di pubblicare la mia dichiarazione; ma avendo alcuni librai, cui la decisione della congregazione dell'Indice concerne molto indirettamente e tocca leggermente, creduto un dovere, per un zelo certamente lodevole, di fare pubblicamente atto di sommissione, ho temuto che male il mio silenzio s'interpretasse, e volli pregarvi a voler pure inserire nel vostro più prossimo numero la mia lettera.

Ho l'onore ecc.

I. B. Pelagaud.

Dobbiamo aggiungere che tutti quei seminarii e quelle congregazioni religiose che usavano di questa teologia, prontamente l'abbandonarono e s'appigliarono a testi irreprensibili così per la morale come per la dogmatica.

Passando alla Germania, non dobbiamo omettere di riferire che il vescovo di Bamberga espose al governo di Baviera l'utilità delle sante missioni, pregandolo perciò a lasciarle continuare senza porvi ostacoli. Sembra quindi che quivi più loro non si porrà alcun impedimento, avendo quel governo dichiarato di permetterla provvisoriamente, finchè non visse chiarito che i loro effetti ponero veramente benefici e non compromettenti la tranquillità dello stato.

Il vescovo di Fulda volle assistere alle prime sedute della Dieta di Assia elettorale al solo fine di render possibile l'apertura di questa assemblea della quale è membro nato. Il prelato, benchè in buona relazione col ministero Hassenpflug, persiste costante nella sua protesta contro le disposizioni della costituzione, concernenti i rapporti della Chiesa collo stato: durante il suo soggiorno a Cassel si rifiutò perseverante a formulare una proposizione in senso di quelle opinioni, non volendo far dipendere da una decisione legislativa i diritti che la Chiesa cattolica considera come inalienabili. Wirtemberg e Baden sono i soli governi i quali ancora non hanno realizzato le decisioni del sinodo, tenutosi recentemente a Friburgo dai prelati della provincia ecclesiastica dell'Alto-Reno. È inoltre a deplorarsi che il governo badese minacci eliminare i due migliori professori che trovansi all'università cattolica di Friburgo, il celebre consigliere dott. Buss e un prof. di teologia, perchè si dimostrano sinceri sostenitori dei diritti della Chiesa.

La Chiesa cattolica degli Stati-Uniti continua sempre a dar nuovi segni di vita. I prelati riuniti per la consecrazione della cattedrale di Louisville, come già abbiamo narrato, non vollero separarsi senza pigliar concerto per venire in soccorso del Padre Newman. Erano gli Arcivescovi di Cincinnati, di san Luigi, i Vescovi di Mobile, di Nashville, di Charlestown, di Boston, d'Albany, e di Louisville. Ecco le risoluzioni prese all'unanimità: « 1. Professiamo vivissima simpatia al dottore Newman per la persecuzione di cui è vittima, in conseguenza di un *verdict* iniquo pronunziato contro di lui da un giudice e da un giurì inglese; 2. raccomanderemo caldamente nelle nostre diocesi rispettive di far collette per correre in suo ajuto, e riceveremo con piacere le soscrizioni inviateci per uno scopo sì lodevole; 3. l'ammontare delle soscrizioni sarà da noi trasmesso al reverendissimo Arcivescovo di Baltimora, per essere spedito al dottore Newman insieme con queste risoluzioni.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia,* Redattore Responsabile.

Gennajo. 1853. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

LA CAPANNA DELLO ZIO TOMASO.

— Oh felice incontro! Come vi trovate, ottimo don Ambrogio? — diceva il dottor Bernardo, uomo colto e buon padre di famiglia, vero tipo della pasta milanese, trovatosi per via uno di questi giorni con un ecclesiastico di sua confidenza. — In questi tre dì che non vi ho veduto, ho divorato l'*Uncle Tom's Cabine:* ne sono vivamente commosso, ho l'animo trafitto; questo libro è veramente un tratto della divina Providenza per far cessare il più infamante obbrobrio che pesi tuttora sull'umanità. Peccato, don Ambrogio, che le molte e gravi occupazioni del vostro ministero non vi permettano di far lettura di questa, non già romanzo, ma storia: che se la leggeste, vi sfido se il vostro zelo non tenterebbe di farvi abbandonare questi nostri paesi per correre innanzi al barbaro americano ad arrestargli il braccio che scarica furibondo il bastone sul povero negro, gridandogli: Ferma, agozzino, non vedi che questi è pur tua carne e sangue tuo? Frangi le catene di questo povero schiavo e della sua conculcata compagna; altrimenti le più orribili catene dei demonii ti avvinghieranno inesorabili per tutta l'eternità. —

Mio caro dottore, rispose don Ambrogio, voi mi giudicate assai men curioso e profano di quel ch'io sono. Volete proprio saperla? Se in questi ultimi giorni non sono nemmeno passato a dirvi addio, gli è appunto perchè quei momenti che mi rimasero liberi dai soliti miei doveri, o bene o male volli spenderli nel pagare anch'io il mio tributo a mistress Stowe.

Dott. Bern. Avete dunque letto anche voi gli inauditi patimenti dei poveri negri, e l'assassinio del buon Tomaso? Avrete più fremuto d'orrore che pianto per compassione. Se questo fosse un romanzo come gli altri, sarei tentato di tacciarvi d'un po' di curiosità alquanto leggiera pel vostro stato; ma trattandosi del povero Tomaso vi dirò che in leggerlo non

avete reso un tributo alla magnanima autrice ma alla sanguinante umanità.

Don Ambr. Sia come volete; ma poichè la taccia di leggiera curiosità in rapporto al sublime mio stato se non mi venisse per questo romanzo, mi potrebbe toccare per altri che ingenuamente vi confesso aver letto, non già ne' miei begli anni di umanista, ma in questi ultimi ancora di tante cure e di un celeste ministero, voglio levarvi ogni scrupolo dicendovi fuor di celia che appunto mi sono arbitrato a gettar uno sguardo sui più famosi, su quelli che hanno fatto in questi ultimi tempi, come si dice, il giro del mondo, e vennero stampati e ristampati sì nell'originale e sì nelle versioni, per la ragione di poter rispondere con sicura cognizione di causa a molte persone di coscienza, specialmente buoni padri e madri di famiglia che mi venivano domandando se potevano soddisfare con animo tranquillo al desiderio de' loro figliuoli e figliuole od altri dipendenti di leggere essi pure que' racconti saliti in tanta voga; se erano libri da potersi lasciare senza pericolo fra le mani di tutti e senza scandalo sui tavolieri di conversazione ecc. Già voi, mio buon amico, mi comprendete: guai a noi preti se tutti tenessimo dietro ad ogni sorta di storie vere o false, di novelle, di commedie, di carmi e di romanzi che il gemere de' torchii mette continuamente alla luce del giorno. Guai anche a molti preti, se, bastando appena ai doveri primi e diretti di loro vocazione, nella lettura anche solo delle più acclamate produzioni profane spendessero quel tempo che loro è indispensabile per lo studio delle divine Scritture e delle scienze ecclesiastiche, per la composizione di buone prediche e di esatti catechismi. Ma tra quelli cui gli altri attestano che Dio concedette qualche maggiore capacità e che si trovano in tal posizione da trarre a sè in maggior copia le persone bramose di sicuri consigli, voi ben vedete che alcuni almeno devono tenersi al giorno anche di ciò che in mondana letteratura più sale in voga, onde illuminare e dirigere le coscienze anche prima che i sapienti decreti dell'Indice provvedano all'universalità de' fedeli; e così i loro giudizii possono servir di norma a quegli altri ecclesiastici ancora, i quali non potendo da sè rispondere alle domande de' buoni fedeli si appoggiano alle eque sentenze portate dai loro colleghi. Oh mi sarebbe stato certamente assai più caro il meditare qualche pagina degli stupendi trattati di sant'Agostino, e il leggere qualche splendida omelía del Crisostomo, anzichè ingolfarmi nelle sozzure dei *Misteri di Parigi* e bermi le ributtanti e calunniose finzioni dell'*Ebreo*

errante; ma vi confesso che potendo perorare con cognizione di causa contro di loro, ci son riuscito a far sbandire da più d'una famiglia questi infami libracci a dispetto della moda, ed ho potuto persuadere alcuni miei colleghi, cui mancava il tempo di prenderne cognizione cogli occhi loro, a non permetterne la lettura ai loro penitenti, massime giovani, anche prima che il giudizio di Roma li proscrivesse. Aggiungerò però che non ho creduto nemmeno di dovermi prendere la triste soddisfazione di leggerli per intiero: quando n'ebbi incontrate tante da poter dichiarare il libro assolutamente cattivo, *Vade retro me, Satana,* ho detto, ti ho ravvisato abbastanza per farti conoscere anche dagli altri per quello che veramente sei; ogni altro minuto che ti spendessi intorno sarebbe sprecato, e mentre non gioverebbe all'altrui bene sarebbe forse funesto per l'anima mia.

Dott. Bern. Voi parlate ottimamente, don Ambrogio, e ben vi apponeste quando avvisaste che forse per celia io poneva accusa di leggera curiosità contro di voi per la lettura di qualche romanzo. Ma, ditemi, voi certo non pigliaste tra le mani la *Capanna del buon Tomàso,* com'io vorrei tradurre il titolo inglese, col presentimento di trovarvi qualche cosa di riprovevole, e che vi potesse indurre a sconsigliare alcuno dalla sua lettura. La natura dell'argomento, la santità dello scopo prefisso, l'immenso successo che incontrò presso tutte le austere signore inglesi del Mondo Nuovo e del Vecchio, il santo entusiasmo che ridestò come elettrica scintilla in tutti i cuori per l'abolizione dell'infame schiavitù, dovettero senza dubbio indurvi a leggerlo come un libro che tratta degnamente la più santa delle cause, nè sarete stato illuso nella vostra aspettazione.

Don Ambr. Avete voi, mio caro, disponibile una mezz'ora? Volete voi che facciamo un libero passeggio sul vicino bastione scaldandoci a un po' di sole tanto prezioso in quest'anno? Potremo discorrere più agiatamente della nostra *Capanna* e del nostro *Tomaso,* e chi sa che il discorso non si prolunghi un po' più di quello che attualmente v'immaginate?

Dott. Bern. Come v'aggrada, don Ambrogio, sapete ch'io mi trovo sempre ottimamente quando sono in vostra compagnia, e fo tesoro dei vostri giudizii. Ma, ditemi, avete voi delle eccezioni sul conto di questo libro? Non vi par santo il suo scopo, perfetta la sua morale? Non vi sembrerebbe forse consigliabile a tutti la sua lettura? Le mie fanciulle che già ne hanno udito tanto parlare muojon di voglia d'averlo

nelle mani: io ne son giunto al fine e vorrei appunto adesso renderle beate. Mia moglie, tanto fina, avrebbe quasi realmente qualche piccolo scrupolo; ma mi pajono proprio apprensioni da monichella, dubbii che svaniscono affatto innanzi allo zelo tutto cristiano che traspira da ogni pagina del racconto.

Don Ambr. Voi non potete dubitare ch'io sia veramente amico di voi e di tutta la vostra famiglia, e che se dico cosa che a qualcuno di voi non dia pienamente nel genio, il faccio appunto per coscienza e per amicizia. Permetterete adunque, e tanto più giacchè m'interrogate, che anche adesso vi apra liberamente l'animo mio. Caro amico, *la Capanna dello zio Tomaso* è un romanzo d'una protestante, anzi d'una metodista, il che vale una protestante zelotipa e tenace, ed è di donna, quindi più scaltra di noi nei proprii accorgimenti. In generale i libri de' protestanti, ancorchè semplicemente letterarii, e specialmente di quelli che già non sono noti per dichiarata propensione verso il cattolicismo, non istanno bene in mano ai cattolici. Da un lato o dall'altro il loro sentimento religioso vien vulnerato: ora è un motto satirico, ora un'inavvertita calunnia, ora è un travisamento di fatto, ora è una ridicola caricatura, ora sono false vedute sulla storia e sulle influenze politiche e sociali che attentano alle nostre religiose convinzioni, alla venerazione che aver dobbiamo per la dottrina della Chiesa, per tutte le sue discipline, pei depositarii del sacro ministero. E specialmente voi secolari che siete meno istrutti nelle cose ecclesiastiche, e in tante questioni storiche attinenti alla Chiesa, e non istate sempre sull'avvertenza, cadete senza accorgervi nei tranelli che vi si tendono, o venite a partecipare delle eterodosse altrui prevenzioni; ed è a queste impure sorgenti che anche senza volerlo si avvelena oggigiorno sgraziatamente tanta nostra gioventù d'animo retto e civilmente educata.

Ora, crederete voi, mio caro, che la nostra mistress Enrichetta, metodista e moglie d'un ministro metodista, zelante e appassionata per la sua religiosa confessione, non abbia fatto nel suo romanzo un po' di proselitismo per la propria setta anche forse senza volerlo? anzi che più o meno apertamente non tragga qualche colpo contro la Chiesa cattolica, la gran nemica sempre odiata e temuta da quelli che trovansi nell'errore? Non ditemi esagerato: attendete e fatemi ragione. Non avete voi notato nel corso della vostra lettura delle pitture ben lusinghiere de' metodisti e persino dei quaccheri? La parte onorevole in questo romanzo non è essa tutta per loro?

Sono essi che predicano il vero spirito del Vangelo, lo spirito della carità fraterna e della compassione, essi che favoriscono l'evasione degli schiavi (pensate come volete sulla moralità di un tal atto, memore che s. Paolo rimandò a Filemone lo schiavo Onesimo fuggitivo; la cooperazione alla loro fuga è qui presentata come un atto altamente meritorio), essi che alleviano le loro sventure e predicano la loro emancipazione. Che cosa si dice di tutti gli altri culti cristiani, compresa senza eccezione la Chiesa cattolica, anzi forse direttamente contro di questa? Noi li veggiamo accusati di tollerare la schiavitù e di rinnegare la dottrina di Gesù Cristo. Vi pare che questa querela sia verso il cattolicismo secondo giustizia? Non fu la Chiesa cattolica che abolì ponderatamente e gradatamente la schiavitù nel vecchio mondo? Non sono i Papi che tuonarono costantemente contro la sua introduzione nel nuovo o contro il traffico dei negri? Ma la màggior parte dei lettori, i giovani specialmente e le fanciulle, non sanno queste cose o non vi pensano; essi prendono per Vangelo le invettive del romanzo, e vi apprendono a disprezzare la loro Madre, ad adirarsi contro di lei.

Dott. Bern. Questo solo è ben grave; che volete? io non ci aveva pensato.

Don Ambr. Grave certamente ed ingiusto, e tanto più ingiusto in quanto che la Chiesa cattolica, facendo tutto quanto le è possibile per estirpare la peste della schiavitù senza ledere essa medesima la giustizia, fa essa sola tutto il possibile per mitigare la sorte di quei miseri che ne sono la vittima. Non è dessa che per mezzo de' suoi missionarii insegna costantemente ai padroni dietro la scorta di s. Paolo, che innanzi a Dio non vi ha nè servo nè libero, che tutti siamo fratelli per natura in Adamo, tutti fratelli per redenzione in Cristo? Non è dessa che se non può imporre assolutamente a tutti i padroni l'immediata liberazione de' loro schiavi, mette loro costantemente sott'occhio che se hanno un diritto sull'opera loro non ne hanno alcuno sulle persone, che anche lo schiavo è figlio di Dio, e coerede del cielo; che in un giorno non lontano potrebbero essere ben diverse le sorti, e il povero schiavo potrà ben presto trovarsi a regnare eternamente beato non nel seno d'Abramo ma di Dio stesso, mentre il duro padrone giacerà disperato fra eterni tormenti nel profondo dell'inferno? Non è dessa che manda i suoi apostoli dei negri ad evangelizzarli sulle piantagioni di zuccaro, a consolarli sui mercati, a curarli infermi nelle sucide capanne, a guarentirli in ogni dove dai pericoli della terra e ad educarli pel cielo?

Quando mai, per esempio, i quaccheri o i metodisti hanno avuto da beatificare un Claver, vero martire della carità pei poveri negri, come la Chiesa cattolica potè farlo, or sono solamente diciotto mesi? Quando mai i protestanti tutti poterono mostrare solo un Las Casas, che fece nel secolo decimosesto cinque volte il disastroso viaggio dall'America in Ispagna per perorare innanzi al trono la sorte delle povere indigene popolazioni? La Chiesa cattolica meritava da uno spirito imparziale tutt'altro che il rimprovero di chiudere un occhio sull'esistenza della schiavitù, e di rinnegare il Vangelo di Gesù Cristo: se mistress Stowe avesse voluto levarsi per un istante dagli occhi suoi la benda del religioso fanatismo, essa avrebbe potuto vedere in quei paesi cattolici d'America dove la schiavitù è tuttora tollerata dalle leggi civili il prete cattolico stare continuo mediatore tra il padrone ed i suoi servi, e dove nulla può presso il primo a loro vantaggio, vegliare almeno ai loro fianchi per dar loro l'istruzione della salute, i conforti della fede e della carità; spirare sotto li stenti per loro sostenuti, o per quei medesimi contagi che li vengono mietendo e che non valgono a separarlo da loro. — Ma passiamo ad un altro punto. La nostra autrice ricorda la dottrina di Gesù Cristo. Vi sembra che sia chiaro, esatto e senza pericoli il concetto ch'essa inspira di questa dottrina? Come protestante essa non mi presenta mai nè una Chiesa, nè un'autorità vivente, nè un sacerdozio; naturalmente, essa non parla nè di confessione per quelli che muojono, nè di sacramenti, nè di qualsiasi atto soddisfattorio per le nostre colpe. Così vi vediamo gli inni dei metodisti tenervi per gli eroi in azione luogo di sacramenti, e le anime dei più colpevoli soggetti in virtù della sola fiducia da buoni protestanti fatte immediatamente riunirsi in cielo cogli spiriti più puri. Anche le positive istruzioni nella religione ci si insinuano come inutili, dacchè si dice, non so ve ne ricorderete, che « il solo istinto delle anime privilegiate basta » per conoscere ed apprezzare le verità morali, *e che* Göthe e » Byron hanno espresso il vero sentimento religioso con tale » verità, che altri non potrà raggiungere giammai ». Anche l'amor pratico del cristianesimo soffre qualche danno a conto della sua sublimità in teoria, giacchè si fa dire ad un personaggio del romanzo, ch'egli « comprendeva sì vivamente i do» veri del cristianesimo, da rifuggire innanzi alle esigenze che » la propria coscienza gli avrebbe imposte ove si fosse risolto » di abbracciarlo ». Voi ben vedete che tutte queste massime, tanto più nella loro drammatica esposizione, non possono che lasciare sull'animo tanto semplice e irriflessivo della gioventù

delle traccie funeste, e non devono poi riuscire del tutto innocue nemmeno a parecchi di età provetta.

Dott. Bern. Per verità voi altri ecclesiastici siete ben sottili. Col vostro continuo distinguere teologico vi abituate a riflettere e pensar tanto su tutto, che non vi sfuggono nemmeno le minime impressioni di un romanzo. Però non so che dire; confesso la mia dabbenaggine in non aver avvertito tali conseguenze, e attesto che quasi mettereste scrupolo anche a me se non lo avessi già letto. Capisco bene che al giorno d'oggi molte letture che si dicono indifferenti, od anche si esaltano come buone e morali, contribuiscono invece esse pure insensibilmente ad appannare la purità della fede o a minarne le fondamenta. Ma pure, come si fa? Tristi condizioni dei tempi! Non si sa quai libri porgere in mano ai nostri figli ed alle nostre fanciulle per dilettarli senza corromperli, o per istruirli in un modo senza far loro danno in un altro.

Don Ambr. I libri veramente ci sono, sebbene è assai desiderabile che ve ne fosse in copia maggiore; ma prima di tutto è la soverchia passione dei romanzi che guasta il mestiere. Si vuol sempre pascersi di favole e di vento, pascolar l'immaginazione, eccitare il sentimento. Ma non sarebbe meglio conoscere il mondo passato e presente nella sua realtà, cercar nelle storie, e non nelle storie di partito, ma in quelle scritte da uomini assennati e morali, diletto ed istruzione? Del resto in ogni genere di letteratura e di scienza esistono de' sani autori e non si avrebbe che a prenderne norma da persone atte sicuramente ad indicarli. E perchè le persone colte d'ogni rango e che possono aver tempo disponibile per una lettura di piacere non s'interessano di conoscere addentro le vicende incontrate sulla terra da quell'augusta Religione che loro è madre, perchè non si curano di apprendere nella storia ecclesiastica a sempre più amarla e venerarla? Avrei molto a dirvi su questo proposito, ma non voglio dimenticare il principale argomento, chè il tempo stringe. Io non ho ancora terminati i miei appunti al grande eroe del giorno. La diversa sorte che si fa toccare ai due protagonisti del racconto non ha lasciato sopra di voi alcuna funesta impressione?

Dott. Bern. Veramente non saprei negarvi che producesse in me un certo senso quasi di disgusto o di diffidenza verso la Providenza divina, che fa giungere prosperamente alla meta de' suoi desiderii l'uomo affatto comune e carnale, il quale viola anche dei doveri che gli son sacri, e lascia invece miseramente perire fra crudeli tormenti l'uom virtuoso ed eroico nel proprio stato.

Don Ambr. Questo è propriamente quello ch'io pure voleva farvi notare. Questo romanzo mi rassomiglia all'*Orlando furioso* col suo doppio e slegato intreccio: ma questo poco in vero monta al caso nostro. Questo romanzo ha la sua unità solamente nello scopo di metterci sott'occhio con una viva pittura tutte le miserie che possono andar congiunte alla schiavitù, e non vogliamo negare che i desolanti suoi quadri non corrispondano talora alla nuda verità. Conosciamo la viva questione più politica che umanitaria, la quale divide gli Stati della grande Unione americana: gli Stati che non ammettono la schiavitù vogliono a tutta forza ch'essa venga abolita anche negli altri dov'è tuttora autorizzata dalla legislazione. Il libro di mistress Stowe è un romanzo *abolizionista*, è una voce che ricorre a tutte le risorse dell'arte e del sentimento per propugnare anche gli interessi politici del proprio paese. I quadri degli orribili patimenti che possono sovrastare al misero schiavo sono annodati intorno a due principali protagonisti, e formano due storie diverse, le quali non hanno fra loro altro rapporto che quello d'incominciare ad un medesimo luogo, cioè nella piantagione di certo Shelby. Abbraccia l'una le avventure di una famiglia che fugge dalla casa del suo padrone, il marito per sottrarsi alle umiliazioni cui vedesi esposto, la moglie per non essere separata dal suo figliuoletto, destinato ad esser venduto. Giorgio, giovane mulatto, abbandona la sua donna e la sua famiglia perchè il padrone vuole applicarlo all'agricoltura, togliendolo a lavori più dolci e nobili, meglio corrispondenti alla sua capacità o al suo orgoglio. Egli arriva a salvamento, si riunisce alla sua famiglia anch'essa fuggitiva, si reca nel Canadà e di là parte per l'Africa onde adoperarsi per l'incivilimento di questo gran paese e tentare di formarvi una nazione colta e potente, che possa un giorno aver voce al *congresso de' popoli* e appoggiare i riclami della razza nera sì crudelmente oppressa in America. Qui abbiamo dunque la rivolta felice ne' suoi tentativi e benedetta da Dio. L'altra è la storia del *buon Tomaso*, che è veramente la principale. Ben alieno costui dal pensare ad una evasione, per non assoggettare il proprio padrone a pagare una disdetta al mercante di schiavi a cui vien ceduto, si lascia vendere e condurre lontano dalla moglie e dai figli, accetta con serena rassegnazione tutte le prove della triste sua condizione, ricusa di uccidere lo spietato carnefice nelle cui mani è caduto, non pensa che a mettere in Dio la sua confidenza e a praticare i precetti del Vangelo, e finisce col morire miseramente, lontano da' suoi e affatto inutilmente per quelli cui raccomandava la sommissione,

grandinato da percosse per parte di un proprietario, vero assassino. Ecco l'ultima porzione che la nostra romanziera assegna qui in terra alla cristiana rassegnazione. La morale che naturalmente rimane a dedursi dalle due storie, non è certamente quella che raccomandi la pazienza e l'abbandono nei divini voleri. È vero che la lotta del cristiano non dev'esser sempre coronata qui in terra, e che la fede gli accenna un'altra vita ove trovar compenso alle sue fatiche e a' suoi patimenti. Ma quelli che attingono dai romanzi le loro istruzioni sono per lo più tal sorta di gente che hanno bisogno di trovare la verità anche materialmente vestita, e malgrado le celesti visioni di cui l'autrice conforta negli estremi suoi momenti il buon Tomaso, la conclusione pratica che la maggior parte dei lettori sarà per ritrarne non riuscirà probabilmente all'imitazione della virtù di Tomaso, ma all'emulazione de' pochi scrupoli di Giorgio il mulatto.

Dott. Bern. Voi dite ottimamente. Si vede che l'Autrice è preoccupata sopratutto dall'idea dell'abolizione: in qualunque modo la schiavitù venga a cessare, si fa, secondo lei, un'opera santa e benedetta da Dio: il fine santifica i mezzi. Ma per quei poveri semplicioni che non hanno il coraggio di frangere i loro ceppi per timore di violare la giustizia evangelica, dopo una vita peggiore della morte Iddio riserva in premio di loro dabbenaggine un interno conforto nei loro estremi momenti.

Don Ambr. Fosse però questo solo un romanzo abolizionista! Voi non mi terrete per un patrocinatore del traffico di carne umana e della schiavitù nel più stretto suo senso. Essa è un'onta all'umanità, e merita che i governi si occupino seriamente della sua cessazione in tutti quei modi che possono essere consentanei alla giustizia ed alla prudenza. Giacchè non bisogna supporre nei poveri schiavi quella virtù, e quella coltura che in generale sono ben lungi dall'avere; e questo è un altro difetto del nostro romanzo, che nello schiavo sostituisce un ideale affatto immaginario ad una realtà ben diversa. La subitanea abolizione della schiavitù sarebbe dunque fatale alla società, fatale agli stessi schiavi; e la storia contemporanea ce ne dà delle prove: bisognerebbe far cessare innanzi tutto gli abusi inumani della schiavitù, come fece colle sue leggi la Chiesa nei primi secoli; educare contemporaneamente gli schiavi stessi alla religione, all'umanità, alla libertà; garantire equamente ai proprietarii i loro materiali interessi, prima di venire alla assoluta abolizione della schiavitù. E così tutti i governi del mondo fossero cattolici per udire le solenni ammonizioni le tante volte ripetute in proposito dal Padre

comune de' fedeli, e tutti i governi cattolici avessero prestato e volessero prestare obbedienza alle sue parole! Ma, mio buon amico, voi avreste anche potuto osservare che il nostro libro, sia per ottener meglio il proprio intento principale adulando un poco i pregiudizii e le passioni del giorno, sia per un'associazione di idee e di convinzioni nella sua libera autrice, insieme alla causa dell'abolizione fa un pochetto anche quella del socialismo. Madama Enrichetta non si accontenta di perorare la causa dei negri e d'imprimere un marchio di riprovazione sulle leggi americane, che abbandonano a tutti i capricci di un padrone barbaro o dissoluto esseri che portano in sè medesimi l'immagine di Dio. Siccome il suo schiavo è un uomo, vede nella sua causa quella di tutti gli infelici, e domanda « che i popoli liberi d' Europa facciano una grande federa» zione »; ricorda francamente che « la sorte degli *operai* di » Francia e d' Inghilterra non è migliore di quella degli schia» vi », e aspira a quel momento in cui fra questi popoli « le » distinzioni sociali, sì ingiuste e tiranniche, spariranno per » sempre ». Così allorchè Giorgio domanda per qual diritto Harris sia suo padrone, ci sembra udire alcuni nostri poveri, cui un vivo sentimento religioso non ispiri una tranquilla rassegnazione, domandare con qual diritto altri va in cocchio e nuota nell'abbondanza d'ogni bene. Sono questi i medesimi sentimenti che la Repubblica avea fatto nascere nel quarantotto nella plebe parigina, e che in ogni politica commozione vennero tosto a galla anche fra di noi, giacchè in ogni luogo ove esiste notabile squilibrio di beni di fortuna non può darsi rivoluzione senza tentativi di comunismo. Per questa stretta alleanza mistress Stowe spiega le sue vive simpatie anche verso gli Ungheresi e la loro rivolta, che pure non era per far liberi sè stessi ma per far schiavi i Croati; e il movimento rivoluzionario delle masse nel mondo intiero annuncia alla nostra autrice il vicino regno del Cristo. È forse a questo titolo che la notissima Dudevant, la celebre collaboratrice del misero Lamennais, che ama travisarsi sotto il triste nome di Giorgio Sand, non sa finire dall'esaltarla coi più pomposi elogi, ed assicura che *la sua ricompensa è segnata negli archivii del cielo*, e le decreta perfino l'onor degli altari proclamandola *santa*, e *tre volte santa*. L'entusiasmo dell'autrice del *Jacques* e del *Mauprat* non è difficile a comprendersi. La schiavitù è dunque nel nostro romanzo un pretesto per eccitare anche i più colpevoli sentimenti contro l'autorità, il rispetto ed ogni specie di freno che l'uomo deve pur tollerare; e questo medesimo effetto viene tanto più facilmente ad esser raggiunto, in quanto che

la causa d'ogni insubordinazione vien collegata con quella degli eroi del romanzo, presi da una classe d'uomini degni veramente d'ogni pietà per la barbarie della loro oppressione. Aggiungete a tutto questo che il libro abbonda di storie di belle schiave divenute madri senz'essere spose; ciò che poteva ottimamente convenire col suo scopo abolizionista, ma non è certamente atto a farne un libro edificante, e non durerete pena a convincervi che *la Capanna dello zio Tom* non solo non è in ogni parte irriprensibile, ma non è libro da lasciarsi senza molti pericoli in mano di chicchessia. In conclusione è questo un romanzo come alcuni altri, un romanzo che presenta dell'interesse per quelli che si dilettano di simili letture; un romanzo che offre delle scene ben condotte, delle pitture vere e originali, dei contrasti commoventi fra i patimenti degli schiavi e l'innocente gajezza de' figliuoletti de' loro padroni che intervengono di mezzo a loro: ma è un romanzo che, come gli altri romanzi in generale, è un libro appassionato, pericoloso pe' suoi errori e pe' suoi quadri non sempre casti; è un romanzo che dà non di rado perfino nel ridicolo, e che sotto un velo di misticismo religioso, si fa eco delle più funeste passioni destate in Europa dalle vicende del quarantotto.

Dott. Bern. Dolcissimo amico, colle vostre franche e giuste osservazioni voi avete fatto a me e a tutta la mia famiglia veramente un nuovo beneficio. Io ve ne ringrazio di cuore, e sia pegno della mia gratitudine la promessa che vi fo, che non rimarranno sterili le vostre istruzioni. Da buon padre, quale voglio essere, ripeterò alle mie figlie i vostri ammonimenti, ed esse, sì buone e religiose, rinuncieranno senza dubbio di tutto cuore alla lettura dell'*Uncle Tom.* Credete però voi che questo libro per le migliori classi sociali e per le persone già provette non possa essere fecondo di qualche bene, e contribuire anche molto alla cessazione della schiavitù?

Don Ambr. Che questo medesimo libro e le manifestazioni eziandio da esso prodotte, per uomini profondamente versati nelle vere dottrine religiose e nella storia della Chiesa possano esser cagione di utili considerazioni, lo ritengo; che possano essere di gran vantaggio alla vera causa dell'umanità non sono guari inclinato a pensarlo. Posto che siamo entrati in questo altro punto della questione, abbiate la compiacenza di ascoltarmi ancora un poco. Le atrocità dipinte da mistress Stowe e il disprezzo ch'esse palesano d'ogni sentimento di natura, le famiglie sbrancate da un capriccio, le donne strappate per violenza ai loro mariti, i bamboli svelti dalla poppa delle loro madri, le belle schiave svergo-

gnate dai loro padroni e da questi vendute insieme al frutto delle loro viscere, le crudeltà spaventevoli e d'ogni sorta che i proprietarii o i mercanti di schiavi si vengono permettendo sovra creature fatte ad immagine di Dio, hanno luogo in un paese protestante, repubblicano e democratico. La schiavitù è per es. civilmente tollerata anche al Brasile, impero cattolico; ma la nostra autrice non ha bisogno di ricorrere a questo lontano paese per tratteggiare i suoi quadri: essa ne trova i modelli nelle provincie di quella medesima Unione a cui appartiene. Una parte degli Stati-Uniti protesta contro tale atrocità; l'altra, che non è nè meno civilizzata nè meno orgogliosa della propria indipendenza, vuole ad ogni costo mantenere la cagione di tanti orrori. Le vendite di schiavi dipinte da mistress Stowe sono frequenti alla Nuova Orleans; mercanti e sensali vengono a riguardare i denti dei garzoncelli e delle fanciulle che vogliono contrattare, a farli muovere e galoppare. Nulla aggiungerò sullo schifo ed il disprezzo con cui l'americano riguarda il negro, il mulatto e il quarterone (1); sulla linea di divisione che lo stesso democratico degli Stati abolizionisti mantiene scrupolosamente fra lui e quel medesimo sventurato di cui vorrebbe migliorare la condizione. Se volete un esempio di più del barbaro modo con cui da questi repubblicani, democratici e protestanti si guardano i loro schiavi, non avete che a ricordarvi di quegli avvisi che l'anno scorso si notarono in qualche giornale degli Stati-Uniti dai nostri fogli d'Europa (2). La decantata purezza e perfezione del protestan-

---

(1) Figli di genitori mulatti e bianchi.

(2) Si attestò in allora dal *Debats* e da altri fogli che i giornali degli Stati-Uniti ridondavano di avvisi consimili ai pochi seguenti, relativi a schiavi fuggiti dai loro padroni:

« Venti dollari di mancia. Si è evasa una giovane negra chiamata Mally, dai 16 ai 17 anni, di taglia slanciata, recentemente marcata sulla guancia sinistra colla lettera R, un pezzetto tagliato all'orecchio sinistro, e la medesima lettera impressa all'interno delle gambe. »

« Dieci dollari di mancia a chi prenderà e mi renderà il mio negro Mosè, che si è evaso questa mattina; o cinquanta a chi mi darà la prova positiva ch'egli sia stato ucciso, e non si domanderà mai chi ha fatto la cosa ».

« *Cani pei negri.* Il sottoscritto avendone comperato una muta completa, intraprende l'inseguimento dei negri fuggitivi. I prezzi sono: tre dollari al giorno per la caccia, quindici per la presa. »

« Cento dollari di mancia. Si evase uno schiavo mulatto chiamato Sam. Capegli biondi, occhi cilestri. È sì bianco che può passare per un bianco libero. »

« È evasa una femmina negra, chiamata Fanny, di 20 anni, alta, sa leg-

tismo non ha dunque potuto impedire per nulla questi disordini ch'esso rimproverò sì orgogliosamente agli europei cattolici venuti in America; e ove in ciò si potesse fare una accurata statistica di confronto, si rileverebbe fors'anco che gli schiavi soggetti a padroni cattolici, per quanto depravati, si trovano in complesso assai meno infelici che quelli appartenenti ai protestanti. — Ma qual farmaco la carità protestante apporta poi a quei dolori cui tanto compatisce? Madama Enrichetta ce l'addita: i quaccheri ajutano Giorgio a fuggire; i missionarii metodisti porgono al buon Tomaso un libro di cantici. Ecco tutto quello che un romanzo, consacrato in parte ad esaltare la pura carità e la dottrina evangelica dei metodisti e dei quaccheri, può mostrare come l'apice e l'ideale della loro carità, oltre cui nulla più resta a fare. Allorchè gli occhi del povero Tomaso, affranto dai patimenti e dalle battiture, si chiudono alla luce del giorno, non v'ha che una visione celeste che possa consolarlo: gli uomini non hanno più nulla a fare per lui. La carità cattolica sa ben fare altrimenti, e l'ha sempre fatto: un gesuita Sandoval sa morire delle ulceri contratte nel medicare le loro piaghe e spirituali e del corpo; un altro gesuita, il Claver, vuol esser detto e si fa realmente lo schiavo dei negri, stando per quarant'anni ad istruirli, a curarli in ogni modo. Questi sono luminosi esempi, ma sono ben lungi dall'essere i soli. Dovunque gemono degli schiavi voi troverete dei religiosi e dei preti cattolici che li confortano dividendo tutti i loro patimenti, recando loro tutti quei donativi di cui possono disporre assoggettandosi essi medesimi alle più gravi privazioni, e insieme porgendo loro il preziosissimo giojello della fede. Persino i contrabbandieri di schiavi che li tengono sepolti nelle più fetide sentine, non resistono alla potenza della cattolica carità, e ottenuto giuramento di secreto, lasciano libero il varco al missionario cattolico perchè discenda tra quei pestiferi miasmi onde recare agli infelici ivi ammucchiati e qualche ristoro ai loro patimenti e la parola della eterna salute. La carità cattolica abolisce veramente ogni separazione fra bianchi e neri, e tutti ammette indistintamente ai piedi del Signore ed alla mensa degli angeli; e quando l'or-

---

gere e scrivere e si fa delle carte di passo; è molto pia, prega molto, e sembra contenta e felice. È bianca come le donne bianche, capelli biondi e tesi, occhi cerulei, e può passar facilmente per una bianca. Darò cinquecento dollari a chi me la ricondurrà. Essa è molto intelligente. »

Di qui è ben facile ravvisare da che parte si trovi non solo il vero spirito cristiano, ma la vera umanità, e il vero incivilimento, presso quei popoli sì decantato.

goglio dei bianchi se ne risentiva, e un vicerè non voleva che un solo tempio servisse per tutti, i ministri della cattolica carità seppero resistere e trionfare. Non vediamo noi mercè di questi confronti dove sia il vero spirito del Vangelo, *la vera interpretazione de' libri santi?*

Dott. Bern. Ah la Chiesa cattolica senz'altro e nella sua dottrina e nelle sue opere si dimostra e si dimostrò sempre la vera dispensatrice della salute, la vera ministra della divina carità. Io pure ho letto le belle pagine del Balmes in cui espone la storia di tutto quello che fece la Chiesa cattolica per l'abolizione ed il mitigamento della schiavitù (1). Per quanto potessero fare i protestanti, sono persuasissimo che non arriverebbero giammai nemmeno in questo ad uguagliare i vanti del cattolicismo (2).

Don Ambr. Per quanto riguarda la Chiesa antica potreste vedere questo punto svolto assai bene anche dal celebre Möhler, troppo presto rapito ai trionfi del cattolicismo in Germania, in una sua operetta sull'*Influenza del Cristianesimo nell'abolizione della schiavitù*, operetta che tradotta quasi per intiero venne inserita nei primi fascicoli degli *Annali delle scienze religiose*, che tuttora si pubblicano in Roma. Lo stesso protestante Guizot ebbe a dire della Chiesa nostra, che « Ognu-» no sa con quanta perseveranza combattè i grandi vizi del-» l'*antico* Stato, per esempio la schiavitù ». — Passiamo ora al protestantismo: che cosa potete voi trovare che siasi mai fatto dal protestantismo come tale, per l'abolizione della schiavitù, giacchè quello che fa pel suo alleviamento l'abbiamo veduto abbastanza? Le leggi stabilite dall'Inghilterra per la repressione degli schiavi sono dettate da un punto di vista affatto politico; tutti lo sanno: quindi esse non possono essere addotte in prova della condanna che il protestantismo fa della schiavitù; come nulla prova contro la dottrina cattolica l'addurre uno stato cattolico ove la schiavitù non è abolita.

---

(1) *Il Protestantismo comparato al cattolicismo*, ecc. dal capo XV al XIX colle note relative.

(2) Più di quaranta concilii sono citati dal Balmes a cominciare dal concilio Eliberitano del 305, oltre a' Padri della Chiesa ed a' Sommi Pontefici, tutti diretti a tutelare lo schiavo dagli arbitrii del padrone, a moltiplicare le cause di manomissione dello schiavo, ad agevolare i mezzi di redimerli, a condannare formalmente la schiavitù per parte de' padroni in quella che raccomandano la rassegnazione e la pazienza ai servi. Fra i Pontefici, citeremo Pio II nel 1482, Paolo III nel 1537, Urbano VIII nel 1639, Benedetto XIV nel 1741, Pio VII, e finalmente Gregorio XVI nel 1839, con Breve del 3 novembre, in cui è compendiata la storia di tutti gli sforzi del Pontificato Romano per l'abolizione della schiavitù.

Perciò altro non ci vien fatto di trovare in favore dell'abolizione che l'Opera di Enrichetta Stowe. Ora accordiamo pure a quest' opera tutti gli elogi di che le è larga la Sand, ma alla fin fine tutto il *successo* del libro è la *simpatia* e nulla più. « Finalmente, dice la baronessa Dudevant, il suc-
» cesso è la simpatia, poichè questo libro ci rimescola, ci
» stringe le fauci, ci addolora l'animo e ci lascia uno strano
» sentimento di tristezza e d'ammirazione per la persona di
» un povero negro lacerato dai colpi, steso nella polvere e
» sotto una tettoja, coll' ultimo suo rantolo esalando il suo
» spirito verso Dio ».

Ma ricerchiamo eziandio i preziosi frutti di questa *simpatia*, che è tutto il successo del libro di Madama Stowe. Lo spiritoso Lemoinne ci descrive, nei *Débats*, un meeting di *Ladies* tenuto a Londra nello splendido palazzo di Stafford-House, residenza al duca e alla duchessa di Sutherland. Questa, prima dama d'onore della regina d'Inghilterra, spediva una circolare ad un'eletta di bianche sue compatriotte, invitandole ad una manifestazione di *simpatia* in favore del caro zio Tom. Intervenivano a questo parlamento la duchessa di Bedfort, la duchessa di Argyll, la contessa di Shaftesbury, la viscontessa Palmerston, e parecchie altre. Quelle che non poterono intervenire, vi mandarono la loro adesione, fra le quali la marchesa di Stafford, la contessa di Derby, la contessa Carlisle, la viscontessa Melbourne, Lady John Russel, insomma tutto il fiore della nobiltà inglese. Lo scopo della riunione fu esposto dalla Presidentessa, la duchessa di Sutherland, leggendo uno scritto da mandarsi alle donne americane relativo a' sentimenti delle donne inglesi sulla schiavitù, col titolo: « Indirizzo affettuoso e cristiano di molte migliaia di
» donne d'Inghilterra alle loro sorelle le donne degli Stati-
» Uniti d'America ». Letto l'indirizzo, si nominò una commissione; vennero estratti a sorte i membri degli uffizi, e si fece in questo parlamento femminino tutto il resto che le Ladies sono solite a veder farsi dai Lords nel parlamento mascolino. Ma mentre esse s'affacendano per la spedizione di un convoglio di simpatie pei poveri schiavi alle loro *sorelle* americane, John Lemoinne viene loro susurrando all'orecchio una degna risposta, che le *sorelle* americane potrebbero rinviare al nobile parlamento femminino di Stafford-House [1].

---

(1) « Non neghiamo, potrebbero dire, che vi possa essere una trave nei nostri occhi, ma credete voi di non avere che una pagliuzza nei vostri? Voi ci parlate delle nostre piantagioni e dei nostri mercati di schiavi; ma e non

Le *sorelle* americane *abolizioniste* prima che loro giungesse il *Journal des Débats*, in cui era la detta risposta all'indirizzo al Parlamento inglese, legalmente congregate in assemblea, considerando, come ben dice un giornale, che, non trattandosi qui che d'una commedia che si rappresenta, non è necessario andar tanto pel sottile, purchè si dia spettacolo di sè alla gente; considerando che le simpatie non costano nulla a chi le ha, e giovano ancor meno a coloro che ne son l'oggetto; visto l'indirizzo simpatico delle *migliaia di* carissime *sorelle* d'Inghilterra, e tutto il tenore di esso diligentemente considerato, decretarono:

Art. 1.° Sarà aperto in Italia, e propriamente in Milano un Congresso, che dall'immortale autrice dell'*uncle Tom*, sarà intitolato Congresso *Stowista;*

Art. 2.° Sono nominate a presidentessa del Congresso mistress Caterina Howard, e segretaria lady Jane Gray.

I giornali inglesi, ed in ispecie il *Daily-News* ed il *Morning-Chronicle*, che annunziano questo nuovo passo nel progresso del sistema abolizionista colla stessa gravità con cui parlerebbero del congresso di Washington, non ispiegano perchè le sorelle americane abbiano scelto Milano a preferenza di altre città d'Italia che ne sembrerebbero più degne e meglio opportune. Non si parla neppure del *budget* che dovrà alimentare il Congresso con tutto l'apparato donnesco. Ma siccome, secondo

---

avete voi mai data un'occhiata a codesta popolazione che intristisce, e langue nell'atmosfera delle vostre fabbriche od in fondo alla vostre miniere? Non avete mai viste coteste case d'asilo a cui la maledizione del popolo inflisse il marchio di ergastoli, ed in cui siete costretti a rinchiudere a milioni i poverelli? Voi ci venite parlando della barbara ignoranza in cui noi educhiamo gli schiavi, ci rinfacciate di non parlare loro di Dio; ma noi pure leggemmo le relazioni delle inchieste intorno all'educazione religiosa delle vostre classi artigiane, e vi vedemmo che voi avevate poveri fanciulli che non avevano mai inteso a pronunciare il nome di Gesù Cristo, che altri rispondevano Gesù Cristo essere un pecorajo, e Ponzio Pilato un apostolo; che i nomi a loro più familiari erano quelli de' più famigerati briganti, di cui avevano inteso raccontare le gesta, e che quanto al nome di Dio nol conoscevano che *sotto forma d'imprecazione.* Eccovi ciò che leggemmo, o Miladies, nelle inchieste *officiali* del vostro Parlamento. Voi raccapricciate, e questo vi fa onore, quando vedete le donne schiave servire di preda e di vittime alle sfrenatezze de' loro padroni; ma non avete mai veduto e considerato, allo splendore del gasse, lo spettacolo delle vostre vie e de' vostri marciapiedi? Che se avete veduto e considerato, forse non avete capito; perchè voi siete nate e siete state educate nella mondezza dell'anima e del corpo, e vi fu concesso di non respirare altrove che nell'atmosfera della virtù e della sicurezza. Quindi, Miladies, conviene ricordarvi che chi ha la casa di vetro non deve gettare pietre su quella del vicino. »

ciò che diceva, l'opera di mistress Stowe sembra un'apoteosi del metodismo che istillò tanto eroismo a *barba Maso,* v'ha luogo a sperare che le cospicue somme, che i metodisti americani hanno in loro balía per la propaganda, concorrano al bilancio del Parlamento milanese. Così insieme coll'abolizionismo ci verrebbe un piccolo innesto di metodismo: il progetto potrebbe però per errori di calcolo ridursi a zero.

Intanto le dame di Glascow invitarono mistress Stowe a recarsi in Inghilterra, e i giornali annunciano che dessa è in sul partire per venire a cogliere gli allori sul suolo europeo.

Ma ecco che frattanto giunge dall'America un'altra manifestazione inaspettata e ben diversa. Il *Times* pubblicava una seconda risposta, firmata da molte migliaia di signore americane, alle signore inglesi di Stafford-House. Queste altre Americane, probabilmente *antiabolizioniste,* sembrano aver udito al di là dei mari la lezione del Lemoinne, e consigliano le Inglesi, benchè con cortesia, a voler cominciare dal porre in opera la loro filantropia nel proprio paese, ove, secondo esse, esiste una schiavitù dei Bianchi peggiore di quella dei Neri, e inoltre un numero grandissimo di piaghe temporali e spirituali, che domandano urgentemente un rimedio. All'*Uncle Tom's Cabin,* la cui lettura ispirò questo passo delle signore inglesi, le Americane contrappongono un altro libro; quello di Guglielmo Johnston, intitolato l'*Inghilterra qual è.*

Ecco la bella lezione che ci porgono *la Capanna dello zio Tomaso* e i suoi effetti, a fronte dell'operosità presente e passata del cattolicismo. Questa lezione assomiglia a quelle che ci si offrono in tutti i secoli in ogni altro rapporto di contatto fra l'errore e la verità. Molti certamente potrebbero farne un assai utile soggetto di serie considerazioni. Felice voi, mio caro dottore, che non ne avete bisogno. Ma io ho fatto una ben lunga cicalata. Parlate ora voi, se credete, e lasciatemi respirare.

MANIFESTO DEL CLERO D'AFRICA
in favore di Mons. Dupuche.

Abbiamo veduto l'atto generoso e giusto del governo francese in assumersi i debiti di mons. Dupuch; quest'atto venne provocato dalla seguente dichiarazione del clero di Africa, che merita perciò ogni elogio:

— È quasi impossibile oggidì farsi un'idea esatta delle difficoltà d'ogni genere che offerse nella sua origine l'ordinamento della diocesi d'Algeri.

Duecento leghe di coste erano già sottomesse alla dominazione francese e abitate in più punti da popolazioni cattoliche; e nuove popolazioni seguivano

di passo in passo i nostri eserciti vittoriosi, e si stabilivano dovunque la presenza de' nostri soldati offeriva loro un asilo quasi sicuro: i viaggi e i campi si moltiplicavano, e con essi numerosi ed immensi bisogni, che la religione e la carità erano naturalmente chiamate ad alleviare ed a soddisfare. Ora, per sopperire a sì pressanti necessità, non era in Algeri che un Vescovo, con alcuni preti che lo avevano accompagnato nella sua gloriosa e difficil missione: amministrazione, parrochie, chiese, presbiterii, cappellanie d'ospitali, seminarii, ospizii di carità e di ricovero per gli orfani, tutto si dovea creare, fondare, dotare e mantenere sopra una vasta estension di paese, resa ancora più vasta, stante l'enorme difficoltà e il pericolo delle comunicazioni.

Ma esisteva una tale sproporzione tra questi immensi e imperiosi bisogni, e i mezzi scarsi di monsignor Vescovo d'Algeri, ch'ei si vide bentosto ridotto alla crudele alternativa o di chiudere l'orecchio alle grida di pericolo e alle incessanti domande che da tutte parti gli sopravvenivano di quella strana diocesi che confinava con Tunisi e col Marocco, o di aprire affatto il suo cuore di pontefice e di padre alle ispirazioni di quell'ardente carità che, senza far computo de' mezzi, vola al soccorso di tutti i bisogni.

Basta aver conosciuto monsignor Dupuche per comprendere ch'egli in ciò non istette mai in forse, e basta conoscere la scarsezza de' mezzi posti a sua disposizione per sapere com'ei dovesse necessariamente soccombere all'opera.

Nessun sacrificio, nessuna spesa, nessuna fatica, nessuna contraddizione valse ad arrestare e nemmeno a rallentare il suo zelo, e quando dopo otto anni di opere veramente apostoliche egli abbandonò la sua cara diocesi, non portandone seco che l'abito che lo copriva, se alcuna cosa dovette sorprendere coloro che lo avean seguíto in quella difficil carriera, non fu tanto il cumulo de' carichi ond'era aggravata la sua amministrazione finanziera, quanto il gran numero delle utili istituzioni e delle opere piene d'avvenire ch'ei lasciava dietro di sè.

Lo zelo, l'attività, l'intelligenza del suo venerabile successore ha assicurato, confermato ed accresciuto quelle opere tanto importanti agli occhi della religione e della carità; quel piccolo seminario che costò a monsignor Dupuche sacrificii inauditi e sempre sterili, monsignor Pavy lo stabilì felicemente e lo vede prosperare sotto il suo vigile sguardo; le case di carità si aumentano coi bisogni, le parrochie si moltiplicano e il maggior seminario le provvede di pastori: ma se il cuore del nostro prelato gode alla vista di quella immensa diocesi che comincia a fiorir nel deserto, ei si compiace di riconoscere e proclamare altamente che il governo e la Propagazione della Fede ne hanno validamente secondato lo zelo, e che senza il loro concorso, senza le risorse considerevoli di cui essi hanno dotata e doteranno ancora per molto tempo la vasta eredità confidata alle loro cure, la sua carità operosa e intelligente sarebbe bentosto impotente, e la sua previdente amministrazione condannata a sforzi sterili, o inevitabilmente rovinata. Questa rapida esposizione che noi abbiamo tracciata è uno splendido omaggio da noi di buon grado reso alla verità, e se noi leviamo ora la voce, è per supplicare il governo e il consiglio della Propagazione della Fede a sciogliere una volta il primo Vescovo d'Algeri dagli impegni che non possono essere i suoi, e a rendere in tal guisa alla Chiesa di Dio un Vescovo, il cui zelo, la carità, l'energia e il sapere possono ancora tanto giovarle.

A sua insaputa, spontaneamente, e per puro amore del vero, e in forza della tenera ricordanza di quanto vedemmo e conoscemmo d'ammirabile e di

buono in quel pio Vescovo che fu altre volte nostro padre, noi firmiamo questa dichiarazione come un pegno anticipato della giustizia che finalmente gli sarà fatta, e che la storia non ricuserà di confermare.

Seguono le firme di tutti i membri del clero dell'Algeria.

CORRISPONDENZA DALL' INGHILTERRA
sul proselitismo anglicano in Irlanda.

Rugby, 17 *gennajo* 1853.

Sorpasso a tutto il resto della carissima sua dell'ultimo dello scorso anno, per rispondere al suo desiderio di notizie sul proselitismo protestante in Irlanda, che produce secondo la frase dei giornali italiani *l'apostasia a torme*. Sono lieto di poterle dare dettagliate notizie quasi di veduta per averle avute da tre missionarii del mio Istituto che vi furono per tre mesi nello scorcio dell'anno passato, ed ora vi tornarono a combattere le battaglie del Signore. Il bene delle missioni in Irlanda è incalcolabile; ma il frutto principale è di arrestare il torrente del proselitismo protestante e di convertire la maggior parte degli apostati. Esse durano d'ordinario un mese, nel quale i missionarii si occupano non solo delle prediche solite nelle missioni, ma anche di un catechismo agli adulti, di un altro pei fanciulli da ammettersi alla prima Comunione e di controversie religiose, oltre le confessioni nelle quali impiegano anche gran parte della notte.

Ma per venire all'argomento del proselitismo le devo innanzi tutto confessare, avere egli fatto strage davvero delle povere anime cattoliche, nel nostro senso, mentre consideriamo come un tesoro inapprezzabile ciascuna di esse, ma che nel senso del trionfo protestante, non hanno gli avversari di che lodarsi. Tutti senza eccezione gli apostati sono spinti dalla fame e guadagnati dal pane che loro si distribuisce come il denaro dato a Giuda. Nei distretti dove la pènuria dei viveri non fu sentita, il protestantismo non tenta nemmeno la sua azione. Nei distretti i più poveri l'apostasia si calcola di cinque per cento al più e della più bassa condizione sociale, dove l'ignoranza della religione e la fame ne preparano la strada. Le cito un fatto: Ad Outerard nel Connaught, che si cita come il paese dove l'apostasia fu più numerosa, sopra ottomila anime, gli apostati non oltrepassarono i quattrocento. Ma che! In una missione datasi dai missionarii di s. Vincenzo de' Paoli, di Dublino, più della metà fecero pubblica penitenza, e mentre prima i cattolici erano avviliti e gli apostati trionfavano, ora i pochi ostinati temono mostrarsi.

In una numerosa parrochia rurale presso Galway, i protestanti fabbricarono una scuola, dove raccolsero vesti e commestibili pei figli cattolici onde farne dei piccoli apostati. Da quattro mesi si aspettano ancora gli scolari. Neppur uno finora volle guadagnarsi un sacco di farina che vi sta a premio del primo che metterà il piede in quella scuola.

In quella città i nostri predicarono una missione di un mese. I tre missionarii dovettero dopo i primi giorni ripartirsi in tre chiese, delle quali la principale, centro della missione, contiene cinque mila persone, e predicare simultaneamente per la folla dei concorrenti. Per valutare la natura degli sforzi de' protestanti le dirò una cosa mirabile. Nella Chiesa riformata si chiamarono i più celebri controversisti per confutare i missionarii cattolici con predicazioni straordinarie: si annunciarono al pubblico con appositi avvisi i nomi degli oratori e gli argomenti delle controversie; eppure la prima sera erano

trentanove gli uditori protestanti, la seconda erano quaranta, poi decrebbero siffattamente che non si potè da essi tenere nemmeno il solito servizio serale delle domeniche, perchè i protestanti stessi correvano al sermone cattolico, é dovettero chiudere il male impreso arringo.

A ritenere i paesi Irlandesi dall'apostasia, oltre la fede profondamente radicata nel cuore, vi ha anche il timore dell'infamia di cui sono notati dagli altri loro connazionali. Gli apostati sono segni a tutti gli scherni delle turbe cattoliche che si fanno il segno di croce al vederli come se vedessero il diavolo, e li chiamano coll'odioso titolo di jumper (saltimbanchi), e li rifiutano dalle loro adunanze.

Ma come va, soggiungono quelli che credono ancora alle statistiche pubblicate dai giornali, che vi sono centinaja di ragazzi cattolici alle scuole protestanti, centinaja di apostati confermati dall'episcopato protestante, migliaja di sovvenuti di cibo e vesti dalla propaganda protestante? Tutto questo è vero secondo le statistiche, non però secondo la realtà. Le società inglesi per la conversione dell'Irlanda mandano di quando in quando commissioni sul luogo, e gli amministratori locali raccolgono quanti ragazzi di famiglie apostate possono avere nel loro circondario, e li fanno viaggiare anche per vie ferrate onde presentare le scuole numerose; quindi gli stessi fanciulli trasformati pel vestito della scuola, una *blouse* sul fare di quella dei nostri asili d'infanzia, si riproducono in altre scuole agli occhi meravigliati dei visitatori. Lo stesso fanno per la confermazione vescovile. Tali fatti non si possono provare, perchè le prove se le tengono loro con molta cautela, ma sono abbastanza conosciuti, ed io ne ho sicuri argomenti per crederli veri. Riguardo agli adulti, una turba di essi di perduta coscienza ritorna al cattolicismo colle nuove patate, e ripete in più luoghi la pantomima dell'apostatare quando abbisogna di nuove vesti e di cibo.

La disgrazia dell'Irlanda si è quella di patire troppo spesso la fame per le pessime leggi agrarie che non proteggono i miglioramenti agricoli dei piccoli fittabili, costretti a non seminare che patate o cereali di stagione; non che l'altra di avere assai poco clero perchè mantenuto dalla carità dei poveri parrochiani. Un parroco rurale ha fin diecimila anime da assistere in una grande estensione di terreno, perchè le case sono tutte sparse e la più parte misere capanne....

Anche in una recentissima Pastorale di mons. Mac Hale, arciv. di Tuam, si legge: « Che gli emissarii sono stati operosi nei loro sforzi per far apostatare in alcuni luoghi i poveri dalla loro fede, è pur troppo notorio. Che però i loro sforzi non furono felici, è del pari incontrastabile. — Grazie all'Altissimo pei favori con cui ha fortificato il nostro popolo, e in testimonianza della sua adesione al tesoro della vera fede ». Ora, la diocesi di Tuam è appunto una di quelle parti dell'Irlanda dove i missionarii protestanti sono più numerosi.

CORRISPONDENZA DAL CANTONE TICINO.

Biasca 22 gennajo 1853.

In una mia, che vi scrissi fin dallo scorso novembre, deplorava lo stato del Cantone Ticino in punto a religione, e vi confidava i miei timori, che, a breve andare, non ci capitasse ancora di peggio. A quest'ora voi certamente desiderate sapere, se i miei presentimenti si siano avverati, o se mai qual-

che raggio di speranza, siasi mostrato su questo nostro orizzonte da tanto tempo fosco e minaccioso.

Veramente que' famosi *progetti politico-ecclesiastici*, che accennava nell'ultima mia, i quali ad ogni articolo respirano l'eresia e lo scisma, nella sessione legislativa del passato dicembre non trovarono abbastanza voti per essere tradotti in legge. Non per questo v'immaginaste, che se ne sia lasciato il pensiero: anzi i nostri radicali aspettano con impazienza il Maggio per sottoporli di nuovo alle deliberazioni del Gran Consiglio. Non nego che prima di Maggio possono emergere circostanze tali da ritardare ancora lo scisma legale: ma finchè la somma delle cose sarà nelle mani del radicalismo, avremo sempre a paventare la diabolica sua ostinazione nel raggiungere i suoi fini. Certi dati, che tutt'altrove devono molto calcolarsi per congetturare sull'avvenire, quali sono la maggioranza, la coerenza, la giustizia, l'opportunità, qui da noi non hanno più alcun valore. — *Stat pro ratione voluntas.* — Eccovi tutta la storia della fazione che ci tiranneggia.

Intanto che venga il momento, in cui sarà legalizzato lo scisma, non crediate che i nostri tirannotti si stiano colle mani in mano: Oh Dio! avreste ad inorridire se volessi tutte descrivervi le arti infernali, di cui quegli sciagurati si servono per iscreditare la Religione e le sue più sublimi istituzioni, per avvilire il Clero, per gettare la diffidenza tra i suoi membri e per ribellarlo a' suoi legittimi superiori.

Non è molto che un Parroco di queste valli, dopo essere stato calunniato da una stampa infame e brutale, venne catturato e confinato in carcere coi più vili malfattori. Con tali abusi di forza preparati dagli abusi di stampa si spera di provare che tutti i preti sono gli scellerati incorreggibili, e che non senza ragione si possono mettere fuori della legge. Vero è che le nostre popolazioni sanno distinguere la forza dal diritto, e la legge dagli arbitrii violenti: ma con questo sistema di persecuzioni predisposte dalla calunnia e sancite da giudici prezzolati, presto o tardi il nostro Clero dovrà cadere nella disistima e perdere ogni sua influenza. La qual cosa quando accadesse, sarebbe segno certo che la fede è stata tolta d'in mezzo a noi.

Anzi per rapirsela più presto sembra si vogliano usare de' mezzi intentati finora. Si spargono tra il popolo dei libri, che, sotto la gravità delle parole scritturali, nascondono il veleno più micidiale. Quello che avviene in Piemonte ove la propaganda biblica mostra tanta attività, ove si alza apertamente cattedra di protestantismo, e i proseliti di Lutero si comprano col denaro, sembra si voglia riprodurre anche tra noi. A buon conto un missionario anglicano ha già preso dimora in Lugano, e sarà un avanguardia di altri, i quali dal Radicalismo hanno forse comperato questo nuovo terreno per seminarvi le dottrine dei puritani, dei quaccheri e peggio.

Ma io sono un valligiano, e non posso dissimulare, che in ispecial modo mi sta a cuore la sorte delle mie valli. Queste valli, che dopo il passaggio di s. Carlo, certo fecondate dalle benedizioni e dalle preghiere di quell'incomparabile, non hanno mai cessato di dare i frutti più belli di una fede vivissima congiunta a grande semplicità di costumi e ad una gelosa affezione pel loro rito e pel loro metropolita; anch'esse cominciano a risentire i tristi effetti dei tristissimi tempi.

Non potete immaginarvi quanto danno ne venga alla moralità ed alla fede di questa buona gente per la soppressione del Seminario di Pollegio, di quel luogo, che poteva dirsi per noi il Palladio del buon costume e della sana dottrina. Finora non si sente ancora gran fatto la mancanza di quell'insegnamento ecclesiastico; per sentirla in tutti i suoi effetti dovranno passare alcuni anni. Quello però, che già tristamente ha influito sulle nostre popolazioni è la serie di fatti illegali, ingiusti ed immorali che accompagnarono e seguirono la soppressione di quello stabilimento. Credetemi, l'ingiustizia del governo, la timidezza dei tribunali, e, più che altro, l'insubordinazione di qualche sacerdote hanno fatto del povero ex-Seminario di Pollegio una vera pietra di scandalo per gli abitanti di queste valli.

Nelle attuali circostanze qui si è sentito con vero giubilo, che, abilitando i

nostri Vicarii capitolari alle attribuzioni de' Vicarii foranei, in qualche modo s'è cercato rimediare alla mancanza d'un rappresentante arcivescovile, resa impossibile dalle condizioni dei tempi.

Per noi è una vera disgrazia anche la dura necessità che ancora tiene da noi lontano il nostro Pastore. Oh! se cambiassero i tempi, sicchè il successore di Carlo, ricalcando le orme ancora visibili di quel Grande, potesse con confidenza venire fino a noi, e vedere i nostri bisogni, ricevere i nostri ossequii, consigliarci, incoraggiarci colla sua voce e anche a noi impartire quel sacramento che è stato istituito per reggere alla milizia di questa vita, certo potremmo sperarne i più consolanti e durevoli effetti per questa porzione della Chiesa di Milano!

Almeno ogni due anni, come per lo passato, ci avessimo le missioni, quelle missioni, che hanno tanta efficacia per prevenire l'indifferentismo tra le popolazioni di campagna e di montagna! ma anche queste, colpa l'intolleranza del governo, già da alcuni anni ci sono negate.

A queste cause aggiungete quello che più sopra vi diceva delle arti usate dai radicali per *iscattolizzarci*, e poi dite voi se lo stato nostro non è veramente lagrimevole, se non dobbiamo aspettarci ogni più triste cose, anche la perdita della fede.

Mancherei però ad un dovere se dopo avervi esposto tutto il male che già sentiamo e che ci si minaccia per l'avvenire, non soggiungessi poi che i nostri preti, salvo qualche eccezione, fanno di tutto per prevenirlo o per diminuirlo. Sapendo essi che per rendere efficace il loro insegnamento devono modellarvi innanzi tutto le loro opere, in generale hanno una condotta veramente esemplare ed edificante. Anzi so che in una di queste valli il Clero per meglio addestrarsi a combattere l'empietà, per frustrare gli sforzi di chi cerca dividerlo coi più bassi artifizi, ha istituito un'accademia, specie di palestra, ove quei buoni sacerdoti si esercitano nelle scienze sacre, si illuminano a vicenda, si incoraggiano, si consigliano sui bisogni particolari e comuni, e cercano rinforzare sempre più il vincolo di carità, che fin qui li ha uniti. Dio li benedica quei buoni sacerdoti! Se l'angelo del Signore era disposto a perdonare a Sodoma e Gomorra quando vi si fosse trovato un solo giusto; anche noi, in mezzo a tanti pericoli possiamo sperare che Dio in vista dello zelo dei vostri sacerdoti e per le preghiere di tante anime buone che vivono ancora tra questi monti, abbia alla fine pietà di noi. Ma la nostra speranza sarà ancora più fondata, se, codesti nostri confratelli di religione e di rito anch'essi si ricorderanno nelle loro preghiere del povero Cantone Ticino.

Il Vostro C....

QUESTIONE DE' LUOGHI SANTI.

Su tale questione tuttora agitata e di moltissima importanza le ultime notizie che si hanno sono quelle della seguente corrispondenza dell'*Univers.*

Gerusalemme, 28 dicembre 1852.

Signor Redattore,

Io stava per iscrivervi da Costantinopoli quanto aveva udito di positivo nella questione de' Luoghi Santi, ma sapendo che uno de' nostri amici comuni aveva cura di farvi conoscere i passi del nostro ambasciatore e di alcune concessioni che gli erano state fatte in principio, deploro ora meno che mai d'essere stato prevenuto allora, perchè non a Costantinopoli, ma a Gerusalemme lo stato delle cose è veramente conosciuto. Credetemi, i Turchi della nostra epoca imitano i Greci, la cui parola non è mai stata *una verità, nè una garanzia.* A udirli, essi son pieni di buon volere; anzi le loro note ufficiali sembrano note amiche, ma sollecitateli all'opera, a compiere le loro convenzioni, e scoprirete in essi mille indegne simulazioni, e specialmente una forza d'inerzia calcolata che riduce a nulla le loro più belle promesse. Il perchè:

1.° I vantaggi ottenuti in virtù dello zelo attivo del signor de Lavalette sono immediatamente seguiti da un firmano in favore dei Greci, che gli annulla.

2.° La Francia, istrutta a tempo di tale perfidia, riclama: le si promette che il firmano in questione non avrà effetto, che non sarà nè letto, nè proclamato a Gerusalemme, e il 28 ottobre u. s. si proclama solennemente dal Bascià di questa città in pien Divano.

3.° Si stabilisce che la cupola del Santo Sepolcro sarà ricostruita, non sul progetto attuale, che è il progetto dei Greci usurpatori, ma sul vecchio progetto latino, esistente prima del 1808, ed è invece il primo progetto che l'architetto del governo assume, e che il Sultano si propone di realizzare nello scopo, senza dubbio, di fare atto di proprietario.

4.° Si accordano, per render salubre e più ampio il picciol convento dei Francescani, le due case che lo dominano, lo soffocano e ne fanno una specie di prigione infetta; ma si sfugge all'impegno con questa clausola artificiosa: *purchè i suddetti* immobili non siano un *wakuf,* cioè un legato pio, imperocchè si sapea benissimo che l'uno e l'altro immobile appartengono alla classe di beni privilegiati.

5.° La stella con iscrizione latina, collocata sul santuario della natività a Betlemme, e che fa incontestabile prova che quel santuario appartiene ai Franchi, è tolta ai Greci (1); un'altra stella, simile all'antica, è preparata a spese della Francia e spedita a Gerusalemme; dopo lunghe e vergognose tergiversazioni, si consente per ultimo a riporla in suo luogo per le ultime feste di Natale, ma si persiste ancora a ricusare la restituzione del santuario e del coro della chiesa superiore.

6.° Si annunzia ufficialmente a monsignore Valerga patriarca latino ch'egli andrà al possesso comune co'Greci e cogli Armeni del sepolcro e della Chiesa della S. Vergine, che un tempo ci apparteneva esclusivamente e da cui, per nostra sventura, siamo stati scacciati! Per esercitare il suo diritto, Monsignore domanda: 1.° una chiave, essendo che ciascuno degli altri patriarchi ne possiede una; 2.° un tempo eguale a quello conceduto agli altri culti, per le cerimonie cattoliche. Invece di far ragione a queste istanze sì giuste, si risponde che esse non sono prevedute nelle istruzioni ministeriali, e si rimane indefinitivamente nello *stato quo.*

---

(1) I Greci rapitori ebbero l'impudenza d'aggiungere la calunnia al latrocinio, accusando i Latini di aver fatta sparire la stella di Betlemme. Ecco in quali termini risponde loro il signor Eugenio Boré nel suo libro intitolato: *Questione de' Luoghi Santi,* pag. 62 e segg.

I cattolici avevano essi qualche interesse a far iscomparire quel segno incontrastabile di loro proprietà, essi che cinque anni prima avevano avvertita la Porta che i Greci volevano rubarlo, e ottenuto da lei un ordine che esiste tuttora nelle nostre mani, e che ne vieta la traslocazione? L'avrebbero essi fatto con una brutalità da profanatori e quando i Greci godono di quel santuario? Si fa loro l'ingiuria di dare alle loro negative il valore che si dà a quelle dei loro accusatori, che noi vedemmo di mano in mano proclamati dalla bocca del Sultano, *calunniatori, ladri e falsarii.* Quando fummo noi colpiti da una pari umiliazione?

D'altra parte non è noto che la stella è stata portata in trionfo, nel convento greco di san Saba, distante quattro leghe da Gerusalemme, e che colà le fu fatta un'ovazione beffarda in odio di coloro che si affliggevano di quella perdita? Ciò non è forse confermato dalla dichiarazione di Mustafà Zurif, pascià di Gerusalemme, che ne diceva: Io avrei potuto trovar sulle prime la stella, se il signor Console di Francia non si fosse impacciato in questo affare? Ragione che doppiamente condanna il bascià, perchè conosce i rapitori senza arrestarli nè punirli, e persistendo ancora oggidì nel non voler riconoscere un ufficiale intervento autorizzato dai trattati internazionali. Se sotto tutti questi artifizii non si trovasse l'abituale e locale peccato della venalità e della corruzione avrebb'egli fatto proporre il Cadì al procuratore del Convento di terminare ogni cosa a nostro vantaggio per *undici mila piastre?* proposizione respinta da noi perchè contraria all'onore de' cattolici e del governo, che vieta attualmente questi traffici scandalosi.

Questa semplice esposizione de' fatti dimostra ad evidenza la mala fede della sublime Porta, e il sanguinoso oltraggio fattoci, nel punto che la nostra diplomazia credeva di essere riuscita ne' suoi conati.

E che sarà s'io aggiungo che a poco a poco il governo turco si mette quale unico sovrano ed arbitro dei luoghi santi, senza darsi l'aria di supporre che noi vi abbiamo diritti riconosciuti da un infinito numero de' suoi atti e di sue proprie dichiarazioni che provano essere noi proprietarii e che senza l'intervento e il consenso nostro, ei non può agire in molti casi *legittimamente?*

Nell'ultimo firmano ai Greci, si trattò forse dei diritti della Francia? Si sono forse riservati questi diritti? Si comunicò questo firmano al nostro rappresentante per porlo in grado d'esaminare se in effetto le nostre ragioni non erano lese? Nulla di tutto ciò.

Nella nota, in cui la partecipazione de' cattolici alla tomba ed alla Chiesa della santa Vergine è proclamata, si adducono forse a motivo e ragione di questa partecipazione gli antichi trattati e i nostri inalienabili diritti? Si pretende semplicemente di soddisfare i numerosi sudditi del rito latino di Sua Maestà Abd-ul-Medgid.

Di più, Afif Bey è inviato in qualità di Commissario a Gerusalemme, con istruzioni *segrete, ignorate* dall'ambasciata francese; giunto nella città egli si reca al S. Sepolcro, di cui, con un'inconvenienza insolita, e forse a disegno, ei forma il suo pretorio, e vi riunisce i tre patriarchi, per parlar loro pubblicamente da padrone assoluto, senza curarsi dell'autorità del nostro Console presente a quella conferenza e parte interessata in grado tanto eminente.

Un'altra usurpazione del commissario è stata di recarsi egli stesso, a dispetto delle antiche proteste del signor Bourqueney, proteste che sventuratamente, e noi ne ignoriamo la causa, non sono state rinnovate, a riporre in suo luogo la stella di Betlemme, quasi che ciò non ispettasse a coloro ai quali appartiene il titolo di farla valere.

Mi è grave distruggere le illusioni che forse si mantengono in Francia, manifestando così i molti rifiuti di giustizia, e il sistema macchiavellico dei pretesi nostri alleati, ma il male è troppo grande, e minaccia di divenire troppo incurabile perchè io possa tacere e mascherare la verità (1).

Mentre la Francia è ingannata e spogliata, mentre qui ciascuno dice: *i firmani sono per lei e i santuarj per gli altri;* mentre nella sua leggerezza essa forse si annoja di vedere di continuo richiamata la questione de' Luoghi Santi, la Russia se ne impadronisce sempre più alla sorda, convinta che quando una volta essa ne sarà la padrona, possiederà il cuore e l'anima dell'Oriente, che soggiogherà totalmente e senza colpo ferire colla sola virtù delle simpatie religiose, e confermerà e vi propagherà il suo scisma, che sarà tanto più tenace e tanto più dominatore in quanto che potrà finalmente opporre Gerusalemme a Roma. Piaccia al Signore di far comprendere ai potenti del giorno la suprema importanza della causa in litigio e volgere da questa parte la sovrabbondanza delle loro forze, e la perseveranza dei loro conati! Uno scopo più nobile non fu offerto mai ad una grande e generosa ambizione, nè mai fu trattato di più importanti affari!

Aggradite, ecc.

STANISLAO FOURÈ
Missionario Apostolico.

P. S. Il giorno 18 dicembre, i Greci hanno celebrato con pompa straordinaria la festa di san Nicola, patrono dell'imperatore di Russia. Io ho assistito a questa cerimonia. Gli stemmi di questo principe erano esposti con feste in mezzo ad innumerevoli lampade d'argento, sul Santo Sepolcro, quasi fosse un monumento moscovita, e i celebranti dicevano altamente ch'essi avevano ricevuto un milione di piastre per la cerimonia dalla munifienza dello Czar.

(1) Qualche giornale ha annunciato che il governo francese malcontento del proprio rappresentante a Costantinopoli in rapporto a tali vertenze, sia per mandarvi un più abile diplomatico. *Il Redattore.*

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia,* Redattore Responsabile.

Febbrajo. 1853. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Lettera Pastorale di S. E. Mons. Arcivescovo di Milano per la prossima Quaresima.

BARTOLOMEO CARLO CONTE ROMILLI

PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE APOSTOLICA

ARCIVESCOVO DI MILANO

AL SUO DILETTO CLERO E POPOLO

Salute e Benedizione.

Anche in quest'anno il Sommo Pontefice custode dei canoni universali, secondando le Nostre suppliche, si compiacque mitigare il rigore del quaresimale digiuno concedendone benigno indulto.

Nell'atto però di annunciarvi, o Dilettissimi, il Pontificio Indulto, Noi non possiamo dispensarci dal ricordarvi ancora che l'Indulto non toglie l'obbligo di fare penitenza, di mortificare la carne, di affliggere quel corpo al quale pur troppo si è conceduto di mollezze e di soddisfazioni alla cristiana severità disconvenienti. Epperciò per quell'amore che Noi portiamo alle anime vostre vivamente vi esortiamo nel Signore, perchè, entrando con santo coraggio in questo tempo salutare, prendiate a fare voi in tempo opportuno le veci della divina giustizia contro del corpo ribelle, forti nel conquidere colle opere della penitenza questo terribile nemico.

Ma la vera penitenza non consiste solo nell'afflizione del corpo, sì anche, e sopratutto nella rinnovazione dello spirito. A ciò intendeva l'Apostolo San Paolo quando scrivendo a quelli di Efeso, diceva loro: « Se voi avete dav» vero ascoltato Cristo, e in Lui siete stati ammaestrati, avrete pure impa» rato che bisogna spogliarvi dell'uomo vecchio, e rinnovellarvi nello spirito » della vostra mente, e rivestirvi dell'uomo nuovo creato, secondo Dio, nella » giustizia e nella vera santità. » *Renovamini spiritu mentis vestræ* (Ephes. cap. IV). In questo consiste il Cristiano, nello spirito di Gesù Cristo, ed ogni sua cura deve porre appunto in ciò di svestirsi delle male concupiscenze che lo avvicinano al vecchio Adamo, e venire formando in sè la vita e l'immagine del Nuovo; onde, essendo noi tante membra del gran Corpo che è la santa Chiesa, viviamo della vita del Capo di Lei che è Cristo, e dello Spirito di Lui che la informa e vivifica. Egli è perciò che mentre Dio Si-

gnore ha ordinato nell'Antica Legge tante cose positive, esteriori, materiali, dette da s. Paolo *servitù* della Legge; nel nuovo Patto, nel Vangelo di salute, poche assai ne prescrisse che dir si possano corporali, esteriori: invece prese di mira l'interiore dell'uomo, onde poi, come da sè, l'esteriore si componesse; volle lo spirito, mirò al cuore, ordinò che dove l'uomo ha sua vera sede e signoria e libertà, ivi tutto fosse disposto e formato in adorazione di Dio, in conformità a Gesù Cristo. Da qui quel tanto raccomandare che si preghi senza intermissione, che si tenga puro l'occhio dell'intenzione, che si conservi il cuore mondo da ogni macchia, che si temperi lo sguardo, e il desiderio da ogni impudicizia, che si freni la mente sotto l'umiltà, che si pieghi l'animo a perdono e amore al nemico stesso, che, cacciata l'inquietudine delle presenti cose, si riponga ogni fiducia in quel Dio che pasce gli uccelli dell'aria, in una parola, che viviamo perfetti, come è perfetto il Padre nostro che è ne' cieli.

Nè questi sono al tutto consigli: essi sono veri precetti, e precetti per ogni cristiano, sull'osservanza dei quali noi saremo un dì giudicati. Contuttociò non si può dissimulare, o Dilettissimi, che il numero maggiore non vive di questo spirito, e forse questi doveri ignora. Troppo molti menano una vita senza fede, nelle tenebre dell'intelletto, in balía alle male cupidigie del senso: troppo molti conservano la radice della fede, esternano anche alcuni atti in ossequio delle pie credenze, ma lo spirito del credente non hanno, non conoscono: senza timore di Dio, senza un pensiero a Gesù Cristo, senza orazione, formatasi una morale tutta umana, tutta conforme ai desideri della carne, in mezzo ad alcune apparenze di vita, menano una vita morta. Ah, Figliuoli miei dilettissimi, quale speranza può rimanere a costoro di salvarsi? Qual parte avranno essi nel regno di Gesù Cristo promesso a quelli soli che saranno stati conformi alla vita e allo spirito di Lui?

Ma deh! e d'onde mai questa alienazione da Dio in chi è cristiano, e d'onde vita sì riprovevole in chi è membro della Santa Chiesa e di Gesù Cristo? Molte ne sono le cause: una però e principale si è l'ignoranza delle cose di Dio. E qui permettete che Noi vi apriamo sinceramente il Nostro cuore, che vi esprimiamo un desiderio che Ci sta vivo nell'animo. Come mai, Noi vi domandiamo, come mai tanti de' cristiani ponno avere la sublime scienza delle cose di Dio se non se ne pongono a studio, a scuola? Se mentre la Chiesa fornisce loro tanti mezzi d'istruzione, e sopratutto li esorta ad ascoltare dalla viva voce de' sacerdoti i Catechismi, essi si rifiutano all'invito, e l'intervenire alla Chiesa, al Catechismo credono impaccio, giudicano persino avvilimento? Come? Avvilimento l'accomunarsi coi fedeli nella Chiesa ad imparare la scienza del cristiano? E quale scienza! Conoscere Dio e l'ineffabile mistero della Santissima Trinità, e i reconditi tesori di Dio fatto uomo, e la sapienza e la virtù della Croce, e il mirabile impianto della Chiesa Cattolica, nella quale solo è salute, e le fonti d'ogni grazia i divini Sacramenti, e l'altezza delle virtù teologiche e morali, e le speranze sopra ogni immaginare riposte in cielo, e la santità dei nostri corpi e la futura loro gloria, e la preziosità dell'anima e la nobilissima sua destinazione, e il regno di Dio fra gli uomini e gli uomini sollevati al Cielo! Deh quali altre scienze stanno a paragone con questa? e quali altri beni possono avere valore e interesse come questi? Tuttavia, Noi il ripetiamo col cuore compreso da vero dolore, sì poco si apprezzano, sì poco vi si studia: anzi sì grandi cose pur si gettano dietro le spalle. *Filii hominum, usquequo gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem et quæritis mendacium?* Il Catechismo, o Dilettissimi, è la grande scienza del

cristiano, il libro della salute, la chiave della vita e della morte: il Catechismo ha convertito il mondo, il Catechismo solo può salvarlo ancora. E, grazie al Signore, vivono e durano tuttora in questa nostra Diocesi gli ordinamenti del glorioso nostro Predecessore s. Carlo, ai quali fedeli rispondono i Nostri Venerabili Parrochi. Noi rendiamo loro buona testimonianza, e li esortiamo a continuare con zelo l'opera del Signore ed a non venire meno nè per infrequenza di ascoltanti, nè per sopracarico di fatiche, nè per occasione di vicine sagre o di lavori campestri che provochi a intralasciarla. Così ne verrà in Noi anche la dolce lusinga che voi o Figliuoli dilettissimi, saprete corrispondere alle loro premure, e fedeli alla vostra vocazione non trascurerete da qui innanzi un mezzo che è tanto necessario ad assicurare la salsalvezza della vostr'anima.

Deh adunque in questi giorni di raccoglimento e di penitenza preparate i vostri cuori alla purità necessaria per ricevere i Sacramenti di salute, umiliate i vostri corpi e rendeteli *ostia viva, santa accettevole al Signore;* studiatevi di svestirvi delle male abitudini del peccato, e formate in voi lo Spirito di Gesù Cristo!

Per tal modo le benedizioni più elette dei giorni pasquali consoleranno le anime vostre, e saranno per voi caro pegno di quelle che il Signore Iddio ci riserva nel Cielo.

Eccovi ora la misura del Quaresimale Indulto:

Il Sommo Pontefice colla solita sua clemenza si è degnato concedere a tutti gli abitanti di questa Città e Diocesi, compresi i Regolari dell'uno o dell'altro sesso non astretti da voto speciale, l'uso delle carni anche non salubri nell'unica comestione, vietata però in qualunque giorno la promiscuità di carne e pesce, per tutto il decorso della prossima Quaresima; volendo solo che si usino cibi strettamente quaresimali, o volgarmente d'*olio*, in tutti i venerdì di Quaresima e nel sabato santo, e per quelli di rito romano anche nel venerdì di Quinquagesima. Secondo poi la dichiarata mente del Santo Padre, oltre l'esatta osservanza del digiuno, a compensare in qualche modo le larghezze della dispensa, Noi ingiungiamo che si faccia per ogni settimana una visita della Chiesa Parocchiale o d'altra Chiesa ove sia il Santissimo Sacramento, pregando pel Sommo Pontefice, pei bisogni della Chiesa universale e per quelli particolari della nostra Diocesi.

La grazia del Signor nostro Gesù Cristo sia con tutti voi, come di cuore Noi la imploriamo nell'atto di compartirvi la pastorale Nostra benedizione.

Milano, dal Nostro Palazzo Arcivescovile, il 26 gennajo 1853.

† BARTOLOMEO CARLO ARCIVESCOVO

P. PIETRO PONTIGGIA

Can. Ord. Cancelliere Arcivescovile.

ESAME DELLE ACCUSE DEL SIG. PIER AMBROGIO CURTI CONTRO PAPA CLEMENTE VIII *sulla condanna di Beatrice Cenci.*

Fra i gravissimi mali che afflissero e in parte affliggono tuttora la Chiesa cattolica nel nostro secolo, v' ha questo bene, probabile causa di rilevantissimi effetti, che d'ogni parte uo-

mini più amici della verità che schiavi dei pregiudizii e delle passioni, presero a farle giustizia nel vastissimo campo delle storiche discussioni, e mentre nel secolo scorso era quasi accordo universale degli stessi cattolici lo scrivere la storia da protestanti, nel presente divenne come una legge pei più illustri fra gli stessi protestanti il rifarla pressochè da cattolici. Sgraziatamente però l'esempio dei sommi non trova abbastanza imitatori nella numerosa coorte dei facitori d'articoli per giornali, almanacchi e strenne; molti de' quali ignari affatto dei gravi e coscienziosi studii del giorno credono dar grandi prove di spirito e di sapere col ricantare le calunniose accuse contro la Chiesa apprese nei pochi libri di vecchio stile, che furono l'unico soggetto de' loro studii superficiali e leggeri; altri adoperando strenne e giornali per far politica a modo loro e rinfocolare quelle passioni che dovrebbero servire a' loro disegni, lasciano affatto da banda la buona fede ne' proprii dettati, e ad arte accusano ora la Chiesa cattolica, ora il clero, ora il romano Pontefice di tendenze o di colpe affatto insussistenti per farli segno al comune abborrimento, mezzo indispensabile a distruggere il dominio del cattolicismo in Italia e fondarvi sulle sue rovine quella repubblica una e indivisibile, che stoltamente sta in cima d'ogni loro pensiero.

Che infatti di scritti di tale natura non sia tuttora inaridita la vena sull'italo suolo, senza ricorrere a molte opere ed operette e giornali che vedono di continuo la luce in Piemonte, unica parte d'Italia ove or possono prodursi affatto liberamente, ne abbiamo di tanto in tanto qualche nuova prova, sebbene necessariamente un po' più velata, anche fra noi, e ce ne sta appunto sott'occhio una recentissima nell'illustrazione di un quadro del celebre prof. Giuseppe Sogni che ha per soggetto *Gli ultimi istanti in carcere di Beatrice Cenci,* scritta dal signor Pier Ambrogio Curti, e stampata nell'elegante Album *Esposizione di belle arti* pubblicato dallo stabilimento nazionale Canadelli per l'anno attuale. È nota l'orribile storia che prestavane il tema; noi tuttavia la ricorderemo con brevissime parole. Sotto il Pontificato di Clemente VIII un conte Francesco Cenci, uomo di perdutissimi costumi, preso da nefanda passione per la figlia Beatrice che bellissima gli cresce e da lui tenuta come schiava sotto gelosissima custodia insieme alla matrigna, seconda di lui moglie, brutalmente la figlia stessa più volte disonora, ignara, come dicesi, sulle prime dell'orribile delitto cui si veniva prestando. Visto poscia un romano gentiluomo e fatto con lui accordo di nozze, gagliardamente rifiutossi alle ferine voglie dello snaturato genitore, che

in conseguenza addoppiò per moglie e figlia i rigori della reclusione e i crudeli trattamenti. Una commovente supplica della disperata Beatrice al Pontefice per implorare soccorso non pervenne al suo destino. Indi a qualche tempo Francesco Cenci è assassinato nel letto, e gettato dalla finestra in un attiguo orto. La moglie del Conte, la figlia Beatrice, e due fratelli di questa, l'uno di soli quindici anni, sono catturati dietro gravi indizii come autori o promotori del delitto. I processi e le loro medesime confessioni, comechè fatte, secondo le certamente non commendevoli consuetudini dei tempi, solo dietro i tormenti della tortura, convincono del delitto le due sciagurate femine e il figlio Giacomo, che vengono quindi condannati al genere di morte allora dalle leggi prescritto. Vane furono le istanze presso il Pontefice perchè almeno Beatrice fosse risparmiata. Egli però già era per piegarsi a far salva a questa la vita, quando la notizia d'altro parricidio appena commesso esso pure in nobile famiglia sovra una madre venne a colpirlo. Allora Clemente VIII rimase inesorabile: solo il giovinetto quindicenne, che quantunque fino allora complicato nel processo, venne dal maggior fratello dichiarato non aver avuto alcuna parte al delitto, fu risparmiato, condannato però ad assistere alla terribile esecuzione. È a dirsi che almeno qualche consapevolezza della trama gli abbia attirato questo tremendo castigo, se pure tale notizia, che il Muratori ne' suoi *Annali d'Italia* in narrare questo fatto non accenna, è tratta da buona fonte. La spaventosa tragedia accadde l'anno 1599.

Il tema del quadro è Beatrice in prigione che appena prima di esser condotta al patibolo riceve da un padre cappuccino i conforti della religione, mentre il celebre pittore Guido Reni, ottenuto di introdursi nel carcere, fissa sulla tela i suoi incantevoli lineamenti, tramandandovi così in uno de' suoi quadri più ammirati una memoria fedele di sua portentosa bellezza. Il signor Pier Ambrogio Curti, ponendosi ad illustrare la rappresentazione di questo duplice fatto dataci dall'egregio prof. Sogni nel suo pregiato dipinto, non credette di doversi arrestare a succinti cenni storici relativi ed al giudizio artistico del quadro. Ammaliato dalla bellezza della condannata giovinetta, sentissi come violentato ad accoppiarne l'apologia, prendendo anzi a far come principale argomento del proprio scritto una dimostrazione della di lei innocenza, e sostenendo che la sventurata giovinetta fu immolata unicamente, indovinate a che? alla crudele avarizia del Pontefice Clemente VIII.

Vi meravigliate, vi scandalizzate, o lettori, di questa proposizione? Io non vi divieto nè l'uno nè l'altro: non crediate però

che per giornalistica o pretesca malevolenza, come si dice, io abbia scambiato le carte in mano al nostro autore. Io vi citerò la proposizione formolata colle sue stesse parole. Raccontate le cagioni del delitto, la sua attuazione e i primi processi, e detto come « Ulisse Moscatino non ardì recar sen-
» tenza di morte o di condanna » soggiunge: « Ma papa Aldo-
» brandini (Clemente VIII) avea adocchiato la grossa for-
» tuna di casa Cenci, e, se la popolar tradizione non è calun-
» niosa, avea in animo di incorporarla alla propria, come in
» effetto successe. Epperò non fu a lui difficile il sospettare
» nel suo animo caritatevole, non però di evangelica carità,
» che il Moscatino si fosse lasciato sedurre dalla sovrumana
» bellezza di Beatrice, acciò dichiarar infondata l'accusa con-
» tro i Cenci lanciata, e determinavasi quindi a levargli il
» carico del processo, per commetterlo ad altri, che, meglio
» entrando negli interessi di casa Aldobrandini, sapessero tro-
» vare la reità (*Album* ecc., pagg. 38, 39) ». E poco appresso:
« Però la tua memoria mi è cara, come quella d'una infelice
» creatura, vittima della viltà e dell'avarizia de' tuoi giudici,
» della debolezza delle leggi (pag. 39) ». Ancora poco dopo:
» Papa Clemente li dannò tutti alla morte... non era sventu-
» ratamente spenta *la tradizional macchia dei supremi Pastori*
» (lettori cortesi, fermatevi un pochetto a ponderare il senso
» di queste parole), che pure un dì aveva accesa la magnanima
» ira del Ghibellino Poeta, che rompeva a queste acerbe ram-
» pogne contro papa Nicola, ch'ei tra' simoniaci vede nell'In-
» ferno »; e quì ricorda i celebri versi onde Dante rimprovera la sua supposta avarizia a detto Pontefice, e conchiude in rapporto a Clemente VIII: « L'avarizia adunque la potè sui santi
» pensieri di carità, ed aizzò la crudeltà di Chi poteva contro
» questa ricca famiglia (pag. 41) ». Poi ancora, accennata la difesa degli accusati fatta dal Farinaccio innanzi al Pontefice, prosegue: « Ma le gravi e profonde argomentazioni del celebre
» giureconsulto non dovevano meritarsi quella giusta acco-
» glienza e tutta quella fede che si sarebbe attesa, e trovar
» grazia nell'animo dell'uomo, che troppo avea fatto assegna-
» mento sul patrimonio dei Cenci. Se la giustizia avesse fatto
» intendere la sua voce, casa Aldobrandini non guadagnava
» in grandezza: epperò l'ambizione voleva le sue vittime, e se
» le ebbe (pag. 43) ». Aggiunge che, compiuto il supplizio dei condannati, l'immensa turba accorsa a mirare l'esecuzione nuovamente si disperse « nullamente del resto persuasa che quelle
» vittime fossero state immolate alla giustizia delle leggi piut-
» tosto che alla cupidigia di chi doveva invece vegliare alla

» custodia ed osservanza di esse (pag. 53) ». Così si racconta alla pagina seguente che « Le strabocchevoli sostanze di casa » Cenci vennero incamerate .... il qual fatto diè ragione al » popolare sospetto che la morte de' Cenci fosse meglio re- » clamata dalla cupidigia di chi l'ordinava di impodestarsi dei » beni di essi, anzi che dal sentimento della giustizia ». Ognuno converrà di leggieri che gravissima è l'accusa, ed anche sì chiaramente formolata che non fa bisogno di lunghi giri per derivarla dalle parole dell'autore.

Ove si trattasse di qualsiasi giudice o sovrano sarebbe già senza dubbio dovere di una critica coscienziosa il prendere ad esame un tale pronunciato, e tanto più se si presenta dissonante dai giudizii emessi dagli storici anteriori, e il ponderare accuratamente le particolari ragioni sulle quali si appoggia. Ma trattandosi del Capo augusto della Chiesa di Dio, di un Vicario di Cristo, di uno de' Romani Pontefici posteriori all'istesso Concilio di Trento, salito cioè alla cattedra di Pietro dopochè i tanti mali che desolarono la Chiesa e nei secoli di mezzo e nelle origini del protestantismo aveano impegnato la Chiesa stessa ad introdurre le più radicali riforme, e a chiamare al supremo pontificato solo ecclesiastici per ogni parte venerandi e degni veramente di amministrarlo, l'accusa prende un carattere ancora incomparabilmente più grave, e diventa in certo modo un atto di querela contro la Chiesa stessa e contro la divina istituzione del Pontificato, come quello che anche fra la luce della recente civiltà, anche nei tempi per esso perigliosi, in cui principalmente tutta pura e celeste avrebbe dovuto essere la di lui azione, non sarebbe stato tenuto che da uno dei più ingordi e crudeli tiranni. Ogni qualvolta scrittori che vogliono ritenere il loro appellativo di cattolici riproducono in luce delle vere o false accuse contro i Pontefici, sogliono essi ripetere o per lo meno lasciar sottinteso che le incolpazioni contro gli individui non vanno a ferire l'istituzione; che santo e divino è il papato, sebbene vi sieno dei papi che lo hanno macchiato coi loro delitti, come non vi ha cosa utile ed eccelsa di cui non abbia abusato e non abusi continuamente l'umana corruttela. L'osservazione, sia essa esplicita od anche implicita soltanto, è ammissibile da tutti gli uomini ragionevoli finchè non si tratti che di qualche caso individuale e pressochè isolato, come si dice che nulla nuoce alla santità del collegio apostolico l'aver avuto nel suo seno un Giuda traditore. Ma quando l'eccezione si viene a palesare più frequente che la regola, quando l'abuso di una istituzione viene a dimostrarsi assai maggiore del suo

buon uso; quando per esempio si riuscisse a provare che nel romano Pontificato i papi tristi furono assai più in numero che i buoni, e adoperarono il loro potere assai più in male che in bene; allora l'uomo non può garantirsi dal considerare l'istituzione stessa come dannosa e cattiva in sè medesima, dal desiderare che venga abolita e dall'operare a tal fine; allora perciò, ritornando dall'astratto all'esempio del romano pontificato, allora ei si sente quasi violentato ad ammettere come necessaria conseguenza delle sue pratiche osservazioni, che non può venire da Dio quella supremazia la quale si palesò più funesta che benefica all'umanità, e non può essere che un'umana finzione quel pontificato il quale fu assai più di scandalo che di edificazione alla Chiesa. Certamente sarebbe un grave torto all'onnipotente e sapientissima provvidenza divina il pensare ch'essa abbia potuto dar vita ad una qualsiasi istituzione da cui assai più di male che di bene doveva originarsi all'umano consorzio. Questo videro senz'altro e conobbero non pochi avversatori del papato, e perciò volsero i loro sforzi a provare sempre praticamente funesta la sua influenza, a presentare presso che sempre come viziosi e riprovevoli gli uomini di esso investiti, onde indurre in dispregio ed abbominio la medesima istituzione, e rendere impossibile che più venisse considerata come un ordinamento divino.

È dunque sempre per la Chiesa cattolica di alta importanza il rivendicare la memoria degli oltraggiati suoi capi; epperò siccome la giustizia così anche la riverenza e l'amore che dobbiamo alla Chiesa e alla divina istituzione del primato che n'è il solido perno, non ci permettono di lasciar corso alla gravissima accusa dal sig. Pier Ambrogio Curti sollevata contro la memoria del pontefice Clemente VIII, senza sottoporla ad un coscienzioso esame. Noi quindi la proveremo prima in confronto del carattere complessivo di questo Pontefice, quale ci viene attestato da'suoi atti e dalle più autorevoli testimonianze; la proveremo poscia in confronto di quegli argomenti sui quali cercò di appoggiarla il nostro Autore.

Negli avvenimenti del suo pontificato noi ravvisiamo Clemente VIII come uno di que' papi che più si resero illustri per fatti gloriosi e per insigni virtù. Figlio di un insigne giureconsulto firentino, ed elevato alla sacra porpora da Sisto V. pei luminosi meriti acquistati in diverse mansioni, dopo aver dato nuovi saggi della propria capacità e saggezza in una legazione nella Polonia, in tredici anni di pontificato, dal 1592 al 1605, non solo provvide a liberare dagli assassini lo Stato, ma fece fin dal primo anno la visita personale di tutte le

chiese, i monasteri, i collegi, gli spedali e le confraternite di Roma, onde emendarne, dice il Muratori (*Annali d'Italia*, anno 1592), « ogni abuso e difetto, e rimettere il culto di Dio, » la pulizia e i buoni costumi in qualsivoglia di quei sacri » luoghi. Inoltre per implorare le benedizioni di Dio istituì » in Roma il corso perpetuo delle quarant'ore, con altre azio- » ni, che *sempre più confermarono la comune aspettazione » del di lui zelo pel buon governo pastorale e civile* ». Non risparmiò sacrificii di denaro per sostenere la *lega cattolica* in Francia, ma senza mostrare una soverchia ostinazione in questa causa, quando vide che Enrico IV era pronto ad abjurare l'eresia, desistette da ogni ostilità contro di lui, e non curando i pericoli che potevano sopravvenirgli dalla potente corte di Spagna, non lasciò in appresso di riconciliarlo egli stesso colla Chiesa.

Emise una celebre Costituzione per cui s'istituiva una congregazione speciale che d'allora in avanti attendesse a soddisfare i grossi debiti, che si sarebbero contratti dalla romana nobiltà, anche mercè la vendita di qualche parte dei loro feudi, grande atto di giustizia che venne poi ridotto a forme ancora migliori dal pontefice Urbano VIII. D'uomini e di danari diede più volte valido ajuto all'imperatore Rodolfo nella guerra contro i Turchi in Ungheria. Si adoperò con molto zelo perchè avesse fine la guerra fra la Francia e la Spagna; in appresso fe' stringere la pace fra il re di Francia e il duca di Savoja, e con saggia interposizione impedì lo scoppio di una guerra fra la repubblica veneta e l'imperatore. Ricuperò allo Stato Pontificio Ferrara col suo territorio, feudo papale rimasto vacante per l'estinzione della legittima successione nella famiglia estense che n'era investita: e questa è forse la più prossima, sebbene occulta, ragione per cui il nostro illustratore, che anche da altri suoi scritti possiamo argomentare non molto favorevole al temporale dominio dei papi, amò mettere in campo l'avarizia di Clemente VIII come principal movente nella condanna della Beatrice. Del resto non sappiamo se il sig. Pier Ambrogio vorrebbe adoperare il medesimo regolo in causa propria. L'annalista Muratori, attaccato agli Estensi per impiego e gratitudine, volle dimostrare con uno scritto particolare insussistenti le ragioni di questa avocazione, ed anche negli *Annali* ne parla con non dissimulato dispetto. Ma tutte le potenze cattoliche d'Europa riconobbero allora il buon diritto del Papa, sicchè non gli fu d'uopo nemmeno di ricorrere alla forza delle armi per ridurre al dovere il renitente successore di Alfonso II. Nè egli arricchì dei ricuperati dominii i

proprii nipoti, ma li ricongiunse al patrimonio di s. Pietro per trasmetterlo integralmente ai suoi successori.

In una tremenda inondazione del Tevere avvenuta in Roma nel 1598 Clemente VIII si mostrò pur tutt'altro che un ignobile avaro. Il Muratori, sebbene pel fatto sopra accennato non mostri in generale soverchio affetto per lui, gli rende nuovamente giustizia colle seguenti parole. « Il ponte-„ fice *Clemente*, che per attestato del Vettorelli nella di lui „ Vita, riconobbe in questo flagello l'ira di Dio, irritata per „ li peccati d'allora, non mancò a dovere alcuno di buon Pa-„ dre per soccorrere in sì terribile calamità il suo popolo, e „ d'impiegare grandi somme di danaro in limosine, e in pro-„ veder anche di poi per molto tempo di pane i poveri rima-„ sti privi d'ogni sostanza ».

Giudichino i lettori se colla supposta infame avarizia di Clemente VIII consuoni il seguente cenno, esso pure del Muratori, sul giubileo del 1600: « Celebrossi nel presente anno „ in Roma il Giubileo, per cui la provvidenza di *Papa Cle-„ mente* avea fatto ogni convenevole preparamento di vetto-„ vaglia e d'alberghi, affinchè nulla mancasse ai pellegrini di-„ voti, che ben si prevedeva avere da essere smisurata la copia „ d'essi. Tale infatti si provò, essendosi fatto il conto, che „ presso a poco tre milioni di persone forastiere in tutto „ l'anno si portarono a Roma, a partecipare del perdono e „ delle Indulgenze consuete dell'anno santo . . . . Ma laddove „ ne' primi tempi, che fu istituita questa divozione, Roma „ senza molto scomodo raccoglieva le limosine de' tanti cri-„ stiani, che concorrevano, e faceva gran guadagno delle sue „ derradate: in questi tempi la carità del Romano Pontefice, „ de' Cardinali e di tutto il popolo romano mirabilmente sfa-„ villò per le tante limosine fatte agli stessi pellegrini, e per „ l'ospitalità e carità loro usata. Imperciocchè il Papa, pre-„ parato un palazzo in Borgo, quivi diede alloggio e vitto per „ dieci giorni a qualsivoglia vescovo, prelato, sacerdote e chie-„ rico, che volle quivi albergare; e lo stesso Santo Padre so-„ vente si portava a visitarli, a lavar loro i piedi e a servirli „ alla tavola. Oltre a ciò dispensò egli in altre limosine da „ trecento mila scudi, e fu in continuo moto per esercitar gli „ atti della sua carità e pietà a consolazione di tanti divoti „ cristiani . . . . Insomma tali e tante furono le opere di miseri-„ cordia e pietà, esercitate in sì pia occasione dal papa e da' „ romani; tale l'affluenza e il buon governo de' pellegrini . . . „ che un simile Giubileo da gran tempo non s'era veduto, e „ mai più non si vide di poi ».

L'istesso anno del giubileo vide compiuto l'allargamento della così detta Fossa Curiana e la costruzione di un ponte sulla medesima, nelle quali opere spese Clemente VIII settantacinque mila scudi, e la memoria ne fu tramandata ai posteri con una medaglia.

Per le cure del medesimo illustre Pontefice venne pure in luce la seconda edizione della Vulgata latina emendata secondo le prescrizioni del Concilio di Trento, e dal 1596 sino al fine del suo pontificato (3 marzo 1605) prese egli attivissima parte alle congregazioni *de auxiliis* da lui istituite per venire a capo dell'ardua lite insorta fra i così detti tomisti e i gesuiti intorno alla conciliazione della grazia col libero arbitrio. Tanto era lo zelo ch'egli metteva in questo argomento, che come dice nella sua Storia Ecclesiastica il barone Henrion, « morì, per quanto si pretese, in causa delle cure e » fatiche che si prendeva per terminar questo affare (1) ». Finalmente sappiamo che il celeberrimo cardinale Baronio, primo tra i discepoli di s. Filippo Neri, era il suo direttore spirituale, e che tutte le sere usava Egli di confessarsi a lui. Ora come potremmo noi coll'animo elevato e grande, dimostrato da questo Pontefice per tanti illustri fatti, colla pietà sincera da lui manifestata in tante opere pie e nella sua veramente singolare assiduità al sacramento della penitenza, colla sua grande liberalità palesata in tante occasioni conciliare la sordida e spietata avarizia, di cui Pier Ambrogio Curti non teme accusarlo per fare l'apologia di una bella fanciulla? Impose egli, è vero, delle gravezze a' suoi sudditi, che volontieri se ne videro liberati dal suo successore; ma la storia ci dimostra ch'ei dovette farlo principalmente per soccorrere gli imperatori nella guerra continua contro i Turchi in Ungheria, sempre minacciosi di tutto ingojar l'occidente. Negli ultimi anni apparve pure un po' troppo ligio alle voglie ed all'ingrandimento dei proprii nipoti; ma niuno potè mai rinfacciargli di aver per loro recato violazione alla giustizia. Quindi è che gli storici portarono sulla persona di Clemente VIII un giudizio ben diverso da quello che sarebbe a dedursi dalle vituperose parole del sig. Curti, come vedremo appunto dalle loro attestazioni; il che però insieme all'esame degli argomenti del suo giudizio riserviamo ad altro numero.

(Sarà continuato).

---

(1) Storia generale della Chiesa ecc. versione di Antonio Zoncada riveduta ed annotata dal sacerdote Luigi Biraghi ecc. Vol. VIII, 1847, pag. 155.

VISITA PASTORALE
della Città e Diocesi Milanese.

Le fatiche della Visita pastorale vennero riprese anche in quest'anno nell'istesso cuore del verno. La grossa e celebre borgata di Melegnano fu lieta di accogliere mons. Arcivescovo fra le sua mura la sera del sabbato 15 gennajo, e volle dimostrare la propria gioja e la sua profonda venerazione verso di lui con sontuoso apparato. Noi non ne ripeteremo la descrizione già data dalla *Bilancia*. Ometteremo pure di far cenno partitamente dell'operosità del nostro veneratissimo Pastore in questa borgata, perchè essa pure ivi descritta, non che dei sensi di devotissimo attaccamento per lui e per la religione spiegati vivamente da tutto quel popolo in tale occasione.

Seguì poscia la visita della parocchia di s. Marco nella città, e un parrochiano secolare non potè trattenersi per affetto dallo scriverne la seguente relazione, pregandone a darle pubblicità come ben volontieri facciamo.

« Il giorno 30 dello spirato gennajo S. E. Monsignor Arcivescovo intraprendeva la Visita Pastorale della parrochia di S. Marco in questa città. Accolto di buon mattino alla porta maggiore della Chiesa dal Molto Reverendo ed esimio signor Proposto Parroco, seguíto da' suoi Coadjutori e da numeroso clero, non che dai signori fabbricieri e da un drappello di Confratelli del Santissimo Sacramento, Monsignor Arcivescovo fece il solenne suo ingresso nel tempio splendidamente addobbato, e, celebrata la Messa, distribuì l'Eucaristico Pane ai divoti parrochiani, che in gran folla trassero in quel giorno a cibarsi del Cibo d'eterna vita dalle mani dell'amatissimo Pastore, il di cui dolce ed insieme maestoso aspetto, e la voce penetrante e commossa infondevano nell'animo dei comunicandi sensi più vivi di divozione. Dopo il Vangelo della Messa in canto Monsignore salì sul pergamo, donde lesse un'Omelia assai eloquente e piena d'unzione, colla quale eccitò vivamente gli animi degli affollatissimi uditori a custodire gelosamente intatta la preziosa eredità dei padri nostri, l'augusta nostra religione, mettendo in mostra le inique arti, che in questi sciagurati tempi più che mai i nemici della fede pongono incessantemente in opera per isminuire la fede con ogni maniera di storte e corrotte massime disseminate in libri, che a primo aspetto si annunziano per buoni od innocui, laddove ridondano invece di letalissimo veleno, tanto più pericoloso per ciò che viene presentato in vasi cogli orli aspersi di miele. Non si può, invero, esprimere a parole quanto fosse faconda, robu-

sta, e a quando a quando patetica, la voce del zelantissimo Pastore nel mettere l'amato gregge in guardia contro gli attentati dei lupi insidiatori. Le tue parole, o Padre, hanno vivamente penetrati i nostri cuori, vi rimarranno mai sempre impresse, e neppur uno di quelli che docile ti ascoltò, sarà per ismentire all'uopo l'augusto carattere di cristiano, mercè l'ajuto di quel Dio che rende magnanimi ed intrepidi campioni della fede gli stessi pargoli! — Nelle ore pomeridiane, Monsignore, visitate le classi della Dottrina Cristiana, e ricevuti al bacio del sacro anello tutti i zelanti Cooperatori alla Dottrina, salì di bel nuovo sul pergamo, e con quella spontaneità e chiarezza che gli è abituale, fece un ragionamento assai erudito ed istruttivo, onde mostrare che la Confessione è un sacramento d'istituzione divina e non già umana, a smacco e confusione di coloro che per distogliere i fedeli dalla Confessione, e quindi minare la pietà e la religione alle fondamenta, quali sono per lo appunto i Sacramenti, vanno empiamente e scioccamente blaterando che la Confessione è un ritrovato dei preti, e non già un sacramento istituito dallo stesso nostro Signor Gesù Cristo. Potranno per avventura gli sciocchi smerciare codeste loro fole ai troppo creduli ed ignoranti, ma non già a chi, credendo con cuore umile e semplice, possiede la sapienza del cristiano, sapienza affatto opposta alla vana e superba scienza del mondo, che acceca e trascina in perdizione. Avendo di poi Monsignore impartita la sua benedizione al numeroso popolo d'ambo i sessi, volle onorare di sua visita l'umile, ma altrettanto divoto Oratorio femminile, già da alcuni anni istituito nella parrochia di S. Marco, mercè le provvide cure del zelante Coadjutore sacerdote don Giovanni Riboldi, la generosa cooperazione dell'esimio Proposto Parroco, e le offerte di alcune anime pie. Complimentato Monsignor Arcivescovo al suo ingresso nell'Oratorio da una bambina di sei anni, che con molta espressione e sentimento, di gran lunga superiori alla tenera età sua, recitò un'Ode in lode di Monsignor Romilli, invocandone e per sè e per le astanti la pastorale benedizione. Monsignore, tutto commosso, accarezzando e commendando la bambina, esaudì prontamente i voti da essa espressi, impartendo a tutte le congregate la sua benedizione, indi, esortati con brevi, ma animati accenti quelle pie donzelle a frequentare assiduamente l'Oratorio e ad avere una tenerissima divozione a Maria, si degnò trattenersi a lungo ad ascoltare con evidenti segni di compiacenza il canto d'un coro di giovinette, che, con bell'accordo di voci e di pianoforte, mo-

dularono alcuni inni sacri messi in musica dal valente maestro Pucitta [1].

« Così terminò quel faustissimo giorno, la di cui memoria vivrà perenne e gratissima nella mente e più nel cuore dei divoti parrochiani di S. Marco, che ebbero essi pure la consolazione di vedere ben da vicino l'amatissimo Pastore, a Cui conceda benigno il cielo centuplicate le benedizioni, che incessantemente Egli impartiva alla turba dei fedeli, che ognora gli si accalcava all' intorno, ad ogni suo muover di passo, avida dei suoi sguardi, famelica de' suoi accenti! »

QUESITI PER LE CONGREGAZIONI DI APRILE.

PER LA CONGREGAZIONE IN SANT'ALESSANDRO.

Ex Theologia Dogmatica.

Quid est Creatio in principio producente considerata; quid in termino producto?

Ex Theologia Morali.

Quid requiritur quoad actum tum externum, tum internum, ut die festo satisfiat præcepto Missæ? Sufficit ne, nullo modo privatim orando, externa tantum attentione Celebranti adstare, tum ex proposito præceptum implendi, tum ex intentione participandi fructum Sacrificii et precum, quas adstans novit nomine Ecclesiæ pro omnibus fieri a Sacerdote, et præsertim pro adstantibus?

---

(1) Ecco l'Ode summenzionata, la quale venne recitata dalla figlia del signor Ragioniere Giuseppe Prestini che ne è l'Autore.

Salve, o Romilli, imagine
Del Buon Pastor Divino,
Che al sorger del mattino
Guida solerte a pascere
D'erbette tenerelle
Le sue dilette Agnelle,
E al tramontar del giorno
Se le raduna intorno
Col noto fischio, e vigile
Le torna al chiuso ovil.

Al Tuo venir tripudiano
I nostri cor devoti;
Chè paghi i caldi voti
Tu alfin ne festi, e tenero
A questo umìl Sacello,
Al divo Bambinello
Sacro, degnasti il piede,
Del zel di Carlo erede,
In questo dì rivolgere
Ad Angelo simìl.

Deh! Tu leva la mano sacrata,
Quella mano, che i Cieli disserra,
E al Nemico infernale fa guerra,
Che crudele ci tenta rapir.

Benedici la schiera prostrata
Riverente a' Tuoi Piedi, e il Signore
Raddoppiato ritorni al Pastore
Il favor, che a noi degna largir!

Ex Liturgia.

An benedictio mulieris post partum sit de jure mere Parochiali, hæcque etiam domi licite expleri possit.

PER LA CONGREGAZIONE IN S. LORENZO.

Ex Theologia Dogmatica.

An et quomodo rationalis creatura dicitur in se exprimere Sanctissimæ Trinitatis imaginem?

Ex Theologia Morali.

Affectio ad peccatum et intentio in eodem persistendi est ne per se ita contraria intentioni et animo quo oportet missæ interesse, ut necessario impediat ne possit impleri Ecclesiasticum missæ præceptum? Quid si, animo hoc ipso manente, missa audiatur non ad Ecclesiæ præceptum implendum, sed ad satisfaciendum impositæ Sacramentali pœnitentiæ?

Ex Liturgia.

An Ecclesiastici qui ratione Officii, Beneficii, vel dignitatis sint donati peculiaribus insignibus, illa possint semper et ubique quamcumque Ecclesiasticam functionem peragentes adhibere?

PER LA CONGREGAZIONE IN SANTA MARIA DEL CARMINE.

Ex Theologia Dogmatica.

Cum Deus et ipse nonnisi propter finem agat, cumque nullo fine, ut ait D. Thomas, indigeat, quidnam sibi proposuisse dicendus est in opere Creationis?

Ex Theologia Morali.

Quandonam respectu imputationis quoad unum ex multiplici materia peccatum aliquis recte dicitur, *quæ per alium facit, ea facere per se?* Efficitur ne ex hoc principio, quod aliqui docent, unum fieri illudque grave peccatum a domino, quando culpabili ipsius jussu diversa a diversis famulis opera servilia die festo ponantur, licet peccati materia in singulis famulis fuerit levis?

Ex Liturgia.

An pro oleo olivarum adhibere liceat aliud oleum, vel saltem illud quod vulgo dicitur *purificato* ante Tabernaculum in quo reconditur SS.ª Eucharistia? Et an ante Sacras Reliquias B. M. Virginis et Sanctorum in altari expositas sufficiat lampades accensæ?

NB. Si ommettono le Congregazioni di marzo, a motivo della Quaresima.

OPERA DELLA SANT'INFANZIA.

Di quest'associazione fondata in Francia per raccogliere contributi dai fanciuletti onde riscattare e far cristiani i bambini che tanto si trascurano nella Cina, abbiamo già parlato più volte. Essa fa grandi progressi, e si pubblicano anche i suoi Annali. Nell'ultimo fascicolo dei medesimi si trovano per esempio le seguenti commoventi notizie che noi riferiamo in compendio.

Un giovinetto di s. Cloud (Versailles) domandava alla madre un soldo per farsi inscrivere alla santa Infanzia, di che ella lo soddisfece. Era presente il minor fratellino, in età di tre anni. La madre dà un soldo anche a lui e gli dice: « Tieni, vatti a comprare del formaggio per far colazione » — « No, no, mamma, risponde il piccolino con fuoco e quasi piangendo, io non voglio il formaggio, voglio la santa Infanzia. »

Nella più povera famiglia di Audinghen presso Boulogne, ove sette piccoli fanciulli spesso non hanno di che sfamarsi, si presenta una zelatrice dell'opera, che a vista di tanta miseria, sta in fra due, e poi si contenta di chiedere che si faccia iscrivere un solo di que' fanciulli: « Oh! volontieri, risponde la pia madre, ma guardate: non ho nulla, proprio nulla. » Pur le sovviene che possiede tre uova; corre a venderle, ne cava tre soldi e torna in fretta alla signorina dicendo: « Ecco, questi sono per tre mesi della mia figliuoletta più piccola. »

Una ragazzina di sei anni facevasi spiegare dalla zia la triste sorte dei piccoli cinesi, e non capiva bene. — Ma quelle povere creature, diceva, non hanno nè madre, nè zia? — Le hanno, le fu risposto, ma sono madri crudeli. — La buona fanciulla si mise a piangere. — « Voglio essere della santa Infanzia, poi disse: ecco sei soldi per sei mesi. Poi ne ho altri sei in borsa: perciò posso ancora per altri due mesi pagare due soldi per me due e per mia sorella piccolina. »

A Bayonne alcune fanciulle che non hanno altro guadagno che un soldo alla domenica per comprarsi del companatico, se ne astengono una volta al mese per l'opera. — A Marvejols in un conservatorio di carità, le alunne proposero di alzarsi un'ora prima (alle quattro) per guadagnare tanto di più da essere ascritte.

A Mamers una figliuoletta di sei anni, pregava inutilmente da molto tempo la madre di volerla ascrivere. Un giorno allegra corre a lei e le dice: — « Mamma, tu mi rispondi sempre che non puoi mettermi nella santa Infanzia, perchè tu paghi per la mia sorella minore. Ebbene, lasciami ascrivere, pagherò io. — Tu? e come? quali guadagni hai tu? — Non sai che quando mi faccio cavare un dente, tu mi regali dodici soldi? Ebbene oggi me ne farò cavar uno, e darò il guadagno alla santa Infanzia. — Ma e un'altra volta, come farai per pagare? — Farò cavarmene un altro. — La buona madre intenerita: — « Tieni, figliuola mia, le disse, eccoti dodici soldi: va a farti iscrivere e risparmia i tuoi denti. »

Ad Angers, una povera serva giaceva moriente e priva dell'uso dei sensi; quando d'improvviso si rianima, ricupera la ragione e dice: « Nel tal luogo v'è una moneta di cinque franchi da me posta in serbo per la santa Infanzia. » — Dopo di che ricadde fuor de' sensi, senza riaversi. Era una delle più antiche associate dell'opera. Per qual grazia le fu concesso di esprimere quest'ultima sua volontà, essa che non ha detto che questa parola, questa sola parola con senno, in tutto il corso della lunga sua malattia?

Un venerando sacerdote di Montpellier, scriveva il 14 gennajo 1851: « Nell'istante ch'io era per celebrare il santo Sacrifizio, un'associata dell'opera mi manda a pregare che io chiedessi le orazioni dei fanciulli per la conversione d'un ammalato in gran pericolo, che non voleva confessarsi. Alle nove e mezzo recitammo coi cari nostri ragazzi (aggregati alla santa Infanzia) un *Pater* ed un'*Ave*. Verso le dieci (mirabile effetto della prece di cuori innocenti!) domanda egli stesso premurosamente d'un confessore, riceve con gran fervore i sacramenti, e muore pieno di consolazione e di fiducia. »

— Scrisse il P. Poissemeux, come nella provincia del King-Nan, dieci soli centesimi bastino a riscattare un fanciullo; ogni associato può di per sè riscattarne sei all'anno. E chi non vorrà a sì poco prezzo acquistar sì gran bene? Se tanto frutta l'obolo dei cattolici, perchè ci lasceremo vincere dai protestanti, che danno venti milioni all'anno per le sterili loro missioni? (1).

---

(1) Il *Times* giornale protestante, così lamenta tale sterilità:
« Ogni cosa ben considerata, il numero dei convertiti al protestantismo è sorpren-

NECROLOGIA

IL CARDINALE MELCHIORRE DE DIEPENBROCK, VESCOVO DI BRESLAVIA.

Una grave sciagura colpì la Chiesa cattolica nella Prussia. S. Em. il cardinal vescovo principe di Breslavia, Melchiorre barone de Diepenbrock morì il giorno 19 nel castello di Joannisberg (Slesia austriaca), seguíto dall'universale compianto. Egli nacque il 9 gennajo 1798 in Vestfalia da un'antica stirpe. Dedito in sua giovinezza alle armi, fu distinto ufficiale di cavalleria nel battaglione di volontarii radunato da suo padre per far la guerra di invasione nella Francia. Studiò poscia teologia a Landshut, spinto verso la carriera ecclesiastica da nessun motivo esteriore ed umano, mentre e i mezzi materiali di cui era fornito, e i talenti che possedeva, e le nozioni già acquistate in molte lingue gli promettevano in qualunque altra carriera un brillante successo nel mondo. L'amicizia del di lui padre col celebre vescovo Sailer contribuì forse potentemente a sviluppare in lui l'ecclesiastica vocazione. Quando in fatti il Sailer entrò nel capitolo di Ratisbona, egli lo seguì anche colà come prima lo aveva seguíto a Landshut: consacrato sacerdote nel dicembre 1823, visse colà accanto al medesimo, dedito allo studio, e pubblicovvi la sua pregiata edizione di *Enrico Susone* con una dotta prefazione, nonchè il suo *Mazzo di fiori spirituali*. Fu poi segretario dell'istesso mons. Sailer, vescovo prima coadjutore, indi titolare di quella medesima diocesi. Nel 1829 creato egli pure canonico in quel capitolo, continuò a prestare al proprio vescovo i più importanti servigi come secretario, e inoltre conquistò fama fra i letterati di Germania colle traduzioni del pio poeta Fiammingo Hendrik. Nel 1835 ad onta della sua viva renitenza dovette accettare dal re di Baviera la nomina a decano capitolare; scelto poi dal successore del vescovo Sailer a suo vicario generale, disimpegnò questo difficile incarico con forza insieme e dignità, grandemente stimato dalle autorità ecclesiastiche e civili, con cui si trovava per ragione dell'officio suo continuamente a contatto. Il dì 21 aprile 1845 fu creato principe vescovo di Breslavia. Come solo la fama delle esimie sue doti e virtù avea mosso il capitolo di Breslavia a far cadere la scelta sopra di lui, così solo una lettera dello stesso pontefice Gregorio XVI potè muoverlo ad accettare questa elevata dignità. Il re di Baviera gli conferì allora la dignità di barone e l'ordine del merito. Lo zelo, i lumi, le virtù spiegate anche nel suo gravosissimo vescovato e nei più difficili tempi gli meritarono dal regnante Pontefice Pio IX anche la distinzione singolarissima della sacra porpora, a lui conferita nel concistoro del 30 settembre 1850. Il re di Prussia professò per lui una particolar propensione e confidenza: ma questa non potè far giammai dimentico de' suoi doveri l'animo del prelato. Fu egli onorato anche da questo re coll' ordine dell' aquila rossa. La nuova della grave sua infermità destò le più

---

dentemente piccolo. Nella presidenza di Bombay ci sono cinquanta missionarii, *e non si sente mai parlare di conversioni*. Nell'isola di Bombay non v'è che una mezza dozzina di protestanti: eppure quest'isola ha 500,000 abitanti, che da due secoli sono sotto il governo inglese. Questo risultato è troppo scoraggiante (segue lo stesso giornale), quando si mette a confronto col *rapido, esteso e durevole successo ottenuto dai missionari cattolici* ».

Difatti quelli dei nostri associati, che sono membri della *Propagazione della Fede*, avranno letto nell'ultimo fasc. come il solo P. De Smet, l'apostolo dei monti di Roccia in America, abbia battezzate 1586 persone.

vive simpatie, e la sua morte un generale cordoglio. Si innalzarono e dal clero e da tutto il popolo le più fervide preghiere all'Altissimo per la conservazione de' preziosi suoi giorni. Il compianto dopo la sua morte e la partecipazione universale a' suoi funerali non significarono meno l'amore e la devozione di cui era presso tutti l'oggetto.

CRONACA RELIGIOSA.

Solenne ottavario dell'Epifania in Roma. — Ingresso di mons. Charvaz, arcivescovo di Genova, alla sua Sede. — Delle leggi penali contro il proselitismo protestante in Piemonte. — Scioglimento della congregazione delle Suore della compassione *in Savoja. — Speranze di composizione con Roma. — Manifestazioni religiose che accompagnarono il matrimonio dell'Imperatore in Francia. — Pia liberalità dell' Imperatrice. — Progressi del radicalismo irreligioso nella Svizzera. — Progetto di costituzione pel Vallese. — Proposizioni d'accomodamento del cantone di Friburgo colla Santa Sede.*

Anche nell'anno presente fu celebrato in Roma nella chiesa di sant'Andrea della Valle il consueto solenne ottavario dell'Epifania, con partecipazione di tutte le liturgie orientali e con sermoni nelle diverse lingue principali d'Europa. Il celebre convertito Manning ha predicato egli pure il giorno 12 nella detta chiesa di sant'Andrea della Valle; il suo discorso si può dire che sia un avvenimento per gl'inglesi che sono a Roma. Tutta la colonia inglese a Roma, cattolici e protestanti, si sono riuniti intorno al pulpito sul quale dovea predicare il già famoso arcidiacono anglicano, che incatenò l'attenzione di tutti coll'eloquente sua parola. Predicando intorno alla solennità dell'Epifania dimostrò la visibilità della Chiesa.

Genova ha finalmente fra le sue mura il suo arcivescovo. Intorno al solenne di lui ingresso togliamo al *Cattolico* di quella città i cenni seguenti:

« Dopo cinque anni e due mesi che l'arcidiocesi di Genova era vedovata del suo Pastore, vedemmo finalmente jeri (domenica 23 gennajo) soddisfatti a pieno i voti e le speranze comuni, mediante il solenne ingresso di monsignor *Andrea Charvaz* a nostro arcivescovo, il quale giungeva tra noi la sera del sabbato.

» Il mattino di questo stesso giorno a prenunziarne l'ingresso, si mandava scompartita fra i RR. Parochi urbani la cospicua somma di italiane quattromila, dai quali per ordine di Sua Eccellenza reverendissima ai più bisognosi dei cittadini si distribuiva. Jeri poi alle ore 8 ant., per delegazione avutane, il rev. canonico prevosto della metropolitana di s. Lorenzo prendeva il possesso in nome di mons. Charvaz, secondo tutte le formalità volute dai canoni e come d'uso. Finito il rito nella stessa mattina in sul tardi aveva luogo l'ingresso solenne in siffatta maniera.

» Giusta un avviso spedito sabbato sera da questa Curia Arcivescovile alle sacrestie delle parrocchie e collegiate della città, tutto il clero secolare era invitato a prender parte al pubblico ingresso di Monsignore. L'ora di questo ingresso primamente stabilita alle tre e mezza pomeridiane, si trasferiva invece alle undici antimeridiane per maggior comodo dei cittadini. E difatti il costoro numero fu tragrande. Suonate le undici, difilava dal palazzo Episcopale processionalmente il clero, e dietro sotto baldacchino portato da distinti signori, procedeva in abiti pontificali il nuovo Arcivescovo ». Quivi si descrivono i riti sacri compiuti giusta le prescrizioni in questa solenne circostanza,

poi si prosegue: « Finalmente montava (l'Arcivescovo) il sacro pergamo. Allora fu un momento di commozione vivissima e universale. L'uditorio numeroso di più che quattro mila persone tutti attentissimi, avidi di udire la prima volta la voce dell' illustre Pastore. I genovesi, non ostante i tempi perversi che corrono, non ismentiscono le credenze ricevute dagli avi, non vengono meno all'intemerato cattolicismo ».

Il chirurgo Mazzinghi di Volterra, ma da alcun tempo dimorante in Piemonte, condannato alla prigione per proselitismo protestante, fu graziato dal re, venne però bandito dallo Stato. Tuttavia un altro passo verso la rovina, anche materiale, del regno fu fatto in questi giorni. Il noto Brofferio alla Camera de' deputati fece ne' consueti suoi modi un'interpellanza al ministero sull'applicazione al Mazzinghi dei paragrafi del codice criminale che puniscono il detto proselitismo; il ministero promise una modificazione al detto codice per metterlo in armonia *coi principii di libertà.* Invano protestò Cesare Balbo: così nel Piemonte sarà pienamente aperta la porta all'eresia.

Almeno questi principii di libertà si facessero sinceramente valere anche verso la Chiesa cattolica; ma questa invece ha avuto affatto recentemente una nuova lezione ne' suoi diritti. Ecco un ben notabile articolo dell'*Armonia* su questo proposito:

» De' libertini francesi dicea Napoleone I: « Date loro una società di granito, e ve la ridurranno ben presto in polvere. » Il Piemonte prova la verità di questa sentenza. Il genio della distruzione ha elevato tra noi il suo soglio, e i moderni democratici, all'ombra del *moderantismo*, attendono a *ridurre in polvere* il povero nostro paese. Essi hanno già distrutto la Compagnia di S. Paolo, che ne' tempi andati aveva recato sì grandi servigi allo Stato, testimonio il cavaliere Cibrario; e ne' tempi presenti s'era resa meritevole della pubblica riconoscenza, testimonio il cavaliere Galvagno. Essi, peggio che distruggere, hanno guasto le belle istituzioni del *Soccorso* e del *Deposito*, infiltrandovi lo spirito riformatore e libertino che tutto scompiglia e perverte. Essi hanno rovinato a Casale la *Compagnia della Misericordia*, nobile e cristiana associazione che sparse su quelle città tante beneficenze, e di cui non si seppe notare il benchè menomo neo. Essi infine si sono addentrati in tutte le società cattoliche, e con mille pretesti e col principio tirannico della statolatria, le hanno prima torturate, poi riformate, in ultimo annichilate.

» Restava in una parte del Faussigny, nel comune di Contamine-sur-Arve, un'antica istituzione di beneficenza, composta di cinque suore dette della *Compassione*. I Barnabiti l'avevano fondata il 5 giugno del 1683. Il suo scopo era l'istruzione delle povere figlie, i soccorsi ai poveri ammalati e la cura della lingeria della Chiesa. Venti rivoluzioni scoppiate in Savoja non osarono toccare questa edificantissima società; gli *incameratori* del 93 la rispettarono, ma il nostro ministero non la seppe tollerare. Un decreto del 10 gennajo 1853 porta: Art. 1.° « L'associazione delle Suore della Carità, chiamate: *Dame della Compassione*, stabilita nel comune di Contamine-sur-Arve, e che il governo avea riconosciuto colle regie patenti del 1.° maggio 1847, conservandole l'amministrazione dell'istituzione di beneficenza di quel comune, è disciolta. »

» E perchè è disciolta? Oh sono mai mancate ragioni al potente per ispogliare il debole? Il conte di San Martino, ministro dell'interno, scrisse una lunga relazione, dove parla d'abusi senza addurne un solo, e tra le altre colpe appone questa alle suore d'aver rifiutato l'intervento dell'autorità civile nella loro amministrazione. E forse che il governo ha il diritto d'intromet-

tersi in qualunque società? E che cosa è la libertà d'associazione, se può entrarvi il governo e renderla cosa propria?

» Le Suore della Compassione, dice San Martino, operarono dietro l'impulso del Vescovo d'Annecy, ed è pe' suoi consigli ch'esse persistono nel loro rifiuto. Va bene: ci basta questo per affermare che regolaronsi a meraviglia, ed argomentare che cosa pretendesse il ministero sotto pretesto d'intervento. Ed è meglio, mille volte meglio, che l'associazione sia stata soppressa che guasta e fuorviata dall'elemento governativo.

» Del resto, ecco come avvenne questa soppressione. Il racconto è del *Bons-Sens*, giornale cattolico d'Annecy (N.º 136).

» Domenica, 23 gennajo 1853, un agente dell'intendenza di Bonneville, accompagnato dal vice-sindaco e dal segretario del comune, bussò alla porta del convento durante la Messa parrochiale. La sorella che stava alla guardia della casa rispose che non aveva licenza d'aprire ad uomini quando era sola. Gli emissarii del ministero attesero il fine della Messa, e appena le altre quattro suore rientrarono in convento, essi gettaronvisi dentro insieme con loro. Qui lessero un decreto che dichiarava disciolta la società delle suore della *Compassione*, e, senza comunicarlo, procedettero tosto all'inventario della mobiglia della comunità, non ostante le proteste contro la violazione del domicilio. Arrivati alla guardaroba ed all'armadio ove era riposta la lingeria delle suore, gli esecutori chiesero le chiavi, che vennero rifiutate, come pure la chiave del granajo. Allora mandarono per un magnano, e le porte furono scassinate. In meno d'un'ora l'inventario di questa povera casa fu compiuto, e gli emissarii poterono dar parte al ministero della gran vittoria che aveano riportato ad onore e gloria delle libere istituzioni.

» Così si vive, si opera, si progredisce in Piemonte! La gran colpa delle suore della *Compassione* è questa: esse formavano un'associazione di beneficenza che riusciva a gloria del cattolicismo. Se si fosse trattato d'un'associazione valdese od israelitica, nessuno le avrebbe sturbate. San Martino cerca forse intromettersi nella *Tavola* dei Valdesi, o sono questi inquietati nell'amministrazione dei loro spedali di Torre, di Pomaretto, di Torino? Ovvero cerca il ministero di ficcarsi nelle *università* degli israeliti o d'invadere il loro collegio *Talmud Torà?*

» Sono i cattolici che abbisognano di sorveglianza, e nella sorveglianza trovano la persecuzione. Del regno di Erode disse uno scrittore non cristiano: meglio essere in sua casa majali, che figli. E omai in Piemonte, quanto al temporale, stanno meglio gli eterodossi che i seguaci di quella religione, che pure è detta religione dello Stato. E tra i tanti argomenti che potrebbono addursene, basti sol questo: Daniele Mazzinghi, tuttochè condannato dai tribunali, trovò grazia al cospetto del ministero, trovò un avvocato nella Camera dei Deputati, trovò compassione ed applausi dai Deputati e dalle gallerie. Perchè? perchè egli era apostata, e avea combattuto il cattolicismo. Sperate voi che una voce sola si eleverà in seno al Parlamento per chiedere conto ai ministri di tanto arbitrio commesso nella Savoja? Il domicilio fu patentemente violato, e violata la libertà d'associazione; due articoli dello Statuto, che il ministero si ha messi sotto i piedi. Non ostante nessuno parlerà; o se qualche voce fioca tenterà farsi sentire, i fischi e le risate sono già pronte a soffocarla.

» Il decreto del ministero non è altro che una conseguenza del gran principio della secolarizzazione. *Séculariser le bienfaisance publique c'est l'esprit moderne,* disse due anni fa alla tribuna un ministro belga. E perchè si vuole

secolarizzare la beneficenza pubblica? Appunto per togliere alla Chiesa il dominio dei cuori. Sa male a' suoi nemici che essa comparisca come un angelo tutelare in mezzo agli uomini, e si dimostri l'unica che ispiri la carità, che soccorra davvero la miseria. Quindi questo lavoro continuo per ispogliarla rubando al clero i suoi beni, e discacciandola da quelle associazioni che essa ha creato, mantenuto e prosperato fin qui.

Ma riusciranno nell'intento? Giova sperare che no. I libertini piemontesi muovendo una guerra così accanita alle istituzioni cattoliche, or sotto l'uno, or sotto l'altro pretesto, senza addarsene, chiamano l'attenzione degli imparziali su queste istituzioni medesime, e ne rivelano l'origine. Ecco che cosa ha fatto il *partito clericale* che voi tanto bestemmiate: Egli non ha regalato al regno parole sonanti al pari di voi, ma opere di vera beneficenza, che contano secoli, che sollevarono tanti infelici. Queste opere in parte le distruggete per invidia, in parte volete assoggettarvele, quasi per dirvene gli autori. Ma oltre al distruggere e al riformare, che torna lo stesso, dove sono le istituzioni create da voi? Che vita contano? Che bene hanno fatto?

» Però nascondendo la propria povertà colle spoglie che va rubando alla Chiesa cattolica, il liberalismo non riuscirà ad ingannare per molto tempo. Imperocchè l'esperienza dimostrerà tra noi, come ha dimostrato altrove, che il suo intervento fa isterilire quanto per lo innanzi v'avea di più prospero e vigoroso, e a poco a poco lo riduce all'etisia e l'uccide. La carità non può mai essere l'opera dei governi, molto meno di quelli che procedono per calcolo, ed hanno ridotto la politica ad un'operazione aritmetica. La carità è una virtù che non può nascere se non nel terreno della religione cattolica e crescere sotto la sua ombra benefica. Dov'è la carità del protestantismo? Domandatelo all'Inghilterra, ove tanti milioni di poveri muojono di fame; domandateto al protestante Cobbett, domandatelo a Ledru-Rollin che ne hanno così eloquentemente dipinto le miserie.

» Perseguitando la religione cattolica il nostro ministero perseguita i poveri. Chi vorrà d'ora innanzi mettere nelle mani di scialacquatori così solenni le elemosine destinate alla pubblica beneficenza? Ci vuole una fronte invetriata per pretendere d'entrare a parte nelle amministrazioni delle società religiose. Bei saggi ci hanno dato davvero del modo come amministrano le sostanze dello Stato. In sei anni scialacquarono 1,030,000,000, e non san dove. E poi pretendono amministrare i beni delle Suore della *Compassione!* Se noi avessimo avuto qualche parte ne' loro consigli, ci saremmo regolati così. Quando il ministro dell'interno ci avesse mandato a dire che egli intendeva d'ora innanzi rivedere i conti, esaminare i bilanci, conoscere le entrate e le spese, breve, pigliar parte all'amministrazione per sicurezza dei poveri, ecco l'unica risposta che avremmo dato noi. Presa una copia dello scritto del cavalier Cibrario intitolato: *Cenni sulla condizione delle finanze dal 1847 a tutto il 1852*, l'avremmo involta in un bel plicco, indirizzandolo poi al ministro, con due parole: « Rileggete, o signore, questo libro, e diteci se dareste a curare le sostanze vostre a chi ha curato sì bene le finanze dello Stato. I nostri bilanci, lode a Dio, sono in equilibrio; i vostri traboccano terribilmente dalla parte del *deficit*. Pensate a voi innanzi tutto, e quando avrete messo in assetto la cosa pubblica, allora discorreremo se convenga ammettervi nella nostra amministrazione. »

Del resto non vogliamo passare sotto silenzio nemmeno qualche buona speranza che ci vien data. In un foglio cattolico piemontese così si legge: « Il conte di Pralormo, nostro incaricato d'affari presso la Santa Sede, è partito per Roma. Vuolsi che le istruzioni ricevute siano per qualche parte più

soddisfacenti. Se esse sono sincere e leali, noi crediamo che cessi una volta quella condizione tormentosa di tutte le coscienze sinceramente cattoliche ».

In Francia il matrimonio dell'imperatore diede occasione a nuove manifestazioni assai favorevoli al progresso religioso. Nel discorso vivamente applaudito in cui annunciò al Senato le prossime sue nozze Napoleone III non mancò di tributare le dovute lodi alle doti eminentemente religiose di Giuseppina, di far notare come il Duca d'Orléans per avere una sposa di famiglia sovrana avea dovuto accontentarsi di una principessa, ricca bensì di pregi, ma non cattolica, lodò la pietà sincera di quella che da lui prescelta a salire sul trono rialzato avrebbe innalzata con lui *la stessa preghiera* per la prosperità della Francia.

Il *Moniteur* annunziava inoltre che due giorni prima del matrimonio civile, cioè il 27 gennajo, l'imperatore e la sua fidanzata avevano assistito insieme alla messa nella cappella dell'Eliseo, e che vi avevano ricevuto la santa comunione dalle mani di S. G. il vescovo di Nancy, primo elemosiniere.

L'atto era certamente per sè stesso di buon augurio; ma la pubblicità che gli è stata data dal giornale ufficiale ha un grande e felice significato. E infatti, è molto importante vedere il capo dello Stato praticare pubblicamente la sua religione, e dire al cospetto del mondo: *Io mi confesso.* Dopo la caduta di Carlo X, nulla di somigliante era stato veduto in Francia. I figli di Luigi Filippo s'erano ammogliati senza che mai si sapesse in qual modo avessero adempito ai loro doveri religiosi. Essi osavano recarsi alla messa, ma non avrebbero mai osato dire d'aver ricevuta la santa comunione. Il confidente della famiglia signor Dupin dichiarava allora superbamente dalla tribuna, che la Francia avea finalmente un *governo che non si confessava,* e tutta la borghesía plaudiva. Anche la grandiosa pompa con cui si volle celebrare nella Metropolitana di Parigi il matrimonio ecclesiastico è un tributo reso alla religione e alla Chiesa cattolica.

Un'altra circostanza del matrimonio ha prodotto una buonissima impressione sul popolo. La città di Parigi fedele ad un'antica costumanza, aveva offerto come presente di nozze alla Imperatrice una collana di gioje di sei cento mila franchi. Invece di accettare questo magnifico dono la duchessa di Teba ha chiesto alla città di dedicare quella somma ad una istituzione di beneficenza. La città aderì naturalmente a questo desiderio, il perchè sarà ben tosto fondata una nuova casa per l'educazione delle fanciulle povere. Questa notizia che dal mattino si è sparsa nella popolazione di Parigi, ha resa l'Imperatrice veramente popolare, e deve aver prodotto lo stesso effetto anche nei dipartimenti. Le moltitudini amano la generosità, e odiano la spilorceria, e plaudiranno con entusiasmo al disinteresse della duchessa di Teba appunto perchè sanno non appartenere essa ad una famiglia sovrana, e non possedere che una fortuna relativamente mediocre.

Sinora le principesse chiamate a sedere sul trono, o sui gradini del trono, avevano accettato i regali offerti dalla città. La nuova Imperatrice non le imita, ma dà un esempio.

Le cose di Svizzera continuano invece a procedere in modo ben doloroso. Incominciamo dal Cantone Ticino: Il consiglio federale, sentita l'esposizione del governo del Ticino, trovò di rispondere all'I. R. ministero austriaco non essere fondati i di lui reclami risguardanti l'allontanamento di alcuni cappuccini sudditi austriaci, rettificando alcuni fatti quali sarebbero stati riferiti inesattamente all'I. R. gabinetto. La risposta del consiglio federale fu rassegnata verso la fine dell'anno.

La *Gazzeta Ticinese* conteneva poi le seguenti notizie in data del 28 gen-

najo. — Intorno ai reclami dell'Austria per l'espulsione dei Cappuccini da questo Cantone, abbiamo oggi da Berna, 25 gennajo:

« Si dà per sicuro che jeri o jeri l'altro sia stata letta nel Consiglio federale una seconda Nota del Gabinetto di Vienna relativamente all'allontanamento dei Cappuccini forestieri, effettuato d'ordine del Governo ticinese nel passato novembre. Parimente si assicura che, mentre nella Nota si insiste nel sostenere che quei religiosi sono stati indebitamente pregiudicati, e nel domandare una riparazione pel danno, questa volta non è esprèssa minaccia di sorta. L'oggetto è stato immediatamente portato a conoscenza del Governo ticinese.

» La *Ticinese* ha riferito, e più altri giornali vengno ripetendo, che il regio Governo sardo ha pur mossa querela sull'identico oggetto per rispetto ad uno o più Cappuccini sardi. Tutto ciò deve consistere in una semplice comunicazione. »

Un'altra nostra corrispondenza ne annuncia l'arrivo di questa seconda Nota austriaca al Consiglio federale circa all'espulsione dei Padri Cappuccini forestieri. Questa nostra corrispondenza concorda colla precedente nel dire che vuolsi che in questa Nota non si insista più molto nella quistione di diritto, ma piuttosto si faccia appello ai sentimenti di equità, non senza allusione ai riguardi che sono dovuti al Capo della Chiesa cattolica, ed al ministero ecclesiastico che quei reverendi Padri esercitavano da anni nel Cantone. Dietro ciò si chiederebbe per essi una pensione annua oltre al ricevimento (che già sarebbe stato, dicesi, proferto dal Governo ticinese almeno in via provvisoria) di quelli di essi, la cui attinenza austriaca fosse dall'I. R. Governo revocata in dubbio. — Fin quì la *Ticinese.*

Meglio non camminano le cose cattoliche nemmeno negli altri Cantoni.

Nel 1848 il gran consiglio di Lucerna pronunciò la soppressione della celebre abbazia di sant'Urbano. Sinora nè il convento, nè le terre appartenenti a quella corporazione non erano state vendute, e il popolo sperava di vedere un giorno i RR. PP. rientrare nella loro antica abitazione; ma ultimamente il gran consiglio di Lucerna ha d'improvviso stanziata la vendita dell'abbazia: il giorno seguente il governo iniziò pratiche con un protestante di Berna, e il giorno 8 gennajo il gran consiglio ratificò l'atto della vendita per la somma di 1,240,000 franchi, senza che fosse possibile ad un solo cattolico di concorrere a quell'acquisto. Questo modo di agire deve sorprendere tanto più in quanto che il prezzo non è proporzionato al valore degli immensi terreni di quell'abbazia, e che i cattolici più ragguardevoli di Lucerna avevano già istituito un comitato per entrare in relazione col governo onde acquistare i beni del convento in modo che quello stabilimento potesse essere conservato al Cantone. È facile l'immaginare quale sensazione abbia dovuto produrre questo modo di agire negli animi dei cattolici. Non è forse debito il credere che i radicali si sono affrettati a ratificare la vendita per dare l'abazia cattolica agli eretici ed attirare l'elemento protestante nel Cantone di Lucerna, che sinora aveva avuta la fortuna di conservare l'unità della fede? Il comitato cattolico domanda in primo luogo il ristabilimento dell'abbazia; in secondo luogo, che almeno le attuali fabbriche sieno destinate a qualche opera di beneficenza, chiedendone alla Chiesa l'autorizzazione necessaria, finalmente, se la vendita è assolutamente decisa, che sia aperta una concorrenza ai cittadini lucernesi che desiderano conservare quello stabilimento al loro paese. Comechè queste istanze sieno modestissime, non si osa sperare che sortano buon effetto, essendo che il contegno del governo annunzia un partito preso.

Del resto quasi dappertutto i radicali profittano del campo attuale per vendere i beni dei conventi. Il Governo di Friburgo mette in vendita quelli di Part-Dieu e di Fille-Dieu, le cui fondazioni rimontano al duodecimo secolo; San Gallo ha vietato ai cattolici di fondare un pensionato delle dame del Sacro Cuore, e il governo di Soletta fa per la terza volta l'inventario dei beni dei capitoli e dei conventi di quei cantoni, preludio infallibile di qualche disposizione straordinaria. Esso ha loro di già imposto la contribuzione di 25000 franchi, ma ciò probabilmente non gli basterà.

Nel Vallese il gran Consiglio ha chiusa la prima discussione della costituzione. Le sole mutazioni importanti adottate sinora conservano il diritto di voto, che fu reso al clero a proposta della commissione (1), e il modo di revisione della costituzione. Sei mila cittadini potranno come in passato domandare che la costituzione sia riveduta. L'esercizio di questo diritto è determinato dalla legge. Il potere legislativo potrà pur esso chiedere a semplice maggioranza la revisione, ma prima che la questione sia trasmessa alle assemblee primarie, bisognerà che la semplice istanza in revisione sia stata votata dallo stesso potere legislativo in due successive sessioni a sei mesi d'intervallo. In un nuovo articolo da porre nelle disposizioni generali sarà detto che un concordato regolerà i rapporti della Chiesa e dello Stato.

Del resto fu annunziato dai fogli che proposizioni di accomodamento vennero fatte da parte del governo di Friburgo all'esule vescovo sulle principali questioni religiose. Mons. Marilley si è di fatto già recato a Roma, dove si suppone che si adoperi realmente presso la santa Sede per conciliare le esigenze del governo colle indispensabili libertà della Chiesa. Si dice ch'egli abbia già ripetutamente offerto la propria dimissione al Santo Padre, ove da questa avesse potuto dipendere la pacificazione del Cantone e il bene della sua Chiesa. Ma certamente la condotta di lui fu sempre quella di un santo vescovo, e non può già considerarsi come una semplice personalità contro di lui la persecuzione mossa da quel governo radicale contro la Chiesa. Voglia Iddio benedire le sue fatiche, e dare ai poveri cattolici di Friburgo un qualche sollievo.

Mentre nella Svizzera si perseguita il cattolicismo, vi si apre il varco ad ogni deliramento. Scrivesi da Ginevra al *Journal de l'Ain:*

» La setta dei Mormoni, che da alcuni anni si è fatta conoscere specialmente in America, è comparsa a Ginevra. I suoi partigiani propagano le bizzarre loro idee a mezzo d'un giornale intitolato: *Le Reflecteur.*

» Oggi a Ginevra, oltre ai numerosi opuscoli anticattolici, si contano sei ed otto fogli periodici di opinioni disparate sotto il rapporto politico e religioso, ma perfettamente d'accordo in ciò che vale a distruggere il cattolicismo, che nulla ostante ingigantisce ogni giorno nella città di Calvino ».

Aggiungeremo finalmente che ormai anche la spogliazione dei poveri monaci del S. Bernardo è completa. Questo è un delitto non solo contro la giustizia privata, ma contro tutto il mondo incivilito, contro l'intiera umanità. Non sorgerà un vindice di tanta iniquità e di tanta barbarie?

---

(1) Le funzioni ecclesiastiche e civili sono ritenute incompatibili.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia,*
Redattore Responsabile.

Febbrajo. 1853. Fasc. 2.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

DELLA TRASFORMAZIONE D'ALCUNE POMPE QUIRITICHE.

(Dall'opera inedita *Storia del Pensiero,* ecc.)

La Roma dei Papi è stata sotto certi splendidi aspetti continuatrice, più che non è generalmente avvertito, della Roma dei Cesari. Taluni asseriscono che con diventare seggio de' Capi della Chiesa, ella scadde dalla prisca grandezza e impoverì d'ogni vigoría: la pingono avvolta ne' lini sacerdotali e dimentica delle glorie quiritiche anche in ciò ch'ebbero di più generoso. Questi asseritori sono della scuola di Voltaire, e costituiscono un drappello di venturosi stracorridori intesi a rendere sgombra la via allo avanzarsi del grosso dell'esercito movente all'attacco della Ortodossia: seducono le turbe con argomenti di suono insidioso, e colla citazione di fatti de' quali falsano la significazione. Ella è questa una frode che non richiede ne' manipolatori genio o dottrina; facile a ordirsi e spacciarsi, dacchè la città della Lupa tramutatasi nella città delle chiavi, e la scure de' littori conversa nel pastorale, e il Labaro sostituito all'aquila simboleggiano infatti una immensa reale trasformazione avvenuta, e il pacifico regno della suasione succeduto alla prevalenza della forza.

Giovandosi pertanto di questo innegabil trapassare di Roma dal Paganesimo al Cristianesimo, e da capitale dell'impero a metropoli del cattolicismo, quei continuatori di Voltaire mettono fuori lamentazioni, accuse, ingiurie, e son creduti da molti, perchè gridan alto, e molti son gl'inchinevoli a credere il peggio di cui ricettano in sè la corrispondenza: che se fossero retti in giudicare, dopo d'essere stati coscienziosi in disaminare, comprenderebbero che in Roma niente è mutato, tranne ciò che di necessità dovea subirvi mutamento in conseguenza del fatto sovrano della sua cristianizzazione: n'andarono in bando ludi florali, cacce amfiteatrali, duelli gladia-

torii, fornici, eunuchi, schiavi, e le luminarie di Nerone, e i trastulli di Caracalla, e gli amori d'Eliogabalo: tutto quanto per lo contrario non fu trovato contaminato e roso nella gran mole romana, venne studiosamente salvato anzi consacrato acciò ricordasse a' nipoti la storica grandezza degli avi e costituisse decoro della nuova religione, e del mutato principato: per effetto della qual consecrazione monumenti purificati, e pompe spiritualizzate durano tutto dì lustro della città Eterna, santa allegrezza del suo popolo: così avvenne che il tempio di tutti gli Dei prestasse il vôlto miracolosamente consecrato al culto di tutti i Santi sotto la invocazione di Maria; così avvenne che la più imponente della romana pompa, il trionfo, generasse la pia magnificenza delle processioni. Gli avversarii del cristianesimo, ignari od ipocriti, mostrano di sconoscere le intime correlazioni esistenti a Roma tra la liturgia delle solennità pontificali, tra l'instaurazione e il significato delle feste popolari, e la tradizione delle grandi memorie quiritiche: son raccostamenti che si presentano spontanei; ma per coglierli è mestieri di dottrina, e per divulgarli di lealtà; d'ambo forse, certamente della seconda, difettarono gli pseudo-archeologi della scuola antireligiosa, i quai mostrarono in Dupuis sin a qual apogeo di prosontuosa stoltezza fosse possibile d'aggiugnere con piglio grave e senza bastone a sonagli. Il cristianesimo conta oggidì propugnatori che ne fanno parer facile la difesa (sì luminosamente la spongono e concatenano), la quale addentratasi anco a chiarire le nobili correlazioni esistenti tra l'antica e la moderna Roma, schiuse non ha guari un campo quasichè vergine ad investigazioni sommamente piacenti, siccome quelle che maritano archeologia e religione. In questo campo poco esplorato finora tiene un de' primi seggi il piissimo e dottissimo francese Gerbet delle cui idee sonmi da lunga pezza avvezzato a far tesoro. Nell'ultimo libro che pubblicò (Esquisse de Rome Chretienne) si propose appunto in più luoghi di ricercare la concordanza tra la Roma quiritica e la pontificale; e lo ha fatto con una chiarezza e una grazia che velano le fatiche dall'Autore sostenute, le quali denno essere state grandissime: gli è come un mazzo di fiori de' più rari e preziosi, i quai collo splendore e l'olezzo conquidono i sensi, lasciando appena por mente alle difficoltà che fu d'uopo affrontare per educarli e raccoglierli. Ed ecco Gerbet che nella sua opera sunnominata (al capo X) mi somministra i materiali a quanto sono per soggiungere.

Io chiusi testè il capitolo che s'intitola dal magnanimo Pio V, commemorando il trionfo del vincitore di Lepanto so-

migliantissimo ai trionfi antichi, dacchè si trattava di guerriero che avea sconfitto i Barbari e salvata la patria: quel dì memorando Marc'Antonio Colonna dovette parere agli entusiasmati suoi concittadini una immagine di Mario, di Cesare, di Trajano; e la via trionfale calcata dalle turbe degl'islamiti prigionieri potè inorgoglirsi del nome conservato. D'un altro trionfo che fu contemporaneo a questo, e nel quale riscontreremo luminosa la cristianizzazione delle pompe quiritiche, or mi accade parlare: sarà commentario e prova alle affermazioni contenute nelle facce che precedono.

Flavia Domitilla vergine cristiana del primo secolo, era nipote dell'imperator Domiziano: convertita alla fede da' suoi due servi Nereo e Achilleo, n'andò con essi in esiglio all'isolà Ponzia: dopo lunghi patimenti que' due ricondotti in Italia furono decapitati a Terracina; nella qual città Domitilla confinata, visse in ritiro sempre intrepida contro seduzioni e minacce, sino al dì che la turba fanatica appiccò incendio alla casa ch'ell'abitava, tra le cui fiamme perì. Le sue ossa che i fedeli tosto raccolsero, come pure le reliquie di Nereo ed Achilleo trasferite a Roma, posarono in una cripta situata presso il confluire della via Ardentina nell'Appia: là nel quarto secolo sorse una basilica, la quale nel decimoterzo parve presso a crollare; onde papa Gregorio IX avvisò di trasferire i corpi de' santi Martiri alla diaconia di sant'Adriano. Vedovata delle preziose reliquie, la vecchia basilica nè cadde, nè perdette la sua qualifica di chiesa cardinalizia, finchè sul chiudersi del secolo XVI Baronio lorchè fu insignito della porpora, pregò papa Clemente VIII di farlo titolare di quella Chiesa appunto perchè era rovinosa, e proponevasi ristaurarla: fu compiaciuto della generosa richiesta, onde si pose all'opera e la compiè. Ci ha qualche cosa di gentile e toccante in questa spezie di amori tra un sacrario semidiruto e un'anima elevata: ti parrebbe vedere un Grande che si sceglie a sposa donzella d'alti natali ma caduta in povertà, per darsi la soddisfazione di circondarla di tutti gli agi che merita e che fortuna le diniegò. La navata principale fu ricostrutta; l'abside, e il santuario divennero peculiare oggetto delle cure riparatrici: i muri interiori si tappezzarono d'affreschi esprimenti la storia di Domitilla, di Nereo, d'Achilleo; e tostochè la lor antica stanza fu riattata in tal modo, Baronio ottenne dal Papa di colà riportarne le reliquie.

Ideò a tal uopo una processione che meglio d'ogni altra stata celebrata dianzi e da poi, per effetto d'alcune peculiari circostanze riprodusse gli antichi trionfi sotto forma cristia-

na. Pe' Romani Domitilla non era solamente una santa, ma una illustre concittadina appartenente alla stirpe Flavia, prisco ceppo d' uomini grandi. L'amor proprio municipale, che tra' sette colli fu sempre vivo, si associava quindi in tal festa, e confondeva co' sentimenti della pietà religiosa: l'eroica Vergine era stata nipote di Tito, la delizia del mondo; tenea posto tra gli antenati di Costantino nelle cui vene scorrea sangue Flavio: le rimembranze più pure di Roma pagana, le più trionfali di Roma cristiana venivano quindi a riflettersi nella sua corona di martire. Lungo il tratto di cammino che la processione doveva percorrere tra'l Colosseo e il Campidoglio, duravano e duran tuttodì tre archi di trionfo succedentisi lungo l'antica via Sacra: due di tali archi erano stati eretti ad onore d'imperatori consanguinei di Domitilla. Il cardinal Baronio da ordinatore sagace profittò di cotesti particolari nella guisa più felice: gl'ispirarono essi alcune di quelle iscrizioni storiche che somigliano inni e son vanto esclusivo di Roma, maestra sublime di cristiane strofe monumentali.

La processione prese le mosse dalla chiesa di sant'Adriano edificata sull'area della basilica di Paolo Emilio: cento fanciulli recando in mano trofei emblematici, gli umili Religiosi dell'Oratorio testè fondato da Filippo Neri guidati da lui, catecumeni ed orfani, felici captivi della Fede e della Carità, sostituiti a' prigionieri che procedevano incatenati negli antichi trionfi, le pacifiche legioni de' sodalizii monastici, il Collegio Romano, seguíto dal Germanico e dal Maronita, primizie o deputazioni del Settentrione e dell'Oriente; le parochie tenenti il luogo delle tribù, e infine il clero delle Basiliche coi loro stendardi, prische famiglie patrizie della Roma spirituale, precedevano il carro su cui posavano, ombreggiate da un magnifico baldacchino rosso, le venerate ossa di que' trionfatori d'oltre la tomba. Per tutte le vie da cui la processione dovea passare, le facciate delle case erano coverte di broccati, di fiori, d'iscrizioni. Appiè del Campidoglio il Senatore, i Conservatori, i Principi Romani si fecero incontro a' Martiri, e divisi per turno a portare il baldacchino. Il fragore de' tamburi e delle trombe, e gli scoppii delle artiglierie annunziarono il punto in cui Domitilla e i Compagni ascendevano il Clivo Capitolino: iscrizioni poste sui cavalli di Castore e Polluce, che decorano in sull'alto gli accessi della maggior gradinata, spiegarono il concetto di tai dimostrazioni — *a santa Flavia Domitilla vergine e martire in memoria del Campidoglio purificato dal tristo culto*

dei démoni mercè di ristorazione più felice che non fu la operata da' suoi parenti Flavio Vespasiano, e Domiziano Augusti (S. Fl. Domitillæ V. et M. ob Capitolium ab infelici dæmonum cultu felicius expurgatum quam ab ejus gentilibus Fl. Vesp. et Domit. A. A.) — *Il Senato e il Popolo Romano a santa Flavia Domitilla V. e M. romana; la quale lasciandosi consumar dalle fiamme per amor di Cristo, contribuì a rendere gloriosa la Città, meglio che non abbiano fatto i suoi parenti Vespasiano e Domiziano Augusti, riparandovi a proprie spese il Campidoglio consumato due volte dalle fiamme.* (S. P. Q. R. S. Fl. Domitillæ V. et M. Ro. quod majorem Urbi gloriam attulerit, incendio ipso quo Christi fide consumpta, quam uterque Fl. Vesp. et Domit. A. A. gentilis sui, Capitolio bis incendio consumpto propriis sumpt. restituto).

Sul piazzale del Campidoglio, dinanzi la statua equestre di Marco Aurelio stava eretto un altare, e suvvi le reliquie venner deposte, intantochè un vescovo recitò il panegirico de' Martiri: indi la processione scendendo lungo l'altro clivo Capitolino s'imbattè, sugli accessi della Via Sacra, calcata altra fiata dai trionfatori, nell'arco di Settimio Severo che recava le seguenti iscrizioni: — *Il Senato e il Popolo Romano ai Santi Flavia Domitilla, Nereo ed Achilleo ottimi concittadini, per aver illustrato il nome romano colla lor morte gloriosa, e procacciato col loro sangue pace alla repubblica cristiana.* — (S. P. Q. R. SS. Fl. Domitillæ, Nereo et Achilleo, optimis civibus suis ob nomen romanum gloriosa morte illustratum, partamque christianæ reip. proprio sanguine tranquillitatem.) *Il S. e il P. R. ai SS. Fl. Domitilla, Nereo ed Achilleo, invitti martiri di Cristo, per aver decorata ed ornata la Città colla più splendida testimonianza della Fede cristiana* (S. P. Q. R. SS. Fl. Domitillæ, Nereo et Achilleo, invictissimis Jesu Christi martyribus, ob Urbem præclaro christianæ fidei testimonio decoratam ornatamque.)

Poc' oltre apparì l'arco di Tito, stato dedicato a quel Principe in memoria delle vittorie giudaiche: ne' bassi rilievi sonvi raffigurate le pompe del suo trionfo, e veggonvisi messi in mostra, fra le spoglie de' vinti, i vasi del Tempio Gerosolimitano, le trombe d'argento che squillavano il giubileo, la tavola de' pani di proposizione, e il candelabro dai sette bracci. Eppertanto questo monumento ricordava vivamente la stirpe Flavia, a cui appartenea Domitilla, e il tremendo avveramento della minaccia di Cristo. Magnifiche furono le iscrizioni apposte a tal arco: le solite ad essere sculte sui mo-

numenti trionfali dell'antica Roma, ricordavano ch'erano stati dedicati a questo o quel personaggio per avere aggrandito l'imperio del Popolo Romano — *Imperio Populi Romani propagato.* — Formola di ugual suono, però applicata all'impero delle anime, fu inserita in una delle iscrizioni dell'arco di Tito in onore di Domitilla — *Quest'arco trionfale, altravolta decretato ed eretto a Tito Flavio Vespasiano Augusto per avere ricondotta la Giudea ribellante sotto la dominazione romana, il Senato e il Popolo lo decretano, e consacrano più felicemente alla nipote dello stesso Tito, santa Flavia Domitilla, per aver colla propria morte accresciuta e propagata la religione cristiana.* (S. P. Q. R. triumphalem hunc arcum olim Tito Fl. Vesp. Aug. ob tumultuantem Judæam imperio pop. R. restitutam decretum et erectum, S. Fl. Domitillæ ejus nepti ob christianam religionem propria morte auctam propagatamque multo felicius nunc decernit consecratque.) — *Il Senato e il P. R. a Fl. Domitilla V. e M. nipote di Tito Fl. Vesp. Aug., la quale, colla effusione della sua vita e del suo sangue per la Fede, ha sagrificato alla morte di Gesù Cristo più gloriosamente di quello che questa sia stata vendicata dal medesimo Tito lorchè distrusse Gerusalemme per comando di Dio.* (S. P. Q. R. Fl. Domitil. V. et M. Rom. Tit. Fl. Vesp. Aug. nepti quod Jesu Christi mortem ab eodem Tito eversis Jerosolymis divino consilio vindicatam, ipsa sanguine suo vitaque pro ejus fide profusis gloriosius consacraverit.)

A mano a mano che la processione si avanzava, andava crescendo in efficacia, sulla fantasia e sul cuore de' suoi componenti, la impressione de' monumenti ch'ell'andava incontrando: proseguendo sulla Via Sacra ella si trovò a fronte d'una costruzione magnifica, e ben conservata, rimasta in piè quasi segnale destinato a dinotar la fine di tre secoli di persecuzioni, delle quali i sepolcri di Domitilla e de' suoi compagni aveano ricordato il principio: gli era l'arco eretto in onore di Costantino dopo che sconfisse Licinio e Massenzio: un fremito di letizia dovette trascorrere per le sagre ossa della Martire in passando sotto quel vôlto stato eretto ad onore del primo imperatore cristiano (ch' era del suo sangue), ed eternava non tanto i trionfi di lui quanto la vittoria definitiva della causa per cui ella era morta. Ivi leggevansi queste iscrizioni: — *Il S. e P. R. a S. Domitilla ed a' SS. Nereo ed Achilleo: in questa via medesima ove molti imperatori trionfarono delle provincie soggiogate all'imperio del P. R., questi Martiri hanno trionfato alla lor volta, tanto più gloriosa-*

mente in quanto che vinsero, colla superiorità del coraggio, gli stessi trionfatori. (S. P. Q. R. Fl. Domit., Nereo ed Achilleo, Via Sacra qua plures Rom. Impp. A. A. de subiectis imp. Po. Ro. provinciis triumpharunt de ipsis triumphatoribus quanto fortius superatis, tanto gloriosius triumphantibus.) *Il S. e P. R. a S. Flavia Domitilla: dodici imperatori Augusti hanno illustrato colle loro splendide gesta la stirpe Flavia, e la città: ma sovra l'una e l'altra riuscì dessa a sparger più lustro con abbandonar per amor di Cristo l'impero e la vita.* (S. P. Q. R. Fl. Domitillæ V. et M. Ro. quod Gentem Flaviam Urbemque a XII Ro. Impp. A. A. gentilibus suis rebus præclare gestis decoratam, una cum imperio vitaque pro Christo traditis omnium præclarissime illustraverit.)

Il corteggio passando poscia tra l'anfiteatro Flavio e i ruderi grandiosi del palazzo de' Cesari, proseguì calcando la Via Appia sino all' antica chiesa che aveva schiuse a' tre Martiri le prime lor tombe: ivi il cardinal Baronio le attendeva, e le accolse: valicarono il sagro limitare al canto dell'antifona: *Introite Sancti Dei.* D'una orazione funebre vennero onorati là entro, di genere nuovo: Baronio avea fatto scolpire sovra un gran marmo dell'abside la Omelia da s. Gregorio Magno stata recitata in quella chiesa medesima, alla ricorrenza dell'anniversario di que' santi Martiri, dieci secoli prima; e noi ve la leggiamo anche oggi superiormente all' antico pulpito ch'è quello da cui il gran Papa predicò: eccone un brano — *i Santi intorno le cui urne ci troviam oggi radunati, calpestarono, guardandola dall'alto della lor anima, la pompa del mondo fiorente: poteano fruire di lunga ed agiata vita, di pace continua; epperò quel mondo comechè fiorente, s' era disseccato in lor cuore: oggidì che ha cessato d'esser fiorente* (Gregorio alludeva ai guai di Roma stata devastata dai Barbari, ed allora allora minacciata dai Longobardi, che l'assediavano, dell'ultimo eccidio) *come avviene che siasi rifuggito ne' nostri cuori a fiorirvi? Ci abbiamo intorno ovunque duolo, desolazione e morte: tempestati di ferite e affogati nell'amarezza come avvien'egli mai che la cecità de' nostri carnali appetiti ci renda accette le amaritudini del mondo sicchè lo inseguiamo fuggente, e ci avvinghiamo a lui ora che cade?* —

Questi detti eloquenti, succedenti alle iscrizioni consacrate ai tre Martiri integrano degnamente la pompa trionfale con cui questi furono onorati, avvegnacchè le feste cristiane danno anzi un epilogo morale adatto a tutti i tempi: il mondo per quanto sia presentemente più adorno e

florido che non era a' giorni di Gregorio Magno, non cessò per questo d'essere cosa che tuttavia fugge e cade: i suoi archi di trionfo somigliano sepolcri, a meno che non simboleggino le sole vittorie che sanno durar eterne.... le vittorie di Dio!

Ella è questa ch'io descrissi, tale una pompa che i denigratori di Roma faticheranno a rimproverarle, siccome segno di scadimento dalla prisca vigoría, e dimenticanza delle antiche glorie. Que' superbi, e dicasi pure, stolidi aristarchi di brutture di cui sol essi son ricchi, perciò inetti a gustare l'utilità morale, e il carattere poetico di pie feste religiose, nell'atto che preferiscono e vantano l'uso di scrivere a caratteri cubitali sull'ingresso d'una scuola, o lungo le pareti d'una loggia massonica un qualche ovvio assioma di morale; rifiutansi d'intendere che quelle commoventi processioni sono iscrizioni animate, le quali coi lor emblemi mobili, svariati, colle loro evoluzioni, coi loro canti attuano e trasfondono nelle anime mille impressioni del sentimento religioso cui l'alfabeto è inefficace ad esprimere....

Anco la processione (per addurre altri esempi) de' pellegrini a s. Pietro il Giovedì Santo, e l'altra de' confratelli della Croce nel Colosseo recano quel carattere speciale che può dirsi il suggello di Roma. Nel giorno sacro a s. Marco, dalla chiesa antichissima dell'Evangelista muove una processione a visitare il Principe degli Apostoli in Vaticano; ella è fatta a commemorazione della intimità che strinse insieme l'Apostolo e l'Evangelista; episodio per così dire domestico del grande fatto della predicazione cristiana, il quale si perpetua in quest'annua deputazione che la minor basilica manda alla maggiore; allo stesso modo che la refezione, cui Francescani e Domenicani prendono ogni anno in comune, è proseguimento del fraterno abbracciamento di lor due santi Fondatori; merito peculiare di certe pie consuetudini sendo quello di conservare la memoria di casi modesti, di vicende soavi che difficilmente avrebbero trovato posto nella romorosa narrativa della storia.

La processione del Corpus Domini gira sotto il gran colonnato della Piazza Vaticana, e fa sovvenire della prima processione che in quel luogo stesso sia stata celebrata da cristiani: laddove oggi si avanzano in belli ordini sacerdoti che vestono magnifiche pianete rilucenti d'oro, e tuniche di candidissimo lino, recanti in mano accesi cerei, turiboli e croci, quegli antichi fedeli a' giorni di Nerone, procedettero con indosso ferine pelli che doveano renderli segno a' mastini de-

stinati a sbranarli: i mondi simboli della luce del cielo succedettervi a' chiarori di quella notte infernale lungo la quale altri fedeli intonacati di bitume tenean vece di torce. In cambio del carro che Nerone in assetto d'auriga, dilettavasi cacciare a gran corsa per le insanguinate praterie vaticane, ecco innoltrarsi su terreno coverto di fiori un altare sul quale il Pontefice della pace genuflesso davanti l'Ostia purissima dell'amore implora le benedizioni del Signore sulla città e sul mondo....

Queste son le trasformazioni delle feste quiritiche.... Chi potrà trattenersi dal benedirle!

T. D.

Prima lettera Pastorale di mons. Arcivescovo di Genova.

ANDREA CHARVAZ

Per Divina Misericordia e Grazia della Sede Apostolica Arcivescovo di Genova, Abate Perpetuo di san Siro, Legato Transmarino di S. S., al Clero ed ai Fedeli di Nostra Diocesi Salute e Benedizione in Nostro Signor Gesù Cristo.

Fra i gravi pensieri che oggidì preoccupano gli animi, in mezzo alla gara degli interessi e delle parti (1), nel conflitto delle lingue e delle penne, darete, o dilettissimi fratelli e figli in Gesù Cristo, ascolto a questa voce, che per la prima volta a voi si rivolge? Lo speriamo per l'antica vostra fede e nobiltà dell'indole che vi distingue. Voi non sdegnerete le amorevoli parole di chi destinato a governarvi in ordine alla salute si presenta Vescovo e Pastore delle anime vostre (2), e che a tutti volgendosi ed a ciascuno senza distinzione di opinioni, di ceto o grado tutti in cuor suo vi abbraccia: le accoglierete benevoli, fidando nel puro zelo che c'inspira; e come un dì i figli d'Israello a miglior ragione vi direte a vicenda: ecco un pontefice della stirpe d'Aronne: ascoltiamolo; non c'ingannerà: *Homo sacerdos ex semine Aaron venit; non decipiet nos* (3).

Sappiamo che la odierna società non ha penuria di maestri. Ciascuno arrogasi il diritto d'insegnare; ogni stranezza omai ha i suoi oratori; ogni deliramento il suo uditorio. Il numero dei cattedranti vincerà quanto prima quello dei discepoli: il genere umano non ebbe mai tante guide e tanti sofi. Il mondo è divenuto un'immensa Atene, ove ognuno già si crede capo-scuola a sua volta. Anzi ad ogni piè sospinto scontrate apostoli estemporanei, che dommatizzano e pigliansi vanto d'illuminarvi e rigenerarvi.

Ma in punto di religione è accettabile, o dilettissimi, qualunque magistero? Gli uomini son tutti dottori ed evangelisti? (4) Il divino Autore della Chiesa volle per avventura, che il sacro insegnamento fosse un diritto universale o la missione del primo che si presenti? Non avvi dunque sulla terra nè vocazione, nè istituzione per l'esercizio del più importante ministero?

---

(1) I Tim., 6, 4.
(2) I Pet., 2, 25.
(3) I Mac., 7.
(4) I Cor., 12, 29.

Cattolici quali siete, già avete risposto a queste capitali domande. Poichè dal Vangelo vi è noto, come Dio volendo salvare tutti gli uomini e condurli alla verità (1) abbiala affidata al labbro di Apostoli da Lui eletti, e depostala nei loro cuori: *Vocavit duodecim*... (2); vi è noto, come a contenerli in un pensiero e in una dottrina li coordinasse intorno ad un centro di perpetua unità (3); vi è noto, come loro promettesse il Paracleto (4), e come usciti dal Cenacolo, raggianti di fede, speranza e amore, si slanciassero tra le ombre del paganesimo spargendo dovunque tesori di luce e di virtù (5). Poteva mai il Salvatore più solennemente segnalare la elezione ed istituzione de' suoi *Inviati?* S. Paolo, che sui primi esordii di allora non era per anche fra i discepoli, quando poscia intraprese la predicazione ai Giudei e Gentili, si avvisò di giustificarla appoggiandola alla divina ricevuta missione: *Paulus segregatus in Evangelium Dei* (6). Egli proclamò subito il principio costantemente riconosciuto, che niuno s'arroghi l'onore del ministerio, se non chiamato da Dio come Aronne (7), e altamente dichiarò tale essere il comando del Redentore. « È desso, dice, Gesù Cristo, che diede alcuni ad Apostoli, » altri a Profeti, altri ad Evangelisti... affinchè non siamo fanciulli vacil- » lanti, gioco al vento di ogni dottrina, alla malizia e alle artifiziose sedu- » zioni degli uomini, ma seguendo con amore la verità cresciamo per ogni » cosa in Cristo nostro Capo (8) ». Come dunque porre in dubbio la divina istituzione di un pubblico insegnamento in materia di religione, la creazione di uno speciale ministerio a tal uopo, e la sua perpetuità? E come non riconoscere quest'autorevole carattere nella cattolica Chiesa?

O dilettissimi, il perenne magistero di questa Chiesa, che dal Salvatore sale al Patriarca del genere umano, e sulla china di sessanta secoli discende sino a noi per effondersi alle venture età del mondo; il gerarchico conserto degli infiniti suoi membri come un sol uomo operanti, i portenti di sua parola, la serie prodigiosa de' suoi volumi e de' suoi eroi, la maestà de' suoi templi e del suo culto, l'efficacia dei suoi carismi e la santità de' suoi dommi; la sua voce che dalla tomba di Pietro, ove sta assisa nella città eterna, echeggia nell'orbe oltre tutti i mari rispettata; gli attributi di sua potenza, la luce e l'amore che la informano, l'incivilimento del mondo dai suoi spiriti avvivato; il suo imperio in mezzo alle rovine di tutte le umane istituzioni, il solo sempre assalito e sempre vincitore, ah! fratelli e figli carissimi, sì augusto mistero di esistenza perpetuata fra i lampi di tante glorie rischiara le nostre menti e discopre dove furono sempre e dove siano i veri successori di coloro, a cui disse il Redentore: « Andate, ammaestrate tutte le nazioni, pre- » dicate il Vangelo ad ogni creatura, insegnate tutto quanto vi comandai (9); » io sarò con voi sino alla consumazione dei secoli (10) ».

Pertanto anche noi Successore, benchè non degno, dei primi depositarii del Verbo increato veniamo ad assumere fra voi il pastoral regime non in nome nostro, ma *inviati*. Il supremo Gerarca, consecrando il voto di S. M., volle affidarcene il santo incarico in nome di Gesù Cristo (11). Non vogliate adunque, o amatissimi Diocesani, por mente alle imperfezioni di nostra persona in ossequio di Chi la riveste del divino suo carattere.

---

(1) I Tim., 2. (2) Luc., 6. (3) Matt., 16, 18.
(4) Joann., 15. (5) Act., 2. (6) Rom., 1. — I Cor., 1. — II Cor., 1. — Gal., 1. — Ephes., 1 — Coloss., 1. — I Tim. — II Tim., 1.
(7) Hebr., 5. (8) Ephes., 4.
(9) Joann., 16, 13. — Marc., 16. — Matt., 28.
(10) Matt., 28. (11) Pro Christo legatione fungimur, II Cor., 5.

Ma in qual tempo, o dilettissimi, siamo chiamati a sì formidale ministero? Quando la fede svigorita, semiviva fra moltitudini di cristiani, pur di continuo combattuta non ha un respiro di pace dagl' implacabili suoi nemici; quando la nebbia dell'errore, la vertigine della concupiscenza, il fascino della vanità (1) invade le menti, che nel tramestío di rei fantasmi non vedendo più al di là dei terreni oggetti, obbliano che la figura di questo mondo passa (2), che hanno il Cielo per patria, Dio per giudice, per norma una legge, per tesoro un'anima immortale, epperciò sforzi e sacrifizii da superare per condurla in salvamento.

I miseri, la cui sorte ci addolora, erano da s. Paolo al suo Timoteo prenunziati: « Sappi che verranno giorni tristi e perigliosi, in cui uomini ado-» ratori di sè stessi, tronfii del loro merito . . . protervi, bestemmiatori, fu-» nesti alla pace, schiavi dei sensi . . . mascherati di una pietà che non han-» no . . . sempre in cerca della scienza senza mai cogliere il vero . . . , si » ostineranno contro il Vangelo, e dopo il naufragio della fede cadranno » nella corruzione dello spirito e del cuore (3). Prenderanno (soggiunge) a » schifo la sana dottrina e la gitteranno qual insopportevole giogo; smaniosi » di udire cose strane e piacenti alle passioni si circonderanno di novelli dot-» tori, che con lusinghieri parlari li lasceranno senza guida alle sfrenate lor » voglie. Allora chiuso l'orecchio al vero, pasceranno solo di fole e frivo-» lezze una vana curiosità (4) ».

Ai colori usati dall'Apostolo sui futuri avversarii della fede come non raffigurare i moderni? Non vedete per ogni dove la falsa scienza levarsi a pugna contro la dottrina del Cielo; pretendere di rigenerarla quasi che la Chiesa, che sola ne va interprete e depositaria, abbiala snaturata; parlare di ringiovanirla, quasichè sia divenuta decrepita e barbogia; intraprendere di appurarla, compierla, perfezionarla per acconciarla, dicono, all'intelligenza progressiva dei tempi, quasi non sia stata data a stregua delle opinioni, a fondamento dei costumi, a indirizzo dell'umanità; o come se gl' individui, che la rinnegano, diventino miracoli di virtù, di sapienza, e le nazioni, che rimasero straniere alla sua influenza o la disconobbero, siano fiori di moralità, ordine, beatitudine? *Ego sum via, veritas et vita* (5). Come chiudere a' dì nostri gli occhi sopra tanti infelici cristiani, gioco ad ogni vento di dottrina (6), pecore vaganti senza pastore, fuggenti da Dio, in cui credono, e dalla religione che li accolse nascendo, gli educò, e come per mano conducevali al Cielo!

A mali sì gravi e propagati sopravvengono ancora, o dilettissimi fratelli, i cotidiani sforzi di coloro, che abusando della libertà accordata alla stampa dalle patrie leggi dir sembrano coi designati dal Profeta: *Faremo trionfare la nostra parola, la nostra lingua da noi soli dipende, e chi oserà dirsi nostro maestro* (7)? I quali cioè dell'arte nobilissima dello scrittore, sorta di morale magistratura atta ad esercitare la più benefica influenza nella società, ne fanno sleale e corruttrice industria.

Infatti come mai prestar fede a uomini, i quali parlando di religione sono ad un tempo per lei e contro di lei, che la ammettono e disdicono, la coprono di incenso e oltraggi, ne esaltano il principio e ne annientano lo sviluppo, ne parlano enfaticamente a patto di alterarne la essenza e sperderne i risultamenti? Come mai tali scrittori, che incessantemente confondono una

---

(1) Sap., 4. (2) I Cor., 7. (3) II Tim., 3. (4) II Tim., 4.
(5) Joann., 14. (6) Ephes., 4. (7) Psal., 11.

libertà onesta, libertà che tutto il mondo sa apprezzare, con una licenza che nulla ha di comune con quella e solo può comprometterla, come, diciamo noi, e in che mai scrittori di tal tempra possono giovare alla gloria e prosperità d'una nazione? Quale elevatezza di pensieri o nobiltà di carattere, quai generosi sensi o delicato procedere imparare dalle loro pagine, ove tutto mira a scatenare le passioni e tuffarle nel più abbietto sensismo? E non si sa che i costumi feroci tengono dietro i costumi depravati; che una nazione non è mai abbastanza grande e forte da andare senza morale e religione, che mancando queste è impossibile giungere ad un vero incivilimento, impossibile mantenervisi? E si può ignorare, che il diritto di pubblicare i proprii pensamenti vuole dall'uomo onesto e particolarmente dal cristiano l'uso di mezzi onesti, giusti, legittimi; che prima delle leggi scritte e sopra tutte umane prescrizioni avvi una legge naturale, immutabile, che regola l'esercizio dell'ingegno e di tutte le facoltà; e che il vero amor di patria non mai attingerà buone, utili ispirazioni alle sorgenti da irreligione e moralità contaminate?

Queste sono verità di tutti i tempi, ma in oggi, o dilettissimi fratelli e figli, domandano più imperiosamente la vostra attenzione. Appunto quando vuolsi preparare gli uomini a libertà importa appurarne i costumi e rassodare la religione nei cuori: quanto meno il visibile potere si farà sentire sovr'essi, tanto più sarà necessario, che una forza invisibile li sostenga e diriga; quanto meno le leggi comanderanno, tanto più bisognerà, che la coscienza vi sopperisca. Togliete la religione e le sante sue norme, che cosa resta all'uomo? Rimangono le cupidigie e i loro idoli, che non tardano a falsarne la coscienza e la ragione; rimane l'egoismo, che invece di ravvicinare e unire gli uomini li separa e disamora. *Unde bella, unde lites in vobis? Nonne hinc? Ex concupiscentiis vestris... subditi ergo estote Deo* (1).

Sapete ove riposi l'avvenire della società, del povero come del ricco, del servo come del padrone? nell'idea del dovere: ma questa fuori del Decalogo e della religione resta abbandonata all'arbitrio priva della necessaria sanzione: *Quærite primum regnum Dei et justitiam ejus, et hæc omnia adjicientur vobis* (2).

Ora vi parleremo eziandio delle calunniose insinuazioni, che alcuni dei sopraccennati scrittori sparsero contro di noi? Ed a qual fine e per quali motivi? No, vi diremo piuttosto che quelle, a qualunque segno pervengano, non estingueranno mai nel nostro cuore verso i loro autori i sensi di carità, che la qualità di padre e pastore c'ispira per tutti. Ciò vi persuada, che quantunque non ci toccassero che sollecitudini senza onore, fatiche senza consolazione, vi saremo non altrimenti devoti. Siamo inviati non a cercare riposo, gloria, vantaggi, non ad esercitare dominazione orgogliosa, autorità arrogante, ma ad esservi utili e benefici, accettando fin d'ora, ad esempio di s. Paolo, la gloria o l'ignominia, disposti a mostrarci ministri di Dio fra le tribolazioni, le angustie, gli affanni e le prove d'ogni maniera (3). Così c'insegna la tenerezza del divino Pastore verso i suoi figli: consecrarci o piuttosto sacrificarci per coloro a cui ci destina, ed escludere dal nostro sacrifizio ogni riserva.

Non ci siamo dissimulati gli ostacoli, che più contrastano all'efficacia del nostro episcopale uffizio. Eppure malgrado tutto vi diremo, che non ci sentiamo punto sfiduciati. Il Signore, che a voi ci destina, non ci abbandonerà, ma ci sarà lume e braccio: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus* (4); ei

---

(1) Jacob., 4. (2) Luc., 12. (3) II Cor., 6. (4) Matt., 28.

che tutto dispose senza di noi, condurre vorrà a sua gloria e a vostra salvezza la nostra missione: *Domini est assumptio nostra* (1): da lui il peso, diceva s. Leone, da lui la forza; conferì la dignità, ne sarà il sostegno. Non disse Egli, alludendo a' suoi ministri ed alle pietre angolari di sua Chiesa, essersi compiaciuto di mettere in campo ciò che agli occhi del mondo era debole e spregiato per confondere quanto vi aveva di più temuto e forte (2)? Sì, lo sappiamo, da noi soli siamo nulla, ma tutto possiamo in Colui che ci avvalora (3).

A sì saldi appoggi, su cui riposano le nostre speranze, altre considerazioni soccorrono non meno a voi onorevoli che rincuoranti per noi: mentre rammentiamo la confidenza, l'amore e la docilità veramente filiali, onde le pie e sapienti fatiche dei nostri Precessori consolaste. Quali soddisfacenti commemorazioni ne udimmo noi stessi dal labbro dei due illustri Pastori, le cui dignità erano ancor meno eminenti dei loro meriti, e che sì chiare vestigia vi lasciarono del loro zelo! Ah! figli carissimi, vogliamo sperare, che quali foste con loro sarete con noi, essendovi non meno affezionati. Con reciproci sensi ci sarà agevole far fiorire il bene, ed unicamente per operare con ogni possibile abbondanza il bene desideriamo di giungere presto a far mansione con voi, e schiudervi il tesoro delle grazie spirituali, onde il Signore arricchì il nostro ministero (4). Se poi nel ricevuto incarico ci fosse lecito altra cosa scorgere, che una tremenda missione di cui Dio ci chiederà strettissimo conto, potremmo andare giustamente gloriosi di vederci eletti a Capo di quest'antica ed illustre Arcidiocesi presieduta da tanti personaggi per santità e sapere memorandi, e prorompere col Salmista: *Confitebor tibi in Ecclesia magna et in populo gravi laudabo te* (5): vi renderò testimonianza, o Signore, al cospetto di una grande assemblea, e vi loderò in seno ad un gran popolo. In un con tutti gli stranieri, che approdano alle vostre sponde sciorremmo tributi di ammirazione ad una Metropoli, ove tutto è opera d'intelligenti industrie, ad un Popolo che seppe d'uno scoglio formare una città contrassegnata a ragione del titolo di *superba*, e creata, al dir di celebre donna, da un congresso di sovrani splendida regina del Mediterraneo. La natura eravi stata avara; il lavoro, prima legge della famiglia e della società, tutto vi procacciò. Ma quello, che vieppiù riporta omaggio e sovrasta alle sublimi creazioni dell'arte, si è il nobile uso che far sapeste delle vostre dovizie. Chi non va santamente rapito in mirando quei magnifici stabilimenti aperti alle infermità e ad ogni miseria delle classi abbandonate; quei templi maestosi, ove i vostri maggiori eternarono nel marmo e nell'oro l'amore dell'umanità e di Dio! Ah! così splendide munificenze assai s'addicono ad una città, che sempre amò di essere custodita sotto il manto dell'eccelsa Signora de' Cieli, e gloriarsi nel nome di *Città di Maria*.

Nè minor plauso facciamo ai recenti istituti, che la carità dell'immensa maggioranza dei cittadini, sempre degna di sè, emula dell'antica, provvide ad ospitare i mendici, e ad educare la prima fanciullezza onde preservarla dall'ignoranza peggiore di tutte la povertà. Tali beneficenze, che riempiono, a dir così, il solo vuoto lasciatovi dalla liberalità degli avi, meritano da parte nostra intiero suffragio e i più sinceri incoraggiamenti.

Frattanto nell'ampio ed arduo campo, che a noi si presenta, facciamo precipuo assegnamento sulla fedele vostra cooperazione, o rispettabile Clero della

---

(1) Psal., 88. (2) Sermo 1 de anniv. ass. (3) Philip., 4.
(4) Rom., 1. (5) Psal., 34, 18.

città e diocesi. Sapete che i Ministri dell'altare non sono un semplice aggregato d'individui, ma bensì un corpo che si afforza nell'unione e subordinazione. Lungi adunque ogni diffidenza, dissidio o spirito di parte. Chiamati ad essere, giusta l'espressione di s. Paolo, gli uomini di Dio (1) e a proseguirne l'opera, dobbiamo camminare insieme alla stessa meta, avere un sol linguaggio e i medesimi sentimenti (2). Dobbiamo metterci più in su di tutte le umane politiche e di tutte le opinioni per giovare a tutte le condizioni sociali senza renderci schiavi di alcuna: abbiamo insomma a farci tutto a tutti per conquistare tutti a Gesù Cristo (3). Riflettiamo esservi più che mai bisogno di pastori, i quali sappiano conservare il rispetto e la sommessione all'autorità ed alle istituzioni che ci reggono, senza cadere in servilità; l'amor della patria senza separarsi dalla Chiesa; la fede senza lasciarla oscurare dall'ignoranza o superstizione. Ecco, o degni compagni dell'ecclesiastica milizia, i principii che hanno a guidarci nelle religiose e politiche attinenze. Non consentiamo ad alcuno il diritto di gettare sospetti sulla nostra osservanza allo Statuto che ci governa; non più che sulla nostra devozione a quanto è di gloria e prosperità alla patria. E può essere altrimenti? La religione di cui siamo ministri, cessò mai di predicare obbedienza alle potestà costituite, o niegò generoso concorso a quanto serve a nobilitare, allenire, migliorare la sorte de' suoi figli? Il pensarlo è mentire alla sua storia, disconoscerne l'indole, calunniarne il Fondatore; i cui ministri seguendo il divino esempio non respirano che carità verso i loro fratelli, e oggidì, come per l'addietro, non la cedono a verun ceto in amore di patria e dell'umanità: odiano soltanto ciò che le deturpa, disgrada e corrompe: sono costantemente, fuori eziandio della loro speciale missione, i leali amici, i disinteressati consiglieri del popolo, i suoi consolatori nelle pene e nelle avversità.

Qualora le contingenze portino alcuno di voi a pigliar parte in politiche questioni, badi a non essere uomo di fazione o consorteria che accende le passioni, ma intento a contenerle e ravviarle; sia cittadino di cuore e senno, amante della giustizia, dell'ordine, del patrio decoro, e sia sopratutto ufficiale di pace e carità. Fermamente convinti che la religione è il cardine della società, la via infallibile d'ogni felice progresso, la sorgente purissima del bene dei popoli; persuasi, che il Vangelo è il vero codice dell'incivilimento, i sacri Ministri potranno consolarsi di averlo più che altri promosso, se alle popolazioni loro commesse avranno lealmente comunicata la parola e lo spirito del divino Rigeneratore. Di fatto la pluralità degli uomini non conosce altro incivilimento, e fuori di esso non ve n'ha che sia vero. Aggiungiamo una riflessione sola. Quando il ceto sacerdotale maestro di religione al popolo giustifica la dottrina colla santità del costume, ha per sè una potenza divina: questa convertì il mondo, ed oggi che le sorti della religione vanno sì intimamente congiunte alla vita ed al riposo della società, può ancora salvarlo.

Ora chi non vede, o amatissimi miei Cooperatori, il gran divario tra il vostro ministero e la misera impresa di coloro, che vi fanno segno agli odii ed ai sarcasmi? Voi parlate in nome del Signore, la cui parola di verità e vita eternamente sta (4); essi recano la loro parola sdrucciola agl' inganni, tessitrice perpetua di utopíe, sogni, contraddizioni. Voi vi appellate alla fede, alla coscienza, alla ragione degli uditori; essi ai materiali vantaggi ed alle cupidigie. Voi predicate virtù e concordia, essi troppo soventi riescono ad ini-

---

(1) II. Tim., 4.
(2) I Cor., 1, 10.
(3) I Cor., 9, 22.
(4) Psal., 116.

micare e scindere. È poi tanto difficile capire da qual lato siano i veri amici del popolo, i difensori della società?

(Seguono le particolari esortazioni ai Canonici, ai Parrochi, ai Chierici, alle religiose Congregazioni, ecc.)

IL VERO STUDIO DELLE SCIENZE NATURALI NON PROMUOVE L'INCREDULITÀ

Cenno sulle Lettere Fisiologiche *del Professore* Wagner.

(Dall'*Armonia*).

Abbiamo tra le mani un libro di mole picciolletto, ma di contenuto così grave, che può valere molti volumi in-folio. Vogliamo dire le *Lettere fisiologiche di Rodolfo Wagner, professore di fisiologia nell'università di Gottinga* (1). Non intendiamo di trattare neppure per sunto delle materie in esso contenute. E questo non tanto perchè desse sono strane al nostro scopo (giacchè nulla di ciò che appartiene alla vera scienza è strano ad un giornale che propugna la dottrina cattolica), ma per una ragione che il nostro autore così espone sul cominciare della IV lettera: « Nell'ultima mia lettera le parlai della difficoltà di trattare argomenti scientifici in modo popolare. Questa difficoltà è resa anche maggiore dalle pretensioni del pubblico leggente, cui niuno scrittore può intieramente soddisfare. *Certi laici* credono che, prendendo in mano un libro come il Cosmo di Humboldt ad esempio, o le lettere chimiche di Liebig, possano leggere questi scritti come un romanzo, ed impadronirsi di quanto contengono con tutta facilità e senza fatica. Non rare volte si trovano poi ingannati, depongono il libro di mal umore, e gettano la colpa sull'autore. Primieramente è da richiedersi in ogni lettore una certa applicazione, quando gli si vogliono dare materie scientifiche anche in forma piana e di buon gusto. »

Ma se non possiamo fare un'esposizione delle dottrine fisiologiche del professor Wagner, vogliamo almeno darne un saggio, scegliendone ciò che più da vicino s'attiene alle materie teologiche e morali.

E innanzi tratto: « La fisiologia (checchè ne sia del significato altre volte dato alla parola) per la moderna filosofia della natura vale: *Dottrina della manifestazione di vita dell'organismo umano* ». (Lett. XV.) Sotto questo vocabolo si comprendono « i processi vitali dell'organismo sano, come sotto quello di *patologia* i processi morbosi ».

Ora siccome il fisiologo è sempre col gammautte alla mano e col microscopio all'occhio in cerca della vita organica, per sorprenderla o nei globuli del sangue o negli aerei fili delle fibre, o nel fluido nerveo, così gli incontra facilmente di dimenticare la differenza che passa tra l'uomo e la bestia. Non essendo mai lo spirito caduto sotto il taglio del suo coltello, e pur vedendo che vive del pari la bestia e l'uomo, ne conchiude con una logica bestiale, che non v'ha differenza alcuna tra l'una e l'altro.

Il professore Wagner (Lett. VI) ci porge un bell'esempio di questo vero

---

(1) Il libro si vende da Giacinto Marietti in Torino. La traduzione è del professore Gio. Domenico Bruno, della quale ci serviamo. Trovasi pure vendibile presso il medesimo *Sopra lo studio delle scienze naturali, discorso di Giusto Liebig nell'apertura delle sue prelezioni sulla chimica sperimentale,* anno 1852-53, tradotto dal tedesco dallo stesso dottor Giandomenico Bruno.

indubitato, che i fisiologi materialisti ed atei non sono che i fisiologi a mezzo, ma che i sommi fisiologi sono i più energici assertori del mondo spirituale e soprassensibile. « Se oggidì, dice, valga ancora l'antico proverbio, che *ubi tres medici, duo sunt athaei,* nol so. Questo so, che l'indagine della natura, la fisiologia, non fu mai di pericolo alla mia fede. Se tutti i turbamenti dello spirito mi fossero venuti da questo lato, sarei molto felice ».

E più sopra: « A me la fede e la scienza sono due mondi, simili ognuno ad un sistema di circoli concentrici, mutuamente coordinati in guisa che si toccano e si tagliano in alcuni punti, che operano per conseguenza l'uno sull'altro senza tuttavia confondere le proprie curve, le quali compiono il loro giro distintamente da per sè. Io non conosco passaggio dalla natura alla grazia (1). Come nel mondo di là si abbia da risolvere quest'antitesi, non lo so. Vi sono uomini, alla di cui mente è aperto uno di questi sistemi di circoli cogitativi; ve ne sono altri, nei quali sono aperti ambedue. Vi sono indagatori della natura, che credono potersi far passare mutuamente le curve le une nelle altre. Ve ne sono altri, che lasciano ire paralelle la loro scienza e la loro fede. Di questo numero sono anche io, e credo di avere con questa immagine segnata in tutto la mia posizione. Nelle cose religiose soglio amare la schietta fede implicita (2), nelle scientifiche esercito anch'io un grandissimo scetticismo ».

Fatta per tal modo la sua professione di fede, l'insigne professore espone il modo con cui le scienze naturali possono servire alla teologia. « I teologi, dice (Lett. VI), possono, per certe sezioni dell'esegesi e della dogmatica, prender consiglio da'naturalisti, e mettere confidentemente a profitto i risultati della ricerca scientifica. Per certe quistioni, la risposta è già pronta, per altre lo sarà forse più tardi, per altre ancora non lo sarà mai. Essi possono non *troppo fidarsi al logoro puntello della naturale investigazione, che nel suo dominio stesso è ancora* tanto instabile, che i risultati per la fondazione di certe sue *tesi più essenziali in dieci anni dicono di sì, in dieci altri anni dicono di no.* Se tutti i dogmi si potessero rigorosamente provare in via di scienza (3), non vi sarebbe più bisogno della fede ».

Adduce perciò l'esempio della questione dell'origine unica o molteplice del genere umano. Alcuni naturalisti dissero potersi provare chiaramente essere più di due i nostri primogenitori. Altri dissero potersi provare chiaramente non essere più di due. « Per quanto m'è dato, soggiunge, di scorgere nello

---

(1) Questa preposizione potrebbe esser falsa ove negasse l'esistenza dei due ordini, di natura e di grazia. Falsa sarebbe anche la seguente, ove si volesse dire che la natura e la grazia sono in opposizione fra loro. Siccome però potrebbe essere inesatta la traduzione, non avendo noi l'originale per farne il confronto; possiamo supporre che i veri concetti dell'Autore non siano i da noi indicati; ma che forse egli abbia voluto dire soltanto coesistere insieme questi due ordini, naturale e sopranaturale senza confondersi e senza essere in vera opposizione fra loro. Del resto essendo l'Autore protestante, può essere ch'egli pure non abbia quelle strette idee sopra questi due ordini, che si hanno dai cattolici. *Il Redattore dell'Am. Catt.*

(2) Non intendiamo il senso di questa parola *implicita.* Non basta il credere implicitamente, è necessario credere anche qualche cosa *esplicitamente.* Forse l'autore vuol dire che di molte cose, non potendo venire al chiaro, intende di credere tutto ciò che Dio ha rivelato, senza più. Comunque, non sapendo noi le circostanze particolari di questo scrittore, interpretiamo in buon senso questa ed altre espressioni e sentenze relative alla teologia un po'oscure. *La Redazione dell'Armonia.*

(3) S'intende in via di scienza naturale che ne dia una dimostrazione *diretta ed intrinseca;* giacchè la dimostrazione *estrinseca* non può mancare a nessun dogma. *Il Redattore dell'Am. Catt.*

stato della quistione — ed i miei studi mi hanno portato in molte guise ad esaminarla — le asserzioni, secondo il mio convincimento, hanno torto amendue. Non si può dare una real dimostrazione *scientifica* dell'essere gli uomini tutti discesi da un paio, ma non si può dare una riprova a favore dell'impossibilità di ciò, e *nemmeno dell'improbabilità.* » Asserisce perciò tal quistione non potersi risolvere senza la rivelazione.

A provare questa sua asserzione, l'egregio professore passa a rassegna i lavori dei fisiologi più cospicui (Lett. XIV, seq.), i quali a vero dire, sotto la sua penna non compaiono più adorni di quell'aureola di gloria, di cui gli aveva redimiti la filosofia incredula. Ognuno ricorda con qual bombo ci erano rintronati gli orecchi dei nomi di Linneo, di Buffon e di altri, i quali non erano mai da nostri filosofastri pronunziati senza far loro tanto di berretto, ed un profondo inchino; ben inteso, quando ne citavano qualche testo che potesse contrastare alla Bibbia. Ora il prof. Wagner ci dice che, « in complesso, la storia naturale era ancora nel secolo passato un *tessuto di favole,* una collezione di aneddoti di pastori, cacciatori ed avventurieri che si portavano in lontani paesi. Non era ancora una scienza..... Nemmeno lo spirito fino e critico di Linneo ha potuto rompere questo mondo di favole ».

Nè si contenta di asserire questi complimenti: li viene provando. Descrive il povero Linneo che vorrebbe non esser una bestia, e si lambicca il cervello per ciò, e pure deve confessare « che non ha ancora potuto trovare un carattere, per cui l'uomo si possa distinguere dalle scimmie. » Anzi, nella decima ed ultima edizione del *Systema Naturae* del 1760, si fa l'onore di mettersi a paro *colle scimmie e co'pipistrelli.* In contraccambio distingue l'*homo sapiens* dall'*homo troglodytes,* ossia *homo diurnus,* e l'*homo nocturnus,* i quali coll'*homo lar* fanno una triade che trae l'origine, come da suo stipite e prototipo, dall'*homo ferus,* l'uomo selvaggio, dallo stesso definito « quadrupede muto e coperto di peli ». Dal che ci sembra in buona logica dedurre che tutti quelli che *parlano* e non sono *coperti di peli,* come il nostro primo padre l'orang-outang, sono tutti uomini degeneri, *idest* bastardi.

Ed è singolare che mentre quelli uominoni, che facevano tanto gli schizzinosi in fatto di dottrine teologiche, che non avevano neppure salutato da lungi, erano poi la miglior pasta di credenzoni che avesse mai nutricato il pane: proprio come diceva Seneca: *philosophorum credula natio;* i filosofi razza di credenzoni. « Ai tempi stessi di Linneo, dice il nostro professore,... si credeva che esistessero ancora uomini selvaggi, *residui* di un'anterior popolazione, allo *stato originario di natura.* » Cita quello ritrovato in Assia nel 1344 in mezzo ai lupi, un altro nella Lituania nel 1461 in mezzo agli orsi, e due ne'Pirenei nel 1719, oltre al *juvenis hannoveranus* descritto dal Linneo, il quale non era poi che un ragazzo scemo perduto da'suoi parenti. Fandonie tutte che erano il più solido fondamento di que'grandi naturalisti, non *escluso lo stesso Linneo.*

Così un celebre *notomista e zootoma tuttora vivente,* avendo esaminato un orso, a cui il bestiario per sua cautela aveva strappato i denti, stabilì un *ordine* speciale per gli orsi *sdentati.* Nel secolo scorso le ossa dei Mammuth erano giudicate ossa di giganti; Scheuchzer prese una salamandra impietrita per un uomo testimonio del diluvio. Linneo credeva ancora alle montagne magnetiche, che tenevano afferrate le navi.

L'autore percorre i sistemi dei principali naturalisti riguardo alla divisione dell'uomo nelle sue varie specie, dello stravagante Oken, morto nel 1851, che lo fabbricò *a priori,* del Desmoulins, del Prichard e di Bory St-Vincent.

Questi ammette *quindici paradisi, quindici Adami* o *quindici coppie primitive.* Partendo da questa base il buon colonnello non è più impacciato a fare divisioni del genere umano, come dividerebbe un reggimento in battaglioni, in compagnie, in pelottoni, e via. Per avere un saggio dell'acume di questo naturalista nello studiare i popoli, il prof. Wagner cita la descrizione che fa pe'Tedeschi, la quale finisce con queste parole: « Esse (le donne) per la maggior parte spandono un certo odore particolare, difficile a caratterizzarsi, che ricorda la *carne macellata di fresco* ». Oh potenza del naso del sig. Colonnello, per poter annasare la *maggior parte* delle donne tedesche. Sembra però che abbia sempre dato del naso nelle *macellaie* invece delle profumate *jungfrauen.*

A queste ed altre stravaganze il nostro scrittore oppone i gravi e profondi scritti del Blumenbach e del Cuvier. « Il merito principale del primo è l'aver purgata la storia naturale del genere umano dalle favole ond'era infetta, e di avere alla medesima applicata la fisiologia comparativa. » Il Cuvier « eseguì con mezzi più grandi e nella più vasta proporzione ciò che venne indicato dal Blumenbach ». Sulle orme di quest'ultimo il nostro scrittore dice di voler camminare benchè costretto ad allontanarsi da lui in alcuni punti.

Le dottrine di Cuvier e di Blumenbach sono generalmente abbracciate da'naturalisti di tutti i paesi. E questi due autori stabiliscono sulle migliori basi la dottrina dell'unità della specie umana, benchè non si accordino nelle divisioni di essa.

Ci accorgiamo d'aver trapassati i limiti che ci eravamo imposti, rapiti dalla importanza di questa trattazione. Chi sa che dopo che avremo più attentamente studiato l'operetta, noi non ritorniamo su questo soggetto? Forse potremo meglio rilevarne i pregi e i difetti.

Intanto è questa una buona lezione per cui ci viene ribadito che la religione non teme la scienza, ma la mezza scienza. Quando troveremo un naturalista che, a nome della scienza, si vanterà ateo od incredulo, avremo diritto di dirgli sul volto: « Siete un ignorante; studiate e crederete ».

IL TESTAMENTO DELL'ULTIMO MEMBRO
della famiglia di san Francesco di Sales.

Ricaviamo da una notizia sulla vita e morte di madama Paolina Francesca Giuseppa de Sales, marchesa di Roussy, i seguenti dettagli riguardanti quest'ultimo rampollo del ramo che ha prodotto il gran Santo di sua famiglia.

Figlia del marchese Maurizio Benedetto de Sales, passò la sua gioventù alla corte della ven. Maria Clotilde regina di Sardegna. Era stata sposata al marchese de Roussy, degnissimo delle sue virtù. Ritiratasi dal mondo nel 1830 si diede tutta alla educazione di cinque suoi figli, dei quali quattro ancora le sopravvivono.

Nel 1851 andò a Nizza, di là a Lione e poi a Vichy, ove infermò a morte. Mentre i circostanti parenti si illudevano sperando sulla sua guarigione, essa non pensava che a morir nel Signore. Ricevuti i conforti della chiesa con grande trasporto e devozione, indirizzando ai suoi cari queste ultime voci: — « Amate sempre Iddio, servitelo fedelmente; questo è il solo bene che rimane nell'uscire dal mondo », — spirò il 14 agosto 1852.

Il seguente tratto del suo testamento, meglio d'ogni elogio, servirà a dipingere la bell'anima sua.

« In nome della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, innanzi al cospetto delle tre divine persone, io, Francesca Paolina De Sales, march. de Roussy, ho risoluto disporre dei beni che la misericordiosa Provvidenza mi ha largito senza alcun merito mio.

» Mio primo dovere, e primo sentimento del mio cuore è di ringraziarla per avermi fatto nascere nella santa religione cattolica, apostolica romana, ch'io considero come mia madre, e di cui credo, rispetto ed amo tutti gli insegnamenti.

» Io la ringrazio ancora per avermi fatto nascere da parenti cristiani e virtuosi, d'avermi dato il nome d'un Santo sì illustre per le sue virtù, di cui mi dispiace aver così poco imitato gli esempi, che esser dovevano la regola della mia vita....

» Non ho bisogno d'esprimere a mio figlio Eugenio l'importanza che annetto acciocchè la terra di Thorens non esca mai dalla nostra famiglia....

» Il pensiero che san Francesco di Sales è nato in quella cappella, che ha abitato quel castello, che ha benedetti quei luoghi colla sua presenza, che noi la ereditammo da lui; tuttociò mi fa desiderare che il castello, il bosco de Sales, ecc., ecc., non siano mai alienati.

» Se Dio accorderà ad Eugenio una posterità, queste preziose e sacre ombre gli saran più preziose ancora; i suoi figliuoletti apprenderanno dagli esempi di mio marito, dai suoi e da quelli dei nostri antenati, che la fede e l'onore furono e devono essere la norma degli eredi di san Francesco di Sales....

» Io faccio a Dio il sacrifizio di questa vita che egli mi ha dato; rimetto il vostro avvenire ed il mio nelle paterne sue mani. Amatelo, servitelo, leggete le lettere così belle di mio padre, e credete che in questo mondo la la pace e la felicità non abitano che nei cuori virtuosi e cristiani.

» Ricordatevi di me, e impetratemi che io possa riposare nel seno di Dio, onde ottenerne di là le più abbondanti benedizioni sopra voi ».

OPEROSITA' LETTERARIA DEI GESUITI NEL BELGIO.

Tutti conoscono l'opera colossale de' Bollandisti, e tutti sanno del pari che Gesuiti del Belgio, raccogliendo questa gloriosa eredità, ne intrapresero la continuazione. Nel 1836, il rettore dell'università di Lovanio raccomandò gli *Acta Sanctorum* al ministro De Theux. Il Parlamento Belga accordava un sussidio ai nuovi Bollandisti, ed il governo incaricava una commissione di ripigliare gli *Analecta* cominciati dal Padre Ghesquière. Quattro Gesuiti sono esclusivamente occupati dagli *Acta Sanctorum*. Nel 1847 venne in luce il primo volume della continuazione, di cui abbiamo parlato in quel tempo. Sul finire del 1851 i Bollandisti pubblicarono una seconda edizione del quinto volume d'ottobre, divenuto rarissimo, accompagnato da un supplemento dei PP. Van Heeke, Bossue, Bueck e Tinnebrock, che formano presentemente la società dei Bollandisti. Un nuovo volume è in corso di stampa, a quanto dice l'*Univers*, da cui togliamo questi particolari, e sarà tra breve pubblicato.

Nello stesso collegio di s. Michele di Brusselles, dove sono i Bollandisti, il P. Ed. Termacoorer intraprese una nuova opera col titolo *Collection de précis historiques*, che è una scelta di fatti e di cenni brevi ed istruttivi, tratti dalla storia ecclesiastica. Quest'opera è pubblicata a fascicoli (uno ogni quindici giorni), di cui ventiquattro non costano che franchi cinque. Ecco l'indice

di ciò che si pubblicherà: *La délivrance d'Anvers* en 1622 et en 1624, secondo i Bollandisti; *Bethléem*, secondo gli appunti presi sui luoghi da' viaggiatori belgi, nel 1840 e 1845; *Le séjour de Saint-Bernard en Belgique; Principes pour l'examen des faits de l'histoire ecclésiastique, ecc., ecc.*

Al collegio di Saint-Servais di Liegi, i PP. Augusto e Luigi de Backer pubblicano un'opera, il cui primo volume è in corso di stampa, col titolo: *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus*. Gli scrittori della Compagnia, secondo questi due autori, oltrepasserebbero i *diecimila*.

A Lovanio, il P. Speelman pubblica la *Belgique Catholique*, cioè la storia dei Santi, de' grandi uomini, degli istituti e dei monumenti del cattolicismo nel Belgio.

I PP. Brockaert e de Decker pubblicarono nello stesso tempo un corso di letteratura e un corso di filosofia. Il corso di filosofia del P. Decker è in quattro volumi.

Così i Padri della Compagnia, in mezzo ai lavori dell'apostolico ministero e dell'istruzione della gioventù, trovano ancora il tempo di produrre alla luce i monumenti che formano la più bella gloria del paese che li ricetta, e conducono a fine una parte importantissima della storia ecclesiastica, qual è la *Vita de' Santi*. È questa la più solenne apologia contro le calunnie a cui sono fatti segno.

CRONACA RELIGIOSA.

Ispezione del corpo della defunta piissima regina di Napoli, prima consorti del re attuale. — Sacrilega mascherata in Genova — Ristabilimento di più congregazioni religiose nella Spagna e sue colonie. — Istituto pei cattolice orientali in Parigi. — Divisione fra i protestanti di Brema. — Case di gesuiti, legge sul matrimonio, concordato in Austria. — Beneficenza delle LL. MM. Impp. Ferdinando e Marianna. — Chiesa italiana in Londra. — Conversioni.

Molto edificanti notizie si hanno da Napoli. La memoria della defunta regina, prima moglie dell'attuale re Ferdinando, vi è tuttora in altissima venerazione per le sue esimie virtù e per le molte grazie singolari che si dicono ottenute mediante la sua intercessione. Alcune di strepitose se ne raccontano, che si sarebbero conseguite anche solo lo scorso anno. Ora dunque scrivevasi in proposito al *Cattolico* di Genova in data del 31 gennajo: « Stamane avrà » luogo una funzione tenerissima per questo monarca, coll'intervento del » Cardinale Arcivescovo e del Nunzio Apostolico non che di altre autorità; » si aprirà la cassa mortuaria della defunta regina Maria Cristina, prima » moglie di questo re; e fattone il solenne riconoscimento si collocherà in » un'urna a ciò costruita nella stessa chiesa di santa Chiara per esporla alla » divozione del pubblico. E ciò dietro ottenute da lei diverse grazie assai » singolari. Vi posso assicurare che la grande stima ed affezione di tutti, che » Ella si guadagnò in vita, procurerà alla sua tomba buon numero di sup» plicanti ».

Un'altra lettera diretta al medesimo giornale in data del 2 febbrajo diceva in fatti quanto segue: « Nella mattina del giorno 31 ora spirato gen» najo anniversario della morte della Regina, ebbe luogo il formale rico» noscimento del corpo di detta Maria Cristina, defunta da ben diciasette » anni. La cassa che racchiudeva le spoglie reali, fu aperta d'ordine espresso

» di Sua Santità, ed alla presenza dell'Eminentissimo Cardinale, con tutto
» il corpo della curia arcivescovile, di monsignor cappellano maggiore e
» seguito, di mons. Nunzio apostolico, di sei cavalieri di corte, ed altri per-
» sonaggi, di tre primarii chirurgi della capitale, e di due dame di corte,
» che ne accolsero gli ultimi sospiri al letto di morte. Apertasi la cassa con
» grand'attenzione, fu di comune sorpresa il ritrovarla intatta in ogni mem-
» bro, e flessibile come il corpo di un dormiente; ed infatti le furono alzate
» le braccia e le gambe, e queste, senza difficoltà o inconveniente, ripresero
» o la primiera o la voluta posizione. Il padre guardiano della chiesa, da
» cui io cavai questi dettagli, di sua mano le agitò e piegò più volte il naso,
» le palpò il corpo, nè ritrovò segni di una persona morta. I denti tutti a
» suo posto, intiere le ciglia, le palpebre e le pupille degli occhi intatte e
» vivaci, i capelli sì tenaci, che anche tirati dai professori non si divelle-
» vano. Solo un colore alquanto più bruno la ricopriva, e si appalesava in
» tutto il corpo una leggiera dimagrazione. Alla prima apertura sentirono gli
» astanti come una fragranza, mentre che dopo la morte avea dominato su-
» bito il corpo una generale cancrena che le fece prendere mille colori ed
» empiè le stanze d'un puzzo così potente da non potersi soffrire da invec-
» chiati infermieri, e per tre giorni e più fu d'uopo lasciar spalancato tutto
» l'appartamento. Nè è da tacersi, come, secondo la manifesta sua vo-
» lontà, di non essere toccata affatto, non le furono tolte le interiora dal-
» l'imbalsamatore.

» Finiti i suddetti ed altri esperimenti, si venne al solenne giuramento sul
» santo Evangelo, e compito tutto il processo in pergamena, si depositò
» entro un vasetto appiè del cadavere, e si suggellò la cassa, se non erro,
» con dodici sigilli, e si collocò in un'urna o tomba di marmo a ciò appre-
» stata e costruita in luogo della Chiesa di facile accesso a tutti; e vi assi-
» curo che ha già cominciato e seguiterà una gran folla alla tomba di colei,
» che fu oggetto in vita di filiale affezione di tutto il regno, e il cui corpo
» ora è pegno non dubbio della continuazione di que' tanti benefizi, ed an-
» che maggiori, onde così copiosamente largheggiava in vita; in prova di
» che già si contano miracoli. Oh potenza della grazia di Dio, che fa santi
» in ogni stato e condizione! »

Pochi giorni dopo in Genova contristavansi i buoni con un nuovo e ben tri-
ste indizio dell'irreligione che vi vien crescendo. In quel giorno istesso che Mi-
lano veniva funestato da un atrocissimo attentato mazziniano contro la guar-
nigione, attentato abborrito da tutta la civile popolazione che, impotente a fre-
narlo, tentava almeno in più luoghi dalla finestre di trattenere colle grida il brac-
cio dei feroci sicarii, un tentativo di genere diverso fu operato in Genova dal
medesimo partito. Ecco come lo riferisce una lettera scritta di là all'Armonia il 7
febbrajo: « Jeri, domenica, Genova fu spettatrice di un vero scandalo. Ebbe luogo
una mascherata che rappresentava il possesso del nostro Arcivescovo. Consisteva
questa in una ventina di scapestrati tutti a cavallo. Precedeva un cotale a guisa
di crocifero, il quale andava gridando ad alta voce: *è arrivato, è giunto.* Lo
seguiva un altro su di un bianco ronzino rappresentante l'Arcivescovo vestito
in piviale con mitra in carta d'oro, che continuamente benediceva il popolo
colla destra e portava il pastorale colla sinistra. Il corteggio era composto di
sei che raffiguravano altrettanti canonici, e dietro questi altre persone di se-
guito. Potete immaginarvi il concorso di popolo che traeva questa indecen-
tissima mascherata. Sino del mattino della domenica se ne parlava, e credeasi

che la polizia l'avrebbe impedita. Ma è ben per qualche motivo che si mandarono qui persone celebri per tolleranza religiosa e civile! Essi chiusero gli occhi e lasciarono liberamente passeggiare per Genova la triste comitiva, la quale incontrò più volte e carabinieri e guardie di pubblica sicurezza che, invece di cessare lo scandalo, unironsi alla gente di piazza e ne risero saporitamente ». Così non si lascia intentato alcun mezzo per sradicare dall'animo del popolo ogni religione insieme col rispetto per le persone e le cose sacre. Quando il popolo sarà di questo modo preparato, allora saranno sicure le rivoluzioni con tutte le conseguenze che se ne vogliono ritrarre.

In mezzo alla sua ultima crisi ministeriale le notizie che giungono dalla Spagna continuano ad essere soddisfacenti.

Il 3 del passato gennajo vennero pubblicati i decreti reali che ristabiliscono la Compagnia di Gesù e la missione dei Francescani nelle isole Filippine, come pure l'erezione di due comunità di s. Vincenzo de' Paoli ne' possedimenti americani. Questi decreti appartengono però ancora all'epoca del cessato ministero Bravo Murillo, di cui portano la firma. Gli Agostiniani delle due osservanze e i Domenicani, incaricati rispettivamente delle provincie del Nome di Gesù, di s. Nicola da Tolentino e del santo Rosario, hanno già dei collegi di Missionarii a Valladolid, a Monteagudo e ad Ocana: uno sarà stabilito pei Padri Francescani che servono la provincia di s. Gregorio, minacciata, per mancanza di soggetti, di restar affatto priva di soccorsi spirituali. I religiosi di questa casa avranno i privilegi accordati a quelli degli altri tre ordini, e faranno com'essi il quarto voto di restare nella missione che verrà loro assegnata finchè i loro superiori e il governo non li richiameranno nella penisola.

Sulle ripetute istanze delle deputazioni di Biscaglia e del Guipuscoa, la casa di Lojola viene restituita pel medesimo oggetto ai Gesuiti, che sono ristabiliti nelle Filippine, e che serviranno le missioni delle isole di Tolo e di Mindanao. Questo ristabilimento non dà però loro diritto alle cure e rendite temporali che già possedevano in queste isole; il governo si obbliga invece a far loro le spese necessarie, e si riserva di fissare i punti dove i Padri dovranno risiedere.

Vien pure domandata al Santo Padre una bolla per istabilire in Ispagna dei vicarii generali dei quattro ordini predetti, i quali abbiano i poteri dalle costituzioni rispettive devoluti ai generali del loro ordine. Per dieci anni sarebbero questi nominati dalla Santa Sede sulla presentazione della regina, e in appresso verrebbero eletti dalle provincie, non potendo la scelta cadere che sovra soggetti spagnuoli. I vicarii generali, entrando in funzione, presenteranno all'approvazione del governo un piano di studii, facendovi entrare le scienze naturali e le nozioni generali del diritto, perchè i religiosi siano atti a compiere in tutta la sua ampiezza la loro missione, che li fa non solo padri spirituali, ma talvolta anche arbitri delle loro pecorelle. La durata del corso non potrà esser minore di sette anni.

È mantenuto l'antico privilegio dei missionarii delle isole Filippine, di poter passare in Cina malgrado il voto di stabilità.

Il governo prega anche la Santa Sede che gli ospitali già serviti dai Padri di s. Giovanni di Dio, siano affidati alle Suore della Carità, incaricate anche dell'educazione delle fanciulle.

Una casa di Lazzaristi sarà inoltre stabilita a Manilla, dove avranno, oltre la direzione delle Suore della Carità, loro devoluta per regola, anche quella

dei Seminarii, in cui, d'accordo coll'Arcivescovo e i Vescovi della provincia, metteranno in vigore le sante regole tracciate dal concilio di Trento. Avranno anche due case nell'isola di Cuba pei medesimi oggetti e per le missioni.

I Padri delle Scuole Pie avranno essi pure due case in quest'isola per darvi l'istruzione popolare e letteraria. I Gesuiti vi daranno l'insegnamento superiore e amministreranno le nuove parrochie di patronato regio, che la regina conferirà loro.

La cura dei Negri è affidata ai Francescani dell'osservanza, i cui membri della casa madre di Spagna potranno essere inviati anche alla custodia di Terra Santa.

Gli ospitali di Cuba sono affidati alle Suore della Carità.

L'opera della Santa Infanzia fu pure stabilita in Ispagna, e fu inaugurata solennemente a Madrid nel celebre santuario di Atocha. La regina ha accettato il patronato della medesima per sua figliolina, la principessa delle Asturie, ed ha voluto assistere alla funzione con tutta la reale famiglia.

Esistono in Oriente più di tre milioni di cattolici di rito greco-slavo, stabilmente uniti alla Santa Sede, e unico avanzo d'una Chiesa già numerosa e florida. È contro di questi che si dirige di presente tutto lo sforzo dello scisma, incoraggiato, convien dirlo, dalla indifferenza dei cattolici d'Occidente. Per resistere ad una persecuzione abile e violenta, ciò che maggiormente interessa è un clero istrutto e zelante, e sgraziatamente i mezzi d'istruzione gli mancano in gran parte. Per supplirvi, fu aperto a Parigi, *rue de Babylone*, 69, uno stabilimento che riceve i giovani orientali i quali si dedichino allo stato ecclesiastico. Ivi compiono i loro studii per essere poi spediti, già ordinati sacerdoti, in qualità di apostoli del loro paese. Questo stabilimento, fondato sotto la protezione di monsignor Arcivescovo di Parigi, non avendo altre risorse che la carità cristiana, il 16 gennajo prossimo passato, a 2 ore e 1|2 pomeridiane, fu essa invocata con un fervente discorso dall'abate Coquereau nella chiesa di s. Luigi d'Antin. Sei nobili dame s'incaricarono di ricevere a casa loro le offerte che vengono pure raccolte all'arcivescovado di Parigi. È veramente necessario che l'*Occidente* cattolico volga con particolare attenzione le sue cure verso l'Oriente.

Il protestantismo alemanno continua ne' suoi movimenti e nelle sue divisioni. Nella città di Brema sei pastori vogliono di nuovo introdurre i libri simbolici, vale a dire rendere nuovamente obbligatoria l'adesione alla confessione augustana e ai catechismi di Lutero, a cui più non si pensa attualmente fra i protestanti; tre altri hanno invece protestato in contrario. La decisione è fra le mani del Senato, il quale è quegli che quivi funge l'ufficio di papa.

L'Austria prosegue la Dio mercè a stabilirsi viemeglio nella sua posizione di potenza cattolica. L'Augusto nostro Imperatore, conseguente a' suoi procedimenti anteriori, ha restituito ai Padri Gesuiti il loro collegio di Innsbruck ed ha concesso al Primate d'Ungheria l'erezione di un noviziato della Compagnia a Tyrnau. A quanto si assicura, egli ha stabilito che per l'ultima revisione delle nuove disposizioni sul matrimonio, che si sta compiendo, si debbano prendere come norma indeclinabile le difinizioni del Concilio di Trento, e quindi torneranno ad essere riconosciuti dallo Stato tutti gli impedimenti in esso stabiliti. Anche relativamente al Concordato una recentissima nostra corrispondenza di Vienna, e di persona che abbiamo ogni ragione di

credere esattamente informata, ci assicura essere false le voci del suo abbandono, sparse fra di noi tempo fa, e forse non senza maligne intenzioni; mentre ci annuncia essere già incominciati in proposito i lavori non preliminari ma diretti, e trovarsi per questo medesimo fine a Vienna non solo il vescovo di Gratz (Seckau), mons. Otmaro Rauscher, ma anche il principe primate d'Ungheria, l'arcivescovo di Colocza e il già vescovo ora arcivescovo di Agram, essendo questa sede stata ora innalzata dal Pontefice alla dignità arcivescovile.

Il pio imperatore Ferdinando e l'incomparabile sua consorte continuano anche nelle loro religiose beneficenze. Leggevasi ultimamente ne' fogli che egli promosse la costruzione di una nuova chiesa in Boemia col cospicuo donativo di dodici mila fiorini, a cui alcune migliaja ne aveva pure aggiunte l'imperatrice.

Coloro che tanto generosamente risposero all'appello che facevamo alla carità de' cattolici per l'erezione di una nuova chiesa in Londra, sentiranno con piacere le seguenti notizie in proposito. Dopo molti stenti, si potè finalmente comprare il terreno in Hatton Garden. Le difficoltà che s'incontravano erano prodotte da ciò che ne' luoghi più convenienti ad edificare la chiesa i proprietarii erano protestanti. Questi, non sì tosto subodoravano di che cosa si trattava ed a che fosse destinato il suolo, non volevano più saperne di trattare per la cessione.

Finalmente, come a Dio piacque, colui che sembrava più lontano dall'accedere a questa domanda, fu appunto quegli che si mostrò più propenso. Un ricco proprietario protestante che fa pompa di sempre comprare e non mai vendere, non sì tosto intese che si trattava di edificare una chiesa cattolica, si prestò di buona voglia a concedere per giusto prezzo il suolo. Nè valsero a distoglierlo dal suo proposito le ammonizioni ed i rimproveri fattigli dal Vescovo di Londra, recatosi da lui a bella posta. Rispose, sè essere padrone del suolo e farne quello che gli pareva e piaceva.

Non sì tosto la stagione permetterà di lavorare, si metterà mano all'opera. La chiesa sarà innalzata sullo stile delle più insigni basiliche romane. Il rito e la liturgia sarà interamente romana. Sarà essa officiata da sacerdoti italiani della Congregazione del Padre Palotta, romano, fra' quali trovasi il piemontese abate dei conti di Faa di Bruno, d'Alessandria. Questo valente sacerdote, colla dolcezza de' suoi modi, coll'ardente zelo che lo anima, colla perizia dell'idioma inglese, è uno dei più potenti ausiliarii della Chiesa Cattolica d'Inghilterra. Egli fu chiamato a Roma per affari particolari della Congregazione.

In Inghilterra passò poc'anzi alla Chiesa cattolica il luogotenente Allen-Bathurst, abiatico del defunto dott. Bathurst vescovo di Norwich, e di cui due sorelle sono già convertite e monache del Buon Pastore.

Agli Stati Uniti nel giorno dell'Epifania fu accolto in grembo alla Chiesa cattolica un ministro protestante con tutta la sua famiglia. Sugli ultimi giorni dell'anno il vescovo di Wheeling avea ricevuto nel seno della Chiesa madama Floyd moglie e madre di due governatori della Virginia.

Le due dame, che seguirono dagli Stati Uniti a Roma il celebre vescovo Yves, sono parimenti entrate dopo di lui nella vera Chiesa.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore Responsabile.

Febbrajo. 1853. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Lettera Pastorale di S. E. mons. Arcivescovo di Milano relativa agli assassinii del 6 febbrajo.

BARTOLOMEO CARLO CONTE ROMILLI

PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE

ARCIVESCOVO DI MILANO

agli amatissimi suoi Diocesani salute e Benedizione.

Col cuore affranto dal dolore vi parliamo, o Dilettissimi, pur desiderando accesamente, che la Nostra parola vi giunga confortante e salutare. — Geme questa nostra Città sotto il pondo di una grande, inopinata sciagura! Mentre il sorriso della pace la rallegrava, e già parean risorgere per essa i bei dì della sua invidiata prosperità, ecco un turbine devastatore travolgerla di repente ne' suoi vortici, e spargervi spavento e lutto. Qui una nefanda scelleratezza fu consumata; qui il pugnale del sicario cercò delle vittime nella onoratissima inoffensiva Milizia, tutrice dell'ordine e della pace! Però un grido di esecrazione levossi tosto unanime da tutte parti, come una protesta della Milanese Cittadinanza contro il sospetto di complicità; patì essa pure violenza; e se l'essere accaduto tra le nostre mura cotanto misfatto, è danno comune, se comune debb'esserne il dolore, almen si sappia che non ne fu comune la colpa; sicchè l'onta rimanga tutta e solo sui traditori. Ma sì, grande è la sciagura e per tutto il popolo .... Ah prostriamoci, la fronte nella polvere, avanti all'Onnipotente, e ravvisando nei colpi dell'avversità i segni dell'ira di Lui provocata pur troppo da' nostri peccati, scindiamo non le vestimenta ma i cuori e affrettiamoci di propiziarlo coi gemiti della penitenza; chè il nostro Dio è tremendo ma esorabile, giusto e misericordioso, giudice e padre, e minaccia per salvare, gastiga per correggere, percuote e sana. Anzi, o Dilettissimi, in questa stessa tribolazione non abbiamo anche a scorgere e benedire la mano pietosa di Dio? Al primo scoppio e furiare della procella, chi mai de' buoni non paventò, se non l'estrema, ben maggiore rovina? Ma le preghiere delle anime pie salivano al Cielo in odore di soavità; e Voi, o Vergine Immacolata, Voi, o Santi Ambrogio e Carlo, faceste ancora per la Vostra intercessione una dolce violenza al cuore di Dio, onde non tutto si riversasse il calice, ahi! forse già colmo e preparato, della divina Giustizia; e il demone dello sterminio si arretrò sui primi passi. Mischiamo adunque, o Dilettissimi, alle lagrime ed ai singhiozzi della compunzione, gli accenti del rin-

graziamento per la salvezza della Città da tanto periglio. E apriamo del pari il cuore alla speranza per l'avvenire.

Vedete; sedata è la tempesta: già la pubblica tranquillità è ristabilita e assicurata, mercè la forte tutela della provvida Autorità, alla quale dobbiamo quindi saperne grado assai, e corrispondervi colla più esatta e fiduciosa obbedienza. Il buon contegno poi della popolazione, proprio di una fedele sudditanza, comproverà sempre meglio il suo abborrimento da quel nefando attentato, rimovendo insieme le apprensioni di nuovi disordini. Oh! avvenga, che come all'orecchio dell'ossequiatissimo e ben amato nostro Sovrano sarà giunta la notizia di sì deplorabile fatto, così gli arrivi pronta e riparatrice quella delle proteste e delle prove di riverente affetto de' Milanesi, ond'Egli, rasserenata l'augusta fronte, degnisi ancora annoverare Milano tra le città fedeli della sua Corona, e farle scendere i benefici influssi di sua Clemenza.

Intanto, o Dilettissimi, imitando in ciò la Divina Sapienza che pur dal male ricava il bene, facciam profitto della stessa sopravvenuta tribolazione. — *In tribulatione eruditio.* — Chè tutto infine può cooperare in bene ai cristiani, i quali seguano lo spirito di loro santa vocazione. — *Omnia cooperantur in bonum iis qui secundum propositum vocati sunt sancti.* —

Siccome in mano di Dio stanno le sorti degli uomini, ed Egli è che piega il cuor dei popoli, e dei Re medesimi che per Lui regnano, così poniamo primamente tutta la nostra confidenza in Dio, e a Lui colle umili, fervorose, assidue preghiere facciam ricorso. Ma il cuore, sede degli affetti, vuol essere ripurgato, onde grata e più efficace ne salga la orazione, in fede sincera e vera dilezione. Però mondiamo le anime nostre nel santo lavacro della Penitenza, e colle opere espiatorie della mortificazione. E qual mai tempo a ciò più convenevole che il presente della Quaresima in cui appunto la Chiesa co' suoi precetti e con sussidj d'ogni maniera ci agevola l'esercizio della penitenza e della pietà? Ahi, Dilettissimi, che sarebbe di noi, se in quella vece si rinnovassero anche in questa Quaresima le scandalose violazioni della legge cattolica, e il tempo accettevole trapassasse invano o si abusasse a peggio, quasi a disfidare la collera del Signore? No, buon Dio! Spirate piuttosto, spirate Voi stesso in tutti gli animi quel santo timore dei vostri giudizj. che è principio della vera, salutare sapienza. Deh, vi ricordi che questo popolo, che a me, povero peccatore, fidaste a pascere e reggere spiritualmente, è pur popolo vostro. *Parce populo tuo.* Vi mova a pietà l'afflizione del popolo e del pastore; *parce:* e se vittime pur chiede la vostra giustizia, colpite il pastore che vi si offre volonteroso, ma risparmiate l'amatissimo suo popolo. *Parce populo, parce.*

E voi, o padri e madri, o sacerdoti, o educatori, maestri, padroni e quanti altri mai avete in cura la gioventù, edotti da sì tremenda lezione, come sieno pertinaci, perfidi e micidiali i seduttori della gioventù stessa, oh vegliate più che mai studiosamente a sua difesa. Badate che il mal costume e la incredulità sono i mezzi precipui usati, e non falliscono, per rendere accessibile la gioventù ad ogni sorta di seduzione; e a ciò cooperano le domeniche profanate, l'ozio e il vagabondaggio del lunedì, i pessimi discorsi, e la lettura de' libri proibiti. Preveniamo pertanto il male efficacemente, curandolo, cioè, nelle sue cause. E rimedio verace ed immancabile è la pietà cristiana; chè dessa, ce lo protesta l'Apostolo, dessa è veramente utile a tutto, siccome quella a cui è stato promesso ogni bene, non solo per la vita presente, ma anche per la futura. — *Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ quæ nunc est et futuræ* (ad Tim. IV). — E questa parola è certa, infallibile,

e sommamente accettabile da tutti per sostenere la costanza nelle afflizioni e confermare la buona speranza. — *Fidelis sermo et omni acceptione dignus.*

Il qual dono preziosissimo della pietà, Noi stessi imploriamo istantemente dallo Spirito Santo per tutti voi, o Dilettissimi, come per Noi, mentre vi impartiamo affettuosamente la Pastorale Benedizione.

Milano, dalla Nostra Residenza Arcivescovile, 13 Febbrajo 1853.

† BARTOLOMEO CARLO Arcivescovo.

P. Pietro Pontiggia.
Can. Ord. Cancelliere Arcivescovile.

I GESUITI NELLE SCUOLE E NELLE CORTI (1).

(Dall'opera inedita *Storia del Pensiero*, ecc.)

I.

Ci troviam giunti a dover raccontare un grande e complicato avvenimento, la soppressione de' Gesuiti: vedemmo dianzi quegli animosi figli di sant'Ignazio aver abbracciato il mondo colle loro missioni, e lo scibile coi loro studii (Libro IX, cap. 9, 11, 13): ora ci spetta investigare le cagioni e i modi della loro caduta, avvenuta nel punto che parevano aver tocco al sommo dell'autorità e della fama; la quale sposizione mal saprebbe andar circondata della luce di cui è degna, ove non la facessimo preceduta da due speciali discorsi, il primo sui Gesuiti nelle Scuole, il secondo sui Gesuiti alle Corti. Ei si fu come *educatori di moltitudini*, e come *confessori di re* che quei religiosi andaron a poco a poco ingrossando la procella che d'improvviso li colse e schiantò: gli altri lor due caratteri di *missionarii* e *teologi* non erano tali da provocare sì formidabili odii; sotto i quali aspetti già li consideranmo: ad integrare le indispensabili premesse, ci resta guardarli sotto questi altri due, ambo talmente importanti per sè, anche senza lor intimi rapporti colla soppressione dell'Ordine, da meritare, come in breve si vedrà, che lo Storico dell'umano pensiero a' tempi moderni li costituisca suggetto a' suoi studii. Arroge che la controversia scoppiata violenta un secolo fa per cagione della Compagnia di Gesù, perseguitata dagli uni

---

(1) Questo articolo ed altro che daremo sulla Soppressione della Compagnia di Gesù, fanno parte essi pure di un'opera di vastissimo concetto, di cui non pochi saggi già abbiamo pubblicati per la cortesia dell'Autore, persona secolare, ma di sensi altamente religiosi e profondamente cattolici. Sebbene non trattino un argomento nuovo, hanno tuttora una importanza di attualità, specialmente in rapporto alla recentissima pubblicazione dell'opera del P. Theiner, *Storia del Pontificato di Clemente XIV*, di cui già abbiamo parlato. *Il Redattore.*

difesa dagli altri, non giacque spenta colla soppressione dell'Ordine; anzi diremo che l'Ordine non fu mai completamente soppresso, simile a tronco secolare che percosso dal fulmine, e svelto dalla bufera, conserva le radici profonde dalle quali nuovi germogli son visti sbucciar rigogliosi: vedemmo non ha guari i Figli di sant' Ignazio essere tornati a costituirsi in sodalizio, con ripigliare tutti gli ufficii ch'erano stati costretti abbandonare; e vedemmo altresì novelli attacchi violenti e in molti luoghi riuscenti aver da capo avversato quell' improvviso risorgimento: anco per la considerazione di siffatti curiosi eventi de' quali sediamo noi stessi spettatori commossi, e che dovranno rivendicarsi non ultimo posto nel proseguimento de' nostri studii, sta bene che ci tratteniamo a chiarire ogni importante precedenza che si connette a questo tema.

Sant' Ignazio creò un sistema di educazione, che inserì nelle sue Costituzioni, delle quali forma la quarta parte. L' insegnamento fu per lui anzitutto cosa morale: ei che aveva assoggettato il proprio intelletto alle aspre fatiche di quel tardo tirocinio che ricordammo (Lib. VIII, capo 33), non diremo certo che ignorasse o disconoscesse il pregio intrinseco del sapere; con voler che i fanciulli prima di venir iniziati alle discipline scientifiche e letterarie conoscessero Dio, e lo amassero sovra ogni cosa, impresse alla educazione un santo e sublime avviamento.— *Lo scopo a cui aspira direttamente la Compagnia* (son sue parole) *gli è di sussidiar le anime ad aggiugner la meta pel cui conseguimento unicamente furon create; al qual uopo vuolsi congiungere all'esempio di una vita pura, il sapere, ed al sapere buoni metodi di appararlo ed insegnarlo; perlochè dopo aver posto in cuore a' giovani la base solida della virtù religiosa, intendasi a famigliarizzarne le menti colle buone discipline onde più agevolmente arrivino a ben servir Dio, nostro creatore e Signore.* — Questa dichiarazione che ci può sembrar oggidì semplicemente pia, nel cinquecento, allorchè fu messa fuori, suonava ardita e strana: ci sovvenga che allora correvano tempi in cui il paganesimo rifiorente avea creato l'era di Bembo, di Macchiavelli, di Giulio Romano, di Francesco Primo . . . .

L'alto scopo assegnato da sant' Ignazio agli studii favoreggiava non meno la religione che lo Stato, con opporre una diga al torrente delle novità dommatiche e politiche da che Italia, Francia ed Allemagna erano minacciate: non procedeva egli per vie rivoluzionarie; non invadeva o distruggeva checchè si fosse; curavasi per lo contrario di conservare: l'autorità per lui risiedeva piuttosto nel possesso che in un ideale di-

ritto; accettava, e si valea delle podestà qualunque fosse la lor origine e natura; monarchia o repubblica, legittimità, od usurpazione, cercava d'avvantaggiarsene a pro di Dio; sistema di condiscendenza che fornì spesso armi contro i Gesuiti, delle quali lo spirito di parte usò a denigrarli; quasichè un Ordine costituito a' servigii di ciò ch'è eterno avesse a subordinare la propria azione alle peculiari e transitorie circostanze di questo o quel paese: atto onorevole, diremo, per chiunque può combattere colla spada, colla parola o coll'isolamento, egli è fare professione aperta delle proprie convinzioni civili e politiche; ma i Gesuiti non si trovavano collocati in tal caso, destinati non a difendere troni o consolidare repubbliche, sibbene a propagare il Cristianesimo: le vinte fazioni accusavanli di tradimento od inettezza, accagionavanli di soverchia pieghevolezza in faccia alle rivoluzioni: depositarii d'interessi maggiori di que' che si dibatteano colle armi, e stranieri pel loro ministero ad ogni commozione di popoli, ebbersi a norma non discuter di governi; obbedivano alla legge umana per richiamare gli uomini alla osservanza della divina; e si fu un appartarsi volontario che i passionati non vollero mai comprendere, del quale Ignazio costituì uno stretto obbligo a' suoi Figli; onde, incaricandoli dell'arduo ministero dell'educazione, si contentò d'inculcar loro che avessero a crescere i discepoli non repubblicani o monarchici, ma cristiani. Aveva egli infatti di mira la fondazione d'una società religiosa, non d'un sodalizio politico; faceva tutto convergere a quel centro, le missioni, le regole di vita, l'educazione; la Compagnia dovea essere, secondo il suo concetto, la vanguardia della Chiesa militante per tutto il mondo.

Queste idee di Lojola emergon lucide specialmente ove tratta degli studii. Al quinto capitolo della quarta parte delle sue Costituzioni spiega il modo con cui l'insegnamento sarà distribuito, e soggiunge: — *gl'intervegnenti a' collegi vi si erudiranno nella grammatica, e nella retorica delle varie lingue, nella logica, nella filosofia naturale e morale, nella metafisica e nella teologia: secondo l'età, lo spirito e l'inclinazione di ciascuno, non che per l'utile ch'è sperato ritrarne, l'alunno potrà essere esercitato nelle scienze, anco in una sola nella quale dia segno di potersi distinguere.* — E qui riflettiam da capo al tempo in cui sant'Ignazio scriveva: oggi ci abbiam famigliari e ben architettati corsi d'ogni maniera d'istruzione; allora il Fondatore dei Gesuiti gli additava e creava d'un colpo: non n'esclus'egli che la medicina e la giurisprudenza; poi temendo d'impegnar l'avvenire, dichiarò che giurisprudenza e medicina avrebbero potuto venir inse-

gnate nelle università dell'Istituto, da professori non ascritti a questo.

Benchè fervente e immaginoso, non si lasciò trascinar mai dall'entusiasmo, e sottopose ogni sua creazione alle disamine austere della più calcolatrice sagacità: che se avrebbe reputato bestemmia tenere in pregio, com'era vezzo a' suoi dì, lo studio delle belle lettere più che quello della religione; non esitò d'affermare che ogni studio fatto a gloria di Dio dee prevalere sull'amore delle mortificazioni.

Io non entrerò qui nella minuta sposizione delle regole raccomandate dal Santo; solo farò notare ch'ei professò molto meglio che non avea fatto l'autore stesso della sentenza (Giovenale) *doversi ai fanciulli somma reverenza*, sicchè provvide che il sapere non avesse a diventare per essoloro un passaporto a corruzione precoce, mercè la scioperatezza di cui gli antichi poeti posersi maestri in lor versi: formare eruditi, oratori, sapienti, fu intento per lui secondario; accettati in sacro deposito cuori puri, curò di restituirli adorni della stessa virginità di spirito che gli apportarono. Nè lasciò prive di sanzion penale quelle sue istituzioni — *chi mancherà*, dice, *d'applicazione a' proprii doveri, o peccherà contro i buoni costumi, ed avrà mostrato di non arrendersi alle parole amichevoli ed alle esortazioni, subirà castigo dalla mano d'un correttore straniero alla Compagnia: che se il colpevole non lasciasse alcuna speranza d'emendazione, e riuscisse nocivo a' compagni, bisognerà escluderlo dalla scuola.* — Gravi rimproveri furono fatti a queste prescrizioni, quasi fosse barbarie che il *correttore* in certi casi trattasse lo staffile: me ne appello al buon senso de' miei lettori se questo grave scalpore è fondato in ragione: per conto mio m'aqueto a pensare che niuna scuola numerosa potrà durar quieta e ben ordinata ove le sia noto non aver ella a temere castighi altro che a parole; e mi conferma nel mio concetto trovare, che, non solamente minacciato ai fanciulli, ma ad uomini; non solamente nel secolo decimosesto, ma nel decimonono; non solamente appo genti suddite a monarchie assolute come le settentrionali, ma presso popoli che si vantano di possedere cultura e libertà (come ad esempio l'Inglese) il castigo delle battiture sta scritto nei codici militari; e il difensore armato del paese, senza che alcuno se ne maravigli va soggetto in mezza Europa a punizione che maledicesi fatta applicare a un mariuolo adolescente da professor gesuita, il quale dopo aver tentato ogni altra via provasi correggerlo per questa, avanti rimandarlo definitivamente.

Altro rimprovero mosso al Lojola si fu ch'egli amò troppo

di tener chiusi i giovani entro collegi; con che venivano a perdere ogni altezza di carattere, ogni abitudine ed amore di libertà; obbjezione che sviene a leggere attentamente le Costituzioni di sant' Ignazio: permise egli che si aprisser case ove giovani secolari potessero conseguire la educazione; questo è vero: ma dichiarò che tali case dovean essere quasicchè eccezione a paragone delle scuole gratuite aperte a chiunque avesse voluto frequentarle senza farvi dimora altro che nelle ore delle lezioni; e spinse la libertà di tal istituzione più oltre di quanto vediam praticato in qualsiasi università odierna; cioè invitando gl' intervegnenti ai corsi a far iscrivere lor nomi, e promettere obbedienza al Rettore ed alle leggi accademiche; che se non voleano dare il nome e prestar la promessa, non sarebbe lor interdetto per questo l'accesso alla scuola, salvo che vi sarebbon trattati come semplici visitatori.

Queste cure del Fondatore, acciò la educazione cristiana avesse a fiorire per tutta Europa, segnarono uno splendido punto di partenza a quello de' suoi successori nella direzione dell'Ordine, e delle adunanze generali, solite ragunarsi per provvedere alla buona amministrazione di quella gran famiglia; nella seconda di tali ragunanze vennero formate tre categorie di stabilimenti d' educazione, e determinati i professori richiesti da ciascuna: venti pei collegii di prima classe; trenta per que' di seconda, e per le università almeno settanta. Qui ci fermiamo stupiti all'annunzio di quanto valesse e potesse non ancora passato un secolo dal suo nascimento la Compagnia di Gesù: ella che popolava l'Alemagna, la Francia, le due Americhe de' suoi Missionarii e tutte le costiere dell'Indie de' compagni del Saverio, architettava collegi ed università con venti, con trenta, con settanta suoi ascritti insegnatori d' ogni scienza!... quando mai fu vista efflorescenza più stupenda! E la terza Congregazione generale creò quel capolavoro, *Ratio studiorum*, che divenne il Codice degli studii gesuitici, e contiene tutte le direzioni generali e particolari pe' maestri d'ogni classe e d'ogni facoltà, con indicazione dello scomparto dell'ore, della scelta de' libri, dell'ordine e del modo degli esercizii; filo conduttore che guida a traverso del labirinto la inesperienza dell' insegnator novizio; consigliere fidato che lo affretta, se inclinato a gir troppo lento, che in caso inverso lo trattiene; regolatore dell' armonia, e della conformità; indice delle questioni che si vogliono trattare, e di quelle che conviene omettere, *il Ratio studiorum* diventò libro popolare nel vecchio e nuovo mondo; fu pubblicato ed accettato come regola in ogni parte.

Le creazioni dell'uomo soggiacciono al supremo criterio dell'esperienza; e la sperienza di due secoli, lungo i quali le buone lettere miser fuori frutti maravigliosi, confermarono l'opera di sant'Ignazio: i suoi figli sino alla lor soppressione calcarono fedelmente l'orme ch'erano state loro segnate. Animati dallo spirito del fondatore i Gesuiti, lungo que' due secoli ch'ebber di vita, avverarono il gran concetto della fraternità umana: non v'ebbe tra loro greco o romano, asiatico od europeo, settentrionale o meridionale; erano compatriotti delle stesse dottrine, del medesimo cattolicismo; abbracciavano l'universo cogli studii, coll'apostolato; i soli che a' giorni in cui già si macchinava la lor distruzione trovo che fosser atti dalla China all'America, da un polo all'altro a tener tesi con mani fraterne i fili de' quai bisognavano le scienze, specialmente l'astronomia, per metter assieme le nozioni delle cui applicazioni andiam oggi orgogliosi. Spezie di Giano bifronte, quel gesuitismo che oggi suona voce d'insulto, fu visto dal 1550 al 1750 guardare da un lato tutto quanto era cristiano nel mondo per educarlo, tutto quanto era pagano ed eterodosso per convertirlo — *una società nuova*, disse Bacone della Compagnia di Gesù, *ha riformato tutte le scuole; oh perchè tali uomini non son d'ogni gente!* — lamentava che non potessero essere dell'Inghilterra quale avevanla fatta Enrico ed Elisabetta....

Quei gridati fomentatori di servilità e di bassezza erano stati primi ad introdurre in lor collegii un'eguaglianza tra gli alunni che potremmo dire repubblicana: — *vi si accolgono*, scrive Cartesio, *giovani d'ogni condizione, d'ogni paese: i quali vi fanno tal miscea d'idee conversando, che apparanvi come se viaggiassero; e l'egualità che i Padri metton tra quelli, trattando gl'imi allo stesso modo dei sommi, gli è trovato che non so lodare abbastanza:* — e ben si apponeva il Filosofo; conciossiachè quel principio d'egualità era pur esso una delle grandi innovazioni dei Gesuiti; mercè cui gli ultimi popolani crebbero condiscepoli, spesso amici degli eredi delle più illustri case principesche e magnatizie d'Europa: sulle panche di quelle scuole Molière strinse benevolenza con Armando di Bourbon, principe di Conti, e Turena contrasse con Bossuet la famigliarità che valse a tirarlo alla ortodossia.

De' Gesuiti scrisse Benedetto XIV in una Bolla del 1748, — *saviamente istituirono*, com'è noto ad ognuno, *che tra gli esercizii proprii del lor Istituto, mercè cui continuano a prestare i più utili servigi, ve n'avrebbero d'intesi ad onorare con particolar culto la Vergine madre di Dio.... E noi che ricordiam con amore d'esser stati ascritti nella nostra giovi-*

nezza alla Congregazione di Maria istituita nella casa professa del Gesù a Roma, e d'averne frequentati i pii ed istruttivi esercizii; giudicando essere dovere del nostro ministerio pastorale favorire e promovere siffatte istituzioni, mercè cui la virtù progredisce e le anime si salvano; approviamo, confermiamo, aggrandiamo tutte le concessioni e grazie precedentemente accordate ai figli di sant'Ignazio dai nostri predecessori. — Questa Bolla in cui è reso conto col massimo elogio dei metodi d'istruzione e delle pie congregazioni fondate dai Gesuiti, veniva in luce pochi anni prima che il lor Istituto soggiacesse a distruzione; ed emanava da un pontefice, del quale anche a' non cattolici il nome è gradito come d'illustre filosofo.

Nel collegio di Clermont, che fu poi denominato di *Luigi il Grande*, il padre Poréé (il cui merito maggiore fu, secondo ne disse Voltaire, di riuscire a far amare le lettere e le virtù) insegnò retorica trent'anni, e contò tra' suoi allievi diciannove ascritti all'Accademia francese; ivi gli alunni nel 1651 sommaron duemila; nel 1675 tremila: nel 1710 la Compagnia compilò il censo delle sue case; furon trovati 612 collegi, 157 scuole normali, 59 noviziati, 340 residenze, 200 missioni, 24 case professe e 24 università autorizzate a conferir gradi accademici. I Gesuiti non s'imponevano punto alle città; niun governo comandò si ammettessero in questa o quella parte; venivano chiamati spontaneamente, e i cittadini formavano di lor privati peculii il fondo occorrente alla fondazione delle scuole. — *L'Europa dotta*, leggiamo nel genio del Cristianesimo, *soggiacque ad una irreparabile perdita lorchè furono soppressi i Gesuiti, l'educazione dopo la loro caduta non si è più rialzata: eran essi singolarmente cari ai giovani: la gentilezza de' modi rimovea dal loro insegnamento la pedanteria di che l'infanzia s'offusca; gli adolescenti ammessi alla famigliarità d'uomini chiari nella repubblica letteraria, e collocati alto nella pubblica opinione, si figuravano di sedere con essi in un' illustre accademia. I Padri avean saputo formare tra' discepoli una specie di fratellanza che riusciva efficacemente utile per tutta la vita a' collocati basso; vincoli stretti in età nella quale il cuore si apre a' sentimenti generosi, non si spezzavano in appresso e facean rediviva tra il grande e il popolano l'antica benevolenza che scaldò Lelio e Scipione: duravano anco que' vincoli di gratitudine, di reverenza e d'amore tra discepoli e maestri che furon vanto delle scuole di Pitagora e di Platone: i maestri andavano alteri dei valenti a cui aveano appianate le difficili vie della fama;*

i discepoli rendevano omaggio a que' padri delle lor anime; e Voltaire dedicava la Merope a un d'essi appellandolo CARO MAESTRO. *Storia naturale, chimica, botanica, matematiche, meccanica, astronomia, poesia, storia, antiquaria, giornalistica, non è ramo del sapere che i Gesuiti non abbiano splendidamente coltivato;* — tra' guerrieri noveraron alunni Villars, Luxenbourg, Montecuccoli, Spinola, Tilly, Wallenstein, don Giovanni d'Austria; tra' Pontefici s. Fancesco di Sales, Bossuet, Liguori, Fénelon, Flecher, Polignac, Fluet, i due Fleury, Federico Borromeo, Querini, Gregorio XIII, Benedetto XIV; tra i magistrati Seguier, Molè D'Argenson, Montesquieu, Malesherbes; tra' letterati e scienziati Tasso, Galileo, Giusto-Lipsio, Cartesio, Cassini, Corneille, Molière, Scipion Maffei, Vico, Goldoni, Alfieri, Turgot, Burke, Filicaja, Salvini, Muratori, Viviani, Redi, Elvezio, Crebillon, Mably, Buffon, Diderot, Raynal, Barthelemy, Lagrange, Canova.... Mercè questo racimolio di nomi famosi, che potremmo triplicare volendo, non durerem fatica a convincerci che i Gesuiti nè dannavano lor allievi ad ignoranza precoce, e nemmen ne inclinavano il cuore al silenzio dei chiostri, od alle annegazioni del sacerdozio: nei due secoli e poi oltre ch'ebber di vita furon gli educatori di tutta Europa, e il secolo di Luigi XIV può dirsi opera loro. In mezzo alla gran moltitudine de' discepoli ve n'ebber di tristi, ne nominammo alcuni qui sopra; e come mai ciò avrebbe potuto non accadere? buoni parenti generano talora figli malvagi; perchè sotto maestri valenti e pii non potranno crescere alla ipocrisia anime nequitose? I pregiudicati si collocano a sentenziar dal punto di vista della eccezione, e valgonsi a legittimare lor sofismi d'alcuni casi speciali.

Del resto papi, re, vescovi e popoli adottarono quasi come regola impreteribile di chiamare i Padri della Compagnia a coltivare le crescenti generazioni, regola a cui i savii d'ogni tempo e paese aderirono colle più esplicite testimonianze: Bacone, riassumeva le sue idee quanto all'educazione dicendo — *volete accostarvi a perfezione? imitate i Gesuiti.* —

Sono accusati d'avere con false direzioni predisposti i giovani alle sanguinose saturnali della rivoluzione: non so se io debba appellarla buona od avversa ventura di cotesti religiosi; certo si è che niun corpo morale subì accuse più violenti, più cecamente credute dai contemporanei, più fermamente radicate appo i posteri: buona ventura direi questo scatenamento, perchè basato sul falso, assaggiatore d'una virtù che presto o tardi è per risplendere, a simiglianza di sole che

scaccia mali vapori; ma nel tempo stesso come non lamentare che la calunnia abbia prevalso contro i più intrepidi difensori e propugnatori dell'ortodossia, e sia riuscita a frangere il poderoso lor fascio per lasciar indifesi trono ed altare ai colpi d'una nequizia pur troppo intelligente ed accorta! Non solamente i Gesuiti non educarono, perchè soppressi e scacciati poc'oltre la metà del secolo, la triste generazione del 1793, ma direm francamente al modo che comporta la nostra convinzione, che se i Gesuiti avessero continuato a presiedere alla educazione delle genti più civili dell'Europa quella nube di sangue che ottenebrò l'occidente sul chiudersi del secolo passato non sarebbe sbucata dall'inferno! .... (1)

(Sarà continuato).

---

(1) I Gesuiti com'educatori furon cari a Federico II. — « Vous voulez savoir, (scriveva a Voltaire il 18 settembre 1777), cé que sont dévénus les » Jesuites chez nous (nella Slesia)? j'ai conservé cet ordre tant bien que mal, » tout hérétique que je suis, et encore incredule: en voici les raisons. On » ne trouve dans nos contrées aucun catholique lettré si cé n'est parmi les » Jesuites; nous n'avions personne capable de ténir les classes.... il fallait » conserver les Jesuites ou laisser périr toutes les écoles: il fallait donc que » l'Ordre subsistât pour fournir des professeurs à mésure qu'il venait à en » manquer; et la fondation pouvait fournir la dépense à ces frais: elle n'au- » rait pas été suffisante pour payer des professeurs laiques. De plus c'était » à l'université des Jesuites que se formaient les théologiens destinés à rem- » plir les cures: si l'ordre avait été supprimé, l'université ne subsisterait plus » et l'on aurait été dans la necessité d'envoyer les Silésiens étudier la theo- » logie en Bohême; ce qui aurait été contraire aux principes fondamentaux » du gouvernement. Toutes ces raisons valables m'ont fait le paladin de cet » Ordre; et j'ai si bien combattu pour lui que je l'ai soutenu, à quelques » modifications près, tel qu'il se trouve à présent. » — Federico com'eretico e incredulo qual si dichiara, non poteva amar i Gesuiti; ma conoscendoli utili, li pregiava come re, e mostrava in questo assai buon senso; lo che ci chiarisce quanto poco n'albergasse in mente a que' re cattolici che li proscrivevano: allorchè vietò la pubblicazione ne' suoi Stati del Breve con cui Clemente XIV sopprimeva la Compagnia di Gesù, scrisse al suo agente a Roma — « Abbé Columbini, vous direz à qui voudra l'entendre, que touchant l'affaire » des Jesuites, ma resolution est prise de les conserver dans mes etats tels » qu'ils l'ont été jusqu'ici. J'ai garanti au traité de Breslau le *statu quo* de » la Religion Catholique, et je n'ai jamais trouvé de meilleurs prêtres a tous » egards. Vous ajouterez que puisque j'appartiens à la classe des heretiques, » le Pape ne peut me dispenser de l'obbligation de tenir ma parole, ni du » devoir d'un honnéte homme et d'un roi ». —

ILLUSTRAZIONI E PROVE NUMISMATICHE
DELLE PARTI STORICHE DEL NUOVO TESTAMENTO
PER L'INGLESE AKERMAN.

Continuazione (1).

CAPITOLO III.

Spiegazione delle parole ASSARION, LEPTA *e* QUADRANTE *tradotte con* SOLDO, OBOLO *e* DENARO.

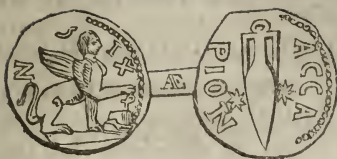
Sebbene la parola « Ασσαριον » in s. Matteo ed in s. Luca, non altrimenti che la parola Κοδράντης (D), sia indifferentemente tradotta nella nostra versione del Nuovo Testamento colla parola «*obolo*», non vi ha di che opporre. L'*assarion* ovvero *assarius*, voce derivata dal latino *as*, *assis*, pare sia stato adottato da alcune città greche, mentre erano sotto la dominazione romana. La sua dimensione ed il suo peso, che probabilmente erano in rapporto con quello dell'*obolo*, devono aver avuto una differenza nei diversi periodi e nelle diverse città. Il problema del valore relativo delle monete greche è una delle questioni le più intralciate della Numismatica. Così, sebbene la moneta che noi qui riproduciamo, sia indubbiamente un saggio dell'*assarion* battuto nell'isola di Chios (2), ne troviamo però altri, la circonferenza ed il peso de' quali è due volte maggiore. Si rassomigliano però quanto alla fabbrica, ed hanno lo stesso valor nominale.

---

(1) Vedi retro a pag. 49.

(D) Ecco i differenti passi del Vangelo, nei quali si trovano mentovate queste monete: « Non è egli vero che due passeri non si vendono che un » *obolo* (ἀσσαρίον: e nel latino *asse*)? Matth. X, 29. — Non è egli vero che » cinque uccelli non si vendono che due *oboli* (ἀσσαρίων δύο; nel latino *di-* » *pondio*)? Luc. XII, 6. — Ed essendo venuta una povera vedova mise (nel » gazofilacio) due *denari*, che fanno un *quadrante* (λεπτα' δύο, ὃ ἐστι κοδράντης; » lat. *minuta duo, quod est quadrans*). « Marc. XII, 42. — Vi dico in verità » che voi non uscirete di là prima d'aver pagato sino all'ultimo *denaro* (κο- » δράντην, lat. *quadrantem*). Matth. V, 26. » — È questo che gli autori francesi tradussero spesso per *soldo*, o per *obolo* o per *denaro*. In moneta romana l'*assarion* o *piccolo asse* valeva 10 *dramme*; — il *lepton* era un *obolo*, *denaro*; — il *kodrans* era il *quarto* dell'*asse*. Qui noi presentiamo la forma di queste diverse monete.

(2) Questa medaglia si trova nella collezione del gabinetto Britannico.

N. 7 e 8.

I multipli dell'*Assarion* battuti a Chios e portanti lettere colla loro designazione ΔΥΟ, ΤΡΙΑ, (due e tre) non hanno spesso proporzione alcuna in rapporto cogli altri. Le monete delle numerose città della Giudea e di Samaria erano per certo in circolazione in Gerusalemme al tempo della predicazione di Nostro Signore, ed è probabile che le monete di rame coniate dal sommo sacerdote Simeone sotto il regno del re di Siria, Antioco Sotero, 140 anni prima di Gesù Cristo (1), continuassero ad aver corso nella città santa, ma non portano l'indicazione del loro valore. Siccome erano monete specialmente giudaiche e non portavano l'impronta degli idoli pagani, venivano di loro natura preferite alle greche, sulle quali erano impressi oggetti, che i Giudei abborrivano. L'*assarion* di Chio, che qui diamo tratto da un esemplare del Museo britannico, porta da una parte una sfinge, col motto ΧΙΩΝ, cioè (moneta) degli abitanti di *Chio*. Sul rovescio vedesi un'anfora tra due stelle, e la denominazione ACCAPION.

Si è pure rappresentato un *mezzo assarion*, che porta le parole: ACCAPION HMYCY (ἥμισυς); si vedrà però che ha la stessa dimensione dell'assarion (2).

N. 9 e 10.

CAPITOLO IV.

Spiegazione delle parole di Cristo: UN DENARO PER GIORNO (3).

Il *denaro*, di cui qui si parla, era il *denarius*, che al tempo della predicazione di Nostro Signore, valeva all'incirca settantacinque centesimi di nostra moneta (4). Colla caduta dell'im-

---

(1) I Maccab. XV, 6.

(2) Questa medaglia si trova nella collezione del gabinetto Britannico.

(3) Avendo convenuto coi lavoratori un *denaro* per giorno. Matth. XX, 2.

(4) L'autore non ci porge *forse* un'esatta idea del reale valore del denaro romano. Questo denaro d'argento corrisponde a dieci assi di bronzo, e questi

pero romano, il *denaro* si alterò gradatamente, e prima di Diocleziano, era esso interamente scomparso, o piuttosto si era cessato dal batterlo nelle officine imperiali: ma quest'imperatore ristaurò il sistema monetario d'argento, ed i *denari* furono di nuovo battuti, sebbene ridotti di peso. Questa riduzione continuò dopo la divisione dell'impero fino a tanto che il *denarius*, altre volte bellissimo *medaglione*, divenne una moneta, il cui lavoro era assaissimo inferiore, basso il rilievo, il peso e lo spessore diminuiti. Sul modello di queste monete decadute di perfezione furono battuti alcuni tipi di monete anglo-sassone, col nome di *penny*, del *peso* di 24 *grani*; quindi l'espressione: « *penny-weight* (il peso di un *penny*). » Il peso di questi *pennies* diminuì prima della conquista dei Normanni, e sotto i successivi regni continuò la riduzione gradatamente sino al regno d'Elisabetta. Allora il *penny* d'argento non fu più, come è al presente, che una semplice pagliuola. La parola « *denarius* » si conserva ancora nella nostra maniera d'indicare *le lire*, *i scellini* ed *i pences*, per L. F. D. La questione del relativo valore della moneta dei tempi antichi in confronto ai moderni presenta molte difficoltà: qui non è il luogo di esaminarla. È però cosa degna d'esser notata che in questo paese (in Inghilterra) un *penny* al giorno pare sia stato la mercede di un lavoratore di terra nel medio evo, mentre presso i Romani il sodlato riceveva ciascun giorno un *denaro* (1).

CAPITOLO V.

MONETE DI TIRO E DI SIDONE.

Ci rimangono molti monumenti numismatici di queste grandi e rinomate città dell'antichità. Vediamo, esaminando queste monete, che il culto degli idoli era diffusissimo. Nostro Signore toccò spesse volte le vicinanze di queste città, ma pare non sia mai entrato nelle loro mura. Quando Egli parla di queste due città nella sentenza che proferisce contro Betsaida e Corozain, sembra faccia allusione alle costumanze idolatriche del popolo. Uno schizzo, anche rapido, della storia di *Tiro* e di *Sidone*, non può aver luogo in questo articolo. Noi diamo alcuni esemplari delle loro più antiche monete che conosciamo: esse non sono anteriori ai tempi dei *Seleucidi*, che batterono moneta nelle due città sullo stesso modello.

---

dieci assi essendo più pesanti che gli attuali nostri decimi, risulta che valeva più di un franco, mentre l'autore non lo porta che a 75 centesimi.

Nota del Traduttore francese.

(1) Vedi Tacito, Ann. lib. I, c. 17.

Il primo esemplare è un *tetradrachma* di Tiro. La *testa d'Ercole,* il Baal o dio di questa città (1), vi è coronata d'alloro: il rovescio presenta un'aquila posata sopra un timone di nave.

La leggenda è: ΤΥΡΟΥ ΙΕΡΑΣ ΚΑΙ ΑΣΥΛΟΥ, vale a dire (moneta) di *Tiro* la *santa* ed *inviolabile.*

N. 11 e 12.

Nel campo vi ha un monogramma e le lettere ΘΙ, cioè: *anno* 19° *dell'era dei Seleucidi.*

Noi troviamo qui probabilmente un esempio dei pezzi mentovati da Giuseppe (2), come monete di Tiro ed aventi il valore di quattro dramme attiche. I titoli di «*santa*» o «*sacra ed inviolabile*», che molte città greche si arrogarono e per vanto iscrissero sulle loro monete, furono probabilmente usati a Tiro ed a Sidone, durante un ultimo periodo, quando Cleopatra a tutto potere si adoperò onde persuadere Antonio, perchè le concedesse quelle due città (3).

La moneta seguente è di *Sidone* ed ha la stessa denominazione. Il diritto porta una *testa di donna guernita di due pic-*

(1) Intorno al culto d'Ercole a Tiro, vedi Arrian. *Exped.* lib. II c. 16. — Presso i popoli d'origine fenicia, fanno osservare Lindberg e Falbe, *Baal* (Molock) e *Melkart* (Ercole) erano indubbiamente due differenti divinità. Ma gli autori antichi e moderni le hanno confuse. La causa di questa confusione fu evidentemente il senso della parola בעל Signore, che significa la *divinità suprema* o *tutelare della città.* L'iscrizione fenicia, scoperta a Melita, prova senza alcun dubbio che *Melkart* era il Baal di Tiro מלקית בעל צר. *Annonce d'un ouvrage sur les médailles de l'ancienne Afrique*, pag. 18. Ben ciò comprese Milton. Così delle divinità di questi paesi, dice egli, che esse

Had generales names
Of *Baalim* und *Ashtaroth:* those males,
These feminine.

Di Baalimmi e di Astarotte i nomi
Comuni avean tra numeroso stuolo,
Dei quelli, e dive queste.

Paradiso perd. lib. I, 421. Trad. del Papi.

(2) Guerra dei Giudei, lib. II, c. 21, n. 2.

(3) Antiq. jud. lib. XV, c. 4, n. 1.

cole torri, simbolo della città: il rovescio ha l'aquila col piede posato sopra un timone di nave, ed il ramo della palma colla leggenda: ΣΙΔΟΝΙΩΝ ΤΗΣ ΙΕΡΑΣ ΚΑΙ ΑΣΥΛΟΥ. Cioè (moneta) *di Sidone la santa ed inviolabile.*

Vi ha parimenti un monogramma e la data L. ΑΓ, l'*anno* 81 dell'era dei Seleucidi (1).

N. 13 e 14.

CAPITOLO VI.

SPIEGAZIONE DELLE PAROLE DI GESU':

Di chi è quest'imagine e questa iscrizione?

Sebbene la moneta d'*Augusto* fosse incontrastabilmente in circolazione nella Giudea a questi tempi ed anche molto tempo dopo, si deve però supporre, che il *denaro* ordinario portasse il ritratto del *Cesare* allora regnante, chiamato *Tiberio*. Il titolo di *Cesare* era comune a tutti gli imperatori romani, come testimoniano le loro monete. I nomi di *Cajo* (Caligola) e di *Tiberio* sono quasi sempre indicati con abbreviazione, il primo colla sola lettera C, l'altro con TI, come vediam qui, mentre pure la parola *Cesare* non è presentata per intiero. Esiste un *denaro* di *Tiberio* ben più comune di tutti gli altri, e che bisogna sia stato battuto frequentissimamente, poichè ancora se ne trovano esemplari in pressocchè tutta l'estensione dell'impero romano. È probabilissimo che la moneta presentata a Nostro Signore ad essere esaminata, fosse di questa specie comune. L'incisione, che noi qui riproduciamo, è tratta da un esemplare bello oltremodo. Porta sul diritto *il ritratto di Tiberio*, coll'iscrizione:

TI*berius* CAESAR. DIVI. AVG. F. AVGVSTVS.

Tiberio, Cesare, figlio del divo Augusto, augusto.

Il rovescio presenta *una donna seduta*, che tiene nelle mani una lancia ed un ramo d'olivo: inoltre l'iscrizione che sempre inchiude i titoli dell'Imperatore: PONTIF*ex* MAXIM*us* (2).

(1) Questa medaglia e la precedente si trovano nel museo Britannico.

(2) Questa medaglia si trova nel gabinetto di R. Read.

N. 15 e 16.

La risposta alla questione (*οἱ δὲ εἶπαν αὐτῷ* ΚΑΙΣΑΡΟΣ; *quelli poi gli risposerò: di Cesare)*, è compiutamente chiarita da una piccola moneta di rame, che era in circolazione nella Giudea a questi tempi. Eccola:

N. 17 e 18.

Porta essa sul diritto una *palma* con frutti ed i numeri greci: L.ΛΘ. *λυκαβας λθ*, cioè anno 39, quello della battaglia di Azzio. Il rovescio presenta una *spiga di frumento* coll'iscrizione: KAICAPOC, cioè (moneta) *di Cesare*.

(Sarà continuato).

I NEMICI DEL CRISTIANESIMO E DELLA SOCIETA'.

Di orribili e nefandi spettacoli fu testimonio il continente europeo in questi ultimi giorni. Un assassinio proditorio altrettanto insano quanto esecrabile di pacifici ed isolati militari per le nostre vie cittadine con un ridicolo tentativo di barricate; nel giorno medesimo una grottesca mascherata in Genova per mettere in ischerno il nuovo Arcivescovo colà giunto da poco, mascherata cui non valsero a smentire le negative della Gazzetta di Genova; contemporaneamente falliti tentativi di invasione di emigrati dal Piemonte in Lombardia e movimenti nel cantone Ticino d'onde corre voce che un certo numero d'individui siasi realmente recato in Milano pel momento del trambusto e di qui vi abbia fatto sollecito ritorno a cose disperate; gravi allarmi e sintomi inquietanti a Firenze e in Arezzo, principii di movimenti in alcune città di Romagna; finalmente l'esecrando assassinio tentato in pien meriggio il giorno 18 in Vienna sulla persona stessa dell'augusto nostro Imperatore. Tutto questo e gli antecedenti viaggi ormai accertati di Mazzini e di altri sovvertitori dai loro ricettacoli di Londra verso la Svizzera e l'Italia; una lettera di Mazzini stam-

pata al principio del corrente febbrajo nell'*Italia e Popolo* di Genova, che accenna al prossimo rinnovarsi della lotta, e il di lui *Manifesto* riprodotto dai giornali piemontesi subito dopo il 6 febbrajo, che portando esso pure la data di questo mese, annunzia il principio della *guerra a coltello* contro lo straniero, eccita con frasi tonanti tutti i popoli d'Italia a prendervi parte e ne traccia le norme, dimostrano a piena evidenza la vasta cospirazione tuttora ordita dal rifiuto degli Stati continentali d'Europa per ritentarne il politico sovvertimento, rinnovando sull'Italia le prime sue prove.

Ma quale doveva essere il vero risultato di questi nuovi tentativi, quali sarebbero le inevitabili conseguenze a cui l'Italia principalmente e tutta l'Europa si troverebbero esposte ove conseguissero il voluto successo le perfide trame di questi cospiratori? Noi vogliamo ora prescindere da ogni lato morale della questione semplicemente politica, e perciò ci limitiamo a domandare, viste tutte le precedenze, conosciuta la natura delle prove già fatte dai capitani delle attuali macchinazioni, ponderate le loro ben note dottrine, ci limitiamo a domandare che rimarrebbe ad aspettarsi da un trionfo anche breve ed effimero dei loro conati? In Francia il partito del disordine dopo aver rovesciato il trono dei Borboni gettò nel fango anche quello del re popolano, e un'altra volta chiamò a vita la repubblica. Si rimase egli contento a tutta quella rilassatezza di governo ch'egli stesso aveva creata, e che aveva battezzata colle tre magiche parole di Libertà, Uguaglianza e Fraternità? La nuova repubblica non aveva ancora l'età di quattro mesi, ed ei pretendeva che la Fraternità fosse sinonimo di comunanza dei beni, e che il suo spirito di evangelica carità dovesse essere il forzato spogliamento dei ricchi a vantaggio dei proletarii: per lui tutto il cristianesimo consisteva nell'abolizione dell'*infame capitale*, e le tremende giornate di giugno, che sparsero per le contrade di Parigi migliaja di cadaveri e costarono la vita anche al suo Arcivescovo, dovettero por fine alle pretese del comunismo e inaugurare da lungi il ristabilimento della monarchia. Il comunismo sorto dalla negazione religiosa vi ritentò la lotta più d'una volta; talora fu prevenuto prima del combattimento, talora fu disfatto nel primo mostrarsi: i suoi caporioni che colla fuga si sottrassero al carcere ed alla deportazione, ebbero ospitale ricetto fra gli isolani che meno d'ogni altro popolo professano il comunismo e per pratica e per teoria. I profughi di minor conto si rifugiarono nella Svizzera, avamposto dell'Inghilterra sul continente.

Contemporaneamente, appagata appena la febbre costituzionale nella Prussia e nell'Austria, svolgevasi non meno impetuosa la febbre dell'unità germanica; e composto, a calmar questa pure, il comune parlamento nazionale, forse cessavano le esigenze ed i reclami? V'era un grosso partito per una più pura democrazia, che non sapeva acconciarsi con un costituzionalismo imperiale; v'erano un Feuerbach e consorti, apostoli dell'assoluta negazione religiosa, o, come potrebbesi pur dire, di un ateo panteismo, che davano la mano a un Weitling, a un Kinkel e ad una non piccola coorte di banditori d'un pretto comunismo. La Providenza fece successivamente abortire tutti i loro sforzi: quelli che non soggiacquero sui campi di battaglia nelle tentate ribellioni, o che non furono immolati dalla giusta severità dell'umana giustizia, trovarono pure nell'Inghilterra e nella Svizzera il loro rifugio.

In Italia il partito del movimento diede egli prova di accontentarsi della monarchia così detta temperata concessa a quest'epoca medesima quasi simultaneamente a Napoli, in Piemonte, in Toscana e perfino a Roma? Pur troppo noi abbiamo qui pure già veduto che cosa volessero Mazzini e i suoi adepti: noi abbiamo avuto saggi sufficienti della pratica applicazione di loro dottrina nelle due repubbliche di Toscana e di Roma. Noi vi abbiamo veduto in qual modo essi intendano la religione, in qual modo amministrino giustizia e difendano l'innocente cittadino, in qual modo rispettino le proprietà ed ogni base dell'ordine sociale. I giorni della repubblica firentina e della romana nel 1849 resteranno segnati nella storia ad eterna infamia di coloro che certamente non in altro senso che in quello di pura ironia potevano chiamar sè stessi i liberatori d'Italia. Perfin la scuola del coltello ebbe già d'allora le più feconde applicazioni; gli innumerevoli e continuati assassinii di Roma, di Bologna, di Sinigaglia, d'Ancona, e d'altri luoghi; le stragi dei più degni ecclesiastici, l'aperta derisione degli augusti dogmi della fede palesarono fin d'allora a tutta evidenza quali fossero i veri principii di Mazzini e della sua scuola. Anche il loro trionfo fu però breve: di nuovo l'Inghilterra aprì le braccia ai despoti fuggitivi; il Piemonte e la Svizzera accolsero pure od avevano già accolti altri meno notabili del partito.

Anche nell'Ungheria erano incominciati i movimenti prima col pretesto di garantire le proprie costituzionali franchigie, poscia colla pretesa di ampliarle; indi si alzò bandiera d'indipendenza colla monarchia; ma ben tosto la repubblica trasse avanti, e si finì coll'inalberare la rossa bandiera. La stretta unione di Kossuth coi socialisti di Germania, d'Italia

e di Francia non era fin d'allora un mistero se non per chi voleva chiudere gli occhi a non vedere. Ove i loro disegni avessero potuto realizzarsi, sui cadaveri dei principi, dei ricchi e del clero si sarebbe innalzata la repubblica universale del comunismo europeo. Domata anche l'insurrezione ungherese, la Turchia ne ricoverò i fuggiaschi caporioni. Una parte di questi non isdegnò, per colmo di vergogna, il turbante di Maometto; gli altri lasciati ben presto partire per l'America, vennero di là essi pure ad annidarsi sul suolo inglese, per ordirvi, in comune cogli altri, nuovi attentati contro tutto il continente europeo.

Noi abbiamo ben dunque di che conoscere l'indole delle commozioni or tentate in Italia, e di quelle che ancor potrebbonsi pazzamente tentare e sull'Italia e in tutta Europa. Nei fatti della repubblica romana, negli assassinii anche altrove commessi, nei proclami incendiarii delle scoperte società secrete di Germania e di Francia, e in quelli emessi dall'emigrazione europea sul suolo inglese noi possiamo sicuramente ravvisare quali infallibili conseguenze terrebbero dietro alla di lei vittoria. Non altro simbolo religioso che la formola insulsa e sacrilega *Dio e il popolo*, non altro sacerdozio che quello del *pontefice dell'idea*, non altro diritto che quello del pugnale vôlto prima contro lo straniero e poi contro il ricco. Nè certamente vorrebbonsi prendere sul serio le parole di Mazzini nel suo più recente proclama, *le proprietà sieno rispettate*, quando sappiamo com'egli le facesse rispettare in Roma, e com'egli rispetti le vite, non meno al certo preziose d'ogni avere.

Ma colui che predica la guerra a coltello, e ne arma il braccio a prezzolati sicarii, e li scaglia contro uomini pacifici per colpirli a tradimento, non può non aver prima conculcati tutti i dettami del cristianesimo, tutti i sentimenti d'umanità. Quali conseguenze per la fede, per la sana morale, pel civile benessere sarebbero dunque ad aspettarsi dal suo dominio, e da quello de' suoi? E nei recentissimi avvenimenti che insanguinarono la nostra città abbiamo avuto altre prove di fatto ben atte a sempre meglio illuminarci. Alcuni ecclesiastici che per caso si trovarono per le vie in quel momento, in cui la feccia prezzolata e i promotori del disordine vi scorrevano in traccia di loro prede, n'ebbero improperii e minaccie, e sentironsi essi pure designati prossimamente all'estercinio; la tonaca di un umile mendicante trasse contro di lui il pugnale dell'assassino. E chi sa che il motore di quel braccio sacrilego che attentò in appresso ai giorni dell'augusto nostro Sovrano, non abbia voluto spegnere in lui non solo

un potente monarca, ma un figlio alla Chiesa altrettanto devoto quanto potente, il ristoratore della di lei libertà, il vindice de' suoi diritti? Il Cielo non permisse tanta sciagura, e il giovane Monarca vorrà spendere tanto più alacremente ad onore di Dio e in sostegno della sua Chiesa quella vita ch'egli avrà ricevuta con gratitudine un'altra volta dalla mano di Dio.

Come tutti abbiamo trasalito d'orrore innanzi al puguale, tremiamo dunque innanzi alle orribili sequele che la congrega dell'empietà lancerebbe sull'intera Europa col suo trionfo. La religione e la società sono insieme minacciate dell'ultimo eccidio; pensiamo che non v' ha sacrificio che far non dobbiamo per l'incolumità dell'una e dell'altra, e che per l'una e per l'altra debbono incessantemente volgersi al Cielo le nostre preghiere.

CRONACA RELIGIOSA.

Pubbliche preghiere in Milano per la guarigione di S. M. I. R. A. ed in ringraziamento a Dio per la preservazione dei di lei giorni. — Misure adottate da S. M. l'Imperatore a tutela dei diritti della Chiesa nel Cantone Ticino. — Simpatia degli Stati Uniti d'America per gli apostati Madiai. — Loro contraddizione. — Accoglienza in Lima al vescovo esule di Cartagena. — Persecuzione dei Gesuiti nella repubblica dell'Equatore. — Secondo concilio provinciale di Reims in Amiens. — Particolari della Prussia.

Milano era ancora nel dolore pei misfatti del 6 corrente, quando le giunse la notizia dell'esecrando attentato del 18 contro l'augusta persona di Sua Maestà. La comune indegnazione per questo delitto fu ancora superiore alla generale meraviglia. Rilevandosi dalle prime notizie telegrafiche che sebbene la preziosa vita dell'Imperatore non sembrasse in pericolo, pure la ferita non poteva dirsi leggiera, Sua Eccell. Monsignor Arcivescovo ordinò immediatamente la pubblica esposizione dell'Augustissimo Sacramento per tre giorni di seguito in tutte le chiese parocchiali della città e diocesi, onde implorare dalla divina Misericordia la conservazione dei di lui giorni e la pronta e completa sua guarigione. Sebbene pel rigoroso attuale stato d'assedio della nostra città, la popolazione non potesse venir convocata a queste pubbliche preci mediante il suono delle campane, tuttavia ne fu tosto diffusa la notizia, e i milanesi trassero in molta copia a supplicare pel venerato loro Sovrano il Dator d'ogni bene. La scorsa domenica fu poi celebrato dal medesimo monsignor Arcivescovo anche un solenne pontificale col canto dell'Inno Ambrosiano e colla benedizione del Santissimo Sagramento, impartita anche alle truppe sul limitare dell'istessa Metropolitana, in ringraziamento a Dio, per non aver permesso che la vita del piissimo Imperatore fosse troncata dal ferro parricida dell'assassino. V'intervennero tutte le II. RR. Autorità civili e militari, gli II. RR. Consiglieri Intimi e Ciambellani, tutti i pubblici funzionari, la Congregazione Provinciale, il Municipio, e comecchè questa imponente funzione riuscisse essa pure affatto improvvisa alla popolazione, vi si trovarono in assai considerevole numero anche i semplici cittadini, attestando la sincera loro gioja perchè la vita di Sua Maestà si conoscesse omai fuori d'ogni pericolo.

Una grande sciagura avrebbe potuto essere per la Chiesa la morte del-

l'imperatore Francesco Giuseppe. Da quello ch'egli ha già fatto a suo vantaggio e tutela è lecito argomentare al bene ch'essa ne può sperare in avvenire. I diritti di lei e dell'umanità brutalmente violati nel Cantone Ticino per quella serie di misure che abbiamo già riferite, furono essi pure da lui rivendicati colla recentissima espulsione dei Ticinesi dalla Lombardia, dopochè si videro tornate vane le semplici rimostranze all'autorità elvetica centrale. È a sperarsi che almeno il grave danno dei proprii concittadini e dello stato riconduca il governo del Cantone Ticino a migliori consigli ed a riparare le commesse violazioni dei più sacri diritti.

Sono noti i progetti de' protestanti, anche dell'America, sull'Italia. Somme considerevoli, come risulta dai rapporti annuali, sono assegnate per la missione d'Italia: il cappellano della legazione degli Stati-Uniti a Roma riceve forti sussidii. L'affare Madiai ebbe dunque eco agli Stati-Uniti; e il 7 gennajo si tenne un meeting a favore degli agenti inglesi in Toscana. Vi si pronunciarono 20 discorsi e una cinquantina di giornali li commentò. Vi si disse ostinatamente che i Madiai sono perseguitati *per aver letto la Bibbia*. Queste parole si stamparono in caratteri grossissimi nei manifesti distribuiti a migliaja in New-York. Si volle far credere che in Italia basta aprire una Bibbia per farsi condannare a perpetua galera. Il reverendo Roberto Baird promotore del meeting è padre del reverendo C. W. Baird cappellano in Roma dell'ambasciata degli Stati-Uniti.

Ma il *Freeman's Journal* di Nuova York schiarì i fatti e giustificò il Governo toscano come avente il diritto di ripulsare la propaganda democratica, la quale si ammanta sotto la biblica toga. Alcuni zelanti cattolici trasmisero i fogli del *Freeman's* a molti segnatarii del meeting. Ma già era preso il partito. Il reverendo Bethune fece del Granduca il seguente ritratto: « Alcuni anni fa, il Granduca di Toscana era di buona pasta. Ha cambiato? Sì. L'influenza del Papa lo costringeva ad opprimere il popolo; ma allora respinse la suggestione e s'inalberò contro la tirannia religiosa. Ora è vecchissimo: gli si indebolì il cervello; il suo cuore più non sente affetti: egli ha cambiato. Non è più il Granduca di Toscana: è un prete ». Queste parole non sono il miglior indizio della tranquillità d'animo con cui si procede in simili emergenze.

Un meeting non si scioglie senza risoluzione. Si decise dunque d'invitar formalmente il presidente degli Stati-Uniti a intervenire per la liberazion de' Madiai e per chiamarli in America. Si votarono somme da raccogliersi per questi confessori della fede; e si fece promessa solenne di lavorar con ardore a protestantizzare l'Italia.

Lo stesso giorno che si tenne a New-York il meeting (7 gennajo), un giovane Martino Langdon si uccise. Fattosi il processo, risultò ad evidenza che il suicidio era stato commesso per aberrazione mentale. L'infelice appartenea alla setta degli Spiritualisti. I giurati proposero la seguente misura ai magistrati: « Noi giurati giuriamo e affermiamo che Martino Langdon è morto di sfi-
» nimento cagionatogli da esaltazione mentale e da una ferita che si fece egli
» stesso volontariamente alla gola. Noi dichiariamo che di questo suo aber-
» ramento sono cagione i rapporti che avea coi mediatori dello spirito *(spi-*
» *ritual media)*; e raccomandiamo al gran jury di prender misure per sop-
» primere i circoli degli Spiritualisti. »

L'*Herald* e il *Courrier And Enquirer* riferiscono la decisione del meeting, ove si dichiara che la più ampia libertà religiosa è fonte di ogni bene e perciò vogliono regalarla alla Toscana: e questi stessi giornali negli stessi numeri pubblicano la decisione del giury che raccomanda la severità al Governo contro la setta religiosa degli Spiritualisti.

Frattanto il presidente degli Stati-Uniti scrisse davvero, per secondare il meeting, al Granduca di Toscana; e il giornale suddetto di New-Yok, *Herald*, del 16 gennajo, promette ai Madiai ovazioni e regali e viaggi più che non si fece a Kossuth.

Eppure il prendere protezione pel protestantismo è affatto contrario alla costituzione degli Stati-Uniti. L'assoluta eguaglianza dei culti dovrebbe comandare al capo del potere esecutivo di non intervenire in quistioni religiose: ma non è la prima volta che le società bibliche strappino al governo di Washington simili infrazioni alla Costituzione: ne sia prova il proselitismo protestante che si arrabatta a Roma, sotto l'ombra della legazione americana. D'altronde il segretario di Stato signor Everett fu lungo tempo ministro della setta unitaria: lasciò il pulpito per salire la tribuna politica; ma sempre covò rancore contro cattolici, tanto odiati dagli unitarii, ariani moderni. Everett dettò al presidente Milliard Fillmore, unitario esso pure, la lettera sì sconnessa che osò mandare, contro le notorie leggi, al Granduca di Toscana.

Non solo l'Arcivescovo di Bogota, ma anche il Vescovo di Cartagena, Monsignor Torres, fu esigliato dagli anarchisti della Nuova-Granata; ma egli fu accolto a Lima nel modo più degno e consolante.

Il governo s'affrettò di decretare in suo favore una pensione di 200 pesos al mese; l'Arcivescovo gli ha data la più amichevole ospitalità, alloggiandolo nel suo palazzo; i giornali stessi manifestarono altamente il loro rispetto e la loro stima per l'illustre esigliato; i cattolici della Nuova-Granata sentono che la condotta del governo e del popolo del Perù come pure quella del saggio prelato che regge la Chiesa Peruviana, lor impongono un debito sacro di riconoscenza, perchè l'onore reso al loro compatriota perseguitato per la Chiesa, ridonda necessariamente ad onore della lor patria.

La Repubblica dell'Equatore prende ora sventuratamente ad imitare la Repubblica della Nuova Granata. Gli uomini giunti recentemente al potere si accorgono essi pure di trovare dei potenti ostacoli alle sovversive loro tendenze nelle dottrine dei Gesuiti e nell'educazione ch'essi danno alla gioventù, e però l'Assemblea Nazionale trovandosi riunita a Guayaquil, vi si portarono in discussione le quistioni seguenti: 1.° L'istituto della Compagnia di Gesù conviene egli o no alla repubblica dell'Equatore? 2.° In conseguenza è egli necessario espellere i Padri della Compagnia?

Quando alcune discussioni si mettono in campo in una assemblea, gli è perchè si è già sicuri dell'esito che si vorrebbe ottenere. Così avvenne anche nel caso presente. La prima quistione si risolse negativamente quasi a unanimità; la seconda affermativamente a una maggioranza di 21 voto contro 14. In conseguenza l'Assemblea riconobbe la prammatica di Carlo III re di Spagna contro i Gesuiti come sempre in vigore, e incaricò il potere esecutivo di prendere le misure necessarie.

A dispetto della Costituzione, che esige la pubblicità delle sedute, e che vuole tre prove prima che una risoluzione riceva il carattere legale, si fece la discussione e la votazione a porte chiuse e in una sola seduta, senza accordare la menoma attenzione a trenta petizioni coperte di parecchie migliaia di firme.

A Guayaquil, a Quito e a Ibarra, il popolo manifestò altamente il suo malcontento, e convenne che i Gesuiti usassero di tutta la loro influenza per impedirlo di sollevarsi. Invece di essere riconoscenti a questa condotta, i giornali anti-cristiani non mancarono di attribuir loro questa sommossa popolare.

Il Console di Spagna, Don Giuliano-Brogner de Paz, prese sotto la sua protezione i Gesuiti in loro qualità di Spagnuoli; egli appellossi alla Costi-

tuzione dell'Equatore e ai trattati di questa Repubblica colla Spagna, e fe'sospendere la decisione del potere esecutivo. Giusta le ultime notizie, il governo proponeva ai Gesuiti di partire di *loro buon grado*, offrendosi di pagare le spese del loro viaggio sino al destino che si sceglierebbero, e di regalare una pensione convenevole sino al mese di settembre 1853, epoca in cui il congresso debbe riunirsi di bel nuovo, e potrà liberare definitivamente di quest'affare. Non si conosce ancora quale fu il risultato di questa proposta.

Ritornando dall'America nell'Europa, accenneremo soltanto che in Francia il secondo Concilio della provincia ecclesiastica di Reims ebbe principio in Amiens, il lunedì 10 gennajo. A nove ore del mattino i padri del Concilio uscirono processionalmente dalla nuova cappella dei catechismi, preceduti da tutto il clero della città, recandosi alla cattedrale, fra una massa di popolo spirante raccoglimento e divozione. S. Em. il card. Gousset celebrò pontificalmente la messa dello Spirito Santo, e distribuì la Ss. Comunione ai vescovi e agli altri officiali del Concilio. Indi si fecero le altre preghiere giusta il Pontificale, si lessero i primi decreti relativi all'aprimento del Concilio e al modo di celebrarlo, si emise la professione di fede, e cantandosi il *Te Deum* si fece processionalmente ritorno alla detta cappella. Vennero istituite quattro congregazioni, *dei decreti, dei costumi, degli studii, dello stato laico e religioso.* Il giorno 18 si fece la solenne chiusura del medesimo, coll'intervento per lo meno di 400 sacerdoti. L'istesso card. Gousset celebrò ancora pontificalmente, e dopo il canto del *Veni Creator* si fece la promulgazione dei decreti, i quali furono anche pubblicamente adottati dai Vescovi. S. Em. il card. Gousset tenne indi un appropriatissimo discorso al popolo, dopo il quale l'imponente funzione fu chiusa colle solite acclamazioni, lasciando sulla popolazione nuovamente accorsa un'indelebile impressione.

La *Gazzetta Ecclesiastica* della Slesia pubblica una statistica delle perdite sofferte dalla Chiesa cattolica nelle provincie prussiane della Vestfalia, di Posen, della Slesia e di Lauenburg-Botow, dopo che la Prussia ne venne al possesso verso la fine dell'ultimo secolo. Risulta da questa statistica, che senza contare le perdite avvenute in conseguenza della secolarizzazione dei conventi, la Chiesa cattolica ha veduto nelle provincie sopra nominate e nello spazio di cinquant'anni, il numero delle parrochie esistenti diminuire d'un quinto, e quello dei sacerdoti esercitanti le funzioni del santo ministero di più che un terzo; mentre i protestanti, nel medesimo periodo di tempo, videro il numero delle loro parrochie aumentarsi di un sesto, e quello dei loro pastori o ministri di un terzo. Questi danni sono presso che sempre inevitabili quando un paese cattolico viene ad esser posto sotto un governo protestante.

Dall'altra parte la *Volkshalle* di Colonia cita il brano seguente tolto dall'*Indicatore della Chiesa evangelica di Berlino* che pone in evidenza quanto il protestantismo lasci degradarsi i suoi membri:

« Nella capitale del regno di Prussia sopra 2852 morti, 50 appena furono sepolti coll'assistenza di un pastore, dietro domanda delle loro famiglie. Così sopra 44 cristiani battezzati, 43 sono sotterrati senz'alcuna cerimonia, come i dissidenti. La sola differenza tra loro è la tomba, la quale s'innalza a guisa di monticello, ed il registro mortuario in cui sta scritto il loro nome. Noi lo ripetiamo, sopra 44 morti, uno appena riceve la sepoltura ecclesiastica!! Quanto alla sepoltura degli altri, non si può nemmeno asserire ch'essa sia pagana, perocchè i pagani stessi facevano intervenire la religione ne' loro funerali ».

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia*, Redattore Responsabile.

Febbrajo. 1853. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

I GESUITI NELLE SCUOLE E NELLE CORTI.

Continuazione e fine (1).

II.

L'autore della *Storia della civiltà in Europa* (Guizot) in toccare all'epoca nella quale la Compagnia di Gesù avea conseguíto il suo lustro maggiore, parve d'un tratto andar dimentico d'esser filosofo, quindi imparziale (tale erasi dimostro pressochè sempre sino a quel punto) per ricordarsi un po' troppo d'esser calvinista; trascrivendo quella sua pagina intendiamo raccogliere a fascio taluna delle maggiori accuse che sieno state scagliate contro i Gesuiti, nè esitiamo ad affrontarle comechè rese autorevoli dalla penna che le formulò.

— *Niuno ignora che la principal potenza istituita a lottare colla Riforma è stata l'Ordine dei Gesuiti. Gettate uno sguardo sulla loro Storia; fallirono per tutto l'intento; ovunque intervennero con qualche perseveranza recarono sventura alla causa di cui si fecero sostenitori: caddero re in Inghilterra per cagion loro; popoli in Ispagna: il corso generale degli avvenimenti, lo sviluppo della civiltà moderna, le franchigie dello spirito umano, tutte le forze contro cui que' Religiosi eran chiamati a combattere si alzarono contro d'essi e li vinsero. Nè solamente soggiacquero a sconfitta; ma vi sovvenga quai mezzi furono costretti ad impiegare, poveri di splendore e grandezza, inetti ad originare illustri eventi, a commovere le turbe: agirono per vie sotterranee, oscure, subalterne; tali che mal sapeano colpire l'immaginazione e conciliar loro quell'interessamento pubblico, cui le grandi cose guadagnansi, qualunque ne sia il principio e lo scopo... fortuna ed apparenze avversarono i Gesuiti: le loro sorti non satisfecero nè il buon senso che ama il riuscimento, nè la fantasia che piacesi*

(1) Vedi retro a pag. 147.

nello splendore: epperò gli è certo ch' ebbersi grandezza, e che un'alta idea si fu desta al lor nome: conciossiachè seppero ciò che facevansi e volevansi, ed alla vastità del concetto corrispose in essi la gagliardía del volere; lo che vietò che fosser ridicoli anco in mezzo ai loro rovesci. —

Molta parte della facil risposta a cui ci chiamerebbe il brano succitato, contiensi in pagine precedenti del nostro lavoro: non fallirono l' intento nè quando s' interposero coraggiosi tra' partiti politici e le guerre religiose che insanguinaron l'Allemagna per oltre un secolo, e fu precipuamente per opera loro che l' Ungheria, la Baviera, l'Austria ed altre parti di quella regione insidiate e minacciate dalla eresia poterono durare cattoliche; non fallirono l'intento quando con Saverio, Nugnez, Ricci, Azevedo, e tant'altri che si condussero apostoli alle parti più remote, diffusero per l'Asia, per l'America la conoscenza del Vangelo, e fecero benedire il nome di Cristo e i benefizii della civiltà a popoli giacenti fin allora immersi nelle più profonde tenebre della sventura e dell' ignoranza: ma penso d'essermi mal apposto dicendo di lor riuscimento: Guizot ha ragione; i suoi correligionarii del secolo XVI interclusero ad Azevedo e quaranta di lui compagni Gesuiti l'approdo del Brasile, e gli scannaron tutti sul mare. (Lib. VIII, capo 34).

Non so quai re inglesi, o quai popoli spagnoli precepitassero per colpa di Gesuiti: se allude agli Stuardi, crederei di gettare il mio tempo imprendendo a dimostrare che Giacomo II (il solo di quei tristi principi che dopo avere perseguitati i cattolici in Irlanda mostrò poscia di favorirli in Inghilterra) sarebbe caduto dal trono senza uopo dei Gesuiti per effetto della sua inettezza; e che fu delirio degl' Inglesi di quell'età sciagurata mettere innanzi il fantasma gesuitico nei processi infami d' Oates e nella mentita cospirazione delle polveri, unicamente per dar corpo ad un'ombra contro cui potesse scagliarsi il fanatismo di questa moltitudine; macchina diretta contro i baluardi dell'ortodossia, o direm cunicolo sotterraneo per entro il quale l' Olandese dovea farsi strada ad ascendere il trono cacciandone il suocero. Rispetto a' popoli spagnuoli rovinati dai Gesuiti confesso di non sapere a' quali il dotto scrittore alluda: i Mori stati cacciati, perchè reputati indomabili e pericolosi, soggiacquero in parte a quel loro tristo destino prima che v'avesser Gesuiti; e in parte subironlo senza il menomo intervento di questi, com'è noto a chiunque sa di storia spagnuola; la Spagna infatti tra paesi cattolici fu quella, specialmente regnante Filippo II, ove la

Compagnia di Gesù trovò manco favore; quasi direi che vi fu tenuta in continuo sospetto.

Nè so tampoco quali sviluppi dell'incivilimento, e quai franchigie dello spirito umano sienosi alzate contro de' Gesuiti ad opprimerli; avendo testè raccontato come insino al giorno della loro caduta presiedessero all'insegnamento in tutta Europa, graditi ai più grandi filosofi, maestri lodatissimi dei personaggi più illustri dei secoli XVII e XVIII.

E nemmen so aquetarmi alla taccia lor apposta di non aver promosso brillanti eventi ed agitato grandi turbe: inorridisco d'un masso che rovina da vertice alpino a sfondare la capanna della valle schiacciandone gli abitatori; ammiro il penetrante calore del sole di primavera che restituisce la vita all'assiderata natura: i Protestanti simili agl'Islamiti, domandarono alle armi la diffusione delle loro dottrine: Roma difendendosi colle parole stesse ch'eranle valse a convertire i pagani e ad affrenare i barbari, n'elesse principali promulgatori gli eroici figli di Lojola; chi respinse il Calvinismo dalla Francia e dall'Italia? chi conservò in Inghilterra il germe di conversione che or vediamo svilupparsi fecondo, e in Irlanda, dopo trecento anni di martirio, s'è convertito in potenza insuperabile? Non si accoglie vera gloria in sommovere la feccia popolare, in secondarne i capricci, in esaltarne le brame, in eriger un piedestallo a riuscenti ignominie: ben invece giudicheremo atto santo e generoso gettarsi in mezzo ai fuorviati cercando illuminarli e trattenerli; alleggerire i guai de' soffrenti condividendoli, dissipare la lor ignoranza, inculcar loro che l'obbedienza alle leggi e l'aquetamento delle passioni menano alla pace. I Gesuiti calcarono questa via per ben che scoscesa, e riuscirono a farvisi accompagnare da molti. A paragonare i mezzi d'influenza adoperati da codesti due antagonisti, la Riforma e la Compagnia, avvisiam che quella prima con negare la verità conosciuta ci dia un ulteriore prova della sua intrinseca nequizia; e ci confortiamo che ben più alto d'ogni calunnia di partito siede una giustizia che sa per ultimo ridurre a giusto valore ogni ambizione ed ogni interesse.

Altro rimprovero di Guizot gli è d'aver tenuto vie sotterranee, oscure, subalterne per aggiungere a meta di dominazione: qui il nostro discorso vuol esser più esplicito, trattandosi di materia dianzi non abbastanza chiarita.

Filippo II, l'animo forse più imperioso del secolo XVI volle aversi i Gesuiti (che comprendeva operosi e gagliardi) a ministri in sue bisogne di Stato; ma fedeli alle prescrizioni del lor Fondatore che li voleva alieni da ogni

briga mondana si rifiutaron essi a quelle chiamate, e conseguirono disamore e persecuzione ove lor sarebbe stato facile di primeggiare: scacciati dalla Francia ai mali giorni degli ultimi Valois, furonvi richiamati dal grande Enrico IV di cui erano stati avversarii sinchè osteggiò l'ortodossia: quel magnanimo divenuto cattolico di buona fede predilesse sovra ogni altro sodalizio monastico la Compagnia di Gesù; esiste un suo rescritto a que' Religiosi di cui vo' riportare alcune parole nella graziosa semplicità del testo originale — *je vous ai aymé et chery depuis que je vous ai cogneu, sçachant bien que ceux qui vont a vous, soit pour leur instruction soit pour leur conscience, en recoyent de grands profits. Gardez vos règles elles sont bonnes; je vous ay protegés; je le ferrai encore. Je trouve merveilleusement bon que le Pape ne façe ni evesque, ni cardinal d'entre vous; et le devés procurer; car si l'ambition y entrait vous seriés incontinent perdus: nous sommes touts hommes, et avons besoin de resister à nos tentations; et vous y sçavés resister. J'ai un grand royaume; et comme les grands peuvent faire de grands maux ou de grands biens, ainsi vous autres vous êtes grands en doctrine et piété entre les serviteurs de Dieu; et pouvés faire de grands bien par vos prédications, confession, escrits, leçons, disputes, bons avis, et instructions.... Pour moi je vous cheriray toujours come la prunelle de mes yeux: priés pour moi ....* —

Enrico aveasi a confessore il Gesuita Coton; e gli era affezionato per guisa, che prima volle farlo arcivescovo d'Aix, a che egli si rifiutò fermamente, indi risolvette richiedere il Papa che lo insignisse della porpora. Il buon Padre non sapendo in qual altra guisa rimuovere il Re da quella determinazione impegnò il suo Provinciale di presentarsi un dì a Corte a ringraziare il Principe d'accordati favori e supplicare che un altro n'aggiungesse — qual mai, sclamò Enrico, ch'io non sia disposto a concederti? — Osiam pregarvi, Sire, rispose il Provinciale, che poniate confine ai vostri beneficii, e sovratutto che vi asteniate dal divisare d'innalzare alcuno di noi ad ecclesiastiche dignità. — La richiesta parve strana al Bearnese che sì da presso avea vedute le ambizioni de' partiti. — Ed è questo di buona fede, replicò, lo spirito di tutta la Compagnia? — Sì, rispose il Gesuita, ne son certo. — Il voto di Coton fu esaudito. L'amicizia non solamente dichiarata in iscritto, ma professata coi fatti, d'Enrico IV non che d'altri monarchi che faceano a gara nello sceglier Gesuiti a direttori delle loro coscienze, indussero Acquaviva generale dell'Ordine, un dei più forti e retti ingegni che sieno unqua stati, a metter fuori

nel 1602 una circolare concernente i doveri de' confessori de' principi: eccone alquanti brani che riferisco volgarizzati dall'originale latino.

— *Si provveda anzitutto che ove la Compagnia non possa ripudiare siffatte incumbenze (avendovi circostanze in cui il servizio di Dio esige che le si accettino) abbiasi a vigilare che la scelta della persona e il modo con cui sarà per disimpegnare a' suoi uffizii pieghino a vantaggio del principe e a edificazione del popolo.*

— *Il confessore abiti una casa della Campagnia, osservi ne' suoi diportamenti la stessa sommissione di prima, nè goda di verun privilegio tra' colleghi.*

— *Astengasi gelosamente dallo immischiarsi in affari politici o stranieri al suo impiego: non dovrà occuparsi che della coscienza del principe, e di ciò che vi si riferisce: eviterà di frequentare la reggia, nè vi si condurrà che chiamato.*

— *Non s'interponga in veruna briga nè si assuma di raccomandar chicchessia che cerca grazia od impieghi.*

— *Quanto più avanti si troverà giunto nel favore del principe, tanto più abbia cura di astenersi dal raccomandare cosa alcuna ai ministri.*

La morte di Enrico IV mutò aspetto ad ogni cosa in Europa: sotto nome del figlio Luigi XIII regnò Richelieu, il qual benchè sacerdote e cardinale, pose più alto la grandezza francese della prevalenza cattolica, e stipendiava i Luterani di Gustavo-Adolfo e di Bernardo di Veimar a rovina dell'imperator Ferdinando II. Durante *la guerra* dei *trent'anni* sommamente ardua fu di quà e di là del Reno la posizione dei Gesuiti. Richelieu gli aveva in uggia perchè sapeali avversi a quella sua riprovevol politica: in Alemagna non poteano che predicare, soffrire, morire per la causa a cui si erano consacrati. Quando Maria de' Medici fu da Richelieu cacciata in esiglio, e Luigi XIII consentì l'iniquo fatto, un Gesuita fu il solo che ardì affrontare il ministro: il padre Suffren, confessore ad un tempo di Luigi e di Maria, chiese d'accompagnar l'esule, e le addolcì l'amarezza de' suoi ultimi giorni. Quando Enrico di Montmorency, altra illustre vittima del Cardinale, ascese al patibolo, un Gesuita ve l'accompagnava a porgergli i conforti supremi. Tre Gesuiti furono successivamente scambiati confessori del Re per volere del ministro che non li trovava ligii al suo despotismo: ma l'ultimo di costoro giunse in buon punto, che cioè il fiacco monarca trovavasi star a fronte della morte vicina: vissuto per altrui volere cattivo figlio, cattivo marito, cattivo fratello, il padre Dinet suo ultimo confessore

volle almeno che si mostrasse buon re sul finire, e n'ottenne ordini per la liberazione di prigionieri e pel richiamo d'esigliati. Cinque giorni dopo la morte di Luigi XIII (14 maggio 1643) un allievo dei Gesuiti, il giovin duca d'Enghien o diremo il celebre principe di Condé, combatteva e vinceva nei campi di Rocroi: per celebrare degnamente i funerali del figlio di Enrico IV, e lo ascendere al trono di Luigi XIV, quel generale quasi imberbe, rompeva le vecchie schiere spagnuole, e trionfava in quel combattimento durato tre giorni, della prudenza di Mello e del coraggio di Fuentes.

Il regno di Luigi XIV ha fornito suggetto a muovere alcune accuse ai Gesuiti: e ci spetta colla solita lealtà assumerci offizio anche di riprensori.

Al trapassare di Mazzarino Luigi XIV si sentì e voll'essere re; ma bisognava di guida: la trovò nel suo confessore; e fu somma ventura della Cristianità: avvegnachè niuno ignora come tra la corte di Francia e la Romana scoppiasser di gravissimi dissidii a cagione delle soverchierie dell'ambasciator duca di Crequi, ricambiate a colpi d'archibugio dalla guardia Corsa di papa Alessandro VII: l'orgoglioso Monarca minacciava guerra, esigea riparazioni eccessive; fu opera felicemente riuscita al gesuita Annat, confessore del Re, appianare le vie ad un componimento che rimosse lo scandalo e tornò a concordia il Padre universal de' Cattolici col figlio primogenito della Chiesa. Maggiori contrasti affrontò il dabben religioso nello intendimento di richiamare il suo penitente a morigeratezza: dichiarò guerra aperta a tutte le fiacchezze del suo cuore, e Bayle, cui vorrem credere in questo particolare, lasciò scritto — *Le père Annat chagrinait tous les jours ce Prince là-dessus, et ne lui donnait point de repos.* — Nè solo nei segreti colloquii, un Gesuita valeasi del sublime ministero di giudice della coscienza, e di rappresentante di Dio per richiamare Luigi da traviamenti celebrati quasi gentilezza ed imitati dalla scioperatezza cortigianesca; ma v'aveva un altro Gesuita (al qual niun dirà che sia applicabile l'accusa delle vie *sotterranee e oscure* portata da Guizot) il qual dall'alto del pulpito, ed in presenza dell'intera corte ardì applicare al Re che l'ascoltava la parabola di Nabot, e facendogli risuonare all'orecchio le maledizioni con che Dio colpì il ricco spogliatore del povero, resolo conscio, comechè repugnante, del delitto che commetteva, appropriandosi, egli re grande, potente, gli affetti e la persona di femmina che ad un suo suddito avea data fede di sposa: le formidabili parole del profeta Natan *tu es ille vir,* come dianzi Davide, ripetute dal Gesuita

Bourdaloue in presenza di Luigi, suscitaronlo a rimorso, sicchè in uscire conturbato dalla cappella reale domandò ai cortigiani che cosa il predicatore avesse inteso dire: ammutiron tutti, eccetto l'austero duca di Monlausier che rispose — Sire, il predicatore ha detto alla Maestà Vostra — tu sei quello! — È ricordato che il viso del Principe arrossò di sdegno a que' detti; ma che dopo alcuni istanti di lotta interiore disse ad alta voce — il padre Bourdaloue ha fatto il suo dovere, e noi cercheremo di far il nostro... — da quell'epoca gli scandali dati dal Re ne' suoi diportamenti privati cominciarono ad ismettere della lor frequenza e pubblicità. Sin quì non diremo che i Gesuiti fallissero alla dignità della lor missione di direttori spirituali di re.

Ad Annat che da sedici anni disimpegnava quegli offizii scabrosi ai quali sacrificava pace e salute, e, sendo omai vecchio, chiese di restituirsi al vivere oscuro del chiostro, succedette nel 1670 Ferrier uomo d'una vigoría d'animo singolare; il quale non esitò più d'una fiata d'interdire al suo real penitente la mensa pasquale; e per effetto del suo carattere ardito e leale non si curò d'un inconveniente che crebbe indi grave a danno della fama della intera Compagnia a cui era ascritto: il Re aveva istituito un Consiglio ad amministrar gli affari ecclesiastici e provvedere alla distribuzione de' benefizii; Ferrier accettò di sedervi, e il suo voto, sempre ispirato da rette intenzioni, vi fu preponderante: ella era questa una prima violazione palese delle prescrizioni d'Aquaviva dianzi trascritte. Ferrier morì nel 1674; succedergli parve ed era infatti gran cosa: stava a cuore degli ambiziosi che venisse scelto tal uomo che avesse a favorirli; mentre la Compagnia deliberava, il maresciallo di Villeroi presentò e fe' gradire il padre Lachaise: ecco il ritratto che ce ne trasmise il caustico Saint Simon — *c'était un esprit médiocre mais d'un bon caractère, juste, étroit, sensé, sage, doux, moderé, fort ennemi de la délation, de la violence, des éclats: il avait de l'honneur, de la probité, de l'humanité: on le trouvait toujours poli, modeste, respectueux, non vindicatif, ni entreprenant; fort jesuite, mais sans rage, ni servitude: connaissant mieux ses confrères qu'il ne le montrait, mais parmi eux comme l'un d'entre eux: il fut long tems distributeur des bénéfices, et il faisait d'assez bon choix: les ennemis minus des Jesuites* (lo scrittore non s'ascondea d'esser uno del numero) *furent forçés de lui rendre justice, et d'avouer que c'était un homme de bien, honnétement né, et très-digne d'accomplir sa place.* — Lachaise contribuì coll'autorità del suo ministero a ritrarre il monarca

dalle sue tresche colla Montespan (1), e lo riammise a' sagramenti la Pasqua del 1680: la Maintenon con inspirargli una affezione che fu benedetta all'altare terminò di richiamarlo ad un vivere costumato. Scoppiò la procella delle franchigie gallicane, e venne fuori la celebre dichiarazione del 1682 (vedi il cap. 35 del lib. VIII): i Gesuiti durarono le maggiori fatiche del mondo a rimaner neutrali; ed oltre che alla lor saggezza, andarono debitori di tal buona ventura all'interesse comune del Papa e del Re d'aversi que' religiosi a mediatori officiosi, e bene intenzionati trasmettitori di proposte, di accordi; e infatti attiva, oculata, riuscente fu la intervenzione di Lachaise in questo difficile affare; e mercè la corrispondenza che ne tenne col suo generale a Roma, il qual ne ragguagliava direttamente Innocenzo XI, i quattro articoli della dichiarazione da parte del Pontefice non subirono l'onta d'una solenne condanna, e da parte di Luigi fu promesso che resterebbero scritti a semplice memoria, e non mandati ad effetto; componimento felice che impedì una scandalosa scis-

---

(1) « Entre le prince et le peuple il y avait une loi anthentique superieure » à tous les deux, acceptée par tous les deux; un médiateur vivait au ciel et » sur la terre, qui était Jésus Crist. Louis XIV malgré tout son orgueil, » quand les fêtes de Pâques vénaient, était obligé de rendre un hommage » solennel aux mœurs qu'il avait outragées et de repudier Madame de Mon» tespan: il fallait qu'il comptât un jour ou l'autre avec l'Evangile, ne fut-ce » qu'à son lit de mort; et encore que cette barrière et cette responsabilité se » fussent affaiblies, du moins, jusque dans les tems les plus mauvais, le prince » était preservé de l'estravagance de l'Orient: aucun prince catholique, même » le pire, même à l'epoque de la decadence, n'a laissé un nom tel que les » noms de l'Orient, ou de Rome dégénerée. Cette triste gloire était reservée » à l'hérésie; il fallait rompre avec la societé catholique pour qu'une terre » chrétienne portât de rois comme Henri VIII d'Angleterre, et comme tous » les monstres qu'ont inauguré en Europe le régne de la puissance mosco» vite.

» Messieurs, la Monarchie chrétiénne n'existe plus: elle s'est eteinte avec » Louis XIV qui en a été le dernier répresentant, non pas un répresentant » sans reproche, non pas un répresentant egal à Charlemagne, et a saint » Louis, il s'en faut beaucoup trop; mais enfin le dernier répresentant qu'ait » eu la monarchie chretiénne: après lui l'Evangile et Jésus Crist ont quitté » les trones de l'Europe; le rationalisme plus ou moins deguisé y est monté » à leur place, et avec le rationalisme tous les événemens dont le monde » par une reaction qu'on peut appeler legitime, a été le théatre, le temoin » et l'acteur. La souveraineté se detruisait de ses propres mains: Jésus Crist » l'a vu, il s'est levé, il a replié sur sa poitrine ses bras crucifiés pour nous, » il est descendu du trône; et cette monarchie chrétiénne n'a plus été qu'un » cercueil ouvert dont la cendre a été jetée au vent. » (Lacordaire, Conference XXXV).

sura: e vuolsi confessare da chiunque ama la concordia tra' cattolici, e la pace della Chiesa, che in questo gl'influssi del confessor gesuita riuscirono salutari.

Lachaise morì nel 1709 desiderato e pianto da quanti il conobbero da vicino, per l'amenità e mitezza del suo carattere: ebbe a successore Le Tellier, d'indole diversa, cioè austero e concentrato; ma incapace anch'egli di qualsiasi mala azione, e zelantissimo dell'onore della religione e della monarchia: interrogato dal Re, allorchè gli venne innanzi la prima fiata, s'era parente del cancelliere dello stesso nome, rispose, — son figlio d'un povero affittaiuolo di Normandia — parole che spiacquero ai cortigiani, e furon primo seme dell'odio che gli portò Saint Simon, il quale nelle sue Memorie non cessa di malmenarlo, — *il était de la lie du peuple* (scrive quel Duca giansenista) *e il ne s'en cachait pas* — quella nota disonorante a' suoi occhi, resegli Le Tellier sospetto, esoso; nol vide che a traverso prevenzioni sinistre, e lo pinse qual se lo figurò — *d'un ésprit enteté, appliqué sans relâche, et depourvu de tout autre gout; ennemi de tout dissipation, de tout amusemente: sa vie était dure par gout et par habitude; il ne connoissaint qu'un travail assidu et sans interruption; il l'exigeait pareil des autres sans aucun égard; sa tête et sa santé etaient de fer: sa conduite en était aussi, son naturel cruel et farouche.* — Le Tellier fu l'ultimo confessore di Luigi XIV, che confortato da lui trapassò il primo settembre 1715.

Lachaise et Le Tellier sono nomi divenuti di mal suono; da Voltaire a Lacretelle, a Louis Blanc non è scrittore di storia moderna che non si scagli contro di essi: come avvenne che soggiacessero a tal sistematica, perseverante, violenta e dirò anche ingiusta denigrazione? voglionsene addurre alquante cagioni, e intendo farlo ordinatamente, perciocchè furono altrettanti titoli d'aggravio per la Compagnia di Gesù, messi avanti, alfine di disonorarla, indi rovinarla.

Avvenne in primo luogo per effetto delle fiere controversie tra Portorealisti e Gesuiti che poser sossopra il clero francese, terminate colla peggio degli orgogliosi, implacabili giansenisti de' quali schizzai dianzi (lib. XVIII, cap. 13) la miserabile storia: de' guai che colla lor pervicacia si tirarono sopra, piacque costituire responsabili que' confessori di Luigi, quasichè Luigi fosse principe da bisognare che altri lo spignesse in fatto di voluta obbedienza, ed aggiungeremo, di genuina ortodossia.

Avvenne in secondo luogo per le acerbe persecuzioni che quel monarca inflisse a' calvinisti francesi con rivocare l'e-

ditto di Nantes, ed isnidarli armata mano dalle Cevenne; deplorabili casi anco questi di cui piacque accagionare que' Gesuiti in cambio d'attribuirli alla insistenza aperta indefessa del cancelliere Le Tellier, di Louvois, e d'altri meno abili consiglieri della corona, che tutto potevano a que' giorni di tramonto e di nazionali sciagure sull'animo conturbato del loro Signore: Giansenisti, calvinisti associarono le querele, e non osando imprecare al Re che avea resa gloriosa la Francia per lettere, per armi, ed a cui era agevole farli pentiti delle imprudenti parole, si elessero a capo emissario, o diremo a bersaglio di sfoghi ostili Lachaise e Le Tellier; e ad una setta poderosa e nemica del Cristianesimo che già cominciava a macchinarne la distruzione, come sarà chiarita in appresso, parve quello un felice appiglio.

Avvenne in terzo luogo, per essersi Lachaise e Le Tellier lasciati tirare sempre più discosto dalla osservanza delle prescrizioni di sant' Ignazio e de' consigli d'Aquaviva: Annat a comporre la pace con Roma violentemente guasta dalle prepotenze francesi, e dalle reazioni italiane, e Ferrier per suggerire la elezione di buoni vescovi, aveano cominciato ad immischiarsi in affari che non erano di lor competenza, e dai quali come Gesuiti correva ad essi obbligo d'astenersi: mercè loro il posto di confessore del Re si trasformò in magistratura corteggiata, invidiata, da cui dipendeva la designazione a' benefizii vacanti nel regno; ed ecco che fu tenuto più conto, a denigrazione della Compagnia di Gesù, di pochi confessori di re, distributori d'abazie e vescovadi, di quello che a sua gloria delle migliaja di missionarii e di martiri ch'ella disseminò nel Giappone, in America, in ogni più remota e barbara terra, a diffusion del Vangelo! ... (1)

L' IDEA.

(Dal *Cattolico* di Genova).

Il professore di diritto Ott scriveva or sono nove anni nel Prolegomeno della sua bell'opera *Hegel et la philosophie al-*

---

(1) Noi vorremmo aggiungere eziandio che mentre le norme accennate dianzi pei confessori alle corti proibiscono loro d'ingerirsi in alcun affare di loro spontanea volontà, di accettare e fare raccomandazioni e domande, non vietano di eseguire beneficii ed incombenze ricevute dal principe stesso a vantaggio della Chiesa: ci sembra dunque che i suddetti confessori non abbiano leso menomamente nemmeno le regole di condotta loro prescritte. Furono maledetti dai malvagi pel loro operare: ma bisognerebbe che i buoni non esistessero nemmeno per isfuggire le imprecazioni degli empi. *Il Redattore.*

lemande: « Se si spogliasse la filosofia germanica di quel misterioso inviluppo con cui si copre agli sguardi dei nostri concittadini, cadrebbe issofatto quel prestigio che la circonda; e allora si apprezierebbero al giusto loro valore coteste idee, che tanti e tanti preconizzano alla giornata senza averle studiate abbastanza (1). »

Altrettanto vuol dirsi delle sublimi follíe del Mazzini. Rompete il magico incanto con cui questo genio della distruzione offre alle nazioni sotto il manto della libertà la più terribile delle schiavitù, la schiavitù dell'errore; spogliate i suoi concetti di tutta quella sonante fraseologia che ad ogni linea vi ripete *Dio, fede, umanità, nazionalità, patria, associazione, solidarietà* e simili; e non troverete che un ammasso di assurdità, di menzogne, di bestemmie, indegne non che di cattivar l'intelletto, ma neppure di fermare l'attenzione d'un uomo serio e giudizioso.

I più si ostinano tuttavia a riguardare il campione dell'Idea come un gran visionario politico, e nulla più. Oh se avessero meditato alcun poco i suoi scritti, ne porterebbero ben altra sentenza! Vedrebbero che non si tratta solo di togliere al Papa la sovranità temporale di Roma: vedrebbero che dietro al fanatismo politico si cela un tremendo fanatismo antireligioso; che questo e non quello è supremo suo intendimento; e che di qui principalmente muovono le sue ire, le speranze, i timori; vedrebbero insomma che questo preteso rigeneratore dell'Italia non solo non è cattolico, ma non può dirsi nemmeno cristiano, nemmeno deista, e che in realtà cammina al più sfacciato ateismo. L'*autolatria*, l'adorazione di sè, ecco, secondo osserva monsignor Malou, l'ultimo grado cui l'empietà possa arrivare (2). Ed è precisamente a questo termine che tende tutto il sistema della *nuova religione* che annunzia il Mazzini in cento luoghi de' suoi scritti.

Parlando una volta il Lerminier di quella scuola torbida e tenebrosa che si agitava nella Germania sotto le inspirazioni di Hegel, presagiva il culto nuovo e tutte le stramberie umanitarie, sulle quali ha portato il Mazzini con associarvi di giunta il musicale accompagnamento delle campane a stormo, delle ferali grida di morte, degli orrendi conquassi, del tonfo spaventoso di tutto il vecchio edifizio: « La scienza (così il professore francese) non si scuote invano sull'altra sponda del Reno: essa costrurrà un *culto nuovo* . . . l'idealismo *germanico*

(1) Ott. — *Hegel et la philosophie Allemande,* Paris 1844, pag. 5.
(2) Malou — *La lecture de la Sainte Bible en langue vulgaire,* Louvain 1846, tom. II, pag. 410.

prepara la *religione* che succederà al cristianesimo (1). » Questa proposizione è d'una verità evidente, purchè dove è detto *succederà* tu legga invece *pretenderà di succedere*. La *religione-umanità* (2), la *religione-democrazia* (3), la *religione-rivoluzione* (4), la *religione universale dell'umana specie* (5), la CHIESA UNIVERSALE *dell'umanità* (6), la *santa Chiesa dell'avvenire*, la Chiesa dei *liberi* e degli *eguali*, la *Chiesa che, immedesimandosi colla vita dell'umanità, non avrà nè Papa, nè laici* (7), la *Chiesa rinnovata, popolare, dell'avvenire* (8); tutte queste espressioni o formole diverse di religione o Chiesa che il Mazzini si è affaccendato le mille volte di promettere come un *regalo* all'Italia, e per essa al mondo universo, quasi la *sola* religione dell'avvenire, non sono niente meglio che quel mostruoso *bisticcio* che si trafora per tutto sotto forma di *religione dell'avvenire*, di *religione umanitaria* negli scritti della scuola razionalista, panteista, atea della Germania.

Egli è vero pur troppo, giusta la riflessione d'un recentissimo scrittore francese, il sig. Barbey d'Aurevilly, che alla fine dei conti, « non si tratta oggidì nè vi possono essere che due tesi di fronte: la tesi dell'Autorità (che implica Dio) con tutte le sue conseguenze, e la tesi della Libertà (che implica l'uomo senza Dio) con tutte le sue, e che tutto il resto non è che garbuglio, complicazioni, confusioni, oscurità, problemi (9). » Ma è vero altresì che tutti questi *rifabbricatori dei mondi*, come egli si piace appellarli, *tutti questi architetti di utopíe, che se ne vengono a costrurre, sulla tavola rasa d'un piccolo foglio di carta, il loro piccolo scacchiere sociale*, sebbene non giungeranno mai ad aver piglio sulle masse, se non in quanto ripetono *libertà, libertà*, poichè *i popoli anche i più corrotti*

(1) Lherminier — *Au delà du Rhein*, citato dall'autore del *Saggio intorno al socialismo.*

(2) Mazzini — *Dal Papa al Concilio nell'Italia del Popolo,* fascicolo II, pag. 135. « La religione è l'*umanità.* »

(3) Lo stesso — *I Sistemi e la Democrazia,* pag. 137. « Quando la Democrazia sarà religione avrà celere e sicura vittoria: non prima. »

(4) Lo stesso — *Pensieri ai Sacerdoti Italiani nell'Italia del popolo,* fascic. 8, pag. 148; « La rivoluzione è dunque per noi... una missione altamente religiosa. »

(5) Lo stesso negli *Scritti Letterari di un Italiano vivente,* tom. 3, *Scritti minori di Dante,* pag. 354.

(6) Lo stesso — *Pensieri ai Sacerdoti Italiani,* pag. 149 del fascic. 8 dell'*Italia del popolo.*

(7) Lo stesso — *Ivi,* pag. 147.

(8) Lo stesso — *Ivi.*

(9) Jule Barbey d'Aurevilly — *Les prophètes du passé, Introduction,* p. 29, Paris, 1851.

hanno un buon senso originale che resiste al cattivo senso della scienza (1), pure il carattere proteiforme e apparentemente religioso dei loro sistemi fa cadere nel laccio gl'incauti e guadagna alla rivoluzione uomini non pochi di cuore e d'intelletto.

Se ciò non fosse, come mai il Mazzini, il quale, a detta dell'Autore del *Saggio intorno al socialismo*, « è forse il più potente intelletto che i settarii possedano in Europa nell'arte di aggirare i creduli, e di entusiasmare e dirigere i giannizzeri della demagogia (2) » insisterebbe tanto nel ribadire le più stravaganti teorie sul rinnovamento religioso che si prepara? Egli è pur nei *Ricordi dei fratelli Bandiera* (1844) che annunzia l'*epoca nuova:* « l'epoca che avrà per termine dominatore di ogni sua attività l'*uomo collettivo*, l'UMANITA'. » Ivi afferma gravemente che: « Tentennante fra il dispotismo del Cattolicismo e l'anarchia del Protestantismo —... il mondo invoca e presente una nuova e più vasta Unità che congiunga in bella e santa armonia i due termini *Tradizione* e *Coscienza* oggi in cozzo fra loro. — Una Unità che rannodi le sette diverse in un solo popolo di credenti, di tutte le chiese, chiesuole e cappelle, innalzi l'immenso Tempio, il Panteon dell'umanità a Dio: — Una Unità che di tutte le rivelazioni date a tempo da Dio al genere umano, componga l'eterna progressiva rivelazione del Creatore sulla creatura (3) ». E notate che subito aggiunge: « Questo, a chi ben guarda, è il problema vitale che agita, o giovani, il mondo d'oggi, *tutte le questioni politiche, che pajono esclusivamente sommovere le nazioni, non potranno acquetarsi che nella soluzione di quel problema* ». E perchè mai, o magnifico Vate del tempestoso avvenire? Perchè, risponde: « Voi potete uccidere pochi uomini, ma non l'idea. L'idea è immortale. L'idea ingigantisce fra la tempesta, e splende a ogni colpo, come il diamante, di nuova luce. L'idea s'incarna più sempre nell'umanità. E quando voi avrete esaurito l'ira vostra e la vostra brutale potenza sugli *individui* che non sono se non precursori, l'idea v'apparirà irresistibile, nella maestà popolare, e sommergerà sotto l'onda oceanica del futuro i vostri nomi e fin la memoria della vostra resistenza al moto delle generazioni che Iddio commove (4) ».

---

(1) Lo stesso — *Ivi,* pag. 30.
(2) *Saggio intorno al Socialismo,* Torino 1851, Tipografia Zecchi e Bona, pag. 332.
(3) Mazzini — *Prose* ediz. di Firenze 1848, pag. 113.
(4) Lo stesso — *Prose* pag. 115.

Poffar del mondo, l'Idea! Ma che cosa è mai questa *idea*? Voi andreste errati, se avvisaste per avventura che qui s'intenda parlar solamente della potenza che esercita bene o male, a diritto o no, ciò non importa, sulle sorti dell'umanità un pregiudizio, un errore, un principio che sia invalso nell'opinione delle maggioranze. Oh l'*idea* è ben altra cosa nel concetto del Mazzini, e della sua scuola. L'*idea* è Dio, l'*idea* è l'uomo, l'*idea* è il mondo, l'*idea* è l'umanità, l'*idea* è, se fosse possibile, qualche cosa di più di tutto questo. L'*idea* è la chiave di tutto un sistema, che tende a subbissar il mondo, a rinnovarlo dopo averlo fatto passare di mezzo all'acqua ed al fuoco, che mira ad ergere sulle rovine di tutte le religioni esistenti la religione nuova dell'umanità, la *religione assoluta*, il panteismo, l'*ateismo*. Se volete averne la chiave mettete a confronto Mazzini ed Hegel, quell'Hegel, del quale disse a ragione il Lherminier. « Tutto comprendere per tutto spiegare: obbligare la realtà tutta intiera a ricevere dal suo pensiero il suo valore e la sua esistenza; inviluppare l'universalità delle cose nella logica; tutto riassumere come *per preparare tutti gli elementi del pensiero ad una rivoluzione inevitabile:* ecco l'opera di Hegel (1). » Vedendo allora come questo nebuloso sistema dell'*idea* non sia che la più *matta spiegazione del domma cattolico della Trinità, la negazione di Dio*, la *divinizzazione dell'uomo*, intenderete il perchè questi moderni prestigiatori del *progresso*, spinti da un genio veramente infernale, per una parte propongano a meta dei loro sforzi uno scopo, che nella sua ultima evoluzione è sempre *indeterminato*, per l'altra si facciano piaggiatori e idolatri del popolo. Del popolo hanno bisogno per compiere le loro brutali vendette. Perciò lo proclaman *divino*. « Niuno esaltò sì altamente il popolo come il Mazzini, che tal nome volle fare reverendo e tremendo in terra, come Dio lo è in cielo, e gli assegnò l'impero del mondo e la comunicazione diretta colla Divinità senza intermezzo di preti, nè di maestri o reggitori, colla sua formola sì frequente *Dio e il popolo*, e col suo grido di libertà e d'indipendenza democratica (2). » Dell'*idea* hanno bisogno per compiere i loro disegni di *distruzione*: « Quindi, come dice lo Staudenmayer, un acceso amore per l'indeterminato, la smania di tutto dissolvere, di tutto fare vacillante ed incerto per collocare la meta in un nuvoloso avvenire, al cui conseguimento sia unico mezzo la *distruzione* (3).

---

(1) Lheminier — *Au delà du Rhein*, tom. II, pag. 137, 138.

(2) *Saggio intorno al Socialismo*, pag. 331.

(3) Staudenmayer — *Zum religiösen Frieden*.

SULLA FREQUENTAZIONE DELLE ISTRUZIONI CATECHISTICHE:

dalla lettera Pastorale di mons. Vescovo di Lodi per l'attuale Quaresima.

Mentre, o diletti figliuoli in Gesù Cristo, v'indirizziamo il discorso per annunziarvi l'Indulto pontificio, Ci approfittiamo solleciti di questa circostanza per ricordare alla vostra fede una delle più nobili ed importanti cause, per raccomandare alla vostra pietà uno de' più essenziali doveri, la causa vogliam dire dell'insegnamento religioso, il dovere fondamentale d'istruirsi in quella Dottrina, che Gesù Cristo istesso ci recò dal seno del Padre. E insieme a questo debito indispensabile d'ogni cristiano Noi vi esortiamo caldamente ad intervenire e concorrere con tutto l'impegno e con regolare frequenza a quelle Scuole festive, in cui l'insegnamento della religione vi è offerto in una forma più famigliare ed accomodata all'intelligenza di tutti.

L'ignoranza è stata sempre la funesta sorgente di tanti disordini, e perciò Gesù Cristo, come dice l'Apostolo, è venuto a distruggere quei tempi d'ignoranza coll'insegnare la verità, evangelizzando i popoli, ed ammaestrandoli nella sua celeste Dottrina: *Tempora quidem hujus ignorantiæ despiciens Deus*. Apparve, segue l'Apostolo, la grazia di Dio Salvatore nostro a tutti gli uomini per istruirli ed ammaestrarli: *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus erudiens nos.* Laonde lo vedete nell'età di trent'anni percorrere tutta la Palestina evangelizzandola nella dottrina redentrice. Il titolo che a Lui si dava comunemente era quello di maestro; egli stesso si annunziava come unico maestro di verità: *Unus est magister vester.... ego sum veritas.* Per tre anni continui tenne gli Apostoli alla sua scuola, mandò loro lo Spirito Santo perchè gli riempisse di scienza e insegnasse loro ogni verità: *Ille docebit vos omnem veritatem.* Così ammaestrati supernamente gli Apostoli, ordinò loro che insegnassero ai popoli quanto avevano da lui imparato: Se io vi ho istruiti in privato, diceva loro, voi predicate dall'alto e sopra i tetti, addottrinate tutte le genti, predicate il Vangelo a tutte le creature. — Per mezzo adunque della predicazione della sua divina parola, il Figliuolo di Dio ha adempito alla sua missione di Salvatore del mondo: così egli ha fondata la sua Chiesa, e col mezzo del continuo insegnamento religioso la sostiene e perpetua sino alla fine dei secoli; poichè, come insegna l'Apostolo, piacque a Dio salvare i credenti per la stoltezza della predicazione: *Placuit Deo per stultitiam prædicationis salvos facere credentes.*

Qual conto si fa giornalmente, o amatissimi Figliuoli, di questa Dottrina che viene da Dio, portata in terra dal suo divin figliuolo, di questa Dottrina, che ha rigenerato il mondo, incivilite e convertite, come attualmente incivilisce e converte tante barbare nazioni, dottrina che sola apre all'uomo la strada di salvamento? Ah! voi lo sapete, i libertini e gli empii la combattono *perchè le tenebre sono nemiche della luce:* altri pseudocristiani l'hanno falsificata, adulterata e resa schiava dei loro vaneggiamenti; ed i cattolici del giorno d'oggi in qual pregio la tengono? Alcuni sedotti, e traviati da false e funeste idee di libertinaggio e di novità vorrebbero farla da novatori, e come Calvino e Lutero, al dir loro, riformarla e purificarla da tante anticaglie, adattarla e conformarla allo spirito del secolo. Empio e sacrilego linguaggio! quasichè quella dottrina uscita dalla bocca di Dio, immutabile come Dio stesso, e da lui depositata in mano alla Chiesa, perchè sempre la custodisca pura, immacolata e scevra d'errori, fosse suscettibile d'umane istaurazioni, parto di

una ragione debole e fallace, per farne una mistura di umano e divino, di verità e di errori; per strapparla dal seno della Chiesa, legittima sua custode, e darla in mano ad un branco di scellerati.

Altri Cattolici poi (e questi con grandissimo nostro dolore sono anche in mezzo di noi) non hanno quella stima e quel concetto della cristiana Dottrina, che per la sua eccellenza si merita: la reputano piuttosto una occupazione pei fanciulli, e non necessaria per la salute, quindi trascurano di istruirsene. Da qui nasce il decadimento delle Scuole della Dottrina Cristiana; da qui le lagnanze che si fanno intorno a ciò tutto giorno da chi ha zelo della gloria di Dio e della salvezza delle anime. Si lamenta che quel fervore che vedevasi un tempo nel frequentare tali Scuole in questi ultimi anni va sempre più a scemarsi. Un tempo i nobili, i signori, i dotti, i ricchi si facevano un pregio di prestarsi a questo laicale apostolato di tanto merito presso Dio, e di buon grado tenevano ad onore l'assumere cariche ed impieghi in queste Scuole, le proteggevano, le animavano colla loro autorità e col loro efficace esempio. In oggi questi distinti personaggi pare che si vergognino ad intervenirvi. Oh stoltezza profonda! vergognarsi di esercitare quel ministero, che ha voluto adempiere lo stesso Figliuolo di Dio in terra e che fu lo scopo della sua missione?

Si lamenta che i padri di famiglia sono trascurati nel condurvi i loro figliuoli, i padroni i loro servi, i capi di bottega i loro dipendenti. Le osterie, i caffè, i ridotti contro il divieto delle ecclesiastiche e delle politiche leggi si tengono con industria aperti per accogliervi gioventù svagata, indocile, irreligiosa a passarvi il tempo in giuochi, sollazzi, gozzoviglie e discorsi inverecondi: le strade, le piazze affollate di viziosi a pubblico scandalo, e perfino i teneri fanciulli quà e là dispersi ne' luoghi più reconditi e deserti della città e dei villaggi, nella stagione estiva al nuoto, ai piccoli furti campestri, per non dire di peggio, e le Scuole della Dottrina deserte. — Cattivo indizio, o cari figliuoli, poichè Gesù Cristo ha detto: *Chi è di Dio ascolta la sua parola, e voi non l'ascoltate perchè non siete di Dio;* e se non siete di Dio di chi sarete? Ah! chi vi ama o carissimi, con tutto l'affetto, chi vorrebbe ad ogni costo vedervi salvi, può egli pensare a questo, e non sentirsi opprimere dal dolore?

Per te però in modo speciale ci piange il cuore, o diletta gioventù, vedendo quanti anche in questa tua età, la più bella insieme e la più pericolosa, poco o nulla si curano della Cristiana Dottrina. Qual triste presagio siamo Noi costretti a formare sull'avvenire di que' giovani, che negli anni migliori trascurano di apprendere la scienza indispensabile della salute!

Ma qual vergogna è la nostra, o fratelli, far sì poco conto e stima di questa scienza divina, poichè se è vero che il maggior stimolo per imparare è la nobiltà del Maestro, quale stimolo esser dovrebbe per il Cristiano l'ammaestrarsi e l'imparare una scienza che lo Spirito Santo ha comunicata a noi per bocca dei Profeti, e che Dio stesso sapienza e verità è venuto in persona ad insegnare! Il Maestro adunque e l'autore della Cristiana Dottrina egli è Dio stesso, di maniera che Gesù Cristo medesimo, abbenchè considerato semplicemente come uomo, sia il più saggio, il più sapiente, il più santo di tutti; come uomo però non può chiamarsi il Maestro, l'autore di quella dottrina che esso insegnava: verità che Egli stesso ha voluto inculcare a' suoi discepoli, onde di questa Dottrina si formassero quell'alto concetto che le si conveniva. Sappiate, dicea loro, che *la dottrina che io vi insegno non è mia, ma ella è del mio Padre che mi ha mandato... Io vi predico tutto quello che ho appreso io stesso dal mio Padre... Anzi devo dirvi di più, che nella maniera*

di istruirvi osservo l'ordine e il metodo che il mio Padre ha usato con me = *quæ ego loquor sicut dixit mihi Pater, sic loquor....* Questo bastar dovrebbe ad impegnare chiunque ha alquanto di fede ad apprendere la Cristiana Dottrina. — E quanto in noi deve poi crescere la nostra sollecitudine se consideriamo altresì l'oggetto e lo scopo a cui ella tende? L'oggetto primo e la cognizione di Dio, de' suoi divini attributi, delle infinite sue perfezioni; la cognizione di quanto deriva da Dio, il creato, la grazia, i misteri, i dogmi, i precetti, i premi, i castighi, le promesse, la sua provvidenza; la cognizione di quanto conduce a Dio, la fede, speranza, carità, le virtù cristiane; di quanto allontana da Dio, l'incredulità, l'infedeltà alla sua legge, i vizii, il peccato.... Altro oggetto di questa dottrina si è la cognizione di Gesù Cristo: *hæc est vita æterna ut cognoscant te, et quem misisti Jesum Christum.* La cognizione di Gesù Cristo come Dio, figliuolo generato eternamente dal Padre, a Lui consostanziale, per il quale tutte le cose furono fatte; la cognizione di Gesù Cristo come uomo nato nel tempo da Maria Vergine per opera dello Spirito Santo; in Esso lui due nature divina ed umana sussistenti nell'unica divina persona del Verbo; la cognizione della sua divina missione, la predicazione, il vangelo, i miracoli, gli esempi, le sue predizioni, le sue promesse, i consigli, i sacramenti da Lui istituiti; la sua passione, la morte, la risurrezione, la salita al Cielo, la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, e lo stabilimento della Chiesa.

Altro oggetto di questa dottrina sono i doveri ed obblighi generali e particolari che come uomini, e come cristiani abbiamo verso Dio, verso noi stessi e col prossimo. Lo scopo poi e fine ultimo di questa dottrina, come insegnò l'Apostolo ai Romani si è quello di santificare l'uomo, e condurlo alla vita eterna: *Habetis fructum in sanctificationem, finem autem vitam æternam.*

Ora Noi vi domandiamo, come potrete voi apprendere questa per la salute sì necessaria ed indispensabile cognizione dei proprii doveri senza frequentare la Cristiana Dottrina? — Dallo Spirito Santo, o carissimi, viene assomigliata la celeste dottrina ad un lume, che posto in alto illumina tutta la casa, ad una lucerna che rischiara i passi e le strade della nostra vita, ad una luce che irradia la nostra mente, e ne discaccia le tenebre. Laonde i maestri di questa dottrina si chiamano luce. Di Gesù Cristo sta scritto: *Ille erat lux vera;* e de' suoi Apostoli e loro successori: *Vos estis lux mundi;* voi siete la luce del mondo. Da qui ne viene per conseguenza che chi odia questa luce, chi si appiglia all'insegnamento, ai dettati ed agli scritti di altri maestri cammina nelle tenebre dell'errore, e questa ignoranza al dire dell'Angelico è un peccato gravissimo: *Est peccatum gravissimum,* che conduce alla perdizione, come ci assicura il Signore per bocca del Profeta Isaia: *Il mio popolo è condotto in ischiavitù per la sua ignoranza, perciò l'inferno ha dilatate le sue porte senza confine e la giù vi cadranno i forti e grandi del mio popolo.*

Questa celeste dottrina è inoltre necessaria ad apprendersi anche dalle persone dotte e letterate, onde ovviare a quelle nocive conseguenze che le umane scienze producono negli studiosi, qualora non siano corredate dallo studio della Religione. L'Apostolo raccomanda caldamente la sobrietà nello studio delle scienze umane, perchè, dice egli, *gonfiano ed insuperbiscono.* Di conformità ha scritto uno dei primi filosofi dello scorso secolo, che la scienza lasciata sola rende l'uomo frivolo, orgoglioso, sostenitore ostinato delle proprie opinioni, disprezzatore delle altrui, osservatore critico dei Governi, amante di

novità, sprezzante l'autorità e le credenze nazionali. Così Bacone, genio senza dubbio saggio e profondo, ha detto che la dottrina religiosa è una droga necessaria perchè la scienza non si corrompa. Ella è questa una verità confermata da una costante esperienza. — Diteci, o fratelli, chi furono e chi sono al presente i peggiori nemici della Dottrina Cattolica se non i sedicenti filosofi? Da dove vengono tanti libri pestiferi e velenosi, tanti romanzi osceni, tanti fogli impudenti, tante gazzette irreligiose, da dove tante massime anticattoliche di protestantismo e di libertinaggio, se non se dai filosofi e dai letterati?.... Al dì d'oggi si vorrebbe rivolgere tutti gli animi alla sola scienza umana, e si crede che nella educazione scientifica consista tutta l'educazione della gioventù; mentre questa senza paragone non è che la parte meno importante, e non merita stima se non in quanto ella va unita colla educazione religiosa. Di questo inganno se ne prova tutto giorno il doloroso risultato!.... Verità che, non è gran tempo, ha fatto scrivere ad un saggio: *Un solo rimedio vi sarebbe per riformare l'educazione, cioè che i professori fossero personalmente animati dal vivo sentimento religioso, intesi ad alimentare in sè, e capaci di accendere nei loro studenti, questa fiamma divina, beneficio al quale aspirano le presenti e le future generazioni.* Sant'Agostino conferma questa massima nel libro delle sue Confessioni, ove deplorando la depravazione della sua gioventù, attribuisce questa in gran parte alla mancanza di istruzione ed alla cecità di suo padre e de'suoi maestri, i quali facendo tutti i loro sforzi per avanzarlo nella scienza umana a fine di renderlo dotto ed eloquente, tralasciavano intanto il più necessario, che era la coltura dei suoi costumi, dell'istruzione religiosa e delle virtù cristiane.

E qui non sarebbe fuor di proposito il combattere un errore assai diffuso ed espresso da un filosofo in difesa di un suo libro, che si deve considerare cioè la scienza filosofica come una cosa separata, come un regno segregato dalla dottrina religiosa. Coll'anzidetta proposizione si ritiene possibile un assurdo, cioè che sopra un medesimo soggetto siano egualmente vere due enunciazioni contradditorie: la verità teologica e la verità scientifica.

Necessario adunque per tutti si è l'apprendere l'insegnamento della Cristiana Dottrina, e non tanto nella lettura dei libri sacri e collo studio, ma dalle labbra e dalle parole di quelli che hanno la legittima missione per istruire. Dio ne ha fatto un solenne comando a tutti, quando là sul Taborre s'udirono dall'alto quelle parole sopra Gesù Cristo: *Questo è il mio diletto Figliuolo, ascoltatelo: Ipsum audite.* Comando fatto a tutti, poichè Gesù Cristo era venuto per insegnare a tutti; ma come eseguiremo noi questo precetto, se il nostro Divin Redentore salito al Cielo non è più con noi? Chi ascolta voi, egli disse a' suoi Apostoli, e nella loro persona a tutti i loro successori nel sacerdozio, chi ascolta voi, ascolta me: *Qui vos audit, me audit.* Da qui sorge l'obbligo che noi tutti abbiamo di ascoltare le prediche, le istruzioni, i catechismi. L'apostolo Paolo altamente inculcava questa verità ai primi cristiani di Corinto: Noi vi parliamo a nome di Dio, dicea loro, e come suoi ambasciatori, come se Dio stesso vi parlasse per noi: *Pro Christo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos.* E ai Tessalonicesi: *Io ringrazio il Signore perchè avete ascoltate le mie parole, non come parole di un uomo, ma come lo sono veramente, parole di Dio: Gratias ago Deo quod accepistis verbum a nobis, non ut verbum hominis, sed ut vere est verbum Dei.*

Ed a questo punto della Nostra Lettera Pastorale permetteteci, o amatissimi fratelli, di fare una osservazione, che non sarà fuori di proposito, cioè

quella di dimostrare l'essenziale differenza che passa tra noi ed i ministri delle varie sette protestanti. Questi pretendono di predicare il Vangelo e la pura Dottrina di Gesù Cristo; ma ad essi manca la missione legittima e la podestà: fossero pure uomini dotti ed eloquenti, quanto si voglia, ma essi non sono successori di quelli, ai quali disse Gesù Cristo: *Come mi ha mandato mio Padre, io mando voi; insegnate a tutte le genti, annunziate il Vangelo a tutte le creature; poichè io sono e sarò con voi e con quelli che vi succederanno sino alla fine dei secoli.* Perciò si può sempre dire a codesti ministri protestanti: come predicate voi, se non siete a ciò destinati? *quomodo praedicabunt nisi mittantur?* Mancando loro la divina missione, e questo carattere di legittima podestà, chi gli ascolta non può appoggiarsi, se non all'autorità privata di un semplice uomo, senza dovere alcuno di prestargli fede.

I Protestanti hanno sempre sentito l'imbarazzo, in cui gli involse questa difficoltà: non potevano arrogarsi il diritto di una missione straordinaria; perchè Lutero e Calvino non erano venuti come un Mosè nell'Antica Legge, e come Gesù Cristo nella Nuova, confermando il loro apostolato e la loro missione divina con segni visibili, prodigiosi e incontrastabili. Addussero per prova della loro missione straordinaria il bisogno di rialzare la Chiesa già desolata e caduta in rovina, e di riformarla. Ma a questi pretesi riformatori si rispose, che ciò era un distruggere le promesse di Gesù Cristo, fatte alla sua Chiesa, la quale non poteva mai mancare, nè cadere in errore, perchè colonna di verità, e che contro di lei non potevano mai prevalere le porte dell'inferno: e che poi ad ogni modo anche una riforma non doveva farsi a capriccio, e di privata autorità, ma sempre era necessaria una podestà legittima ed una missione straordinaria. Stretti da un argomento sì convincente, sono ricorsi talvolta alla missione ordinaria, pretesero che gli autori della vantata riforma della Chiesa ricevuta l'avessero nella loro ordinazione; e così senza avvedersene confessavano, che la Chiesa Romana era allora la vera Chiesa, poichè la vera Chiesa unicamente può inviare uomini in qualità di Pastori e di Ministri del Vangelo, e che in conseguenza separandosi essi dalla Chiesa Romana, si erano separati dalla vera di Gesù Cristo.

Eccovi, o Fgliuoli amatissimi, il vantaggio di cui voi soli come cattolici potete gloriarvi in confronto di tante sette protestanti, di avere cioè ne' vostri Pastori e Sacerdoti altrettanti legittimi ministri di Gesù Cristo a dispensarvi la parola di Dio ed i suoi misterii: *Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei.*

Noi vi esortiamo adunque, o cari Figliuoli, ad essere solleciti e premurosi ad intervenire alla Cristiana Dottrina, e secondo la vostra condizione prestarvi a proteggerla, animarla, sostenerla, e tutti poi ad onorarla col trarne profitto, conformando i vostri costumi alle sante massime e insegnamenti che ascoltate. Ed ecco le due grandi verità che Noi lasciamo impresse nella vostra mente. — La Dottrina di Gesù Cristo è quella che mi ha da salvare, se io l'ascolto e ne cavo profitto: la Dottrina di Gesù Cristo è quella che mi condannerà al divino tribunale, se io non l'ascolto, o non ne cavo profitto: *sermo, quem locutus sum vobis, ipse judicabit.*

Il Signore nostro Gesù Cristo avvalori le Nostre esortazioni coll'efficacia della sua celeste benedizione, che Noi con grande effusione di cuore vi impartiamo in nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo....

† GAETANO Vescovo.

CRONACA RELIGIOSA.

*Recenti aggressioni contro il cattolicismo nella Prussia. — La frazione cattolica nella seconda Camera. — Sua mozione respinta contro le Ordinanze ministeriali del 22 maggio e 16 luglio, anno passato. — Testamento del card. Diepenbrock. — Condanna dell'*Univers *per parte dell'Arcivescovo di Parigi e del Vescovo di Viviers.*

Nella Prussia, dacchè il cattolicismo, per opera delle missioni date dalle diverse congregazioni religiose e specialmente de' Gesuiti, spiega una nuova vita, e minaccia di crollare dalle fondamenta il protestantismo tarlato dall'incredulità e dallo scetticismo, ricominciò più che mai fervente la lotta de' protestanti contro i cattolici. Taluni fra i primi, non sapendo, nè potendo combattere con buone ragioni, ricorrono, alla corruzione ed alla calunnia. Si pubblicano libri collo scopo di esporre *semplicemente* le dottrine *romane,* i quali non sono che un centone delle più sozze ribalderie. Un poema in ispecie intitolato la *Confessione,* primeggia in questo genere di tristizia. Il poeta incomincia dal descrivere una magnifica chiesa, ove sono riuniti clero e popolo per procedere alla canonizzazione di un giovane frate *vivente.* Il candidato si mette in orazione per prepararsi alla sua beatificazione. In quella sopraggiunge una signorina per confessarsi dal Santo in erba.... Seduzione... indi assoluzione.... Il fraticello è sorpreso in flagranti da quelli che vengono a prenderlo per la sua canonizzazione, invece della quale s'appresta un rogo per il reo. I giornali stranieri riferendo questi fatti fanno le meraviglie grandi dell' impudenza e della mala fede di questi protestanti, e non hanno torto.

Un altro tiro si fece in particolare contro i Gesuiti. Si stampò in tedesco un libercolo col titolo di *Istruzioni secrete dei Gesuiti*, il quale non è che la versione del famoso opuscolo *Monita Secreta Jesuitarum,* libello calunnioso stampato in Polonia per opera dei protestanti fino dal principio del secolo 17.°, condannato dai vescovi, dai superiori dell'Ordine, e dalla Sede apostolica come un tessuto di abbominevoli imposture contro l'Ordine stesso. Si sperò di far breccia col riprodurre la grossolana frode; ma essa fu agevolmente smascherata dai vigili cattolici; ed anche questo fatto non potè servire che a mettere sempre più in chiaro le inique arti di un partito e a rendere sempre più sospetti sulla bontà della loro causa i protestanti di buona fede.

In mezzo a queste aggressioni e ad altre precedentemente accennate l'adesione della numerosa popolazione cattolica di questo regno alla propria credenza non fece che rattemprarsi più fortemente, e produrre sensibilissimi effetti del suo rinvigorito sentimento religioso. Le ordinanze ministeriali emesse lo scorso anno, per cui si vietavano le missioni cattoliche nei luoghi dove la popolazione cattolica non fosse in maggioranza, si proibiva ad ogni suddito prussiano di far gli studii teologici nel Collegio germanico di Roma senza previa autorizzazione ministeriale, non che di accordare la cittadinanza a chiunque avesse fatto all'estero i proprii studii in istituti di gesuiti, di più che sia accordata la cittadinanza prussiana a gesuiti provenienti dall'estero, eccitarono una vivissima reazione nella popolazione cattolica del regno. Numerosissime rimostranze furono indirizzate al governo ed alla persona stessa del Re da ogni ceto di cittadini, dal clero e dai vescovi, e perfino le diete provinciali del Reno e di Vestfalia innoltrarono lo scorso autunno le loro memorie dirette a provare che le dette ordinanze non si conciliano collo spirito di uguaglianza e libertà religiosa guarentite da diversi articoli della Costituzione prussiana.

Ma il fatto più notabile ed importante prodotto da questa reazione, si fu

la creazione di un'imponente frazione cattolica nella seconda Camera del Parlamento prussiano, le cui sedute vennero aperte nello scorso novembre. Le elezioni per questa Camera portarono alla rappresentanza nazionale un numero di sinceri cattolici maggiore anche di quello che nelle attuali circostanze si potesse sperare.

Primo pensiero dei più influenti di questi deputati fu il creare una vera *frazione cattolica* specificatamente tale, la quale preponesse in ogni questione gli interessi religiosi ad ogni altro, e se ne formarono tosto gli articoli costitutivi, che vennero sottoscritti da più di quaranta deputati. Considerando poi la questione delle accennate ordinanze come la più importante nell'attualità, la detta frazione cattolica della seconda Camera fece la seguente proposta:

« L'alta Camera voglia trasmettere a S. M. il Re un indirizzo, supplicandolo affinchè siano abolite le risoluzioni 22 maggio e 16 luglio anno corrente dei ministeri del culto e della istruzione pubblica *concernenti le restrizioni nelle missioni cattoliche come pure nell'istruzione e nello stabilimento di domicilio di sacerdoti cattolici,* e venga nominata a quest'uopo un'apposita commissione. »

Appellandosi poi a parecchi articoli dell'atto costituzionale, i proponenti dichiarano nella motivazione di questa proposta, inammissibile, illegale e contrario allo Statuto:

1.° Che ai cattolici della Prussia sia interdetto di frequentare il *collegium germanicum*, il quale sta sotto immediata ispezione di Sua Santità il Papa, nonchè gli altri istituti cattolici diretti dai gesuiti, senza speciale permesso ministeriale, mentre alle altre confessioni riconosciute della Prussia è concesso di frequentare qualsiasi istituto sì all'interno che all'estero;

2.° Che per il caso di contravvenzione i cattolici prussiani siano minacciati della perdita dei diritti civili, mentre tutti gli altri abitanti godono in questo riguardo della più ampia libertà;

3.° Che a cattolici, i quali sono i membri della Compagnia di Gesù, sia interdetto di stabilire il loro domicilio in Prussia, e con ciò sia loro concesso un diritto minore che ai non cattolici e persino ai non cristiani; atto che sta in aperta contraddizione colla pace di Vestfalia, coll'atto federale tedesco, coll'atto costituzionale prussiano.

Si conchiudeva dicendo che la popolazione cattolica della Prussia, che levò potentemente la sua voce mediante numerose petizioni, mediante deliberazioni di due diete provinciali, mediante i loro Vescovi e la nomina dei deputati, affinchè le siano tutelati i suoi più sacrosanti diritti, attendeva che fosse fatta giustizia alle sue rimostranze mercè una deliberazione della Camera ed un appello all'amato Sovrano; ch'essa attendeva questa giustizia nell'interesse della pace religiosa e politica, nell'interesse dell'atto costituzionale garantito con giuramento. Le dichiarazioni seguite da parte del ministero, dal tempo che esistono le risoluzioni in questione, contengono alcune mitigazioni, menomamente però il ristabilimento del loro diritto.

Questa mozione fu sottoscritta ed appoggiata complessivamente da più di ottanta deputati, alla frazione cattolica essendosi riuniti anche i rappresentanti cattolici polacchi, e taluni fra gli stessi protestanti.

La frazione cattolica ebbe anche il successo di poter portare alla vice-presidenza della Camera stessa il più distinto rappresentante della loro parte, il conte di Waldbott, il quale fu pure l'autor principale della mozione ora accennata, che prese perciò il nome da lui. Secondo gli usi parlamentari questa mozione si esaminò prima nei diversi ufficii, ossia riparti della Camera, poi venne ventilata da una commissione; nella composizione della quale i cattolici ebbero a lagnarsi

che non si avessero avuti sufficienti riguardi per loro, essendo stati eletti dai diversi ufficii della camera stessa a farne parte tre soli cattolici ed undici protestanti. Avvenne anche realmente che nella finale votazione di questa commissione undici membri si sono pronunciati contro la mozione e tre soltanto in favore, o per dirla in altre parole, tutti i membri evangelici l'hanno respinta ed i membri cattolici l'hanno adottata. La circostanza che tutti i membri evangelici della commissione si sono pronunciati contro la mozione, ha prodotto in conseguenza una spiacevole impressione nei circoli cattolici così di Berlino come delle altre città, essendo troppo facile il giudicare dalla natura di questo voto che la maggioranza avesse trattato la questione come una cosa di partito, anzichè come un oggetto che meritasse di venir deliberato con severa giustizia.

Nella seconda Camera fu poscia presentato il rapporto del comitato centrale sulla proposta del deputato de Waldbott e consorti circa.

Il ministro del culto e della pubblica istruzione e quello dell'interno intervennero alle discussioni e dichiararono che:

« Il Governo non ha l'intenzione d'intaccare i diritti della Chiesa cattolica e dei sudditi cattolici di S. M. il Re. Le ordinanze di cui si tratta sono state emanate in seguito a diritti che non possono essere contrastati al Governo da chicchessia, e che sono mentovati nella seconda parte della risoluzione 25 febbraio 1851 riconosciuta generalmente. Ogni altro concetto di queste ordinanze deve dichiararsi malinteso. La ordinanza 22 maggio anno scorso risguarda essenzialmente le missioni in forma di numerosi assembramenti in luoghi pubblici, come avvenne negli ultimi anni parecchie volte. La ordinanza 16 luglio anno scorso parte dallo stesso punto di vista. Essa non interdice lo studio nei contemplati istituti di Roma, e lo stabilimento di domicilio da parte di gesuiti esteri. Essa rende ciò all'incontro, in seguito a vigenti prescrizioni dipendenti dai Ministeri, onde garantire un egual trattamento in questo affare per i rapporti della Prussia e delle sue provincie altrettanto importante che difficile. Le ordinanze non tendono a cambiare o dichiarare le vigenti risoluzioni. Esse sono dirette esclusivamente alle autorità regie, e contengono delle norme sul modo in cui essi devono contenersi in base alle vigenti prescrizioni. In questo senso furono comprese le ordinanze dalle autorità regie, e nel loro contegno pratico riguardo alle missioni ecc., non verrà omesso il principio di giustizia ed equità. Malintesi che ebbero luogo presso singole autorità o persone private, furono dilucidati da'Ministeri in modo corrispondente. A mantenere poi i diritti sociali, il Governo non è solamente obbligato ma anche autorizzato. Esso riterrà in proposito, come finora anche per l'avvenire, suo obbligo di riconoscere ed apprezzare l'eguaglianza di diritti di ambe le confessioni cristiane, e di prendere misure di polizia soltanto quando si tratta di mantenere la pace religiosa e di preservare la vita sociale dal pericolo di turbamento. »

In seguito a queste dichiarazioni fu ritirata la proposta d'un ordine del giorno motivato, la quale voleva che si riconoscessero bensì i diritti della Chiesa romana cattolica, ma si facesse eziandio emergere, che essi non furono minimamente violati mediante le note ordinanze.

Il 12 febbrajo fu il giorno in cui si tennero alla Camera i dibattimenti in proposito, con un interesse del pubblico maggiore a quello dimostrato per ogni altra questione della sessione attuale, poichè per la prima volta le tribune si trovarono intieramente occupate, ed un numero assai maggiore di ascoltanti vi si sarebbe trovato, ove avesse potuto aver posto. Tale interessamento per questioni che appartengono al dominio religioso è pure un buon

segnale, dice rettamente un corrispondente della *Volkshalle* di Colonia; esso è una prova che si arriva a conoscere che nella felice loro soluzione più che in alcuni paragrafi di legge è riposto il benessere dello Stato. Il relatore della commissione, Gerlach, protestante, credette di dover ricordare che i cattolici trovansi nella Prussia meglio che in altri paesi, considerando come i loro riclami versano sopra oggetti di così poca entità, e disse che in vista degli elogi da una parte, e delle accuse dall' altra, che fra gli stessi cattolici si muovono alla Compagnia di Gesù, accuse che egli in accennarle dichiara di non prendere per vere, e riconoscendo dietro gli stessi rapporti officiali il gran bene arrecato dalle missioni, conchiuse che lo stato non doveva lasciare ai magistrati inferiori l'arbitrio di giudicare sovra oggetti di tanta importanza, ma esercitare sui medesimi direttamente per parte del ministero la sua sorveglianza, ed essere appunto questo il fine avuto di mira nelle ordinanze ministeriali.

Un altro protestante, Bethmann-Hollweg, biasimò la prima delle ordinanze ministeriali, cercando giustificar la seconda col riprodurre contro la Compagnia di Gesù alcune accuse storicamente insussistenti, e propose un ordine del giorno per cui si sottomettessero al ministero le querele de' cattolici, pregandole a prenderle in considerazione, e a permettere specialmente le missioni cattoliche anche in paese ove i cattolici non si trovino in maggioranza.

Moltissimi oratori cattolici si annunciarono in favore della mozione, ma ad onta che la seduta durasse nove ore non poterono essere uditi che l'istesso Waldbott, Augusto Reichensperger, Wentzel e conte di Stolberg-Stolberg. Dopo che la chiusura della discussione era già stata stabilita, un altro oratore cattolico, Pietro Reichensperger, riassunse con forza ed evidenza tutti i motivi che giustificavano i riclami dei cattolici, rifece la più vittoriosa giustificazione dei Gesuiti, e stimolò i membri protestanti della Camera a restituire col loro voto ai cattolici la piena libertà di coscienza intaccata dalle ordinanze ministeriali.

Qui diedero i ministri dell'interno e del culto le loro spiegazioni, le quali furono tali da scemare d'assai l'importanza pratica delle loro ordinanze, ammettendo che i loro fatti saranno in corrispondenza colle date assicurazioni. Quindi, fatta la votazione, la mozione dei cattolici trovossi rejetta da 175 voti contro 123. I cattolici non ottennero dunque veramente dalla Camera tutto il successo ch'essi desideravano: ottennero però quanto unicamente potevano aspettarsi, di far noto cioè in una maniera solenne a tutto il paese i loro gravami, e di mostrare che nell'istessa nazionale rappresentanza essi hanno un non dispregevole appoggio, di ottenere dai ministri delle ulteriori dichiarazioni di cui si possa tener conto in avvenire, e di far conoscere sempre più al loro giusto ed imparziale sovrano i loro unanimi voti. Infatti il partito protestante non riguardò questa soluzione come una significante vittoria, e i suoi organi più influenti non ne fecero alcun vanto. I cattolici confidano che dopo le accennate dichiarazioni dei ministri le loro ordinanze rimarranno senza alcuna conseguenza a loro danno: essi temono però a ragione che ove si lasciassero tuttora sussistere possano succedere altri ministri i quali vogliano farne una letterale applicazione, mentre pur da ogni parte si convenne che questa violerebbe le libertà loro garantite. Perciò si scriveva da Berlino in proposito di tale questione, che non pochi tra gli stessi politici protestanti più stimabili avrebbero veduto assai più volontieri che le dette ordinanze fossero state ritirate dai ministri, ed anche prima che si portasse alla Camera la discussione sopra di esse.

Si assicura inoltre che ultimamente i vescovi e tutti i capitoli della Prussia

hanno diretto di nuovo petizione a S. M. il re riguardo alla dotazione stabile da lungo tempo promessa dei vescovadi cattolici, in conformità col concordato.

Nel dare una notizia necrologica sul cardinale vescovo di Breslavia non abbiamo fatto cenno del suo testamento; il quale pure merita di essere ricordato. Il defunto cardinale barone de Diepenbrock ha lasciato in testamento la sua biblioteca, consistente in tre mila opere preziose, al seminario teologico di questa città. Ha poi lasciato un dono di 1000 fiorini a ciascuno de' suoi fratelli e sorelle, e tutto il rimanente del suo patrimonio debbe essere impiegato a favore della diocesi di Breslavia. Così in generale i testamenti dei prelati cattolici sogliono riuscire ben diversi da quelli dei gran dignitari anglicani, i quali non pensano che ad impinguare le loro parentele e i loro figliuoli cogli avanzi delle grosse rendite delle loro comodissime prebende.

Si fece in questi giorni un atto severo di sollecitudine pastorale, che non possiamo tralasciare di esporre. L'*Univers*, il più insigne giornale politico-religioso che la Francia possiede, fu già due anni sono ammonito pubblicamente dall'arcivescovo di Parigi per intemperanza di linguaggio, per eccessiva pertinacia nelle proprie idee e per intempestività di questioni. Non negheremo che ad onta degli insigni talenti de' suoi redattori, del loro ottimo volere e della dottrina di cui vanno forniti, i medesimi difetti non ci si presentassero ancora da qualche tempo in taluni de' suoi articoli. Si giudicò che questi potevano produrre degli effetti perniciosi cui bisognava opporsi, e perciò prima il Vescovo di Viviers, già incoraggiatore di quel giornale, pubblicò una circolare al suo clero, in cui, toccando i punti che nell'*Univers* gli sembravano biasimevoli, annunciava di sottrargli la propria associazione ed esortava il suo clero a sospenderne la lettura; poi l'Arcivescovo di Parigi rinnovò le proprie ammonizioni contro il medesimo, e dopo lunghissimi considerandi esposti con molta vivacità di linguaggio, venne a stabilire le conclusioni seguenti:

« Art. 1. Rinnoviamo l'ammonizione che abbiamo data all'*Univers*, e il biasimo che gli infliggemmo li 24 agosto 1850.

Art. 2. Proibiamo a tutti gli ecclesiastici e a tutte le comunità religiose della nostra diocesi di leggere il giornale l'*Univers*.

Art. 3. Proibiamo, sotto pena di sospensione, ad ogni ecclesiastico appartenente alla nostra diocesi o in essa residente, di scrivere nel giornale l'*Univers*, o di concorrere in verun modo alla sua compilazione.

Art. 4. Proibiamo all'*Univers*, ed agli altri giornali religiosi, di riprodurre in modo di qualificazioni ingiuriose, i termini di *oltramontani* e di *gallicani*, e rammentiamo agli scrittori cattolici che le pubblicazioni relative alle questioni delicate della teologia non devono farsi che sotto la dipendenza dell'ordinario, conformemente alle prescrizioni canoniche.

Art. 5. Il vicario generale promotore della nostra officialità diocesana è incaricato di assicurare l'esecuzione della presente ordinanza ».

L'*Univers* ha dichiarato di non voler nulla rispondere alla decisione dell'Arcivescovo, ma riservarsi unicamente di rettificare alcuni fatti allegati nella Pastorale come anche nella lettera con cui l'abate Gaduel deferiva alcuni suoi articoli al giudizio dell'arcivescovo di Parigi. E siccome il suo redattore principale, Luigi Veuillot, già da alcun tempo era partito per Roma, così gli altri redattori dichiararono che in Roma stessa egli avrebbe appreso ciò che gli conveniva fare in proposito, ed essi avrebbero seguito il di lui esempio.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*, Redattore Responsabile.

Marzo. 1853. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

ESAME DELLE ACCUSE DEL SIG. PIER AMBROGIO CURTI CONTRO PAPA CLEMENTE VIII

sulla condanna di Beatrice Cenci.

Continuazione (1).

Dopo di aver conosciuto Clemente VIII dalle principali sue opere, e specialmente nel rapporto della moralità in generale, e della liberalità in particolare, vediamo ora, come abbiamo precedentemente annunciato, per quali giudizii dei più autorevoli scrittori siasi tramandata alla storia la di lui ricordanza. Il celebre Moréri nel suo *gran Dizionario Storico* rende egli pure a Clemente VIII il dovuto onore, enumerando gli atti principali di questo Pontefice che attestano la santità della sua vita e de' suoi sentimenti, il suo zelo per l'incremento della pietà, per la sana dottrina e pei buoni costumi, non che le sue sante elargizioni. La *Biografia Universale* francese, tradotta e pubblicata in Venezia, sebbene non sempre la più favorevole ne' suoi giudizii alle persone ecclesiastiche, conchiude tuttavia l'articolo di Clemente VIII colle seguenti parole: « Si loda con » ragione la sua pietà, la sua giustizia e la sua bontà ». Non è fuori del caso nostro di far rilevare l'omaggio reso in particolare con queste parole alla di lui *giustizia.* « Nel dì tre di marzo » passò il santo Padre a miglior vita, dice nuovamente di Cle- » mente VIII il Muratori (2), *lasciando dopo di sè un gran nome* » non meno pel suo zelo nel Pastorale impiego, che per la » sua severità ed attenzione al governo civile ».

L' Henrion, ricompilatore della *Storia del cristianesimo* del Bercastel, in piena conformità col suo modello così giudica la vita e le opere di papa Aldobrandini: « Ebbe Clemente quasi

(1) Vedi pag. 99 del tomo presente.
(2) *Annali d'Italia,* all'anno 1605.

„ tutte le qualità che costituiscono i gran principi e i santi
„ papi. Ma s'egli fu severo come Sisto V, al pari di Sisto V
„ secondò forse alcun poco i vincoli della carne e del san-
„ gue: appunto per altro mossogli da schizzinosi censori; pe-
„ rocchè, alla perfine, i nipoti di un papa, per questo stesso
„ che appartengono al Vicario di Gesù Cristo, non pare deb-
„ bano necessariamente venir esclusi dal cardinalato. Fra gli
„ altri cardinali nominati da Clemente VIII, d'Ossat, Du Per-
„ ron, Baronio, Bellarmino, Toleto e Marzat, il primo fra i
„ cappuccini che ricevesse il cappello, gli faranno un onore
„ immortale.

„ Zelante per la propagazione del Vangelo, per l'estirpa-
„ mento delle eresie che desolavano l'Europa, per la conver-
„ sione degli scismatici d'Oriente, pel ripristinamento dei co-
„ stumi, Clemente applicavasi indefesso a tutti i suoi doveri,
„ tanto che gli anni e le infermità non gli fecero mai rallentare
„ le sue fatiche. Amava le scienze, era molto dotto egli stesso, *li-*
„ *berale, caritatevole oltre ogni dire* „ (ecco il papa che il nostro
coscienziosissimo storico ci dipinge come un mostro d'ingiu-
stizia per avarizia!) " sobrio e frugale, o direm meglio austero;
„ frequentemente digiunava, e aggiungeva alle sue lunghe ora-
„ zioni tali pratiche di penitenza che avrebbero edificato an-
„ che in un semplice religioso. Si confessava tutte le sere al
„ pio cardinal Baronio, e tutti i giorni immancabilmente di-
„ cea la messa con tal divozione che spesso gli traea le la-
„ grime dagli occhi. Umile di cuore e negli atti suoi, avve-
„ gnachè apparisse in lui non so qual aria d'impero e un
„ fare assoluto, fu veduto più d'una volta al tribunale della
„ penitenza ricevere, come avrebbe fatto un buon curato,
„ tutti quelli che si presentavano. Geloso ancora di conser-
„ vare i diritti della sua Sede, non li spinse mai troppo oltre.
„ Tale si fu il papa che alcuni sfrontati settarii, con un articolo
„ formale di loro fede, tennero per l'anticristo (1) „. E noi
non potremmo quasi dire che il sig. Pier Ambrogio Curti
diè loro la mano colla sua inqualificabile *illustrazione?*

Ma non fermiamoci ai cattolici. Il celebre Leopoldo Ranke,
vivente storico protestante, e professore a Berlino, nella sua
Storia dei Papi nei secoli XVI e XVII, dopo aver fatto l'elo-
gio dei prelati e dei cardinali che attorniarono Clemente VIII,
consacra questa bella pagina alla memoria del pontefice stesso:
" Il nuovo papa apportò nell'esercizio della sua dignità l'o-
„ perosità più esemplare. Le sedute incominciavano di buon

(1) *Storia generale della Chiesa* ecc., vol. VIII, Saronno 1847.

„ mattino, le udienze dopo mezzo giorno: tutte le informa-
„ zioni erano ricevute ed esaminate, tutti i dispacci letti e
„ discussi; le ragioni di diritto erano ricercate, i casi ante-
„ riori paragonati: il papa si mostrava sovente meglio istrutto
„ che i referendarii che facevano i rapporti; egli lavorava
„ con altrettanta assiduità come prima, quando non era che
„ semplice uditore di Rota. Ei non prestava minore attenzione
„ ai dettagli dell'amministrazione interna dello Stato ed alle
„ relazioni personali che alla politica europea o ai grandi in-
„ teressi del potere spirituale. Gli si domandava dove trovava
„ il suo piacere, ed egli rispondeva: *In tutto o in niente.*

„A malgrado di tutte queste gravi preoccupazioni, non avrebbe
„ voluto rendersi colpevole della più leggera negligenza nel-
„ l'adempimento de' suoi doveri religiosi. Tutte le sere il Ba-
„ ronio riceveva la sua confessione; tutte le mattine celebrava
„ egli stesso la messa. Nei primi anni del suo pontificato
„ dodici poveri mangiavano sempre alla mensa con lui, in uno
„ de' suoi appartamenti, e non vi era da pensare a piaceri di
„ tavola; di più egli digiunava il venerdì e il sabbato. Dopo
„ aver lavorato l'intiera settimana, la sua ricreazione della do-
„ menica consisteva in far venire qualche pio monaco o i
„ padri della *Vallicella*, onde conversar seco loro su qualche
„ profonda questione religiosa. La rinomanza di virtù, di pietà,
„ di vita esemplare di cui egli avea goduto infino allora, si
„ accrebbe straordinariamente per queste austere abitudini
„ conservate anche sotto la tiara. Ei lo sapeva, e lo voleva;
„ e fu questa medesima rinomanza che accrebbe la stima del
„ suo pontificato. Questo papa procedeva in tutto con una
„ circospezione assai illuminata. Egli amava il lavoro, ed era
„ propriamente una di quelle nature che col lavoro acquistano
„ forze novelle. Poteva egli pure qualche volta lasciarsi tra-
„ sportare a degli atti violenti e a degli acerbi rimproveri:
„ tuttavia quando scorgeva che si rimaneva in silenzio innanzi
„ alla maestà del papato, e quando leggeva sulla fisonomia la
„ muta risposta e il dolore degli interlocutori, rientrava tosto
„ in sè medesimo e cercava di riparare i suoi torti. Non si ri-
„ marcò giammai nella sua persona che la più perfetta con-
„ venienza di sentimenti e di maniere, che erano sempre in
„ accordo coll'ideale di un uomo buono, pio e saggio (1) „.

In faccia alle virtù di Clemente VIII, che splendono nelle

---

(1) *Histoire des Papes* ecc. tomo III. Del resto questo autore nell'opera tedesca si mostra protestante e riprensibile in diverse parti. La traduzione francese ha modificato i luoghi meno retti dell'originale.

opere del suo pontificato; in faccia a queste luminose testimonianze di storici d'ogni genere che dimostrano qual alta stima facessero d'un tal pontefice i suoi contemporanei, e come ai posteri l'avessero tramandata, potremmo noi ammettere l'indegna accusa che Pier Ambrogio Curti pronuncia sì ripetutamente e in maniere sì grossolane contro di lui? potremmo noi indurci a dare una smentita a tutte queste attestazioni, ed a ben altre che avremmo potuto aggiungere, per non vedere in Clemente VIII che un iniquissimo avaro ed un assassino? Dovrebbero al certo essere ben stringenti le ragioni portate innanzi da questo nuovo facitore di storia perchè ragionevolmente potessimo risolverci ad un tal passo, e confessare il sempre spiacevole disinganno. Nessuno, per verità, dei nostri lettori si troverebbe capace di mutare in proposito i proprii sentimenti, conformi alle storiche attestazioni, con quelli del sig. Curti, senza averne i più sicuri e luminosi argomenti.

Ma ora appunto, quali sono le prove sovra cui il nostro sì franco e acerbo denigratore d'uno dei più illustri capi della Chiesa e dei più venerati successori di Pietro stabilisce l'atroce sua imputazione? Non incresca ai gentili lettori di prenderle con noi per un istante ad esame, ed essi non dureranno fatica a convincersi che non solo sono affatto inconcludenti a fronte di tutte le attestazioni della storia sull'intemerata personalità di Clemente VIII, ma sono pur così nulle in sè medesime, che chiunque non affatto incapace di un senso di pudore arrossirebbe di metterle a fondamento delle più gravi accuse, non già contro l'augusto Vicario di Cristo, ma contro l'ultimo uomo di questa terra.

La prima ragione onde arguire all'innocenza della Cenci è pel sig. Pier Ambrogio la di lei bellezza. “ Innanzi discendere „ a ragionare dell'opera del prof. Sogni, intendo farvi prece- „ dere la narrazione dei casi dell'infortunata fanciulla, la cui „ angelica bellezza, oltre le altre ragioni che m'avverrà di più „ innanzi recare in mezzo, lasciò e lascia tuttavia in dubbio „ se possa essere veramente sospettata autrice, o complice del „ nefando delitto onde venne imputata e condannata alla „ morte infame del patibolo: non potendosi dalle anime ben- „ nate immaginare che sotto forme così celesti si potesse ri- „ coverare un tanto abbominevole pensiero di sangue „. Così a pag. 22 dell'Album, seconda del racconto. E a pag. 39: “ La „ tua giovinezza, la tua beltà sono altrettanti testimonii della „ tua innocenza „. Ecco pertanto una nuova regola di procedura pei giudici d'ora innanzi, almeno per tutte le volte in

cui avranno a giudicare delle fanciulle. La bellezza è un testimonio dell'innocenza. Sfortunate le povere brutte che anche giuridicamente si trovano già avere una grave deposizione contro di loro: quanto alle belle, esse ponno andar liete e sicure che la giustizia non camminerà più d'ora innanzi sui loro passi: esse portano sul loro viso la salvaguardia contro ogni condanna. Bisogna dire che nel concetto del nostro filosofico autore tutte le belle abbiano anche il privilegio dell'esenzione dal peccato originale e da tutte le misere passioni umane che ne sono la conseguenza. Scriveremo questo nuovo dogma nei catechismi e nelle professioni di fede.

Ma abbiamo udito il sig. Curti prometterci poi anche delle altre ragioni come militanti per l'innocenza della Beatrice, la quale di conseguenza viene da lui più volte qualificata coi titoli di *vittima* e di *martire*. Il secondo argomento che ci venne dato di rintracciare per entro alla narrazione sta nel coraggio di lei in sostenere per più d'una volta i tormenti della tortura, senza confessare l'appostole delitto. "Non io, non le „ anime bennate avrebbero osato dar formale mentita al tuo „ coraggio, che non poteva esser figlio d'un cuore corrotto, „ che nodrito avesse proposti di sangue e di parricidio „. Ma, come i nostri lettori converranno con noi che la tortura, sebbene adoperata per sì lunghi secoli nei processi giudiziarii, non era un mezzo opportuno a scoprire con sicurezza i delitti, così vorranno essi ben convenire pur anco che nemmeno quella forza d'animo, che ne faceva talora sfidar più volte i tormenti senza mai piegare a confessioni, può aversi come un indizio abbastanza certo dell'innocenza. Il pensiero della morte, od anche quello solo della pubblica infamia, ben poteva esercitare sovra alcuni animi una tale azione da renderli capaci di sopportare ogni dolore anzichè confessarsi colpevoli dei commessi misfatti. Se la debolezza del sesso sembra dover fare ammettere più difficilmente una tale supposizione nella giovane Beatrice, possiam pure osservare in contrario che la vergogna d'essere tenuta colpevole di parricidio poteva in un animo naturalmente elevato e sensibile generare una fermezza indomabile dai più fieri tormenti.

Ma le stesse parole che l'autore mette in bocca alla Beatrice, in fine della pag. 39, non sono tali per nulla da far necessariamente argomentare alla di lei innocenza. Ella rimprovera i suoi unicamente di aver condannato l'onor della casa colle loro confessioni, e di non aver anteposto di morire per la tortura, anzichè *morire infamati per le mani del carnefice*. Che se invece si fosse sentita realmente innocente, non avrebbe

ella dovuto rimproverar loro anzi tutto di averla nelle proprie deposizioni bruttata a torto dol più nefando attentato? Ma è d'uopo avvertire altresì che tutto quanto vien dicendo il nostro autore nel proprio racconto non è già tolto dagli autentici processi, ma da cronache particolari, da altri racconti posteriori e perfin da romanzi, e da romanzi scritti da gente tutt'altro che ben affetta alla Cattedra pontificia, e dove tutto si mette in giuoco per raggiungere i proprii fini particolari, o almeno per ottener dell'*effetto*, anche a costo della storica verità, e senza ponderare troppo scrupolosamente a carico di chi esso torni. Ei non fa realmente che *novellare* siccome gli altri intorno a questo lugubre fatto, giusta quanto dice egli stesso a pag. 24, e non può nutrire pretesa che tutte le circostanze da lui menzionate siano tenute dai lettori in luogo di verità incontrastate.

Un'altra osservazione, dedotta da questa medesima narrazione, non sarà essa pure fuor di proposito quanto al riferito argomento. Prosegue il sig. Curti accennando che dopo alcuni momenti di delirio e di spasmodiche convulsioni, la misera Beatrice esclamò: *Sia fatta la volontà di Dio*, e " fattesi leggere le confessioni de' parenti, senz'altro aggiungervi, vi apparve la propria firma " (pag. 40). Che vogliamo noi dunque di più? Ella accetta infine quelle confessioni che la involveano nel comune reato, le convalida colla propria testificazione, si dichiara colpevole. Diremo noi ch'ella l'abbia fatto soltanto per sottrarsi a nuovi tormenti? Non è a negarsi la possibilità *assoluta* di una tale ipotesi; ma è poi essa facilmente ammissibile in una persona di elevato sentire, che già molti strazii avea sostenuti per difendere innanzi a tutti i contemporanei ed i posteri la propria fama dalla partecipazione al parricidio, e che nella viltà di caricarsi di un tanto delitto senza averlo commesso dovea scorgere non solo una disonorante menzogna, ma un nuovo e gravissimo scandalo dato innanzi all'universo, e di cui avrebbe dovuto rendere ragione a Dio medesimo? Che se infine i giudici, ottenuta la confessione dell'istessa Beatrice, secondo le procedure universali a que'tempi, anzi fuori delle stesse tormentose inquisizioni, lei pure condannavano qual correa alle pene dalle leggi stabilite contro il più ferino dei misfatti, possiamo noi con ombra di ragione accusarli di crudeltà o d'ingiustizia? Non dovevasi egli ascrivere unicamente alla deplorabile di lei debolezza se innocente veniva dannata? Ma possiamo noi ancora ragionevolmente, equamente supporre, che non solo la matrigna, ma anche il fratello di lei, senza alcun loro vantaggio, volessero ca-

lunniosamente involgerla colle proprie deposizioni nella correità del delitto? Noi chiamiamo a render testimonianza ogni lettore di buona fede, se la sola stessa narrazione del signor Curti, anzi che liberare la deplorabile Beatrice da ogni sospetto di complicità nell'orribile reato, non offra invece argomenti a provare la di lei compartecipazione.

(Il fine ad altro numero).

INDIRIZZO DEL CLERO MILANESE

A S. E. il sig. Conte Giulay, Generale d'artiglieria e Comandante Militare della Lombardia,

presentato in seguito ai deplorabili fatti del 6 gennajo.

Eccellenza!

Come venne jeri l'Arcivescovo di Milano a porgere personalmente ossequio a V. E. in un con parecchie rappresentanze del suo clero urbano, così procurasi ora l'onore di esprimerle per iscritto i sentimenti che volevansi attestare di viva voce a V. E. medesima.

Tutto il Clero, di cui si fanno interpreti i sottoscritti, concorde e docile al proprio Pastore, riprotesta la propria costante e devotissima fedeltà a S. M. I. R. A. l'Augusto nostro Sovrano, Imperatore Francesco Giuseppe I. e professa pure la più rispettosa e leale obbedienza alle Autorità che Lo rappresentano e governano a di Lui nome queste provincie soggette al Suo Impero, e nuovamente s'impegna non solo ad adempiere i doveri di sudditanza individuale, ma altresì a cooperare positivamente per tutto quanto sta in esso, a insinuare in tutti i fedeli sentimenti della debita sommissione all'altefatta M. S. e al suo Governo, facendo voti ardentissimi, che tutte le classi della popolazione, sull'esempio del Clero, cospirino in una virtuosa emulazione alla pace, al buon ordine, per la riverenza e amore verso le legittime Autorità, e possano far dimenticare le sì deplorabili vicende passate.

Lieto l'Arcivescovo di poter presentare queste spontanee dichiarazioni del Clero Milanese, prega l'E. V. ad accoglierle benignamente, e, ove creda opportuno, a farle conoscere e aggradire a S. E. il signor venerato Governatore Generale Civile e Militare del Regno Lombardo Veneto.

Milano, 15 febbraio 1853.

Di V. E.

Ossequiosissimi servi

† BARTOLOMEO CARLO, ARCIVESCOVO.

Antonio Turri, arc. pr. della Metr. — P. Bernardino Nogara, prim. della Metropolitana. — P. Pietro Pontiggia, cancelliere arciv. — P. Giuseppe Lurani, can. ord. — P. Besozzi Rodolfo, can. ord. della Metr. — P. Paolo Preda, can. ord. — Carlo Marcioni, parr. di S. M. del Carmine, pel Clero parr. — Pel M. R. sig. Prev. Parr. di S. Simpliciano P. Carlo Gualini coad. pel Clero parr. — Giambattista Redaello, prev. parr. S. M. della Passione pel Clero parr. — Per il Prep. di S. Babila e per l'Arcip. parr. del Capit. P. Pietro Galli can. coad. — P. Franc. M. Rossi, prev. della Basilica Ambr. per sè e per l'I. R. Cap. sudd. — Cav. Giac. Ghidoli, can. nell'I. R. Basilica di S. Ambrogio. — Sac. Giuseppe Torchio, Rett. del Sem. — Natale Pavesi, pr. parr. di S. Satiro a nome del Clero parr.

IL PROSELITISMO PROTESTANTE

Già più volte abbiamo trattenuto i nostri lettori intorno agli sforzi continui fatti dal protestantismo, e specialmente dall'inglese per crearsi un partito abbastanza forte in Italia, e ciò non solo in un interesse religioso, ma anche per viste politiche. Abbiamo pure già avuto occasione di notare più d'una volta come al medesimo scopo si tenti principalmente la perversione di quegli italiani, i quali o come emigrati, o per altre ragioni si trovano in Inghilterra e massime a Londra. Ora a rendere sempre più palesi questi tentativi giunge opportunissima la seguente lettera diretta al *Cattolico* di Genova.

Sig. Dirett. del *Cattolico*,

Torino, 19 *febbrajo*.

La *Buona Novella* (giornale dei Valdesi e dei Protestanti, che, come sapranno i nostri lettori, si stampa a Torino) finalmente col suo silenzio si dà per vinta! Però non so dirle quanto mi rincresca che quei RR. dottori abbiano ricusato un invito, che avrebbe procurato a loro la soddisfazione di conoscere il nome e cognome, la patria e l'abitazione di un maestro di scuola, al quale in ricompensa di essersi ascritto al protestantismo fu pagata per tre mesi la pensione; di una povera vedova, madre di cinque ragazzi, a cui fu somministrato più volte un marengo; di un infelice figlio, a cui vennero accordati in diverse circostanze sussidii a pro del padre ammalato ecc.; in pari tempo avrebbero toccato con propria mano un mucchio di bibbie ed altri libri cristiani evangelici, non che un mazzo di lettere invitanti al protestantismo.

Tuttavia è bene che il pubblico conosca, quanto meglio si può, le arti e lo spirito dei protestanti; ed io al già detto aggiungerò altri fatti dello stesso tenore. Quando dal card. Wiseman ebbi la direzione della chiesa sarda in Londra, si appresentarono da me tre disgraziate vittime del mazzinianismo, e con aria di dolore mi raccontarono come ridotti a perire di fame, essi con 76 altri loro compagni, di cui mi diedero la lista, dietro la proposta dell'Achilli aveano dato il loro nome al protestantismo, avendo loro l'apostata assicurati quindici scellini alla settimana. Ma chi tradisce Iddio, può certo tradire i suoi simili! Dopo poche settimane, i quindici scellini furono ridotti a dieci, poscia a cinque, finalmente a zero: onde è facile a capire da quali sensi fossero costoro animati verso il loro seduttore. Intanto esso se la rideva godendo a mal grado la rabbia delle sue vittime, del frutto del suo tradimento. Fui pure a quell'epoca informato che un certo Ferretti con alcuni suoi colleghi, tutti apostati italiani, facevano la professione di strascinare nel protestantismo poveri ragazzi di quattordici o quindici anni, nostri compatrioti, i quali per guadagnarsi un boccone di pane lasciano parenti e patria, e recansi coi loro istrumenti di musica in quella nuova Babilonia. A queste dunque innocenti creature inesperte, quei crudeli emissari dell'inferno dirigono i loro artigli quai leoni sitibondi di sangue umano; gettansi furiosi per le contrade di Londra, ed appena visto un di questi incauti, con ciarlatanesche promesse, e con ogni genere di diaboliche astuzie, fan tanto che gli strascinano come vittime là dove li costringono a sacrificare la loro anima. E questo infernale commercio di anime umane esisterebbe ancora al dì d'oggi,

se gli stessi tribunali inglesi, tuttochè composti di protestanti, non vi avessero posto fine. Taccio altra diabolica invenzione per pervetire i poveri figli d'Italia, voglio dire, la scuola notturna, fondata in Londra pure dall'oro dell'eretico sotto il patronato del Mazzini, ove il misero italiano credendo di trovare la desiderata instruzione, non vi trovava che il più pestifero veleno alla sua anima, imperocchè dopo pochi minuti di un freddo ed insipido esercizio di lettura o di scrittura, l'ignorante imbecille vedeasi costretto a sentire vomitare un torrente di bestemmie contro sovrani, la Chiesa e Dio medesimo, per bocca per lo più di un certo Agostini, probabilmente colui che sottoscrisse qual segretario l'ultimo proclama dello spietato patriarca. Ma viva Iddio che umiliò l'inferno! giacchè per ordine di sua Eminenza impiegatomi col massimo calore a ristabilire la quasi caduta scuola cattolica italiana, il cielo ne concesse l'indicibile consolazione di vedere coronate le mie fatiche con tutto il desiderato successo. La scuola del Mazzini fu totalmente abbandonata: successo che unito coll'utile immenso che ottenni dalla conversione di quei tre mazziniani, mi valse, io credo, l'onore di un attentato, per cui poco mancò che ottenessi la palma la più gloriosa al cristiano (1); attentato, del quale Iddio, sempre mirabile nelle sue vie, si servì per allontanarmi, è vero, con sommo mio dolore dall'immenso campo di Londra per condurmi alla testa di due importanti e vaste parrochie nel cuore dell'Inghilterra, ove insieme con indicibili consolazioni che nella sua misericordia degnossi d'accordarmi, mi si aprono strade da poter procurare alla nostra santa madre Chiesa magnifici trionfi, riconducendo nel suo felice ovile la maggior parte di quegli infelici ingannati dall'eretico, i quali (tranne pochissimi) formano la maggioranza di quella forte popolazione, verificandosi così quel proverbio francese: *A quelque chose malheur est bon.*

Ma i più travagliati dal protestante sono i cattolici irlandesi. Ci vorrebbero dei volumi in foglio, se si volesse far la descrizione dei mezzi impiegati per farne l'ignominioso acquisto. Per due anni quasi mi fu affidata la cura di quelli che in numero considerevolissimo riempivano una delle più vaste parrochie di Londra (s. Pietro e s. Paolo Clerkenwell): a dire fino a qual punto vidi giunta la loro miseria non troverei vocaboli che bastassero. Esiste in tutto il regno Britannico, massime in Londra, un numero senza fine di uomini prezzolati a tale scopo dalle società della propagazione del Vangelo e da quello della Bibbia: il loro ufficio è di percorrere da mattina a sera i siti abitati da'poveri irlandesi da una contrada all'altra, da un'isola all'altra, da un piano all'altro, da una famiglia all'altra; e a questa visita vanno vestiti al modo dei missionarii cattolici. La seduzione è facilissima per aver essi le mani aperte e piene d'argento e d'oro. Oh quanto non è anche facilissimo il profittare di una miseria che fa che ogni famiglia ha quasi sempre un membro moribondo! Con tutta premura dunque si stringe la mano generosa, ignorandosi affatto se quella sia d'un amico, ovvero d'un traditore, il quale ha una grandissima cura di porre su d'un libraccio il nome di tutti i membri di quella famiglia, lasciandovi un qualche libro Evangelico senza badare se vi sia chi sappia leggerne una sola parola.

Più volte così mi capitò di sorprendere quegli emissarii sul fatto. So dirvi che al mio comparire que'disgraziati rimasero assai imbarazzati. *Siamo tutti*

(1) Abbiamo raccontato qualche anno fa questo attentato di cui quasi rimase vittima il degno ecclesiastico in una contrada di Londra. Fu una delle degnissime imprese della scuola del pugnale. *Il Redattore.*

fratelli, mi disse un giorno uno di essi; *perciò non dee farvi maraviglia se io mi trovo qui:* e nello stesso mentre mi presenta un pugno di mano. — *Sì, Illustrissimo Signore*, risposi io; *però (me ne dispiace assai) non siamo della stessa madre.* Quindi scomparve. In quella casa era una povera donna a cui un'ora prima io avea conferito il Sacramento dell'estrema Unzione. Due vecchie sue amiche l'assistevano; io domandai loro se avevano riconosciuto chi fosse quell'individuo vestito a modo mio; e desse furono affatto sorprese quando sentirono che egli era un di quei tanti servi delle società protestanti, i quali hanno l'incarico di prendere quanti nomi essi possono di cattolici inesperti, distribuendo loro in pari tempo danaro e bibbie ecc.

Notisi ben bene, che più l'emissario s'impegna a raccogliere nomi, e distribuire bibbie ecc., più naturalmente si rende benemerito alle due società, le quali a via d'incoraggiamento sanno a tempo opportuno ricompensare largamente il loro zelo. Quindi in certe epoche dell'anno, fatto il novero dei nomi inscritti e delle bibbie ed altri libri evangelici distribuiti, da tale numero si deduce quello delle conversioni, il quale poi col massimo fracasso a suono di tromba si pubblica su tutti i giornali protestanti. Ma, o Dio, tutto olio per i gonzi! Imperocchè è cosa certissima che, a malgrado sì immenso numero di nomi di cattolici inscritti in quei bugiardi registri, neppur un solo apostata si ottenne. Ecco infatti la sfida che più volte io medesimo feci a quegli impostori, cioè che volessero presentarmi anche *un solo* di quei tanti disgraziati irlandesi pretesi fatti protestanti, il quale resosi ammalato seriamente fosse ricorso al ministro protestante a vece di ricorrere al missionario cattolico, e morto nelle sue mani. Non mai si ebbe coraggio di accettare tale conchiudente sfida.

In appoggio di una verità tanto consolante per il cattolico, e tanto all'opposto micidiale per il protestante, giacchè rende notoria la sua impostura, potrei riferire un numero quasi infinito di fatti a cui io stesso ebbi la sorte di prendere non piccola parte, ma basti il seguente e, come quello che per aver fatto grandissimo strepito in tutti i paesi dell'impero inglese, è uno de' più interessanti. Un certo vescovo anglicano d'Irlanda (se ben mi ricordo, quello della diocesi di Tuam) si mise nel povero suo cervello di convertire tutti i poveri cattolici che erano in quel paese. Eccellentissimo pensiero, ma il difficile stava nel mezzo da impiegare onde procurarsi così una celebrità che mai neppure nei bei tempi di Enrico e di Elisabetta, altro vescovo nè arcivescovo ebbe la sorte di acquistarsi.

Chiunque visitò, come io, quel magnifico paese, il prediletto, direi quasi, dalla natura per la sua fertilità e bellezza, non potrebbe a meno di chiamarla terra di maledizione e di morte. I poveri irlandesi non hanno pure da coprirsi la pelle, nudi i piedi, nudo il capo; uno straccio di mantello che malamente li ricopre è tutto il loro vestimento. Questo è lo spettacolo che s'incontra non solo nelle campagne, ma anche nelle città più popolate; spettacolo che più volte mi fece inorridire. Manifestando io qualche volta la mia lacrimevole sorpresa all'ora defunto arcivescovo di Dublino: *Carissimo dottore*, egli mi rispondeva, *è l'infelicissima sorte di nove su dieci dei miei poveri irlandesi.* Eppure l'Inghilterra ribocca talmente di tessuti in lana, e massime in cotone, da inondarne tutte le parti del mondo fino a rovinare l'industria delle altre nazioni!

Or dunque vedete a qual modo il nostro vescovo anglicano usufruttuasse di tanta miseria per venire a capo del suo disegno: fece proclamare in tutta la sua diocesi, che sarà vestito chiunque volesse dare il suo nome nei suoi

registri. A tale grido di *Evangelica carità* più di cento di quegli sventurati che stanno per cadere vittime di un freddo eccessivo, corrono al caritatevole Prelato, il quale alla vista di sì preziosa e copiosa preda, poco mancò che non morisse d'allegrezza: il secolo presente manderà ai posteri la sua celebrità, ed il suo illustre apostolato. Tutti quei miseri danno il loro nome, ed in contraccambio veggonsi vestiti di nuovi, ed ottimi panni da capo a piedi. Ma che? nel più bel momento, in cui il Rev. ed Ill. Monsignore con tutta pompa spera di rendersi al sacro tempio accompagnato dai suoi fervidi neofiti, convertiti *per persuasione, per intima convinzione* (direbbe certo il nostro Ill. signor Pastore Bert) onde con loro cantare inni di trionfi e di ringraziamenti, o crudele infortunio! quegli scaltri irlandesi a passo di carica se ne fuggono nella Chiesa Cattolica. Come è facile il capire, a sì terribile colpo quel vescovo restò come forsennato. Riavutosi alquanto, ebbe un bel gridare, fra contorcimenti, *Ai ladri: Al tradimento! Restituzione! Restituzione!* Chi fu così ben vestito, se la ride sugli occhi di chi lo vestì, anzi lo invita, se tanto sa, a svestirlo: per tal modo chi volle tradire, restò tradito. Con tutto ciò il protestante conoscendo per esperienza, che (come disse l'ateo Voltaire) *mentez, mentez, quelque chose restera toujours,* non lasciò di prendere la bugiarda sua tromba, e gridare alla *Importantissima conversione al Vangelo, di cento e più cattolici irlandesi in un colpo:* sicchè tutti i fogli del partito non arrossirono di far conoscere il primo atto della commedia (e ne parlò la *Gazzetta del Popolo*); ma ebbero una grande cura di seppellire nel silenzio il secondo, cioè l'ultimo, il più importante, che avrebbe scoperta la loro impostura. Disgraziato pastore! non sai che sempre l'impostura non fa danno se non a chi la fa? *Mentita est iniquitas sibi!* Ma perchè finalmente andar tanto lungi per persuaderci che l'eretico altro non fa che mentire, quando (sono sole poche settimane) tutta la nostra Italia ne ebbe solennissima prova? Quando vedemmo l'*Eco di Savonarola*, fratello carissimo della *Buona Novella*, abitante nella metròpoli inglese, assicurare con tuono affatto magistrale che parecchi dei curati di Genova eransi fatti protestanti? Poveri popoli, poveri popoli, quando cesserete mai di dar vittime a simili impostori? O Dio, quale delitto mai commise la nostra cara patria, che oggi essa pure sia infestata da una simile piaga, la quale introducendo l'immoralità nella società è cagione della rovina eterna di tante anime?

Sì, la medesima indegnissima commedia che gioca a danno degli imbecilli il proselitismo protestante in Inghilterra, terra di predilezione dell'eresia, tenta pure di giocarla nel nostro povero Piemonte!

Teol. Avv. Faraut.

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

Gazzera Costanzo: delle Iscrizioni Cristiane antiche del Piemonte, e dell'inedita Epigrafe di Rustico Vescovo di Torino del VII secolo. — Torino, stamperia reale, 1849.

VII (1).

Sicuramente fu un errore di stampa quello dell'Ughelli là dove afferma che s. Dionigi fosse stato eletto Vescovo di Alba nel 452, e poscia traslato a Milano nel 357. L'anacronismo è troppo evidente

(1) Vedi l'*Amico Catt.* pag. 657 del tomo precedente.

per non supporlo un errore tipografico. Se non che anche correggendo l'anno 452 in 352, si va incontro ad un altro manifesto abbaglio, poichè gli antichi, i più sinceri cataloghi de' nostri arcivescovi pongono la nomina di s. Dionigi nel 353, l'anno medesimo in cui morì l'antecessore s. Protasio, e quindi l'immediata sua elezione avvenuta in Milano rende affatto inammissibile quel traslocamento, e tanto più ci teniamo autorizzati a negarlo, in quanto che esso Dionisio nel 356 o 357 fu mandato in esiglio dall'imperatore Costanzo.

L'Ughelli sembra appoggiare il suo trovato su d'un passo della lettera di sant'Ambrogio alla chiesa Vercellense (1), nella quale il santo Vescovo di Milano narra le virtù, i patimenti e la morte di Eusebio, Vescovo di Vercelli, e di Dionisio, senza però minimamente indicare che quest'ultimo fosse Vescovo d'Alba. « Denique s. Dionisius exegit votis, ut in exilio vitam poneret; ne regressus confusa institutis, seu usu infidelium studia plebis, aut cleri inveniret; meruitque hanc gratiam, ut pacem Domini tranquillo affectu secum referret. Itaque ut Eusebius sanctus prior levavit vexillum confessionis; ita beatus Dionisius in exilii locis propiori martyribus titulo vitam exhalavit ».

Tutt'al più questa testimonianza potrebbe attestare che realmente s. Dionisio fosse stato discepolo di Eusebio di Vercelli, ma non mai ch'ei fosse Vescovo di Alba; e sant'Ambrogio, celebrando con teneri accenti la loro comune sorte nei disagi dell'esiglio, ha voluto significar alla Chiesa di Vercelli quanto glorioso per la fede sia pur stato il loro transito all'eterna felicità.

Ma che giova addurre più altre ragioni su questo argomento, quando egli è certo che il Dionisio vescovo di Alba morì nel 380 in Alba stessa, come lo provano le due lapidi mortuarie di lui più sopra riportate, e il Dionisio di Milano morì in Cappadocia nel 367? Sant'Ambrogio fu quegli che spedì colà al grande Basilio, vescovo di Cesarea, nel 374, alcuni del suo clero, implorando di poter trasportarne a Milano le sante reliquie; e difatti cortesissimamente furono accordate, e s. Basilio stesso munì quella missione di una sua lettera (2) diretta al medesimo sant'Ambrogio, nella quale non si sa decidere se sia più tenera l'eloquenza del dire o più *celestiali i sentimenti espressi* (3).

---

(1) La 63.ª secondo l'edizione Maurina.

(2) Vedi i PP. Maurini nell'epist. 197 di s. Basilio.

(3) Le reliquie di s. Dionisio in un con quelle di sant'Aurelio furono primamente depositate nella chiesa fuori di porta romana, la quale fu di nuovo instaurata nel secolo XI da Ariberto nostro arcivescovo coll'unirvi anche un monastero. Nel 1533 in occasione di riedificare le mura della città fu quella chiesa di nuovo distrutta dagli spagnoli, e le reliquie portate in Duomo: san Carlo poscia le depose nel sotterraneo stesso ove fu egli pure collocato.

Il chiarissimo Gazzera tocca anch'egli a pag. 11 di questa supposta translazione di s. Dionisio di Alba a Milano, che fu creduta dal Chiesa, dal Brizio, dal Capelli e da quant'altri scrittori parlarono dei vescovi di Alba, non dimenticando l'Ughelli medesimo, ed afferma che « cagione dell'errore fu un disgraziato passo della Storia Eccle- » siastica di Socrate, nel quale l'autore, parlando del Sinodo di Mi- » lano, chiama Dionisio *Vescovo della città di Alba*, che dice *me- » tropoli*. Socrate venne seguito da Sozomeno e da non pochi altri » scrittori (1). Ma sin da quei tempi ed anteriormente a Socrate » stesso, l'errore era stato corretto da chi meglio di qualunque » altro era in istato ed aveva interesse di dire la verità. Sant'A- » tanasio stesso nell'*Historia Arianorum ad Monachos*, narrato di » quel sinodo di Milano, e come vi fosse condannato, nel menzio- » nare i vescovi che coraggiosamente s'opposero alla prepotente » autorità dell'imperatore Costanzo, Eusebio, Lucifero e Dionisio, » dice di quest'ultimo che era Vescovo di Milano: *Dionysius Medio- » lani* (Episcopus), *est autem et ipsa Metropolis*. Nè vale il pensare » alla sognata translazione dalla sede di Alba a quella di Milano. Im- » perocchè, oltre che essa non avrebbe potuto aver luogo per quei » tempi come proibita dai canoni e contraria agli usi della Chiesa » Romana, diventava impossibile per ciò solo che se, al dire di So- » crate, il Dionisio del Sinodo era vescovo di Alba, non gli restò » poscia tempo alla translazione, perchè cacciato immantinenti in » esiglio, donde non più ritornò. Si dovrà dunque dire un mero » equivoco di Socrate nell'aver nominato Alba per Milano. » A queste giustissime riflessioni del dotto nostro autore ne piace far cenno di una avvertenza dello stesso Ughelli, che lo avrebbe potuto illuminare nella questione se l'avesse meglio seguita. Dice egli che questo Dionisio di Alba della Liguria non va confuso col Dionisio di Alba nel Lazio, della quale parla Sozomeno. — « Longe vero hic » Dionisius fuit ab illo Dionisio Albanensis Ecclesiæ Episcopo cujus » meminit Sozomenus in Ecclesiastica historia. Ille *Albanensis* in La- » tio, hic *Albensis* Ecclesiæ extitit præsul ». — Riteneva adunque l'Ughelli che il testo di Sozomeno (copiatore di Socrate) indicasse un Dionisio Vescovo di Alba (Albano) nel Lazio, del qual paese si hanno molte iscrizioni romane, che tutte hanno per altro scritto *Albensis, Albenses*; e d'altra parte questa città non è mai stata metropoli. Occasionalmente ne piace qui trascrivere una bella antica

---

(1) Affinchè gli studiosi possano confrontare i Testi di questi due scrittori, avverta che in Socrate è nel lib. II, c. XXXVI e in Sozomeno nel Lib. IV, c. IX però della edizione latina Frobeniana di Basilea del 1562.

epigrafe romana che ci ricorda la città di Alba nella Liguria, e trovata a dodici miglia da Roma, vicino alla via Flaminia.

T*ito* VENNONIO T*iti* F*ilio* *extribu* STELL*etina*
AEBVTIANO PATRONO ET
MVNICIPI COL*oniae* AVG*ustae* LAVR*i* L*avinii*
EQ*uiti* R*omano* EQ*uo* P*ublico* JVD*ici* EX QV*in*Q*ue* DEC*uriis*
SELECTO CVR*atori* R*ei* P*ublicae* ALB*anorum* POMPEIANORVM (1)
L*aurenti* L*avinati* PONTIF*ici* EIVSDE*mque* SACERD*oti*
MVNIA Q*uinti* F*ilia* CELERINA VXOR
MARITO KARISSIMO (2).

Non molte parole spenderemo a confutare l'opinione dell'Ughelli e dello Zaccheria che il santo vescovo Dionisio di Alba fosse anche stato vescovo di Lodi. Il principale loro argomento è tolto da un passo dell'apologia di sant'Atanasio scritta a Costantino Augusto, ove parlandosi dei vescovi che accompagnavano lo stesso Atanasio al cospetto di Costanzo imperatore, cita *Dionisium Leidis* che fu convertito in *Dionisium Laudis* o *Laude*. Ma fu già dimostrato dai più accurati critici che ivi sant'Atanasio parla di un Dionisio di *Elide nell'Achaja*, e non di Lodi in Italia; oltre di che ci sarebbero anche nel supposto di que' due scrittori, molti anacronismi ed errori di storia incompatibili colla verità dei fatti.

VIII.

Dalle Epigrafi Cristiane attenenti ai vescovi di Alba provengono le notizie sicure intorno alla successione dei medesimi nei primi tempi del cristianesimo ivi stabilito, che invano potrebbonsi cercare altrove; e ci conforta il darne qui, come corollario di quanto esponemmo, la serie possibilmente rettificata dietro le nozioni archeologiche fornite dalle epigrafi stesse.

Secondo l'Ughelli e gli altri scrittori, noi vedemmo che dal 352 al 679 dell'era nostra non si contano che quattro vescovi *Dionisio*, *Lampadio*, *Venanzio* e *Benedetto*. L'Ughelli confessa però che tale povertà di vescovi conosciuti provenne dalla mancanza delle antiche memorie che già esistevano in Alba, e ne adduce le prove, che sarebbero in contradizione con quanto asseriva il Bernardengo. Accenna primieramente il lungo intervallo dei tempi — *temporum longa intervalla*, — poi gli incendii e le devastazioni cagionate dai barbari a quella città — *incendia et vastationes a barbaris illatæ* —;

(1) Alba Pompea altrimenti Alba Liguria o Ligurum.
(2) Grutero 484, 3.

finalmente l'ultima rovina accaduta coll'essersi conquassata e precipitata al suolo la torre annessa al palazzo episcopale, nella quale stavano come in disposto archivio le prische memorie della Chiesa — *accessit ruina turris, Episcopali palatio inhærentis, quæ monumenta in ea, tamquam in archivio reposita concidit* — e quei ruderi esposti da oltre un anno alle intemperie delle stagioni non permisero si potessero leggere per esser così rotti e corrosi — *ac dum inter rudera ultra annum imbribus obnoxia delitescunt, penitus sunt corrupta.*

Ora secondo le Iscrizioni noi possiamo contare i seguenti vescovi di Alba.

S. Dionisio morto nel 380 dopo 18 anni di sede, il che vuol dire eletto nel 362.

Venanzio morto nel 412 dopo undici anni e nove mesi, eletto circa il 402. Probabilmente tra questo il e precedente fu di mezzo un altro vescovo, di cui non rimase memoria.

Aprando sedette tredici anni, nè si conosce l'anno dell'elezione e della morte.

Gaudenzio morto nel 444, nè si hanno altre notizie.

Amando morto nel 489 o 493, del quale ignoriamo pure quanti anni tenne il pontificato.

Lampadion che viveva nel 498, giusta l'Ughelli, come che intervenuto al Concilio Romano sotto Simmaco. L'esistenza di questo vescovo vien anco confermata da altra lapide di Alba che rammemora un suo fratello di nome Lorenzo morto nel 510: l'epigrafe l'abbiamo già riportata più addietro.

Giulio, che qual vescovo è provato da un epigrafe di Alba dell'anno 553 la quale ricorda il diacono Florenzio come fratello di Giulio vescovo.

DeP*ositio* SANCTE M*emoriæ*
FLORENTII DIACONI FR*atris*
JVLII EPIS*copi* DEP*ositus* NON*as*
APR*ilis* XII P*ost* C*onsulatum*
BASILI V*iri* CL*arissimi* (1)

Pinio ultimo ricordato fra i vescovi di Alba, del quale però non si conosce che l'anno di sua età 85, e il tempo che sedette in Alba che fu di 9 anni:

D*e*P*o*S*itio* PINII EPISC*opi* IN
PACE QVI VIXIT ANNIS PL*us*
M*inus* LXXXV SEDIT ANN*os*
VIIII M*enses* . . . . . D*e*P*o*S*itus*
KAL*endas* MAD*ias* . . . .

(1) Gazz. pag. 17.

Da questa serie di vescovi ognuno potrà facilmente argomentare quanto non sia importante lo studio dell'antichità cristiana, visto che da nessun'altra fonte si potè in certo modo completare una cronologia sfuggita nel corso dei secoli alla memoria degli uomini. Noi non volemmo servirci delle congetture per armonizzare le epoche di questi vescovi, mancandoci, in varie delle loro epigrafi mortuarie, le note cronologiche; ma certamente non sarebbe difficile colla storia sacra del Piemonte, e con altri amminicoli trovare di che supplirvi, ben poco mancando per siffatto calcolo. (*Continua*)

LA FESTA DI RINGRAZIAMENTO

per la salvezza di S. M. I. R. Apostolica nella Chiesa italiana in Vienna.

Riguarda anche noi come italiani, ed in particolare come milanesi, il seguente articoletto del *Corriere Italiano* di Vienna, che riproduciamo per intiero.

« La giornata d'oggi (27 febbrajo) sarà di perpetua e sempre cara memoria a questa chiesa nazionale italiana. Ella ebbe la dolcissima consolazione di rendere con solennità straordinaria le ben dovute grazie a Dio perchè con provvidenza miracolosa ha salvato la vita dell'Augusto Sovrano; e se differì alquanto a compiere questo sacro dovere, fu per deliberato consiglio onde poter renderne più festoso e venerabile il sacro rito. E veramente solennissima riescì la sacra funzione. Cerei, fiori, tappeti, argenti, addobbi svariati faceano bello ornamento al tempio: ed una sceltissima musica vocale ed istrumentale eseguita da valenti artisti italiani rispose pienamente all'importanza della solennità. Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Viale Prelà, Arcivescovo di Cartagine, Nunzio Pontificio, ora designato Cardinale eminentissimo, offerì il divin sacrificio e compì la religiosa cerimonia assistito da' reverendissimi superiori ed alunni dell'istituto di sant'Agostino; e le LL. AA. Reali l'Arciduca Massimiliano e il Serenissimo Duca di Modena, S. E. il signor ministro Bach, vari ambasciatori ed altri distinti personaggi onorarono di loro presenza la festa degl'italiani. È qui da osservare che anche le nobili dame di questo benemerito istituto delle Scuole di lavoro vollero in buon numero e con 72 ragazze concorrere ad accrescere il lustro della festa medesima.

» L'oratore quaresimale poi, D. Luigi Speroni, professore nel seminario, oblato Parroco di s. Sepolcro a Milano e direttore di quel pio istituto del *Buon pastore*, coronò la festa con un ben degno sermone che, interprete fedele de' sinceri sentimenti della propria nazione, venne già dall'unanime voto strappato alla di lui modestia per divulgarlo colle pubbliche stampe. Tutto andò secondo i desiderii e lo zelo degli ascritti a questa italiana congregazione, e tutto riescì con tale ordine e divozione, che il pubblico se ne tenne soddisfattissimo. Non è a dirsi della folla dei nazionali intervenuti d'ogni classe; questo tempio, pure sì ampio, parve piccolo al bisogno; e su i volti di tutti traspariva il sentimento della religiosa gratitudine, oggetto precipuo della festa.

» Era ben giusto che la chiesa nazionale italiana desse pubblico attestato della sua devozione alla Maestà dell'Augusto Cesare, e che anzi nella solennità del rito primeggiasse fra le altre chiese. Le passate tristi vicende e gli ultimi detestabili avvenimenti, benchè opera di pochi scellerati, potevano in-

generare sospetto in taluno, non forse gli italiani sieno meno affezionati a Colui cui Dio costituì a reggerli in suo nome. Ora l'occasione, che suole essere di prova, offerse loro un mezzo di rivelare i cuori, di dare solenne testimonianza che la loro nazione abborre dalla ribellione, dal tradimento, dal disordine; e davanti a Dio, giudice de' re e de' sudditi, e davanti agli uomini, condannati que' fatti che sono a carico di individui facinorosi e forsennati, si dichiararono sudditi fedeli e devotissimi al legittimo loro Sovrano Francesco Giuseppe, e a Lui pregarono vita lunga, impero felicissimo. Possa questo solenne attestato toccare il cuore paterno dell'Augusto Monarca, e inclinarlo a clemenza e fiducia, alla quale non sarà mai per essere ingrata l'illustre e generosa nazione ».

LA STAMPA CATTOLICA AGLI STATI-UNITI.

Tra i fatti che provano il progresso del cattolicismo in America è d'uopo annoverare lo sviluppo della stampa religiosa. Non v'ha fuoco senza fumo; non v'ha giornali senza lettori: e come si moltiplicherebbero queste utili pubblicazioni ove poveri sono i cattolici, se non vi si moltiplicasse il numero de' fedeli? Negli Stati-Uniti si annoverano presentemente parecchie pubblicazioni periodiche specificamente cattoliche, di cui vogliamo dare un'idea ai nostri lettori. Merita di essere accennato innanzi agli altri il *New-York-Freeman's Journal*, sia per la precisione onde è redatto, sia per l'importanza della città ov'è pubblicato. Metropoli dell'America è New-Yorck; quivi formasi l'opinione, la popolarità, la moda; essa detta le sue volontà e capricci all'Unione tutta quanta: a New-Yorck approdano tutti i vapori d'Europa e vi si apprendono, prima che in ogni altra città, tutte le notizie del mondo. Il *Freeman's Journal* ha perciò associati su tutta la superficie degli Stati-Uniti e, lasciando un largo spazio alle quistioni americane, tiene i suoi lettori al corrente degli interessi della fede in Italia, in Francia, in Germania ed Inghilterra. Proprietario di questo foglio e redattore in capo è certo sig. Mac Master, protestante convertito, il quale sostiene abilmente l'importanza del suo assunto. Non surgerà un dubbio sulla sua ortodossia quando si sappia che il sig. Mac Master si proclama ultramontano. Con isveltezza e bravura difende contro il protestantismo la nostra fede: non è di quei cattolici, prudenti fino alla timidezza, che per paura di scandalo abbassano le armi, e lasciano ai nemici libero il campo.

Il signor Mac Master è intrepido campione della libertà d'insegnamento. Le scuole pubbliche d'America sono a spese de' contribuenti, nè porgono ai fanciulli la benchè menoma instruzione religiosa. Cresce pertanto la gioventù nell'indifferenza che progredisce spaventosamente ogni dì; nè potendo i cattolici ricorrere a queste scuole d'empietà delle quali pagano la fondazione, sono costretti a erigerne altre pe' lor figliuoli; e ciò con gravissime spese. Dice la legge che ogni scuola gratuita riceverà una sovvenzione, a patto però che non vi *s'insegni religione di sorta.* Domandano i cattolici che le loro scuole abbiano diritto alla ordinaria sovvenzione per ogni alunno, *benchè vi s'insegni la religione.* Finora però venne respinta questa sì legittima petizione; tanto sono unite le varie sette contro il cattolicismo! Quest'anno si tenterà un grande sforzo nell'assemblea per ottenere giustizia; il sig. Mac Master viaggiò per tre mesi in molti Stati dell'Unione, pronunziandovi ogni sera un discorso e senza posa ripetendo contro l'atea legge il suo *Delenda Carthago.*

Alla Nuova Orleans il sacerdote Perché cappellano delle Orsoline pubblica da più anni in francese l'eccellente periodico il *Propagateur Catholique*, pei circoli della Luigiana. Fra poco pubblicherà un altro foglio in inglese con polemiche diverse dal primo. Ecco un tratto del suo programma:

» Da lunghi anni i cattolici della Diocesi di Nuova Orleans e delle diocesi » confinanti si lagnavano di non avere un giornale in inglese. Secolari in» fluenti ci aveano più volte stimolato all'impresa, sentendosi umiliati per non » avere un periodico regolare che ne difendesse i diritti, ne esponesse le dot» trine, ne distruggesse i pregiudizi nelle persone di buona fede e confutasse » pure gli attacchi dei bestemmiatori e de' fanatici. Le occupazioni soverchie » ce ne aveano distolto.

» Per altro, avendoci monsignor Arcivescovo e i suffraganei concordemente » invitati a pubblicare un giornale cattolico il quale potessero raccomandare » come loro organo officiale alla porzione de' lor diocesani che parlano inglese, » noi non abbiamo a prendere altro partito che sottometterci a un invito da noi » considerato come un comando. In conseguenza noi pubblicheremo fin dal » 1.º gennajo 1853 un foglio cattolico settimanale sotto il nome di *Catholic » Messenger* ».

Si vede che l'episcopato d'America incoraggia la stampa religiosa di cui conosce l'utilità; lo stesso avviene a san Luigi città importante sul confluente del Missouri e del Mississipi, sede d'una celebre università diretta dai gesuiti. Lo *Shepherd of the Valley* è l'organo ufficiale dell'Arcivescovo di s. Luigi, redatto da un protestante convertito, sig. Roberto Bakewell. Questo giornale molto attraente è il più vicino alle missioni fra i selvaggi dell'alto Missouri e dell'Oregon. È come il Monitore di que' missionari di cui stampa le corrispondenze. Non lascia però di occuparsi de' primi stabilimenti della religione in America; e pubblicò su questo argomento una serie di notizie storiche che meriterebbero di essere stampate a parte; dacchè i documenti sulle origini del cattolicismo agli Stati-Uniti sono rari e incompleti.

» Dobbiam pur ricordare il *Catholic Miscelany* che si pubblica a Charleston, nella Carolina del Sud; il *Catholic Instructor* e il *Catholic Herard* che si stampano a Filadelfia; il *Catholic Mirror* organo ufficiale dell'Arcivescovo di Baltimora; e il *Catholic Thelegraph* diretto dall'Arcivescovo di Cincinnati, e redatto da due ecclesiastici, un de' quali è fratello del Prelato. A Buffalo, presso le cascate del Niagara, l'*American Cell* ha per redattore in capo il sig. M. T. D. Mac Gee, rifugiato irlandese: a Summitrille nella Pensilvania *The Crusades* è redatto da due sacerdoti e dispiega un raro talento nelle sue quotidiane polemiche contro i fogli protestanti. Ivi pure il *Pittsburg Catholic* pubblicato dal signor Giacomo Porter circola estesamente; e agli estremi confini della colonia nell'Illinese si stampa il *Western Tablet* per l'istruzione de' rozzi coloni di quelle contrade. Il *Pilot* di Boston tempo fa era un giornale che sapeva troppo di demagogia. Attualmente il suo proprietario e il redattore in capo sono cattolici sinceri. Il reverendo signor Rodden redattore della parte religiosa del *Pilot* è uno degli ecclesiastici più stimati della città di Boston. Questo giornale può dunque essere annoverato fra i veri giornali cattolici degli Stati Uniti d'America. Se a questi aggiungiamo quattro altri fogli religiosi in lingua tedesca, abbiamo la somma di ben diciotto giornali, dedicati esclusivamente agli interessi della fede, redatti indifferentemente da sacerdoti o da secolari, e altamente raccomandati dall'episcopato. »

INDIRIZZO DEL CLERO DELLA CITTA' DI MILANO

A S. E. il sig. Maresciallo conte Radetzky, Governator Generale del Regno Lombardo-Veneto, in occasione del tentato assassinio di S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe.

Nell'apposito viaggio a Verona intrapreso la scorsa settimana da S. E. Monsignor Arcivescovo nostro, egli presentò al venerato maresciallo governatore il seguente indirizzo a nome di tutto il clero milanese e firmato da' suoi principali rappresentanti.

Eccellenza!

Al primo annunzio dell'attentato sacrilego contro l'Augusta Persona dell'amabilissimo nostro Sovrano, e della pressochè prodigiosa di Lui salvezza, correano i ministri del Santuario ad abbracciar gli altari, e, convocatevi intorno le pie turbe, commossi, vi alternavano inni di grazie e fervidi supplicazioni all'Onnipossente. Chè la destra dell'Altissimo si è glorificata disperdendo il disegno dell'empio; l'Angelo tutelare dell'Austriaco Trono sviò il fatal colpo dall'amato Capo, ed il Rampollo di tanti Cesari, l'erede di tante virtù e glorie, il Padre e Reggitore di tanti popoli, Francesco Giuseppe I fu salvo. Iddio, che ne fortificava la giovinezza a reggere con mano sicura tra le procelle il grande Impero, volle mostrare un'altra volta nel più sensibil modo com'Ei lo ricopra dello scudo di sua protezione, quasi il prediletto della Provvidenza. — E benedicendo così il Signore che esaudiva la quotidiana preghiera de' suoi Ministri invocanti la salvezza del Re: *Domine, salvum fac Regem*, prostravansi così ad impetrare il compimento del comun voto, la più perfetta guarigione del venerato Sire.

Ma, effusa la prece, adempiuto questo primo dovere, sente pure il Clero il bisogno di esternare comecchessia al Sovrano istesso questi suoi sensi di figliale congratulazione, rinnovandogli pure in sì propizia occasione l'omaggio della più fedele sudditanza e reverente affetto.

L'Arcivescovo di Milano, nella sua duplice qualità di Pastore della vastissima Chiesa Ambrosiana e di Metropolita della Lombardia, si tiene così a debito come ad onore di porgere all'Augustissimo Sovrano questo tributo in nome di tutto il Clero di queste provincie: e crede insieme di non poter renderlo più accettevole che depositandolo, a così dire, nelle ossequiate mani di Chi governa con Vicaria Podestà questi dominii della Corona Austriaca, e sì degnamente vi rappresenta il forte ed amabile Monarca.

Degnisi pertanto l'E. V. accogliere benignamente questa significazione dei devotissimi sensi di me e del mio Clero, e farsene interprete presso il graziosissimo nostro Sovrano. E degnisi pure, di tanto io ne la prego istantemente, fargli conoscere che il Clero medesimo, nell'occasione dei nefandi misfatti testè avvenuti in questa disgraziata città, si affrettava di dar prove della sua fedeltà e devozione, cooperando con vivo impegno alle tutelanti Autorità e corrispondendo ai desiderii del suo desolatissimo Pastore. Anzi il mio Clero urbano coglieva questo incontro per rinnovare la più ampia protesta che adempirà costantemente non solo il proprio dovere d'individuale sudditanza, ma si adoprerà, per tutto quanto è da sè, a promoverla negli altri, insegnando sì colle parole, sì coll'esempio, secondo la sua santa missione, ad onorare ed amare nel Re l'immagine stessa della maestà di Dio, che lo fa

regnare, e ad obbedire a Lui ed a' suoi Rappresentanti, non per timore solamente, ma per coscienza, perchè resiste a Dio medesimo chiunque resiste alla legittima Podestà.

Ed è appunto per riconfermare più manifestamente i sensi che pel mio Clero io godo esprimere, che i sottoscritti Ecclesiastici di questa Città ambirono associare il loro nome al mio, interpreti altresì della cordiale associazione degli altri Confratelli.

Tutte le classi del popolo già seguono il Clero in una virtuosa emulazione. Concorde così suona da tutti i labbri il festoso evviva all'amatissimo e venerato Sovrano Francesco Giuseppe: e unanime da tutti i cuori sale a Dio la preghiera ad impetrarne le più elette benedizioni sui preziosissimi giorni di S. M. I. R. A. — E possa cotal dimostrazione di figliale reverenza ed affetto lenire il dolore e lo sdegno provocato dai perfidi, sicchè Egli volga ancora sereno il volto a questa afflitta Cittadinanza; *chè il volto ilare del Re*, a dir del saggio ispirato, *dà la vita, e la clemenza di lui è come la piova serotina.... E la misericordia e la giustizia custodiscono il Re, e il di lui trono si rende stabile colla clemenza.*

Milano, li 25 febbrajo 1853.

† BARTOLOMMEO CARLO ROMILLI Arcivescovo.

Arc. Giuseppe Rusca Vicario gen. — Antonio Turri Arcipr. della Metropolitana. — P. Bernardino Nogara Primic. della Metropolitana. — P. Pietro Pontiggia Can. ord. e Canc. arciv. — P. Carlo Caccia Dominioni Can. ord. e Dir. degli Orat. fest. — P. Franc. Maria Rossi Prev. di sant'Ambrogio per la intera I. R. Collegiata. — Giovanni Nerini Arc. parr. di s. Babila anche per la Collegiata. — Gio. Batt. Redaello Prevosto. — Prevosto Paolo Nardi parr. in s. Nazzaro. — Giuseppe Rera prev. di sant'Eufemia. — Sac. Angelo Molteni Prep. di s. Sepolcro degli Oblati — Fr. Lorenzo M. di Albino Rett. parr. dell'Ospedale maggiore. — D. Antonio Maria Confalonieri prov. dei Barnabiti. — Giac. Vinc. Vitali C. R. Somasca. — Can. Angelo Cattaneo prop. parr. di S. Calimero. — P. Gio. Batt. Tonta Pref. al Sant. di santa Maria presso s. Celso — P. Francesco Vandoni prop. parr. di sant'Alessandro. — P. Cesare Cesana prop. parr. di s. Giorgio in Palazzo. — P. G. B. Redaelli prop. parr. di s. Lorenzo. — — P. Emanuele Malerba prop. parr. di sant'Eustorgio. — P. Nava Giuseppe prop. parr. di s. Vittore al Corpo. — F. Emanuele Da Mandello primo Def. Guardiano. — P. Carlo Marcionni parr. di santa Maria del Carmine. — Carlo Ferrario prop. parr. di s. Simpliciano. — P. Luigi Bosisio prop. parr. di s. Marco. — P. F. Giacomo Robotti sup. dei Minori Osservanti. — F. Ottavio Ferrario prov. dell'Ord. di s. Giovanni di Dio. — P. Andrea Merini prop. parr. di s. Francesco. — P. Giambatt. Cossali della Comp. di Gesù. — B. Bassi prop. parr. di s. Stefano. — P. Giuseppe Minola pel prop. parr. di santa Maria Segreta. — P. Giuseppe Civelli pel prop. parr. di s. Tommaso in terra mala. — Sac. Gius. Torchio Rett. del Seminraio. — Sac. Giul. Ratti prop. parr. di s. Fedele. — Sac. Giuseppe Marzorati prop. parr. di s. Carlo. — P. Natale Pavesi prop. parr. di s. Satiro. — P. Alberti De Capitani D'arsago prop. parr. di santa Maria alla Porta. — Sac. Carlo Candiani Segr. di S. E. Rev. Mons. Arciv. di Milano.

INVITO DI S. A. I. L'ARCIDUCA FERDINANDO MASSIMILIANO

A tutti i popoli dell'Impero per la costruzione di una chiesa in Vienna in memoria della salvezza ottenuta di Sua M. I. R. Apostolica.

Crediamo nostro dovere di pubblicare sollecitamente il seguente invito emanato dal serenissimo fratello dell'augusto imperatore Francesco Giuseppe per tramandare ai posteri la memoria di un insigne favore accordato a tutto l'Impero dalla divina Provvidenza.

« Un misfatto nuovo in Austria è testè avvenuto. Un pericolo che ci fa inorridire al sol pensarvi passò a noi vicino; fu per ispecial grazia della divina Provvidenza che ne fummo salvi. Un oscuro velo copra eternamente questo misfatto; ma la nostra riconoscenza e la nostra gioja debbono erigere un monumento che ne tramandi degna testimonianza alle età future. La più bella prerogativa della mia posizione sociale credo sia quella che mi invita particolarmente ad essere dappertutto il primo quando si tratti di dar prove di suddita fedeltà e di amore, di devozione, di ammirazione per Sua Maestà, e sono per conseguenza il primo a manifestare un pensiero, che molti saluteranno come il compimento di già concepiti desiderii.

» Nella casa del Signore abbiamo festeggiato la salvezza di Sua Maestà, ed un tempio del Signore sarà il più bel monumento che annunci al mondo la riconoscenza e la gioja dell'Austria. Io mi rivolgo perciò a tutti coloro, che sono animati dallo stesso mio desiderio, perchè questo sentimento grandiosamente s'avveri e compiasi così la spirituale espiazione del commesso delitto, e li invito a rendere possibile colle loro obblazioni che a Vienna sia costruita una chiesa che corrisponda allo scopo. In questo primo momento non si può per anco dare una precisa indicazione intorno al luogo; è però desiderabile che questo tempio sia costruito in gotico stile, siccome quello che senza dubbio è meglio adatto a dare mediante la ricchezza di quell'architettura una degna espressione al pensiero cristiano.

» A tal uopo si richieggono è vero rilevanti somme; ma nell'Impero abbondano i possidenti i quali non lasciano mai all'occasione di manifestare col fatto la loro devozione al Monarca ed alla patria, nonchè la loro sollecitudine a cooperare in tutto ciò che è onorevole, e la cui giusta penetrazione fa loro conoscere che il trionfo sui malvagi, che nei misfatti del 6 e 18 febbrajo svelarono la loro natura e la loro tendenza, ha salvato l'ordine sociale non meno che la proprietà. Anche i meno agiati attesteranno i loro sentimenti con una contribuzione, comunque lieve. Mi affido quindi alla speranza che si troveranno i mezzi di erigere un'opera che corrisponda alla grandezza del soggetto. Intanto è da desiderarsi ardentemente che tutti coloro, i quali hanno ideato di contribuire all'esecuzione di un monumento che ricordi il felice salvamento di S. M., rivolgano le loro obblazioni a pro dell'edificio. *Viribus Unitis* è il motto di S. M., e senza l'associazione delle forze in nessuna sfera può esser creato alcun che d'importante.

» Vienna, 28 febbrajo 1853.

» Arciduca FERDINANDO MASSIMILIANO. »

Nel primo giorno della pubblicazione di questo invito nella sola Vienna si raccolse la somma di più di cento mila fiorini.

Le seguenti disposizioni ci vennero poi fatte conoscere dalla Gazzetta di Vienna:

« Sua Altezza Imperiale ha formato, sotto la sua presidenza, e in caso d'impedimento, sotto la presidenza del serenissimo Arciduca Carlo Ludovico, Altezza Imperiale, un comitato composto del reverendissimo monsignor principe arcivescovo di Vienna, e del principe arcivescovo di Seckau, del signor ministro dell'interno e del culto, del luogotenente dell'Austria inferiore e del borgomastro di Vienna. Questo comitato prenderà tutte le disposizioni necessarie per la costruzione della chiesa, ed avrà cura che l'idea del serenissimo Principe trovi degna esecuzione.

» Per l'accettazione di offerte spontanee nei dominii della corona furono già prese le opportune disposizioni. A tal uopo fu emanata ai reverendissimi principi della chiesa ed a tutti i luogotenenti e capi provinciali l'invito di promuovere mediante il reverendissimo clero e le autorità politiche l'opera progettata di religiosità, amor patrio e d'arte cristiana.

» Le contribuzioni per la costruzione della chiesa vengono accettate da tutte le luogotenenze e reggenze, nonchè immediatamente dal ministero dell'interno.

» Tutte le obblazioni saranno pubblicate dalla *Gazz. di Vienna,* e nelle provincie dal foglio ufficiale. Circa i progressi della colletta, come pure circa tutte le disposizioni e deliberazioni prese per l'esecuzione dell'impresa, nonchè a suo tempo circa il piano e l'andamento della costruzione, gli aventi interesse saranno informati continuamente mediante rapporti periodici nei giornali ufficiali ».

Nessuna delle provincie dell'Impero vorrà certamente mancare di contribuire all'erezione di questa chiesa, che sarà insieme un monumento di divozione all'augusto reggitore di tanti popoli e di profonda gratitudine all'Altissimo per la provvidenziale conservazione dei di lui giorni, servendo insieme al tanto necessario incremento del sentimento religioso e del culto divino.

CRONACA RELIGIOSA.

Promozione di Cardinali. — La missione del Tenente Maresciallo de Leiningen a Costantinopoli. — Concessioni ai cattolici nella Bosnia. — Missione dei Cappuccini in Trebisonda. — Missioni della Corea. — I Gesuiti espulsi dalla repubblica dell'Equatore. — Benedettini partiti per l'America.

Secondo le notizie già corse in varii giornali e dietro anche nostre relazioni particolari da Roma due concistori devono aver avuto luogo in questi ultimi giorni, l'uno privato, il 4 corrente, l'altro pubblico, jeri 7. Nel primo dovevano essere proclamati otto cardinali, cioè mons. Santucci, secretario della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinarii, mons. Savelli, ministro dell'interno, mons. Caterini, assessore del santo Ufficio, il Padre Giusto Recanati, cappuccino, mons. Viale Prelà, attuale Nunzio apostolico in Vienna, e mons. Brunelli parimenti Nunzio a Madrid, mons. Schitowsky, primate d'Ungheria e l'arcivescovo di Tours. Mons. Viale Prelà anche dopo la nomina a cardinale rimarrà a Vienna col titolo, si dice, di Pro-nunzio fino alla totale conclusione del concordato, sul quale ci si annunzia nuovamente da Vienna che progrediscono i lavori, e che giustamente si spera poter riuscir tale da soddisfare le giuste esigenze della Chiesa.

L'Austria prese in questi ultimi tempi un vivo interesse anche per le cristianità che vivono soggette alla Porta Ottomana, e che nelle provincie occidentali specialmente di questo dominio ebbero a soffrire le più crudeli vessazioni. Siccome i varii trattati di pace conchiusi nel secolo scorso fra l'Austria e la Porta garantivano ai cristiani, e specialmente ai cattolici, piena libertà di coscienza e tranquillo possesso di tutte le loro chiese e proprietà religiose, così, prendendo occasione anche dalle vertenze politiche del Mon-

tenegro, dopo alcune rimostranze diplomatiche a favore dei cristiani perseguitati, S. M. I. R. A. spedì a Costantinopoli anche un inviato straordinario nella persona del Tenente Maresciallo conte di Leiningen, a cui i giornali annunciarono essere stato commesso di fare, tra le altre, anche le seguenti proposizioni:

1. L'Austria offre i suoi buoni officii e la sua intervenzione per ristabilire lo *stato quo ante*.

2. L'Austria nella sua qualità di potenza protettrice dei cristiani limitrofi dimanda che cessino le persecuzioni e gli atti arbitrarii di cui i rajah sono attualmente vittime negli stati del Sultano.

3. Nel caso in cui il governo ottomano non volesse far diritto a quella dimanda l'inviato austriaco dovea far conoscere alla Sublime Porta la ferma risoluzione dell'Austria d'intervenire unicamente per proteggere i cristiani contro qualunque oppressione o persecuzione senza affatto volere influire sulle pendenze del Montenegro.

L'inviato austriaco fece già ritorno da Costantinopoli dopo aver ottenuto dal Gransignore una completa adesione alle richieste del suo governo, e però vi ha luogo a sperare che i poveri cristiani sudditi della Porta potranno ora trovare un trattamento più umano. Si citano varie concessioni come già sancite dalla Porta in proposito.

Si annuncia poi da Sarajevo, in data 19 gennajo, che i reverendi Padri Francescani di tre conventi della Bosnia consegnarono al governatore Hurschid pascià ed al commissario imperiale Kiamil pascià, che ora trovasi in Sarajevo, una supplica, in cui chiedevano alla Sublime Porta il permesso di poter erigere due nuove chiese e sei piccole cappelle. Questa istanza era stata fatta già sotto al regime di tre visiri e persino quando era ivi comandante Omer pascià; tutte le promesse erano rimaste però senza effetto. Finalmente l'attuale governatore Hurschid pascià d'accordo con Kiamil pascià, diede una favorevole evasione ai petenti e destinò tosto l'ingegnere Esreff-effendi perchè esamini i piani delle nuove chiese. Il culto cattolico trovava sinora molti impedimenti nella Bosnia; 150,000 cattolici non avevano che cinque chiesuole in pessimo stato, e la maggior parte dei cattolici doveva assistere alle sacre funzioni all'aria aperta in mezzo all'insopportabile calore o in mezzo al freddo.

Allorquando il Sultano Mehmed II conquistava la Bosnia nel 1463 si trovavano nel paese 33 chiese e conventi cattolici, i quali ultimi avevano tutti delle possessioni. Quel Sultano aveva emanato un firmano che sussiste tuttora, col quale veniva assicurata protezione alle chiese, maledicendo a qualunque Sultano che avrebbe agito in contrario: eppure il fanatismo musulmano fece distruggere 30 di quelle chiese. Questa è la prima volta in cui, dopo una lunga serie di anni, que' cristiani osano nutrire una lieta speranza.

In Trebisonda il Padre F. Mazzoni, prefetto della missione de' Cappuccini, intraprese ora la costruzione di un edifizio per l'abitazione degli stessi, su di un terreno stato comperato per 68,000 piastre, or son molti anni, dal suo predecessore il Padre Damiano, terreno che è situato nel quartiere abitato dagli europei, e che contiene un vasto giardino e due case che minacciano rovinare. Tale edifizio verrà costruito intieramente di pietra, conterrà due piani, ed in totale dodici piccoli locali, e verrà compito fra un anno e mezzo. Il preventivo delle spese pel compimento di quella abitazione, deve ammontare a 50,000 piastre. Il progetto dell'erezione di un nuovo tempio, e dell'ingrandimento della cappelletta attualmente esistente, difficilmente potrà effettuarsi se non dopo vari anni, e perchè le collette fatte in Europa a tale scopo non bastano, e perchè dalla Porta non venne per anco rilasciato il firmano che ne autorizza l'erezione.

Vogliamo aggiungere ora alcune notizie che non abbiamo potuto riferire prima d'ora sulle lontane missioni della Corea.

L'Univers in due numeri dello scorso dicembre ci somministra parecchi ragguagli e documenti della missione francese in quelle estreme parti dell'Oriente, sostenuta con zelo infaticabile da mons. Giuseppe Ferréol vescovo di Belline, e dal riv. Maistre, missionario apostolico e Vicario generale della Corea. L'oggetto di questi ragguagli e documenti si è quello d'impegnare il governo fran-

cese, ora che si ricompone nell'ordine ed è meglio in grado di sentire e di far rispettare la sua dignità, ad appoggiare efficacemente gli sforzi dei missionarii in quelle barbare regioni nell'interesse del cristianesimo, dell'umanità, e della Francia medesima.

Fino dal 21 settembre 1839 tre missionarii francesi, Imbert, Chastan e Maubant, venivano decapitati per ordine del governo della Corea. Il Contrammiraglio Cécille toccando in quelle acque nel 1846 se ne richiamava; ma inutilmente, necessitato per altre urgenze di proseguire il suo viaggio. Nè miglior effetto ottenevano nel 1847 i nuovi riclami di M. La Pierre che naufragato in que' mari, non furono accolti se non con disprezzo. Que' barbari non ammettono altro argomento, tranne la forza e il far davvero. Da quel tempo in poi la missione francese nella Corea non si rafforza se non per le persecuzioni e i martirii, e non ci vive se non nascosta e manomessa barbaramente con ogni supplizio. Malgrado ciò così scriveva il 26 novembre dalla capitale della Corea monsignor Ferréol: « Noi in quest'anno ad onta del terrore generale, abbiamo battezzati 768 adulti, fatti 469 catecumeni, e battezzati 1050 bambini dei pagani, e non siamo che due soli preti di numero ».

Nel 1849 pel cangiamanto avvenuto dal sovrano, si sperava che la tranquillità dovesse succedere alle precedenti persecuzioni: non si ebbe invece che una calma affatto passaggiera, e la persecuzione tornò bentosto a rincrudire in tutta la sua fierezza. Mons. Ferréol era rimasto in Corea; il suo vicario Maistre scriveva da Chang-Haï il 5 maggio di quest'anno medesimo di aver tentato per la settima volta di entrare nella Corea senza potervi riuscire, e che le notizie ultime di là avute gli accennavano che il sangue de' cristiani continuava tuttora ad essere versato. È solo un mezzo secolo che la fede fu trapiantata in Corea da un indigeno che l'apprese a Pachino. Essa vi aveva già fatto trentamila cristiani e un più che un migliajo di martiri.

L'*Univers*, conchiude i suoi articoli con le seguenti parole: « Noi ignoriamo se la Francia pensi di far ricomparire le sue vele su quelle coste; ma quand'anche i missionarii e i cristiani della Corea non avessero da aspettarsi alcun soccorso dalle potenze della terra, rimarrà loro pur sempre il soccorso del cielo. Quella terra non fu bagnata invano dal sangue di tanti martiri. »

Sventuratamente le persecuzioni incominciate contro i Gesuiti per parte dell'attual governo radicale nella repubblica dell'Equatore, di cui abbiamo già fatto parola, non si sono arrestati innanzi all'espressione del malcontento popolare. Le ultime notizie annunciano la definitiva espulsione degli ultimi religiosi del territorio di quella repubblica. La nave di guerra *Hermosa Carmen* era giunta il 4 gennajo da Guadaquil a Panama con trentadue di questi padri, i quali da parte del governo furono dati in consegna al governatore di Panama perchè loro facesse attraversar l'istmo. Furono sbarcati alla porta del Nord di quella città frammezzo ad una scorta di soldati e di agenti di polizia; nè fu loro permesso di arrestarvisi più di ventiquattro ore. L'apparizione di questi religiosi così catturati e banditi eccitò una grande sorpresa fra gli abitanti della città. Di là partirono per Cruces; non si sa precisamente da qual parte vennero diretti in appresso; si crede però che almeno alcuni si saranno avviati alla repubblica di Guatimala, già porzione anch'essa dei possedimenti spagnuoli, e dove, come abbiamo avuto occasione di notare tempo fa, attualmente sotto un equo governo fioriscono insieme le arti della pace e della religione, e la Compagnia di Gesù già possiede diversi istituti.

Il 20 dicembre p. p. due religiosi Benedettini, del monastero di Nostra Signora d'Einsiedlen, muniti di passaporto svizzero partivano per fondare una casa nell'America del Nord, in contrade finora prive di religiosi stabilimenti. L'operoso loro abate Enrico ne fece approvar la partenza dal Santo Padre. Il Nuovo Mondo apre le braccia ai degni figli di s. Benedetto, che del resto già vi si trovano in buon numero, e da più parti dell'America vengono richiesti, ma l'abate si limita per ora a spedirne due solamente nello Stato dell'Indiana, cioè i Padri Olrico Cristiano di Stanz e Beda Connor di Londra.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia*, Redattore Responsabile.

Marzo. 1853. Fasc. 2.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

DISCORSO

recitato in occasione del solenne ringraziamento reso a Dio per la salvezza di S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe, *nella Chiesa nazionale Italiana in Vienna dal Sacerdote D.* Luigi Speroni *Prof. nel Seminario di Milano, Parroco di san Sepolcro e Direttore di quest'Istituto del Buon Pastore.*

Scrivasi questo giorno in bianca pietra, e ne duri perenne presso i posteri la memoria. L'apparato straordinario di questo tempio, i cantici ed i suoni oltre l'usato sceltissimi, l'intervento d'un illustre Prelato e di altissimi Personaggi (1), la gioja e la devozione di tutta questa riverita adunanza, lo zelo de' confratelli della Chiesa nazionale Italiana, cui si deve il merito d'una festa sì solenne e sì splendida, che annunziano mai in questo giorno? Ahi! sì: un enorme delitto, un truce misfatto, un tremendo pericolo; ma per ciò stesso un immenso beneficio di Dio e il bel compimento d'un dovere quanto sacro, altrettanto caro; le meraviglie di quella Provvidenza, che, sì visibilmente vegliando sull'amato Sovrano, in lui salvò noi tutti, e i cuori compresi da vivissima singolare gratitudine. Scrivasi dunque questo giorno in bianca pietra, e ne duri perenne presso i posteri la memoria. Per me, posso venirvi innanzi per altro fine che per quello di unire il mio al vostro cuore, la mia alle vostre voci, e insieme levare di nuovo un cantico di lode e benedizione a Dio sì provvido verso il nostro Monarca e questo Impero, che con paterna mano ei regge e governa? Uditemi pertanto e ad una voce andiamo ripetendo: — Sia benedetta, o Signore, sia benedetta in eterno la Vostra Provvidenza. —

(1) Vedi la relazione della solennità pubblicata nel numero precedente.
Il Redattore.

Iddio, santo e buono essenzialmente, non vuole il mal morale con volontà, come dicono i teologi, di beneplacito. Egli anzi lo odia con odio infinito, severamente lo proibisce, lo condanna e castiga; ciò non pertanto, sebbene possa, non vuole impedirlo, lo permette. Questa permissione turba e confonde le anime o poco illuminate, o troppo deboli, le quali in aria di lamento e coll'accento del dispetto, testimoni o vittime del delitto, domandano: — E dov'è Iddio? — Ma, chi bene vi ponga mente, è appunto il male originato dall'umana perversità, quello che apre un campo, ove più spicca la divina Provvidenza. Non quando riposa in pace sugli allori, ma quando conduce i soldati alla pugna ed alla vittoria, ammiro la perizia ed il valore del capitano; non quando solca un mare tranquillo, ma quando lotta coi flutti e cogli aquiloni, ammiro il pilota, che guida il naviglio salvo nel porto.

Tre attributi splendono in Dio di luce più sfolgorata, allorchè la sua Provvidenza lascia alle podestà delle tenebre e del mondo sciolte le briglie: l'Onnipotenza, nel resistere ad esse, nel frenarle come e quando le piace, nel rendere vani i loro più arditi conati, nulle le loro più astute macchinazioni; la Bontà, nel coordinare il mal, che fanno, al bene, volgendolo a profitto e salute degli individui, e de' popoli; la Sapienza, nel far cadere gli iniqui nella fossa stessa da loro scavata per l'altrui rovina, nel combatterli e sconfiggerli colle loro armi, nel condurre ad un esito tutto contrario a quello, al quale essi le indirizzano, le loro trame e congiure. Son questi i trionfi che riporta, queste le glorie di cui si circonda la divina Provvidenza nella guerra contro il male. — È vero, voi avete già risposto: il detestabile caso testè avvenuto, ne è prova la più luminosa. —

Oh, mio Dio! Lo spirito d'abisso ha giurato l'estremo nostro eccidio; egli ha consegnato a non so qual mano un pugnale; un colpo, e la misura de' nostri guai è colma, ribocante.... Deh! Chi ci ajuta...? Deh! Chi ci salva il Monarca? Chi ci difende il Padre...? Non l'ingenua giovinezza, non il raggio della maestà di Dio, che gli brilla in volto, non tante speranze dell'Impero e della Chiesa, che riposano sul suo capo, non le rare e veramente regali prerogative d'un animo solo ardente pel bene dei popoli, valgono ad ammansare la ferocia: le mura agguerrite, le castella e città fortificate, la prodezza de' duci, il valore degli eserciti, la fedeltà de' sudditi, non difendono contro il tradimento. Oh, Dio! Qual padre in mezzo ai figli, il monarca è inerme, confidente, sicuro.... Deh! Chi ce lo salva? Chi ci difende il Padre? —

Io, — risponde il Signore. Il colpo è caduto; ma il Signore ha indebolito il braccio, che lo scagliò, il Signore ha spuntato il ferro parricida, il Signore lo ha fermato a mezzo: così il Signore ha deluso e vinto il genio del male. — Mio Signore, io mi prostro innanzi a Voi, e, con cuore commosso ringraziandola, adoro ed ammiro la Vostra Provvidenza, che potente si oppone all'iniquità e manda in fumo i suoi progetti. Chi può resistere alla Vostra volontà? Chi può perdere colui, che Voi volete salvo?

Vola dappertutto in un baleno l'orrenda novella del tentato parricidio. Provvidenza di Dio, che vedo io mai? Non parlerò dei sentimenti e delle dimostrazioni de' sudditi delle altre parti dell'impero: Italiano, mi fermo a voi soli Italiani. Lo spirito di rivolta, per arrivare al compimento degli scellerati suoi fini, tra i molti usa specialmente questo iniquissimo mezzo: spargere colla voce, cogli scritti e coi fatti tra capo e membra, tra regnanti e sudditi, tra padri e figli, la diffidenza. Perchè sa il maligno che la diffidenza impedisce di riguardare nell'Imperatore un padre, ne' sudditi de' figli; nasconde quanto il comando ha di ragionevole ed utile, e solo mostra quanto ha di severo; tramuta l'obbedire per coscienza nell'obbedire per l'ira; restringe o almeno intorbida le fonti della beneficenza, e spegne in germe i sensi della gratitudine; avvilisce l'autorità, rallenta i vincoli della soggezione; insomma, getta la società in uno stato quanto violento, altrettanto doloroso. E in noi, e contro di noi quello spirito maledetto tenta in ogni modo versare il suo veleno. Ma, lode a Dio! È nel tempo della sventura e del pericolo che si conoscono i cuori. Quel figliuolo, che ti parea meno caldo d'amore verso il padre sano e robusto, se questi inferma tal ne prova afflizione, gli è sì prodigo de' più delicati riguardi, lo veglia ed assiste con tanta sollecitudine, che, al vederlo, sei costretto a dire: — Non credeva, che si chiudesse tanta tenerezza in questo petto. — Noi rassomigliamo a questo figlio. Non ci rechiamo a merito l'orrore, che ci assalse e il brivido che ne corse per l'ossa al primo annunzio del sacrilego attentato: un cuore appena onesto non poteva altrimenti risentirsene. Se applaudimmo al pensiero d'offrire tosto un sacrificio di lode e di ringraziamenti al Datore d'ogni bene, se ancor noi accorremmo al tempio per unire alle altrui preci le nostre, adempimmo un dovere troppo sacro, ma non demmo alcun pegno speciale del nostro cuore. Ma (ricordo quello che annunziò la fama), i nostri fratelli lontani, che s'affollano ne' sacri templi, che gemono tra il vestibolo e l'altare, che innanzi a Gesù Cristo, per più dì, esposto in sacramento, le-

vano ardenti suppliche e ferventissimi voti, che dicono essi...? — Che dice il santo rito di questo giorno...? Oh, questo giorno venne tardi... sì; ma di proposito, ma per consiglio della pietà figliale, che con più solenne pompa, fra cantici e suoni, con tutta la maestà della religione voleva offrire un omaggio di amore e devozione degno dell'augusto Padre. In questo giorno intanto noi spontanei, noi concordi, noi tripudianti di gioja, a nome anche dei lontani, non facciamo, nò, ma rinnoviamo, a dileguare ogni ombra di sospetto, le nostre proteste, e sotto gli occhi di Dio diciamo a tutto il mondo: — Ancor noi Italiani sudditi fedeli, ancor noi figli obbedienti ed amorosi. — E grazie a Te, Venerando Unto del Signore, che fra l'universale ammirazione, e sì degnamente e con tanto ben della Chiesa, rappresenti la maestà del vicario di Cristo; grazie, perchè benigno arrendendoti al nostro voto di metterti interprete e mediatore tra noi e Dio, ponesti un suggello sì sacro ed autorevole alla verità de' nostri sentimenti ed affetti. Grazie a Voi, augusti personaggi, che voleste decorare l'odierno rito colla desiderata Vostra presenza: la Vostra presenza è caro e prezioso pegno, che avete fede in noi, che sapeste di venire, non testimoni d'una esteriore cerimonia, ma partecipi d'una festa del cuore. Deh, Voi, cui è dato accostarvi al trono, udite un'umile ma calda preghiera: andate e dite all'amato Monarca: — Sire, i Vostri sudditi italiani non son indegni di Voi, non immeritevoli della Vostra sovrana clemenza. — Sarete angioli di consolazione, ministri della divina provvidenza, ne compirete i pietosi disegni. — Mio Signore! da questo luogo io ho già esecrato, e di nuovo esecro il nefando delitto, che costernò i nostri cuori; ma Voi lo permetteste: adoro i Vostri Consigli sempre adorabili, ma ringrazio la Vostra provvidenza, che amorevole lo volse a nostro bene, lo mutò in occasione di rivelare i nostri cuori, di attestare al cielo ed alla terra la nostra fedele sudditanza. —

E posso io proferire questa prece e non ricordarmi di te, o mia Milano? Chi me l'avesse detto, quando io ti lasciava sì pacifica, sì amica dell'ordine, sì riverente del potere, sì festosa, che saresti divenuta teatro di tradimenti e di strage...! Ma tu (non l'avesse pubblicato la fama, io ti conosco e lo giurerei), tu sei monda del sangue, che prezzolati, vili satelliti o non figli tuoi, o figli da te ripudiati, scelleratamente versarono; tu infelice, patria mia dolcissima, ma non ribelle, non infedele. Leva, o desolata, leva confidente il guardo a Cesare, come confidente lo levi a Dio. Col tuo nobile ed irreprensibile contegno provasti nuovamente al mondo, che la

tribolazione t'avea già purgata, se andasti ancor tu avvolta in quelle fiamme, che incendiarono pressochè tutta Europa. — Sire, (perdono o Sire, se amor di figlio vince riverenza di suddito, e mi getta supplichevole e lagrimoso ai piedi del trono), Sire pietà della madre mia: essa infelice ma non ribelle, non infedele: essa non indegna di Voi, non immeritevole de' clementi Vostri sguardi. La Provvidenza permise la tentazione, perchè più chiara rifulgesse la sua fedeltà e devozione.

La Provvidenza, o fratelli, permise pure per insegnare a cavare l'antidoto dal veleno, a ritrarre la salute d'onde ne si minaccia la rovina. Quanto sia deforme ed orrido l'aspetto dello spirito di ribellione, quanto truce e crudele il cuore, quanto scellerate le mire e sanguinose le opere, è già gran tempo che lo sappiamo: ma quando quella furia d'inferno mostrò più al naturale tutta la sua laidezza e ferocia? Quando co' suoi eccessi più alla scoperta tradì sè stessa? — Vedi, fin dove arriva, vedi a che agogna. Avventarsi contro le vite le più auguste e sacre, nuotare nel sangue, pascersi di stragi, ammucchiare rovine sopra rovine; porre gli stili in luogo delle leggi, collocare sè medesima in trono, Satana in luogo di Dio: questo è il suo genio. — Valga la lezione per quegli incauti, i quali la guardano ancora con occhio annebbiato dalle passioni! Ma di costoro qui non ve n' ha neppur uno. Per noi deve valere, non ad ispirarci abbominazione, che già ne abbiamo pieno il cuore, ma a persuaderci che tradiremmo lo Stato e la Chiesa, il trono e l'altare, la causa di Dio e la nostra, gl'interessi presenti e futuri, se animosi, bene uniti, con tutte le armi, che sono in nostra mano, non sorgessimo a combatterla, a sconfiggerla, a ricacciarla nel regno del caos d'onde è sbucata. All'armi adunque. Facciamo siepe delle nostre persone al trono, gareggiamo di riverenza e d'amore verso l'augusta Maestà, che vi asside e rappresenta la Maestà di Dio, poniamo la nostra gloria nell'obbedirla. Ma ciò non basta. Non è, nè può esser buon suddito chi non è buon cristiano. Or bene: il mal costume, l'indifferenza in materia di religione, il disprezzo della Chiesa... mio Dio! se la storia antica, recente e contemporanea non è bugiarda, sono queste le sorgenti di tante calamità private e pubbliche. All'armi adunque. Vana è ogni nostra speranza di salute, se non ravviviamo la Fede, principio e radice d'ogni giustizia, se non ci stringiamo al seno della Chiesa, che ne è l'infallibile maestra, se non ci stabiliamo nel casto e figliale timor di Dio, fondamento della sapienza. E ciò non basta ancora. Mentre il nemico coi maneggi, colla seduzione, colla violenza tanto s'adopera a guadagnar

partitanti, e noi tentiamo ogni mezzo per ingrossare le file dei difensori della buona causa. All'armi adunque, all'armi. Colla buona educazione, col santo uso dell'autorità verso i figli, i servi, i dipendenti, colle esortazioni, col buon esempio, colla preghiera dilatiamo il regno della verità e della virtù, figlie di Dio, amiche dell'uomo, apportatrici d'ogni bene. Questa è la lezione per noi. Ascoltiamola, o fratelli, poniamola in pratica· allora la nostra vita renderà il più bell'omaggio alla Provvidenza, che sapiente lascia fare agli iniqui per distruggerli colle loro armi, e permette l'eccesso del male perchè sia medicina del male.

Angeli del Signore, che salite e scendete per la misteriosa scala di Giacobbe, deh portate ora al cielo questo voto: — Viva, viva lunghi anni Francesco Giuseppe, amato nostro sovrano, e possa ognora gloriarsi di sudditi buoni e fedeli: il sovrano ed i sudditi cospirino unanimi al trionfo della fede e della Chiesa! — Deh! Angeli benedetti, ritornate tosto di lassù, e consolateci, dicendo: — Il cielo vi ha esauditi. — Così sia.

DELLE *ISTITUZIONI DI PATROLOGIA* DEL DOTT. GIUSEPPE FESSLER

Attuale Professore di Storia Ecclesiastica all'I. R. Università di Vienna.

ARTICOLO I.

Delle opere più importanti di Patrologia antiche e recenti.

Non v' ha nobile cuore in famiglia illustre per grandezza di avi, che per loro non venga preso di profonda riverenza, e meditandone le gesta gloriose e i sapienti dettati, non vi apprenda la norma del pensare e dell'agire, e non vi si accenda d'una generosa emulazione. Noi come cristiani nobilissima famiglia in tutto il mondo diffusa, abbiamo pure avite glorie e fasti domestici che risalgono infino ai primi secoli della Chiesa, per nulla inferiori a quelli delle più illustri prosapie del secolo, ed oltre ai più magnanimi esempi d'ogni virtù noi ricevemmo dai nostri Padri secondo la fede una preziosissima eredità di santi e sapienti dettati, che dovrebbero esser pascolo e delizia di tutti coloro cui è dato penetrare oltre i primi limitari della scienza divina. Padri nostri secondo la fede furono infatti tutti quegli invitti e generosi che i primi documenti di questa con santa fedeltà ci trasmi-

sero integri ed illibati dalla bocca stessa del Verbo incarnato e de' suoi apostoli, con tanta sollecitudine li custodirono, con tante fatiche li difesero contro la fallace sapienza del secolo, con tante veglie li svolsero a nostro vantaggio in tutte le necessarie e salutari loro conseguenze, e costanti ed indefessi perseverarono ad annunciarli anche sfidando e le persecuzioni e la morte. Padri nostri nella fede sono essi veramente, a cui dopo Dio dobbiamo la vita del nostro spirito; perchè se non era la loro dottrina, il loro zelo, il loro eroismo noi non saremmo ora rigenerati alla grazia, non apparterremmo al regno di Gesù Cristo, non possederemmo nella fede il più gran bene che aver si possa quì in terra, e il pegno sicuro di una beata immortalità nel cielo.

Gli scritti di questi più antichi e santi propagatori, difensori e maestri dell'evangelica dottrina, che noi pertanto a ragione chiamiamo Padri, sono anche uno dei fonti più copiosi e universali dell'ecclesiastica tradizione, a cui fa d'uopo principalmente attingere la vera dottrina di Cristo, e al cui fulgore soltanto è mestieri interpretare le stesse sante Scritture. Perciò il loro studio non può essere soltanto un'opera di diletto, un'occupazione proficua, una dolce soddisfazione di pietà figliale: esso è una fatica necessaria ai dispensatori della fede, ai ministri della parola; e tanto più necessaria quanto più la cognizione della fede positiva va mancando nel mondo, e quanto più le sette protestanti sorte negli ultimi secoli cercarono di svellere le Sacre scritture medesime dalla lunga catena tradizionale, gettandole in mezzo come documento unico ed isolato da interpretrarsi da ciascuno quale unica regola di credenza a seconda dei proprii capricci e delle proprie passioni.

Ma lo studio stesso di questi Padri richiede alcune notizie e alcune norme; e l'apprendere queste notizie e queste norme costituisce perciò esso pure uno studio particolare a cui corrisponde una specie di scienza particolare, storica e critica ad un tempo, che prese il nome di Patrologia.

Quanto è utile e necessaria questa scienza medesima, altrettanto il ben trattarla è laborioso e difficile. Per quanto riguarda le gesta gloriose e i santi esempi di quelli che non solo furono i dottori ma insieme gli eroi del cristianesimo, essi appartengono solo in guisa accessoria alla patrologia, e costituendo una parte nobilissima della storia della Chiesa, si leggono in maggiore o minore ampiezza in quanto mai fu scritto sui fasti ecclesiastici, secondochè il consentiva l'estensione del disegno. Ma il novero completo de' loro scritti, la

critica e ben ragionata separazione delle opere genuine dalle supposte, l'esposizione del sistema dottrinale complessivo di ciascuno, e, ciò ch'è pur necessario a penetrare lo spirito d'ogni loro produzione, il quadro de' principii filosofici delle scuole cui ciascuno era addetto (il tutto s'intenda colla debita moderazione), e di quelle cui devoti si professavano coloro ai quali le loro parole si indirizzavano, non che dei differenti sistemi religiosi dominanti all'età loro sì fra gli eretici che fra i gentili, inoltre le nozioni e le regole pel loro uso così generali come speciali, è quanto fa d'uopo ancora di aggiungervi per avere una Patrologia atta a raggiungere il proprio fine.

A tanti requisiti si trova di che soddisfare in molta parte nelle Storie ecclesiastiche di maggior mole, e noi vediamo già in quella di Eusebio di Cesarea enumerate le opere degli illustri suoi predecessori nella scienza cristiana, aggiuntevi ancora critiche osservazioni, esibiti inoltre brevi compendii e stralci; ed il suo esempio venne in ciò imitato non pur dagli antichi, ma ben anco dai grandi storiografi della Chiesa più recenti. Nè mancò anzi fra gli eruditi di cose ecclesiastiche chi, avvisando la necessità di far segno di special diligenza questa parte di cristiana erudizione, la promovesse fino dagli antichi tempi con opere esclusivamente ad essa dedicate. Primo autore ne abbiamo l'indefesso s. Girolamo che nel trattato *De viris illustribus* col porre in ischiera quanti, oltre gli agiografi, già aveano lasciato alla Chiesa eredità di dettati volle cessare le accuse di rozzezza e d'ignoranza, che nuovi Celsi e rinascenti Giuliani e Porfirii scagliavano tuttora contro la società cristiana. Il *Catalogus virorum illustrium* di Gennadio prete di Marsiglia, che offre le notizie degli scrittori ecclesiastici e delle loro opere dall'anno 14.° dell'impero di Teodosio Magno fino al declinare del secolo quinto; quello del dottissimo Isidoro vescovo di Siviglia, che incominciando da Osio di Cordova conduce fino a Massimo di Saragozza (morto dopo il 614), e l'aggiunta fattavi dal discepolo d'Isidoro, Idelfonso arcivescovo di Toledo, *additio ad librum Isidori de viris illustribus*, ove da Gregorio Magno in avanti enumera quattordici scrittori; inoltre un'appendice d'ignoto autore congiunta alle edizioni dello stesso Idelfonso, ove si fa memoria d'altri dodici scrittori più antichi, sono le opere dell'antichità che fanno sequela a quella di s. Girolamo.

Fra i Greci non si trovò in questi secoli chi imitasse la diligenza laboriosa degli occidentali. Solamente quel Fozio, altrettanto celebre per la sua dottrina che per la sua ambi-

zione, ci lasciò nel *Myriobiblion* una critica per lo più assai giusta e alcuni avanzi, che or sarebbero perduti, di diverse opere religiose (1).

Passò di mezzo alcun tempo prima che altri ponesse mano al medesimo soggetto; e la più parte di coloro che d'allora innanzi ci lasciarono trattati degli scrittori ecclesiastici, seguendo il metodo de' loro antecessori di raccogliere cataloghi anche de' contemporanei, vennero perciò appunto a distinguersi da quelli; o a meglio dire noi ne li distinguiamo, perchè denominando i secoli più antichi *secoli dei Padri*, scrittori di patrologia chiamiamo di solito i primi, e di *letteratura ecclesiastica* i secondi.

Tale ci si presenta nel secolo duodecimo Onorio prete di Autun *(Augustodunensis)* nell'opera: *De Luminaribus Ecclesiæ, sive De Scriptoribus ecclesiasticis*. È questa divisa in quattro libri. Il primo non è che un compendio del trattato *De viris illustribus* di s. Girolamo. Il secondo ed il terzo non sono parimenti che un transunto di quelli di Gennadio e di Isidoro, il quarto è compilato sopra diversi storici e cronisti. Quest'ultimo è per noi il più importante, perchè in esso dal venerabile Beda (morto nel 735), Onorio ci conduce fino a sè medesimo, enumerando in fine, ad esempio di s. Girolamo, le opere da lui già scritte anteriormente a questo trattato. Egli viveva durante l'impero di Enrico V (1106-1125); e perciò fu questo suo libro ai posteri di grande utilità per conoscere la letteratura ecclesiastica della prima e più oscura parte del medio evo.

Contemporaneamente anche Sigeberto monaco di Gemblours *(Gemblacensis)* nel Brabante dettò un'opera *de Scriptoribus ecclesiasticis*. Fondato sulle false relazioni che divennero comuni nel medio evo, volle come supplire alle opere de' suoi primi predecessori da lui riputate manche, perchè non aggiudicarono ad alcuni dei primi padri gli scritti apocrifi che allora ne portavano il nome; e ne fece loro pertanto come un'appendice ne' primi cinque capitoli del suo libro. Prendendo poi le mosse dalla metà del secolo quarto, progredisce anch'egli fino a sè medesimo. Morì nel 1112. Anche Enrico di Gand *(Gandavensis)*, arcidiacono di Tournay *(Tornacensis)*, che finì i suoi giorni nel 1293, ci lasciò un libro

(1) Il *Myriobiblion* (discorso intorno a mille libri, o meglio, libro di mille cose) tratta anche di opere e di autori gentili. Le opere di cui vi si offrono i sunti sono duecento ottanta, quaranta gli autori ecclesiastici, de' quali non si avrebbe altrimenti scritto veruno. Due volte intruso sulla cattedra patriarcale di Costantinopoli, morì Fozio dopo il 886 in meritato esiglio.

de *Scriptoribus ecclesiasticis.* Egli però non vi enumerò alla sua volta gli scrittori antichi, ma vi diede principio unicamente con Fulberto vescovo di Chartres *(Carnotensis),* cancelliere del re Roberto, e defunto nel 1028; nè fino a sè medesimo si condusse, ma pose termine con Ebrardo o Everardo detto il *grecista,* di cui si sa che viveva ancora nel 1212.

Per nulla dire delle minori opere dell'anonimo di Molk *(Mellicensis)* del secolo 12.° e del trattato *de viris illustribus Cassinensibus* di Pietro diacono, cui si aggiunsero le note del canonico Mari, ed il supplemento del benedettino Placido Romano; ci arresteremo al libro di Giovanni Tritemio, uno de' più interessanti in questa parte dell'ecclesiastico sapere.

Giovanni da Trittenheim, luogo suo natale, onde fu chiamato Tritemio, abate benedettino, pubblicò nel 1292 l'opera sua *de Scriptoribus ecclesiasticis,* in cui raccólse quanto aveano detto tutti quelli che prima di lui avevano trattato questo argomento, e relativamente ai tempi a lui vicini vi aggiunse molte sue proprie ricerche. Il catalogo ch'ei venne tessendo incomincia da Clemente Romano, il più antico fra i padri apostolici, e si chiude con lui medesimo. La copia ed esattezza che vi si riscontra circa gli scrittori del medio evo gli fanno ben perdonare gli errori di critica da lui, come dagli altri del suo tempo, adottati riguardo agli autori dei primi secoli.

Oberto *le Mire (Miræus),* decano e vicario generale di Anversa, e bibliotecario regio, morto nel 1640 completò gli scritti precedenti nel suo *Auctarium in septem scriptores de Scriptoribus ecclesiasticis,* e ciò che specialmente vi fece di buono, fu il raccogliervi le memorie degli autori greci de' bassi tempi, che dagli altri erano stati quasi onninamente negletti. Lasciò inoltre un'opera postuma, edita nel 1649, col nome di *Bibliotheca ecclesiastica, sive de Scriptoribus ecclesiasticis, qui ab anno Christi* 1494, *quo Joannes Trithemius desinit usque ad tempora nostra* (verso il 1640) *floruerunt.* Tutte le predette opere furono insieme raccolte e corredate di note dal luterano Giovanni Alberto Fabrizio nella sua *Bibliotheca ecclesiastica* (Amburgo 1718) insieme con un'opera *de luminaribus Ecclesiæ,* attribuita al ven. Beda, e con una raccolta di antiche vite apocrife degli apostoli e degli evangelisti.

Il celeberrimo cardinale Bellarmino arricchì anch'egli l'ecclesiastica letteratura con un trattato *de Scriptoribus ecclesiasticis,* frutto de' suoi lunghi studii sulla tradizione, vale a dire, delle letture di quarant'anni, com'ei medesimo avverte nella prefazione. Ei volle abbracciarvi lo spazio di trenta secoli, quindici avanti e quindici dopo Cristo. La critica fece con

esso un gran progresso, sebbene non potesse nemmeno in un tanto erudito trionfare di tutte le opinioni allora comuni riguardo alla creduta genuinità di opere supposte. La giustezza dei giudizii palesa però sempre i talenti dell'autore; e quest'opera ha pure lo speciale vantaggio di accennare anche le dottrine in qualche maniera censurabili che si trovano in diversi dei libri enumerati.

Per gli scrittori del suo secolo Bellarmino stesso rimanda all'*Apparato sacro* di Antonio Possevino, altro illustre membro della compagnia di Gesù, il quale a guisa di dizionario non cronologicamente, ma in ordine alfabetico venne disposto.

Relativamente alla Chiesa greca in particolare, degna specialmente di menzione è un'opera di Leone Allacci, nato nell'isola di Chio da genitori scismatici nel 1586, che educato cattolicamente pervenne senza essere sacerdote all'onorevolissimo posto di bibliotecario vaticano, in cui morì nel 1669. Essa porta per titolo *Græciæ orthodoxæ Scriptores. Romæ* 1652-1657, vol. II, in 4.°

L'opera del Bellarmino dopo la metà del medesimo secolo 17.° venne rettificata e completata da Filippo Labbe *(Labbeus)* colla sua *Dissertatio philologica et historica de Scriptobus ecclesiasticis* (Paris. 1660).

Molti requisiti mancano però a tutte le opere summentovate perchè possano veramente riguardarsi come Patrologie, secondo la vera idea complessiva d'una tal scienza, od anche solo perchè come Storie letterarie ecclesiastiche. Nulla presso che in tutte di riassunti e di viste generalizzate, nulla in parecchie che ci faccia famigliari col modo individuale di pensare e coi principii filosofici di ciascuno degli scrittori enumerativi.

Nelle più antiche specialmente ben poco troviamo anche delle circostanze di vita e della sfera d'azione degli autori commemorati, e pressochè tutte le disquisizioni, che non troppo frequenti vi si rinvengono, non s'aggirano che sul confermare o negare l'autenticità di uno scritto. Possiamo perciò dire delle opere più antiche precedentemente ricordate, fino al Tritemio, o meglio fino al Bellarmino, il quale prese a trattar la cosa con viste più ampie, non essere che una serie cronologica degli scrittori ecclesiastici corredata dei cataloghi più o meno completi ed esatti delle loro religiose produzioni. Nè con questo intendiamo noi detrarre al merito di chi spese in compilarli le sue fatiche; molto meno poi pagar d'ingratitudine il gran dottore della Chiesa latina che primo ne diede l'utilissimo esempio. Ogni età ha i suoi bisogni, ogni scienza

i suoi stadii di progresso. La lotta sviluppa nuove forze, e col moltiplicarsi degli errori si moltiplicano pure le ricerche e le difese del vero. Fu quindi specialmente in questi ultimi secoli che per rivendicare in faccia ai protestanti, dispregiatori dell'antichità ecclesiastica, la conculcata autorità dei Padri, per dedurre dalle loro opere l'unanimità della cattolica tradizione, per sceverare perciò il loro individuale dall'universale, divenne necessità il creare la Patrologia propriamente detta, la quale somministrasse allo studioso di teologia tutti i lumi ed i sussidii richiesti non solo a discernere le loro opere genuine dalle supposte, ma a fare di quelle altresì la debita stima e la retta interpretazione. Al che, se ben si rifletta, tutto collima quanto fin da principio accennavamo comprendersi sotto tal nome. L'accoppiare poi alle notizie ed osservazioni sui Padri quelle intorno agli altri scrittori ecclesiastici che, per difetto di venerazione o di antichità, non vengono in quel ceto enumerati, fece sì che la scienza patrologica divenisse successivamente in diversi autori solo parte di una più ampia *Storia dell'ecclesiastica letteratura.*

Dopo che si conobbe quanto proficuo tornasse coltivare siffatti studii come disciplina speciale, non mancò nella Chiesa cattolica chi sovvenisse all'uopo con eruditi lavori. L'*apparatus ad bibliothecam maximam veterum Patrum et antiquorum scriptorum ecclesiasticorum* del benedettino Nicola *Le Nourry*, in due volumi in foglio, impresso in Lione dal 1703 al 1715, non abbraccia che i primi tre secoli della Chiesa e poco del quarto; ma l'opera del suo contemporaneo Elia *Dupin*, dottore di Sorbona, *Nouvelle bibliothèque des auteurs ecclesiastiques*, comprende diciassette secoli ed una mirabile moltiplicità di cose. Vi si narrano in non ristretto disegno le vicende di quelli fra gli autori ecclesiastici che salirono in maggior fama, vi si offrono analisi e critiche ragionate delle loro opere, i cataloghi completi di queste ed il loro ordine cronologico, il complesso delle dottrine, specialmente pei primi secoli, e pressochè tutto quanto mai si possa desiderare in istudii siffatti.

Dupin non contava che ventotto anni quando pubblicava il primo volume. Ma da tale precocità derivò appunto giusta cagione di biasimo. I primi tre secoli della Chiesa erano stati osservati con troppa leggerezza, e le dottrine di questi tempi esposte con perniciosa infedeltà. I principii gallicani dell'autore, non scevri nemmanco dagli errori giansenistici, contribuirono a generar queste pecche. Laonde molti a buon diritto vi si levarono contro, e, fra gli altri, Petit-Didier, Ric-

cardo Simone e Bossuet medesimo. Convinto alfine Dupin, vi fe' delle ammende. Ma non per questo andarono esenti da giuste critiche gli altri volumi. Il medio evo principalmente ne soffrì molto. « In generale, osserva il Möhler, ma specialmente dai gallicani, le produzioni di quest'età non furono nè intese, nè comprese, e, come a molti altri, anche a Dupin parve quest'epoca della letteratura ecclesiastica contenere un'enigma ben difficile a sciogliersi (1). »

Inferiore a Dupin in talenti, ma molto superiore in esattezza e riflessione, il benedettino Remigio *Ceillier* incominciò nel 1729 a pubblicare un'*Histoire générale des Auteurs sacrés et ecclesiastiques, etc.*, coll'animo certamente di offrire agli studiosi un'opera scevra di quelle mende che molto aveano tolto di pregio alla recentissima del Dupin. La vita, il catalogo, la critica, l'analisi delle loro opere, il numero delle differenti edizioni di queste, e ciò che di più interessante vi si contiene intorno al dogma, alla morale ed alla disciplina ecclesiastica, ecc., sono le cose ivi promesse e ben attese. Ma il piano era troppo vasto, e l'impresa, coscienziosamente trattata, troppo laboriosa perchè un uomo solo potesse venirne a capo. La morte lo mieteva non giovane nel 1761, quando, dopo aver pubblicato ventidue volumi in 4.°, toccava appena agli scolastici. Il vigesimoterzo, che con questi incominciando giunge da Pietro Lombardo fino a Guglielmo d'Alvergne, a mezzo il secolo decimoterzo, vide la luce solo nel 1763, due anni dopo la morte dell'autore. Egli aveva avuto da Benedetto XIV il compenso assai lusinghiero di due brevi in lode ed in azioni di grazie.

Delle quali opere maggiori si fecero in Germania diversi compendii ad uso della studiosa gioventù. Il Tricalet compendiò utilmente, ad uso dei Francesi, la storia del Ceillier. Il solo benedettino Lumper pose dopo egli stesso la mano ad un'opera originale di rilievo. Ma per mala ventura la sua *Historia theologico-critica de vita, scriptis atque doctrina SS. PP. aliorumque scriptorum ecclesiasticorum* in tredici volumi in 8.° non ci esibisce che i primi tre secoli.

È pure increscevole che con Clemente Alessandrino cessi il *Thesaurus rei patristicæ* dell'altro benedettino Sprenger, tre volumi in 4.° (Wirceburgi, 1784-92). Non nomineremo altri recenti scrittori di minor conto.

Gli eterodossi che a tali elucubrazioni si dedicarono prima del secolo presente, non vi portarono abbastanza di accura-

---

(1) Möhler's Patrologie, Einleitung, § 4.

tezza per parlare senza pregiudizii e senza passione, nè seppero spogliarsi delle idee già preconcette per ritrovare e conoscere la verità ne' suoi fonti. Come ben avverte il precitato Möhler (1), i degni di menzione sono: il *Cave* ne' suoi *Apostolici* (scrittori de' primi tre secoli) e negli *Ecclesiastici* (quelli del quarto secolo) continuati da Warton fino al secolo XVI, e Casimiro *Oudin*, il cui *Commentarius de scriptoribus Ecclesiæ antiquis*, giunge fino al secolo XV. « Ei ci presenta di belle indagini, specialmente sulla letteratura del medio-evo, per esempio, su s. Tommaso d'Aquino, è anche ne' suoi giudizii di solito più moderato degli altri, ma non disconosce la sua confessione. (2) » Tutt'al più potrebbe aggiungersi il luterano Giovanni Alberto Fabrizio, che trattò più o meno anche degli autori ecclesiastici nella sua *Bibliotheca græca*, nella *Biblioteca latina*, e nell'altra *Bibliotheca latina mediæ et infimæ latinitatis*.

Mentre pertanto le opere più antiche non sono, con poche eccezioni, che elenchi di autori e cataloghi di opere, fondamento quindi di una Patrologia o di una Storia letteraria ecclesiastica, ma propriamente nè l'una, nè l'altra; mentre le produzioni recenti riuscirono o troppo ampie per la somma degli studiosi, o troppo compendiate per essere di vero vantaggio; mentre nè le une, nè le altre vanno scevre di mende, e i frutti delle ricerche di molti dopo tante meditazioni e fatiche, potevano con felice successo mettersi insieme da un solo con tanta utilità della cattolica teologia; non mancarono infatti nel nostro secolo alcuni ingegni distinti e già ricchi di scienza ecclesiastica di provarsi in nuove opere che, tenendo quanto all'estensione una via di mezzo e approfittando di tutti gli studii già fatti, potessero riuscire altamente proficue e insieme accessibili ad ogni studioso. Nulla diremo della *Introduzione alla lettura dei Santi Padri* dettata dall'ab. Caillau, che, per verità, non è gran cosa. Non ricorderemo nemmeno alcuni autori germanici, ma non taceremo del Möhler e del Permander.

Quando pel Möhler troncavasi a mezzo la mortale carriera insieme colla pugna contro l'errore, una copia di materiali si trovò fra le sue rimanenze occasionata parte dalle lezioni da lui tenute, parte dal pensiero da lui già coltivato di aggiungere a' suoi doni sempre ben accetti anche quello di una Storia letteraria ecclesiastica. Ed egli era il dotto che ad ec-

(1) Möhler's Patrologie, Einleitung, § 4.
(2) § cit.

cellenza poteva intraprenderla. Ma, prevenuto lui dalla morte, i suoi materiali si conobbero troppo manchi ed ancora in molta parte indigesti, perchè potessero, senza opera altrui, prodursi alla luce. Il professore dottor Reitmayr, già uditore del defunto, si assunse l'impegno di redintegrare ed ordinare quanto il richiedeva, adoperando di quelle annotazioni medesime che nell'udirne le lezioni egli erasi fatte, cosicchè l'opera intiera appartenesse insieme e a due e ad un solo. Mercè queste cure si pubblicava un grosso volume, che sventuratamente non fu da altri seguito, ove si tratta degli scrittori dei primi tre secoli della Chiesa.

« La patrologia, dice il celebre autore, offriva in principio le notizie biografiche e bibliografiche degli autori ecclesiastici, e ne adduceva le testimonianze per la dottrina della Chiesa... Ella, secondo un piano più esteso della *patristica*, volle raggiungere lo scopo di essere la prossima introduzione alla cognizione dei Padri. Ma rimaneva però troppo ristretta, parte nella materia riducendosi a scarse notizie intorno allo scrittore ed a pochi stralci dogmatici; parte nel tempo, non oltrepassando ordinariamente il secolo quinto ed il sesto. Ma in entrambi i rapporti ben più si dilata il circolo della storia letteraria cristiana. Non solo vuol in essa esporsi la vita e l'operosità letteraria dei Padri in genere ed in ispecie, a parte a parte ed in nesso col tutto, ma anche per quanto lo permettono i debiti limiti, svilupparsi in dettaglio i loro concetti dottrinali, farsi giudizio non solo delle produzioni genuine, ma anche delle apocrife, darsi così la storia dell'origine, dello sviluppo, dell' ingrandimento e del perfezionamento, dell'auge e della decadenza della letteratura cristiana anche nei periodi oltre il secolo sesto. »

Preleggendo storia ecclesiastica, Möhler aveane formato una divisione tutta sua propria, distinguendo in tre periodi tutti i secoli cristiani secondo la preponderanza e l'influsso di alcune principali nazioni, cioè in un *romano-greco*, un *germanico*, un *romano-greco-germanico*. La medesima partizione dovea dominare anche nella Storia della letteratura cristiana, perchè appunto anche nella cultura ecclesiastica preponderarono a diverse epoche quei medesimi elementi; quindi il periodo romano-greco, dal primo secolo all'ottavo, chiudendosi con s. Giovanni Damasceno, il germanico dall'ottavo al fine del decimoquinto, il greco-romano-germanico in questi ultimi tre secoli in cui le lettere greco-latine risorte infiorarono della loro amenità e ristrinsero entro i confini dell'utile la nordica speculazione.

Il volume pubblicato, di quasi 1000 pagine in 8.°, ci dà però

dunque solo i primi tre secoli. Precede un' introduzione generale, poi un'altra alla prima età della Chiesa, poi alcune osservazioni generali sui Padri Apostolici, quindi ciascuno di questi in particolare, poi altri rimarchi in genere sugli scrittori del secolo secondo, e, trattato ciascuno di loro, una rivista degli Atti dei Martiri, ancora un bel quadro generale degli scrittori del terzo secolo, e, dopo i singoli, l'esame dei libri apocrifi, che verosimilmente datano da questi tempi.

In questo volume appartengono interamente a Möhler le introduzioni, i prospetti e riflessi generali, meno quelli sul terzo secolo, amplificati dall' editore, gli articoli sugli evangelii apocrifi e le sibille. Ma quasi tutto il resto mancava nei manoscritti della debita forma, e dovette perciò subire per mano dell'editore varie modificazioni, ed alcuni minori scrittori dovettero supplirvisi intieramente secondo le prelezioni già raccolte dall'editore medesimo. A questa classe appartengono specialmente le biografie di quegli scrittori, le cui opere sono perite. Il sano criterio e l'incantevole esposizione dell'autore fanno veramente deplorare che non abbia potuto pubblicarsene in appresso alcun altro volume.

Dopo l'opera del Möhler, dettata in lingua germanica, il dottore Michele Permander, professore di diritto canonico, di storia ecclesiastica e patrologia nel regio liceo di Frisinga, prese a pubblicare in lingua latina la sua *Bibliotheca patristica,* la quale però non doveva essere che una patrologia, da lui opportunamente divisa in *generale* e *speciale.* Il primo volume (Landishuti, 1841) trattava la patrologia generale, svolgendo diffusamente le diverse questioni relative, e dando le regole universali pel retto uso dei santi Padri. Vi si notò una grande somiglianza col primo volume della *Bibliotheca patristica* del Walch e colle *Institutiones patrologiæ* di Stefano Wiest; come pure una soverchia freddezza ed aridità nell'esposizione, non che alcune inesattezze di cose. Il secondo volume vide la luce nel 1843, e incominciò ad esporre la patrologia speciale, abbracciando esso pure i primi tre secoli. Non ci venne fatto d'incontrare posteriormente menzione della pubblicazione d'altri volumi, e perciò non possiam dire se l'opera abbia avuto una ulteriore continuazione. Ad onta de' suoi difetti, essa prometteva di riuscire per molti rapporti interessante e pregievole.

Ma il professore Fessler, giovane e molto erudito teologo, già noto per alcuni scritti che ottennero assai favorevole successo, prese egli pure a trattare con animo vigoroso il vasto e difficile tema, e nel corso di soli tre anni (1850-52) pub-

blicò, in quattro volumi in 8.°, il suo corso completo di patrologia, che stabilì ancora più favorevolmente la sua fama, e che ben si merita di essere più ampiamente conosciuto dai nostri lettori. Noi intendiamo quindi offrirne loro una completa analisi in un prossimo numero, volendo insieme soddisfare ad un dovere di verace stima e di sincera amicizia.

LE PRATICHE RELIGIOSE:

dalla Pastorale di mons. Arciv. di Lucca per la Quaresima.

Fr. GIULIO ARRIGONI *dell'Ordine de' MM. della più stretta osservanza di s. Francesco ecc. al suo Dilettissimo Clero e Popolo pace da Dio Padre e dal Signor Nostro Gesù Cristo.*

È di fermo, fratelli e figli carissimi, che col sentimento della divinità tutto è grande e nobile nella vita la più meschina, come senza di esso tutto è amaro e debole e infermo nel seggio stesso dell'opulenza e della grandezza. Iddio per l'uomo che fidatamente riposi in Lui è dignità piena, consolazione ineffabile; è conforto nell'amarezza, è consiglio nelle ambiguità, è difesa nelle ingiurie, è pazienza nelle tribolazioni, è abbondanza nella povertà, è medicina nelle infermitadi, è tutto quanto: come senza di Esso l'uomo è un essere smarrito nella creazione, che non sa nè donde venga, nè dove vada, senza regola di vita, senz'ordine nelle idee, senza norma negli affetti. Questo fu il motivo per cui di tutti i tempi si cercò che il pensiero religioso dominasse l'intelligenza e la vita; e con atti ripetuti, frequenti, continuati, si procurò che lo spirito umano si mantenesse nell'idea della divina suggezione, nella meditazione delle necessarie relazioni che esistono fra il Creatore e la sua creatura. Ad ogni ora del dì i padri nostri con religiose costumanze, che avevano anch'essi ricevute come santo retaggio dagli avi loro, ponevano cura a risvegliare in sè medesimi e nelle loro famiglie la fede in Dio, la speranza nelle sue misericordie, il timore delle sue giustizie; a unire la vita presente con la futura, perchè, senza il pensiero di quest'ultima, l'uomo è malvagio e infelice, e la sua mortale carriera è un'enimma inesplicabile. Eccovi la loro giornata e il modo con cui sempre in essa confessavano e cercavano di confermare nel loro animo sensi d'obbedienza a Dio ed alla sua Chiesa, affinchè poi ne uscisse tutta fortemente e santamente informata da religiosi principii la vita. Alzatisi di buon mattino, il primo loro pensiero era per l'Eterno, e, fatto il segno della croce, professione della loro fede, recitavano con raccoglimento la preghiera al Padre che è in cielo, e offerivano così al Signore il primo riflesso della mente e il primo affetto del cuore. Intanto la madre pia e affettuosa a' suoi figliuoletti carissimi di tutte le cose, chi attaccatole alla gonna e chi sedutole in grembo, insegnava anch'essa la prece a Dio perchè custodisse la loro innocenza e non permettesse mai che cadessero in peccato; e quei pargoletti la ripetevano fra gli amplessi e i baci materni. Poi quante volte al giorno questa madre religiosa, o mentre vegliava a studio della culla del figliuol suo, o mentre l'interteneva in balocchi e trastulli, fattasi improvvisamente grave del volto, o col dito gli additava su in cielo il Signore di tutte le cose, o gl'insegnava a proferirne il nome venerando, o mostrandogli una immagine del crocifisso, gli spiegava con semplici e amorose parole i misteri della divina carità! Quante volte il genitore, tenendosi il figlio fra le ginoc-

chia, gli ripeteva, con affettuosa severità, che avrebbe amato piuttosto di vederlo disteso sul letto della morte, col crocifisso sulle labbra, tornarsene a Dio, che sentirlo caduto nella colpa, mentre sulle pupille del buon padre si affacciava una lagrima di fede! E nelle quotidiane consuetudini della vita spesso si ripetevano per ogni classe di persone gli atti religiosi che rialzavano la mente al cielo e la fermavano nell'idea della divina beneficenza, del premio e delle punizioni della vita avvenire. Dovea darsi mano ad opera meccanica od applicarsi a lavoro d'intelletto? Il segno della croce e l'invocazione della Triade santa faceva incominciare da Dio e compiersi in Lui l'opera della sua creatura. Il sacro bronzo annunziava essere il giorno alla metà del suo corso? Tuttiquanti, anche sulle pubbliche vie, a franca confessione della loro fede, scoprivansi il capo pregando; ed era commovente spettacolo che ora ahi! pochi offrono a conforto delle religiose coscienze: tanto siamo fatti o fiacchi, o increduli, o indifferenti! Doveasi prender cibo? Ognuno, levata la mensa, ringraziava la Provvidenza del pane quotidiano che aveva da Lei ricevuto, e le domandava la grazia di servirsene a bene. Si usciva dalla propria casa o a diporto o a compiere doveri? Se si passava avanti la soglia del tempio di Dio, scopertolo, si chinava profondamente il capo alla casa del Signore del cielo e della terra, e si faceva mostra di quella riverenza all'Eterno della quale a' nostri giorni si vedono rari segni e forse disprezzati. Si incontrava sulla via l'immagine santa o di Cristo o della sua Madre santissima, o di un servo del Signore innalzato dalla Chiesa all'onore degli altari, fattovi pingere da qualche pio a svegliare sensi di religione e di virtù? Non si andava innanzi pettoruti e superbi, ma, fattale umile riverenza, si recitava una piccola prece domandando ajuto e protezione. Veniva incontrato un poverello che domandasse per amor di Dio un tozzo di pane a satollarlo, od un po' di veste a coprirlo? Si mirava quel necessitoso con un senso di riverenza insieme e di commiserazione, perchè era un membro sofferente di Gesù Cristo, anzi era Cristo medesimo che, sotto i cenci di quel bisognoso fratello, era assiderato e pativa di fame: eccovi il sublime posto al quale la fede avea sollevato il poverello. Non era ancora venuto il tempo in cui egli non sarebbe stato altro che un miserabile cui la mollezza avrebbe ripugnato vedere, e cui si sarebbe fatto limosina non tanto per pietà della sua strettezza e de' suoi patimenti, quanto per amore di noi stessi, volendoci togliere dallo sguardo uno squallore che avrebbe contristato i nostri godimenti. Quel poverello adunque nel modo che ad ognuno era dato, veniva riverentemente soccorso per sentimento di evangelica carità, la quale, se volete saperlo, era una vergine con gli occhi bendati e le mani aperte, e cui è ora succeduta la filantropia, che è un vecchio il quale semina sui tremuli suoi passi qualche moneta acciò non si pensi al tesoro che nasconde in seno. I lenti rintocchi del sacro bronzo annunziavano il termine della giornata? Riverenti e gravi del portamento i padri nostri entravano nel tempio di Dio e, prostrati, lo ringraziavano de' benefizii ricevuti in quel giorno, e lo domandavano d'ajuto per l'indomane. Compiuto questo dovere, tornavano in seno alla loro famiglia, e nelle prime ore della notte quale là si appresentava agli occhi d'ognuno spettacolo soave e commovente di religione! La casa paterna si convertiva in un domestico tempio: Genitori e figli inginocchiati avanti un'immagine di Nostra Signora, recitavano con divota vicenda il santo Rosario, poi la preghiera al santo protettore della famiglia, della città, dello Stato; poi si domandava a Dio misericordioso requie eterna e luce perpetua per parenti, benefattori ed amici già passati oltre il tempo, poi una breve e diligente ricerca della propria coscienza per detestare i falli del giorno trascorso e per fare proposito d'am-

menda pel giorno di poi, finalmente a' figli chiedenti la paterna benedizione, il genitore, dati prima alcuni cristiani ammonimenti, in atto grave la compartiva, e quelli, baciata riverenti la mano che gli avea benedetti, andavano al riposo, compiendo altri doveri di religiosa pietà. Così incominciava e finiva la giornata che davasi a negoziazioni, a commerci, alle bisogne insomma della vita materiale; ma v'era poi il giorno del Signore in cui l'uomo, fattosi spirituale, non attendeva che alla meditazione de' divini misteri. Tutti allora si portavano volonterosi e divoti al tempio per assistere agli augusti riti della religione; per recitare salmodíe e preci con quella fiducia che infondeva il sapere che Gesù Cristo era in mezzo a loro; per prendere ciascuno la sua porzione del pane della parola; per partecipare a' Sacramenti; ed era spettacolo edificante vedere prostrati avanti il Signore, senza distinzione che fosse, il patrizio con allato l'umile artigianello, la matrona, coperta di seriche vesti, con a' fianchi la divota femmina poverella con la sua tovagliuola in capo. Il resto del giorno santo era tutto in religiosi pellegrinaggi, in pie letture, in opere di evangelica carità. Quella parte di noi, miei figli, che è già per buon tratto inoltrata nella vita, se le ricorda con l'anima commossa queste pie consuetudini de' padri nostri, che ci erano motivo di tante soavi emozioni al cuore, e così forte stimolo alla virtù, e che ora piangiamo in gran parte perdute.

E nella vita pubblica quanta forza non infondeva la religione in quelle generazioni maschie, gagliarde, unite nel santo vincolo della fede. Che potenza d'affetti! Che grandezza di pensiero! Dovea prendersi determinazione che riguardasse la cosa pubblica, gl'interessi della patria e dello Stato? I maestrati s'inginocchiavano, pregavano, sentenziavano; e quel giudizio era riverito quasi divina ispirazione uscita dalla coscienza, cui se si osava resistere, aveasi per fermo che l'ingiuria saliva fino a Dio. Dovevasi muovere contro un nemico che avea insultata la patria terra, e fare doloroso esperimento della ragione del brando? Que' guerrieri coperti di ferro, prima di incominciare la pugna, umiliavano le abbronzite e severe lor fronti fin sulla polvere, invocavano l'ajuto del Dio delle battaglie, domandavano con fervida prece l'intercessione presso l'Onnipotente del santo difensore delle patrie mura, poi combattevano con braccio fatto vigoroso e forte dalla coscienza e dalla fede. Se poi sorgeva un pensiero in que' popoli credenti che avesse per fine diretto ed immediato la religione, quel pensiero avea tanta solennità e grandezza che noi ora, meditando e vedendo quegli imprendimenti, sentiamo tutta la nostra inferiorità e piccolezza. Chi non si arresta stupefatto avanti i templi più augusti di tutta Europa, opera della religione de' padri nostri, di quella fede che per sublime sentenza di Gesù Cristo, trasporta i monti e tutto le viene compiuto che vuole, purchè l'uomo *non esiti in cuor suo* (1)? Lucchesi! Voi non dovete nemmanco uscire delle mura della vostra città per ammirare religiosi monumenti, la grandezza dei quali è pari solo al fervore e alla potenza della religione degli avi vostri. Perchè que' prodigi dell'ingegno e dell'arte non sono de' nostri tempi rinnovati? Perchè è infievolita la fede; perchè in questi miseri tempi le intelligenze non si spingono che verso problemi di amministrazione, di commerci, d'industria; perchè l'uomo è divenuto creta, ha perduto gli affetti i più robusti, ha smarrito la potenza di Dio che in lui si manifestava quando a Dio sapeva sollevarsi.

Ma voi forse pensate che anche de' tempi andati, benchè negli spiriti vigorosa la cristiana credenza, ci furono delitti di ogni maniera; e che quelle

(1) Evang. D. Marci, XI, 23.

generazioni risentite e fiere assai delle volte non rispettarono i diritti dell'umanità, ed erano proclivi a lotte crudeli, alla violenza, al sangue. — Certo sì, anche allora ci furono delitti, perchè l'uomo inchina al male dalla nascita, ma sapete voi quante colpe risparmiasse in que' giorni alla terra la mitezza e la carità delle evangeliche dottrine? Se tutta quella forza di vita fosse stata rivolta al male senza freno di cristiana coscienza, inorridisco a pensare le enormità e le sciagure a pezza maggiori che si sarebbero vedute. E poi, perchè siete ingiusti fino a dimenticare pei loro falli il bene che operarono i padri nostri? A ogni modo, essi nella religiosa credenza aveano freno a' loro misfatti, un rimedio ai loro mali: che è rimasto a noi, miei figli, per salvarci dalle colpe calcolate, simulatrici, insidiose d'una civiltà leggera, garrula, corrotta e superba? Noi siamo fiacchi e infermi senza un antidoto che c'invigorisca e risani. Se anche i padri nostri furono colpevoli, ignoravano però il vezzo malaugurato di negar fede a tutto fuorchè all'oro e ai delitti che si comprano con esso. Il soffio avvelenato dell'indifferenza e del dubbio, ammesso come principio, non avea ancora agghiadato le anime; gli uomini dei tempi andati poteano ancora sacrificare tutto fino alla vita per la virtù, senza dubitare che il loro sacrificio potesse restare senza premio condegno. Potevano anche confessarlo apertamente senza che l'ironia rispondesse alle loro fiduciali parole col sorriso dello scherno e della compassione. Deh! Dio! in quale subbisso siamo caduti!

Ascoltatemi, miei figli, mentre prego vogliate rinvigorire la vostra fede, rinfrancare la vostra religiosa coscienza, restituire a voi medesimi il supremo de' vostri beni. La fede è singolare dono di Dio, il perchè pregatelo fervidamente che o ve la conceda, o che la fortifichi, o che ve la conservi. Restituite nell'interno delle vostre famiglie quelle pratiche di pietà religiosa che come preziosa eredità vi furono tramandate da' padri vostri e nelle quali è tanta istoria della vostra famiglia, e della patria nostra, tanta parte e la più bella e innocente della vostra vita; tante soavi memorie, tante virtuose commozioni dell'anima, tanti favori del Cielo. Inginocchiatevi là dove s'inginocchiarono i vostri padri, recitate la preghiera che apprendeste dal loro labbro; proferitela con la fede con cui essi per usato si rivolgevano a Dio, e Questi sarà con voi come lo fu cogli avi vostri; i vostri figli continuando l'esempio della vostra religione lo tramanderanno anch'essi a' figli loro, e l'Angelo del Signore custodirà la vostra casa in cui regnerà *giustizia, pace e gaudio nello Spirito Santo* (1). Miei figli sopra ogni cosa carissimi, ricordatevi che se i tempi sono caduti in tanto precipizio d'immoralità, di bestemmia, d'indifferenza delle cose più sante; se di mezzo a noi sono tanti sconsigliati che con opere malvagie e sacrileghe parole si beffano di Dio, dispettano ogni autorità, anelano il disordine, e non hanno più nè Dio, nè coscienza, nè principe, nè patria, nè famiglia, è appunto perchè dechinarono appoco appoco dalla religione avita; e una volta ribellatosi l'uomo a Dio che può egli più mai rispettare e riverire?

Eccovi, dilettissimi, nell'imminente tempo quaresimale l'opportunità di comporre, ordinare e infervorare la vostra vita religiosa, di richiamare fra noi le religiose costumanze in mezzo alle quali fanciulli ci allevavano nel cospetto del Signore i padri nostri; di umiliare ai misteri della croce la vostra mente pregando che non sia sedotta dalle superbie dell'intelletto, che sono tanta parte delle nostre attuali sciagure; di mortificare col penitenziale digiuno la carne, la quale, non infrenata, briaca lo spirito, e non v'è delirio cui nol trascini ecc.

---

(1) Ad Rom. XIV, 17.

LA CASA DI MARIA NELL'INCENDIO DI SMIRNE.

L'*Araldo* della Pragmalogia di Lucca del 2 febbrajo conteneva le seguenti notizie straordinarie, che abbiamo ogni ragione di ritener sincere:

« Molto fu parlato a suo tempo dello straordinario incendio seguito a Smirne, città della Turchia nell'Asia. Non ha guari però avendone avuto una circostanziata relazione dalla stessa Superiora delle Suore della carità, che vi si trovò presente, abbiamo creduto di riprodurla ai nostri lettori.

» Noi non abbiamo idea degli incendi che di tempo in tempo desolano quelle contrade. In quell'epoca il fuoco occupò l'estensione di una lega; e animato da un vento il più gagliardo ha conservato la sua forza invincibile, la sua terribile attività per lo spazio di ventiquattr'ore. Smirne era una viva pittura dell'Inferno. Non vi si respirava che un fumo nero e infocato, da tutte le parti non si viveva che in mezzo al fuoco. I fabbricati più alti consumati per metà cadevano con indicibile fracasso, e comunicavano l'elemento distruttore a quanto li circondava; mentre dei chiodi ardenti slanciati dalla veemenza del calore, e dalla forza del vento, altrove portavano il guasto dell'incendio. Altre case s'accendevano, si consumavano, e cadevano ad un tempo. Poche goccie d'acqua gettata pressocchè inutilmente da un picciol numero di pompe, soffocavano appena alcune piccole colonne di fuoco, quali ben tosto ricomparivano più grosse, e più elevate. In somma ancora un poco, e Smirne non sarebbe stata che un mucchio di cenere, e di rovine. Sei mila case furon distrutte, e trentamila abitanti rimasti senza tetto, senza roba, senza nulla.

» Immagini chi può la desolazione di tanta povera gente, le strida, i pianti, gli urli, le bestemmie . . . !

» Cessato alquanto l'incendio, uno dei sacerdoti della Missione essendo andato in un'altura per iscorgere meglio a qual punto si era, credette di veder da lontano in mezzo a tante rovine intatta la Casa così detta di *Maria*, che da non molto fabbricato aveano le Figlie dette di carità per l'educazione delle fanciulle, in mezzo alle quali già stabilito aveano la *Società delle figlie di Maria*. Va a darne parte alla Superiora, che con sedici Suore, e molte fanciulle, si era rifugiata presso il Console francese. Dessa, che nell'abbandonar quella casa, veduta l'avea tutta investita dalle fiamme, non potè persuadersene. Il Missionario fattosi animo volle andare in persona a meglio verificare la cosa; e traversando fumo e rovine, giunse a quella casa, che trovò dentro e fuori intatta colla sua mobilia, e così fresca, che neppure pareva fosse stata sì dappresso come lo era stato a quel grande incendio. Girando per casa trova delle Medaglie della Madonna a ciascuna delle finestre. Ne prende alcuna; ritorna dalla superiora per attestarle il prodigio. Dessa dice d'essere come s. Tomaso, che nol crederà mai, se nol vede cogli occhi suoi. *Che avete posto alle finestre?* Ripiglia il Missionario. *Delle Medaglie miracolose*, risponde la suora. Ebbene soggiunse quell'altro, *eccone una*. Allora si parte anch'essa, con alcune più coraggiose, traversa quel tragitto ingombro sempre dal fuoco, e giunta a quella casa, ne riconosce la protezione, ne ringrazia l'Altissimo, e s'affretta a richiamarvi la sua desolata famiglia, che senza di ciò era sul punto di doversi imbarcare sulle navi francesi, e rimanersi tante zitelle in mezzo a quella ciurmaglia. Quindi tutti riconobbero il prodigio, e quella casa si chiamò la *casa del Miracolo*. Chi non vi vede la protezione specialissima della Vergine Immacolata? »

ILLUSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO

D. D. JOSEPHO ALOYSIO TREVISANATO

ARCHIEPISCOPALEM ECCLESIAM UTINENSEM REGENDAM SUSCIPIENTI (*).

CARMEN PASTORALE

O tandem Veneta (Tibris sic jussit et Ister),
  Nostri delicium, Pastor ab urbe venis!
Post ubi dilectum rapuit mors atra Parentem,
  Heu! lacrymis nostræ non caruere genæ.
Et vultum lacrymosus adhuc perfunderet imber,
  Atque ingens premeret tristia corda dolor;
Si (vivax Superis tanti stet gratia doni)
  Non alter nobis jam pater Ipse fores.
Ac quoniam insigni fulges virtutis honore,
  Dignior augusto munere nullus erat.
Ergo age! prisca tuas expectat vinea curas,
  Vinea sanctorum nomine clara virûm.
Non vepris crescet, duce te, non carduus asper
  Surget, non lolium mollis arista feret.
Quin passim vario decorabunt germine terras
  Liliaque, et calthæ, purpureæque rosæ.
Interdum æstivis languescent ignibus arva?
  Hæc tua fontanis dextra rigabit aquis.
Pascua oves poscent placida carpenda quiete?
  Et tu poscentes exsaturabis oves.
Sed quæ tartareis, quæ nunc erumpit ab umbris
  Sanguineas agitans bellua dira comas? (1)
Infremit, horrendasque jacit per lumina flammas,
  Ac fœdum immani virus ab ore vomit.
Pressa fame, et rura et frutices et ovilia quærit,
  Et clausas etiam tentat adire fores.
Infortunatum sua quem premat ungula campum!
  Quodque suo valeat lædere dente pecus!
O plantæ! o flores! o, plurima turba, capellæ!
  Proh quantum vobis imminet exitium!
Non adeo urentes æstus aut frigora brumæ,
  Magna sed invisæ damna pavete feræ . . .
Quæ loquor insanus? tanti quæ causa timoris,
  O JOSEPH, nostrum te vigilante solum?
Nam velut exerto cum protegit atria ferro,
  Incolumem servat miles ab hoste domum (2);
Sic tu nec metuens graviora pericla, nec hostes,
  Integra servabis pascua, rura, greges.
Servabis Superum auxilio munitus, et alta
  CÆSARIS invicti subveniente fide (3).

P. R. RODOLFI.

(*) Monsignor Trevisanato si recò alla sua Chiesa arcivescovile di Udine il 3 corrente, vivamente festeggiato dai buoni udinesi. Celebrò però il suo solenne ingresso la domenica, giorno 6. *Il Redattore.*

(1) Irreligio.

(2) *Cum fortis armatus custodit atrium suum in pace sunt ea quæ possidet.* Luc. XI, 21.

(3) Religio et pietas FRANCISCI JOSEPHI Imperatoris ac Regis nostri semper Augusti adeo eminet, ut, Eo imperante, Christiana Respublica optima quæque sibi spondere possit.

CRONACA RELIGIOSA.

Concistoro secreto. — Nomine di cardinali e vescovi. — Condanna per sacrilegio in Francia. — Dissensi fra l'episcopato in proposito dell' Univers.

Solo il giorno 7 corrente ebbe luogo in Roma il concistoro secreto che si vociferava doversi tenere il giorno 4. Fu tenuto da S. S. nel palazzo Apostolico Vaticano, ed in esso il Santo Padre dopo allocuzione ha creato e pubblicato Cardinali della Santa Romana Chiesa:

Dell'Ordine de' Preti

Monsignor Michele Viale Prelà, arcivescovo di Cartagine, Nunzio apostolico presso S. M. I. R. A. l'Imperatore d'Austria, nato in Bastia di Corsica li 29 settembre 1799, riservato in petto nel concistoro segreto del 15 marzo 1852.

Monsignor Giovanni Brunelli, arcivescovo di Tessalonica, Nunzio apostolico presso S. M. Cattolica la Regina di Spagna, nato in Roma il 23 giugno 1795, riservato in petto nel concistoro segreto del 15 marzo 1852.

Monsignor Giovanni Scitowski, arcivescovo di Strigonia, Primate nel regno d'Ungheria, nato in Bela il 1.° novembre 1785.

Monsignor Francesco Nicola Maddalena Morlot, arcivescovo di Tours, nato in Langres li 28 novembre 1795.

Monsignor Giusto Recanati dell'Ordine dei Minori Cappuccini, vescovo di Tripoli, nato in Camerino li 9 agosto 1789.

Dell'Ordine dei Diaconi

Monsignor Domenico Savelli Vice-Camerlengo di Santa Romana Chiesa, ministro dell'interno, nato nel castello di Speloncato diocesi di Ajaccio in Corsica, li 15 settembre 1792.

Monsignor Prospero Caterini, assessore della Santa Romana ed Universale Inquisizione, nato in Onano diocesi di Acquapendente li 15 ottobre 1795.

Monsignor Vincenzo Santucci, segretario della Sacra Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari nato in Gorga, diocesi di Anagni li 18 febbrajo 1796.

Quindi Sua Santità ha proposto le seguenti chiese:

Chiesa arcivescovile di Spoleto, per mons. Gio. Batt. Arnaldi, traslato dalla chiesa vescovile di Auria nelle parti degli infedeli.

Chiesa arcivescovile di Metelin nelle parti degli infedeli, pel R. D. Domenico Giuseppe de Sousa Magalhaes, sacerdote arcidiocesano di Braga, canonico della chiesa patriarcale di Lisbona, vicario generale di essa città e patriarcato, dottore nel Diritto Canonico e deputato suffraganeo a quel patriarcato.

Chiesa cattedrale di Forlì, pel R. P. D. Mariano Falcinelli Antoniacci, professo dell' Ordine Benedettino Cassinese, abate ordinario di s. Paolo fuori le mura ecc.

Chiesa cattedrale di Aquila nel regno delle Due Sicilie; pel R. P. Francesco Luigi Filippi d'Avigliano, Professo del Serafico Ordine de' Minori riformati ecc.

Chiesa cattedrale di Coutances in Francia, pel R. D. Giacomo Lodovico Daniel, sacerdote diocesano di Coutances, e membro del consiglio superiore dell'istruzione pubblica.

Chiesa cattedrale di Grenoble in Francia, pel R. D. Giusepe Maria Achille Ginoulhiac, sacerdote di Montpellier, e vicario generale d'Aix.

Chiesa cattedrale di Truxillo nell'America Meridionale, pel R. D. Agostino Guglielmo Charun, sacerdote di Lima, canonico cantore, ecc.

Finalmente si è fatta a Sua Beatitudine l'istanza del santo Pallio per le chiese arcivescovili di Spoleto, di Zagabria, recentemente eretta in Metropolitana, e della metropolitana di Naxos nell'Arcipelago.

Dopo il concistoro partirono da Roma in qualità di corrieri per recare ai novelli eminentissimi e reverendissimi cardinali assenti la notizia della loro promozione e lo Zucchetto rosso, quattro guardie nobili di Sua Santità.

Quanto alla Francia, per nulla dire delle voci che continuano a riprodursi sui suoi giornali e sugli esteri intorno alla venuta del Santo Padre per coronarvi l'imperatore, ed alle condizioni a cui essa otterrebbe, non ci sembra doversi trascurare che un giornale di Roano, la *Normandie*, annunzia nei seguenti termini una condanna per sacrilegio: « La corte imperiale di Roano confermò una sentenza del tribunal correzionale d'Yvetot, che avea condannato a sei mesi di prigione un giovane di diciasette anni, nominato Luigi Patin, che non aveva temuto di comparire alla santa Messa, alla messa della mezzanotte, e di comunicarsi senz'aver fatto la sua prima comunione e senza confessarsi. Questo sacrilegio era stato commesso nella chiesa di Saint-Valéry-en-Caux ». Questo giudizio sembrerebbe dimostrare ognor più chiaramente che sia passata in Francia l'epoca della legale indifferenza religiosa.

La pubblica disapprovazione data all'*Univers* da mons. vescovo di Viviers e la condanna inflittagli dall'arcivescovo di Parigi, di cui già abbiamo fatto parola, produssero una manifestazione di dissenso nell'episcopato francese. Propriamente la condanna pronunciata da mons. Sibour non ottenne finora l'esplicita adesione di alcun prelato; la lettera invece del vescovo di Viviers, assai più moderata, ebbe una pubblica adesione dai vescovi di Chartres e di Marsiglia. All'opposto il vescovo di Châlons e l'arcivescovo d'Avignone con lettere al loro clero da essi pure pubblicate dichiararono di non riconoscere nelle proprie diocesi alcun inconveniente in vista di cui dovessero impedire al medesimo la lettura di quel giornale, al cui spirito rendono favorevolissima testimonianza, e il vescovo di Moulins pubblicò altresì una Circolare al clero assai più estesa per dichiarare anche le ragioni per le quali non credeva di lasciargliene libera la lettura. In questa circolare, la cui calma, dignità ed acume di vedute colpiscono assai gradevolmente il lettore, tocca a principio la questione, certamente importante, se la stampa religiosa di Parigi, organo indispensabile di tutti i vescovi francesi, debba riguardarsi come soggetta unicamente a quell'autorità diocesana. Egli non risolve la questione; ma dice essere necessario che un giorno si venga a definirla. Poscia espone le ragioni per cui non crede dover proibire al clero della propria diocesi la lettura dell'*Univers*, e quindi confuta in parte indirettamente la condanna pronunciata dell'arcivescovo di Parigi e un punto specialmente della disapprovazione del vescovo di Viviers. Non negheremo che le osservazioni fatte su questo punto concernente la pubblicazione di un'analisi delle Memorie di mons. di Cosnac arcivescovo di Aix sotto Luigi XIV, ottennero pienamente la nostra adesione. L'aver analizzato le memorie già stampate di un prelato cortigiano non ci sembra realmente potersi imputare ad un giornale religioso come un delitto ed uno scandalo: fattolo con buon intendimento e con savie riflessioni, come si fe' realmente, potè essere fecondo di utili conseguenze. La pastorale del vescovo di Moulins non tace da ultimo i difetti dell'*Univers*, cui spera veder cessati, e cui trova compensati dagli eminenti suoi pregi.

Mons. Arcivescovo di Parigi si sentì tocco al vivo da questo atto episcopale, anche per quello che riguarda la questione preventiva sulla stampa religiosa parigina, cui rivoca pienamente alla sua giurisdizione, e perciò con lettera fatta pubblica dei 9 corrente, deferì al Sommo Pontefice la circolare di mons. di Moulins, come oltraggiosa alla sua autorità ed alla sua giurisdizione. Il saggio giudizio della Santa Sede troncherà ogni questione.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore Responsabile.

Marzo. 1853. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

I CONATI ATTUALI DEL GALLICANISMO.

Quando si dice, come anche noi lo abbiamo detto e lo ripetiamo, che il gallicanismo è morto attualmente nella stessa Francia, crediamo che si pronunci una verità: quando si asserisce che attualmente nessuno dei vescovi francesi fa insegnare nei proprii seminarii, o consentirebbe a far insegnare, quand'anche vi fosse costretto dall'autorità secolare, le quattro famose proposizioni del 1682, che sono come la quint'essenza del gallicanismo, crediamo pure che non si vada lungi dal vero, e ciò tanto più in quanto che alcuni di quei medesimi prelati ch'erano in voce di coltivare ancora qualche propensione per taluna di quelle dottrine, non lasciarono sfuggire le occasioni che si presentarono per dichiarare la loro piena e profonda sommissione alla sede di Pietro, altamente protestando contro ogni voce od insinuazione in contrario. Che il clero inferiore in complesso sia avverso non meno degli stessi vescovi ai principii gallicani, è pure un fatto innegabile; e sembra anzi che la forza della sua avversione per le loro pratiche conseguenze tuttora vigenti in una parte della Francia lo renda in qualche luogo perfino alquanto intollerante di quella longanimità che i rispettivi superiori ecclesiastici credono di dover adoperare nell'impresa, se necessaria non però scevra d'ogni difficoltà, dell'abolirle intieramente; mentre qualcuno appunto dei vescovi accennati, nell'atto di attestare la propria lontananza dalle massime gallicane, lasciò intendere qualche doglianza su questi movimenti del clero inferiore, che sembrerebbero quasi volere imporre una legge ai proprii prelati, ed espresse le proprie apprensioni di vederne svolgersi delle tendenze presbiteriane.

Ma quando si dice che il gallicanismo è morto, non bisogna però insieme prendere l'espressione troppo strettamente alla lettera, poichè mal si apporrebbe chi deducesse da queste

manifestazioni che il gallicanismo sia ormai totalmente sparito dal suolo francese, o per lo meno più non vi dia letteralmente alcun segno di vita. Si può ben dire ch'egli ormai vi è morto moralmente, vale a dire, che vi ha perduto ogni influenza ed ogni forza, che vi si trova ridotto agli estremi. Ma sarebbe negazione della più palese realtà l'asserire ch'ei non vi respiri tuttora in qualche magro teologo, che non vi tenga qualche radice in alcune opinioni più rimote, divise tuttora da alcuni ecclesiastici anche distinti per sapere e per dignità, che non vi si agiti tuttora, se non per riacquistare giovinezza e vigore, almeno per protrarre di qualche momento la propria esistenza. Così, per esempio, la *Gazzetta di Francia*, che fece già da parecchi anni uno strano amalgama di democrazia e di legittimismo, continua ad essere insieme un campione dichiarato delle logore dottrine gallicane, e i suoi attuali collaboratori ecclesiastici, sebben forse non siansi mai tanto innoltrati a trattar di tali materie *ex professo* da meritarsi le pubbliche censure di monsignor arcivescovo di Parigi, come se le attirò nel senso opposto l'*Univers*, non lasciano però di mostrarsi abbastanza in ogni occasione i veri eredi dello spirito dell'abate De Genoude. Così anche ultimamente, quando la sacra congregazione dell' Indice ebbe vietato *donec corrigatur* la Teologia di Bailly, e i vescovi e i superiori delle religiose congregazioni mostrarono la più lodevole sollecitudine in levarla di mano ai loro allievi, la *Gazette de France* non lasciò intentati tutti i modi di scemare l'effetto di quel decreto col mettere in campo prima che i decreti della Congregazione dell' Indice non suolevano venir ammessi in Francia come aventi forza di legge; poi, che la sola notizia di quel decreto propagata per mezzo dei giornali, non era tal modo di cognizione che inducesse obbligo di obbedirvi (altro errore gallicano circa il modo di promulgazione delle leggi, ed altro comodo sutterfugio per sottrarsi all'obbedienza loro dovuta); finalmente che il tal vescovo e il tale istituto, ed in ispecie i superiori di s. Sulpizio, non pensavano di togliere dalle mani dei loro allievi l'opera censurata: mentre invece i superiori di questo gran seminario furono tra i più solleciti a sostituire all'autore infetto altri libri irreprensibili, e d'ogni parte si fece lo stesso, o almeno nella difficoltà di poter effettuare con tutta prontezza una tale sostituzione s'inviarono, si dice, preghiere alla medesima sacra Congregazione perchè annuisse a prontamente indicare i luoghi censurabili nel Bailly, onde si potessero far conoscere e renderli innocui agli alunni, che si trovavano tuttora necessitati ad

usarne. Queste esortazioni e false notizie propagate dalla Gazzetta con tutta sollecitudine, fosse pur anche di piena buona fede, basterebbero sole a dimostrare ch'ella si crede tuttora in dovere di continuare l'apostolato delle tradizioni gallicane.

Ma a proposito della Congregazione dell'Indice, ciascuno ricorderassi dell'altro suo decreto, emesso or non fanno ancora due anni, con cui venne condannato il Manuale di diritto canonico dell'abate Lequeux. Una delle ragioni di tale condanna, che per questo autore non fu ristretta solamente al *donec corrigatur*, si fu senza dubbio l'insegnarvisi press'a poco senza palliativi le quattro proposizioni gallicane colle loro conseguenze teoriche e pratiche; e questo potrebbesi dedurre senz'altro dalla in allora vivente *Correspondance de Rome*, che accennò tutte le parti riprensibili dell'opera in un articolo abbastanza diffuso e che noi stessi abbiamo quasi subito riprodotto. L'essersi scritta quest'opera negli ultimi anni, e l'aver essa trovato una certa diffusione anche in alcuni stabilimenti di educazione ecclesiastica sarebbero altri dati, i quali potrebbero sufficientemente provare che le massime gallicane hanno tuttora in Francia qualche punto d'appoggio.

Ma altre prove ce ne forniscono due altri fatti, che siamo per accennare. Il primo di questi è relativo all'istesso Corso di diritto canonico dell'abate Lequeux, ed al decreto di sua condanna. Sul finire dello scorso autunno l'abate Delacouture pubblicò un buon volume su questo medesimo decreto dell'Indice, in cui la causa dei principii gallicani è nuovamente trattata; in cui, per esempio, anche dopo le luminose apologie del modo di agire dei Papi del medio evo verso le podestà secolari, che vennero fatte e da parte dei cattolici e da parte di protestanti, il contegno dei Capi della Chiesa a questo proposito, in coerenza colle quattro proposizioni, viene tuttora giudicato una costante usurpazione. Vorremmo dire che l'*Univers* non ha avuto tutti i torti di qualificar questo Autore per un *gallicano esagerato:* anche l'*Ami de la Religion*, del resto sì ritenuto ne' suoi giudizii, non potè nella sostanza manifestare un sentimento diverso. L'Abate Delacouture scrisse all'*Univers* dolendosi di questo epiteto di *esagerato:* quanto all'essere un gallicano moderato, egli non ebbe propriamente nulla da proferire in contrario. Sarebbe bisognato, per negarlo, che avesse fatto insieme una ritrattazione del proprio libro; se pure il di lui libro non lo palesa realmente qualche cosa più in là che moderato.

L'altro fatto, che volevamo ancora indicare, si è la diramazione, assai recente essa pure, di un opuscolo stampato *in-*

torno al diritto consuetudinario della Chiesa di Francia, il quale venne diramato primieramente ai vescovi francesi col titolo di *memoria confidenziale*, ma che poi venne spedito di soppiatto anche ai seminarii, e messo pur anche in pubblica vendita. Con questa memoria si cerca di risuscitare le pretese del vecchio gallicanismo intorno parecchi punti rilevanti di disciplina ecclesiastica, di provocare il malcontento e la resistenza contro parecchi atti dell'autorità pontificia, e di ripristinare il vero gallicanismo pratico, ossia *separatismo*, in tutta la sua estensione.

Questo temerario tentativo, se è da credere che sia altamente dispiaciuto a tutto l'episcopato francese in generale, sembra aver commosso più particolarmente alcuni de' più illustri suoi membri. Il tanto celebre cardinale Gousset, a cui la Chiesa di Francia è già di molto debitrice, che fu dei primi ad abbattere l'irrazionale ed impratico di lei rigorismo nella morale, rendendovi famigliari gli insegnamenti di sant'Alfonso Liguori; primo a darvi il bell'esempio del ritorno all'unità liturgica, per cui sorse in appresso nelle diverse diocesi una edificante gara di abbandonare le liturgie particolari, create nel secolo decimottavo dallo spirito d'insubordinazione e dalla schifiltosità giansenistica, per riabbracciare l'universale romana; questo medesimo illuminato e zelantissimo pastore, giustamente avvisando al pericolo di seduzione che il nuovo libello poteva creare per alcuni membri del clero, e ai funesti effetti che ne potevano insorgere per tutta la Chiesa francese, ne diede prontamente per le pubbliche stampe una completa confutazione. Essa ha per titolo: *Observations sur un Mémoire adressé à l'Episcopat sous le titre:* SUR LA SITUATION PRÉSENTE DE L'EGLISE GALLICANE RELATIVEMENT AU DROIT COUTUMIER. Trascriveremo l'indice delle materie contenute in questa importantissima operetta:

§ I. Del papato e dell'episcopato.

§ II. Dell'abrogazione di una consuetudine mediante il pontefice.

§ III. Delle antiche consuetudini della Chiesa gallicana.

§ IV. Dell'antica costumanza della Chiesa gallicana relativamente all'Indice.

§ V. Della costumanza delle Chiese di Francia concernente la liturgia.

§ VI. Le consuetudini della Chiesa di Francia furono esse abolite pel concordato del 1801?

§ VII. Del nuovo ultramontanismo.

§ VIII Del giornalismo. In questo paragrafo vien resa una

degna e lusinghiera testimonianza ai servigi resi alla buona causa dall'*Univers*.

§ IX. Delle consulte dirette alla Santa Sede.

§ X. Delle correzioni fatte ai concilii provinciali. Si tratta cioè di quelle correzioni che si fanno in Roma per autorità pontificia da una apposita congregazione agli atti dei concilii provinciali di tutto il mondo, i quali devono essere sottoposti alla revisione apostolica innanzi di essere promulgati nelle rispettive provincie.

§ XI. Del movimento liturgico.

§ XII. Di alcuni decreti dell'Indice.

§ XIII. Delle comunità religiose approvate dalla Santa Sede.

§ XIV. Del concerto dei vescovi fra di loro nelle questioni che riguardano la disciplina.

Merita di essere riprodotto per intiero un passo di questo ultimo paragrafo. Gli autori della Memoria vi esortano fra le altre cose i Vescovi ad *andare di concerto fra di loro intorno alle questioni che risguardano la disciplina.* Al che risponde il dotto e pio Cardinale: « Qual è il mezzo per andare d'accordo su tali questioni? Questo mezzo è ben semplice: egli è fondato sulla costituzione divina della Chiesa; ed è che tutti i Vescovi osservino con tutta la possibile diligenza, e facciano osservare nelle loro diocesi, come l'hanno promesso nella cerimonia della loro consecrazione, le regole dei santi Padri, i decreti, le disposizioni, le riserve, provisioni e comandamenti apostolici; è che tutti vogliano, come hanno solennemente dichiarato di volerlo, ricevere con rispetto, insegnare e custodire le tradizioni dei Padri ortodossi, i decreti e le costituzioni della S. Sede Apostolica. Il mezzo pei Vescovi d'essere in tutto d'accordo fra di loro, è d'essere in tutto d'accordo colla santa Sede, che è il centro dell'unità cristiana ».

Il vescovo di Montalbano non istette pago ad una scientifica disquisizione, ma venne in campo coll'armi della pastorale autorità, e pubblicò la seguente:

Lettera circolare al Superiore ed ai Professori e Direttori del suo seminario, non che a tutti i membri del proprio Clero, portante condanna d'una MEMORIA ANONIMA *sul Diritto consuetudinario, diretta clandestinamente a tutti i Vescovi e a tutti i Seminarii di Francia, e proibizione d'insegnarne o d'insinuarne in una maniera qualunque le dottrine ai giovani leviti della propria diocesi.*

« Signor Superiore, Signori e carissimi Cooperatori:

» Apprendo che una certa Memoria *anonima* e sè dicente *confidenziale* sulle consuetudini delle Chiese di Francia, nei

loro rapporti coll'autorità della Santa Sede, mandata dapprima ai soli vescovi, ma poscia diretta clandestinamente a tutti i Seminarii, venne messa pubblicamente in vendita da qualche giorno. Siccome io sapeva perfettamente quello che voi pensate sul conto delle temerarie dottrine che vi vengono insegnate, e conosceva per esperienza il profondo rispetto che avete per l'autorità e pel volere del vostro Vescovo, io non aveva voluto far uscire quest'opuscolo insidioso dall'ombra in cui i suoi autori volevano conservarlo. Ma dacchè essi non hanno temuto di metterlo di presente in luce, col favore di circostanze che senza dubbio essi hanno preparate da lontano, è un dovere del nostro posto di farvi conoscere quello che Noi ne pensiamo, e di riprovare, di condannare tutt'insieme tanto il carattere particolare di questo scritto, quanto l'attentato che fu commesso contro la nostra autorità e la nostra giurisdizione da quelli che, clandestinamente e furtivamente, hanno procurato d'introdurlo nel nostro seminario, a rischio di eccitare e i professori e gli allievi alla diffidenza, all'insubordinazione, e perfino alla rivolta contro colui che, per il diritto generale e sopratutto per il diritto consuetudinario di Francia, ha solo giurisdizione piena ed intiera sui suoi seminarii, ad esclusione di ogni altro tranne il Sommo Pontefice.

» Considerando adunque che la suddetta memoria esprime apertamente la critica e il biasimo:

» 1.° di certi atti emanati dalla Santa Sede, che, nella persona del Sommo Pontefice, ha ricevuto da Gesù Cristo *una piena ed intiera podestà di ammaestrare e governare la Chiesa universale;*

2.° dell'atto pel quale tutti i concilii provinciali tenuti in Francia in questi ultimi anni e tutti i vescovi hanno sottoposti i loro decreti alla revisione della congregazione detta del Concilio di Trento, in conformità alla costituzione di Sisto V, non che di quello pel quale essi ne hanno accettate ed adottate senza riclami tutte le correzioni;

» Considerando in secondo luogo:

» Che gli autori della *Memoria* sono semplici sacerdoti, come lo dicono essi medesimi, senza titolo e senza missione per decidere sulla preferenza che deve essere data ad alcune opinioni piuttosto che ad altre, in ciò che riguarda da una parte la condotta conveniente a ciascun vescovo, dall'altra l'istruzione degli allievi del santuario in ciascuna diocesi, e che questo difetto di titolo e di missione esisterebbe anche quando i detti autori non fossero semplici sacerdoti, essendo

che non vi ha materia in cui i vescovi siano più indipendenti gli uni dagli altri che quella dell'insegnamento nei loro seminarii rispettivi;

» Che indirizzando questa Memoria ai sigg. Direttori e Professori dei Seminarii, gli autori della spedizione come quelli della Memoria stessa, hanno voluto introdurre in queste case dei principii ch'essi ben conoscevano essere respinti da molti, a rischio d'ispirare la diffidenza e perfino la rivolta contro l'ordinario;

» Che ciò non appartiene a veruno, e meno ancora che ad altri a semplici preti sconosciuti, che si occultano sotto il velo dell'anonimo, e sospetti per questo stesso d'intrudersi furtivamente fra il vescovo e il suo seminario, a rischio di affievolire il rispetto, la sommissione, la confidenza di cui il Vescovo ha bisogno e a cui egli ha diritto;

» Che questa Memoria, la quale insegna da un capo all'altro che il Sommo Pontefice può abusare del proprio potere, e di conseguenza quando, come e perchè si possa legittimamente disobbedirlo e resistergli, insegna con questo stesso che anche il vescovo può abusare del suo, e di conseguenza quando, perchè e come gli ecclesiastici della sua diocesi possano disobbedirlo e resistergli, senza mancare alla loro coscienza e alle loro promesse sacerdotali;

» E che vi ha in ciò un germe perverso di presbiterianismo, d'usurpazione di potere, e di provocazione all'insubordinazione, alla diffidenza e perfino alla disobbedienza dichiarata, secondo i casi;

» Considerando finalmente che la suddetta Memoria fu combattuta e confutata relativamente a quello che si contiene di più pericoloso e temerario, da un eminente cardinale, la cui autorità è sì grande in siffatte materie:

» Dietro questi motivi, in virtù della giurisdizione a Noi attribuita dai canoni, esclusivamente ad ogni altra persona, eccetto il Sommo Pontefice, in ciò che riguarda la direzione del nostro Seminario e l'istruzione dei membri del nostro clero, in qualunque grado,

» Condanniamo e riproviamo, quanto alla nostra diocesi, la detta *Memoria anonima e pretesa confidenziale,*

» Come ingiuriosa al Sommo Pontefice, del quale essa pretende determinare e restringere i diritti, e cui essa segnala manifestamente tanto al clero quanto ai fedeli come abusante del proprio potere per lo meno nella Francia,

» Come ingiuriosa ai concilii provinciali tenuti in questi ultimi tempi ed ai Vescovi che hanno tenuto questi concilii e

che tutti, senza alcuna eccezione, hanno mostrato il rispetto e la sommissione più illimitata, tanto alle costituzioni apostoliche, quanto agli avvisi ed alle indicazioni piene di saggezza e di opportunità emanate dalla Congregazione romana del Concilio di Trento;

» Come propria a diffondere nei seminarii dei sentimenti di diffidenza e d'insubordinazione a riguardo dell'Ordinario, ed implicante per questo, come pel fatto di averla insinuata furtivamente in questi stabilimenti d'ordine, di subordinazione e di pace, i germi pericolosi del presbiterianismo, cioè dell'indipendenza degli ecclesiastici dai loro vescovi rispettivi.

» Ordiniamo in conseguenza ai signori superiori, professori e direttori del nostro seminario, di relegare quest'opera clandestina fra le opere sospette e pericolose della biblioteca di questo stabilimento, volendo che il solo suo superiore abbia la facoltà di leggerla e di permetterne la lettura a' suoi colleghi; e quanto a quelli tra i membri del nostro clero che potrebbero esserne in possesso, ingiungiamo loro di consegnarcela senza dilazione, per farne noi medesimi quell'uso che ne sarà conveniente.

» Dato dal nostro palazzo vescovile di Montalbano, il 4 marzo 1853.

† G. Maria, *Vescovo di Montalbano.* »

Questo atto di autorità insieme e di forza ci sembra un colpo portato con piena cognizione di causa alle radici del male, ed assai atto a prevenire, ove fosse imitato da un buon numero di altri vescovi francesi, ogni recrudescenza del gallicanismo che potrebbe accumulare nuovi e lunghi dolori sulla Chiesa di Francia. Se qualche prelato credette del proprio dovere di comprimere nell'*Univers* quelle polemiche da cui temevano potersi ispirare al loro clero delle tendenze presbiteriane nel senso di avanzare i vescovi stessi nei passi opportuni a sradicare il gallicanismo dal suolo francese, era pure non solo conveniente, ma utilissimo, ma necessario che dall'altro lato si dimostrassero, si riprovassero, si condannassero nuovamente quelle vere e ben più reali tendenze all'insubordinazione ed al sovvertimento d'ogni ecclesiastica gerarchia che scaturiscono necessariamente dagli stessi principii gallicani, i quali fanno in questi ultimi anni, giova sperare, le ultime loro prove per isconvolgere nuovamente la Chiesa e ricuperare un predominio per sempre perduto.

Merita intanto di essere osservato eziandio come i nemici della Chiesa, a qualunque gradazione appartengano, si compia-

ciano di stranamente esagerare questi interni dissidii, e di prenunziarne delle conseguenze che, giova sperare, saranno ben lungi dall'avverarsi. Così scrivevasi infatti testè da Parigi al giornale volteriano moderato *l'Indépendance Belge:* « La discordia è nel campo di Agramante. Gli ortodossi medesimi, vescovi, preti, laici cattolici, non s'intendono più. Sotto il nome di *ultramontani* e di *gallicani,* con diverse modificazioni ancora da una parte e dall'altra, si fanno una guerra accanita, che non cessa un istante se non per ravvivarsi con un raddoppiamento di violenza alla menoma occasione, e alla quale *tutti i partiti finiscono per prendere parte,* nel mondo laico come nel clericale, nei *salons* come nella stampa. In queste querele del resto *vi entra la politica,* ed armeggiano rivalità d'influenza e di gelosia molto più che non si pensi, senza che il pubblico in generale sappia di che cosa si tratti, e si possa rendere conto dei colpi che si lanciano da ambi i lati, e del rumore che si fa in tutti i gradi, in tutte le classi della gerarchia cattolica, dal Cardinale, dal Vescovo, fino al semplice prete, al semplice religioso; dallo scrittore cattolico di qualche nome fino al devoto villano ed al sagrestano del villaggio, in una parola da Quimper-Corentin fino a Roma ».

Il medesimo corrispondente dell'*Indépendance Belge,* ora citato, le scrive inoltre d'avere udito da un *distinto sacerdote* queste parole: « Noi siamo in una crisi ecclesiastica, e non so dove ci fermeremo ».

Noi crediamo aver motivo di lusingarci che il *distinto sacerdote* questa volta s'inganni. L'episcopato francese è sinceramente cattolico; sinceramente cattolica è l'immensa maggioranza del clero, e gli uniti loro sforzi soffocheranno ogni avverso movimento. Vi sono bensì ancora i due gran campi, degli increduli e dei credenti, e in mezzo ad entrambi la gran coorte degli spensierati indifferenti: a parole anche tutti gli uomini irreligiosi si metteranno dal lato dei gallicani, ma tra gli uomini di fede i veri gallicani non formano omai che una piccola schiera che non può far causa comune con quelli. Tenace de' suoi pregiudizii essa si agita ancora e fa dello strepito, ma probabilmente saranno questi gli estremi aneliti dell'errore spirante: gli stessi sforzi da lui fatti per rialzarsi non possono che esaurire più presto la sua debolissima vitalità, e attirare sopra di lui quei nuovi colpi dell'autorità pontificia insieme e dell'episcopato, sotto i quali dovrà pur soccombere intieramente.

ALLOCUZIONE

proferita nel Concistoro segreto del 7 marzo 1853 da S. S. Pio IX per la Divina Provvidenza Pontefice Sommo.

Venerabili fratelli:

Essendo piaciuto al Padre delle misericordie e al Signore Iddio d'ogni consolazione di recare un gran sollievo alle Nostre gravissime angustie, ve ne rendiamo senza indugio partecipi, Venerabili Fratelli, e siamo certi che sarà pari alla nostra la vostra allegrezza. Noi vi annunziamo essere sorto per singolar beneficio della Divina Clemenza quel giorno tanto desiderato, in cui ci è dato di poter instaurare nel floridissimo regno dell'Olanda e del Brabante l'antica gerarchia de' Vescovi, secondo le norme comuni della Chiesa, e di provvedere per tal modo con maggiore efficacia alla incolumità e prosperità del nostro dilettissimo gregge nel Signore. Nessuno di voi, Venerabili Fratelli, ignora quale sia stata la condizione di quelle regioni sino dai primi secoli della religione cristiana, e di che modo que' popoli, sette secoli dopo, abbiano ricevuta ed appresa da santo Villibrordo, chiarissimo per apostolica virtù, e da' compagni di lui nel sacro ministero, quella dottrina, la quale ottenne poi sì fausti e fortunati progressi, che poco dopo s. Sergio I, nostro antecessore, riputò di erigere la sede episcopale di Utrecht, dandola a reggere e ad amministrare allo stesso Villibrordo. E sapete pure benissimo con quanta operosità, costanza e zelo tanto s. Villibrordo quanto s. Bonifazio, insignito meritamente del titolo di apostolo della Germania, e nel progresso de' tempi altri prelati, alcuni de' quali annoverati tra i santi, non risparmiarono nè cure, nè fatiche, nè vigilie, affine di propagare sempre più in quelle regioni la cattolica fede, e imbevere e nutrire tutti i popoli di quelle regioni delle sante dottrine della medesima. Quindi fu veduto in quelle stesse regioni la religione nostra santissima e mettere sì salde radici, e crescere e rinvigorirsi, e fiorire per modo che, nell'anno 1559, Paolo IV, nostro predecessore, stimò di conferire, con sue lettere apostoliche alla sede vescovile di Utrecht la dignità di chiesa metropolitana, accordandole diritti e privilegi, e di erigere in quegli Stati cinque altre sedi episcopali suffraganee dello stesso Arcivescovado di Utrecht.

E fosse piaciuto a Dio che l'uomo nemico non avesse mai seminata la zizzania in quella diletta parte del campo del Signore, la quale, coltivata con felice e prospera cura, avrebbe

col tempo prodotti ottimi frutti di giustizia; e che non avessero mai invasi que' popoli fedeli i nemici della cattolica religione, i quali usarono ogni sforzo ed ogni artifizio per isvellere dal culto cattolico i popoli di quelle regioni. Nè rammenteremo i luttuosissimi sconvolgimenti di que' tempi e i gravissimi danni a tutti noti, e da cui furono miseramente afflitte, dilaniate e prostrate quelle già floridissime chiese, con sommo detrimento de' fedeli. Per la qual cosa, e voi certo non lo ignorate, i Romani Pontefici, i quali non cessarono mai con ogni pastorale sollecitudine, di rimuovere i gravi pericoli da' membri infermi di Cristo, non omisero certamente nessuna prova, nessun tentativo per soccorrere a quelle chiese dolenti, per sottrarle ai gravissimi mali che ne premevano i fedeli. E non è d'uopo di rammentarvi con quali veramente paterne cure, con quali provvidissimi e sapientissimi consigli Gregorio XIII, Clemente VIII, Alessandro VII, Clemente IX, Innocenzo XII, Benedetto XIII, Benedetto XIV, ed altri Nostri Antecessori si sieno perennemente travagliati, e per soccorrere con ogni opera e studio i cattolici dell'Olanda e del Brabante, e per far risorgere quelle chiese e ricondurle al primitivo splendore, essendovi tuttociò, Venerabili Fratelli, ben noto. E voi sapete ancora con quanta sollecitudine Gregorio XVI, di venerata memoria, nostro antecessore, avesse recata ogni opera sua a comporre sempre più gli affari di religione in quelle regioni, e ad instaurarvi la disciplina ecclesiastica. Sebbene però lo stesso nostro antecessore, favoreggiato da quel serenissimo principe, non avesse omesso di costituire molte cose providamente e sapientemente, e di aver sempre di mira la bramata instaurazione della gerarchia episcopale, pure per la immaturità de' tempi, stimò non doversi punto innalzare quell'opera, nè volle accrescere nel Brabante i Vicarii apostolici fregiati della episcopal dignità.

Adunque grande è la nostra allegrezza in vederci riservati dalla divina clemenza, sebbene senza merito Nostro, a compiere quell'opera alla quale attesero con tanta cura e studio i nostri antecessori. E per verità, appena dall'imprescrutabil giudizio di Dio fummo levati a questa sublime cattedra del principe degli apostoli, di subito, con somma diligenza e sollecitudine, abbiamo rivolte le Nostre cure e i Nostri pensieri alle cose ecclesiastiche di quel regno. E per dovere del Nostro apostolico ministero, e per quella singolare carità di cui facciamo oggetto i fedeli di quel reame, nulla Ci stette più a cuore che di fare tutte quelle cose che maggiormente potessero promuovere le ragioni della nostra santissima religione,

ed il bene degli stessi fedeli. Abbiamo dunque, con incredibile Nostra consolazione, veduto giungere finalmente quel tempo tanto desiderato in cui Ci sia fatto d'instaurare colà con grandissimo giovamento delle cose cattoliche, a vantaggio di quei fedeli, la gerarchia episcopale colle comuni regole della Chiesa. Imperocchè osserviamo che coll'ajuto di Dio, la religione cattolica in quel regno va progredendo di giorno in giorno ed aumentasi notabilmente il grandissimo numero de' cattolici colà dimoranti; osserviamo essere benevola e propensa verso gli stessi cattolici sudditi suoi la volontà di quel re serenissimo, ed ogni dì più scemarsi gli impedimenti che avversavano un tempo le cose cattoliche e che confidiamo saranno tolti del tutto per l'equità e la giustizia di coloro che dirigono ed amministrano gli affari di quel regno. Si aggiunga inoltre che non solo i venerabili fratelli che colà esercitano le funzioni di Vicarii apostolici, ma ben anche tutto quel clero, e innumerevoli laici di ogni ordine e condizione, Ci hanno supplicato con forti e replicate preghiere, di ristaurare colà la summentovata gerarchia episcopale. Voi stessi comprendete, venerabili fratelli, con quanto facile e lieto animo Noi accogliessimo quelle istanze, essendo in ogni tempo tutte le Nostre cure e sollecitudini, i Nostri studii e consigli, stati rivolti a far sì che oggetti di questa natura conseguissero lo scopo desiderato. Il perchè, udito il consiglio dei Nostri venerabili fratelli i Cardinali della Santa Romana Chiesa della Congregazione preposta alla Propagazione della Fede, ai quali avevamo affidato l'esame di questo gravissimo affare, nulla poteva esserci più grato e desiderabile della instaurazione, secondo i Nostri ardentissimi desiderii, della gerarchia episcopale nel regno dell'Olanda e del Brabante. In quel regno adunque Noi abbiamo ridotta la forma del regime ecclesiastico a quelle condizioni che esistono liberamente tra i popoli civili, ne' quali non è ragione speciale che si debbano reggere col ministero straordinario dei Vicarii apostolici. Il perchè nello istituire colà una provincia ecclesiastica, abbiamo decretato doversi ora erigere colà cinque diocesi, che sono quelle di Utrecht, di Arlem, di Bar-le-duc, di Breda e di Ruremond. E nel riandar colla mente gli antichi illustri fatti e monumenti della stessa sede di Utrecht, la quale, come abbiamo già detto, fu insignita da Paolo IV, nostro predecessore, degli onori e privilegi di chiesa arciepiscopale, e considerando colla maggiore attenzione i diritti della santissima nostra religione, ed altri oggetti gravissimi, non dubitammo punto d'innalzare e restituire la stessa sede di Utrecht alla dignità ed al primitivo

splendore di chiesa metropolitana, e di aggiungerle le altre quattro sedi vescovili già nominate. Riceverete, o venerabili fratelli, le comunicazioni di questi fatti, che con grande giubilo dell'animo Nostro vi abbiamo con rapidità e concisione narrati intorno alla instaurazione della gerarchia episcopale nel regno dell'Olanda e del Brabante. Abbiamo già ordinato di scrivere intorno a ciò le lettere apostoliche, e di farvene parte, affinchè abbiate facoltà di conoscere più chiaramente e meglio tutte quelle cose che a questo medesimo fatto si riferiscono.

Ora non dubitiamo nè pure che udirete con pari consolazione e gaudio ciò che la Nostra apostolica sollecitudine ha fatto per ampliare sempre più la Chiesa cattolica, è la sua salutare dottrina nella repubblica di Costarica nell'America meridionale. Nessuno di Voi ignora quanta sia l'ansietà e la sollecitudine Nostra per le Chiese esistenti nell'America meridionale, e con quale assidua cura e con quanto affetto non cessiamo dal soccorrere ai loro bisogni, e come ardentemente desideriamo di rinvenire argomenti atti a sostenerle e rinvigorirle. Il perchè, con intenso sentimento di gioja e riconoscenza del Nostro animo, abbiamo ricevuta una petizione del diletto figlio Nostro, illustre ed onorevole personaggio, Giovanni Raffaele Mora, attuale presidente della detta repubblica di Costarica, il quale Ci sollecitò ardentemente a voler ordinare le cose ecclesiastiche di quella dizione. E come appena Ci fu dato conoscere i suoi desiderii, diemmo subito mano all'opera, ordinando al diletto figliuol Nostro Giacomo Antonelli, Cardinale della Santa Romana Chiesa, Nostro ministro ne' pubblici affari, di adoperare in guisa che le cose di religione e di Chiesa da comporsi in quella repubblica, nostra principalissima cura, fossero esaminate, e di trattarne col diletto figliuol Nostro, il signor marchese Ferdinando de Lorenzana, ministro della stessa repubblica, e incaricato presso di Noi e della Santa Sede. Adunque iniziate le trattative, fu stipulata una convenzione che fu da ambe le parti firmata, dopo che i capitoli della stessa e gli articoli convenuti, furono maturamente esaminati per nostro ordine speciale da una Congregazione dei Nostri venerabili fratelli i Cardinali della santa Chiesa Romana, e da Noi approvati. Vi sarà fatta, o venerabili fratelli, parte piena ed esatta delle condizioni che furono stipulate, appena ne saranno stampate le relative lettere apostoliche. Frattanto non è poca la Nostra gioja nel significarvi, essere stato stipulato dover ivi anzi tutto la religione cattolica godere libera e tranquilla di tutti i diritti che e per la sua divina istituzione, e

per la sanzione de' sacri canoni le appartengono, e dover in tutte le scuole di quella dizione essere conforme l'insegnamento e l'educazione alla dottrina della stessa religione cattolica. È parimenti stato stabilito che il venerabile fratello Vescovo di s. Giuseppe, e tutti gli altri prelati che saranno colà, quando saranno erette le nuove diocesi, nell'adempimento de' loro pastorali doveri e nell'esercizio della propria giurisdizione abbiano piena libertà, sorveglino le scuole e dirigano e reggano con assoluta libertà l'istruzione specialmente della dottrina teologica e delle altre sacre discipline.

Inoltre è stato decretato che la dotazione della chiesa e de' suoi sacri ministri sia congrua, decente, assolutamente libera e posta in sicuro; e che tutti i fedeli di quella repubblica abbiano facoltà di comunicare liberamente con questa Sede Apostolica, centro della verità ed unità cattolica; e finalmente che alle corporazioni religiose sia accordato di stabilirsi in quello Stato e dimorarvi colle norme del proprio istituto. Fu pure statuito e sancito il diritto di cui gode la Chiesa di comperare e possedere qualunque proprietà stabile e fruttifera. E abbiamo anche voluto pattuire che fossero con ogni cura preparati gli opportuni sussidii, affinchè si diffondano i raggi della luce evangelica anche tra gl'infedeli che dimorano nel territorio di quella repubblica, e siedono miseramente immersi nelle tenebre e nell'ombra di morte, e vengano condotti all'unico ovile di Cristo. Noi abbiamo con ogni sollecitudine operato affinchè l'ecclesiastica disciplina si avvalori e si mantenga diligentemente anche in quelle cose delle quali non è fatta nessuna menzione nel Concordato. Fatta poi ragione dei vantaggi che conoscemmo dover ridondare dal Concordato alle cose cattoliche, e dei redditi che furono attribuiti alla Chiesa ed a' suoi sacri ministri, abbiamo stimato di concedere al presidente della repubblica ed a' successori suoi in quella dignità, l'onorifico diritto di nominare alle sedi episcopali e a certi beneficii ecclesiastici, quando saranno vacanti. Noi dovevamo annunciarvi, o venerabili fratelli, tutte queste cose che confortavano l'animo Nostro tra le molteplici e molestissime cure del Nostro pontificato; e siamo convinti che Voi pure avrete con pari sentimento di giubilo udite le cose da Noi fatte e costituite a maggior gloria di Dio e ad incremento e prosperità della sua santa Chiesa, non che alla salute delle anime, tanto nel floridissimo regno dell'Olanda e del Brabante, quanto nella repubblica di Costarica. Ma mentre di questi fatti ci consoliamo, non possiamo esprimere quanto basti l'acerbissimo dolore che giorno e notte ci opprime per

la guerra sommamente crudele e non mai abbastanza detestata onde in queste e in molte altre grandissime dizioni è vessata e lacerata la Chiesa cattolica. E pur troppo in queste regioni si fanno ogni dì più ferite crudeli alla immacolata sposa di Cristo, e si oppugna la fede e la dottrina cattolica, e si conculcano e si opprimono colle più dure angustie ed offese le cose sacre ed ecclesiastiche e dominano la depravazione de' costumi ed opinioni perverse d'ogni genere. Pertanto, venerabili fratelli, non cessiamo di pregare e supplicare Iddio con assidue e fervide preci, perchè nella sua bontà ne conceda le forze che ci son necessarie e voglia benedire alle Nostre cure, alle Nostre fatiche, ai Nostri consigli, sì che Ci sia fatto di allontanare tanto cumulo di mali.

E avendo posto il pensiero al Vostro nobilissimo Ordine abbiamo oggi stabilito di ascrivere nel Vostro Collegio Personaggi chiarissimi per ingegno, pietà, dottrina e grandezza di opere. Ma prima di far ciò, stimiamo dovervi manifestare due Cardinali, creati da Noi nel Concistoro del 15 marzo dello scorso anno, e sinora da Noi riservati in petto. Il primo di questi è il venerabile fratello Michele Viale Prelà arcivescovo di Cartagine, ragguardevole per integrità di vita, dignità di costumi, e grandezza d'ingegno e dottrina, il quale, dopo di avere con somma lode adempiuto agli uffici della Nunziatura presso la Real Corte di Baviera, li adempì ugualmente presso la Corte Cesarea ed Apostolica di Vienna per molti anni, in tempi burrascosissimi, e si governò in quelle terribili condizioni di cose con tanta fede, sagacia, prudenza e con tanta attività e zelo negli affari cattolici, da essersi fatto benemerito di questa Sede Apostolica, e da avere a ragione acquistata la comune stima di tutti. L'altro Cardinale, che insieme pubblichiamo, è il venerabile fratello Giovanni Brunelli arcivescovo di Tessalonica, rispettabile anch'esso per religione, probità di costumi, e specialmente ricco di sacra dottrina, il quale, dopo di avere insegnato la scienza del diritto Canonico nell'Archiginnasio di Roma con molta gloria del nome suo e utilità de' suoi ascoltatori, sostenne tante e sì zelanti fatiche per la Sede Apostolica nel condurre i gravissimi ufficii di Segretario delle Congregazioni, negli straordinarii affari ecclesiastici, e di Nostro Nunzio presso la real Corte Cattolica di Spagna, che Noi giudicammo di doverne rimunerare colla Cardinalizia dignità la attivissima e coraggiosa condotta in servizio della stessa Sede Apostolica.

Dopo questi che abbiamo detti, nel presente Concistoro nominiamo altri sei Cardinali. Uno di essi è il venerabile fratello Giovanni Scitowski arcivescovo di Strigonia. Questi, chiaro

per somma pietà, e per altre egregie doti dell'animo, dall'Episcopato di Cinque Chiese fu innalzato alla Sede Arcivescovile di Strigonia, e rifulse in modo e sempre per tutte quelle virtù che maggiormente si addicono ai Vescovi, che il carissimo figliuol Nostro in Cristo Francesco Giuseppe Imperatore d'Austria Ne lo commendò altamente, e Ne richiese di crearlo cardinale. Noi pertanto Lo ascriviamo di lietissimo animo all'ordine Vostro, qual personaggio sommamente illustre pei meriti suoi, e perchè è sommamente efficace per Noi l'alta intercessione di Cesare.

Ci gode l'animo d'insignire colla dignità del Cardinalato un altro Venerabile Fratello. Esso è il venerabil fratello Nicola Morlot arcivescovo di Tours che, chiarissimo per insigne amore di religione, di pietà e per gran fede e reverenza a questa Sede Apostolica, prima vescovo d'Orleans, poi chiamato a reggere la chiesa arcivescovile di Tours, adempì con tanta cura, attitudine e attività a tutte le parti del suo incarico pastorale, e si rese tanto benemerito della Cattolica Chiesa, che Noi lo giudichiam degno di esser uno del Vostro Ordine. La quale Nostra elezione, siam certi è per essere sommamente grata al Nostro carissimo figlio in Cristo Napoleone Imperatore de' Francesi, avendocene Egli fatte fervidissime istanze.

Aggiungiamo a questi il venerabile fratello Giusto Recanati vescovo di Tripoli nelle parti degli infedeli della Lidia. Questi dal primo fiore dell'età entrato nell'Ordine religioso de' Minori Cappuccini, fu sì notabile per istudio di regolar disciplina, per laude di modestia, e per tutte quelle virtù, che si addicono sommamente ad uom religioso, e fu sì chiaro per profondità di filosofiche e teologiche discipline; presiedette con tanto zelo al Collegio delle Missioni estere dello stesso Ordine; resse con tanta sapienza e prudenza la diocesi di Sinigaglia, e prestò l'opera sua a Noi e alla Sede Apostolica nella conoscenza degli affari più gravi con tanta solerzia e cura, che Noi lo abbiamo giudicato degno di essere innalzato alla dignità Cardinalizia.

Alla stessa dignità eleviamo pure il diletto figlio Domenico Savelli, il quale moderò molte Provincie de' nostri dominii in qualità di Delegato Apostolico, e fu poscia ascritto tra i chierici della Camera Apostolica, e fatto governatore di quest'alma Nostra città, e Vice-Camerlengo della Santa Chiesa Romana, e in tutti questi ufficii Ci diede prove sì manifeste d'integrità, di prudenza, di consiglio, di avvedimento, che Ne piacque di collocarlo tra Voi.

E stimiamo pure che vi sarà sommamente grato il vedere

ammesso da Noi nel Vostro chiarissimo Ordine il diletto figlio Prospero Caterini, la cui singolare integrità di vita, la religione, la pietà, l'ingegno, la dottrina Vi sono notissime, avendo egregiamente sostenuto in questa città le funzioni gravissime di Segretario della Congregazione preposta alla direzione degli studii, quelle di Giudice delle Sacre Cause, e di Decano del Collegio dei Protonotari Apostolici Partecipanti, non che quella d'assessore della Inquisizione.

Con ugual plauso Voi accoglierete pure, crediamo, un altro ragguardevole personaggio, che abbiamo stimato degno di essere annoverato nell'Ordine Vostro. Esso è il diletto figlio Vincenzo Santucci, il quale, come ben conosceste, è fregiato di egregie doti d'animo e d'ingegno, notabile per religione e pietà, ricchissimo specialmente di sacre dottrine, e che dopo di avere per molti anni data opera attiva ed utile, in difficilissimi tempi, quasi altro Cardinale pei pubblici affari nella moltiplice e gravissima gerenza delle cose pubbliche, sostenne con tanta prudenza, consiglio, e perspicacia il faticosissimo incarico di Segretario della Congregazione preposta agli straordinarii affari ecclesiastici, che Noi riputammo assolutamente necessario d'insignirlo della sacra porpora.

Questi sono i chiarissimi personaggi che Noi riputammo degni d'essere ascritti nel nobilissimo Ordine Vostro ecc.

Seguono le solite formole.

PER LA PROMOZIONE ALLA SACRA PORPORA

Degli Emm.mi Cardd. Caterini e Savelli.

Iscrizioni dettate dal P. Antonio Angelini della C. di Gesù Professore di Eloquenza nel Collegio Romano.

ANNO . REPARATAE . SALVTIS . M . DCCC . LIII
NONIS . MARTIIS
SS . D . N . PIVS . IX . P . M.
IN . PATRVM . PVRPVRATORVM . COLLEGIVM
ADLEGIT
PROSPERVM . CATERINIVM
MORVM . SANCTITATE . ET . MVLTARVM . DISCIPLINARVM
LAVDE . PRAESTANTEM
QVEM . GRAVISSIMIS . IN . REBVS . SPECTATA . VIRTVS
PER . VARIOS . HONORVM . GRADVS
AD . TANTAE . DIGNITATIS . FASTIGIVM
EVEXIT
QVOD . REI . CHRISTIANAE . BENEVERTAT

QVOD . FELIX . FAVSTVMQVE . SIT
PROSPERO . CATERINIO
VIRO . PROBATAE . VIRTVTIS
CANONVM . SACRORVM . SCIENTISSIMO
OB . PRAECLARA . IN . REM . CHRISTIANAM . MERITA
A . PIO . IX . P . M.
IN . AVGVSTVM . PATRVM . CARDINALIVM . SENATVM
COOPTATO
PLAVSVS . ET . GRATVLATIO

DEO . OPTIMO . MAXIMO
ΧΑΡΙΣΤΗΡΙΑ
QVOD . D . N . PIVS . IX
AEQVISSIMVS . VIRTVTIS . IVDEX . ET . FAVTOR
DOMINICVM . SAVELLIVM
VIRVM . MAGNI . ANIMI . MAXIMIQVE . CONSILII
GRAVISSIMIS . MVNERIBVS . SANCTE . ET . AD . EXEMPLVM . PERFVNCTVM
QVEM . IN . TRISTI . TEMPORVM . ACERBITATE
PERPETVA . MENTIS . CONSTANTIA
ET . GESTARVM . RERVM . VSV . PERFECTA . SAPIENTIA
SVMMIS . VIRIS . AEQVAVIT
IN . AMPLISSIMVM . PATRVM . CARDINALIVM . ORDINEM
ADLEGIT
AMICIS . GAVDIO . GESTIENTIBVS

UN DOCUMENTO DI NECESSARIA SEVERITA' PASTORALE.

I nostri lettori conoscono già l'usurpazione del Seminario arcivescovile di Pollegio per parte del Governo del Cantone Ticino, e sanno pure che due parrochi svizzeri diocesani si lasciarono tanto accecare da accettare da quel Governo un posto in quel Seminario cambiato in collegio laicale e governativo. Dopo parecchie inutili ammonizioni l'eccell. monsignor Arcivescovo ha inflitto perciò ai medesimi la sospensione con lettera del seguente tenore, che ci teniamo in debito di pubblicare perchè nessuno pensi poter Lui menomamente tollerare la commessa sacrilega usurpazione.

Molto Reverendo Signore.

Nell'immenso dolore che l'usurpazione del nostro Seminario di Pollegio operatosi da codesto Governo Cantonale ebbe a cagionarci, Noi avevamo per l'afflitto nostro cuore un conforto; ed era, che nessuno del nostro Clero avesse partecipato o comunque approvato quell'atto di violenza. Non è stato altresì senza qualche mitigamento delle nostre angoscie, che essendo Noi costretti dal dovere ad interdire qualsiasi esercizio di culto nel locale di quel Seminario e dell'attigua Casa dei Padri Missionarii di Rho, abbiam veduto un sacerdote estradiocesano rispettare il lanciato interdetto, ed astenersi tanto dalla celebrazione della santa Messa, quanto dall'amministrazione dei Sacramenti.

Ma Iddio negli adorabili suoi disegni ci riservava un travaglio che non ha

pari, e che mai non potremo abbastanza deplorare. Due sacerdoti del paese più interessato a difendere i vilipesi nostri diritti; due parrochi da noi dipendenti, ed obbligati per ragione di ministero a curare l'esecuzione fedele dei nostri Ordini, hanno osato di contravvenirvi, hanno contro le più formali ed esplicite nostre dichiarazioni accettato mansione nel Seminario di Pollegio da chi ce ne ha iniquamente spogliati, e vi siedono direttori e maestri, facendosi di questa maniera complici della commessa usurpazione, più colpevoli e temerarii degli stessi usurpatori, perchè col loro contegno hanno la sacrilega pretensione di erigersi a giudici degli atti del proprio Vescovo, e di condannarne, per quanto è da loro, le disposizioni. Questi due sgraziati sacerdoti (ci si schianta il cuore nel dirlo) sono la Signoria Vostra, e il di lei Confratello parroco porzionario di Quinto signor Clemente Bertazzi.

Tale prevaricazione attesta la più aperta contumacia, che Noi non possiamo nè dobbiamo tollerare più a lungo. E poichè non hanno valso nè le amichevoli esortazioni nè le intimazioni ripetute a richiamare l'uno e l'altro dal male assunto incarico; Noi, considerando lo scandalo del procedere di Vostra Signoria e del di lei collega, riflettendo pure che Vostra Signoria trovasi ora assente dalla propria residenza parocchiale senza tenerne dalla legittima autorità il permesso; fatta altresì osservazione alla irregolarità incorsa coll'aver celebrato scientemente in Oratorio colpito d'interdetto, dichiariamo con tutta la pienezza di nostra potestà Vostra Signoria sospesa *a divinis* (confermando con ciò la sospensione già personalmente da Noi comminata) dalla ricevuta della presente dichiarazione fino a conseguita assoluzione dall'inflitta censura.

Dio sa quanto ci costi siffatta misura di rigore, e Dio sa che Noi non vi abbiamo altro fine che quello di riparare al gravissimo scandalo, che è causato dalla di lei condotta. Piaccia al Datore dei lumi e di ogni dono perfetto di restituirla alla retta via, e di donarle il coraggio di riparare senza indugio al fallo commesso.

Milano, dal Palazzo Arcivescovile 19 Febbrajo 1853.

† BARTOLOMEO CARLO, *Arcivescovo.*

Al Molto Reverendo Parroco di Osco Sacerdote Don Giuseppe Fransioli.

Pollegio.

(Altra lettera simile è stata diretta al parroco porzionario di Quinto, sacerdote Clemente Bertazzi).

LETTERA DI LUIGI VEUILLOT

*Ai Signori Redattori dell'*Univers.

Roma, 4 marzo 1853.

Miei cari Amici,

Sabbato mattino, 26 febbrajo, io ebbi la bella ventura di assistere alla messa privata del Santo Padre, e di ricevervi di sua mano la santa Comunione. Voi sapete con quali sentimenti dovetti pregare per voi tutti, per la nostra opera con voi, a' piedi di quell'altare ove abbiam tante cose a domandare. Sabbato a sera uno dei nostri amici, giunto da Parigi, mi rimise la sentenza recata contro l'*Univers* da monsignor Arcivescovo di Parigi. Da tre o quattro giorni solamente io sapeva che l'abate Gaduel mi aveva accusato, ma senza conoscere nè i termini, nè i motivi dell'accusa.

Quand'anche Monsignore ci lasciasse la libertà di difenderci, non ne userei. Voi diceste tutto ciò che era d'uopo dire. In questa circostanza, noi non dobbiamo essere giustificati da noi stessi, e io penso al pari del venerabile Prelato che ci condannò, non doverci noi appellare contro il suo decreto al tribunale dell'opinione, nonostante la pubblicità che egli gli diede. Io sono un po' sorpreso che siasi potuto supporre in me un disegno così contrario alla mia condotta passata. Non diedi alcun motivo di temere che io volessi entrare in discussione contro i Vescovi intorno ad atti così formali della loro santa autorità. Nol feci quando tutto pareva mel consigliasse e quando niuno pensava a proibirmelo. Non risposi nulla al primo avvertimento di monsignor Arcivescovo di Parigi, nulla alle lettere meno solenni dell'antico Vescovo di Chartres, e di S. E. il Cardinale Donnet. In occasione della pastorale del Vescovo d'Orleans, spiegai brevemente le mie intenzioni, confessai il mio errore, esposi i miei sentimenti; mi tacqui su punti in cui una giustificazione non sembravami materialmente indispensabile. Continuiamo così insino alla fine. Risparmiamo a' capi, che non ci possono odiare, il rammarico di averci strappato una sola parola che non sarebbe d'un cristiano non solo sottomesso, ma rassegnato, e che le nostre coscienze ci rimprovererebbero più tardi, quand'anche fosse stata applaudita dal mondo intiero. Che cale a noi in fin dei conti lo schiamazzo dei nemici della Chiesa, che si servono contro noi di quelle armi che non le appartengono! Il tribunale dinanzi a cui noi saremo veramente giudicati, non ne tien conto, dinanzi a lui basta che la verità parli a voce bassa. Fuori della Chiesa non vi ha che un uditorio appassionato, di cui ci procacciammo volontariamente l'inimicizia, i cui oltraggi disprezziamo, e i cui applausi non vorremmo ottenere.

Rilessi più volte la sentenza di monsignor Arcivescovo con una sincera volontà di accettarla se fosse possibile. Non precipitai nulla; non volli essere nè indiscreto nè imbarazzante; presi il tempo di deliberare e di consultare, benedicendo Iddio d'esser qui alla sorgente dei buoni consigli e delle serie risoluzioni, all'ombra di questa gran tomba, donde la vita si diffonde sul mondo da ben diciotto secoli, e ove attinsi io stesso or sono quindici anni, in simile circostanza, quasi senza volerlo, un carattere nuovo, e un nuovo destino.

Osservai e fu osservato che la sentenza di Monsignore, sebben emanata in occasione d'un fatto particolare, abbracciava ciò nondimeno tutto lo spirito e tutta la carriera del giornale, che stabiliva contro noi una giurisprudenza e una giustizia che sarebbero illusorie per noi; che pel numero, per la generalità e gravità delle sue accuse, il venerabile Prelato, chiudendo egli stesso la porta ad ogni mezzo termine, non ci lasciava altro partito onorevole e cristiano a prendere, se non quello di ritirarci puramente e semplicemente, o d'appellare puramente e semplicemente a un tribunale superiore per l'annullamento del suo decreto.

Le ragioni di coscienza onninamente estranee al nostro amor proprio e al nostro interesse, che ci obbligarono finora a mantenere un'opera così crudelmente combattuta da una parte, ma da un'altra parte così gloriosamente appoggiata, esistono tuttavia. Posso assicurarvi che esse non diminuirono per nulla, che anzi la cosa è ben differente, secondo tutto quello che io potei vedere e sentire dacchè son qui. Io contai dunque abbastanza sul vostro zelo per prendere la risoluzione di non sopprimere il giornale.

Mi appello al Papa dalla sentenza di mons. Arcivescovo di Parigi. A lui mi appello pel nostro onore e per la nostra libertà troppo disconosciute. Sup-

plico nel tempo stesso il Sommo Pontefice a voler, secondo il diritto, sospendere l'esecuzione della sentenza episcopale, finchè egli l'abbia disapprovata o confermata.

Finisco di compilare il mio appello, il quale sarà presentato domani, e avrò l'onore ad un tempo stesso d'inviarne il testo a mons. Arcivescovo di Parigi.

Giudicati dal Padre Comune dei fedeli, dalla più alta autorità che sia sulla terra, noi sapremo con certezza ciò che dobbiamo fare e lo faremo tosto. Noi continueremo la nostra opera o l'abbandoneremo con un'intera sicurezza, chiedendo perdono a Dio e agli uomini di non aver saputo fare il bene o di averlo male adempiuto.

Vi abbraccio in N. S.

LUIGI VEUILLOT.

CRONACA RELIGIOSA.

Concistoro pubblico e concistoro segreto del 10 corrente. — Vescovi in questo preconizzati. — Cambiamento nel ministero romano. — Monumento del Tasso. — Lettera del secretario de' Brevi di Sua Santità in proposito dell'Univers. — Particolari dell'assassinio tentato sul P. Alessandro da Milano, cappuccino. — Intervento di S. M. Ap. alla chiesa di s. Stefano in Vienna per ringraziare l'Onnipotente; grazie accordate. — Il monte della Dottrina cristiana in Napoli. — I Redentoristi alemanni agli Stati-Uniti.

La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX felicemente regnante la mattina del 10 corrente si è recata da'suoi appartamenti alla sala concistoriale, in cui ha tenuto pubblico Concistoro per dare il cappello cardinalizio agli Eminentissimi signori cardinali Recanati, Savelli, Caterini e Santucci.

Per tale oggetto i suddetti porporati si sono condotti prima alla Cappella Sistina, ove hanno prestato il giuramento prescritto dalle Costituzioni apostoliche.

Hanno assistito a tale atto gli Eminentissimi e Reverendissimi signori cardinali capi d'ordine, e gli altri personaggi soliti ad intervenirvi.

Prestata dagli Eminentissimi signori cardinali l'obbedienza, i novelli porporati sono stati introdotti nella sala concistoriale da due Eminentissimi signori cardinali Diaconi.

Giunti al trono Pontificio colle solite cerimonie hanno baciato prima il piede e poscia la mano al Santo Padre, il quale ha dato ad essi l'amplesso; ed abbracciati altresì dai loro colleghi, si sono portati ad occupare il luogo ad essi conveniente; quindi sono ritornati al soglio, donde Sua Santità ha imposto loro il cappello cardinalizio.

In tale circostanza fu perorato per la seconda volta da monsignor Orfei avvocato concistoriale la causa della ven. serva di Dio Germana Cousin francese della diocesi di Tolosa.

Appresso ciò gli Eminentissimi signori cardinali sonosi recati in cappella per assistere al canto dell'Inno ambrosiano; dopo il quale, recitatasi dall'Eminentissimo signor cardinale Macchi, decano, l'orazione *Super Electos*, hanno dato essi un altro amplesso di gratulazione ai nuovi Eminentissimi porporati.

Terminato il concistoro pubblico, ed il canto del suddetto Inno, Sua Santità ha tenuto concistoro segreto, nel quale giusta il costume ha chiusa la bocca agli Eminentissimi signori cardinali Recanati, Savelli, Caterini e Santucci.

Quindi Sua Beatitudine ha proposto le seguenti Chiese:

Chiesa Cattedrale di Cinque Chiese in Ungheria per monsignor Giorgio Girk, traslato dalla Chiesa Vescovile di Adraso nelle parti degl'Infedeli.

Chiesa Cattedrale di Leiria in Portogallo, per monsignor Gioachino Pereira Ferraz, traslato dalla Chiesa Cattedrale di Braganza.

Chiesa Cattedrale di Serena nell'America Meridionale, per monsignor Giusto Donose, traslato dalla Chiesa Cattedrale di s. Carlo di Ancud.

Chiesa cattedrale di s. Salvatore nell'America centrale, per monsignor Tomaso Miclese Pineda-y-Zaldana, traslato dalla Chiesa Vescovile di Antigona nelle parti degli Infedeli.

Chiesa cattedrale di Sabaria in Ungheria, pel R. D. Francesco Szenczy, sacerdote di Sabaria, e canonico in quella Cattedrale.

Chiesa cattedrale di Linz nell'Austria, pel R. D. Francesco Giuseppe Rudigier, sacerdote diocesano di Bressanone, e canonico nella istessa cattedrale.

Chiesa cattedrale di Urgel in Catalogna, pel R. D. Giuseppe Caixal-y-Estrada, sacerdote arcidiocesano in Tarragona, Canonico in essa metropolitana, e dottore in sacra teologia.

Chiesa cattedrale di s. Carlo in Ancud nell'America Meridionale, pel R. D. Vincenzo Gabriele Tocornal, sacerdote di s. Giacomo del Chili, difensore delle cause matrimoniali, e delle professioni religiose, esaminatore del clero, pro-vicario generale di detta città ed arcidiocesi, dottore in sacra teologia.

Chiesa vescovile di Pompejopoli nelle parti degli Infedeli, pel R. D. Giuseppe Maria Riofrio, sacerdote di Quito, decano in essa metropolitana, vicario generale della stessa città ed arcidiocesi, dottore in sacra teologia, e deputato ausiliare all'attuale arcivescovo di Quito.

Poscia, secondo il costume, Sua Santità ha aperto la bocca ai suddetti Eminentissimi signori cardinali Recanati, Savelli, Caterini e Santucci.

La Santità di nostro Signore, analogamente a quanto si enuncia nel fine del § 1 dell'Editto dei 10 settembre 1850, ha stimato espediente di riunire al Ministero dell'interno quello di Grazia e Giustizia.

Sua Santità il Sommo Pontefice ha erogata una cospicua somma del suo particolare peculio per l'erezione del Monumento del Tasso che il sig. Commendatore Fabris ha ideato e già condotto la maggior parte nel marmo.

L'*Univers* pubblica una lettera che il signor Luigi Veuillot diresse a Monsignor Fioramonte, segretario de' Brevi di Sua Santità, pregandolo di fargli conoscere il pensiero del Santo Padre a proposito del suo giornale; esso pubblica del pari la risposta che l' Eccellentissimo Prelato gli fece in data del 9 marzo. Dopo avergli fatto tutti gli elogi pel suo zelo e pel suo ingegno in difendere la Santa Sede Apostolica, così si esprime: « Quello che merita certo una lode particolare si è che in questo giornale religioso che voi compilate da parecchi anni, non metteste mai nulla al dissopra della dottrina cattolica, applicandovi al tempo stesso a dare sulle altre la preminenza alle istituzioni e agli Statuti della Chiesa Romana, a difenderli e sostenerli con gran cuore e con risoluzione.... Tuttavia sarebbe bene, non solo per voi, ma eziandio per l'utilità della Chiesa, che mentre trattate liberamente la causa della verità e la difesa degli Statuti e dei decreti della Sede Apostolica, voi esaminiate dapprima ben bene tutte cose, e che sopratutto nelle questioni in cui è lecito di sostenere l'una o l'altra opinione, evitiate costantemente d'imprimere al nome degli uomini distinti la più lieve macchia.... Sebbene però i risentimenti e le divisioni che avvennero sembra abbiano acquistato un certo grado di gravità, e siano ora di ostacolo al vostro giornale religioso, non mi persuaderò mai che ciò possa durare; che anzi io ho la confidenza che quelli i quali per ora vi sono contrarii, saranno fra breve unanimi nel lodare l'ingegno e lo zelo con cui non cessate di sostenere la Religione e la Sede Apostolica. Tali sono, io lo so, i giudizi d'un gran numero di uomini eminenti, e che non hanno una mediocre stima per la parte religiosa del vostro giornale; quanto alla sua parte politica non appartiene a me il parlarne. »

Parlando del nostro n. 3.° di febbrajo dei tentalivi de' nemici del cristianesimo e della società, abbiamo brevemente accennato il tentato assassinio di un Padre cappuccino quì in Milano. Il fatto merita di essere conosciuto per le sue particolarità meravigliose, e scrupolosamente verificate. Eccolo pertanto.

Il giorno 11 Febbrajo il Padre Alessandro da Milano Cappuccino veniva da Gorgonzola a piedi e verso le quattro e mezza pomeridiane entrava in Milano da Porta Tosa dirigendosi all'Ospedale Maggiore, quando giunto di contro al così detto Foppone dell'Ospedale, sullo Stradone della Pace, fu aggredito da uno sconosciuto che gli vibrò una pugnalata nel petto. Il colpo fu così

violento che il Padre Alessandro ne fu gettato contro il muro, ma per buona sorte il pugnale non lo ferì, avendo egli avuto la buona inspirazione entrando in Milano di mettersi in petto il portafoglio contenente alcune immagini che aveva nella propria sporta, onde con più comodo poter levare le Immagini solito regalare ai ragazzi che gliele cercavano per istrada; il pugnale ha forato il portafoglio e tutte le Immagini in numero di venti, eccettuato l'ultima che rappresentava la Beata Vergine Immacolata.

Non dobbiamo passare sotto silenzio che il 12 corrente fu per Vienna un giorno d'indicibile tripudio. L'imperatore volle recarsi alla metropolitana di s. Stefano nelle ore pomeridiane, onde assistere al solenne *Te Deum* che vi si cantò pel suo totale ristabilimento, e ricevere la benedizione dell'augustissimo Sacramento. Immensa fu la folla sul suo passaggio, le vie pomposamente ornate, entusiastici gli evviva. Quello che noi vogliamo notare si è che, giusta quanto annuncia come ben sicuro un corrispondente della *Volkshalle*, allegandogli alcuno come nel suo stato di convalescenza la festa di chiesa avrebbe potuto fargli una troppo forte impressione e che avrebbe quindi potuto incominciare dal mostrarsi al popolo in teatro, egli rispose assolutamente: I miei primi passi devono condurmi alla chiesa.

Sua Maestà volse anche al Lombardo-Veneto i benefici sguardi della sua clemenza, che raddoppieranno sopra di essa le benedizioni del cielo. Alcune condanne politiche o diminuite di molto o condonate del tutto, troncati i processi di Mantova per cui gran numero di persone rimase libero, esente da ogni pena e da ogni timore: questi magnanimi tratti suscitarono il più vivo giubilo nelle nostre provincie, e i voti della comune riconoscenza saliranno fervidi e copiosi al trono di Dio.

Secondo la Gazzetta ufficiale di Napoli importanti migliorie non ha guari furono arrecate alla pia opera del Monte della Dottrina cristiana, di cui principale scopo è quello di dirigere la educazione religiosa dei giovanetti e delle fanciulle di quella città e diocesi. Nel volgere del passato secolo s'ideò da taluni di quelli uomini apostolici, che impiegarono la loro vita al vantaggio della società, l'erezione di una tale opera, a fine di stabilire in tutti i rioni di Napoli e casali della diocesi le così dette cappelle serali pe' fanciulli plebei, ed in cui si avesse in mira in tutti i giorni, e specialmente nei dì festivi, la di loro cristiana educazione. Perchè di siffatto religioso avviamento non andassero pur defraudati i giovanetti di civil condizione, e fossero indirizzati alla frequenza dei sacramenti, si venne ora ad istituire per costoro i così detti ritiri spirituali, scegliendo in ciascun quartiere della città quelle chiese che si trovassero più adatte, ove ogni otto giorni, uniti gli scolari ai loro maestri, possano ricevere questa tanto necessaria istruzione. S'intraprese l'opera con savie regole per modo che si veggono le cappelle in tutte le sere frequentate, e si ammira la compostezza con cui i giovanetti stanno in chiesa.

Nè minori sono state le cure per le fanciulle che si dirigono per la pietà cristiana, e s'istruiscono nelle arti donnesche, d'onde positivo vantaggio n'è ridondato alla Chiesa ed alla società.

Un Monte diretto a sì grandioso scopo, tra per traversie dei tempi, tra per assottigliamento delle rendite, non aveva avuto quell'incremento che sarebbesi desiderato. Epperò per lo zelo indefesso del cardinal arcivescovo rivolto a rianimare una istituzione cotanto preziosa, si è ora riuscito con universale soddisfacimento ad attivarne tutte le sue diramazioni. Veggonsi all'uopo aperte novelle scuole gratuite, ove le fanciulle plebee, o di civile condizione, ma di misero stato, vengono educate alla pietà ed al buon costume, colla speranza di vederle un tempo ottime madri di famiglia.

Le frequenti emigrazioni degli Alemanni, che ogni anno, in numero di ottantamila incirca, vanno a stanziarsi negli Stati-Uniti, costituiscono un fatto da non potersi lasciare inosservato, sopratutto ove riguardisi sotto l'aspetto religioso; mentre di costoro una buona quarta parte sono cattolici nativi della Baviera, di Baden, delle province renane o del Wurtemberg. Fino al 1840 erano questi vivuti nella nuova loro patria, privi degli ajuti della Religione; dappoichè il Clero d'America non capiva la loro lingua, nè essi nducevano

ad usare alle chiese, in cui intender non poteano le istruzioni, che davansi soltanto in inglese. Vero è che v'avevano parocchie rette da preti alemanni secolari; ma questi, che si erano per proprio talento appartati dalle loro diocesi in Europa, non portavan sempre in sè il sublime carattere di quella missione che assumevano, e non di rado incontravano nel governo delle loro gregge molte difficoltà. Imperocchè i laici imbevuti d'idee presbiteriane, cercavano ad ogni costo d'impadronirsi dell'amministrazione de' beni temporali di quelle chiese, deliberare sulla scelta de' loro pastori, sceglierli o spodestarli a loro grado; così i diritti de' Vescovi erano contrariati dalla perfidia de' settarii, e parecchie chiese con non lieve pena innalzate dalle fondamenta, venivano poscia dall'autorità diocesana sottoposte all'interdetto. A tal tristo partito si ritrovavano i cattolici Alemanni negli Stati-Uniti, quando i Redentoristi andarono a stabilirsi colà, e migliorarne le sorti. Questi pii figliuoli di sant'Alfonso de' Liguori formano provincie molto numerose in Alemagna. Or nel 1841, alcuni di loro che appartenevano alla provincia d'Austria si trasferirono a Baltimora, ed ormai per gli altri che loro si aggiunsero in seguito, costituiscono una provincia distinta, che conta sessanta Padri, sparsi nelle residenze di Baltimora, di Nuova-York, di Filadelfia, di Pittsburg, di Nuova Orleans, ed in altre quattro meno considerabili città. Non lievi furono le fatiche che durarono nella spirituale cura degli abbondonati alemanni; ma abbondante fu la messe che ne raccolsero. Poichè non più con sforzi isolati, ma con assidua opera una benemerita società religiosa, questa de' Redentoristi, è intesa a somministrare loro gli ajuti spirituali. A questa considerabile parte del gregge cattolico, tutta è rivolta la sollecitudine della santa Sede, e felici furono i risultamenti che vi ha prodotti. In fatti nel 1846 il Sommo Pontefice raccomandava in ispecial modo allo zelo de' prelati americani il popolo alemanno, lor dinotando come in talune diocesi gli emigrati bavaresi sorpassano la metà del numero de' cattolici, ed insinuando perciò che nella proposta de' Vescovi i Concilii avessero in mira la condizione di queste diocesi, facendo sì, che qualcheduna di esse venisse retta da vescovi, i quali nel predicare potessero adoperare il linguaggio alemanno. E queste intenzioni del comun Padre de' fedeli erano incontanente secondate nella scelta di monsignor Neumann a Vescovo di Filadelfia, che era un Redentorista nativo del Gran Ducato di Baden; di mons. Timon vescovo di Buffalo, che predica nelle due lingue inglese ed alemanna, e di mons. Kenny vescovo di Milwauchia nato nella Svizzera. La quale ultima diocesi formata dallo Stato di Wiskonsin è il convegno principale dell' emigrazione germanica. E di ottantasette chiese già in ventisette, come rileviamo dall' Almanacco cattolico degli Stati-Uniti, si parla al popolo da' pergami in alemanno e in francese. Nè sono da trasandarsi i vantaggi che questa gente ritrae da una così religiosa premura per la sua lingua nazionale. Nella Nuova-York la *Katholische Kirchenzeitung (Gazzetta religiosa cattolica)*, e a Cincinnati il *Der Warheit's Freund (Amico della Verità)* sono compilati con buoni e retti principii, e tengono i loro lettori al corrente de' successi della fede nel modo intero. In quella medesima città si contano ormai cinque parocchie per gli Alemanni, e la domenica ultima del passato novembre, videsi, con tutta la magnificenza del culto cattolico, consacrarvisi la vasta Chiesa intitolata al Santissimo Redentore. Essa è stata fabbricata con somme raccolte da' soli parocchiani di quel luogo, e sta dallato ad un modesto oratorio, che costrussero i Redentoristi nel 1841, quando si stabilirono in Nuova-York. Bastava a que' dì quella cappella ad un settecento fedeli, e intanto sembrava soverchiamente spaziosa; ed ora si è di tanto accresciuto quel mistico gregge, che nel nuovo tempio possono stare quattro mila cattolici. Questi fatti, che abbiam compendiosamente cavati dall'*Univers*, e le notizie che con istraordinaria rapidità si succedono, sia di nuove chiese in quelle contrade innalzate, sia di una stampa cattolica ivi sempre crescente in difesa del Cattolicismo, ci danno a veder chiaramente come progredisca nel nuovo mondo insiem con la civiltà la vera Fede.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia,* Redattore Responsabile.

Marzo. 1853. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

L'*AMICO CATTOLICO* AL R.mo SIG. CANONICO PAGANESSI.

ARTICOLO I.

Oggetto delle attuali risposte. — Giudizii di illustri personaggi su di uno scritto del Professore Bettonagli e sulle attuali tendenze dottrinali dell'*Amico Cattolico*, opposti a quelli del Reverendissimo signor Canonico Paganessi.

Si ricorderanno i nostri lettori come lo scorso anno abbiamo pubblicato due piuttosto lunghe dissertazioni del sacerdote D. Francesco Bettonagli, professore nel Liceo comunale di Lovere, intorno a due diversi argomenti di morale teologia. La prima sulla benignità da adoperarsi dai confessori nell'amministrare il Sacramento della Penitenza, occasionata principalmente dalla circostanza che in quel medesimo tempo o si celebrava o stava per celebrarsi l'universale Giubileo concesso dalla clemenza del Sommo Pontefice Pio IX sullo spirare del 1851; la seconda diretta a provare che il preciso precetto che vincola i giorni dominicali e festivi, *come tali*, si riduce strettamente a questi due atti dell'astenersi dai lavori servili e dell'ascoltare la santa Messa, in confutazione di un'operetta del Reverendissimo signor Canonico e professore Paganessi, ove si stabiliscono come veramente obbligatorii parecchi altri atti di culto esteriore, di culto interiore e perfino di cristiana misericordia. Il Redattore dell'*Amico Cattolico* col solo accogliere nei propri fascicoli queste due dissertazioni mostrava senza dubbio di dare al loro contenuto dottrinale la propria adesione, prescindendo naturalmente da alcune particolarità di fatto, e secondarie nel complesso delle questioni, cui nessuna redazione è tenuta a verificare, e la cui responsabilità rimane quindi sempre agli autori degli articoli ammessi. Questa propria adesione ai principi dottrinali difesi nelle due dette dissertazioni il Redattore dell'*Amico Cattolico* la dichiarò ancora più esplicitamente coll'aggiunta di qualche nota, special-

mente nella seconda, a rinforzo delle dimostrazioni dell'Autore.

Ora il Reverendissimo signor canonico Paganessi, individualmente toccato nella seconda dissertazione, pubblicò un duplice scritto a propria difesa, o per parlare più esatto, pensando che non l'amore del proprio individuo ma unicamente l'amore della verità lo avrà mosso a rispondere, a difesa della dottrina da lui sostenuta sulla santificazione della festa. La seconda scrittura è quella che a ciò si riferisce direttamente, ed ha per titolo: *Risposta ad una critica del sacerdote Francesco Bettonagli risguardante una dissertazione del canonico Pietro Paganessi sulla santificazione delle feste, ed Osservazioni relative all'* Amico Cattolico. *Bergamo dalla Tipografia Sonzogni* 1852. La prima scrittura collima a questo medesimo scopo solo indirettamente, perchè mediante confutazione della prima dissertazione del Bettonagli tende a dimostrare in genere il poco suo teologico valore, e quindi a creare nei lettori un giudizio anticipato contro il medesimo anche in rapporto alla questione sulla santificazione della festa. Essa così si annunzia nel suo frontispizio: *Esame di un opuscolo del sacerdote Francesco Bettonagli che ha per titolo: Della benignità necessaria ai confessori* ecc. *ed Osservazioni relative all'*Amico Cattolico. *Bergamo dalla Tipografia Sonzogni*, 1852. La nota stessa con cui incomincia questo primo opuscolo, e che potremmo chiamare la sua introduzione, indica che venne scritto in relazione all'altra questione che veramente interessava il signor canonico Paganessi, poichè egli dice nella medesima; « Essendosi sparsa la notizia che l'abate Bettonagli stava allestendo una critica d'una mia operetta, sentii curiosità di far saggio della dottrina del mio futuro assalitore: e presi a leggere il suo opuscolo, che pubblicavasi in varie puntate dell'*Amico Cattolico*. Quella lettura m'invitò a stendere alcune osservazioni; che ampliate, ora do alla luce, non per praticare una rappresaglia, ma perchè credo poterne venire qualche vantaggio ». Egli dunque da una questione del tutto estranea alla sua volle incominciare a far prova del valore teologico del suo presunto avversario, trovò di poter mandare innanzi la confutazione di un di lui opuscolo sopra un altro argomento, e lo fece: era certamente nel suo pienissimo diritto. Credette di poter giovare col pubblicare questa medesima confutazione, e la mise in luce: ma ciascun vede che non solo per propria natura ma anche nella mente dell'Autore questa pubblicazione stessa doveva essere un passo tendente a predisporre il lettore per la propria causa a proposito

della risposta ch'egli era per dare al Bettonagli direttamente intorno alla questione sulla santificazione della festa.

Noi abbiamo anche altri indizii da cui ciò possiamo inferire. Il Rev.mo sig. can. Paganessi, autore dei cinque pregiati articoli intitolati *dell'insegnamento filosofico*, che abbiamo incominciato a pubblicare lo stesso scorso anno col quarto numero di febbrajo, ce ne favoriva gli ultimi due, quando la pubblicazione dell'opuscolo *sulla Benignità dei confessori* era già di molto innoltrata, e ricevendo egli regolarmente l'*Amico Cattolico*, abbiamo ogni ragione di credere che già conoscesse per lo meno i primi due capi dell'opuscolo or nominato quando ci inviava i detti suoi articoli quarto e quinto. Tuttavia egli non ci espresse allora veruna disapprovazione della già innoltrata pubblicazione, nè si astenne per questa dal mandarci gli articoli anzidetti. Non è pertanto facilmente presumibile che fin d'allora non conoscesse quanto della *Benignità* già si era pubblicato, e trovandolo riprensibile acconsentisse a rimanerci colloboratore senza indirizzarci almeno una protesta, un'avvertenza. Crediamo pertanto che i lettori non accuseranno come temerario il nostro giudizio, se incliniamo a pensare, dietro il predetto, che non unicamente al desiderio di giovare altrui, ma anche a quello di creare a sè stesso una posizione vantaggiosa in rapporto alla questione sulle feste debba attribuirsi la pubblicazione di questa prima critica intorno all'opuscolo del Bettonagli sulla benignità dei confessori.

Comunque sia, i due scritti menzionati del reverendissimo canonico e professore Paganessi, l'uno in offesa l'altro in difesa, vanno accoppiati sotto una sola coperta, che porta pure un frontispizio ad entrambi comune, ed è il seguente: *Esame di due scritti sul Sacramento della Penitenza* (titolo per troppa ampiezza non corrispondente all'opuscolo sulla Benignità dei confessori) *e sulla santificazione delle feste pubblicati nell'*Amico Cattolico. *Bergamo, dalla Tipografia Sonzogni*, 1853. Con questo pure si indica abbastanza l'intimo loro nesso, e noi perciò, che non solo in modo indiretto ma anche direttamente veniam condotti nella controversia, trovandoci in debito di dare anche per nostro conto una risposta al chiarissimo loro autore, lo faremo senza distinzione di titolo con alcuni articoli consecutivi, parlando prima di ciò che riguarda la nostra condotta e le nostre tendenze, poi di ciò che si riferisce in particolare a ciascuno dei due argomenti controversi.

Nella conclusione del primo scritto, che è l'esame dell'opuscolo intorno alla Benignità dei confessori, il Reverendissimo signor canonico Paganessi fa le alte meraviglie che l'*Amico*

Cattolico « abbia data la sua approvazione ad una pretesa esposizione dell'insegnamento dei Padri, nella quale l'antica disciplina della Chiesa è affatto sfigurata; e ad una dottrina che ove non è mondiglia razzolata da vieti sistemi è congerie informe di principii senza nesso, e senza le necessarie distinzioni e limitazioni »; pronuncia che « le esorbitanze e le improntitudini, di cui ribocca (l'opuscolo sulla Benignità ecc.), non farebbero che irritare *i pochi seguaci di sistemi rigidi, se mai ve ne fossero in qualche diocesi*, e renderli più ostinati nelle loro opinioni preconcette ». Egli dà poi all'*Amico Cattolico* il consiglio di *professar massime non troppo esclusive*, gli raccomanda l'unione, come principalmente necessaria al Clero, gli ricorda la verissima sentenza che *la forza di ogni ceto sta nell'unione*, e che « i giornali religiosi debbono adoperarsi con tutto lo zelo a promuovere l'unione fra il Clero cercando di rimuovere possibilmente le cause delle dissidenze e di sopire i partiti ». Viene finalmente un altro consiglio, ed è che « si guardi dall'abbandonarsi all'influenza di certi accattabrighe, pe' quali l'agitazione è necessaria, come è necessaria l'aria ai viventi », e aggiunge che, « ove si lasci predominare da un'influenza siffatta, non sarà più un giornale pei bisogni del Clero, ma un giornale per le mire e gli interessi di un partito ». Ciascun vede che queste ottime massime e questi eccellenti consigli inchiudono per noi al pari che le prime parole citate, delle accuse e dei rimproveri: sono lezioni che si ricordano a chi avrebbe dato prova di averle obbliate. Sorpassiamo per ora ad altre cose secondarie di questa conclusione, sulle quali avremo più opportuna occasione di far parola in appresso.

Un gentil complimento è fatto all'*Amico Cattolico* insieme ed all'abate Bettonagli a pag. 30 del secondo scritto. L'abbiano i cortesi lettori per saggio di alcuni altri. « Quando costui (D. Francesco Bettonagli) incominciò ad inserire articoli nel *Cattolico di Lugano*, suonavano le agonie per qual giornale, che dopo di aver trasfuso tutto il suo spirito nell'*Amico Cattolico*, come già fece Elia con Eliseo (*non sappiamo se sia molto conveniente per un ecclesiastico, nè in piena conformità colle prescrizioni del Concilio di Trento*, sessione IV, decreto de editione et usu sacrorum librorum, *questo citare per ironia un fatto venerando delle Sacre Scritture*), sopra il carro di fuoco del suo zelo per le sane dottrine salì alle celesti sfere. L'apparizione del medesimo Abate nell'*Amico Cattolico*, sarebbe mai l'indizio che esso pure sia vicino al termine della sua carriera? Può nascere il sospetto. Imperocchè

gli eccessi sono di certa durata ». Lasciamo libero il sig. canonico Paganessi di sospettar quanto crede: sventuratamente noi non abbiamo speranza che venga molto presto un carro di fuoco per trasportarci al cielo.

Alla particolare domanda fatta all'*Amico Cattolico*, dal Reverendissimo signor canonico Paganessi (pag. 89 del secondo scritto) « se crede di aver eseguita opera utile, pubblicando i tanti articoli sull'argomento della santificazione delle feste », risponderemo pure in appresso. Quì ci basti di notare che una risposta viene da lui soggiunta col dire: « Io non esito ad affermare che la pubblicazione degli articoli è stata cosa nociva sotto il rapporto religioso, morale e politico ». I tre assunti vengono successivamente sviluppati. Tralasciamo pure per ora altre accuse particolari che avranno più opportuna risposta in appresso, e affrettiamoci alla conclusione anche di questo secondo opuscolo, dove contro l'*Amico Cattolico* trovansi nuovamente formolate delle accuse generali. Il signor canonico Paganessi vi confessa di *non aver potuto trovare la spiegazione della responsabilità che l'*Amico Cattolico *ha voluto prendersi* colla pubblicazione della critica stessa del professore Bettonagli. Sentiamo le ipotesi ch'egli emette in proposito: « È forse avvenuto ciò che si dice nella parabola: *Cum autem dormirent homines, venit inimicus ejus et superseminavit zizania in medio tritici?* (Povero abate Bettonagli, paragonato niente meno che al demonio!) Si è forse formata una fanatica associazione per diffondere nuove dottrine, e buono si reputa ogni mezzo, purchè conducente al fine? (Il Redattore dell'*Amico Cattolico* osa lusingarsi che nè le *nuove dottrine*, nè l'accennata massima pratica siano i distintivi caratteristici suoi o del professore Bettonagli). Si potrebbe anche pensare, che essendosi sollevata una generale disapprovazione di quelle dottrine offensive alle pie orecchie, siasi creduto spediente di fare strazio della mia opera, onde far apparire, che non s'impugnava tanto la qualità della dottrina, quanto il modo di trattarla ». Anche di ciò ragioneremo in seguito. « Mi terrò ben compensato (continua il signor canonico Paganessi) della mia fatica, se avrò qualche poco influito a ricondurre sul buon sentiero questo giornale fuorviato, vorrei sperare, per breve tempo.... Intenda la sana dottrina, come la intendeva pochi anni fa, si persuada pure che sane sono le dottrine che godono il possesso in queste diocesi. Col dare alla luce i due opuscoli sulla *Benignità dei confessori*; e sulla *santificazione delle feste* ha contratto una macchia incancellabile (l'asserzione è molto magistrale).... Non sia più che nei fascicoli dell'*Amico*

Cattolico, si legga qualche cosa che somigli agli articoli componenti que' due opuscoli. (Ora viene il patetico di effetto) Il dotto Redattore deh voglia esaudirci! Noi lo supplichiamo per la continuazione e la prosperità del suo giornale, pe' diritti de' suoi associati, per l'utilità degli studiosi, per l'onore del Clero, per il decoro della scienza, per la santità della teologia ».

Leviam dunque innanzi tutto d'angustia il signor canonico Paganessi intorno ai motivi che ci fecero accogliere la dissertazione critica dell'abate Bettonagli sulla santificazione della festa, e dispensiamolo dall'aggiungere forse altre ipotesi alle tre menzionate. Sullo spirare del 1851 dalla Tipografia Pirotta e Comp. ove il Reverendissimo signor Canonico fece la seconda edizione molto ampliata della sua operetta in proposito, ebbi contezza del suo desiderio che facessi cenno della medesima nell'*Amico Cattolico*, e ne comprai a questo fine un esemplare. Quando, dopo qualche mese, meno impediti da altre occupazioni eravamo per dare il nostro debole giudizio sulla medesima, il signor Professore Bettonagli ci faceva conoscere di aver in animo di stenderne un'analisi critica di qualche lunghezza a motivo dell'importanza della questione, e siccome trovammo corrispondere alle nostre le proprie idee da lui sommariamente indicateci, ben volontieri acconsentimmo a sostituire il suo al nostro egualmente futuro lavoro. Quando poi la nuova dissertazione del chiariss. sig. Professore Bettonagli fu nelle nostre mani, credemmo dovere di urbanità il prevenire con lettera l'istesso signor canonico Paganessi, che ad onta ch'egli ci avesse favoriti di alcuni suoi articoli, eravamo per pubblicare una critica del suo opuscolo sulla santificazione delle feste, a ciò indotti unicamente dall'amore per quella che noi crediamo la vera e sana dottrina, lusingandoci che questo fatto non ci avrebbe privato nè della sua benevolenza nè della stessa sua ulteriore cooperazione. Quello pertanto che abbiamo scritto al signor canonico Paganessi, lo ripetiamo ancora; e chi personalmente ci conosce non sarà alieno dal renderci questa giustizia, che noi non siamo soliti a lasciarci condurre da secondi fini nelle nostre pubblicazioni; e in seguito alla nostra comunicazione l'istesso signor canonico Paganessi avrebbe bensì potuto crederci in un errore di buona fede, ma non avrebbe dovuto aver bisogno di ricorrere alla ipotesi di *fanatiche associazioni* e di frodi.

Data pertanto una spiegazione che ci sembrava necessaria, riassumiamo in brevi termini le generali accuse che nelle precedenti citazioni ci risultano fatte. Il reverendissimo signor Paganessi ci muove in esse querela, primieramente di aver

deviato in questi ultimi tempi dall'antica sana dottrina professata dall'*Amico Cattolico;* in secondo luogo di aver contratto sotto questo rapporto una macchia incancellabile coll'aver pubblicato i due lavori dell'abate professore Bettonagli; finalmente di esserci manifestati per queste pubblicazioni, e fors'anche per altre, il basso strumento di un esoso partito. Chiuderemo il presente articolo coll'esame, il più breve possibilmente, di queste gravissime accuse.

È dunque l'*Amico Cattolico* realmente venuto meno da qualche tempo alla sua epigrafe tolta da s. Paolo: *Tu loquere quæ decent sanam doctrinam*, e che, ove non esprimesse sempre un fatto reale, dovrebbe almeno esprimere costantemente le sue intenzioni? Ha egli realmente abbandonato i retti principii per sostenere contro le sue antiche consuetudini delle massime deplorabili? Noi facciamo osservare primieramente al signor canonico Paganessi come, negli anni in cui la suprema direzione dell'*Amico Cattolico* apparteneva a quel distintissimo ecclesiastico, di cui abbiamo amaramente compianto la perdita, assai rare volte esso trattò questioni di morale teologia, e non saprebbesi quindi provare in proposito una deviazione tra i suoi principii morali professati in quell'epoca e quelli spiegati presentemente. Gli facciamo osservare in secondo luogo che qualche opinione, durante quel primo periodo ammessa nell'*Amico Cattolico*, fu notata come meno conforme alla verità da un'autorità degna di considerazione, mentre ciò non è avvenuto per quelle manifestate dall'*Amico Cattolico* in questi ultimi tempi. Così quando l'*Amico Cattolico* pubblicò un pregievole lavoro sul Catechismo, il cui Autore onora il capitolo cattedrale di Bergamo, ed accettò l'opinione in esso professata che sia obbligo di manifestare in confessione le circostanze aggravanti, ma non mutanti specie, dei peccati mortali, questa dottrina, propria nella sua generalità dei teologi alquanto rigidi, fu allora meritamente notata come meno vera dagli Annali delle Scienze religiose di Roma. Quest'organo della scienza non è egli dei più rispettabili anche per autorità a lui proveniente dal luogo donde parla? Le sue critiche in una questione morale toccarono dunque benchè indirettamente l'*Amico Cattolico* nel suo primo periodo, non nell'attuale. Non sembrerebbe da ciò doversi inferire che l'*Amico Cattolico* abbia attualmente deviato dalla sana dottrina morale anteriormente professata. Faremo osservare in terzo luogo, che invece recentemente in altra questione, quella dell'obbligo indotto dalla legge dubbia, esprimendo la propria sentenza negativa ed aderendo piena-

mente a mons. Scavini l'Amico Cattolico venne a trovarsi in pieno accordo coi medesimi Annali delle Scienze religiose, i quali nel riprodurre le replicate dissertazioni dei due principali contendenti palesarono pure abbastanza da parte qual propendesse il loro giudizio.

Ma a tutto questo dobbiamo aggiungere altresì che lusinghiere testimonianze sullo spirito da cui sembra guidato il nostro giornale e sulle dottrine che vi veniam professando continuarono a giungerci in più occasioni dai nostri associati anche nei giorni più recenti, senza che ci si muovesse querela alcuna sul nostro presunto traviamento. Diremo di più, che voci anzi di approvazione e di conforto ci giunsero in questi ultimi tempi anche da ragguardevoli e dotti ecclesiastici che stanziano in Roma, e che da più parti abbiamo saputo che il nostro umile giornale continua ad esservi riguardato con occhio di benigno compatimento ed anche di lusinghiera approvazione. Così, a cagion d'esempio, un sacerdote che copre in Roma un onorevolissimo ufficio e degno d'ogni stima per le sue doti in una lettera scrittaci il 16 luglio dello scorso anno 1852 diceva l'Amico Cattolico *veramente benemerito della nostra Augusta Religione e delle sane dottrine;* poi soggiungeva: « Vada generosamente innanzi nella sua Opera, cui ben calza il titolo di Cattolico, e che alza per impresa il motto di Paolo *Sanam Doctrinam:* nè ceda di animo al perpetuo guajolare de' tristi, che bestemmiano ciò, che non arrivano col miope e corrotto intelletto. Qui è accolto con gradimento e i buoni gli fanno lieto viso: e va acquistando per Italia nuovi lettori ». Non abbiamo d'uopo di rammentare che questa lettera fu scritta quando la pubblicazione dell'opuscolo sulla *Benignità dei confessori* era già da due mesi compiuta. Il medesimo distinto ecclesiastico ci era di nuovo cortese delle seguenti incoraggianti parole il 12 marzo dell'anno corrente, e quindi dopo pubblicato anche il secondo lavoro incriminato del prof. Bettonagli: « Non posso, nè so dirle appieno, qual soave godimento mi tocchi l'animo in veggendo il suo Giornale andare generoso innanzi per la diritta della verità, e della religione. Qui in Roma è meritamente in prezzo, e di sincere lodi è coronato dai buoni, e dagli amatori della augusta nostra religione, il numero de' quali non è così estremato, come alcuno lamenta ». Confidiamo che non ci si ascriverà ad amor proprio l'aver fatto di pubblica ragione tali lusinghiere testimonianze, e che il R.mo sig. can. Paganessi non ci farà il torto di credere queste lettere una nostra invenzione; in ogni caso noi non esiteremmo a mostrargli gli stessi originali. Noi potremmo mostrar-

gliene altre consimili d'altri ecclesiastici, potremmo anche indirizzarlo a parecchi ecclesiastici e secolari qui di Milano che tengono in Roma buone conoscenze, e che potrebbero pure assicurarlo come le espressioni surriferite sono bensì soverchiamente gentili, ma non danno una relazione del tutto opposta al vero.

Proseguiamo. Il venerato Pastore della diocesi milanese, dal momento di sua benedetta venuta fra noi, diede costanti e ognor crescenti prove di sua benevolenza all'attual redattore dell'Amico Cattolico, nè solo il lasciò continuare finora questa pubblicazione senza esprimergli mai veruna disapprovazione in proposito, ma gli fu pure cortese di incoraggiamenti, e in una Lettera al clero dell'intiera diocesi pubblicata al fine dello scorso novembre, dopo avergli meritamente raccomandata la *Civiltà Cattolica*, si degnò ricordargli anche l'*Amico Cattolico*, e qualificarlo fedele alla propria epigrafe. Monsignor Arcivescovo di Milano raccomandava al proprio clero e dichiarava fedele alla sana dottrina l'*Amico Cattolico* sul fine di quell'anno medesimo in cui esso aveva pubblicato quelle due lunghe dissertazioni per le quali, secondo il signor canonico Paganessi, esso *ha* invece *contratto una macchia incancellabile*. Ammettiamo benissimo che nè l'autore delle due lettere da Roma sopracitate, nè il nostro venerato Arcivescovo, nè chiunque altro scrisse di noi o a noi benignamente in questi ultimi tempi avranno inteso di farsi mallevadori di qualunque frase o sentenza particolare messa innanzi nel nostro giornale. Ma il signor canonico Paganessi non vorrà negarci che tutto ciò non debba interpretarsi in relazione alle dottrine apertamente e direttamente professate e difese; ed egli perciò vorrà pure accordarci che alle sue asserzioni contrapponiamo queste altre, vorrà anzi accordarci che a queste attribuiamo maggior peso che non alle sue, e che perciò continuiamo a credere che l'*Amico Cattolico* non ha in questi ultimi anni deviato dalle sane sue dottrine, e non ha nemmeno demeritato delle medesime colla pubblicazione dei due incriminati lavori del signor Bettonagli.

Abbiamo finalmente un nuovo argomento in nostro favore nelle attestazioni spontaneamente date da alcuni Vescovi del Lombardo-Veneto al signor professore Bettonagli intorno alla sua prima operetta. Imperocchè essendosi di questa fatta anche propriamente un'edizione a parte, e avendone l'Autore spedite copie ad alcuni prelati di sua conoscenza, egli ne ebbe risposte assai incoraggianti, delle quali qui mettiamo in luce alcuni sunti, tolti dagli stessi originali che ci stanno sott'oc-

chio; sebbene le debite convenienze ci facciano tacere i nomi dei diversi Ill.^{mi} e Rev.^{mi} Prelati. Un vescovo di Lombardia così si esprimeva: « A brano a brano con molta mia soddisfazione avea letto sull'*Amico Cattolico* di Milano il suo Opuscolo. Ella lo ha corredato con tante Autorità di Padri, Teologi, e ragioni che ha ridotto il suo assunto a tutta evidenza di verità. Quasi in tutte le diocesi vi sono di questi severi Confessori, per lo più ignoranti o di partito giansenistico, che rendono deserti i confessionali ecc. Io spero che questa sua operetta recherà grande vantaggio. Prosiegua dunque a sostenere e difendere la sana morale » ecc. Un vescovo del Veneto scriveva pure: « Ella mi ha fatto un gran favore a spedirmi l'aureo suo libretto. È d'uopo alla giornata sviluppare di queste dottrine sane e fruttuose, giacchè un'altra volta lo spirito giansenistico irrompe da ogni lato!!! Continui dunque a dar saggi tanto dichiarati di sana dottrina » ecc. Un altro Vescovo Lombardo indirizzava al Bettonagli le linee seguenti: « Avea già letto a diverse riprese sull'*Amico Cattolico* la bella Dissertazione ecc. Si persuada, ch'Ella ha già reso non lieve vantaggio alla Religione, » ecc. ecc. Un altro Vescovo di Lombardia così accusava ricevuta dell'operetta in discorso: « Non posso che encomiare altamente il distintissimo zelo, col quale vostra signoria si adopera per promuovere nel Clero la fruttuosa amministrazione del santissimo Sacramento della Penitenza, come fece colla preziosissima dissertazione, che io aggradii sommamente, ecc. ecc. »

Queste testimonianze, comunque si vogliano considerare, non sono esse di una venerabile autorità, non sono esse almeno una sufficiente giustificazione così pel professore Bettonagli come per l'*Amico Cattolico*? Non sono esse in particolare per noi un valido argomento di più per respingere fiduciosamente le severe dichiarazioni del signor canonico Paganessi e non ammettere i suoi rimproveri? Dunque ci sembra sufficientemente dimostrato per le sole ragioni d'autorità contro l'autorità del signor canonico e professore Paganessi che l'*Amico Cattolico* non ha deviato in questi ultimi tempi dalle sane dottrine, e non si è reso indegno dell'epigrafe che porta nemmeno col pubblicare le due dissertazioni dell'abate Bettonagli.

Volendo rispondere al primo, abbiam fatto ragione insieme anche del secondo rimprovero: ora non ci resterebbe che a scolparci di quello di far parte di una fanatica associazione per diffondere nuove dottrine, e di essere fra coloro che reputano buono ogni mezzo per raggiungere un fine. Ma pro-

vato ora, anche solo per via di autorità, che possiamo tenere come affatto gratuita le prime accuse, noi rimaniamo nel nostro diritto di asserire che nè abbiamo in mira di diffondere dottrine nuove, nè ci conosciamo di appartenere ad alcuna fanatica associazione a questo intento, nè finalmente siam consapevoli di essere stati meno coscienziosi nella scelta de' mezzi per raggiungere il nostro scopo. Noi abbiamo sinceramente dato opera ad insegnare e difendere quelle che crediamo le vere ed utili dottrine, e non ne sappiamo più in là. Noi abbiamo nel presente articolo dimostrato con autorevoli testimonianze che non ci siamo ingannati nel nostro assunto, o che per lo meno, se abbiamo errato, abbiamo errato in assai onorevole compagnia. Esaminando in appresso a parte a parte il duplice *Esame* del signor canonico Paganessi confidiamo di poter vieppiù dimostrare che non mancano alle dottrine nel nostro giornale professate nemmeno solide ragioni scientifiche e dirette, sicchè non abbiamo ad arrossire nemmeno per questo riguardo di averle ammesse come vere. Noi faremo brevemente la nostra difesa da questo lato, senza scapito di quella che potrebbe per sè intraprendere il professore Bettonagli, e a cui terremo pure aperte le pagine del nostro giornale.

RIFLESSIONI DEL SIGNOR SAUZET
sul matrimonio civile e sul matrimonio religioso in Francia ed in Italia.

Lione, tipografia Perrin, 1853.

(Dall'*Armonia* di Torino).

Iddio protegge la sua Chiesa, e soventi volte confonde i suoi nemici, convertendo gli assalti che le muovono contro, a sua gloria e vantaggio. Questa verità che confermano dalla prima all'ultima pagina gli annali ecclesiastici, resta oggidì sempre più comprovata da un fatto avvenuto sotto i nostri medesimi occhi. I libertini piemontesi, per aggiungere insulto ad insulto, e calcare maggiormente sul capo del Sommo Pontefice quella corona di spine che imposero al loro padre esule e tradito mediante la legge Siccardi, pensarono ad un'altra legge sul matrimonio, che, trascurata la santità dell'unione coniugale, convertisse quel *grande Sacramento* in un puro e semplice contratto civile. E per riuscire a ciò, citarono l'esempio della Francia, che li aveva preceduti in questa carriera, come se gli errori d'una nazione potessero scusare chi cerca servilmente imitarla.

La Provvidenza di Dio intervenne. Per un vero prodigio la legge fatale non fu sancita in Piemonte. Un voto, un semplice voto di un senatore (lo ricordiamo arrossendone pel nostro paese) impedì che gli Stati governati dalla gloriosa dinastia di Savoia non si trasmutassero in un ridotto di scandali e di lascivie. E poi, rigettata la legge tra noi, la Francia profittò dei nostri discorsi, della voce del Pontefice che s'era fatta sentire a que'giorni, per riflettere e meditare su que'principii di legislazione ch'erano stati così vivamente invocati dai rivoluzionari piemontesi.

Francesco Augusto Donnet, Cardinale Arcivescovo di Bordeaux, all'aprirsi della quaresima levò fortemente la voce contro le *alleanze non consacrate dalla religione.* « Un matrimonio tra'cristiani, egli disse, senza la sanzione religiosa, è un'apostasia dalle credenze e dalla fede dei nostri avi. » Egli invocava per ciò i decreti del concilio provinciale del 1850, e le parole seguenti della lettera sinodale letta in tutte le chiese, e sottoscritta da tutti i vescovi della provincia: « Il matrimonio ha fissato l'attenzione del Concilio, e a questo proposito noi dobbiamo deplorare l'accecamento di certe persone, che contro i costumi di tutte le nazioni incivilite non vogliono lasciare intervenire la religione in un atto così grave, così solenne come è l'unione coniugale. L'opinione pubblica ne fa giustizia, e li colpisce; la Chiesa, sebbene a malincuore, loro rifiuta al punto di morte le sue preghiere, la sua sepoltura, come a gente infedele a cui non possono riuscire vantaggiosi i suoi suffragi. »

Ma alla voce episcopale se ne aggiunge un'altra oggidì più forte per coloro, che si sono ostinati a trovare un sentimento d'interesse dove non è che zelo e affetto per la pubblica morale. Il sig. Sauzet, già presidente della Camera dei Deputati sotto il governo di Luigi Filippo, si levò a condannare con savie e profonde riflessioni la legislazione francese sul matrimonio civile, e que'traviati italiani che tentarono trapiantarla nella penisola. Il suo scritto è intitolato: *Reflexions sur le Mariage civil et le Mariage religieux en France et en Italie. (Lyon, imprimerie de Louis Perrin* 1853).

Il signor Sauzet alle due qualità di profondo giurisperito e costituzionale sincero, ne aggiunge una terza, un po'rara a'tempi presenti, che è di essere schietto cattolico. La sua scrittura fa risaltare tutti e tre questi suoi pregi, e ad ogni pagina tu vedi come ben conosce lo spirito delle leggi, quanto ami la libertà e rispetti la religione. Egli intraprende una critica del codice francese sul punto del matrimonio, e l'Italia non v'entra che per due ragioni. La prima si è perchè d'Italia gli venne oc-

casione di mandare al palio quel suo scritto: l'altra perchè in Italia trova il sistema da sostituire all'attuale legislazione francese.

Come abbiamo già detto, il progetto di legge sul matrimonio civile, discusso in Piemonte, diè la spinta al Sauzet di scrivere i suoi riflessi. « Al momento, così egli, al momento in cui in un paese vicino si usa della legge francese per compromettere le antiche tradizioni della società religiosa, era bene che una voce sorgesse a protestare in nome della Francia. » Epperò egli indirizza con una lettera al conte di Cavuor, presidente del Consiglio dei ministri, il primo esemplare del suo scritto. Questa lettera piena di savii ammonimenti e di caldissimo affetto verso la nostra patria, vuol essere letta per intero, e noi la daremo tradotta nella nostra lingua.

Di poi egli trova in Italia il vero sistema per regolare il matrimonio; e questo è nella legislazione del regno delle Due Sicilie; la quale si riassume in due principii: « Il matrimonio civile non produce alcun effetto civile se non è susseguito dalla celebrazione in faccia della Chiesa. Allo stesso modo il matrimonio celebrato in faccia della Chiesa non produce alcun effetto civile, se non è preceduto da un contratto ricevuto dall'officiale dello stato civile in presenza di quattro testimoni nella casa del Comune. » (Vedi gli articoli 189, 77, 78, ecc., del Codice Civile delle due Sicilie).

La Francia, dice il sig. Sauzet, deve adottare il savio spirito di questa legislazione. « Al postutto noi non faremo che riprendere una cosa nostra, giacchè Napoli ha attinto alle nostre leggi l'istituzione del matrimonio civile, e la necessità della celebrazione religiosa non ha cessato di appartenere ai nostri costumi. Il matrimonio perpetua la società civile e religiosa: dunque vuol essere celebrato in faccia di amendue. Il magistrato regoli le promesse degli sposi; il prete ne riceva i giuramenti. Soltanto il contratto incominci, e poi segua la benedizione; e siccome è principio di tutti i popoli, e tradizione di tutti i tempi, che il Creatore supremo della gran famiglia umana non possa restare assente dall'atto solenne e decisivo che la costituisce, siccome egli solo può dare forza e vita ad eterni giuramenti, gli sposi che non si saranno recati, ciascuno secondo il suo culto, a prendere Iddio in testimonio delle loro promesse, non avranno seriamente voluto stringere nodi sacri ed immortali; e non si saranno oltrepassati i termini d'un semplice progetto. L'atto civile non seguito dalla benedizione religiosa sarà ciò che è oggidì un contratto non seguito dall'atto civile; tutto si ridurrà a promesse solenni, ma

rivocabili. Gli sposi resteranno in libertà, perchè non vi avrà avuto matrimonio: la legge sarà obbedita, la religione rispettata, e rassicurata la società. »

Noi ci guarderemo ben bene dal decidere su due piedi, che questo sistema sia pienamente conforme a quella *savia e tenera lettera di Pio IX*, che, come dice il sig. Sauzet, *ha messo questa quistione all'ordine del giorno del mondo cattolico tutto intiero*. Come pure non possiamo convenire nella sentenza del chiarissimo autore, che la legislazione napoletana rispetto al matrimonio torni pienamente gradita al Pontefice, perchè il re di Napoli « ha così nobilmente compiuto verso il Padre comune dei fedeli, odiosamente proscritto, i più teneri doveri della pietà figliale. » Imperocchè questo genere di argomentazione potrebbe servire ai fautori della legislazione francese, avendo pure la Francia valorosamente aiutato il Santo Padre, e rimessolo su quel trono donde ingratissimi figli l'aveano discacciato (1).

Checchè ne sia, restringiamoci per ora alla critica del sistema francese, che è l'unico scopo del libro del signor Sauzet. Egli pianta questa questione: « L'idea del matrimonio porta con sè naturalmente l'impronta del carattere religioso? » Risponde affermativamente. « Il matrimonio è sovratutto l'unione delle volontà, l'accordo dei sentimenti, la fusione di due vite in una sola vita; una mutua attrazione lo prepara, la famiglia lo cementa, la fede giurata lo perpetua. Ma questo giuramento, il più grave ed il più dolce di tutti i giuramenti della vita, ha bisogno d'esserne ancora il più durevole ed il più sacro. Ora il giuramento e la durata sono i due più forti legami, che riuniscono l'uomo alla divinità; giacchè la sola divinità riceve i giuramenti e dà la durata. Questa doppia idea richiama continuamente la nostra fragile natura al bisogno dell'Essere Onnipotente, che può solo sostenere la nostra debolezza, e fermare la nostra incostanza. È sovratutto nel matrimonio che apparisce questa imperiosa necessità di sicurezza e di freno, perchè consacra vincoli che non debbono finire che colla vita,

---

(1) Secondo noi il modo più naturale, più semplice, più opportuno per una società cattolica e per un governo cattolico si è quello di ammettere pienamente l'efficacia civile del matrimonio religioso con tutte le leggi che lo governano, com'è tuttora in Piemonte secondo il codice vigente, com'è nell'Ungheria e nella Croazia, e come speriamo che sarà presto anche per tutto il rimanente dell'Impero Austriaco: ma ove assolutamente si volesse una separazione, per rispettare il sacramento non resterebbe che il sistema delle Due Sicilie, od altro consimile. *Il Redattore.*

e questi vincoli sono destinati ad incatenare la più mobile e la più violenta di tutte le passioni. »

Provata la tesi con argomenti razionali di questo genere, tratti dalla natura medesima della cosa, la conferma coll'esperienza. « Questo principio della santità religiosa del matrimonio nato col mondo che procreò e sostiene, apparve attraverso tutte le deviazioni idolatriche, e la verità primitiva lasciò la sua impronta perfino sui culti che l'hanno oscurata coll'errore, o sfigurata colle passioni. Le religioni più sensuali si purificarono per accendere la fiaccola nuziale; e il voluttuoso Olimpo prescelse i suoi Dei più casti per consacrare i doveri dell'imeneo. L'egiziano ammogliavasi invocando Isi; i Medi in presenza del sole che adoravano; i Persi accendevano la face d'imene al fuoco sacro che tenevano per loro Dio: la giovine ateniese non seguiva il suo sposo senza aver sacrificato a Minerva, e i Romani de' primi tempi venivano ad attingere ai templi degli Dei o all'altare dei Penati quelle austere virtù di sposa e di madre che generarono Lucrezia e Cornelia.

Dopo avere spaziato pei campi della storia e dell'esperienza, il sig. Sauzet soggiunge: « Eppure, mi duole il dirlo, è la legge francese, la legge del popolo il più giustamente superbo della sua dilicata civiltà, la legge del paese cristianissimo, che misconosce le tradizioni del diritto delle genti, adottate perfino dal paganesimo, ed abbassa il matrimonio al livello de' più volgari contratti, che il capriccio improvvisa, e l'incostanza distrugge. L'uomo vi tiene il luogo di Dio, e la tavola del magistrato si sostituisce all'altare del prete. Anzi, che dico? la legge che riduce il matrimonio ad un contratto civile, rinnega Iddio e sacrifica le coscienze. Dopo le parole dell'officiale dello stato civile il matrimonio si considera come consecrato; e se la giovine e timida vergine attende un'altra sanzione per questo irrevocabile cangiamento del suo destino, se al cielo medesimo essa domanda il segno della trasformazione de' suoi doveri e la consecrazione del suo avvenire, sarà lecito burlarsi impunemente de' suoi scrupoli e rifiutare alla sua pudica pietà il sigillo della benedizione promessa! La promessa medesima fattale di condurla dinanzi al prete resterà senza valore agli occhi della legge, e lo sposo spergiuro, anche prima degli ultimi giuramenti, potrà rivendicare i diritti di un imeneo ch'essa non riconosce, e allontanarla dall'altare per istrapparla a sua madre. E la società vedrà a sangue freddo queste angoscie dell'innocenza, e la sua autorità darà forza al rapitore legale contro la vittima ingannata, non lasciandogli nemmeno la trista consolazione d'una separazione, che questa

volta precederebbe il matrimonio, e la renderebbe vedova innanzi ancora di essere sposa! Oppure per autorizzare questa trista separazione, ma nonostante tutelare, abbisognerebbero magistrati che volessero misconoscere i loro doveri di giudici e non obbedire che alle loro coscienze di uomini, mettendo i costumi al disopra delle leggi! »

Come sono eloquenti queste parole! Come bene scolpiscono la tirannia e l'infamia d'una legge, che si vuole frutto della libertà e del progresso! E continuandosi di questo passo, il signor Sauzet rappresenta di mano in mano tutti i danni, le inconvenienze, le turpitudini del sistema francese: che se non fe'ancora tutto il male che avrebbe dovuto produrre, se ne vuole sapere grado alla forza dei costumi. E considerando la legge rispetto alle attuali condizioni della Fraucia, fa vedere come, ben lungi dall'essere un effetto della libertà dei culti, li viola tutti. Tocca la contraddizione patente che v'è nel Codice francese, che impone il giuramento in nome di Dio, e lo chiama a presiedere alle sue giustizie che proteggono la società, mentre poi non lo chiama ad assistere al matrimonio che la genera e conserva. Prova che il popolo istesso chiede una riforma colla nessuna importanza che attribuisce alla formalità civile. Segnala l'assurdità commessa nell'abolire il divorzio, lasciando tuttavia intatto il principio da cui derivava come legittima conseguenza; dimostra tutto l'orrore di quella disposizione che esiste ancora nel Codice francese, per cui il matrimonio, divenuto puramente civile, è disciolto per la morte civile; in una parola rivolgendo la questione per tutti i lati, fa vedere quanto importi apporvi un pronto ed efficace rimedio, col sostituire all'attuale sistema quello che vige oggidì nel regno delle Due Sicilie.

Ci duole altamente di non poter aggiungere altre citazioni, e di dover chiudere l'analisi di questo scritto prezioso, che spira dovunque grande affetto alla religione, e vivissimo desiderio d'una libertà ben intesa. Forse, ci ritorneremo un'altra volta per insegnare ai nostri fanciulli costituzionali come discorrono gli uomini. Intanto non possiamo che ripetere a questo proposito ciò che già fu detto riguardo al conte di Montalembert. Se qualche cosa potesse far deplorare all'Europa la caduta del governo costituzionale in Francia, sarebbe il silenzio di certi illustri oratori, la cui parola basta per onorare un'assemblea. Ma visto che a vece d'improvvisare discorsi essi studiano e scrivono libri, anche quest'unico motivo ragionevole di lamento cessa, e si può dire che la Francia e l'Europa invece di perdervi vi hanno immensamente guadagnato.

LETTERA DEL SIGNOR SAUZET
Al conte di Cavour
Presidente del Consiglio di S. M. il Re di Sardegna.

Signor Presidente del Consiglio,

Mi prendo la libertà di indirizzarvi il primo esemplare dello scritto che pubblico in quest'ora intorno al matrimonio civile e al matrimonio religioso; io mi auguro che queste riflessioni coscienziose possano essere utili alla soluzione d'una questione che preoccupa così vivamente tutti i gravi spiriti dell'Italia.

Io non ho l'onore di essere personalmente conosciuto da voi, ma so bene quale influenza voi abbiate a motivo della vostra situazione e del vostro carattere sull'avvenire d'un popolo, a cui mi legano tante sincere simpatie. I destini del Piemonte mi sono cari a doppio titolo; amo troppo il mio paese per rimaner indifferente alla sorte di una nazione che gli appartiene così da vicino, tanto per gl'interessi come per le memorie, e la cui indipendenza e prosperità importeranno sempre alla grandezza della Francia. Io so che il Piemonte può solo renderci, nel nord dell'Italia, l'alleanza che i nodi di famiglia ci davano un tempo nel mezzodì, e fare così equilibrio alla potenza che domina più che mai il centro della penisola. Io rimasi del pari troppo fedele, per le mie affezioni come pei miei rammarichi, alla causa della monarchia costituzionale, che mi onorerò sempre d'aver servito, per non seguire con un'incessante sollecitudine le deliberazioni di un paese che vuole sperimentare seriamente questa forma paterna e liberale del governo dei popoli (1).

Questo sistema d'istituzioni rappresentative e di garanzie legali saviamente ponderate mi sembra ancora meglio appropriato ai bisogni di questo secolo di discussioni e di esperienze, il più favorevole ai progressi regolari e alla vera dignità delle nazioni. Io credo che l'avvenire gli appartiene, e che tosto o tardi, e con forme differenti, la repubblica e il potere assoluto verranno a lui da tutte parti. Dopo tutte le alternative di compressione e di anarchia può diventare il porto desiderato dei popoli, a patto però che loro apparirà spoglio degli elementi pericolosi che ne compromisero la causa, protetto da un potere abbastanza incontestato per associare le forze dell'unità, e quelle dell'indipendenza, pieno sopratutto di quella vitalità morale che rigenera le nazioni colla pace, colla religione e colla libertà. Bisogna che la religione gli venga in soccorso, e che esso la sostenga sinceramente alla sua volta.

La religione espansiva e la libertà contenuta, ecco le due grandi potenze dei nostri giorni. Separate, si perdono; unite, sono invincibili; esse grandeggiarono l'una col mezzo dell'altra; il perchè non bisogna tentare a qualunque costo d'isolarne i destini. Gli ingegni più elevati della causa cattolica profes-

---

(1) Quantunque noi non ci occupiamo del discutere le forme politiche, ed anzi riconosciamo nello stretto costituzionalismo così detto un difetto essenziale nel principio che impone, almeno praticamente, il dominio assoluto delle maggioranze, tuttavia non abbiamo voluto omettere questa parte della lettera perchè si possa ognor meglio vedere che quello che la Chiesa esige è la sincera professione dei veri principii cattolici, e che quanto alle forme materiali di governo essa non pone ostacolo a veruna. Chi avrebbe impedito al Piemonte di accoppiare le sue forme politiche attuali con tutto il rispetto dovuto al Capo della Chiesa ed ai trattati con lui stipulati, al clero, alla fede ed alla sana morale? *Il Redattore.*

sano altamente l'unione della Chiesa e della libertà; e nelle file dell'opinione liberale non vi hanno che i piccoli spiriti che siano rimasti oppositori della religione. Questa angusta e meschina prevenzione non appartiene più che agli intelletti retrivi, ai veterani incorreggibili del secolo andato. L'irreligione non è solo oggidì di cattivo esempio, ma divenne eziandio di cattivo gusto. Bisogna che l'incredulità si appigli risolutamente ad un partito; tutte le sommità della società gli sfuggono ad un tempo, e i suoi tristi sarcasmi non sono più, per gli uomini eminenti, come pei popoli rischiarati, che un deplorabile anacronismo.

Tutti in Europa sentono profondamente queste verità, e non si saprebbe udirle troppo altamente in Piemonte. Io non so infatti quale spirito fatale soffiò su questo bel paese; ma la religione e la libertà sembra vi abbiano adottato, l'una verso l'altra, la situazione d'un perpetuo e funesto conflitto. Si direbbe che non si può essere liberale senza combattere il Clero, e che ogni libertà che si rapisce alla Chiesa è un progresso per l'emancipazione delle nazioni. Le incisioni e la stampa sembra che si uniscano scandalosamente per corrompere questo popolo cristiano e monarchico, svegliando ad ogni costo nel suo seno le passioni anti-religiose. Si dimenticano i cattivi frutti che arrecò fra noi la loro sfrenatezza, prima di ricondurre una reazione salutare, che raffrenerà d'or innanzi ogni cosa, se saprà raffrenar sè stessa.

Cosiffatti disordini non possono nè piacere, nè profittare a un governo illuminato. Niuno ne lo crede complice, molti ne lo fanno risponsale. Gli spiriti prudenti e moderati non accusano già le sue intenzioni, ma si addolorano nel veder perpetuarsi uno spettacolo così poco degno di un paese di libertà.

Dal suo canto il Clero si commosse giustamente di queste deplorabili tendenze, e resistette con energia. Viene accusato di aver oltrepassato la misura, e di non celare la sua antipatia alle istituzioni costituzionali, di cui egli ha finora provato più gli impacci che i benefizi. Io ignoro se si esagerano queste disposizioni, mentre tanti fatti pubblici spiegherebbero però la sua diffidenza; ma il Clero piemontese è troppo illuminato per confondere la causa stessa della libertà coi traviamenti irreligiosi che si mantellano col suo nome. Egli sa che le libertà della Chiesa e dello Stato sono solidali, e si guarderà dal perdersi per un eccesso di ostilità, come si potrebbe compromettere da un'altra parte con un eccesso di compiacenza.

Ciò che importa ai prelati eminenti del Clero Piemontese, come agli uomini di Stato, che vogliono sinceramente il rassodamento del sistema costituzionale, è di mettere un termine a questi deplorabili conflitti. Le loro querele non profittano che ai loro nemici comuni; essi soli possono aver interesse a umiliare l'autorità regia col pericoloso contatto dell'incredulità e della demagogia, per perder quindi la libertà della nazione e comprometterne persino l'indipendenza.

Il Piemonte non si lascierà prendere a un tale laccio; bastanti ostacoli attraversano già l'impresa sua; bisogna saper ben regolarsi colle suscettibilità esterne, calmare le impazienze e le diffidenze interne; bisogna osservare il diritto delle genti e i doveri dell'umanità, mantenere l'amicizia dei suoi vicini e conservare la propria indipendenza; bisogna fondare infine nuove istituzioni, senza disertare le illustri tradizioni del passato; raffermare il potere civile senza snervare il sentimento religioso; riformare gli abusi senza alterare i principii.

La gravità d'una tale situazione colpisce tutti gli occhi. Gli uomini impar-

ziali sanno tener conto al Piemonte delle sue difficoltà e de'suoi sforzi; i popoli illuminati d'Europa osservano con una vera simpatia, le sue lotte perseveranti per riuscire in un'opera in cui caddero altre potenti nazioni (1).

Ma una tale impresa esige imperiosamente l'unione di tutte le forze vive della nazione, e le forze morali non sono le meno preziose. L'influenza del potere e quella del Clero han bisogno di sostenersi a vicenda, invece di combattersi e danneggiarsi.

Bisogna adunque che dalle due parti gli spiriti sensati si ravvicinino; bisogna che i loro sinceri amici il dicano loro, e che la pace si compia.

Un'importante occasione si presenta; la questione del matrimonio civile eccitò tutti gli spiriti, preoccupò l'Europa, commosse persino il Sommo Pontefice; si compia essa con una savia transazione. L'antica legge dava tutto al Clero, e assorbiva l'autorità civile nel dovere religioso. La legge francese dà tutto al magistrato e lascia la religione senza guarenzia; l'una confonde i poteri (2), l'altra li isola.

La legislazione delle due Sicilie li distingue senza dividerli, li unisce senza confonderli.

Essa esige ad un tempo il matrimonio civile e il matrimonio religioso. I doveri di cittadino e di cristiano gli sono ugualmente cari; il potere della Chiesa e quello dello Stato le sono ugualmente sacri. Essa mantiene con pari sollecitudine tutti i vitali interessi della società.

Perchè mai il suo principio non sarebbe adottato altrove, e in che mai tutte le dignità si troverebbero offese se si riavvicinassero colla mediazione di un tal modello?

Questo modello al postutto non appartiene propriamante a un regno della Penisola. Il Codice delle Due Sicilie attinse il matrimonio civile e la divisione dei poteri alle leggi francesi e ai principii del 1789. Egli derivò la necessità della celebrazione religiosa dalle tradizioni di tutti i popoli e sopratutto dalle vive e immortali credenze dell'Italia. Una legislazione che unisce così felicemente i più fecondi principii della Francia e dell'Italia, sembra debba essere il patrimonio naturale del Piemonte, chiamato a riavvicinarle e unirle amendue.

Un tale esempio non può esser sospetto al Papa ed al Clero, perchè viene da quella monarchia delle due Sicilie, che conservò sì intatto il deposito della fede cattolica, e il cui Re adempì così nobilmente inverso il comun Padre dei fedeli, odiosamente proscritto, i più teneri doveri della pietà figliale.

E come mai questo esempio potrebbe ispirar diffidenza agli amici della monarchia e della libertà?

Esso tutela la potenza civile, e vien loro offerto da una contrada in cui la regia autorità mantenne innanzi all'autorità religiosa potenti e celebri immunità. Infine dalla Francia stessa vien loro il consiglio, un servo devoto della monarchia costituzionale, un amico sincero delle leggi francesi, un di-

---

(1) Sventuratamente i diversi ministeri che si succedettero, e le diverse camere elettive lottarono assai più contro il bene che contro il male, e deplorabili atti amministrativi e di legislazione attestano troppo questa loro complicità coll'irreligiosa ed indisciplinata demagogia. Il signor Sauzet cerca di mettere innanzi all'attual ministero in bella guisa la condotta che avrebbe a tenersi da un governo costituzionale ma coscienzioso. Speriamo che le sue parole non vadano disperse al vento.

Il Redattore.

(2) Non ammettiamo quest'asserzione. Il potere civile esercita anche con questo sistema la propria azione accettando pienamente, come governo cattolico, la legislazione della Chiesa, e facendo proprii i di lei effetti. *Il Redattore.*

fensore costante dell'indipendenza del potere secolare, li scongiura di non adottare un principio assoluto, la cui riforma è già così progredita ne'nostri costumi; e sarà fra breve nostra legge.

Io non ho la folle pretesa di rappresentare la Francia, o di governare il Piemonte. Io so qual riserbatezza mi impone un ritiro che ogni giorno apprezzo di più. Ma se per dare maggior peso ad un amichevole e salutare consiglio fosse necessario invocare la parte ch'ebbi l'onore di prendere agli affari del mio paese, io non domanderei alle memorie del passato che un solo diritto, quello di ricordare ai nostri imitatori esclusivi gli ammonimenti della nostra storia.

Noi abbiamo avuto il pericoloso onore di precedervi nella carriera della libertà; da sessant'anni noi abbiamo dato al mondo i più nobili esempi di generosità e di progresso, i più tristi scandali di disordine e di anarchia. Instruitevi a questa doppia scuola, profittate delle nostre conquiste, evitate i nostri scogli. Non ricominciate il tristo cerchio delle nostre vicende; e lo spettacolo dei nostri disastri risparmii almeno il ritorno di queste deplorabili esperienze alla gran causa dell'umanità. Da voi parta il segno dell'unione feconda della religione e della libertà; e, lungi dall'abusare dei nostri principii, mostrateci come si purifichino senza screditarli, come si raddrizzino senza romperli.

Tocca a voi specialmente, signor Presidente del Consiglio, tendere a così nobile scopo: voi potete, meglio che altri dominare le passioni, sopire i conflitti, e per mezzo della giustizia ravvicinare tutte le forze tutelari della società. Questo sarà un grande onore che andrà unito al vostro nome; imperocchè non vi avrebbe nulla di più glorioso pel Piemonte, più consolante per la Francia, più utile all'avvenire della libertà costituzionale nel mondo, che questa savia e morale conciliazione delle dolorose dissensioni che affliggono egualmente la pace, la Chiesa e la libertà.

Degnatevi, signor Presidente del Consiglio, di accettare l'omaggio della mia distintissima considerazione.

P. Sauzet.

Lione, 5 marzo 1853.

INDULGENZE ACCORDATE ALLA SOCIETA' DI MARIA IN VIENNA

per la conversione dell'Africa.

La seguente supplica fu umiliata dal già tanto benemerito Cardinale di Schwarzenberg al Santo Padre implorando i tesori delle Indulgenze a favore della *Società di Maria* formatasi in Vienna per soccorrere col denaro e colla preghiera le missioni dell'Africa.

Beatissime Pater!

Fr. Card. Schwarzenberg, Archiepiscopus Pragensis humillime exponit Sanctitati Vestræ, ut sequitur: Postquam in decursu anni 1850 Pro-Vicarius Apostolicus Missionis Africæ Ignatius Knoblecher Europam reversus, Christifideles ditionis Austricæ de munere a se suscepto scripto nuntio edocuerat, simulque, ut huic pio operi pecuniariis subsidiis succurrant, enixe postulaverat; mox aliquot viri Catholici, bona fama gaudentes ac pietate conspicui in metropoli imperii Austriaci, Viennæ, societatem condiderunt, cujus membra singula quotidie *Pater noster et Ave Maria* cum additamento *Sancta Maria regina cœlorum, ora pro infelicibus Afris, ut participes fiant promissionum Christi,* recitare, quotannis eleemosynas circ. 48 ass. Romanor. ad usus Missionis Africæ centralis conferre — se obligant. Memorata Societas insuper.

Beatissimam Virginem Mariam, qua præcipuam patronam colere, diem 8 Septembris, Festo Nativitatis Ejusdem sacratum, qua anniversarium fundationis suæ celebrare, indeque nomen: *Marien-Verein* gerere, sibi proposuit. Societati ita constitutæ, ut præsim, rogatus, consideransque, scopum ejus unicum esse *Sacrosanctæ Religionis Catholicæ incrementum, ac Regni Dei in terris augmentum* onus hoc in humeros meos suscepi, et pro exiguis viribus meis adlaborabo ut inter Christifideles copiosa membra lucrifaciat, et scopum sibi propositum feliciter attingat. Quod autem, ut gratia Dei nostri opitulante eo celerius ac tutius eveniat, ad Sanctitatem Vestram qua Dispensatorem Thesauri cœlestis, recurrere audeo, enixe instanterque precans, ut societatem catholicam *Marien-Verein* dictam, sacris aliquibus indulgentiis ditare clementissime dignetur. Ita enim futurum est ut devotio singulorum membrorum augeatur, caritas erga Deum ac proximum multiplicetur, zelus Christi Regnum propagandi nutriatur, et saluti æternæ singulorum membrorum eo certius consulatur. Quod pro omnibus Christifidelibus ex intimo corde a Deo expostulans, paternæ liberalitati Sanctitatis Vestræ humillimas preces meas commendo ac cum osculo manuum Apostolicarum emorior. —

Ex audientia Sanctissimi habita die 5 Decembris 1852 Sanctissimus Dominus Noster Pius Divina Providentia PAPA PIUS IX, referente me infrascripto S. Congregationis de Propaganda Fide Secr. benigne annuit pro gratia in forma et terminis concessionis pro associatione propagationis Fidei.

Datum Romæ ex Æd. dic. S. Congregationis die et anno ut supra.

Gratis sine ulla omnino platione quocumque titulo.

L. S. AL. BARNABO *m. p. a Secretis.*

Adjacentem copiam cum originali suo de verbo ad verbum concordare testor.

Pragæ die 22 Jannuarii A. D. 1853.

Dot. WENC HRDINA *m. p.*
Notarius archiep. juratus.

Secondo la risposta data benignamente dal Santo Padre l'opera pia della *Società di Maria* fu arricchita pertanto di tutte le Indulgenze concesse alla società universale per la Propagazione della Fede, e perciò dai membri della medesima si acquista:

1.° Indulgenza plenaria nella festa dell'Invenzione della Santa Croce, e natività di S. Maria Vergine, e una volta al mese, il giorno ad arbitrio d'ogni associato, purch'egli abbia recitato in tutti i giorni di quel mese le preghiere indicate. Per guadagnare questa Indulgenza, convien essere pentito davvero, e confessato, e ricevuta la santa comunione, visitare divotamente la Chiesa o l'Oratorio dell'Opera se ve ne ha, altrimenti la propria Chiesa parrocchiale, porgervi a Dio fervorose preghiere per la prosperità della Chiesa, e secondo l'intenzione del Sommo Pontefice.

Gli associati infermi od indisposti, sono dispensati dalla visita della Chiesa parrocchiale, purchè adempiscano nel rimanente, per quanto sta in loro, e secondo il prudente avviso del loro confessore, le altre condizioni richieste.

Nei luoghi in cui l'Opera non è stabilita, la visita può farsi in qualunque Chiesa o pubblico oratorio.

2.° Un'Indulgenza di cento giorni ogni qualvolta uno reciti, essendo almeno contrito di cuore, le preghiere prescritte, dia qualche limosina in favore delle missioni, o eserciti qualunque altra opera di pietà o di carità.

Così a fianco della grande associazione generale per la Propagazione della Fede crescono e fioriscono tre associazioni parziali di propaganda assai utili esse pure per il particolare loro scopo, e per molti assai interessanti a motivo di questa medesima particolarità a cui si restringono. Sono esse la Società Leopoldina per la conversione dell'America, la Società della santa Infanzia per il riscatto e la cristiana educazione dei bambini chinesi, e finalmente questa Società di Maria per l'evangelizzazione dell'Africa centrale. Speriamo che come non vennero meno neppure a questa i tesori di grazia dispensati dal Sommo Pontefice, così le cresceranno ognora anche da parte de' fedeli i sussidii materiali e quelli della preghiera.

LETTERA DEL SECRETARIO DE' BREVI LATINI DI S. S.
*al Redattore in capo dell'*Univers.

Crediamo opportuno di dare, nel suo testo originale, l'intiera lettera già menzionata, del Secretario dei Brevi a Luigi Veuillot, redattore in capo dell'*Univers*, in risposta a quella con cui il detto Redattore gli domandava di fargli conoscere il sentimento di Sua Santità a proposito del giornale.

Ill. D. D. Coldme,

Epistola tua V Nonas hujus mensis Martii data non parum mihi attulit negotii ac molestiæ, essetque mihi in votis Te, Ill. D., quem scio totis viribus omnique contentione in Ecclesiæ causam jamdiu incumbere, Pontificis Maximi verbis jam nunc erigere et confirmare. Interim Tui non vulgaris ingenii ac sincerissimæ erga Sedem Apostolicam observantiæ fama permotus, Epistolæ tuæ respondere duxi, ac Tibi meum de Ephemeride Tua judicium qualecumque illud sit, aperte significare. Est hic quidem singulis maxime perspectum exploratumque omnino Tui consilium quo ad veritatem catholicam Sedemque Apostolicam strenue tuendas ac propugnandas scribendæ religiosæ Ephemeridi ipsum te devovisti. Id porro singularem profectu meretur laudem, Ill. D., quod scilicet in hac eadem, quam a multis jam annis scribis, religiosa Ephemeride, nihil tibi præ catholica doctrina antiquius unquam fuerit, unaque Romanæ Ecclesiæ ordinationes ac statuta cæteris præire eaque magno animo et alacritate defendere ac tueri studueris. Ex quo fit ut Ephemeris ipsa ob materiem in qua versatur, et præstanti stilo eloquentiaque Tua multum præterea commendata magnum sui hic quemadmodum in Gallia exterisque aliis regionibus pariat desiderium, videaturque ad res ipsas tractandas impræsentiarum accomodatissima. At vero nonnullis qui certa quædam principia, mores et consuetudines magni faciunt idem certe de Ephemeride tua judicium non est. Cum non possint ejus doctrinas aperte repudiare, inquirunt tamen à multo tempore quid Ephemeridis scriptori succenseant, ac nisi quid aliud ut ejus dicendi studium et scribendi modum reprehendant. Aliarum quidam quamvis religiosarum Ephemeridum scriptores parati æque ac intenti sunt ad Ephemeridem Tuam interdum et gravius petendam: qua utique ratione suspiciones in animos sensim invehunt, eosque germanæ doctrinæ studii nunc maxime cupidos, atque ad Sedis Apostolicæ obsequium et amorem provide majoremque in modum venientes misere de cursu retardant. Quod sane in gente potissimum dolendum est, quæ sanctissimæ religionis studio ac laude numquam non mirifice præstitit et quæ arctioribus idcirco vinculis omnium ecclesiarum matri et magistræ consociari præclaro nunc certe eminet desiderio. Quocirca non modo pro virtute Tua, verum etiam pro utilitate Ecclesiæ facies, Ill. D., si veritatis patrocinium libere suscipiendo, et statuta ac decreta Sedis Apostolicæ propugnando, omnia primum diligentissime expendas, idque in illis maxime quæ in utramque partem possunt licite disputari, jugiter cures, ne qua præcellentium virorum nomini labecula adspergatur. Et vero religiosa quævis Ephemeris cum Dei et Ecclesiæ causam sibi assumit propugnandam, et Sedis Apostolicæ supremam potestatem vindicandam, ita comparata esse debet, ut nihil non moderatum, nihil non lene non adhibeat, quo legentes benevolos sibi faciat unaque maximam causæ ejus esse præstantiam, ejusdemque Sedis Apostolicæ excellentiam facilius quibusque persuadeat. Etsi porro exortæ animorum quorumdam offensiones et dissidia gravia utique esse videantur, officiantque nunc religiosæ Ephemeridi tuæ, nunquam tamen mihi persuaserim, Ill. D., illa fore diuturniora, imo confido eos, qui hoc tempore tibi adversantur, quam primum solertiam studiumque tuum, qui religionem et Sedem Apostolicam tueri ac propugnare non intermittis, concordi sane animo fore laudaturos.

Hæc plurimorum, ut novi, præstantium hominum et non mediocrum religiosæ Ephemeridis tuæ æstimatorum judicia sunt; namque politicam ejus partem hic consulto prætereo. Vale cum tibi, tum vero maxime Ecclesiæ bono.

Tui, Illustrissime Domine, — Dat. Romæ die 9 martii 1853.

Humillimus et addictissimus Servus.

DOMINICUS FIORAMONTI *Sanctissimi Domini Nostri ab Epistolis latinis.*

RECENTI CONVERSIONI.

Mantova 23 marzo 1853.

Questo giorno vuole essere annoverato fra i memorabili nei fasti della Chiesa mantovana siccome quello in cui la fede cattolica a innumerevoli trionfi avvezza, un nuovo ne ebbe a riportare. La catecumena Elisa Bassani, donzella quadrilustre appartenente a civile ed agiata famiglia israelitica, venne oggi rigenerata al sacro fonte battesimale, mutando il primitivo suo nome in quello di Teodora Maria, ove ebbe a madrina la nobile contessa Teodora Cocastelli nata contessa Vallotti degna per la sua distinta pietà di appartenere a questi due assai commendevoli Casati. La Elisa veniva dapprima iniziata alle celesti dottrine di Cristo dal Sacerdote don Antonio Sala Arciprete degnissimo della parocchia di s. Leonardo. Le gramaglie di cui è questo sacro tempio rivestito in questi dì, nei quali si ricordano i dolori, che l'Uomo-Dio sofferse per la redenzione di tutta l'umana famiglia cedettero per breve ora a festosi ornamenti, e a molti splendidi cerei, tal che esso apparve non altrimenti adorno, come suol essere una gentil fidanzata andando a rincontro dell'aspettato suo sposo, ed i fedeli accorrevano in folla lieti di potere assistere a questa solenne e straordinaria funzione. Quando ecco, la fortunata Catecumena viene accolta alle soglie del tempio santo dal venerabile nostro Vescovo coi riti tanto commoventi della Chiesa: come poi la battezzanda fu condotta ai gradini dell'augusto altare del Dio vivente, venne astersa dalle onde rigeneratrici nel nome onnipotente della santissima Triade: quindi il veneratissimo nostro Prelato con parole eloquenti, e ripiene di quella spirituale unzione, che solo la sua santità e dottrina potevano suggerirgli si volgeva alla fortunata e benedetta Neofita, e faceva a lei conoscere la grandezza ineffabile della grazia celeste che fra mille donzelle di Sionne, l'avea prescelta ad essere figlia dell'Altissimo, erede del Paradiso; la felicitava della sua fedeltà alla divina vocazione di che avea dato non dubbie prove nel suo edificante catecumenato col postergare, che ella fece, ogni suo temporale interesse, e non meno ogni terreno e men lodevole risguardo, per ascoltar solamente, come ella stessa attestò, quella voce arcana, che sino dall'infanzia parlava all'anima sua invitandola ad attingere spiritualmente alle fonti inesauste del Salvatore le acque dell'eterna vita; poi le prenunziava prossimo l'accrescimento dei sacri carismi nel sacramento della Confermazione, e più ancora coll'accogliere, che avrebbe fatto entro il suo seno l'Autore medesimo di tutte le grazie, il Re del cielo e della terra; da ultimo paternamente l'ammoniva dell'obbligo che la stringeva di esser fedele alle solenni promesse proferite da lei medesima nel compiere le ecclesiastiche cerimonie, e di rinunciare ben anco alle massime torte del secolo, che per nulla si confanno a quelle, che ci furono apprese dal Redentore, e gliene indicava i mezzi più acconci per conseguire il santo fine nella devozione alla Vergine Madre di Dio, e nel meritarsi il proteggimento della sua pia Madrina, concludendo il suo dotto sermone con quella evangelica infallibile sentenza, che *Coloro soltanto, che avrebbero creduto, e sarebbero stati battezzati conseguirebbero l'eterna salute.*

A queste verissime parole di santità sorse universale un commovimento di animi nel popolo astante che è più facile immaginare, che ridire, e fu vista la Neofita per la vivissima consolazione profondersi in lacrime, penetrata al sommo dell'altezza del Sacramento che è porta alla via della salute; ricevette essa poscia il sacro Crisma, che col settemplice dono del divino Amore la confortava alle spirituali battaglie contro la concupiscenza, il mondo e gli spiriti delle tenebre, e dopo di aver assistito assai devotamente ai tremendi misteri dell'incruento Olocausto, vi partecipava beata quant'altri mai, assumendo le carni immortali dell'immacolato Agnello. Furono veduti fra gli spettatori a cotanto augusta cerimonia starsene ai limitari del tempio non pochi dei suoi parenti e congiunti di quella infelice Nazione, che alla sfolgorante luce della cattolica verità, che per tutto l'orbe riluce, tiene volontariamente chiusi tuttora gli occhi. Ah! voglia il cielo benigno, che gli Israeliti all'aspetto dell'imma-

gine di quel Dio crocefisso che da diciotto secoli giusta la frase d'Isaia profeta (65, 2.) distende le sue braccia amorose ad una gente incredula, che tuttora lo disconosce, e cammina per non buona strada dietro ai suoi pensamenti, che sono le talmudiche superstizioni, si abbiano presto a convertire onde atterrata la parete che li divide dalle Nazioni cristiane, si faccia una volta un solo ovile sotto la guida di un solo pastore, il già venuto Messia.

Canonico CORRADINO *de' M. Cavriani.*

A questa conversione di donzella ebrea ne aggiungeremo altra recentissima di un dotto e pio pastore protestante di Germania, insieme a quella di uno de' suoi parocchiani. È questo pastore protestante il ministro evangelico Christfreund, e fu ricevuto nella Chiesa cattolica l'8 spirante in Dillenburg da quel parroco Müller, insieme coll'altro menzionato individuo, un mugnajo di Oberrossbach di cognome Born. Meritano di essere conosciute le circostanze di questa conversione. Nella solennità pasquale dello scorso anno il ministro Christfreund, parroco protestante in Oberrossbach, ducato di Nassau, dichiarò a' suoi parrochiani, di cui possedeva in alto grado l'amore e la confidenza, di non poter più a lungo rimanere loro parroco perchè egli si era convinto degli errori del protestantismo, e diede insieme a conoscere non equivocamento, che la verità e con essa l'eterna salute si può trovare unicamente nella Chiesa cattolica. A queste aperte e libere dichiarazioni la simpatia e l'amore dei parrochiani si cambiarono in antipatia ed odio, e s'incominciò a vociferare e sostenere che il loro parroco avea dato di volta al cervello. Uno però di questi suoi parrochiani, il mugnajo Born, gli rimase tuttora fedele e lo seguì anche nella conversione. Si nota che la conversione di entrambi deve essere considerata come un effetto straordinario della divina grazia, perchè entrambi erano sempre rimasti estranei ad ogni contatto con cattolici. Siccome le prevenzioni e la gelosia dei protestanti, insieme ad altre falsità e calunnie d'ogni guisa contro la persona del ministro Christfreund, aveano particolarmente accreditato la notizia ch'egli fosse realmente divenuto pazzo, e il licenziamento ottenuto dalla sua parrochia in seguito all'accennata sua dichiarazione si voleva far passare da taluni come una conseguenza della sopraggiunta alienazione mentale, anzi si ebbe ricorso, benchè invano, perfino al governo civile onde farlo rinserrare nell'ospedale dei pazzi, così la Curia vescovile di Limburgo, a cui queste dicerie non erano rimaste ignote, quando il Christfreund la richiese di ammetterlo nella Chiesa cattolica, prese tempo e domandò formalmente al ministero dell'interno di quel ducato, se un'infermità di mente era stato il motivo che aveva occasionato la di lui dimissione dalla sua parrochia. Solo in seguito all'ottenutane assicurazione che tale infermità non aveva potuto essere menomamente provata, e che il solo motivo per cui era stato licenziato era il disaccordo delle sue dottrine da quelle della chiesa protestante, la curia vescovile acconsentì a riceverlo nel seno della Chiesa cattolica, ed autorizzò a tale atto il parroco di Dillenburg. Ambedue i nuovi proseliti fecero la professione di fede e ricevettero i Sacramenti con commovente fervore. Si annuncia che anche le loro mogli non vivono già più che per la Chiesa cattolica, e presto seguiranno l'esempio dei loro mariti col rientrare anche formalmente nel di lei seno.

I giornali francesi annunciano inoltre da Nantes, che il 6 spirante marzo la damigella Giulia Desha, figlia del generale Roberto Desha, di Tennessee (Stati-Uniti d'America), abjurò il protestantismo nella cappella dei reverendi Padri della Compagnia di Gesù. Dopo essere stata battezzata sotto condizione, ricevette i sacramenti dell'Eucaristia e della Confermazione nella cappella del Vescovo e per di lui mano.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia,*
Redattore Responsabile.

Aprile. 1853. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

Lettera Circolare di S. E. mons. Arcivescovo di Milano al Clero della Diocesi in occasione del suo ritorno alla Capitale dell'Impero.

BARTOLOMEO CARLO CONTE ROMILLI

PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE

ARCIVESCOVO DI MILANO

al diletto e venerabile Clero diocesano salute e Benedizione.

In procinto di avviarci un'altra volta alla Metropoli dell'Impero, a seconda del graziosissimo invito del supremo Governo per importanti affari ecclesiastici che vi si trattano, Noi cediamo all'impulso del nostro cuore d'intrattenerci epistolarmente seco Voi, o venerabili ed amatissimi Fratelli, lasciandovi assieme alle salutazioni più affettuose, alcune confidenti raccomandazioni, come c'indetta la tenerezza Nostra pel bene del gregge spirituale. Potremo per avventura presso taluni incontrare nota d'insistenza; sia pure: ma, all'amore, almeno all'amore di un padre si perdonerà, se forse più del bisogno è trepidante sulla salute de' suoi figliuoli, e se nel provvedervi giudica per migliore la sovrabbondanza che il difetto.

L'assentarsi dalla propria Diocesi, comecchè per giustissime cause, desta pur sempre un affannoso palpito al cuore di un Vescovo. Ma una particolar consolazione ci attempera di presente codesto senso di distacco; ed è (voi stessi ci prevenite) la dolce fiducia di cooperare, benchè menomamente, al compimento di quella grande impresa, cui idearono e proseguirono i due Magnanimi Regnanti, così ben fatti per intendersi ed associarsi, Pio il Pontefice Romano, e l'Austriaco Cesare Francesco Giuseppe. Ah, se altri mai potè adombrarsi davanti agli indugi della prudenza, no, non vacillò un sol momento la Nostra speranza; e se di tanto Ci sia benigno Iddio da vedere cogli occhi nostri istessi il fine di sì ardenti voti, non Ci parrà fuor di misura l'appropriarci le parole del consolato Vegliardo: *Nunc dimittis Domine servum tuum in pace.* Seguiteci intanto, o dilettissimi, co' vostri affetti, nè vi stancate di alzare

le braccia supplichevoli al Cielo, e provocate pur da' fedeli più assidue e fervide le preci.

Queste sono le consolazioni. Or vi diremo di qualche acuta spina, di qualche angustia del Nostro cuore. Passò, mercè divina, l'orribile bufera gettatasi, non ha guari, su questa bella e sventurata Città; e se rimangono traccie del disastro, tutto però ancora è calma e pace. L'annunzio delle sovrane grazie fu come il raggio del sole che brilla dopo la notte della procella. Ma tuttavia ci ha dei tristi, degli uomini di perversa volontà, de' figli di perdizione, i quali vegliano pur troppo e meditano i nostri danni. A cotestoro sa male, sa male assai la nostra pace; hanno essi la tempesta nel proprio cuore, e vorrebbero suscitarla dappertutto: pasciuti di odio e di superbia, e dotti solo nelle arti della distruzione, cercano sfogo alla loro attività in seminare ovunque ruine; non valenti poi ad operar tutto quel male cui mirano, e dispettosi, s'argomentano di accreditarsi con apparenze minacciose e insani tentativi. Dove lor non riesca agitare all'impazzata le faci della rivolta, gettano insidiose scintille: se concitar non possono ad insurrezione le turbe rinsavite, vanno segnando alcune vittime al compro pugnale de' sicarii, per appagare in qualche modo una voluttà di sangue, e spargere comecchessia la confusione ed il terrore. E quando pur falliscono questi disegni di morte, quando i macchinatori veggonsi tolte di mano le armi omicide e barrata la via ai loro passi, che fanno allora? Mancata la forza s'appigliano alle arti vili della menzogna. Ed ecco fabbricarsi senza posa notizie di tutte sorta, strane, calunniose, allarmanti, le quali, a mezzo di mille portavoci, diffondonsi con elettrica rapidità fra le incaute moltitudini. Che importa, se tale o tal novella sarà smentita? Altre ed altre ancora si produrranno con inesauribile fecondità; tanto che gli spiriti si tengano di continuo agitati fra le apprensioni e le incertezze, e si dissemini la diffidenza tra governanti e governati, tra cittadini e cittadini, e al buon volere di parecchi vengano tarpate le ali dalla paura, o posto impaccio dall'inazione altrui, e rendasi infine più ardua e meno pronta e meno perfetta la comune pacificazione.

Tal è appunto, o dilettissimi, il grave disordine che seco voi deploriamo, della cui attuale sussistenza ci fa pure accertati la Civile Autorità, e contro del quale Noi qui invochiamo la vostra più zelante cooperazione. E come? coi mezzi tutto proprii del vostro sacro ministero, la parola, l'esempio, la carità.

Già vel dicemmo in altra occasione; non trattasi ora di questioni politiche, alle quali deve o può rimanersi estraneo il Clero Cattolico. Trattasi di fede e di morale; chè trattasi precisamente sostituire alla dottrina della Chiesa il pseudovangelo di una setta intesa a sovvertire da capo a fondo la società. Se vi si dice adesso dai banditori di quella setta: tenetevi, o sacerdoti, in silenziosa neutralità, ah gli è solamente per eludere la forza di quel ministero di cui l'empio stesso può ben vilipendere la dignità, ma non negare l'efficacia. A voi pertanto l'istruire i docili fedeli, confondendo, dove sia d'uopo, i contradditori; a voi l'instare presso tutti *con molta pazienza e dottrina*, e quando infondere il bal-

samo della rassegnazione e l'olio della carità su cuori ulcerati, quando sventare speciosi paralogismi, correggere storti concetti, dissipare illusioni. Discoprite poi francamente le perfidie dei seduttori. Basterà dar a conoscere quai sono questi settarii perchè il buon senso del popolo ne rifugga. Pur troppo essi hanno fatto e fanno assegnamento sulla credulità e semplicità delle moltitudini: professano razionalismo per farsi beffe della ragione, e il più delle volte tutta la loro forza sta nell'altrui debolezza. Essi odiano la luce e lavorano nelle tenebre. Ebbene, sforzateli in certo modo ad apparire sotto la luce del giorno, sicchè sia manifesta la loro laidezza. Son essi che gridano al dispotismo intollerando dei principi e de' governi legittimi, essi che con vandalico furore perseguitano chiunque non si adagi al loro giogo, cui per istrazio chiamano *libertà*, proclamando unico dritto la forza, vergogna e debolezza l'aver pietà. Affettano poi raccapriccio umanitario al solo nome di pene legali, intantochè da un covo della setta slanciansi decreti di morte che una mano invisibile dovrà eseguire inesorabilmente, colpendo a ghiado le inconsapevoli ed indifese vittime. Deplorano la decaduta società e le si offrono salvatori, ma col ricondurla al paganesimo, col servaggio dei moltissimi a beneficio dei pochi usufruttuanti la libertà del dominio. E sovratutto, o venerabili Parrochi, assicurate le vostre popolazioni così attaccate alla fede de' padri loro, assicuratele che questi sovvertitori, i quali osano spesso interporre ne' loro discorsi i nomi di religione e di Dio, altra religione non professano, altro Dio non conoscono che l'egoismo di Lucifero; sotto svariate forme menano in trionfo l'ateismo, ereditata pur la divisa volteriana: *schiacciate l'infame*. — Però gli anatemi della Chiesa colpiscono cotali sette e settarii d'ogni maniera e denominazione. Chè veramente si meritano la condanna pronunciata già dall'apostolo s. Paolo contro de' loro simili, ch'ei chiama *ricolmi d'iniquità, di malizia, di malvagità, pieni d'invidia, di omicidio, di discordia, di frode, di malignità, sussurroni, detrattori, nemici di Dio, oltraggiatori, superbi, millantatori, inventori di male cose, disobbedienti ai genitori, stolti, disordinati senza amore, senza compassione. E non solamente*, aggiunge l'Apostolo, *son degni di morte coloro che fanno tali cose, ma pur chi approva coloro che le fanno*. « *Quoniam qui talia agunt, digni sunt morte, et non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus* (Ad Rom. I). »

Distolti così i fedeli dalla seduzione di questi implacabili avversarii dell'ordine e della pace, vi sarà più agevole o dilettissimi e venerabili fratelli, promovere la riverenza e la coscienziosa fedeltà verso le legittime Autorità. A questo punto Noi ci compacciamo in richiamando alla memoria le parole con cui testè il Clero di questa Città facea seco Noi pubblica protesta di voler adempiere perfettamente un tal dovere (1). Quelle parole hanno trovato un eco nel cuore di tutti gli altri Confra-

(1) Vedi l'indirizzo dell'Arcivescovo e del Clero della città di Milano a S. E. il signor Feld-Maresciallo Governatore Generale Civile e Militare del Regno Lombardo-Veneto, in data 25 febbrajo 1853.

telli diocesani, i quali tutti, ne siamo certi, non esiterebbero a segnarle essi pure del proprio nome.

Grandi sono i pericoli (a che dissimularlo?) ond'è tuttora minacciata la società. Ma forse che non ne fornisce la Provvidenza ben sufficienti mezzi alla difesa? E il primo di essi, il più possente, e senza del quale ogni altro infermasi, è appunto la subordinazione alla legittima Autorità così nell'ordine spirituale che temporale. Quest'è evidentemente il supremo bisogno della nostra età, in ogni classe, e luogo, aver fede e rispetto alle Autorità. Tutta la guerra infatti è mossa a questo principio fondamentale dell'ordine universo. Nol vedete? il pugnale del settario assale così il sacerdote, come il principe, come il soldato; tutte egualmente codeste personificazioni della Autorità gli sono esose. Adunque, comune e solidaria sia la difesa. Qui non v'ha luogo ad onesta neutralità; chi non fa per la causa dell'ordine sta contro di essa — E al Clero indubbiamente è riservata la massima, e la più bella parte della difesa, quella, cioè, della persuasione.

Animiamoci pertanto all'opra con santa emulazione ed armonia. Guai a chi divide e semina scismi; chè ogni regno in sè diviso è prossimo a rovina. Porgiamo noi stessi ai fedeli il salutare esempio della perfetta docilità e sommissione alle gerarchiche Superiorità; voi, o Sacerdoti, al vostro Vescovo, com'io e tutti al Sommo Pontefice — Nè sorgano tra voi, o Dilettissimi, altre gare che della carità - Quelle venerande Congregazioni Religiose, cui la Cattolica Chiesa applaude e favorisce, chi mai ardirebbe reputarle inutili o inopportune? Non benediremo anzi alla Divina Provvidenza, che nell'ora che più ingrossa l'esercito nemico accresca le nostre file di validi ausiliarj?

I poverelli poi, gl'indigenti d'ogni maniera vorremmo più che mai in sì calamitosi tempi raccomandare alla Vostra tenerezza, se già non conoscessimo a prova l'ampiezza del vostro cuore misericordioso. Che se troppo impari all'amore sono le vostre proprie facoltà, deh non cessate di sollecitare l'altrui generosità, e di accurare la miglior distribuzione delle elemosine. *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem.*

Con queste paterne esortazioni e col conforto della vostra cordiale assistenza, o dilettissimi e venerabili Fratelli, Noi ci allontaniamo, sempre però di cuore vicini e uniti a Voi medesimi, e al nostro Popolo — Nella grande Metropoli, ove moviamo, ergevasi, lo scorso secolo, dalla pietà di un Austriaco Cesare sontuoso tempio al Santo, per la cui intercessione riconosceasi salva la Città dal flagello della peste; e quel Santo liberatore è Carlo, Arcivescovo, Patrono, Concittadino Milanese. Cotale riscontro che dolci sensi Ci desta in animo! — O Carlo, tu scorgi benigno il povero tuo successore nelle importanti cure che lo attendono! O Carlo, fatto comune Patrono d'ambe le Città, sii tu pure il mediatore di loro comune prosperità e fratellanza. — E un altro tempio or si prepara in quella stessa Metropoli, in riconoscenza di un'altra non men prodigiosa liberazione. Siccome fu comune a tutto l'Impero il beneficio celeste, così ben voglionsi comuni i voti di grazie, comuni le offerte, simbolo verace dell'unione! — Che se la divisa assunta dall'Augusto amatissimo Sovrano

viribus unitis già presagiva la bella armonia di tutte le forze alla grandezza dello Stato; il nuovo tempio attesterà, che nella Religione principalmente si volle trovare il cemento di una sincera, stabile, perfetta unione.

La benedizione e la grazia del Nostro Signor Gesù Cristo scenda e rimanga su di Voi, o venerabili Fratelli, e su tutto il nostro amatissimo Gregge. In nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così sia.

Milano, dalla Nostra Residenza Arcivescovile, 1.° Aprile 1853.

† BARTOLOMEO CARLO ARCIVESCOVO.

P. PIETRO PONTIGIA.
Can. Ord. Cancelliere Arcivescovile.

DISSERTAZIONE LITURGICA

Sopra il quesito se nelle messe de solemni, *anzi* de solemnitate Domini *il Vescovo possa prescrivere la recita di una* Colletta *particolare.*

A questo quesito, ove la frase *de solemni* è presa dalla terminologia propria della liturgia ambrosiana, e corrisponde al *doppio* del rito latino universale ossia romano, si risponde *affermativamente* per la prima parte, e *distinguendo* per la seconda.

Incominciamo dal provare la prima risposta, e innanzi tutto vediamo se il vescovo possa in generale imporre simili collette. Il Vescovo è il capo, il maestro, il pastore della propria diocesi; a lui perciò appartiene il reggere, l'amministrare, il guidare in ogni oggetto spirituale i proprii diocesani. Anche gli oggetti di culto entrano necessariamente nella podestà direttiva e giurisdizionale del Vescovo, purchè rimangano intatti i riti e le norme stabilite dall'autorità dei canoni e dei Pontefici per la Chiesa universale. Dunque i Vescovi per quella autorità che hanno anche sull'ordinamento del culto divino nella propria diocesi possono imporre, quando lo giudichino opportuno, anche delle collette particolari da accoppiarsi alle orazioni della santa Messa.

In secondo luogo abbiamo il diritto consuetudinario nato dalla costante loro pratica. In ogni parte del mondo ed in ogni tempo i Vescovi hanno usato di ingiungere al loro clero la recita anche nella Messa di particolari preghiere, quali trovansi nei messali, al sopraggiungere di particolari circostanze. Una tale consuetudine non fu giammai riprovata o rivocata nè dai Concilii generali nè dai sommi Pontefici. Dunque anche siffatta consuetudine, che ha per lo meno il tacito con-

senso dei loro superiori, i Vescovi si trovano in pienissimo diritto di prescrivere nelle proprie diocesi delle collette particolari da recitarsi anche nella celebrazione della Messa.

Questo potrebbe pure in terzo luogo dedursi dalla promessa d'obbedienza che ogni sacerdote fa indistintamente al proprio Vescovo nell'atto della sua ordinazione. *Promittis mihi*, gli domanda il Vescovo ordinante, *et successoribus meis reverentiam et obedientiam?* E il sacerdote ordinato risponde: *Promitto.* Ora, oltre quell'obbedienza che il sacerdote deve già al proprio Vescovo in tutte le cose di religione come cristiano, con questa promessa speciale egli si obbliga ad obbedirgli in tutte le cose particolari relative al sacro suo ministero, e si obbliga veramente in coscienza, come vincola la coscienza ogni promessa che seriamente si emette.

Perciò da questa promessa non rimane eccettuato se non il caso in cui il Vescovo ingiungesse qualche precetto che fosse contrario o alla legge naturale, o alla legge divina positiva, o ad una legge ecclesiastica generale, ossia stabilita da un'autorità superiore a quella del Vescovo stesso (come sarebbero le prescrizioni dei Concilii provinciali approvati dalla Santa Sede). Ora tra queste cose relative al sacro ministero, in cui fa d'uopo obbedire al Vescovo, trovansi anche le particolarità accidentali relative alla celebrazione dei misteri divini, le quali non vadano incontro alle leggi generali dei sacri riti: ma niuna legge rituale vieta l'aggiunta di speciali collette nella santa Messa per ingiunzione particolare dei Vescovi; dunque in virtù dell'obbedienza promessa al proprio Vescovo nella sacra Ordinazione si è pur tenuto in coscienza alla recita delle collette da lui prescritte come da aggiungersi nella celebrazione della Messa.

Finalmente abbiamo quest'obbligo positivamente dichiarato anche dalla Romana Congregazione dei sacri Riti. Crediamo bene di avvertire che anche i decreti di questa Congregazione, come quelli delle altre stabilite dai Sommi Pontefici, devono aversi tra gli Oracoli della santa Sede, e che, come essa medesima ha definito, *obligant etiam quoad conscientiam* (die 11 sept. 1847. Vedi il Gardellini, num. 4941 ad 16) (1), ogni qual-

---

(1) Anche per noi che usiamo del rito Ambrosiano i decreti della Congregazione dei sacri Riti obbligano in coscienza, però eccettuati quei decreti che sono in diretta opposizione colle legittime consuetudini del rito Ambrosiano; poichè avendo la santa Sede riconosciuto questo rito particolare, si intende di sua natura che la sacra Congregazione dei riti non vuole obbligare gli ambrosiani all'osservanza di quei decreti che sarebbero contrarii alle autorizzate prescrizioni di questo rito. Così insegna anche l'erudito monsig. Settala,

volta nei medesimi si dichiara o dal loro contesto si deduce la volontà del legislatore di obbligare veramente in coscienza. Così nella citata risposta la sacra Congregazione dice: *Affirmative quoad conscientiam*, e soggiunge: *Sed recurrendum in particulari.* Ora la medesima Congregazione, giusta i decreti autentici raccolti dal prelodato Gardellini, nelle sue risposte ad una domanda in proposito, e che citeremo tantosto, le quali sono in data 7 settembre 1816, in *Tudert.*, mentre definisce in quali tempi si debbano fare queste collette particolari, in quali omettere, suppone la piena autorità di prescriverle. Dunque anche gli interpreti della suprema Autorità della Chiesa confermano questo diritto episcopale. È inutile l'avvertire che la medesima autorità può pure trovarsi nel Vicario generale, secondo le attribuzioni a lui date dal Vescovo, o quando il vescovo si trovi impedito, e risiede poi nel Vicario capitolare in tempo di Sede vacante, esercitando egli allora, meno che nei casi eccettuati, la vescovile giurisdizione.

È poi noto che secondo le rubriche del Messale nei giorni di officiatura non solenne, (ossia non doppia secondo il rito romano) è lecito a chiunque il fare quelle collette che crede,

---

vescovo di Tortona (patrizio milanese, che nel 1646 fu eletto in Roma referendario dell'una e dell'altra segnatura, nel 1649 divenne arciprete della Metropolitana di Milano, nel 1650 fu quivi Vicario generale capitolare e nel 1653 fu eletto vescovo di Tortona), il quale così scrive nel suo trattato intitolato *I Misteri della Messa:* « Venendo conteso circa l'anno 1657 (certo qual diritto proprio del rito Ambrosiano) da persona, forse con buon zelo, restò dalla sacra Congregazione confermato il di lei possesso, non dirò di 200 anni, come concedono in ciò le bolle dei SS. PP. Pio V, Clemente VIII ed Urbano VIII, ma di 1300, anzi da s. Barnaba e dalla nascente Chiesa, perchè *quilibet tenetur ritum in sua Ecclesia receptum, etiam accidentalem custodire* (Cap. XXVII, pag. 106, *riti Ambrosiani ecc).* »

Ma quei decreti della detta sacra Congregazione che possono conciliarsi colle consuetudini legittime del nostro rito particolare, e specialmente quei non pochi decreti che furono espressamente emanati per la santa Chiesa milanese o per togliere quivi alcuni abusi, o per abolire alcune pratiche posteriori, riconosciute da quella Autorità come meno ragionevoli, obbligano anche gli Ambrosiani alla loro osservanza; e ciò si può scorgere anche dai nostri Sinodi diocesani, i quali ove trattano di cose di rito, appellano anche ai precetti ingiunti dai decreti della sacra Congregazione Romana ai medesimi preposta. È poi un privilegio speciale della Chiesa ambrosiana il potere trattar questioni di rito tanto nei Sinodi diocesani quanto nei Concilii Provinciali, siccome consta dalla Prefazione del Card. Federico Borromeo al Cerimoniale ambrosiano; ma relativamente al rito romano questo è vietato, come consta dal decreto della sacra Congregazione dei Riti, sotto il num. 3985 ad 4.um e da altri; e nei dubbii che possono nascere in proposito non si può ricorrere che alla medesima sacra Congregazione.

purchè in numero dispari riescano le orazioni recitate; ma quando una colletta sia ingiunta dal vescovo, allora nei giorni non solenni non è necessario aggiungere altra orazione e renderne dispari il numero, e nei giorni solenni non puossi fare che la colletta dal vescovo prescritta. Che se il vescovo o chi lo rappresenta tiene l'autorità di prescrivere con vincolo di coscienza simili collette, diciamo che le può ingiungere anche pei giorni di officiatura solenne (doppia) il che argomentasi con certezza dal fin qui detto, mentre non si rileva per tali giorni alcuna eccezione, e poi anche da ciò che essendo tali officiature assai più copiose in numero che le altre nel corso dell'anno, verrebbe la facoltà del vescovo ad essere di troppo limitata, ove anche a tali giorni non si estendesse: finalmente non lascia alcun dubbio la Risposta della Sacra Congregazione dei Riti che siamo per riferire, intorno alle feste di prima e seconda classe (1).

È poi da avvertirsi eziandio che queste ingiunzioni obbligano tutti i sacerdoti che ritrovansi entro i confini delle diocesi su cui si estende la giurisdizione dell'Ordinario da cui derivano, e quindi nemmeno i Regolari a lui non soggetti ne rimangono dispensati. Ciò venne esplicitamente definito dalla Sacra Congregazione dei Riti, la quale il giorno 31 marzo 1821 in un decreto generale, approvato dalla Santità di papa Pio VII il successivo 3 aprile, così dichiarò: « *In ecclesiis Regularium, aliisque ecclesiis exemptis recitandæ sunt collectæ ab Ordinario loci præscriptæ* » (num. 4428 ad 1.um) (2).

Ora quanto alla seconda parte del quesito, abbiamo detto che rispondiamo distinguendo, perchè bisogna infatti distinguere tra le solennità di prima e di seconda classe, come vengono specificate nel Breviario, siano esse *solemnitates Domini* oppure della Beata Vergine o di santi. Interrogata la Sacra

---

(1) Il nostro *solenne* ambrosiano equivale al *doppio* romano;
Il non solenne *privilegiato* » » *semidoppio* »
Il non solenne » » *semplice* »

(2) Si può produrre su questo punto anche un altro decreto della medesima Sacra Congregazione, sotto la data dei 27 marzo 1779, *in una Ord. Min. Observ.* il quale suona come segue: « *Prælati regulares nequeunt, sine licentia Episcopi, indicere collectam dicendam in missa a subditis suis, tam pro necessitatibus ordinis, quam pro necessitate communi* » (num. 4244 ad 16). Dal che si può eziandio dedurre che se non è lecito ai prelati regolari, anche esenti, l'ordinare simili collette, molto meno lo sarà ai parrochi e agli altri reggitori secolari delle singole chiese soggette alla giurisdizione Ordinaria, nè sarà lecito ad ogni sacerdote il farle di proprio arbitrio se non nei giorni in cui le rubriche concedono tale libertà.

Congregazione dei Riti, *Utrum oratio præcepta a superiore necessitatis publicæ tempore, locum habeat in diebus primæ et secundæ classis*, rispose nel citato decreto del 7 settembre 1816 *(Tudert)*: « *Si oratio præcepta sit pro re gravi dicenda est in duplici primæ classis sub unica conclusione; et in duplici secundæ classis sub sua conclusione: si non sit pro re gravi, omittenda in duplici primæ classis; in duplici vero secundæ classis pro arbitrio sacerdotis* » (num. 4376 ad 22 et 23).

Laonde se il vescovo, o quando egli sia assente oppure impedito, il vicario generale, è mosso da una *grave ragione*, come sarebbe un' imminente calamità, per esempio il pericolo di una inondazione, di una guerra; una malattia che minacci seriamente i giorni del medesimo vescovo, la desolazione di un morbo pestilenziale ecc., può anche nelle solennità di prima classe, siano esse solennità del Signore, oppure della Beata Vergine o di santi, prescrivere la recita delle relative collette; ma queste devono in tal caso farsi *sub una conclusione* colle orazioni proprie della messa. Così merita di essere notato a questo proposito ciò che venne dichiarato dalla stessa Sacra Congregazione dei Riti il 27 marzo 1773, *in una Ord. Carm. Excalc.* « *Occurrentibus festis duplicibus primæ classis, in quibus cantari non potest missa votiva solemnis ad invocandum Spiritum Sanctum* pro re gravi, *addi potest missæ currenti collecta ab eodem sub unica conclusione.* » (num. 4212, ad 7.um).

Ma se non vi sia una ragione grave od urgente, allora non si può prescrivere una colletta nei doppii ossia solenni di prima classe, e quanto a quelli di seconda classe, siano essi solennità del Signore o no, così definiva ancora la Sacra Congregazione dei Riti, in data dei 15 maggio 1819, *in Assisien.* « *Quoad duplicia vero secundæ classis poterit ad libitum celebrantis legi vel omitti collecta imperata, in missis privatis tantum; in conventuali et solemni omittenda* » (num. 4410 ad 2.um). La ragione per cui, quando non esista una causa grave, si deve omettere, nelle messe conventuali e solenni, una tale colletta anche nelle feste di seconda classe, vien data dal Gardellini ne' suoi commenti al citato decreto (tom. VI, pag. 119) colle seguenti parole: « *Quæ sicut ex rubricarum præscripto respuit commemorationem festi simplicis* (cioè *non solenne* secondo la denominazione del rito ambrosiano), *ita nec admittere debet orationem imperatam.* »

Quanto a noi, è consuetudine comune nella diocesi di fare nelle messe private delle solennità di seconda classe tali collette superiormente ingiunte; è anche opportuno che si os-

servi una uniformità in queste medesime cose per togliere ai fedeli ogni occasione di scandalo: sembra dunque che tanto per questa ragione dell'uniformità come per quella della consuetudine una colletta, ancorchè non ingiunta per causa grave ed urgente, non debba omettersi nelle messe private.

Quando la colletta non sia *pro re gravi imminenti*, si fa un'eccezione anche per la Domenica delle Palme e per la Vigilia di Natale, come risulta dalla risposta data dalla Congregazione dei Riti al quesito: « *An in dominicis Adventus et Quadragesimæ omittenda sit collecta a Superioribus imperata;* » a cui venne riscontrato, in data 20 aprile 1822: « *Negative, exceptis Dominica Palmarum et Dominica quarta Adventus, in hujus occursu cum Vigilia Nativitatis D. N. J. C., in quibus omittenda est collecta imperata.* » (num. 4436 ad 2.um). Quanto alla Domenica delle Palme, la ragione si è, perchè secondo il rito romano essa è *doppio di prima classe;* e perciò tale eccezione non sembra sussistere pel rito ambrosiano, dove questa domenica non si distingue dalle altre. La domenica IV di Avvento il secondo rito romano corrisponde di solito alla VI secondo il nostro; meno però quando in essa concorre la vigilia del santo Natale, perchè in allora per noi è la settima, e noi pure non abbiamo in tal caso l'officiatura di domenica, ma vi facciamo l'officiatura propria di questa vigilia. Risulta però manifestamente dal decreto citato che quanto alle collette questa vigilia deve essere considerata pari alle solennità di prima classe, il che era anzi già stato esplicitamente definito dalla medesima Congregazione col seguente decreto del 3 marzo 1761 *in Aquen.* « *In missa Vigiliæ Nativitatis debent omitti orationes a Superiore præscriptæ, v. gr.* pro pace, pro aeris serenitate, *etc.* » (num. 4150, ad 5.um). Il che s'intende, quando la ragione non sia grave ed urgente; altrimenti dovranno dirsi *sub unica conclusione,* giusta il precedente.

Il Merati insegna doversi applicare la medesima regola anche alla Vigilia di Pentecoste (tom. II, pag. 198, cioè Part. IV, tit. XI, num. 17), perchè realmente la Vigilia di Pentecoste viene, quanto a solennità, equiparata a quella del Natale. Laonde sembra doversi inferire che, almeno nel nostro rito ambrosiano, ciò che rispettivamente alle collette si deve osservare nelle due anzidette vigilie, debba applicarsi anche a quella dell'Epifania, perchè questa pure viene in tutto il rimanente equiparata a quella del Natale, e le eccezioni valevoli per l'una vennero sempre applicate anche all'altra.

Diremo inoltre che la medesima regola stabilita per le so-

lennità di prima classe sembra dover valere anche per l'unica messa che si celebra il giovedì e sabbato santo, essendo quest'officiatura tutta propria ed eccezionale, non altrimenti che quella delle menzionate vigilie.

A maggior complemento della trattazione aggiungeremo finalmente, che le menzionate collette vengono proibite nelle messe da morto tanto dalle Rubriche del Messale Romano (Tit. VII, num. 6), quanto da quelle dell'Ambrosiano (§ 7 *de Commem.*), e che anche s. Carlo Borromeo negli *Atti della Chiesa mil.* ingiunge questo precetto: « Nelle messe dei defunti nel dire più orazioni, (il sacerdote) non interpone collette dei santi, o per i vivi, nè *per alcun bisogno*, ma tutte per i defunti » (Parte IV *Instruz. per celebrare la messa per i defunti*).

Sac. Carlo Bevilaqua.

Lettera di S. E. Monsignor Vescovo di Saint-Claude ai sigg. Curati della sua diocesi circa il giornalismo religioso.

Nella pendenza dell'attuale controversia portata innanzi al Sommo Pontefice relativamente al giornale l'*Univers*, ci sembra degna di essere conosciuta questa lettera, in cui il vescovo di Saint-Claude fa conoscere egli pure al clero diocesano i proprii sentimenti.

« Signori e cari cooperatori. La condanna di cui fu oggetto il solo giornale, che abbia, per così dire, gran voga nel clero di questa diocesi; le apprezzazioni, che si fecero in senso diverso, di questa condanna, e che provengono dalle più imponenti autorità, dovettero commovervi e dolorosamente impressionarvi. Voi desiderate sapere, che cosa io pensi in questa dilicata materia: ve lo dirò. Comprendete bene, che non vitupero nessuno, che non critico nulla: deploro con voi la divisione, che si manifesta; uso del mio diritto e della mia autorità per mantenere e render ancor più stretta, se fosse possibile, l'unione intima, profonda e salutare, che esiste tra voi.

» Amiamo e vogliamo quel che è necessario a tutti, la scienza ecclesiastica, che s. Francesco di Sales non si perita di chiamare *l'ottavo Sacramento della gerarchia ecclesiastica.* Noi primieramente succhiamo nei nostri seminari i principii e gli elementi di questa preziosa scienza; la sviluppiamo poscia colla riflessione, coll'esperienza, nell'esercizio delle nostre auguste funzioni, lorchè ciascun giorno, a ciascun'ora, siamo in faccia dei bisogni, delle debolezze, delle miserie, dei dolori della umanità: quindi la completiamo osservando il movimento delle idee del secolo, studiando le manovre dell'errore, raccogliendo i fatti che pongono in miglior luce la verità, la bellezza, la fecondità del cattolicismo. Per questi motivi ci è necessario un giornale: altrimenti ignoreremmo, con danno della nostra scienza e del nostro ministero, una folla di cose che, quando le sappiamo, aumentano il nostro vigore per operare il bene.

» Ora tra i fogli periodici, quale sceglieremo? Il buon senso ci risponde di sceglier quello che, secondo noi, seconderà meglio i nostri disegni; quello che sembrerà buono nel suo spirito, forte nella sua redazione, sicuro nei

suoi giudizi, profondamente attaccato alla Santa Sede, e ci mostrerà in tutto e sopratutto un amore tenero, illuminato e generoso per la nostra santa madre, la Chiesa romana.

» Si deve dire perciò che il giornale da noi scelto sarà perfetto? e che noi saremo obbligati di approvarlo in tutto e di pensare come questo foglio? Si deve dire, che saremo risponsabili dei difetti, che altri crederà vedervi e degli errori nei quali cadrà? Assolutamente no! Sarà per noi non una passione, non un ostacolo all'esercizio della nostra libertà, della nostra autorità, ma semplicemente un organo utile, un ausiliario più o meno potente. Cionnondimeno avremo molta indulgenza e rispetto per coloro, che si espongono tutti i dì alle punture della stampa empia e beffarda, e consacrano il loro genio e le loro fatiche a difendere valorosamente tutto quanto v' ha di più sacro e di più essenziale sulla terra.

» Sembra, che si vegga un danno per la Chiesa nel giornalismo religioso, quando è in mano di laici: si parla d'usurpazioni ed anco d'eresia; si teme molto per l'avvenire. Questi timori sono essi fondati? Nol posso credere. Secondo la mia convinzione, i laici (quando la fede è quello che deve essere nei loro cuori e nella loro vita) possono, per la loro posizione, talento, zelo, renderci grandi servigi. Quanti esempi e quanti nomi potrei qui citare!

» L'errore era splendido e trionfante, l'antica fede scendeva a poco a poco nell'abisso al suono dei lieti concerti della incredula filosofia. Si osava dire e scrivere che il cattolicismo avea finito il suo tempo. Tre illustri combattenti si presentarono nell'arena, assalsero l'errore corpo a corpo; questo non avea mai ricevuto percosse così crude in nome della scienza e della poesia: erano essi tre laici, De-Bonald, De-Maistre e Chateaubriand.

» Secondo il nostro vedere, il pericolo è altrove, e consiste negli sforzi più o meno celati coi quali si tende di diminuire, restringere la potenza del capo della Chiesa e di fermare il movimento che ci porta verso il centro dell'unità e della forza. Quando, in mezzo a non so quale resistenza inerte, di non so quali *consuetudini* (1), se ne farà un'arme contro il Papa, quest'arma, non ne dubitate punto, si ritorcerà terribile contro i vescovi: e 'l malo spirito, l'insubordinazione, la demagogia, vi troveranno benissimo il lor conto.

» A nostro avviso, il pericolo è in quei giornali, che hanno giurato un odio eterno alla religione, e che l'oppugnano continuamente con una perfidia incredibile. Senza dubbio, grazie al vigore del governo, questi giornali non possono più, come altre volte, propagare ogni mattina, ogni sera, nelle nostre città, nei nostri villaggi, nelle nostre capanne, quelli articoli incendiari, che vi facevano un orribile danno. Ma, si stia bene attenti, essi sapranno indennizzarsi: eleveranno altre batterie, ritorneranno alla loro tattica astuta e pericolosa nei tempi di calma e di pace, apposteranno ogni occasione per crearci tutte sorta d'ostacoli, saran tanto più audaci, quanto più li lasceremo tranquilli. Essi accoglieranno con ismodata allegrezza la notizia della morte dell'*Univers*.

Secondo il nostro avviso, nel socialismo il pericolo è maggiore di quel che nol fosse. Compresso da misure energiche, in questo momento è come tramortito: ma non è morto! Lavora all'ombra, regna nelle assemblee segrete,

---

(1) Si allude qui alla già menzionata *Memoria sul diritto consuetudinario* della Chiesa di Francia. Si crede che essa sia l'opera non di uno ma di più ecclesiastici. Dopo la prima, confutata dal card. Gousset, ne comparve una seconda, ove si tenta la difesa di alcuni punti, ma qualche altro presunto diritto viene abbandonato.
Il Redattore.

rimpasta e solleva i più malvagi istinti, le più scellerate passioni: soffia sordamente nel fuoco della rivolta, dirige il pugnale degli assassini, s'argomenta, cogli insegnamenti i più perfidi, di sedurre, ingannare la parte debole e ignorante del popolo: spera sempre, che ad un'epoca certa potrà avventarsi furioso sulle nostre instituzioni e schiantarle dai fondamenti.

Lasciamo adunque da parte le dispute, le opinioni, i sistemi: teniam l'occhio fisso sul comune nimico. Approfondendoci nella scienza religiosa e nella carità cristiana troveremo rimedi per guarire gli spiriti e i cuori malati; stringendoci nelle nostre file e facendo uso di tutte le nostre forze potremo continuare con successo l'opera smisurata di Gesù Cristo e degli Apostoli.

Eccovi, miei signori e carissimi cooperatori, quel che doveva dirvi. Vedete in qual modo io giudichi il giornalismo religioso, e come dovete servirvene a vantaggio della santa causa di Dio e della Chiesa. Conoscerete con piacere che venne indirizzata al signor Veuillot una lettera da monsignor Fioramonti segretario del Nostro santo padre il Papa. Questa lettera ammirabile per sapienza e prudenza, come tutto quello che si fa a Roma, indica chiaro l'origine e la sorgente delle contraddizioni continue provate dal giornale l'*Univers*, e le modificazioni, che i suoi redattori vi devono introdurre nel senso della moderazione e della dolcezza. Essa finisce con queste parole: « *Confido, che coloro* » *i quali, attualmente, vi sono contrarii, saranno tra poco unanimi in lodare* » *l'abilità e lo zelo con cui voi non cessate di difendere la religione e la Sede* » *Apostolica.* »

Ricevete, o signori e cari cooperatori, la nuova espressione del mio sincero amore.

18 marzo 1853.

† Pietro
Vescovo di Saint-Claude.

PAROLE DETTE DAL PROFESSORE OZANAM

Vice-Presidente del Consiglio Superiore delle Conferenze di s. Vincenzo De' Paoli di Parigi alla conferenza Fiorentina nell'adunanza de' 30 gennajo 1853.

Più volte abbiamo parlato dell'ammirabile istituzione dei nostri giorni che sono le *Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli*, ormai diffuse con grandissimo successo per tutto il mondo cattolico. Non possiamo però tralasciare di rendere alle medesime un nuovo omaggio col riprodurre questo discorso tenuto in Firenze dal celebre professore Ozanam, uno dei loro primi istitutori, e tanto insieme benemerito della cristiana letteratura.

Io vi domando il permesso, o Signori, di dirvi una parola, la quale vi esprima la mia commozione nel trovarmi in mezzo di voi. E prima di tutto vi prego a scusarmi se parlando nel vostro bellissimo idioma io pur troppo lo guasterò.

E come potrei tacere nel gaudio di ritrovare in paesi tanto lontani dal mio, un numero di fratelli che si amano del medesimo affetto, formando quasi una

sola famiglia? Questo stesso sentimento l'ho provato altre volte in Inghilterra, e non ha molto in Castiglia, ove io fui ricevuto da un ristretto numero di amici in una piccola stanza. Ma vi accerto che se la stanza era piccola, grande era la carità di que' cuori! e si facea manifesta negli sguardi, nelle parole, nelle strette di mano! Questo spirito di fraternità che anima e vivifica le Conferenze di s. Vincenzo de' Paoli, e che si propaga uguale e costante in sì diverse e lontane parti della terra, mi commuove di tenerezza; e non so dirvi quanto sia lieto di ritrovarlo ora qui, come già l'ho trovato a Genova, a Livorno ed in altre parti d'Italia.

Io ho bisogno di dirvi che non già il merito personale mi ha fatto divenire Vicepresidente del Consiglio superiore delle Conferenze di Parigi; ma solo l'anzianità. Imperciocchè voi vedete davanti a voi uno degli otto studenti che, venti anni sono, nel maggio del 1833, per la prima volta si unirono, sotto l'ombra di s. Vincenzo de' Paoli, nella capitale della Francia.

In quel tempo un numero indefinito di principj filosofici ed eterodossi si agitava intorno a noi, e noi sentivamo il desiderio e il bisogno di mantenere la nostra fede in mezzo agli attacchi, che le muovevano le scuole diverse dei falsi sapienti. Alcuni dei nostri giovani amici erano Materialisti, alcuni Sansimoniani, alcuni Furieristi, altri Deisti. Quando noi Cattolici tentavamo di ricordare a questi infelici le maraviglie del Cristianesimo, essi dicevano tutti: Avete ragione se parlate del passato: Il Cristianesimo ha fatto prodigi: ma oggi il Cristianesimo è morto. Ed infatti voi stessi che vi vantate Cattolici che fate voi? dove sono le opere che vi dimostrano tali, e ove valgono a far rispettare la vostra credenza? — In verità noi pensammo che in questo rimprovero vi era pur troppo ragione, perchè noi non facevamo nulla. Fu allora che noi dicemmo a noi stessi: Ebbene! operiamo! facciamo qualche cosa che sia consentaneo alla nostra fede. — Ma che faremo noi? che potremo fare per essere veramente cattolici se non adoperarci in quello che più piace a Dio? Soccorriamo dunque il nostro prossimo, come faceva Gesù Cristo, e mettiamo la nostra fede sotto l'ombra della carità.

In questo pensiero ci riunimmo noi otto! e non volevamo aprire ad altri le porte, quasi gelosi del nostro tesoro. Ma Iddio voleva altrimenti; imperocchè mentre noi avevamo desiderato di raccogliere una ristretta società di intimi amici, Egli avea destinato di formare una grande famiglia di fratelli, che si diffondesse per una gran parte d'Europa. Vedete quindi che noi non possiamo dircene veramente i fondatori; ma è Iddio che l'ha fondata e l'ha voluta così.

Mi ricordo che da principio un mio buon amico, preso dalle teorie lusinghiere dei Sansimoniani, mi diceva con senso di compatimento: e che sperate voi di poter fare? Siete otto poveri giovani, e presumete di soccorrere alle miserie di una città come Parigi? E quando anche foste tanti e tanti potreste far sempre ben poco! Noi invece andiamo raccogliendo idee e sistemi che riformeranno il mondo, e ne sradicheranno le miserie per sempre: quindi faremo in un istante per la umanità quello che voi non potreste fare in dei secoli. Voi sapete a che siano riuscite le teoriche che lusingavano tanto il mio povero amico! E noi invece, che egli allora compativa, di otto, in Parigi soltanto, siamo divenuti duemila; e visitiamo cinquemila famiglie, cioè in circa ventimila individui, le quali si possono considerare siccome un quarto dei poveri che racchiudono le mura di quella città. Le Conferenze, in Francia soltanto, sono cinquecento; e ne abbiamo in Inghilterra, nella Spagna, nel Belgio, in America e perfino in Gerusalemme. Di qui si vede come princi-

piando dalle cose umili si possa arrivare a farne di grandi; come Gesù Cristo che dalla abiezione del presepio ascese alla gloria del Taborre. Di qui si vede come Iddio ha fatto sua l'opera nostra, e colle sue copiose benedizioni ha voluto diffonderla sopra la terra.

Ma quello che mi consola anche di più si è che nel diffondersi in tante parti diverse, non ha la Società nostra punto perduto o mutato lo spirito col quale venne fondata. E questo occorre che si mantenga, e giova tenerne viva la ricordanza. Degnatevi di ascoltarmi, fratelli. — Il nostro scopo principale non fu quello di soccorrere il povero: no, questo fu il mezzo soltanto. Il nostro fine fu quello di mantenerci puri nella fede cattolica, e di propagarla negli altri per mezzo della carità. Noi volemmo anche prevenire con questo che di noi si dimandasse col verso del Salmista: *Ubi est Deus eorum?* Imperocchè a quei tempi a Parigi ben poca era la religione, e i giovani più timorati si vergognavano di andare alla chiesa, perchè sarebbero stati mostrati a dito, e si sarebbe detto di loro che aspiravano a qualche impiego. Ma oggi non è così, e si può asserire grazie a Dio senza tema che i giovani più sapienti e più colti sono eziandio i più religiosi. Al che io credo abbia contribuito in parte anche la nostra Società, ed in questo riguardo ella ha glorificato Iddio nelle opere sue.

Sotto questo aspetto io credo quindi un gran bene che lo spirito delle Conferenze di s. Vincenzo de' Paoli si propaghi oggi in Italia. Questo spirito è certamente più necessario ai paesi dove la Chiesa è militante; e perciò esso fu prezioso per la Francia, quando Iddio volle che vi sorgesse. Nè qui sarebbe allora stato tanto necessario, quando la fede dei vostri padri, pura, incorrotta, tranquilla, si riposava contenta sulle antiche tradizioni. Ma oggi anche da voi le cose sono cambiate, e le grandi commozioni d'Europa hanno fatto sì che anche in Italia possa dirsi essere per la Chiesa tornato il tempo della battaglia. Ed io vi dirò che me ne rallegro, perchè stimo che la Chiesa sia più vicina alla sua gloria quando combatte, e perchè penso che non è questo il luogo del suo riposo.

E che la Chiesa esca più grande dalle fatiche lo prova la vostra istoria. E il vostro s. Gregorio VII, s. Giovanni Gualberto, s. Francesco e s. Tomaso d'Aquino, e i grandi cattolici, e i Santi del medio-evo nacquero fra le contese, che le feroci sette muovevano alla fede di Cristo. È quindi da ritenersi che gli attacchi portati al Cattolicismo sono arra di gloria per esso. Onde il sorgere della Conferenza nostra in Italia mi pare oggi un felice augurio dei suoi religiosi destini, e quasi un primo sorriso di Dio che voglia presto concedere una fede più forte e avvalorata dal combattimento a questa bella Italia. Egli è perciò che io vi ringrazio e mi congratulo con voi, che siete stati i primi a fondarla nella vostra cara Firenze. Oh! custodite, o Confratelli, e propagate questo spirito di fratellanza cristiana che informa la Società di s. Vincenzo de' Paoli, e tenete fermo il grande scopo di serbarvi nella vostra fede, e di invitare gli altri a seguirvi nella vostra via.

Nè crediate già che il considerare la carità come il *mezzo* di conservare la fede impicciolisca il concetto di quella sublime virtù. Imperocchè anzi questo contribuisce ad elevarlo, e a mostrarci che nel visitare il povero noi guadagnammo assai più di lui, mentre lo spettacolo del suo misero stato serve a migliorarci, e pone nel nostro cuore un tal senso di gratitudine per quegli infelici che noi allora sentiamo davvero di amarli. Oh! quante volte io medesimo, abbattuto da qualche intima pena, e talora dal sentimento della mia mal ferma salute, sono entrato mesto nella casa del povero commesso alle

mie cure; e colà, vedendo che vi erano tanti più infelici di me, mi sono vergognato del mio abbattimento, mi sono sentito più forte a sostenere i miei mali, e quindi ho dovuto ringraziar quel tapino che mi avea consolato con l'aspetto delle proprie miserie. Come allora non amarlo di più?

Persuadiamocene miei cari: questi sono i prodigi della carità cristiana. Le Società puramente filantropiche non hanno elemento di vita e di durevolezza, perchè si fondano sovra interessi puramente umani. Vi corre il danaro, ma non vi palpita il cuore. Quella carità che dà le lagrime ai mali che non può riparare, che accarezza e bacia il fanciullo lacero e abbandonato, che porge il consiglio dell'amicizia alla gioventù trepidante, che si asside benevola al letto dell'infermo, che ascolta, senza dar segni di noja, i lunghi e ripetuti lamenti dello sfortunato .... quella carità, o miei cari, non la può spirare che Iddio.

Voi non avevate bisogno che io vi spiegassi in che consista lo spirito del nostro consorzio, mentre già ve ne trovo animati nel fondo del cuore. Ma trovandomi fra mezzo a voi ho sentito il bisogno ed il debito di porgervi queste parole, le quali io desidero che voi accettiate come tradizioni e ricordi di famiglia. Io finisco col ringraziarvi della benevolenza di che mi avete onorato. Io sono per tornare ancora per poco in Pisa ove ho, come voi, altri fratelli di s. Vincenzo. Ma prima di ripatriare io spero di rivedervi fra qualche mese, e di ritrovarvi sempre più animati da quell'amore crescente di carità, e da quello spirito di fratellanza cristiana, che mi preparava in mezzo di voi una così calda e così dolce accoglienza. Ne porterò incancellabile la memoria nel cuore, e a' nostri confratelli di Parigi la testimonianza che sotto il bel ciel d'Italia l'albero di s. Vincenzo abbia già rampolli, degni di gareggiare coi più fioriti rami.

RECENTI CONVERSIONI.

Nostre lettere particolari da Roma ci annunciano il battesimo di una giovane israelita avvenuto in Roma il sabato Santo 26 passato marzo, che per le sue circostanze deve riguardarsi come un fatto assai raro nella stessa capitale del mondo cristiano. Ecco la storia di questa memorabile conversione, quale fu raccolta dal labbro stesso della fortunata neofita. Weglia Orchwer, tale era il nome della fanciulla presso de' suoi, nata di buona famiglia ebrea, fu trasportata dai genitori, nell'età d'anni sei, in Odessa, e poscia a Costantinopoli. La madre, fervente ebrea, educavala nelle avite superstizioni, quando arrrivata ai dodici anni, Weglia sognando di essere in una delle sue scuole rabbiniche vi ebbe cagione di tale spavento da non trovar rifugio che in una Chiesa cristiana, in cui vide un sacerdote che colla braccia aperte stava per accoglierla. Ma il pensiero della madre la conturbò allora vivamente, e gettò un forte grido, svegliandosi al tempo stesso; per il che udita dalla madre fu costretta narrarle il sogno. Quanto questa ne rimanesse indispettita, è facile immaginarselo: fece accender lampade ed innalzar preghiere nelle sinagoghe: ma la Provvidenza conduceva Weglia per mano, e invano la madre si affannava per impedire la sua conversione. Essa medesima senza accorgersi ne fu uno stromento, poichè non pensando alle possibili conseguenze, ricorse per istruire la figlia ad una educatrice cristiana, che presto conobbe le buone disposizioni di Weglia e prese a coltivare al Vangelo il di lei cuore.

Giunta Weglia ai quindici anni fu maritata a un ricco negoziante di cappelli, e forse ella nel suo matrimonio pensò di poter più facilmente eseguire

il già divisato suo passaggio alla Chiesa cattolica. Intanto però trascorreva il tempo senza ch'ella vedesse occasione propizia di compiere i suoi voti: divenuta madre di un bambino non credette di più oltre differire ciò che dopo il singolare suo sogno aveva sempre meditato di fare, e in seguito a varii dubbi e timori risolvette di rifugiarsi presso un Italiano assai influente, dove stette nascosta per tre mesi, finchè scoperta da'suoi, essendo sempre la di lei madre a capo di tutti i maneggi, venne ricondotta al marito fra mille minaccie e promesse. Ma la buona Weglia non sapea darsi pace finchè non avesse col battesimo soddisfatte le sue brame: essa fuggì di nuovo insieme col figlio sopra un vapore francese, ma giunse a Smirne contemporaneamente al vapore del Llyod austriaco che portava la di lei madre, la quale tutti studiava i paesi della figlia, e che ajutata da autorevoli persone riuscì a poter vedere questa medesima, che erasi rifugiata presso il Vescovo cattolico, e dopo averla inutilmente tentata in mille guise, ne pretese in via contenziosa tutto quanto seco portava, accusandola di furto: Weglia tutto di buon cuore cedeva purchè potesse divenire cristiana. Dopo ventidue giorni di dimora, ajutata da quel Vescovo cattolico, partì per Sira, ove fu ricoverata dalle Suore di s. Giuseppe: ivi il figlio ammalò gravemente, e Weglia lo fece battezzare dal Vescovo cattolico che ivi pure risiede; dopo dodici giorni col prezzo di un anello che erale rimasto, potè far vela per Malta, e quivi fu dalle Suore di s. Giuseppe diretta a Roma, ove dal Vicariato venne collocata nel catecumenato di santa Maria de' Monti, ora diretto dalle Figlie del Sacro Cuore, istituite dalla nostra Verzeri, di veneratissima memoria.

La Weglia, giovane di diciotto anni in circa, si mostrò ognora di una ingenuità e candore mirabile, parla bene così l'italiano come il tedesco ed il greco, apparve sempre impegnatissima nell'attendere alle istruzioni religiose, nè può descriversi quanto desiderio manifestasse del santo battesimo, per il che fu al colmo l'esultanza del di lei cuore la mattina in cui le venne amministrato. La commovente cerimonia ebbe luogo colle consuete solennità nel celebre battistero di s. Giovanni Laterano, in mezzo a un gran concorso di illustri persone nazionali e straniere. Weglia fu rigenerata al sacro fonte dall'istesso emin. card. Patrizi arciprete di detta basilica e vicario generale di Sua Santità, prendendo i nomi di Anna Maria Giovanna Carolina, ed assistita dalla pia ed illustre principessa Orsini come matrina. Grande impressione riportarono gli assistenti al sacro rito, e tutta Roma fu vivamente commossa dalla storia della giovane neofita.

I giornali riportarono in questi ultimi giorni i nomi di alcune signore inglesi che fecero abjura dei loro errori e professione della cattolica fede: noi non li citiamo, perchè in mezzo al gran numero di anglicani che si convertono, non possono destare interesse che i personaggi più distinti.

L'*Emancipateur* di Cambrai annuncia che sette persone abitanti in quella città hanno abjurato gli errori del protestantismo per entrare in grembo alla Chiesa cattolica.

Verso la fine di febbrajo, dodici giovani svizzeri, soldati della santa Sede, abjurarono in Macerata gli errori della lor setta. S. E. R. Monsig. Vescovo Amadeo Zangari li rigenerò al sacro fonte, e conferì loro la Confermazione e l'Eucaristia, chiudendo la solennità con una tenera ed eloquente omelia. Nel giugno del p. p. anno 6 giovani svizzeri aveanli preceduti nell'esempio. Fra le milizie svizzere uno se ne trova, in materia di religiose controversie instruttissimo, prima protestante esso pure, al quale si attribuiscono tutte queste conversioni.

I nostri corrispondenti di Germania, dice l'*Uuivers*, ci parlano di conversioni che rallegrano vieppiù il cuore de' cattolici. Citano fra le altre la conversione d'un alto funzionario della corte di Würtemberg, destituito e rimosso dopo che ne fu conosciuta l'abiura, e ci ricordano quella del cav. Olzowski di Patritten che avea abiurato il giorno di s. Francesco Saverio, nella diocesi d'Ermeland in Prussia.

CRONACA RELIGIOSA.

Dono del Pontefice a S. M. l'augusto Imp. Francesco Giuseppe. — Imposizione del berretto cardinalizio a S. Em. il Nunzio apostolico a Vienna. — Il defunto arcivescovo Milde e il designato suo successore. — Morte del card. arcivescovo di Olmütz. — Stato attuale del cattolicismo in Inghilterra. — Mitissima condanna del dott. Newman. — Nota austriaca al cantone Ticino. — Sfida di un ministro protestante al missionario cattolico Combalot in Ginevra. — L'assassino di mons. Affre, arcivescovo di Parigi.

L'augusto Pontefice Pio IX, penetrato dai religiosi sentimenti di S. M. che non invano porta il titolo di Apostolica e dalla particolare vigilanza della Providenza divina sopra di essa visibilmente manifestatasi, non solo volle rimunerare colle insegne dell'Ordine di Cristo il coraggio e lo zelo manifestato dal conte Odonell, ajutante dell'Imperatore, nella troppo nota luttuosa emergenza, ma dare anche all'istesso augusto Monarca un pegno della sua particolare benevolenza, presentandolo, col mezzo dell'Em. Nunzio apostolico residente in Vienna, di una preziosa reliquia, consistente in un dente del glorioso Principe degli Apostoli rinchiuso in un magnifico ostensorio. Il medesimo Imperatore impose il berretto cardinalizio al Nunzio Arcivescovo, recentemente dichiarato Cardinale, nella Cappella imperiale di Vienna il 30 dello scorso mese di marzo, colle consuete solennità, e dopo aver assistito nella medesima cappella alla messa celebratasi da mons. vescovo Zenner, attuale Vicario Capitale e amministratore dell'arcivescovado.

Mons. Milde, principe arcivescovo di Vienna, vi era morto fino dal giorno 14 dopo breve malattia, in età di 76 anni. Solo la sua condotta strettamente ecclesiastica, la sua dottrina e le sue virtù lo innalzarono da una modesta posizione sociale fino alla dignità di principe arcivescovo di Vienna. Sebbene non vogliamo negare che il tempo in cui venne educato lo abbia fatto alquanto propendere verso alcuni principii allora in voga in punto ad ecclesiastica disciplina, rimane pur sempre vero ch'egli fu un prelato illustre per sapere, virtù e zelo sacerdotale. Ei nacque in Brünn, ma studiò teologia in Vienna, ove fu accolto nel seminario arcivescovile, ed ordinato sacerdote nel 1800. Fu dapprima coadjutore in Vienna, poi catechista nella scuola elementare di sant'Anna fino al 1810, nonchè professore di Pedagogia all'Università di Vienna e cappellano di Corte, e in questa qualità fu conosciuto personalmente dall'Imperatore Francesco, che ne concepì particolare affezione. Costretto dalla mal ferma salute nel 1810 a domandare una parrochia di campagna, ne fu dopo quattro anni trasferito alla più importante di Krems, e continuando a manifestare dovunque le sue belle prerogative, fu nel 1823 innalzato al vescovado di Leitmeritz in Boemia, e di quì nel 1832 trasferito all'arcivescovado di Vienna, come successore del conte Leopoldo di Firmian. Sebbene sempre di assai gracile salute, tuttavia anche in questa elevatissima posizione, oltre gli altri

officî del suo ministero, attendeva con amore particolare alla visita pastorale, e in essa poneva particolar compiacenza nel catechizzare i fanciulli, che attraeva a sè con paterna affabilità. Fu sempre generoso in vita e coi poveri e coi religiosi stabilimenti, principalmente verso lo spedale delle Suore della Carità, eretto in Vienna durante il suo regime. Nel suo testamento dispose d'ogni proprio avere a sollievo de'poveri sacerdoti e in altre pubbliche beneficenze.

A questo illustre prelato fu dalla sovrana sollecitudine già designato un non meno distinto successore nella persona di mons. di Rauscher, principe vescovo di Seckau (residente in Gratz) e amministratore del vescovado di Leoben, personaggio di vastissima dottrina, e già onorato di speciale fiducia per parte di S. M., come eletto a suo proprio rappresentante nelle trattative pel Concordato. Sotto di un capo sì degno è quindi a sperarsi anche per la diocesi di Vienna un sempre migliore avvenire. Vi hanno dei buoni elementi principalmente nel giovane clero, come pure delle assai buone disposizioni anche in una parte dei fedeli. Un saggio, vigoroso e zelante pastore può ricondurvi, nelle attuali condizioni di cose, i bei tempi di una fede fervente e di una operosa pietà.

Anche la distintissima chiesa di Olmütz fu vedovata in questi ultimi giorni del proprio pastore. Il barone di Sommeran-Beckh, che pure da parecchi anni reggeva con molto merito quella vasta diocesi, ed era stato dall'attuale Pontefice elevato alla dignità cardinalizia, fu rapito all'amore de'suoi figli e di tutto il suo clero la sera del 31 marzo, dopo aver benedetto fino dal giorno innanzi tutto il proprio capitolo metropolitano, che avea voluto radunato intorno al suo letto. Egli generosamente continuò la fabbrica del Seminario diocesano incominciata dall'Arciduca Rodolfo suo predecessore, e usò dei copiosi suoi redditi ad opere di continua beneficenza.

Abbiamo rilevato dall'ultima Allocuzione di Sua Santità la ristaurazione della gerarchia cattolica in Olanda, e questo sarà atto di incalcolabili conseguenze pel prosperamento della Chiesa cattolica in quel paese. Ivi certo non sono a temersi per tale atto nemmeno le turbolenze che agitarono per qualche tempo l'Inghilterra, e intimorirono alcuni fra i cattolici in seguito al medesimo atto anteriormente operato per la Chiesa cattolica di questo regno. Benchè è d'uopo confessare, che questa medesima agitazione anglicana fu affatto fittizia e provocata dai maneggi di pochi, e condusse unicamente a votare una legge che non venne applicata nemmeno da'suoi autori, anzi neppure dal rigido partito tory che venne al potere dopo di loro, e che attentò pure in altre guise alle cattoliche libertà, come col bill che impediva le pubbliche processioni. La Providenza seppe anzi ricondurre in adesso giorni di piena tranquillità pel cattolicismo sul suolo brittanico; poichè tra le lotte dei radicali da una parte e degli stretti conservatori dall'altra per rapirsi a vicenda il potere, quel partito peelista, composto di pochi ma distinti personaggi, che appunto nella questione dei titoli cattolici avea sfidato la propria popolarità e sembrava averla perduta a lungo col mostrare generosamente la propria avversione contro ogni misura restrittiva della libertà religiosa già legalmente assicurata anche ai cattolici, si vide di nuovo arbitro del governo, e ricondotto esso medesimo al timone dello Stato. Questo partito, conseguente a'suoi principii, non peritossi a dividere anche con sinceri cattolici le importanti cariche del ministero, e così i tre cattolici irlandesi Monsell, Keogh e Sadleir entrarono nel gabinetto, costituito dai capi più eminenti delle diverse gradazioni liberali. Le associazioni irlandesi dette la *lega dei fermieri* e *l'associa-*

zione dell'egualianza religiosa, se ne commossero a principio vivamente, gridarono al tradimento contro questi cattolici che aveano accettato funzioni dal governo senza obbligare il governo medesimo a quelle condizioni che esse avrebbero voluto stabilire. Ma i vescovi e il clero adottarono un'altra linea di condotta, e confidando nella nota lealtà e nel sincero sentimento religioso dei prescelti, riuscirono a far confermare le elezioni di due come deputati al parlamento. Il solo Sadleir fu escluso mediante gli sforzi della lega de fermieri, per debolissima differenza di voti.

Così i giornali inglesi pubblicarono anche una lettera di O'Connel, rappresentante di Tralee, diretta a'suoi elettori, in cui dipinge l'attual condizione degli affari politici. In essa è altamente approvata la nomina dei rappresentanti liberali irlandesi fatta dal governo di lord Aberden; e, fra le altre cose, vi si legge il seguente brano: « È mio avviso che s'abbia a favorire con ogni mezzo il presente Ministero, perocchè v' hanno tra' ministri eccellenti uomini pratici e profondi conoscitori della cosa pubblica. Essi navigano sotto la bandiera del *libero scambio,* e non pochi di loro furono uditi difendere le vostre libertà religiose, all' epoca dei dibattimenti sul *bill* de' titoli ecclesiastici. Sostenitori del progresso della libertà civile e religiosa, sino a che li vedrò continuare nella difesa dei principii che vogliono lealmente sostenere, io, se me lo consentite, presterò loro l'umile mio concorso ».

In mezzo a questi cangiamenti favorevolissimi ai progressi pacifici della fede cattolica in Inghilterra, ebbe luogo anche la conclusione del celebre processo fra l'apostata Achille e il convertito Newman. Veramente non fu concesso dai giudici l'annullamento del giudizio emesso dal *giurì* e il rinnovamento della causa, ma non ostante questa ebbe l'esito migliore che si potesse sperare, perchè fu pronunciata una condanna in nulla dissimile da un trionfo.

Il 31 gennajo, la Corte del Banco della Regina pronunziava la sentenza finale. Eravi molto a temere per il dottore Newman, che venisse condannato ad una grave multa, e a molto tempo di prigione. Per buona ventura questi timori non ebbero risultato. La multa non fu che di 100 sterlini (2500 fr.), e il carcere non venne apposto che in via supplementaria: la sentenza fu letta dal giudice Coleridge, assessore di lord Campbell. Certamente l'Achilli non potè menar vanto di questa sentenza. Non rimaneva più che un punto a decidere, cioè se le spese del processo saranno tutte a carico del dottore Newman. Il giudice, già intimo suo amico del dottore Newman, credette di dargli un piccolo avvertimento in proposito della sua conversione, e si espresse quanto alla causa presso a poco in queste parole:

« Dottore Giovanni-Enrico Newman, debbo ora pronunziare dinanzi a voi il giudizio di questa Corte per esservi reso colpevole di diffamazione. Voi opponeste ai carichi dell'accusa due mezzi di difesa; voi negate dapprima che il vostro scritto sia un libello, e quindi pretendete che vi faceste l'editore di quella pubblicazione collo scopo del pubblico interesse. Ma, a meno che tutte le vostre accuse contro il dottor Achilli non fossero appoggiate da prove che potessero essere ammesse dinanzi ad una Corte di giustizia, non si poteva riconoscere a questa pubblicazione il carattere di pubblico interesse che voi le attribuite, e il *giurì* a questo riguardo espresse un'opinione che vi è sfavorevole. Voi tentaste poscia di far abolire questo *verdict* dalla Corte; vi fu permesso di sviluppare le vostre prove in appoggio di questa domanda, ma il giudizio definitivo della Corte proferì il mantenimento del *verdict;* i nostri motivi per agire di simil guisa erano, che il *giurì* aveva in ultima analisi ben giudicato la quistione che doveva esaminare. Ora, dopo aver esaminate le vo-

stre deposizioni personali e quelle dei testimoni che produceste, e le altre prove che sottometteste alla nostra considerazione, questa Corte è convinta che voi credeste alla verità di tutti i fatti che avanzaste; essa vi crede *incapace di dire una menzogna*; e per conseguenza pone un' implicita confidenza nei vostri asserti. La Corte crede del pari che voi non avevate alcuna *cattiva volontà personale* contro il dottore Achilli, e che eravate mosso *unicamente dal desiderio di difendere la vostra religione* dalle indegne imputazioni che avevale scagliate il dottore Achilli.

» Ora quanto alle prove che il *giurì* trovò soddisfacenti per rendere un *verdict* contro di voi, la Corte deve dire che questo *verdict* non la soddisfece intieramente, come pure questo difetto di soddisfazione non è tale, che essa siasi creduta giustificata a ordinare un nuovo processo. La Corte deve farvi osservare a questo riguardo, che le prove su cui si appoggiava la vostra giustificazione, non le sembrava rispondessero sufficientemente alle promesse da voi fatte. Quanto a me, vi dirò che, leggendo le vostre accuse contro il dottor Achilli, fui altamente indegnato e afflitto nel vedere che voi, dottor Enrico Newman, vi esprimeste in tal modo. Ora però la sentenza che la Corte pronunzia per mia bocca, non debbe essere un obbietto di gioja, nè per voi, nè pel vostro avversario. Prima di proferirla, i giudici di questa Corte esaminarono attentamente il vostro libello, e i motivi che vi indussero a scriverlo. Questa sentenza reca che voi pagherete una multa di 100 lire sterline alla Regina, e che sarete imprigionato qualora non paghiate. »

Il dottor Newman qualche minuto dopo soddisfece alla sentenza col pagamento, e fu lasciato partire.

I giornali che presero a difendere la causa dell'Achilli, furono in conseguenza assai malcontenti di questa sentenza, dicendo che il P. Newman avrebbe dovuto essere condannato almeno a *tre anni di prigione, e a centoventi mila franchi di multa*. Queste loro pretese danno a divedere, che se la Corte non ammise nuovi dibattimenti, si fu piuttosto per motivi risguardanti la procedura, ma che, non potendo a meno di ammettere il *verdict* del giurì, ne attenuò, per quanto fu in lei, le conseguenze. Il che sogliono fare tutti i tribunali dipendenti da' giurati, quando la coscienza dei giudici del diritto non s'accorda con quella dei giudici del fatto. Il primo tribunale d'Inghilterra volle nel preambolo della sentenza correggere qualunque sinistra impressione prodotta dal *verdict* riguardo alla riputazione del dottore Newman.

Sicchè, se l'Achilli ha per sè il giudizio dei giurati, il dottore Newman ha quello dei giudici del diritto del primo tribunale d'Inghilterra. Nell'alternativa non vi sarebbe certamente ad esitare sulla scelta.

È questo il sentimento espresso dagli organi più accreditati della pubblica opinione in Inghilterra. « La sentenza della Corte dice il *Chronicle*, può essere contrapposta al *verdict* ».

Siccome poi i giornali partitanti dell'Achilli biasimavano la sentenza della Corte, se altro non fosse, per l'onore della chiesa anglicana, che esigeva una condanna più severa; così il citato giornale, d'accordo con quasi tutti gli altri, respinge dal seno dell'anglicanismo l'Achilli. « No, dice esso, l'Achilli non è *nostro convertito*; egli appartiene al protestantismo *in generale*. Mercè, dicesi, la vigilanza del Vescovo di Londra, non potè penetrare nelle file del clero inglese. Egli non ha relazione alcuna colle autorità, e neppure col nome della nostra Chiesa .... Giammai noi non abbiamo fatto dell'Achilli un eroe: il nostro clero non l'accolse giammai come un convertito di credito; le felicita-

zioni che ricevette abbandonando la Chiesa di Roma, non gli vennero dagli anglicani.... Il dottore Achilli non si unì mai alla nostra Chiesa: non fu mai ammesso ad esercitare il suo ministero ai nostri altari. Ei non professa che un *vago protestantismo*, e può essere del pari quacchero, unitario, mormone o *jumper* ». Si può quindi asserire con ragione, che l'Achilli in quella che credeva di cogliere la palma del suo trionfo, toccò una solenne sconfitta. Ognuno avrebbe amato meglio di essere condannato con Newman che assolto con Achilli. Del resto la vergogna che assalse il *Morning Chronicle* riguardo all'Achilli, ben dovrebbe sentirsi per tutti quanti passarono in ogni epoca dalla Chiesa cattolica alle sette protestanti: se tutti non poterono esser convinti di altrettanti delitti, furono però in tutti egualmente impuri i motivi di loro apostasia.

La Svizzera non ci presenta per ora alcun fatto degno di considerazione. Circa le vertenze relative al cantone Ticino incominceremo dal notare che la *Suisse* rettifica i dati che essa aveva pubblicati circa la nota dell'Austria. Il Consiglio federale aveva spedito al gabinetto di Vienna due note, la prima li 22 febbraio, la seconda il 2 marzo. La nota dell'Austria, consegnata il 16 marzo al presidente della confederazione, risponde solo alla prima, ed enumera le sue lagnanze contro il Ticino dipendentemente dagli antichi e dai recenti soprusi, e quanto a questi ultimi insiste sulla espulsione de' cappuccini lombardi, sulla trasformazione del seminario di Pollegio e del collegio d'Ascona, e sulla partecipazione del Ticino nell'ultimo tentativo di sommossa. E quanto alle disposizioni da Lei prese, la nota dichiara che le comunicazioni saranno ristabilite quando saranno date al Governo austriaco soddisfazioni pel passato e garanzie soddisfacenti per l'avvenire. Noi abbiamo ragione di sperare che gli interessi religiosi non verranno perduti di vista in questa grave vertenza.

Giacchè parliamo di Svizzera non vogliamo lasciar ignorare un aneddoto accaduto non è molto in Ginevra ad un celebre predicatore cattolico. L'abate Combalot, quell'eloquente missionario che è omai incanutito sotto le fatiche dell'apostolato, predicava il prossimo passato avvento nella chiesa cattolica di san Germano a Ginevra. Le sue conferenze attraevano l'attenzione non solo dei cattolici, ma ancora dei protestanti, i quali temendo, che la parola dell'illustre oratore potesse frappor ostacoli all'opera loro, si diedero ogni premura di affievolirne la salutare impressione. A quest'intento un *ministro* della Chiesa libera, il signor Gaussen, ebbe l'ardire di provocare il signor Combalot ad una pubblica conferenza, e ciò in quel tempo in cui egli poteva meno occuparsene, sia per l'imminente sua partenza, sia per esser in giorni che dovea tutti spendere nell'udir le confessioni e por termine alla sua predicazione. Nondimeno, piuttosto che indietreggiare, egli ritardò la sua partenza, a patto però, che tutto si dovesse compiere non dinanzi ad una tumultuosa radunanza popolare, ma al cospetto di sei preti cattolici e di sei ministri protestanti, i quali pubblicherebbero per le stampe le questioni dibattute, guarentendone la autenticità colla propria firma. Senonchè doveasi ancora concertare il subbietto della conferenza. Il *ministro*, il quale avrebbe voluto ottener l'utile della provocazione senza esporsi al pericolo evidente di una sconfitta, accusò il signor Combalot di aver asserito nelle sue conferenze (ciò era falso), che la Bibbia dei protestanti era stata falsificata, però gli presentava per argomento della discussione, la prova di questa asserzione; quindi invitavalo ancora a vendicare il Concilio di Trento dalla accusa d'aver intro-

dotto libri apocrifi a canto degli ispirati. Il signor Combalot rispondeva giustamente al signor Gaussen, che volontieri accettava la disfida, non però sul terreno in cui l'avea egli ridotto. Il punto fondamentale della questione fra i Cattolici e i Protestanti non essere se questi ultimi abbiano corrotta la Bibbia (il che non esiterebbe a dimostrare quando fosse d'uopo), sibbene « Se la Bibbia interpretata dalla ragione individuale, sia il mezzo provvidenziale concesso agli uomini per giungere alla fede necessaria alla salute » oppure « Se la interpretazione della Bibbia sia confidata ad una autorità infallibile stabilita da Gesù Cristo dalla quale come da principio generatore venga comunicato agli uomini il senso vero di essa, e della rivelazione, e conseguentemente la fede sopranaturale necessaria alla salute. » Posta la questione in questi termini di vita o di morte per il Protestantismo, egli sarebbe entrato tostamente nell'arena. A tale risposta il ministro trovandosi alle strette, nè d'altra parte, sentendosi da tanto di accettare le proposte del signor Combalot, cercò modo di svincolarsene onoratamente, e gli inviò una lettera in cui lo accusava d'aver rifiutata la prima questione sulla falsificazione della Bibbia Protestante, e si querelava sul luogo e sulle persone davanti alle quali avea proposto che si dovesse tener la conferenza, onde, diceva, era evidente che il disonore dalla ritirata peserebbe tutto su di lui. Con tale ritrovato il signor Gaussen avrebbe declinato una certa sconfitta, se però cotal modo debole e misleale di procedere non gliene avesse tirato in capo un'altra non meno concludente e vergognosa. Il signor Combalot gli mandò una ultima risposta, nella quale oltre all'aperta falsità delle accuse lanciategli, disvela bastantemente l'astuzia con cui avea cercato di avvilupparlo sul campo vago e fuor di proposito *della integrità e della falsificazione della Bibbia protestante,* posta così da parte la questione vitale del *senso privato, e dell'Autorità della Chiesa.* Gli imparziali ebbero quindi campo da giudicar tra la debolezza e i pretesti del ministro protestante, e la lealtà e sicurezza del valente missionario cattolico.

Appena il signor Combalot lasciò Ginevra, venne da mano anonima inviato ai cattolici uno stampato pieno di calunnie contro la conferenza che egli avea tenuto nella cattedrale d'Amiens; ma i cattolici seppero giustamente estimare cosiffatte arti e viltà dei protestanti, giacchè su pei villaggi principalmente, se ne giovarono ad alimentare i loro fuochi d'allegria mentre che d'altra parte non cessano di pregare per la conversione dei loro distributori. Alcuni giornali, tra'quali *les Archives du Christianisme,* redatti da un ministro protestante amico del signor Gaussen, hanno voluto far credere che il signor Combalot si sia sottratto alla propostagli discussione, ma il carteggio che su tal affare passò tra lui e il ministro protestante sta consegnato al pubblico negli *Annales Catholiques de Genève* quale fu or ora da noi accennato, e questo è argomento sovrabbondante di smentita contro tutte le calunnie dei protestanti.

Il 23 marzo il primo consiglio di guerra di Parigi esaminò un certo Périchard, mercante di vino del sobborgo di St-Antoine, accusato di aver assassinato l'Arcivescovo di Parigi, Monsignor Affre, nell'insurrezione di giugno del 1848. Ecco come si venne in chiaro della cosa. Il signor Durand *aumonier* à la Salpétrière, dopo una breve assenza da Parigi, essendo di ritorno, gli fu detto che vi era nell' infermeria una donna che domandava istantemente di parlargli; recatosi a lei, essa gli disse che aveva un gran peso sulla coscienza, di cui non si potrebbe sgravare, che comunicandogli un secreto. — Signor abate, io conosco l'assassino dell'Arcivescovo di Parigi; è un certo Périchard

che ha fatto il colpo; egli se ne è vantato dinanzi a me. — Ebbene che volete ch'io faccia? disse il cappellano. — Voi intendete benissimo, riprese la donna, che io essendo vicina a morte non potea portar meco un tale segreto e nella condizione in cui io sono, non posso far nulla; v'hanno altre persone che lo conoscono al pari di me, ma essi avevano interessi con Périchard, e si aggiustarono; io vi ho detto ciò che doveva comunicarvi: fatene quell'uso che credete migliore.

Questa donna aveva il pieno uso della ragione; era perfettamente calma, e ripetè questa narrazione in presenza di altre persone, senza variarla mai d'un iota. L'abate Durand non credette conveniente d'informarne la giustizia: se si fosse trattato, egli diceva, di misericordia, io avrei operato, ma il mio ministero non mi porta a provocare la severità della giustizia. Il male era fatto, io non poteva evitarlo, e la coscienza non mi permise che di parlarne ad alcuni dei miei colleghi.

Pure la cosa venne a scoprirsi per opera principalmente dello stesso Périchard, il quale nel dicembre passato andò a lagnarsi al commissario di polizia che alcune donne l'accusavano in pubblico d'avere assassinato Monsignor Affre. Il commissario, chiamate le donne, in contradditorio col suddetto Périchard, queste sostennero la cosa in faccia sua con ammirabile franchezza; dicendo d'aver saputo il tutto da una rivelazione fatta da una moribonda all'abate Durand. Dopo questo, trovato che vi aveva qualche fondamento a procedere, Périchard venne arrestato. Un primo processo extra-giudiziario venne fatto dallo stesso commissario di polizia, e il risultato avendo fornito indizi sufficienti d'accusa contro l'incolpato, fu dato un ordine d'informazione giudiziaria dal meresciallo comandante in capo l'esercito di Parigi. Questo processo confidato al comandante de Gomboldt, relatore presso il primo consiglio di guerra, venne istrutto colla massima sollecitudine e attività; e l'affare fu recato il 23 di marzo all'udienza. Furono citati 50 testimonii; fu trasportata sul luogo la cassa che conteneva le reliquie dell'Arcivescovo di Parigi; questa cassa di forma quadrata, a colonne gotiche, contiene tre vertebre della regione lombale di Monsignore; queste tre vertebre sovrapposte sono legate con un filo d'oro; la vertebra di mezzo fu trapassata dalla palla che uccise l'Arcivescovo; una freccia in oro indica la strada tenuta dal proiettile micidiale; alla punta di questa freccia è fissata una palla macchiata di sangue, ed è quella che venne estratta dagli uomini dell'arte che curarono l'Arcivescovo. La palla è schiacciata da una delle parti; pare che sia stata fusa in un ditale e non venne arrotondata; è quest'ultima circostanza che fe' trasportare all'udienza la cassa, per dimostrare che la morte del Prelato non fu cagionata da una palla perduta dalla truppa, ma da una palla partita dalle file degli insorti, perchè le palle della truppa sono perfettamente rotonde. L'accusato e i testimoni subirono lunghi interrogatorii. Dopo alcuni giorni di interrogatorii l'incolpato fu assolto a voti unanimi dall'accusa di aver assassinato l'Arcivescovo (forse perchè non potè provarsi ch'egli avesse direttamente fatto fuoco contro di lui), ma fu condannato alla deportazione come partecipante a quella sanguinosa rivolta.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia,*
Redattore Responsabile.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

LA SOPPRESSIONE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
narrata dai Protestanti e giudicata dagli increduli.

(Dall'opera inedita *Storia del pensiero* ecc.)

Sinchè la compagnia di Gesù non ebbe a combattere che la fierezza istintiva de' selvaggi d'America, o la civiltà degli Asiatici contaminata da ferocia e lascivia, o gli odii accaniti degli eterodossi, degli universitarii, e dei giansenisti d'Europa, fu vista far fronte agli attacchi, e gettare nel campo nemico divisione e sconfitta: gagliarda del principio d'autorità che proclamava sott'ogni forma di governo, aveva ella trovato sin allora, salvo rade eccezioni, nei capi dei popoli appoggio e protezione: da Roma centro del cattolicismo regnava col martirio e colla umiltà, per via di servigi resi all'educazione e della fama letteraria: i Papi la presentavano nelle battaglie teologiche come l'eletta falange dell'Ortodossia... surse una scuola ad insidiare i troni lusingando i re, ad avversar la morale calunniando la virtù e glorificando il vizio; e i principi aprirono l'animo a sentimenti ignoti di tema e di egoismo: supini nelle grandezze, avidi non altro che di soddisfarsi, disconobbero che quell'abbietto epicureismo conduceva a morte lor anime e lor imperii: onde non venire scossi dal letargo consentirono a perdere uno per uno i lor migliori sostegni. Lungo la qual fatale demolizione della podestà sovrana che una filosofia scaturita tra le orgie della Reggenza, fece accettare quasi progresso, i Gesuiti furon designati scopo a tutte le collere, bersaglio a tutte le male passioni: bisognava atterrarli, per ferir nel cuore l'antica unità; cielo e terra ne andarono smossi; increduli mostrarono d'arrendersi alla Fede, giansenisti d'accostarsi al Papa; fu stretta lega tra tutte le vanità, tra tutti gli errori, tra tutti i pregiudizii; ministri di re e nemici di monarchie; atei dichiarati, e sacer-

doti illusi, militarono sotto una stessa bandiera; e Roma si vide trascinata dalla terribile necessità dei tempi a scongiurar la procella con un fatal sacrifizio: strano turbine in vero ed inudita congiura!

La Francia fu campo al cominciare della lotta: ivi alla setta di Portoreale erasi posta alleata contro de' Gesuiti la setta filosofica, la qual procedendo franca alla meta, movea guerra a tutte le religioni, e si facea un'arma delle lor dissensioni intestine per tradurli al tribunale de' suoi poeti satirici, de' suoi retori ampollosi: que' nuovi maestri acconciavano Dio e il mondo ad una certa lor foggia senza fede e senza culto; prodigavano sarcasmi alle cose sante, avvelenavano le controversie tra l'Episcopato e i Parlamenti: tentavano l'annientamento della credenza religiosa per tutte le vie, e ne aprivano di nuove adducenti a distruzione: concentrarono loro sforzi a danno del Cattolicismo che lor si presentava più robusto e popolare. I Gesuiti a vedere quel poderoso e molteplice attacco ne compresero il pericolo pel Cristianesimo e per sè; predicarono, scrissero, costrinser più volte lor nemici a smascherarsi; ma la malignità pubblica tenuta continuamente desta da contumelie, e spesso da accuse e processi iniqui, cui magistrati avversi circondavano della più grande pubblicità, prevaleva sulla voce della giustizia e della verità: fazioni discordanti in tutto e collocate agli antipodi (giansenisti, parlamentarii, enciclopedisti) si dieron mano, si affratellarono per cacciare a fondo la vittima designata.

Ma penso che questo dire in bocca di chi fa professione al par di me d'uno stretto Cattolicismo, che da qualche bello spirito potrebbe qualificarsi *Gesuitismo*, guadagnerebbe in autorità caso fosse per trovar appoggio nelle parole di tali, a cui quelle qualificazioni non potessero per verun modo applicarsi: ed ecco che m'induco a deporre ogni pensiero di tessere per me medesimo il racconto della soppressione dei Gesuiti in Portogallo, in Francia, in Ispagna, per trascrivere quello che ne dettò Sismondi (che niuno vorrà sospettare di parzialità per Cattolici, per Gesuiti). Alla non breve citazione (cavata dal volume XXIX della Storia de' Francesi al cap. 74), piacemi premetterne alquante altre di poche righe ciascuna, assai significative: tutte parimenti di recenti e celebri scrittori protestanti.

Leggiamo nella storia delle rivoluzioni politiche e letterarie del diciottesimo secolo di Schlosser: — *Era stato giurato odio irreconciliabile alla religione cattolica, da secoli innestata nella Monarchia... per compiere quell'interior rivolu-*

zione e privare l'antico sistema religioso e cattolico del suo principale sostegno, tutte le Corti Borboniche, senza porre mente a quali altre mani ben diverse stavano per trasmettere la educazione, s'unirono contro i Gesuiti, a cui i Giansenisti avean fatto perdere con artificii, spesso inonesti, la stima acquistata da secoli (vol. I).

Leggiamo nel corso di Storia degli Stati Europei (vol. IV pag. 71) di Schoell: — *Una cospirazione era stata ordita tra Giansenisti e Filosofi: o piuttosto siccome quelle due fazioni tendevano alla stessa meta, furon viste accordarsi in agire per modo da parere d'essersi in anticipazion concertate: i Giansenisti sotto apparenze di sommo zelo religioso, i Filosofi ostentando sentimenti filantropici, procedevan fervorosi al rovesciamento della podestà pontificia: e tale fu l'accecamento di molti uomini, anco dabbene, che s'indussero a far causa comune con una setta che avrebbono abborrita ove n'avessero penetrate le mire. Queste maniere d'errori non son rare, ogni secolo ha il suo... ma per rovesciare l'autorità ecclesiastica, bisognava isolarla, togliendole l'appoggio di quella eletta falange che si era consacrata a sua difesa, vo' dire i Gesuiti. Tale fu la vera causa dell'odio giurato alla lor Compagnia: perseguitare un Ordine la cui esistenza si collegava con quella del Cattolicismo e del trono, divenne un dei titoli asseriti per potersi qualificare filosofi.*

Leggiamo nella Storia del Papato di Rancke (volume IV pag. 486): — *In tutte le Corti verso la metà del secolo XVIII si formarono due partiti, uno de' quali movea guerra al Pontificato, alla Chiesa, allo Stato, e l'altro contraddicea sforzandosi di conservar l'ordine antico: il qual secondo partito era spezialmente rappresentato dai Gesuiti; Ordine che veniva reputato il più formidabil baluardo dei principii cattolici; epperciò contro di lui furon diretti i primi scoppii della procella.*

Premesse queste dichiarazioni che il mio lettore troverà, penso, curiose, ne vengo a Sismondi; non senza avvertire che il mio volgarizzamento sarà letterale, e non intendo far mio tutto quanto vi si contiene; avviso però riscontrarvisi il bastevole da provare l'assunto della iniquità trionfante a spese della innocenza oppressa.

— « Luigi XV si credeva religiosissimo; cioè avea gran paura dei preti ed anco dell'inferno; ma non isfuggiva veramente all'agitazion filosofica ed ai dubbii del suo tempo, e la Pompadour gli andava persuadendo che la filosofia dispensa dalla morale non meno che dalla fede; essa credea, ed avea fatto credere al re la esistenza d'una lega d'ambiziosi e bac-

chettoni che censurava amaramente i suoi diporti, e stornava da lui l'affezione del popolo, per trasferirla al Delfino ligio ai Gesuiti.

» A' Gesuiti furono mossi attacchi in ogni parte del mondo. Lor successi luminosi in China (ved. lib. VIII cap. II) ove avevano fondata una Chiesa presto divenuta fiorentissima, evitando d'urtare le costumanze del paese, suscitarono la gelosia dei Domenicani da cui furono denunziati; onde sorse a loro rovina una fiera persecuzione. In America le loro colonie o missioni, in ispecialità nel Paraguai (ved. lib. VIII cap. 37), avean desta invidia e sospetto nelle Corti di Madrid e di Lisbona: erano infatti que' religiosi riusciti a raccogliere in dimore stabili, popoli selvaggi dianzi erranti per le foreste; aveano lor insegnato co' primi rudimenti della religione i primi atti della vita civile; aveano lor fatto edificare villaggi, coltivar campi, cumulare dovizie, le quali non erano per essi individualmente, ma per l'Ordine che n'adoprava a mantenerli in agiatezza: i Missionarii aveano sciolto l'arduo problema, andato sempre fallito agli Europei, di convertire uomini selvaggi in civili: quanto più la nostra sperienza crebbe d'allor in quà, altrettanto più la nostr'ammirazione pel buon riuscimento de' Gesuiti nelle missioni deve aumentare: non si valsero che della carità e d'una provvidenza paterna: fu ricorso da altri alla istruzione, all'emulazione, al commercio, all'industria; comunicarono cioè ai selvaggi le passioni degli inciviliti, prima della ragione che vale a domarle, e delle leggi che ponno contenerle: in ogni parte del Nuovo Mondo al contatto d'Inglesi, d'Olandesi, di Francesi le tribù selvaggge venner meno come cera al fuoco: unicamente sotto la direzione dei Gesuiti moltiplicarono: fu detto che i loro Indiani non erano che fanciulli adulti; sia pure; ma dopo la loro espulsione, Spagnuoli, Portoghesi, Inglesi e Francesi li convertirono in tigri.

» Gl' Indiani delle missioni non conoscevano che i Padri dirigenti il lor villaggio, nè obbedivano che ad essi: in occasione di certi scambii di territorii sulla frontiera del Brasile opposero una qualche resistenza agli ordini lor venuti di Spagna e di Portogallo. Voltaire nel *Candido* e nelle *Facezie* si scaglia amaramente contro i Gesuiti pel *loro regno di Paraguai*, e pel ricorrere alle armi che fecero gl'Indiani, lorchè comandi arbitrarii, insensati di governi non meno ignoranti che crudeli, sorvennero a distruggere la loro esistenza; ned è questa la prima fiata che Voltaire ha poste in obblío tutte le leggi della umanità, della giustizia, della decenza per se-

condare l'odio che lo infervorava contro i ministri della religione.

» Un'accusa di tutt'altra natura venne fuori contro i Gesuiti in Portogallo, originata da quello scandaloso libertinaggio dei regnanti che nel secolo XVIII parve diventato la piaga di tutta Europa. Giuseppe I salito sul trono nel 1750, non era di costumi men laidi del padre Giovanni V; il quale si era fatto un aremme d'un chiostro di monache e vi avea perduto negli stravizzi più oscuri la salute e la vita (1): il figlio, in cambio, si procacciava femmine di piacere nelle case più illustri del regno: aveva derelitto le redini del governo, o dirò piuttosto l'uso del più sfrenato despostismo al suo ministro Sebastiano Carvalho marchese di Pombal, uom attivo, passionato, istrutto; ma infarcito d'odii, di sospetti, di crudeltà, che imprese a riformare le finanze, l'amministrazione, la marina, l'esercito a colpi di scure; e intanto Giuseppe non si riserbava dell'autorità regia che la franchigia delle libidini. Al gran Mastro della sua casa duca d'Aveyro era toccato soggiacere a doppio oltraggio: la moglie e la figlia, una dopo l'altra aveano subíto l'onta delle violenze del re: la giovane marchesa di Tavora poco dopo le nozze, avea dovuto assaggiare la stessa ignominia: tutti i componenti quelle due case condividevano il risentimento degli sposi oltraggiati; e in quella Corte più africana ch'europea, durava opinione siffatte offese non potersi lavare che col sangue. È narrato che prima di tentare il regicidio, i congiurati, secondo l'uso spagnuolo, vollero mettersi la coscienza in quiete, consultando teologi: che si volsero a tre rinomati Gesuiti Malagrida, Sousa e Mathos: in tali consulte è costume tacer i nomi, e sporre il caso come già avvenuto. È probabile che i congiurati si adoprassero a questo modo coi teologi; ma sono mere supposizioni per essere rimasa la processura avvolta d'impenetrabil mistero: venne solamente diffusa la voce che i teologi rispondessero, dopo una tale provocazione l'uccision dell'offensore esser peccato veniale, e che firmassero la consulta. Fatto sta che nella notte del 3 settembre 1758 il re tornava al palazzo di Belem; e la sua carrozza fu assalita da tre a cavallo che fecero fuoco su di essa e ferirono Giuseppe

(1) Non abbiamo soppresse queste frasi, quantunque secondo ogni probabilità calunniose non solo al re Giovanni ma anche a quell'istituto, di cui si fa menzione: esse sono tolte da Voltaire, e questo basti. Ma noi abbiamo voluto lasciarle per dimostrare con nuovo esempio quanto facilmente gli storici protestanti bevano tutto ciò che può essere di disonore al cattolicismo, e quanto cattive e fallaci impressioni si possono avere dall'inconsiderata loro lettura. *Il Redattore.*

in un braccio, indi fuggirono; durante alcuni mesi fu creduto che non sussistessero indizii sugli autori dell'attentato (1).

» Giuseppe, che aveva avuto gran paura, tennesi lungamente chiuso in camera, senz'ammetter altri che il medico e Pombal: tutto ad un tratto il Ministro fece imprigionare d'un colpo il duca d'Aveyro, i suoi famigliari, e tutti i membri della famiglia Tavora » (aggiungerem qui al racconto di Sismondi una circostanza importante la qual reca luce su quell'infame tragedia; cioè che Pombal detestava quelle due famiglie per aver voluto imparentarsi con esse, ed averne avuto un rifiuto) « i Gesuiti furono contemporaneamente tenuti di vista nel loro chiostro: il processo fu immediatamente istrutto da un tribunale straordinario nelle forme più terribili: agli accusati s'inflissero spaventose torture: solo il Duca si lasciò strappare dai crucci confessioni che poscia ritrattò: la sentenza dettata dalla vendetta fu pronunziata il 13 gennajo 1759. Aveyro, Tavora, i suoi due figli, i suoi due generi, e i servi d'entrambi furono rotti vivi, bruciati, e lor ceneri gettate al vento: la marchesa ebbe reciso il capo e passò dalla prigione al patibolo senza pur subire interrogatorio. I tre Gesuiti erano stati denunziati quai complici, il Papa aveva ricusato un Breve per autorizzare il lor supplizio: vennero denunziati all'inquisizione (2) per sognate eresie ed arti di magìa; Malagrida fu bruciato, gli altri due perirono in carcere. E senza attender la fine del processo, il Re emanò un decreto che scacciava tutti i Gesuiti dal Portogallo e confiscava lor beni; furono seicento esuli che stivati sovra sdrusciti navigli venner gittati più morti che vivi sulle coste d'Italia.

» L'atrocità delle procedure di Lisbona, l'inverosimiglianza anzi l'assurdità delle accuse intentate a Malagrida, la ferocia posta in deportare quella turba di religiosi, tra i quali ce ne avean molti di vecchi, d'infermi, d'illustri per lettere, per virtù, sembrarono far manco impressione sull'Europa, di quello che l'accusa scagliata contro di essi di favoreggiare il regicidio. La violenza dispotica di Pombal ch'era loro nemico palese, la crudeltà e la vigliaccheria di Giuseppe non tolsero ai

---

(1) Tutta la storia e della congiura e dell'assassinio e degli altri accessorii è involta ancora in molta oscurità. Quanto all'esattezza di questi fatti è d'uopo consultare specialmente la Storia della Compagnia di Gesù del Crétinau-Joly.
Il Redattore.

(2) È da notarsi che l'inquisizione portoghese, non altrimenti che quella di Spagna, era assai più un tribunale regio che ecclesiastico; e che l'istituzione dell'una e dell'altra differiva essenzialmente dalla Inquisizione romana.
Il Redattore.

nemici della Compagnia di Gesù di prestar fede a calunnie che i Parlamenti francesi avean dianzi mostrato di credere fino dai tempi di Enrico IV....

» Que' corpi giudiziarii riguardavano la Compagnia di Gesù come un vecchio nemico da schiacciare ad ogni costo. Parlamentarii e Giansenisti ponevano d'accordo ogni sottigliezza del loro spirito a rintracciare influssi gesuitici in tutte le cospirazioni scoperte contro tutti i re. I Filosofi che ogni dì crescevano in numero e autorità pretendevano esser meglio imparziali, e tenere librata la bilancia tra due; ma profittavano della opportunità per ammettere accuse a danno così degli uni, come degli altri, onde infamarli tutti ugualmente; e studiandosi in gravi scritture di chiarire quanto guasto provenga al buon andamento de' pubblici affari dal fanatismo e dalla superstizione, applaudivano con trasporto al progetto d'abolire il più poderoso degli ordini religiosi, tenendosi certi che dopo quello gli altri non tarderebbero a cadere.... »

Interrompiamo per poco la citazione; ella ci chiama ad alcune giunte, e qualche sviluppo.

D'Alembert che scriveva a Voltaire il 4 maggio 1763 — *je ne sais ce que deviendra la* RÉLIGION DE JESUS*; mais en attendant* SA COMPAGNIE *est en de mauvais draps*, — soggiungeva poco dopo al medesimo — *pour moi je vois tout en ce moment couleur de rose; je vois d'ici les Jansenistes mourant l'année prochain, de leur belle mort, apres avoir fait périr cette année ci les Jesuites de mort violente; la tollerance s'etablir, les Protestans rappelés, les prêtres mariés, la confession abolie, et le fanatisme ecrasé sans qu'on s'en aperçoive.* — Che se infatti avesse potuto esser concesso ad uomini di prevalere contro il Cattolicismo e distruggerlo, unqua non si erano presentate all'uopo circostanze più propizie. Gli Enciclopedisti spegnevano l'Ordine de' Gesuiti; i Parlamenti si arrogavano prerogative a scapito della Corona; tutti gli oppositori si associavano e si costituivano in una setta che affermava consacrarsi al bene della umanità, ed avea scritto sulla bandiera *economia politica:* gli era un impietosirsi senza fine sulle miserie del popolo, un crear continuo d'inapplicabili teoriche, un attaccar di fronte come assurdi tutti gli ordini esistenti, un eccitare le turbe a disprezzarli ed abbatterli; poste le quali premesse, i banditori d'economia politica, i Turgot, i Quesnay si ecclissarono, per dar luogo a più audaci, destinati a ricogliere la messe che quelli avevano seminata: e questo fu ancor poco: tutto quanto era ostile alla Religione e avverso a' principii d'un savio governo, conseguiva da' depo-

sitarii stessi del potere sovrano una tolleranza che spesso scambiavasi in incoraggiamento: la monarchia di s. Luigi fu prima fuorviata dai sofisti, indi governata da carnefici.

Tuffato in turpi voluttà e nella noja, Luigi XV avviliva la maestà del trono: come all'avo illustre, eragli stato dato vedersi fiorire intorno uomini di genio, che allargando la cerchia delle idee avrebbero potuto imprimere alle menti una spinta pacifica verso il bene: l'incuria del Principe volse tutti cotesti elementi operosi a danno dell'altare e del trono: Luigi XV non sapendo essere il re del suo secolo, Voltaire si appropriò quel titolo, e si elevò infatti padrone dei contemporanei.

Potè dirsi compenetrato in lui lo spirito francese elevato alla sua maggiore potenza, quello spirito che perpetuamente mobile dà talora, più per vezzo che per convinzione, un crollo a tutto che dianzi tenne in conto di onorevole e sacro. Voltaire si er'assunto una missione che fervorosamente adempía valendosi di teatro e di storia, di poesia e di romanzo, di libelli e di lettere; riformatore senza crudeltà, benefico per natura, sofista per trascinamento, adulatore dei grandi per calcolo, ipocrita senza difficoltà per cinismo, sofista che visse ignaro dell'orgoglio delle grandi anime, ma fu divorato dalla vanità propria delle piccole, Voltaire comprese che la corruzione era l'elemento della società al suo tempo, elegante alla superficie, guasta allo interiore; divenuto la espressione più plastica ed eloquente di tal corruzione, parve regnare dove infatti serviva. Re, ministri, generali, magistrati s'impiccioliroпо al suo contatto: dal finire della reggenza al principiare della rivoluzione, quegl'immiseriti si dieron mano per corteggiare cotest'uomo che s'innoltrava cumulando rovine colla irrisione pinta sul viso sinistro: erasi creato distributore della fama: sapere, virtù, servigi resi al paese parean poca cosa sinchè non li consacrava egli col suo suffragio; conciossiachè per una turba di mediocri fu quasi raggio di sole animatore di nembi di moscerini volanti e danzanti per brev'ora; chè sul declinare dell'astro cadono spenti. Francia ed Europa s'entusiasmarono dell'irrisore dell'antica fede e delle glorie nazionali; e poichè lo scherno e l'indifferenza ebber legittimata quella sua sovranità, Voltaire lasciò a' pedissequi la cura di compier l'opera di distruzione. Allievo dei Gesuiti li conosceva, ed anco gli aveva amati, ma gl'immolò alla vasta congiura di cui s'era posto capo: aspirava a *schiacciar l'infame*, parola d'ordine spaventosa che suonò sì spesso nel secolo XVIII: i Gesuiti erangli d'intoppo e furon indicati bersaglio: d'Alembert li perseguitò co' ragionamenti, Voltaire coi sarcasmi, i Giansenisti

colle calunnie, i Parlamentarii colle condanne; crociata a cui disdegnarono di prender parte soli Buffon, Montesquieu e Giangiacomo. Qui ci riconduciamo a Sismondi.

— « Il duca di Choiseul procedea rapido ad occupare il seggio di primo ministro: ei s'era assicurato l'appoggio del Parlamento, sicchè potea volgere tutti i poteri dello Stato a danno dei Gesuiti. Choiseul e Voltaire avean ricevuta dai Gesuiti la lor prima educazione » (la favola del dabben villano che si scalda in seno l'aspide assiderata unqua non sortì applicazione più miseranda).

— » Un evento fortuito prestò al Parlamento di Parigi l'opportunità bramata di procedere contro l'Ordine. Gli stabilimenti delle missioni, ove i neofiti lavoravano per un fondo comune amministrato dai Padri, avean tirato que' religiosi ad incaricarsi d'una immensa azienda economica; incumbeva ad essi nutrire e vestire un popolo intero, e provvedere ad ogni suo bisogno: toccava lor quindi trafficare. Il padre Lavallette, procuratore delle missioni alla Martinica, vi dirigeva vaste speculazioni mercantili; alcuni suoi navigli caddero in mano agli Inglesi nel 1755, allorchè, senza previa dichiarazione di guerra predaron essi tutta la marineria commerciale della Francia. Lavallette non potè rimediare all'enorme perdita; e l'Ordine per un malinteso calcolo si rifiutò ad addossarsela; il Parlamento di Parigi alla cui sbarra la Compagnia fu citata, la condannò al rimborso, e fattasi presentare le sue costituzioni dichiarò che la sua esistenza stessa era un abuso.

— » Chauvelin consigliere al Parlamento di Parigi, Montclar procuratore generale al Parlamento d'Aix, e la Chalotais procurator generale al Parlamento di Rennes, si distinsero in quella polemica, nella quale però mostrarono più ingegno che lealtà; e per lo contrario l'Ordine, che aveva fama di poter dare lezioni della politica più accorta, non mostrò, giunta l'ora de' suoi pericoli, che debolezza, confusione ed incapacità (1); gli è vero che a pochi è dato serbarsi forti e dignitosi in vedere scatenato contro di sè il torrente della opinione:

---

(1) Non dobbiamo dimenticare che è un protestante che parla, costretto dalla forza della verità a proclamare l'innocenza dei Gesuiti, ma che non lascia di pigliarsene un po' di vendetta in qualche accessorio. Da umili e semplici religiosi si portarono i Gesuiti in quest'accanita loro persecuzione: complessivamente furono essi quali dovevano essere. Una soverchia accondiscendenza mostrò il provinciale di Parigi fino ad acconsentire ad adottar l'insegnamento delle quattro proposizioni del 1682; ma la sua proposta non fu accettata dalla congregazione. *Il Redattore.*

il concerto d'accuse e più spesso di calunnie che rinveniamo a danno dei Gesuiti in tutti gli scritti di quel tempo » (ciò che Sismondi dice del secolo passato come potremo non pensarlo del nostro, specialmente noi italiani in ricordare Gioberti?) « ha qualche cosa di spaventoso.... Le repubbliche di Venezia e di Genova limitavano lor privilegi; a Vienna una commissione imperiale li privava delle cattedre di filosofia e di teologia; tutti i principi della casa di Borbone a Madrid, a Napoli, a Parma si dichiaravano lor nemici; e intanto continuavano ad approdare a Civitavecchia navi cariche di que' religiosi; nel 1759 i Gesuiti del Portogallo, nel 1760 que' dell'America Portoghese, nel 1761 que' di Goa e delle Indie Orientali, i quali ultimi in numero di cinquantanove allo entrar nel Mediterraneo caddero prigionieri di corsali algerini che tocchi di compassione li tornarono a libertà; l'universo intero parea congiurare contro pochi uomini: potevan essi tuttavia trovare il coraggio della rassegnazione; ma dove mai avrebbon potuto cercare un raggio di speranza? »

— » La Pompadour aspirava a guadagnarsi riputazione di vigoría; credette rinvenirne l'occasione mostrando che sapea scagliare un gran colpo; la stessa piccolezza di spirito guidava il duca di Choiseul: oltrechè, erano entrambi desiderosi di stornare l'attenzion pubblica dai casi avversi della guerra, speravano acquistare popolarità secondando ad un tempo i Filosofi e i Giansenisti, e supplire alle ingenti spese dello Stato colla confisca dei beni dell'Ordine, invece di metter mano a riforme ingrate al Re, spiacevoli alla Corte. Vero è che bisognava trionfare della opposizione di Luigi, il qual in mezzo alle scioperatezze conservava gli scrupoli e i terrori della divozione, e lasciava trapelare l'avversion che nutriva contro Giansenisti e Filosofi; ma alla sua concubina eran noti i modi di farlo cedere. Il Parlamento parigino con sentenza del 6 agosto 1761 aveva aggiornato i Gesuiti a comparire entro un anno per udir portato giudizio delle loro Costituzioni, e intanto avea ordinato la chiusura di loro collegi. Il Re impose silenzio al Parlamento e consultò una commissione di quaranta vescovi, ch'esaminato lo Statuto dei Gesuiti si pronunziarono per la conservazione della Compagnia; e il Re mise fuori un editto in suo favore; ma il Parlamento sottomano incoraggito da Choiseul, ricusò di scrivere quell'editto ne' suoi registri; e il Re dopo breve malumore lo dimenticò. Il Parlamento alla scadenza dell'intimato aggiornamento sentenziò l'abolizione della Compagnia, e la confisca de' suoi beni, i quai trovaronsi per la maggior parte consu-

mati dai sequestri; di maniera che il ministro delle finanze non conseguì punto da quelli il ristoro sperato. »

Le parole del Ginevrino alle quali non vedrei perchè non avessimo a prestar fede, sendo egli protestante, ed uomo del nostro tempo, cioè posto in condizione di potere con ponderazione ed imparzialità seder giudice di quella gran controversia (imparzialità della quale s'ei mancò talora si fu a danno de' papi, di vescovi, di monaci, non mai per favorirli o difenderli); le parole di Sismondi, io dico, son esse tali da colpire profondamente chiunque attento le consideri. Noi ci domandiamo non so se più maravigliati o sdegnati, qual turpitudine incredibile, qual nequizia inudita ella sia mai questa che ci fu svolta dinnanzi. Perchè un tristo Re divenne bersaglio a palle d'assassini, più di mille religiosi incolpevoli, da lunga pezza padri delle anime, educatori del popolo, sono strappati ai loro chiostri, gettati senza pane, senza vesti, senza verun sussidio alla tarda età degli uni, alla mala salute degli altri, su navi in balía del Mediterraneo a somiglianza di quegli schiavi, che, giudicati inservibili, Roma imperiale mandava a perire sovr' isole deserte se pria le mal connesse barche non si sfiancavano a lasciarli piombare nel profondo!.... Perchè una cortigiana vuol rimovere dal Re suo drudo il confessore che potria farlo rinsavire, ed ama mercarsi lode di forte e d'illuminata da una infausta turba di novatori, ecco che la nazione di s. Luigi vien anch'ella vedovata di que' suoi buoni ed amati maestri, che il Bearnese avea tenuto in gran pregio, che soli aveano saputo frenare le passioni di Luigi XIV! Vicende sciagurate, mercè cui furon visti corsali algerini dar segno d'una pietà ripudiata da Europei, da cristiani!.... Ma sospendiam le querele; il tristo racconto non è per anco finito.

« Eppertanto (prosegue Sismondi), la persecuzione contro de' Gesuiti s'allargava di paese in paese con una rapidità da destare stupore. Choiseul se l'era preso a petto come affar personale: premeagli sopratutto di farli scacciare dagli Stati Borbonici, e profittò a tal uopo dell' influenza acquistata sul re di Spagna Carlo III, poc'anzi re a Napoli; principe che sprecava alla caccia la maggior parte del suo tempo, accoglieva pretensione d'essere riformatore, e fors'anco filosofo; nutriva disprezzo per le costumanze spagnuole, ed in giunger d'Italia avrebbe dato volontieri alla sua corte aspetto napoletano o francese. Cominciò a rendersi odioso assoggettando Madrid al balzello sui comestibili che avea trovato in uso a Napoli; offese anco più profondamente gli Spagnuoli pretendendo in-

novare lor foggie nazionali di vestire: volle rischiarata da cinquemila fanali la capitale, interdette il cappello a larghe falde e l'ampio mantello mercè de' quali gli uomini procedevano quasichè mascherati: questi ordinamenti suscitarono il 26 marzo 1726 una sollevazione violentissima che costò la vita a molta parte della guardia vallona, la sola che fece fronte agl'insorti: il Re costretto ad affacciarsi ad un balcone, capitolò col popolo, ritirò il balzello sui comestibili, annullò l'ordinanza sui mantelli; indi, tenendosi malsicuro, fuggì di notte ad Aranjuez. Quella sommossa lo suscitò a profondo risentimento; la giudicò promossa da trame straniere, e si lasciò persuadere ch'era opera dei Gesuiti: con questo ebbe iniziativa la lor rovina in Ispagna: voci vaghe di congiure, accuse calunniose, lettere apocrife destinate ad essere intercette e che lo furono, terminarono di decidere il Re » (aggiungasi qui al racconto dello storico una curiosa particolarità senza la quale i posteriori eventi si avvolgono di mistero: l'animo implacabile e superbo di Carlo III, e giova dire più malvagio ancora che superbo, giacque punto nel vivo dallo aver trovato in siffatte lettere intercette, ch'ei reputò di Gesuiti, il cui carattere era stato imitato in guisa da ingannar chicchessia, qualificata siccome spuria la propria origine, cioè esser egli nato d'adulteri amori della madre: questo si fu il gran misfatto che procacciò ai Gesuiti la feroce inimicizia di Carlo III, questo il delitto che vedrem da lui asserito esistente, ma però non mai dichiarato, ad espiazione del quale volle sagrificata la Compagnia di Gesù): « si concertò col conte d'Aranda presidente di Castiglia, uom ardito e bujo che teneva con Choiseul segrete corrispondenze: ei si fu che, cavato di tasca quant'occorreva a scrivere, da solo a solo col Re gli dettò il decreto della soppressione dei Gesuiti, indi spedì circolari ai governatori di ciascuna provincia con ordine di aprir i dispacci a tempo indicato, che fu la mezzanotte del 31 marzo 1767. Que' Religiosi cari alla Spagna dovean essere contemporaneamente colti, sottratti agli sguardi del popolo, deportati non solamente senz'accusa, senza processo, senza giudizio, ma perfino senza che la Corte di Madrid siasi tampoco degnata di spiegare in appresso la sua condotta. I sei collegi de' Gesuiti in Madrid vennero investiti alla stess'ora da soldati: i Padri dovettero entrare in vetture approntate, con quel poco di lor cose che fu lor fattibile ragunare in quell'istante di scompiglio: avanti giorno eran già discosti dalla città, trascinati verso la riva senza conseguir requie, imbarcati su navi che tosto veleggiarono per Civitavecchia: Carlo III li accom-

pagnò con lettera al Papa in cui diceva che *avendo essi cessato d'essere Spagnuoli, per diventare sudditi di lui, glieli rimandava.* Il governatore di Civitavecchia non prevenuto, ricusò di riceverli, e que' meschini tra quai ci aveano vecchi ed infermi, dovettero starsene a vista della costa senza poterla afferrare, e molti tra loro ne succumbettero. La repubblica di Genova tocca di compassione per uomini stati sin allora oggetto della pubblica venerazione, e ai quali non era imputata colpa, consentì che ne sbarcasse una parte in Corsica; Choiseul fu sul punto di romper guerra al Senato per ira di quell'atto umano, ed avvenne in conseguenza di tal malumore che la Repubblica ebbe a cedere la Corsica alla Francia. » (Pochi mesi dopo una tal unione, riflette Rohrbacher, il 13 agosto 1759 nacque in Corsica un bambino destinato a farsi sgabello de' rovesciati troni francese, spagnuolo, portoghese, napoletano, e il qual costrinse quei re scaduti a saporare l'amarezza dell'ingiustizia che avean seminata).

— « L'arresto violento dei Gesuiti oltrecchè in Ispagna compieasi collo stesso mistero e rigore in tutti i possessi della Monarchia: al Messico, al Perù, al Chilì, alle Filippine, lor collegi andarono investiti, lor carte sequestrate, lor persone arrestate e imbarcate: temeansi resistenze nelle Missioni ov'erano adorati dai neofiti; mostrarono una rassegnazione ed una umiltà, appajate ad una calma e ad una fermezza propriamente eroiche....

— » Clemente XIII teneva i Gesuiti in conto de' difensori più abili e più costanti della Religione e della Chiesa, gli amava, li commiserava, si rimproverava la morte de' periti a vista di Civitavecchia, ordinava che tutti gli esuli da qualsia parte di mondo giungenti, fossero accolti con ogni benignità negli Stati della Chiesa: nel tempo stesso si volse colle più pressanti istanze a Carlo III per mitigarlo: lungi dal riuscirvi, e dall'indurlo a motivare la sua barbarie altro che con espressioni generali e vaghe, non potè vietare che Carlo III e Choiseul, trascinassero nello stesso sistema di persecuzione gli altri due rami borbonici d'Italia. Ferdinando di Napoli da dieci mesi dichiarato maggiorenne, che si lasciava dirigere in tutto dal suo ministro Tanucci sul quale gli ordini spagnuoli erano onnipotenti, fece investire nel cuor della notte del 3 novembre 1797 le case e i collegi de' Gesuiti per tutto il regno delle due Sicilie: fu una ripetizione fedele delle scene spagnuole; gli strappati a Napoli di mezzanotte già faceano vela sull'alba per Terracina.

— » A Parma il Duca troppo giovane per governare obbe-

diva ad un francese, Du Tillot, che avea già violato in più guise le immunità ecclesiastiche. La soppressione e il discacciamento dei Gesuiti per volere di Ferdinando di Parma era pel vecchio Papa l'affronto d'un feudatario, e il 20 gennajo 1768 pubblicò sentenza con cui annullava tutto quanto era stato colà fatto in onta dell'autorità pontificia, e dichiarava caduti in iscomunica gli amministratori dei ducati di Parma e di Piacenza.

— » Choiseul che riponea la sua gloria nel *patto di famiglia* (fra i rami borbonici) si affrettò a prestar sussidio al più debole di tai principi che asseriva oppresso dal Papa. Per quanto poco validamente fondata fosse la pretesa della Curia Romana alla sovranità di Parma e di Piacenza, quest'era un fatto compiuto da secoli e ammesso dal diritto pubblico (1); e benchè le grandi Potenze disponendo del retaggio dei Farnesi co' varii trattati del secolo XVIII avessero mostrato di non badarvi, non aveano nemmanco abolito un dritto costantemente invocato, e dalla Santa Sede che lo reclamava, e dagli abitanti dei ducati che vi trovavano una guarentía: Choiseul colse volontieri il pretesto d' inimicarsi apertamente con Roma: non perdonava a Clemente XIII d'avere con una Bolla confermato a' Gesuiti ogni lor privilegio, giustificandoli su tutti i punti, lodando magnificamente il loro zelo, i lor servigi, i lor talenti, proprio nel punto in cui i Parlamenti del regno li condannavano, ed egli stesso sollecitava a Roma la soppressione del loro Ordine: si concertò col re di Portogallo, di Spagna, di Napoli che si eran dimostri avversi ai Gesuiti anco più di Lui, e fece fare dall' ambasciator di Francia a Roma, Aubeterre, intimazioni violente, nè si diede pur tempo d'aspettarne l'effetto: l'undici giugno 1768 prese possessione d'Avignone e della sua Contea, nel mentre che facea pubblicare uno scritto anonimo nel qual impugnava i diritti del Papa su quel territorio, essendo sua intenzione cavar partito dalla controversia per ritenerlo. Allo stesso modo il re di Napoli s'impossessò di Benevento e di Pontecorvo, distretti appartenenti alla Chiesa e rinchiusi ne' suoi Stati. Il Presidente e nove commissarii del Parlamento d'Aix avevano accompagnato ad Avignone gli occupatori ed ivi pubblicato decreto che univa la città e il contado ai possessi della Corona, come se si fosse trattato d'un affare giuridico: il vicelegato era fug-

---

(1) Questi diritti provengono realmente e dalle originarie donazioni e da fatti posteriori. La Santa Sede non intese mai di rinunziarvi e rinnova tutti gli anni le proprie proteste. *Il Redattore.*

gito a Nizza. Le quattro corti borboniche non peranco soddisfatte, di concerto colla Portoghese movean di nuovo attacco al Papa per forzarlo alla soppressione voluta, quand'egli soccumbendo al duolo di subito morì il 2 febbrajo 1769 ».

Qui poniamo fine alla citazione di Sismondi: ella ci dà la misura di ciò che volevano Choiseul, Aranda, Tanucci, Dutillot, Pombal, ministri iniqui di re da poco: i quali tutti re e ministri non si trovavano aver coraggio in petto altro che per mandar a morire nell'esiglio e nelle carceri diecimila Religiosi, altro che per cruciare un venerando Pontefice e rubargli gli Stati!

Ma non bastava a costoro aver addolorata e impoverita la Chiesa: vollero guastarne, se lor riusciva, la sommità; creare un Papa che loro non sapesse opporre resistenza.

Il conclave che si riuniva in mezzo a circostanze così difficili offriva alle Potenze congiurate un'insperata probabilità di riuscimento: conveniva intimidire il Sacro Collegio, tirarlo ad immolare i Gesuiti con un'elezione gradita alle Corti. E qui fu vista svolgersi una trama di minacce, di seduzioni, d'accattamenti, di raggiri che uno scrittore d'oggidì, più coraggioso forse di quello sarà paruto a molti conveniente, pose in irrefragabile luce, colla citazione di documenti inediti autentici, nel libro omai notissimo che ha titolo — *Clemente XIV et les Jesuites par Cretineau-Joli.* — Chi ama di conoscer per minuto un de' periodi della Storia moderna, più dolorosi per ogni cuore cristiano, consulti quelle pagine: io le lessi fremendo, ed imprecando a Bernis cardinale per protezione della Pompadour, a Kaunitz, il malo spirito di Giuseppe II, ad Aubeterre degno satellite delle due sette associate che menavano a perdizione la Francia; ad Azpura che animato della rabbia di Carlo III pretendeva ingenuamente ch'ell'avesse a fruttargli il cappello....

Tuttavia i raggiri con cui si era cercato subornare il Sacro Collegio non aveano potuto avere il loro pieno effetto. Un cardinale noto per la timida pieghevolezza del suo carattere, ma che tuttavia, come creatura di Clemente XIII apparteneva in certo modo al partito dei così detti zelanti, e che avea dato testimonianze di affezione ai Gesuiti, venne assunto al supremo pontificato.

Lorenzo Ganganelli oscuramente nato a Sant'Arcangelo nel 1705, sin da giovine ascritto all'Ordine di s. Francesco, e salito a cardinale per favor de' Gesuiti, fu il nuovo Papa. È fama che in procinto di essere nominato, pressato dal ministro di Spagna, egli avesse dichiarato che *reputava prerogativa della*

Tiara il poter abolire in coscienza e nelle forme canoniche ciò che la Tiara aveva creato, la Compagnia di Gesù. La dichiarazione per sè non avea nulla di ingiusto o di sconveniente: molto meno essa può prendersi come equivalente ad una promessa che rendesse simoniaca l'elezione. I ministri corruttori avevano conosciuta l'impossibilità di strappare a verun cardinale una dichiarazione che fosse più esplicita di questa: erano andati errati figurandosi la Chiesa di Cristo caduta tanto in fondo che i suoi capi l'avessero a vendere com'essi bramavano: quel soglio da cui erano piombati tanti fulmini sui simoniaci, tentaron essi contaminare di simonía: oro, promesse, minacce versarono in copia; ned essendo riusciti a conseguir cosa che valesse meglio di quella vaga dichiarazione di Ganganelli si vider costretti a contentarsene: egli fu eletto il 16 maggio 1769 e prese il nome di Clemente XIV.

Il dolce e timido Clemente XIV vistosi collocato su quell'altezza battuta in breccia da tanti nemici, aggirato dal vortice che sommovea tutta Europa, trovando nemici nei figli primogeniti della Chiesa, insidiatori in ogni vestibolo e in ogni camera del suo proprio palagio, non credette di poter salvare la Chiesa che per la via delle concessioni.

D'Alembert scriveva a Federico II il 16 giugno 1769. — « *On dit que le cordelier Ganganelli ne promet pas poires molles à la Société de Jesus, et que saint François d'Assise pourrait bien tuer saint Ignace. Il me semble que le Saint-Père, tout cordelier qu'il est, fera une grande sottise de casser ainsi son régiment de gardes, par complaisanee pour les princes catholiques. Il me semble que ce traité ressemble à celui des loups avec les brebis, dont la première condition fut que celles-ci livrassent leurs chiens; on sait comment elles s'en trouvèrent. Quoi qu'il en soit, il sera singulier, Sire, que tandis que leurs Majestés Trés-Chritienne, Tres-Catholique, Tres-Apostolique et Tres-Fidèle détruisent les grénadiers de Saint-Siège, votre tres-hérétique Majesté soit la seule qui les conserve.* » — Federico di Prussia infatti e Caterina di Russia furono i soli principi d'Europa ch'ebbero il buon senso, comechè eterodossi, di voler conservare nei loro Stati un ordine religioso di cui aveano conosciuto l'importanza pel buon addrizzamento di lor sudditi cattolici, e della educazione: anco questo è uno strano caso di que' giorni sventurati.

Il 7 agosto dello stesso anno il Filosofo scrivea da capo al Re: — *On assure que le Pape cordelier se fait beaucoup tirer la manche pour abolir les Jésuites. Je n'en suis pas etonné. Proposer à un Pape de detruire cette brave milice, c'est*

comme si on proposait à Votre Majesté de licencier son régiment de gardes. — E il Re al Filosofo: — *La philosophie, encouragée dans ce siècle, s'est enoncée avec plus de force et de courage que jamais. Quels sont les progrès qu'elle a fait? On a chassé les Jésuites, direz-vous. J'en conviens, mais je vous prouverais, si vous le voulez, que la vanité, des vengeances secrètes, des cabales, enfin l'interêt ont tant fait.* — l'Enciclopedista non richiese quella dimostrazione: ell'era superflua per lui.

Benchè sopraffatto, benchè pieghevole Clemente XIV andava tergiversando, mal sapendosi indurre a metter fuori la proscrizione dei Gesuiti: allora fu che morto Azpura, Carlo III mandò a Roma Monino conte di Florida-blanca, vero spauracchio pel timido Pontefice, che aveva missione di soffocare gli scrupoli del Vicario di Cristo e di trascinarlo a commettere ciò che gli ripugnava: ogni dì era visto penetrare nel gabinetto di Clemente quell'uomo colossale, dal portamento orgoglioso, dal piglio ironico, destinato ad affascinare, ad opprimere il vecchio cadente, a cui già si apriva il sepolcro, e il quale, sperimentate inutili le attrattive dell'espansione amichevole, ebbe ricorso per ultimo ad invocar compassione: il Papa rimossa un dì la vesta mostrò a Monino le sue carni rose da un'eruzione scrofolosa; così cercava d'impietosire il satellite di Carlo III; così gli domandava la vita! A considerare quest'inudita persecuzione, a studiarla ne' suoi particolari, non ci è mestieri cercare qual fu l'assassino di Clemente XIV; Ganganelli non è morto di veleno propinatogli da' Gesuiti, i quali già soppressi non avean che fare di vendicarsi, ed è iniquo dire che il volessero, ed è assurdo asserire che il potessero; giacque sibbene spento dalle violenze di Monino.

Il 21 luglio 1773 cominciava alla Chiesa del Gesù la novena in onore di sant'Ignazio: le campane suonavano a festa, il Papa ne richiese il perchè; gli fu detto, ed egli sclamò rattristato — non suonano per santi ma per defunti — sapeva d'aver firmato quel dì stesso il Breve con cui sopprimeva la Compagnia di Gesù.

— *Quel Breve,* scrive il protestante Schoell, *non danna nè la dottrina, nè i costumi, nè la disciplina dei Gesuiti: i lagni delle Corti contro l'Ordine sono i soli motivi della sua soppressione quivi allegati; e il Papa la giustifica con esempii d'ordini precedentemente soppressi per conformarsi all'esigenze della pubblica opinione.*

Quel Breve fu accolto dai nemici della Chiesa con trasporti di gioja che ferirono Clemente nel cuore: se quell'allegrezza

gli fu amara, oh quanto la tristezza cristiana del Sacro Collegio e di tutto l'Episcopato non dovette parergli oppressiva! L'Arcivescovo di Parigi rescriveva dichiarando di non potersi assumere l'ufficio di proporre al Clero francese l'accettazione del Breve. — *Io non sarei ascoltato su questo punto, e se fossi sciagurato abbastanza da prestar a tal uopo il mio ministero, non ne ritrarrei che disonore. È recente ancora la memoria di quell'adunanza generale ch'ebbi l'onor di convocare per ordine di sua Maestà, ond'esaminare la necessità e l'utilità dei Gesuiti, non che la purità di lor dottrine: assumendomi il mandato che la Santità Vostra mi commette recherei ingiuria notevolissima alla Religione, allo zelo, ai lumi, e alla lealtà con cui que' Prelati sposero al Re il loro sentire sugli stessi punti che si trovano contraddetti ed annientati da questo Breve di distruzione: ed il pretesto che siffatta distruzione è un sagrificio richiesto dall'amore e dal bisogno della pace, è tale che ci costringe a formarci di tal Breve un'opinione sommamente svantaggiosa. Conciossiachè qual può mai essere quella pace che vien dichiarata incompatibile coll'esistenza della Compagnia di Gesù? Ella è riflessione che ha qualche cosa di spaventoso, ned unqua riusciremo a comprendere come un tal motivo abbia avuto forza d'indurre la Santità Vostra a passo sì pericoloso e pregiudicevole. Certamente la pace che non può conciliarsi colla esistenza dei Gesuiti è quella che Gesù chiama falsa, insidiosa, ingannevole; quella in una parola che vien detta* PACE *e non è;* PAX PAX ET NON ERAT PAX *; la pace adottata dal vizio, e la scioperatezza che non sa collegarsi a virtù, anzi fu sempre capital nemica della pietà religiosa: gli è precisamente a questa pace che i Gesuiti nelle quattro parti del mondo hanno costantemente dichiarato una guerra viva, acerba, condotta col massimo vigore e col migliore successo: contro questa pace diressero lor veglie e sollecitudini, preferendo penose fatiche ad un molle e sterile ozio: per esterminarla sacrificarono talenti, fatiche, zelo, eloquenza... che se, lo ripeto, questa pace non può sussistere sinchè vive la Compagnia, e il ristabilimento di tal pace è stato realmente il motivo della distruzione dei Gesuiti; eccoli coperti di gloria, conseguire il termine ambito dagli Apostoli e dai Martiri; ma gli uomini dabbene ne son desolati; ed è una piaga dolorosa e profonda recata alla religione ed alla virtù.* Questa lettera è ben forte; ma la Santa Sede non si offese mai delle libere rimostranze di zelanti pastori.

La Chiesa di Francia per bocca del suo più illustre Pontefice rifiutò d'associarsi alla distruzione della famiglia di sant'Igna-

zio. Pochi anni dopo che Clemente fu sceso nel sepolcro, e Pio VI nel 1775 domandò ai Cardinali del loro avviso sulla soppressione dei Gesuiti, Antonelli uno de' più dotti e rinomati fra loro si espresse così: — *Ogni uomo imparziale conviene della ingiustizia d'un tale atto: i Gesuiti furon essi ascoltati? o qual difesa venne lor consentita? per me dichiaro il Breve che li sopprime invalido, iniquo. Clemente XIV lo promise ai nemici dei Gesuiti mentr'era ancora uom privato; prima che potesse raccogliere nozioni esatte intorno sì grande affare: salito papa non gli piacque date a tal Breve la forma autentica ch'è richiesta dai canoni. Una fazione che attualmente fa guerra a Roma, ed ha per iscopo di rovesciare la Chiesa, negoziò la soscrizione di questo Breve, e lo estorse ad uom ch'era troppo legato delle sue promesse per osare disdirsi. Mercè di questo infame traffico fu recato al Capo della Chiesa un'aperta violenza: lo si lusingò con false promesse: lo s'intimidì con vituperose arti. Nel Breve non è segno alcuno d'autenticità: va destituito di tutte le formalità canoniche, indispensabilmente richieste in ogni sentenza definitiva: aggiungasi che non è indiritto ad alcuno benchè lo si annunzii come Lettera in forma di Breve. È da credere che l'accorto Pontefice abbia trasandata a bella posta ogni formalità acciò la carta che sottoscrisse sforzato avesse ad esser tenuta di niun valore.*

Il 16 agosto 1773 il Breve fu pubblicato: le Case dei Gesuiti in Roma furono invase dai birri; lor carte prese, esaminate; che se ne fosse emerso un qualche titolo d'accusa ben è chiaro con qual ardore se ne sarebbe fatta pubblicazione. Ricci generale e gli altri capi dell'Ordine furono tradotti prigionieri in Castello Sant'Angelo.

Il Re di Spagna che pretendeva una *Bolla* di dissoluzione si chiamò gravato di vederla pronunziata sotto la forma familiare e facilmente rivocabile di *Breve:* la Chiesa di Francia si rifiutò, come dicemmo d'accettarlo: la Corte di Napoli fè divieto sotto pena capitale di pubblicarlo: la Polonia e i primitivi Cantoni Svizzeri diniegarongli osservanza: Maria Teresa lasciando il figlio metter mano ai cinquanta milioni de' beni posseduti dall'Ordine, si uniformò puramente e semplicemente alle intenzioni del Papa per la conservazione della tranquillità della Chiesa: Prussiani e Russi, che niun pensiero si davan del Papa, manco sen diedero del suo Breve, e conservarono le communità gesuitiche erette in lor paesi, seme predestinato a futuro risorgimento. — *Ce bon Cordelier du Vatican n'est pas aussi hargneux qu'on se l'imagine: pour moi j'aurais tort de me plaindre de lui; il me laisse mes chères*

Jésuites que l'on persecute partout: j'en conserverai la graine precieuse pour en fournir un jour à ceux qui voudront cultiver chez eux cette plante si rare. — (Lettera di Federico a Voltaire del 7 luglio 1770: impensato accostamento di nomi e d'idee!)

Il Breve di soppressione portò la desolazione per ogni parte del mondo: que'Missionarii che in fondo dell'Asia, nell'Isole del Pacifico, ne'deserti dell'America davan opera fervorosa e fruttifera alla predicazione, sentironsi feriti nel cuore allo intendere sciolta la lor amata famiglia, franto il vincolo che li univa a que'centri che s'eran avvezzi a venerare; divenuti naufraghi per la immensità delle terre e de'mari, un d'essi scrivea da Pechino il 25 maggio 1775, — *Amico ella è l'ultima volta che mi è consentito di sottoscrivermi Gesuita. Il Breve è in via; giungerà presto; ma non è poco aver potuto durar Gesuita uno o due anni di più.*

Clemente in soscrivere il Breve avea detto: — *questa soppressione mi darà la morte;* dopo fu visto più fiate errare come fuor di sè per le camere gridando tra singhiozzi *compulsus feci!* Il 22 settembre 1774 fu l'ultimo della sua vita: piacque a taluni dirlo avvelenato dai Gesuiti. Federico II scriveva di questo a d'Alembert: — *Je vous prie de ne pas ajouter foi légèrement aux calomnier qu'on répand contre nos bons Pères. Rien de plus faux, que le bruit qu'a couru de l'empoisonnement du Pape. Il s'est fort chagriné de ce qu'en annonçant aux Cardinaux la restitution d'Avignon, personne ne l'en a felicité, et de ce qu'une nouvelle aussi avantageuse au Saint-Siège a été reçue avec autant de froideur. Une petite fille a prophetisé qu'on l'empoisonnerait tel jour; mais, croyez-vous cette petite fille inspirée? Le Pape n'est point mort en conséquence de cette prophétie; mais d'un desséchement total des sucs. Il a été ouvert, et on n'a pas trouvé le moindre indice de poison. Mais il s'est souvent reproché la foiblesse qu'il a eu de sacrifier un Ordre tel que celui des Jesuites à la fantaisie de ses enfants rebelles. Il a été d'une humeur chagrine et brusque les derniers temps de sa vie, ce qui a contribué à raccourcir ses jours.*

Appena Clemente ebbe chiusi gli occhi, Monino corse al palazzo del Cardinal Albani decano del Sacro Collegio e gli disse: — Il Re mio Signore vi fa risponsabile de'Gesuiti prigionieri in castello. — Tra quelle mura dove un odio da cannibale non cessava di perseguitarlo, Ricci sentì d'esser vicino a morire, nè volle morire senza dir addio a'suoi figli, senza perdonare a'suoi nemici: il suo testamento ch'è facile a rin-

venire per intero nella recente e vulgata storia della *Compagnia di Gesù* (Cretineau-Joly vol. V pag. 401), chiude qui per noi colle più toccanti e pie commemorazioni il racconto doloroso che ci assumemmo di delineare.

T. D.

CORRISPONDENZA DAL CANTONE TICINO.

Biasca 6 aprile 1853.

L'atto di sospensione, con che monsignor nostro Arcivescovo ha colpito i due preti professori nell'ex-Seminario di Pollegio avrà costato molto, senza dubbio, alla squisita bontà dell'animo suo, ma era indispensabile. Senza questo atto pubblico come mai qui sarebbesi potuto smentire chi assicurava que' due Parrochi essere in regola col loro superiore ecclesiastico? Tale assicurazione poi, per accreditarla sempre più, è stata ripetuta anche dai giornali; in modo che qui da noi nessuno ardiva asserire che i successori del Perruchi insegnassero senza permesso del loro ordinario.

Ma la lettera di sospensione, che ognuno di noi ha potuto leggere ne' nostri giornali, ha fatto cadere la maschera ad alcuni ed ha illuminato parecchi.

Prima che si pubblicasse quel documento di rigore necessario, certi individui conosciutissimi per l'odio loro a tutto che sa di religione e di autorità ecclesiastica, per acquistare confidenza e credito all'usurpato stabilimento e fors'anche per ottenere, secondo loro, più facilmente il permesso desiderato decantavano la prudenza e la mitezza del nostro Pastore. Fino il giornalume più bruttato di bestemmie contro Dio e contro i suoi ministri, dal Papa sino al più umile preticello, anch'esso con melate parole pronosticava ai due professori di Pollegio la competente autorizzazione.

Ora che è comparsa la lettera di sospensione si è mutato registro, e questi nostri fogliettanti col linguaggio insolente e plateale ch'essi hanno assunto contro il rispettabilissimo nostro Arcivescovo, provano chiaro quanto fossero *sincere* le precedenti loro attestazioni di deferenza per la sua autorità. Ma monsignore Arcivescovo, noi lo sappiamo, ha compito al dovere suo sacrosanto di tutelare i diritti della Chiesa a lui affidata, e l'animo suo è generoso e forte anche più che basti per sprezzare e perdonare il linguaggio di questi giornalacci e dei pochi che vi fanno eco.

Piuttosto al suo cuore già afflitto per il traviamento di due suoi sacerdoti e per la misura di rigore che necessariamente ha dovuto contro loro adottare, si aggiungerà altra e vivissima afflizione sentendo che i traviati per intanto sono assai lontani dal rinsavire e ritornare pentiti tra le braccia sue paterne.

Ho detto che fin'ora sono lontani dal rinsavire: ma potrei dire che a quest'ora succeda in essi qualche cosa di più deplorabile; perchè ambedue, in onta all'irregolarità incorsa ed alla formale sospensione ricevuta fin dal 19 febbrajo p. s., continuano a celebrare. Anzi in occasione delle feste pasquali si recarono ciascuno alla rispettiva Parrochia e là si sa che tutti e due cantarono Messe; di uno poi si sa anche che si prestò alle confessioni. Il che avveniva non ostante il consiglio ricevuto dai loro colleghi di rispettare la censura ecclesiastica e non ostante l'evidente scandalo di molti Parrochiani istrutti della sospensione inflitta ai loro Parrochi. Ritornati poi nell'ex-Seminario dopo le feste, là non cessano dal celebrare, e domenica scorsa uno dei due cantò solennemente messa, proprio allo scopo di provare ai loro studenti, ai genitori di questi ed ai semplici dei dintorni che le dicerie sparse di una sospensione contro loro sono false.

Voi, a questo racconto, fate le più alte meraviglie: ma anche qui non può esprimersi lo stupore che desta la condotta di que' sgraziati sacerdoti. Se continuano di questo passo, dove andranno essi a finire? Quanto ad uno, il Parroco di Osco, egli ha già rinunciato alla sua Parrochia, ciò che non avrebbe

fatto, se non avesse risolto di rimanere più a lungo al servizio di questo governo. L'altro per non far credere ch'egli rinneghi assolutamente l'autorità del suo Vescovo co' suoi amici s'esprime in modo da far pensare ch'egli non riconosca valido l'atto di sospensione. Poveretto! egli è sullo sdrucciolo verso un precipizio, e per non piombarvi s'attacca quà e là al muschio del burroni! Concluderò anch'io come Sua Eccellenza il nostro Arcivescovo concludeva l'atto di paterno rigore: *Piaccia al datore dei lumi e di ogni dono perfetto di restituire questi nostri due sacerdoti alla retta via, e di donare loro il coraggio di riparare senza indugio al fallo commesso.*

State sano. Il Vostro C...

Noi siamo stati in forse di pubblicare la seconda parte di questa lettera, dolendoci di dare maggiore notorietà ai tristi fatti che vi sono riferiti. Ma riflettendo che pur troppo gli scandali derivati da questi medesimi fatti sono già pubblici, non abbiamo voluto passarli sotto silenzio per comune esempio ed istruzione, poichè non deve essere per alcuno una lezione indifferente il vedere come questi due ecclesiastici e distinti per ingegno e del resto irriprensibili per condotta, all'incauto contatto del radicalismo siansi lasciati insensibilmente così abbindolare da' suoi sofismi da mettere in non cale i loro più sacri doveri, resistere all'autorità del loro pastore e conculcare i sacri canoni della Chiesa.

CRONACA RELIGIOSA.

Proposta dei cattolici prussiani per la dotazione della Chiesa. — Risposta dei governi della provincia dell'Alto Reno alla Memoria dei vescovi, protesta dell'arcivescovo di Friburgo. — La condanna dell' Univers *levata dall'arcivescovo di Parigi. — Guarigione di un illustre religioso scrittore italiano.*

I cattolici della seconda camera prussiana non si lasciarono scoraggiare pel rifiuto dato alla proposta Waldbott, di cui abbiamo precedentemente parlato, e presentarono una nuova proposizione di molta importanza. Se i protestanti trovarono una scappatoja nella questione del collegio germanico, delle missioni ecc., sarà forse lor ciò meno agevole nella nuova proposta dei cattolici, munita di 91 firme. Vi si domanda l'esecuzione delle promesse fatte alla Chiesa dal re nell'accettar che fece e nel promulgare la Bolla *De salute animarum* del 16 luglio 1821, per un ordine del ministero, datato il 23 agosto del medesimo anno. Lo Stato prometteva in quel decreto di dotare convenientemente vescovi, capitoli e altre instituzioni diocesane, per la compera de' beni stabili da *restituirsi* alla Chiesa, che ne godrebbe come assoluta proprietaria e perciò anche come amministratrice. Prometteva di dotare a sufficienza i seminari vescovili, le amministrazioni diocesane ecc. Fu la promessa attenuta? Finora non rimase che una promessa: anzi non rade volte i beni e possedimenti della Chiesa tolti e, dopo la secolarizzazione degli istituti religiosi, incorporati al dominio dello Stato servirono e servono tuttavia a sussidiare stabilimenti o ministri protestanti. Si tratta questa volta d'un semplice assioma di morale, anzi d'una discussione sul settimo precetto del Decalogo, d'un esame di coscienza sull'articolo *Restituzione*. Se l'assioma *Res clamat ad Dominum* è basato, è vero principalmente ove la Chiesa fu spossessata e ove la spogliazione veste il carattere di sacrilegio. Nell'epoca in cui l'esempio della giustizia e della equità è divenuto sì necessario, anche per la politica puramente umana, pare la Prussia non vorrà dare al suo popolo una lezione di comunismo, e però giova lusingarsi che la nuova mozione, già appoggiata da precedenti riclami dell'episcopato, incontrerà migliore successo.

I cattolici di alcuni minori Stati della Germania meridionale sono attualmente riuniti in una provincia ecclesiastica che chiamasi dell'Alto Reno, la quale venne costituita dalla bolla pontificia *Provida solersque cura* nel 1821, e comprende l'arcivescovado di Friburgo nel gran ducato di Baden, come seggio metropolitico, il vescovo di Rottemburgo pei cattolici del regno di Würtemberg, e i vescovadi di Limburgo, di Fulda e di Magonza (Mainz) per gli

Stati di Nassau, Assia Cassel, Assia Darmstad, i principati di Hohenzollern, ora ceduti alla Prussia, non che altri minori. In tutti questi Stati la Chiesa cattolica era stata assoggettata dalla burocrazia alle misure più ristrettive de' suoi diritti in ogni maniera: quivi come in altri Stati e nella Germania e al di fuori si erano applicate alla Chiesa cattolica tutte le conseguenze che scaturiscono naturalmente dal principio di dipendenza della chiesa dall'autorità secolare che gli autori del protestantismo non ebbero onta di proclamare per guadagnare i principi alla sciagurata loro causa. Si ricorderanno i nostri lettori della ben ragionata e importantissima memoria che i vescovi di questa provincia ecclesiastica dell'Alto Reno presentarono in conseguenza a tutti i rispettivi governi, in data 5 febbrajo 1851, onde ricuperare quella libertà di azione pel loro spirituale regime che costituisce un diritto inalienabile ed una questione di vita per la Chiesa, e che fosse in armonia anche coi principii stabiliti nella Bolla pontificia di erezione di quella provincia ecclesiastica, e quindi per ottenere insieme l'abolizione di quelle leggi ed ordinanze restrittive, che successivamente a questa bolla eransi emanate da ciascun governo particolare. In seguito a questi riverenti ma unanimi ed energici riclami i diversi governi interessati intavolarono comuni conferenze per mezzo di rispettivi deputati, e pare che vi siano state anche delle particolari intelligenze col governo di Baviera che pure avea ricevuto una lunga e sensatissima memoria collettiva dei proprii vescovi, contenente l'esposizione dei moltiplici loro gravami. Ora come la Baviera nelle recenti ordinanze, già da noi menzionate, relative a queste rimostranze non fece all'episcopato che qualche concessione insignificante, così avvenne poc'anzi anche per parte di quasi tutti i governi a cui si estende la giurisdizione episcopale della Provincia ecclesiastica dell'Alto Reno. I governi di Baden, di Nassau, di Assia Darmstad fecero già note in proposito le loro determinazioni. Questi tre governi promulgarono, quasi contemporaneamente, sul principio di marzo dell'anno corrente, le nuove misure, le quali in sostanza, col pretesto dell'esercizio del *supremo diritto di protezione e sorveglianza* non fanno che confermare tutte le più pesanti ed inceppanti disposizioni degli editti del 1830 non introducendovi che alcune poche e quasi inconcludenti modificazioni. Ecco il tenore di queste presenti concessioni. Si dichiara che il placito sovrano dovrà aver luogo per tutte quelle pubblicazioni degli ordinarii al loro clero e loro diocesani che *non* si fermino *totalmente* entro i limiti della sfera d'azione che è propria della Chiesa, e le altre dovranno semplicemente presentarsi all'atto della loro promulgazione. Ora è facile lo scorgere che la vaga generalità di queste espressioni può dar luogo a perpetue contese fra i due poteri su questo punto, perchè, erigendosi qui lo Stato ad unico giudice dell'ampiezza maggiore o minore di quell'azione che compete alla Chiesa, potrebbe vedere ad ogni istante un passo dell'autorità ecclesiastica oltre i dominii che esclusivamente le competono. Si concede, sotto le medesime limitazioni che i Brevi, le Bolle e i Rescritti pontificii vengano pubblicati dall'Ordinario; ma qui pure possono aver luogo gli accennati inconvenienti. Si permettono i concilii provinciali, ma, ove si abbiano a prendere in essi determinazioni le quali sortano dall'esclusivo dominio della Chiesa, si deve darne previo avviso all'autorità governativa, che vi farà assistere un proprio commissario. Inoltre le norme suindicate devono valere anche per la pubblicazione dei loro decreti, e perciò possono qui pure assai facilmente aver luogo affatto arbitrarie restrizioni e generarsi perpetui contrasti. Vengono permesse le relazioni dei cattolici col capo della Chiesa, ma non si permette che i candidati di teologia facciano in Roma i loro studii, anzi si dice che si erigeranno facoltà teologiche in ognuno dei diversi Stati insieme a' convitti per la loro separata educazione, oppure si daranno stipendii ai medesimi perchè facciano i loro studii in una università entro la provincia ecclesiastica. Prima che i detti candidati vengano ammessi nei Seminarii, devono subire uno speciale esame di idoneità per parte dell'ordinariato; ma a questo medesimo esame deve assistere un commissario governativo, il quale si accerti che gli alunni hanno adempito tutte le formalità richieste dalle leggi ed ordinanze civili, e posseggano le cognizioni e qualità convenienti. Così in questo stesso punto ancor non si concede ai vescovi

quella libertà d'azione che è di loro diritto, ed a ben poco si riduce l'allargamento delle prescrizioni preesistenti. Su tutti gli altri gravami dell'episcopato nulla affatto viene concesso, non la libera collazione delle parrochie, non la libera ordinazione dei sacerdoti, non la debita sorveglianza sull'istruzione; nulla insomma di tutto ciò che vien domandato nella rilevantissima memoria del 1851, a cui rimandiamo i nostri lettori. Il solo governo d'Assia Cassel non si è finora pronunciato, e da questo solo si spera qualche cosa di meglio, sapendosi che il suo rappresentante alla conferenza dei governi non andò d'accordo cogli altri, e si ritrasse senza partecipare alle conclusioni da loro adottate.

Appena gli furono note le risoluzioni prese da questi governi, l'Arcivescovo di Friburgo pubblicò una degna protesta, dichiarando di non poter prescindere dalle domande prudentemente fatte, nè adottare come soddisfacenti le così dette accordate concessioni: invitato dal governo a ritirare tale protesta, persistette nella medesima, e convocò i proprii vescovi comprovinciali ad una nuova adunanza in Friburgo pel 6 corrente aprile.

Un atto della massima importanza ebbe luogo in Francia. La dilicatissima e complicata questione dell'*Univers* fu sciolta nel modo più semplice e felice per l'atto virtuosissimo dell'arcivescovo di Parigi, con cui, in seguito ad una enciclica dal Pontefice finora secreta, ai vescovi francesi, tolse le proibizioni prima emanate in proposito di questo giornale. Ecco il rilevantissimo documento:

« Noi Maria Domenico Augusto Sibour, per la divina misericordia e per la grazia della S. Sede Apostolica, Arcivescovo di Parigi, dopo aver presa conoscenza della lettera enciclica indirizzata dal nostro S. Padre Pio IX ai Cardinali, Arcivescovi e Vescovi di Francia in data 21 marzo 1853, volendo porre in pratica i consigli che vi sono contenuti, ed entrare per parte nostra e senza riserva, nelle intenzioni del Capo della Chiesa, desiderando con ciò contribuire ad acquietare le dissensioni che furono suscitate in quest'ultimi tempi e rallegrare il cuore del sommo Pontefice; ritogliamo spontaneamente i divieti espressi nella nostra ordinanza del 17 febbraio 1853.

» Dato in Parigi nel nostro palazzo arcivescovile il 8 aprile 1853.

I Redattori dell'*Univers* risposero nel modo più plausibile a questo atto magnanimo del loro superiore, e così mercè la carità che anima i cuori sinceramente cattolici e la loro umile sommessione al venerato Capo della Chiesa svaniscono i pericoli di funeste dissensioni. Mirabile potenza della unità stabilita da Cristo nella sua Chiesa, palpabile argomento della sua origine divina!

Non saranno per molti senza interesse i seguenti cenni che togliamo dalla *Gazzetta di Ferrara* intorno ad un illustre scrittore:

« L'insigne autore dell'*Ebreo di Verona*, e di altre preclarissime opere, sino dall'ottobre dello scorso anno in qua si condusse, affine di riaversi da' dolori intestini ond'era per lungo tempo in travaglio . . . ad un tratto nel successivo mese di decembre venne assalito da altra grave infermità, che ad onta degli sforzi del medico curante e degli altri esimii professori . . . lo spinse nel decorso febbrajo agli estremi. Riusciti inefficaci tutti gli umani rimedi si ebbe ricorso con fervore ai divini. E qui a cagione di encomio è da notarsi principalmente il vivissimo interesse per la conservazione di un tanto soggetto, preso da questo Reverendissimo Capitolo e Clero della Città, per cui disposizione venne celebrato un triduo nella Metropolitana all'altare della Beata Vergine delle Grazie. Fu appunto nell'ultimo giorno di esso triduo, quando le cose si presentavano più disperate, che contro ogni aspettazione de' medici, comparve una crisi favorevole, e può dirsi miracolosa, di guisa che cominciando l'infermo sensibilmente a volgere in bene, andò indi di giorno in giorno migliorando per modo, che col celeste favore trovasi ora in piena convalescenza. . . . L'illustre istancabile scrittore, ne' momenti in che meno su lui infieriva il male, si dedicò a rivedere, riformare e corredare di note la *Repubblica Romana* e il *Lionello*, appendice all'*Ebreo di Verona*, della quale si è già intrapresa la ristampa . . . . Edizione, che tra breve vedrà la luce, e che conterrà la protesta dell'autore d'esser l'unica e genuina ch'egli riconosca ».

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia,* Redattore Responsabile.

Aprile. 1853. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

LETTERA ENCICLICA DI SUA SANTITA'

ai Vescovi della Francia.

Dilectis Filiis Nostris S. R. E. Cardinalibus et Venerabilibus Fratribus Archiepiscopis et Episcopis Galliarum.

PIVS PP. IX.

Dilecti Filii Nostri, et Venerabiles Fratres, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Inter multiplices angustias, quibus undique premimur pro commissa Nobis, licet immeritis, arcano Divinæ Providentiæ consilio omnium Ecclesiarum sollicitudine asperrimis hisce temporibus, quibus multi nimis ex eorum numero esse videntur, qui uti prænuntiavit Apostolus « sanam doctri» nam non sustinent, sed ad sua desi» deria coacervantes sibi magistros a » veritate auditum avertunt, et sedu» ctores proficiunt in pejus, errantes, » et in errorem mittentes (1) » maxima certe lætitia perfundimur, cum ad inclytam istam tot sane nominibus illustrem, ac de Nobis præclare meritam Gallorum nationem oculos, mentemque Nostram convertimus. Summa enim paterni animi Nostri consolatione videmus quomodo in ipsa natione, Deo bene juvante, Catholica Religio, ejusque salutaris doctrina magis in dies vigeat, floreat, ac dominetur, et quanta cura et studio, Vos Dilecti Filii Nostri, ac Venerabiles Fratres, in sollicitudinis

Ai diletti nostri Figli Cardinali della S. R. C., e ai Venerabili Fratelli Arcivescovi e Vescovi di Francia salute e benedizione.

Tra le moltiplici angoscie da cui per ogni lato siamo stretti per la sollecitudine di tutte le chiese a Noi, sebbene immeritevoli, commesse per secreto consiglio della divina provvidenza in questi difficilissimi tempi, nei quali troppi si danno a vedere del numero di coloro i quali, come predisse l'Apostolo, *Non tengono la sana dottrina, ma moltiplicando i proprii maestri rivolgono gli orecchi dalla verità, e i seduttori avanzano nel male, errando ed inducendo in errore,* al certo siamo da grande letizia compresi quando gli occhi e la mente Nostra volgiamo a codesta inclita e per tanti titoli illustre e a Noi benemerita nazione francese. A somma consolazione del Nostro animo paterno vediamo come in questa nazione la Dio mercè, la cattolica religione e la sua salutare dottrina ogni dì viemmaggiormente pigli vigore, fiorisca e domini, e con quanta cura ed ardore voi, diletti figli Nostri e venerabili fratelli, chiamati a parte della Nostra sollecitudine, v'adoperiate a compiere il vostro ministero, e a provvedere

(1) Epist. II, ad Timot. Cap. IV. v. 3. 4. Cap. III, v. 13.

Nostræ partem vocati, ministerium vestrum implere, ac dilecti gregis Vobis commissi incolumitati, et saluti consulere contendatis. Atque hujusmodi Nostra consolatio majorem in modum augetur, cum ex obsequentissimis, quas ad nos scribitis, Litteris magis magisque noscamus qua filiali pietate, amore, et observantia prosequi gloriemini Nos, et hanc Petri Cathedram catholicæ veritatis et unitatis centrum, et omnium Ecclesiarum omnino caput, matrem, atque magistram (1), ad quam omnis obedientia et honor est deferendus (2), ad quam propter potiorem principalitatem necesse est, omnem convenire Ecclesiam, hoc est qui sunt undique fideles (3). Neque minori certe afficimur jucunditate, cum haud ignoremus, Vos gravissimi episcopalis vestri muneris et officii optime memores sedulam in Dei gloria amplificanda, ejusque Sanctæ Ecclesiæ causa propugnanda impendere operam, atque omnem pastoralem vestram curam et vigilantiam adhibere, ut ecclesiastici vestrarum Diœcesium Viri quotidie magis digne ambulantes vocatione, qua vocati sunt, virtutum omnium exempla Christiano populo præbeant, proprii ministerii munia diligenter obeant, atque ut fideles Vobis commissi magis in dies enutriti verbis fidei, et per gratiarum charismata confirmati, crescant in scientia Dei et instent viam, quæ ducit ad vitam, ac miseri errantes ad salutis semitam redeant.

Hinc pari animi Nostri gaudio cognoscimus qua alacritate Vos Nostris desideriis ac monitis obsecundantes Provincialia Concilia concelebrare studeatis ut in vestris Diœcesibus et fidei depositum integrum inviolatumque custodiatur, et sana tradatur doctrina, et divini cultus hônor augeatur, et Cleri institutio ac disciplina corroboretur, et morum honestas, virtus, religio, pietas

all'incolumità ed alla salute del gregge a voi affidato. E questa Nostra consolazione viemmaggiormente cresce quando dalle rispettosissime lettere che ci scrivete sempre più veniamo a conoscere qual figliale pietà, amore e ossequio voi professate verso di Noi e verso questa cattedra di Pietro, centro della verità ed unità cattolica, e di tutte le chiese assolutamente capo, madre e maestra, alla quale ogni obbedienza ed onore è dovuto, alla quale per la maggiore preminenza è necessario che ogni chiesa si unisca, cioè tutti i fedeli in qualunque lato della terra. Nè certo minore è il Nostro gaudio non ignorando Noi che voi, ottimamente memori del vostro dovere e del vostro ministero Episcopale, v'adoperate diligentissimamente nel dilatare la gloria di Dio e nel difendere la causa della santa Chiesa, e nell'esercitare tutta la vostra cura e vigilanza pastorale, affinchè gli ecclesiastici delle vostre diocesi, camminando ogni dì in modo più conforme alla loro vocazione, dieno l'esempio di tutte le virtù al popolo cristiano, adempiano diligentemente i doveri del loro ministero, ed affinchè i fedeli a voi affidati, nodriti ogni dì più delle parole di fede, e confermati dai doni della grazia, crescano nella scienza di Dio, e proseguano la via che conduce alla vita, e i miseri traviati ritornino sul sentiero della salute.

Quindi con egual letizia dell'animo Nostro conosciamo con quant'alacrità, assecondando i nostri desiderii e i nostri avvisi, voi procuriate di celebrare i concilii provinciali, affinchè nelle vostre diocesi e si conservi integro ed inviolato il deposito della fede, e s'insegni la sana dottrina, e s'accresca l'onore del divin culto e la morigeratezza, la virtù, la religione, la pietà

(1) S. Cyprian., Epist. 45. S. August., Epist. 162, et alii.
(2) Concil. Ephes., Act. IV.
(3) S. Irenæus, Adversus hæreses, Cap. III.

undique fausto felicique progressu magis in dies excitetur, et confirmetur.

Atque vehementer gaudemus dum conspicimus, in quamplurimis istis Diœcesibus, ubi hactenus peculiaria rerum adjuncta minime obstiterunt, Romanæ Ecclesiæ Liturgiam singulari vestro studio juxta Nostra desideria fuisse restitutam. Quæ sane res eo magis grata Nobis accidit, quod noscebamus in multis Galliæ Diœcesibus ob temporum vicissitudinem haud ea fuisse servata, quæ sanctus Decessor Noster Pius V, provide sapienterque statuerat suis Apostolicis Litteris septimo Idus Julii anno 1568 datis, quarum initium « Quod a Nobis postulat. »

Etsi vero hæc omnia non sine magna animi Nostri voluptate, et insigni Vestri ordinis laude commemorare lætamur, Dilecti Filii Nostri, ac venerabiles Fratres, tamen dissimulare non possumus gravem sane tristitiam, et mœrorem, quo in præsentia vehementer angimur, cum noscamus quas dissensiones antiquus inimicus inter vos excitare conetur ad vestram animorum concordiam labefactandam, et infirmandam. Itaque pro Apostolici nostri ministerii munere et summa illa, qua Vos, et istos fideles populos prosequimur, caritate, has Vobis scribimus Litteras, quibus intimo nostro cordis affectu Vos alloquimur, Dilecti Filii Nostri, et Venerabiles Fratres, atque una monemur, hortamur, et obsecramus, ut quotidie magis arctissimo inter Vos caritatis fœdere devincti, et obstricti, atque unanimes, et id ipsum invicem sentientes, omnia dissidia quæ antiquus hostis commovere adnititur, pro eximia vestra virtute propulsare, ac penitus eliminare studeatis, et solliciti sitis cum omni humilitate et mansuetudine servare in omnibus unitatem spiritus in vinculo pacis. Ea enim sapientia præstatis, ut quisque Vestrum optime sciat quantopere sacerdotalis, et fida animorum, voluntatum, et sententiarum concordia ad Ecclesiæ prosperitatem, atque ad sempiter-

dovunque con fausto e felice progresso ogni dì più sieno stabilite e confermate.

Grandemente ci rallegriamo poi nel vedere in moltissime di queste diocesi, ove particolari circostanze non ostavano, restituite per le vostre peculiari cure, giusta i nostri desiderii, la liturgia della Chiesa Romana. Il che tanto più ci tornò gradito, quanto sapevamo che in molte diocesi della Francia, per le vicende de' tempi, non era stato osservato ciò che il santo Nostro predecessore Pio V aveva providamente e sapientemente stabilito colle sue lettere apostoliche del 9 di luglio 1568, che cominciano « *Quod a nobis postulat.* »

Quantunque però siamo lieti di poter ricordare tutto questo a grande consolazione dell'animo Nostro, a lode dell'insigne ordine vostro, tuttavia non possiamo dissimulare la grave tristezza e il grave dolore da cui siamo profondamente compresi, ora che ci è noto quali dissensioni tenti di suscitare tra voi l'antico nemico per distruggere od indebolire la concordia degli animi vostri. Si è perciò che per dovere del nostro apostolico ministero e per quella somma carità che ci arde in cuore per voi e per cotesti fedeli popoli, vi scriviamo queste lettere, colle quali vi parliamo coll'intimo affetto del Nostro cuore, ed insieme vi avvertiamo, esortiamo, scongiuriamo che ogni giorno più strettamente dal vincolo della carità legati, stretti, unanimi e vicendevolmente accordandovi nel medesimo sentimento, procuriate coll'esimia vostra virtù di rigettare e del tutto sbandire qualunque discrepanza che l'antico nemico si sforza di suscitare, e siate solleciti con tutta umiltà e mansuetudine di serbare in ogni cosa l'unità di spirito nel vincolo della pace. Imperocchè siete così dotati di sapienza, che ognuno di voi conosce ottimamente quanto sia necessaria e giovi la sacerdotale e ferma concordia degli animi, de' voleri e de' sentimenti alla

nam hominum salutem procurandam sit necessaria, atque proficiat. Quam quidem animorum, et voluntatum concordiam, si unquam alias, nunc certe studiis omnibus inter Vos foveatis oportet, cum præsertim ob egregiam Carissimi in Christo Filii Nostri Napoleonis Francorum Imperatoris voluntatem, ejusque Gubernii operam nunc catholica istic Ecclesia omni pace, tranquillitate et favore fruatur. Atque hæc fausta in isto Imperio rerum, ac temporum conditio majori vobis stimulo esse debet ut una eademque agendi ratione omnia conemini, ut divina Christi religio ejusque doctrina ac morum honestas, pietas altissimis ubique in Gallia defigatur radicibus, et optima, atque intaminata juventutis institutio magis in dies procuretur, atque ita facilius hostiles inhibeantur, et frangantur impetus, qui jam eorum conatibus manifestantur qui fuere, et sunt constanstes Ecclesiæ, et Christi Jesu hostes.

Quapropter, Dilecti Filii Nostri, et Venerabiles Fratres, majore quo possumus studio à Vobis etiam atque etiam exposcimus, ut in Ecclesiæ causa ejusque salutari doctrina, ac libertate tuenda, aliisque omnibus episcopalis vestri muneris partibus obeundis nihil potius, nihil antiquius habere velitis, quam ut concordissimis animis id ipsum dicatis omnes ac perfecti sitis in eodem sensu et in eadem sententia, et omni fiducia Nos et hanc Apostolicam Sedem consulatis ad omnem cujusque generis quæstionem et controversiam à Vobis penitus removendam. Atque in primis, cum compertum exploratumque Vobis sit quantopere ad rei tum sacræ, tum publicæ prosperitatem conducat recta præsertim Cleri institutio, ne intermittatis concordibus animis in tanti momenti negotium curas, cogitationesque vestras conferre. Pergite, ut facitis, nihil unquam intentatum relinquere, ut

prosperità della Chiesa ed all'eterna salute degli uomini.

La quale concordia degli animi e dei voleri, se in ogni tempo, oggidì è vieppiù necessario che con ogni ardore fomentiate tra di voi, mentre specialmente per l'ottimo volere del carissimo nostro figliuolo in Cristo, Napoleone, Imperator de' Francesi, e per l'opera del suo governo, la Chiesa cattolica costì gode intera pace, tranquillità e favore. E codesta felice condizione di cose e di tempi in codesto impero deve essere per voi più potente stimolo onde adoprarvi ad ogni modo, serbando una stessa condotta, affinchè la divina religione di Cristo e la sua dottrina, la purità de' costumi e la pietà mettano in tutta la Francia profondissime radici, e sempre più si dia opera alla migliore e più intemerata educazione della gioventù, e per tal modo più facilmente sieno spuntati e rotti gli assalti de' nemici, i quali già co' loro sforzi si manifestano, quali furono e quali sono, nemici ostinati della Chiesa di Gesù Cristo.

Epperciò, diletti nostri figli e venerabili fratelli, col massimo ardore vi chiediamo istantissimamente che nel difendere la causa della Chiesa e la sua salutare dottrina e libertà, e nell'adempiere tutte le altre parti della vostra carica episcopale, nulla abbiate più a cuore, nulla di più sacro, che con somma concordia dire tutti la stessa cosa, ed essere perfetti nello stesso sentimento e nello stesso giudicio, e con tutta fiducia consultare Noi e quest'Apostolica Sede, affine di togliere tra di voi qualsiasi questione e qualunque controversia.

E primieramente, essendovi noto e manifesto quanto giovi alla prosperità della Chiesa, non meno che dello Stato, la buona educazione del clero, non cessate di comune accordo dall'adoprare in un affare di tanto momento le vostre cure e le vostre sollecitudini. Proseguite, come fate, a non lasciar nulla d'intentato affinchè i giovani chie-

adolescentes Clerici in vestri Seminariis ad omnem virtutem, pietatem, et ecclesiasticum spiritum mature fingantur, ut in humilitate crescant, sine qua nunquam possumus placere Deo, ac simul humanioribus litteris, severioribusque disciplinis, potissimum sacris, ab omni prorsus cujusque erroris periculo alieni ita diligenter imbuantur, ut non solum germanam dicendi, scribendique elegantiam, eloquentiam tum ex sapientissimis Sanctorum Patrum operibus, tum ex clarissimis Ethnicis Scriptoribus ab omni labe purgatis addiscere, verum etiam perfectam præcipue, solidamque theologicarum doctrinarum, Ecclesiasticæ Historiæ et Sacrorum Canonum scientiam ex auctoribus ad hac Apostolica Sede probatis depromptam consequi valeant. Ita porro illustris iste Galliæ Clerus qui tot viris ingenio, pietate, doctrina, ecclesiastico spiritu, ac singulari in hanc Apostolicam Sedem obsequio spectatis refulget, magis in dies abundabit navis, et industriis operariis, qui virtutum ornatu præstantes, ac salutaris scientiæ præsidio muniti valeant in tempore auxiliariam Vobis in Dominica vinea excolenda operam præbere, eos qui contradicunt arguere, ac non solum Galliæ fideles in sanctissima nostra religione confirmare, verum etiam illam apud longinquas et infideles nationes sacris expeditionibus propagare, quemadmodum Clerus idem summa cum sui nominis laude, religionis bono, et animarum salute hactenus peragendum curavit. Et quoniam una Nobiscum vehementer doletis de tot pestiferis libris, libellis, ephemeridibus, pagellis, quas virulentus Dei et hominum hostis undequaque evomere non desinit ad mores corrumpendos, ad fidei fundamenta concutienda, et omnia sanctissimæ religionis nostræ dogmata labefanctanda, idcirco, Dilecti Filii Nostri, ac Venerabiles Fratres, pro episcopali vestra sollicitudine et vigilantia ne cessetis unquam unanimes gregem curæ vestræ commissum ab hisce ve-

rici ne' vostri seminarii si formino per tempo ad ogni virtù, alla pietà, allo spirito ecclesiastico, vengano crescendo nell'umiltà, senza cui non possiamo piacere a Dio, ed insieme nelle umane lettere e nelle discipline più severe, specialmente sacre, lontani da ogni pericolo d'errore, sieno così diligentemente istruiti che possano imparare non solo la vera eleganza del parlare e dello scrivere, l'eloquenza, sia dalle sapientissime opere de' santi Padri, sia da' più insigni scrittori pagani da ogni sozzura purgati, ma possano ancor principalmente conseguire la perfetta e solida scienza della teologia, della storia ecclesiastica e dei sacri canoni, tolta dagli autori da questa apostolica Sede approvati. Per tal modo quell' illustre clero di Francia, che risplende per tanti uomini insigni per ingegno, pietà, dottrina, spirito ecclesiastico e singolare ossequio verso questa Apostolica Sede, andrà ogni giorno più abbondando di solerti e industriosi operai, i quali, ornati di tutte le virtù e muniti del presidio di sana scienza, possano opportunamente esservi di ajuto nel coltivare la vigna del Signore, riprendere quelli che contradicono, e non solo confermare nella nostra santissima religione i fedeli della Francia, ma anche propagarla nelle lontane ed infedeli nazioni per mezzo delle sante missioni, come il medesimo clero finora fece a somma lode del suo nome, pel bene della religione e per la salute delle anime.

E poichè insieme con Noi siete profondamente addolorati per i tanti pestiferi libri, libercoli, giornali, foglietti, che il virulento nemico di Dio e degli uomini non cessa di vomitare da ogni lato, a corruzione de' costumi, a crollare le fondamenta della fede e rovesciare tutti i dommi della nostra santissima religione, perciò, diletti Nostri figli e venerabili fratelli, conforme alla vostra sollecitudine e vigilanza episcopale non cessate mai tutti d'accordo d'allontanare con ogni studio da questi

nenatis pascuis omni studio avertere, eumque adversus tot errorum colluviem salutaribus, opportunisque monitis, et scriptis instruere, defendere et confirmare. Atque hic haud possumus, quin Vobis in mentem revocemus monita et consilia, quibus quatuor ab hinc annis totius catholici orbis Antistites vehementer excitavimus, ne intermitterent viros ingenio, sanaque doctrina præstantes exhortari, ut viri ipsi opportuna scripta in lucem ederent, quibus et populorum mentes illustrare, et serpentium errorum tenebras dissipare contenderent.

Quamobrem a Vobis efflagitamus, ut dum mortiferam pestilentium librorum, et ephemeridum perniciem a fidelibus curæ vestræ traditis amovere studetis, eodem tempore illos viros omni benevolentia et favore prosequi velitis, qui catholico spiritu animati, ac litteris et disciplinis exculti, libros ist ich, et ephemerides conscribere, typisque mandare curant, ut catholica propugnetur, et propagetur doctrina, ut veneranda hujus S. Sedis jura, ejusque documenta sarta tecta habeantur, ut opiniones et placita eidem Sedi, ejusque auctoritati adversa de medio tollántur, ut errorum depellatur caligo, et hominum mentes suavissima veritatis luce collustrentur. Atque episcopalis vestræ sollicitudinis et caritatis erit catholicos istos scriptores bene animatos excitare, ut majore usque alacritate pergant catholicæ veritatis causam sedulo, sciteque defendere, eosque paternis verbis prudenter monere, si quid in scribendo offenderint.

Jam vero ea est vestra sapientia, ut probe noscatis infestissimos omnes catholicæ religionis hostes accerrimum semper bellum, irrito licet conatu, gessisse contra hanc Beatissimi Principis Apostolorum Cathedram, haud ignorantes, religionem ipsam cadere, et la-

avvelenati pascoli il gregge alla vostra cura affidato, e di istruirlo, difenderlo, confermarlo contro la colluvie di tanti errori con salutevoli ed opportuni avvisi.

E qui non possiamo a meno di richiamare alla vostra memoria gli avvisi ed i consigli coi quali quattro anni fa fortemente eccitavamo tutti i vescovi dell'orbe cattolico, a non cessare dall'esortare gli uomini insigni per ingegno e per sana dottrina a pubblicare scritti opportuni, co' quali procurassero di illuminare le menti de' popoli e dissipare le tenebre dei serpeggianti errori. Per la qual cosa vi domandiamo istantemente che in quella che procurate di allontanare dai fedeli alla vostra cura commessi il mortifero danno de' libri e de' giornali pestilenti, vogliate nello stesso tempo usare ogni benevolenza e favore verso di coloro che, animati da spirito cattolico e istruiti nelle lettere e nelle scienze, attendono a scrivere e a stampare costì libri e giornali per propugnare e propagare la dottrina cattolica, per conservare intatti i venerandi diritti della Santa Sede e gli ammaestramenti della medesima, per distruggere le opinioni e le asserzioni contrarie alla stessa Sede ed alla sua autorità, per dissipare la caligine degli errori, e perchè le menti degli uomini sieno da soavissima luce illustrati. Toccherà pure alla vostra sollecitudine ed alla vostra carità l'incoraggiare questi bene intenzionati scrittori cattolici, perchè proseguano con sempre maggior alacrità a difendere con diligenza e con scienza la causa della verità cattolica, ed ammonirli prudentemente con paterne parole, quando nello scrivere andassero errati.

Non è poi ignoto alla vostra saviezza che tutti i nemici più accaniti della cattolica religione fecero sempre, benchè con vani sforzi, la guerra a questa cattedra del beatissimo principe degli Apostoli, ben sapendo che non potrà mai cadere e venir meno la religione stessa, finchè

bare nunquam posse, eadem Cathedra stante, quæ illi innixa est petræ, quam superbæ non vincunt inferorum portæ (1) et in qua est integra christianæ religionis, ac perfecta soliditas (2). Quo circa, Dilecti Filii Nostri, ac Venerabiles Fratres, a Vobis enixe postulamus, ut pro eximia vestra in Ecclesiam fide, ac præcipua in eamdem Petri Cathedram pietate nunquam desinatis una mente, unoque spiritu vestram omnem curam, diligentiam, et operam in id præsertim intendere, ut isti fideles Galliarum populi callidissimas insidiantium hominum fraudes et errores sedulo devitantes quotidie magis filiali prorsus affectu, ac devotione huic Apostolicæ Sedi firmiter, constanterque adhærere, eique summo, quo par est, obsequio obtemperare glorientur. Omni igitur episcopalis vestræ vigilantiæ studio nihil unquam neque re, neque verbis prætermittite, quo fideles ipsi hanc S. Sedem magisque ex animo diligant, venerentur, omnique obsequio excipiant, et exequantur quidquid Sedes ipsa docet, statuit atque decernit.

Hic autem haud possumus, quin Vobis exprimamus summum dolorem, quo affecti fuimus, ubi inter alia improba scripta istic vulgata nuper ad Nos pervenit libellus gallica lingua exaratus, ac Parisiensibus typis editus, et inscriptus « Sur la situation présente de l'Eglise Gallicane relativement au droit coutumier » cujus auctor iis plane adversatur, quæ Nobis tantopere commendamus, atque inculcamus. Quem libellum Nostræ Indicis Congregationi reprobandum, et damnandum commisimus. Antequam vero scribendi finem faciamus, Dilecti Filii Nostri ac Venerabiles Fratres, Vobis denuo significamus, optatissimum Nobis esse,

durerà quella cattedra, la quale è appoggiata a quella pietra cui non possono superare le orgogliose potenze dell'inferno, e in cui havvi intera e perfetta la saldezza della cristiana religione. Per la qual cosa, diletti figli Nostri e venerabili fratelli, vi domandiamo istantemente che per l'esimia vostra fede nella Chiesa e per la peculiare pietà verso la medesima cattedra di Pietro, non cessiate mai tutti nello stesso pensiero e nello stesso spirito dal mettere ogni cura, ogni diligenza ed ogni opera acciocchè questi fedeli popoli della Francia, diligentemente evitando le sottilissime frodi degli insidiatori e i loro errori, ogni giorno più si gloriino di tenersi fermamente e costantemente stretti con figliale affetto e devozione a questa Apostolica Sede, ed a lei ubbidiscano, come è dovere, con somma riverenza. Con tutto lo zelo pertanto della vostra episcopale vigilanza, nulla mai nè in fatti nè in parole tralasciate che possa contribuire a ciò che i fedeli sempre più di cuore amino, venerino e onorino con ogni ossequio questa Santa Sede, ed eseguiscano ciò che la stessa Santa Sede insegna, stabilisce e decreta.

Qui poi non possiamo non esprimervi il sommo dolore da cui siamo stati compresi quando, tra gli altri scritti costì divulgati, ci pervenne testè un libercolo scritto in idioma francese, e stampato a Parigi, col titolo: *Sur la situation présente de l'Église Gallicane relativement au droit coutumier*, il cui autore contraddice appieno a ciò che Noi tanto raccomandiamo ed inculchiamo. Abbiamo ordinato alla Nostra Congregazione dell'Indice di riprovare e di condannare codesto libercolo.

Prima però di terminare, diletti figli Nostri e venerabili fratelli, torniamo a ripetere, desiderare Noi sommamente che ogni questione e controversia sia da

(1) S. August. in Psal. contr. part. Donat.
(2) Litt. Synodic. Joann. Constantinopol. ad Hormisd. Pont.

ut omnis quæstio, et controversia a Vobis rejiciatur, quæ, ut scitis, pacem turbat, caritatem lædit, et Ecclesiæ hostibus arma ministrat, quibus illam divexent et oppugnent.

Igitur Vobis summopere cordi sit pacem habere inter Vos, et pacem sequi cum omnibus, serio considerantes pro Illo Vos legatione fungi, qui non dissensionis, sed pacis Deus est quique discipulis suis pacem tantopere inculcare, imperare, et præcipere nunquam destitit. Et quidem Christus, veluti quisque Vestrum noscit « dona omnia » suæ pollicitationis, et præmia in pa» cis conservatione promisit. Si hære» des Christi sumus, in Christi pace ma» neamus, si filii Dei sumus, pacifici esse » debemus... Pacificos esse oportet » Dei filios, corde mites, sermone sim» plices, affectione concordes, fideliter » sibi unanimitatis nexibus cohæren» tes (1). » Ea certe quidem de vestra virtute, religione, pietate Nobis inest opinio, et fiducia, ut plane non dubitemus, Dilecti Filii Nostri, et Venerabiles Fratres, quin paternis hisce Nostris monitis, desideriis, postulationibus quam libentissime obsequentes omnium dissensionum germina radicitus evellere, ac ita gaudium Nostrum implere velitis, et cum omni patientia invicem supportantes in caritate, et unanimes collaborantes fidei Evangelii pergatis alacriori usque studio custodire vigilias noctis super gregem curæ vestræ commissum, omnesque gravissimi vestri muneris partes sedulo obire ad consummationem Sanctorum in ædificationem Corporis Christi. Persuasissimum autem Vobis, sit, nihil Nobis gratius, nihil optabilius fore, quam ea omnia præstare, quæ ad majorem vestram, et istorum fidelium utilitatem pertinere posse noverimus. Interim in humilitate cordis Nostri Deum oramus, et obsecramus, ut cœlestium omnium charismatum copiam super Vos propitius semper effundat,

voi reietta, la quale, come sapete, turba la pace, offende la carità e somministra ai nemici della Chiesa armi con cui vessarla ed oppugnarla. Adunque siavi sommamente a cuore di conservare la pace tra di voi, e di conservare la pace con tutti, considerando seriamente fare voi le veci di colui che è Dio non di dissensione, ma di pace, e che mai non cessò dal raccomandare, comandare e prescrivere a' suoi discepoli la pace. E veramente Cristo, come voi tutti sapete, *promise nella conservazione della pace tutti i doni e i premii della sua promessa. Se siamo eredi di Cristo rimaniamo nella pace di Cristo; se siamo figli di Dio, dobbiamo essere pacifici.... Bisogna che siano pacifici i figli di Dio, miti di cuore, semplici nel discorso, concordi nell'affetto, fedelmente attaccati fra di loro dai vincoli dell'unanimità.* Al certo tale è la stima e la fiducia che abbiamo della vostra virtù, religione e pietà che non dubitiamo, diletti nostri figli e venerabili fratelli, che volentierissimamente obbedendo a questi nostri avvisi, desiderii e dimande, non vogliate estirpare fino dalle radici i germi di tutte le dissensioni, e per tal modo colmare il nostro gaudio, e sopportandovi a vicenda con tutta pazienza nella carità, ed unanimi lavorando per la fede del Vangelo, continuiate con sempre maggior zelo ad essere sentinelle vigilanti sopra la greggia alla vostra cura affidata, e a compiere con diligenza tutti i doveri del vostro gravissimo incarico, per la perfezione de' santi, in edificazione del corpo di Cristo. Siate poi intimamente persuasi nulla esservi per Noi di più grato, nulla di più accetto che il fare tutto ciò che conosceremo a voi ed a cotesti vostri fedeli poter maggiormente giovare. Frattanto nell'umiliazione del Nostro cuore preghiamo e scongiuriamo Dio a voler spandere sopra di voi l'abbondanza di tutte le sue grazie celesti, e benedire le vo-

(1) S. Cypr. de Unit. Eccl.

vestrisque pastoralibus curis, et laboribus benedicat, quo fideles vestræ vigilantiæ commissi magis in dies ambulent digne Deo per omnia placentes, et in omni opere bono fructificantes. Ac divini hujus præsidii auspicem et flagrantissimæ illius, qua Vos in Domino amplectimur, caritatis testem Apostolicam Benedictionem ex intimo corde profectam Vobis, Dilecti Filii Nostri, ac Venerabile Fratres, cunctisque istarum Ecclesiarum Clericis, Laicisque fidelibus peramanter impertimur.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum die XXI Martii anno MDCCCLIII. Pontificatus Nostri Anno Septimo.

PIUS PP. IX.

stre cure e fatiche pastorali, affinchè i fedeli alla vostra vigilanza commessi ogni dì più camminino degnamente, piacendo a Dio in ogni cosa, e portando frutti di ogni sorta di buone opere. E a pegno di questo divin ajuto, e in testimonio dell'ardentissima carità con cui vi abbracciamo nel Signore, impartiamo con tutto l'affetto e dal fondo del cuore l'apostolica benedizione a voi, diletti figli Nostri, a tutti gli ecclesiastici di queste chiese e a tutti i fedeli laici.

Dato a Roma in S. Pietro, addì 21 di marzo 1853. Del Nostro pontificato anno settimo.

PIUS PP. IX.

DELLA MODERAZIONE TEOLOGICA E DEL GIUDIZIO SUI DIRITTI PONTIFICII.

Lettera del Vescovo di Montalbano all' Univers.

In rapporto alle ultime vicende e controversie dottrinali suscitatesi in Francia, alle quali si riferisce la sapientissima Enciclica precedente del Sommo Pontefice non sarà priva di utilità la lettura della seguente recentissima lettera del vescovo di Montauban al redattor principale dell'*Univers*, la quale versa pure sui medesimi argomenti, e noi crediamo perciò di farla seguire opportunamente alla medesima Enciclica del Santo Padre.

Signor Redattore.

Montalbano 3 aprile 1853.

Checchè ne sia del passato, parmi che abbiate ormai in mano una norma della vostra condotta avvenire assai chiara e abbastanza autorevole per toglier di mezzo tutti i dubbii. La lettera di monsignor Fioramonti non vi comunica certamente nè l'inerranza, nè l'impeccabilità; tuttavia, attenendovi ai consigli ch'essa vi porge, schiverete facilmente anche l'apparenza di quelle cose che hanno messo l'allarme tra persone rispettabili, e sarete in grado di rendere alla religione, col combattere la stampa cattiva, servigii tanto più necessarii in quanto l'*Univers* è il solo giornale che possa sostenere seriamente questa importante missione. Dico che è il solo, perchè un giornale il quale non avesse che una periodicità quotidiana e non fosse diretto che ad un numero troppo piccolo di lettori, o a lettori di un carattere affatto particolare, non baste-

rebbe certamente al bisogno. Si può dire altresì in un certo senso che redattori laici sono più opportuni che non redattori ecclesiastici, ad una polemica di questo genere; poichè i falli e gli errori de' quali essa difficilmente va senza, sono più degni di scusa e meno importanti agli occhi del pubblico pei semplici laici.

Se ho ben compreso il senso e il valore delle regole, dei consigli e dei voti a voi espressi, si desidera che di certe opinioni libere, sulle quali la Chiesa non ha emanate decisioni formali, preferiate quelle che maggiormente si accordano col posto che il Sovrano Pontefice occupa nella Chiesa, e col rispetto che tutti i cristiani devono alla sua sublime autorità. Con questo si approva che voi combattiate le opinioni contrarie, i partigiani delle quali possono, come lor piace, combattere le vostre; ma vi si aggiunge una condizione, quella cioè di ricordarvi che siffatte opinioni sono libere, e per conseguenza di non dire contro i vostri avversarii, pel solo fatto della loro privata opinione, cosa alcuna che sia quello che monsignor Fioramonti chiama *labecula nomini præcellentium virorum aspersa.* Tutto questo sembrami facile a farsi senza correre alcun rischio di ferire la riputazione di quelle persone che protestano di volere la medesima cosa e di mirare al medesimo scopo, benchè per vie diverse.

Voi non dovete certamente farla da teologi, nè scrivere dissertazioni *ex professo* a favore delle opinioni che avete il diritto di preferire. L' armatura pesante degli *in-foglio* non conviene certamente ad una polemica quotidiana, massime se condotta da scrittori laici. Ma potete benissimo ammettere di quando in quando nel vostro giornale articoli gravi e serii, redatti da uomini da ciò, l'autorità dei quali sarà almeno eguale a quella dei vostri avversarii, poichè avranno al par di loro studiate le opere voluminose de' teologi di ogni classe e di ogni autorità, ed ivi attinte favorevoli testimonianze.

Vero è che, battendo la strada che vi fu indicata, voi incontrate una difficoltà nella quale sta tutto il nerbo de' vostri avversarii; ma appunto per questo dovete confutarla con tutta la franchezza e l'energia. Essi dicono: Pigliando e pretendendo applicare in Francia le prerogative e l'autorità della Santa Sede, come sono intese in Roma e come il Sovrano Pontefice e come la corte di Roma le intendono e vogliono applicarle, *voi compromettete lo stesso Papa e la Santa Sede, voi indebolite l'autorità dei Vescovi, voi pregiudicate la religione, voi perdete le anime.*

Se tutto questo fosse vero o solamente verisimile, vedrei ragione dell'amaro dolore da cui sono penetrati; comprenderei perchè discendano, sebbene a malincuore, a sostenere opinioni che essi conoscono *poco accette a Roma*, e si studiino di chiamare a parte dei loro timori i Vescovi, i vicarii, i capi de' Seminarii, i maestri incaricati di formare gli allievi del Santuario. Ma io non comprendo poi perchè essi prendano delle cautele per non farsi conoscere al pubblico, il quale perciò è in diritto, finchè non vengano più ampie informazioni, di averli in conto di spiriti falsi, e di uomini permalosi o torbidi od oziosi, i quali non sapendo come occupare il tempo, si sforzano di chiamare l'attenzione sopra i Vescovi, pronti a mostrarsi se le loro idee sembrano ottenere qualche favore. Neppure comprendo come potendo derivare alcun danno dal non associarsi ai loro timori, i vescovi di Francia non se n'avveggano, o avveggendosene si credano dispensati di avvisarne il Sommo Pontefice, che ne sarebbe la vera causa. Finalmente comprenderei ancor meno che la Santa Sede, il Sommo Pontefice, la corte di Roma fossero capaci di accingersi ad una tale impresa e di condurla con perseveranza, mentre la conseguenza naturale e necessaria di essa sarebbe l'indebolimento dell'autorità episcopale, la rovina della religione, la perdita delle anime in Francia. Non sarebbe egli miglior consiglio l'ammettere che Roma vede questi gravi interessi sotto altro aspetto da quello di questi anonimi Geremia? Resterebbe, è vero, a decidersi chi li veda meglio; ma riducendo la questione a questi termini avremmo già fatto un bel passo verso il suo scioglimento.

Io chiamo tutta l'attenzione dei lettori su quest'ultima osservazione, e li prego ad esaminare freddamente non dirò già quale decoro o quale modestia, ma quale verità possa essere in una siffatta asserzione di due o tre uomini ignoti; *che la linea di condotta volontariamente scelta dal Sommo Pontefice e seguita da più anni con perseveranza da lui e dagli alti personaggi che egli onora della sua confidenza, tende direttamente e riuscirà senza fallo a rovinare la religione e a perdere le anime in Francia.* Quanto a me, io credo che il solo esporre questi sentimenti è un compromettere in qualche modo il Papa, la Santa Sede, la Chiesa intera, nè solamente presso gli increduli ma ancora presso i fedeli più pii e illuminati. E infatti se è lecito supporre che quegli che è *il Padre dei Padri, il Vescovo dei Vescovi, che ha ricevuto da Dio pieno potere di pascere gli agnelli e le pecore,* elegge e segue una linea di condotta che conduce a tali conseguen-

ze, io non vedo con quali mezzi canonici ci verrà fatto di ricondurlo sulla strada della verità e del bene.

Potrei fermarmi qui; perchè i sentimenti dei quali parliamo, ridotti così al loro significato più semplice e più chiaro, si veggono essere un parto di irriflessione, di prevenzione od anche di spirito scismatico, in modo che devono spiacere a chiunque ha senso cattolico; e se avvi qualche cosa a temere si è che non sembrino troppo ributtanti alla maggior parte.

Ma giova altresì notare che le strane accuse esposte di sopra si estendono non meno ai Vescovi stessi. Furono questi complessivamente incolpati d'aver fatto quello che non dovevano, sottomettendosi e rispettando la Santa Sede e il Vicario di Gesù Cristo più di quello che *la consuetudine* permettesse, e di aver con ciò favorite le funeste esagerazioni che si deplorano. Più tardi e recentemente furono accusati di *non aver coraggio* di esprimere quello che pensano e di fare un'opposizione rispettosa bensì, ma ferma, contro invasioni costanti, le quali affievoliscono la loro autorità e riuscirebbero a togliere alla primogenita figlia della Chiesa e della Santa Sede quel carattere di saggia indipendenza, che le permise già di sollevare in Francia la religione ad un grado sì alto di gloria, e principalmente di resistere con tanto coraggio e successo alla oppressione parlamentare, e ad altre.

Che si avrà a pensare di due o tre *semplici ecclesiastici*, che spinti e confortati dalla voce della loro coscienza, come essi dicono, *osano* esporre tali accuse e comunicarle non già agli accusati solamente, quali sono i Vescovi e il Sommo Pontefice, ma ancora ai sacerdoti che sedono presso ai vescovi, e ne sono i consiglieri naturali od officiali? Temeremo noi di errore vedendo in questo un tentativo assai ardito di spingere e di riformare dal basso in alto?

Intanto è necessario, per levare affatto a chiunque, cui potesse venire in capo, il prurito di rimettere in campo l'obiezione della quale si tratta, è, dico, necessario farne un'analisi minuta. Io lo ripeto, che sotto una forma la più moderata e coperta si dice: i difensori esagerati dei diritti della Santa Sede e del Sommo Pontefice compromettono gravemente lo stesso Sommo Pontefice e la Santa Sede. Epperò io dimando:

Che cosa è un *difensore esagerato* della Santa Sede e del Sommo Pontefice?

Che cosa significa *compromettere* l'uno e l'altra?

Nell'opinione di chi vengono compromessi?

Inoltre perchè mai i nemici della religione, della Chiesa,

della Santa Sede, del Sommo Pontefice generalmente parlando mettono sempre innanzi la dichiarazione, che essi non mirano veramente se non a combattere gli abusi, cioè *quello che compromette* e li trattiene dal dare le prove più sicure e gli attestati più splendidi del loro rispetto e della loro venerazione?

Che cosa è dunque un difensore esagerato della Santa Sede e del Sommo Pontefice? È un uomo che loro attribuisce più che non possono fare legittimamente in Francia a pregidizio del potere degli Ordinarii. Ma dico io, il patrono del potere degli Ordinarii può essere egli medesimo *esagerato*, se estende quel potere oltre i suoi limiti veri e canonici. Laonde per avere il diritto di accagionare alcuno di esagerazione in questa materia, fa d'uopo prima di tutto di conoscere con certezza i limiti del potere pontificio considerato nel suo esercizio, e quelli del potere essenzialmente inerente alla giurisdizione episcopale diocesana. Ora chi sarà per determinarli con tale autorità, e in modo sì autentico che l'esagerazione si presenti e si vegga di primo tratto? stando alle persone, che ho di mira, non sarà no il Sommo Pontefice, perchè è lui stesso, la sua corte, i suoi consiglieri che vengono incolpati di esagerazione. Non saranno neppure i Vescovi presi collettivamente, tra perchè essi non hanno alcun mezzo canonico per prendere intorno a ciò una determinazione comune, e perchè una determinazione di questo genere, foss'anche unanime, essendo contestata e respinta dalla Santa Sede, mancherebbe perciò di una condizione essenziale per istabilire un titolo certo, una regola di condotta sufficientemente autorevole e tale da rassicurare tutte le coscienze; e perchè ancora il determinare l'estensione e i limiti del potere supremo non potrebbe spettare ad un corpo particolare composto di alcuni inferiori, che da lui dipendono. Sarà dunque ciascun Vescovo per conto proprio e sotto la sola responsabilità della sua coscienza personale? Ma il pretendere questo, sarebbe il disordine, l'anarchia, la rivolta eretta in principio. Saranno forse le consuetudini? Veramente le consuetudini legittimamente stabilite sono considerate da tutti, ed anche dalla Santa Sede, come titoli abbastanza autorevoli per poter operare in tutta sicurezza di coscienza. Ma la questione non istà qui, poichè su questo punto tutti vanno d'accordo. Ora si tratta di sapere quali siano le nostre consuetudini certamente legittime, e più particolarmente, se certi atti della Santa Sede e dei medesimi Vescovi siano contrarii a costumi certamente legittimi. Come si vede, quelli che accusano di *esagerazione* i difensori di questi atti

definiscono con ciò e nel tempo stesso come legittime tali consuetudini, mentre la Santa Sede dichiara il contrario, adoperando come adopera. Eccovi due sentimenti affatto opposti, quello del Sommo Pontefice, de'suoi consiglieri, della sua corte, e quello di tre o quattro individui privati, che non hanno neppure a lor favore il suffragio de' loro superiori gerarchici. Posta in questi termini la questione, io dimando solamente, se il secondo ha tutto ciò che si richiede per conferire il diritto di accusare di *esagerazione* i difensori dell'altro, compreso il Capo supremo della Chiesa universale, che ne è il primo e principale autore.

Che cosa è compromettere la Santa Sede e il Sommo Pontefice? Se non m' inganno è esporre la Santa Sede e il Sommo Pontefice a perdere più o meno irrevocabilmente una parte di quel rispetto, di quella confidenza, di quella sommessione che gli si deve da tutta la Chiesa. Pertanto se gli atti de' quali si tratta e che si deplorano sì amaramente, compromettono, come si dice, la Santa Sede e il Sommo Pontefice, in questo caso è il Sommo Pontefice che compromette sè stesso e con sè la Santa Sede; è il Sommo Pontefice che si espone volontariamente o da sè stesso o sospinto da altri, di proposito e con riflessione ovvero temerariamente e alla cieca, a *perdere le anime e a rovinare la religione* in un grande impero, esagerando la propria autorità, violando i diritti de' suoi sudditi, provocando resistenze e forse reazioni pericolose.

Io dimando di nuovo se, supponendo che il Sommo Pontefice sia capace di scegliere e seguire per lunghi anni una linea di condotta conducente a questi risultati, non è un accusarlo di essere con o senza cognizione, il nemico più funesto della religione? Non mi farò a cercare come uomini rivestiti d'un carattere sacro, i quali non difettano certamente di cognizioni, non appoggiati che a sè stessi, abbiano potuto accecarsi fino a questo punto sull'estensione delle loro pretese, e illudere ancora alcune rispettabili persone.

Ma alla fine presso chi verrebbero compromessi il Sommo Pontefice e la Santa Sede? Non certamente presso ai Vescovi, perchè non è lecito supporre che i Vescovi siano capaci di rifiutare al Papa quel rispetto e quell'obbedienza che devono alla sua autorità, come per castigarlo d'avere esagerati i suoi diritti: il rimedio sarebbe di gran lunga peggiore del male. Neppure presso ai buoni cattolici, o ai laici ben istruiti e pii, perchè l'esperienza prova che cattolici di questa fatta non sanno intenderle queste arguzie di scuola che si adoperano per accomodare i diritti del Sommo Pontefice con queste e

quelle pretensioni particolari. Essi non intendono che una cosa, cioè che è necessario essere d'accordo con lui sempre e in tutto, si dovesse pure ubbidirgli cecamente e oltre il rigoroso diritto. Sarà dunque presso gli increduli e gli irreligiosi, i quali dicono talvolta: io sarei volontieri cristiano e buon cristiano; ma avvi una cosa che mi trattiene, la troppo grande autorità che gli oltramontani attribuiscono al capo della Chiesa. Io ammetto un capo il quale *regni* per mantenere l'unità nel corpo della Chiesa; ma la mia ragione ricusa di ammettere che *governi*. Ogni Vescovo deve bastare nella sua diocesi a tutti i bisogni dei fedeli soggetti alla sua giurisdizione. Il che si riduce a dire che *le esagerazioni* di certi difensori dei diritti della Santa Sede sono un ostacolo invincibile alla conversione di un numero più o meno grande di peccatori e di increduli. Infatti quelli che ci muovono una tale obiezione ci danno ad intendere d'averne trovato almeno uno disposto a confessarsi, ove finalmente vedesse farsi ragione di cotali esagerazioni. Stando questo, si potrebbe egli dubitare che non accadrebbero delle conversioni in massa quando si riducesse l'autorità pontificia entro i suoi giusti confini? — Si credette un secolo e mezzo fa che queste medesime esagerazioni fossero ai protestanti un ostacolo di rientrare nel seno della Chiesa; non si esitò a sacrificarle; ebbene, ognuno sa, in qual modo l'esito abbia corrisposto alle concepite speranze. Io per me sono persuaso che non accadrebbe diversamente nel nostro caso, e bisogna illudersi stranamente per credere di buona fede che tale non sarebbe il risultato.

Checchè ne sia, il sistema da seguirsi, se non per assicurare, almeno per favorire la conversione dei nemici della religione, sarebbe dunque quello di presentar loro un Papa quanto più si può impicciolito, e Vescovi che sarebbero, quanto più si può, papi in senso rigoroso, ognuno nella sua diocesi. Sgraziatamente non è sì facile mettere in pratica un tal sistema, nè si conosce chi mai potrebbe fabbricare il modello nè troppo grande nè troppo piccolo, nel quale fondere papi e vescovi all'uso particolare degli increduli e degli empii; poichè fino a quest'oggi *la consuetudine* non potè riuscirvi.

Ecco pertanto quanta irriflessione e quanta temerità sia necessaria per assalire e combattere in questo modo ciò che si chiama col nome di *esagerazioni*. Almeno si dovrebbe por mente che i nemici della religione, generalmente parlando, non ricorrono ad una tattica diversa da questa, e ch' essa è famigliare a tutti gli eretici. Questa sola considerazione avrebbe destato in uomini ben intenzionati il sospetto, che una simile

tattica è poco sicura, che nasconde una perfidia pericolosa, che era poco conveniente a loro stessi di adoperarla per dar peso ai proprii sentimenti. Io penso d'aver provato che i loro timori sono esagerati, e conchiudo dicendo: non è permesso pretendere, affermare, sostenere che la linea di condotta indicata al vostro giornale con tanta saggezza e moderazione comprometta o il Sommo Pontefice, o l'autorità dei vescovi, o la salute delle anime, o la conversione dei peccatori, o finalmente la prosperità della religione in Francia.

† G. M. *Vescovo di* MONTAUBAN.

I SANTI MARTIRI FAUSTINO, GIOVITA E CALOCERO.

Il giorno 18 andante aprile i RR. sacerdoti alunni del nostro Seminario delle Missioni estere celebrarono solennemente la festa del santo martire Calocero, antico titolare della loro chiesa, che in seguito a prodigioso avvenimento venne poi tramutata in divoto santuario di Maria. Prendiamo occasione da questo fatto che ben opportunamente richiama fra di noi in venerazione un antico martire glorioso che specialmente ci appartiene, per pubblicare le seguenti ricerche sulla storia genuina di detto santo, intimamente collegata a quella degli altri martiri Faustino e Giovita.

I santi Faustino, Giovita e Calocero sostennero nel secondo secolo uno splendido martirio per la fede di Cristo, regnando Adriano; e la loro memoria fu celebre fino dai primi secoli in tutta la Chiesa occidentale. Ma gli atti del loro martirio ridondano talmente di fatti prodigiosi e di cose ripugnanti alla retta cronologia ed alla sana critica, che gli eruditi sono di parere ch'essi siano stati adulterati dopo il secolo ottavo, e non meritino attualmente alcuna fede.

Tuttavia, ove si considerino diligentemente, vi si scorgono tuttora alcuni indizii della sincera narrazione primitiva, i quali concordano siffattamente colla storia profana di quell'età, che da questa medesima acquistano non poca luce e autorità. Seguendo pertanto questi sussidii di doppio genere, riuscì possibile di mettere insieme una succinta storia di questo martirio; e affinchè i lettori possano ammetterla come abbastanza autorevole, verremo annotando nei luoghi rispettivi tanto le cose che sono desunte dagli Atti esistenti e dagli antichi loro compendii, come quelle che sono tolte dalla storia profana e dagli archeologici monumenti.

Innanzi tutto deve ritenersi coi dottissimi Pagi ed Enschenio (1) che il martirio sostenuto dai due cittadini di Brescia

---

(1) Pagi ad Hist. Eccles. Baronii; Enschenius in vita s. Afræ, 23 maji, in Actis Ss. Bollandi.

Faustino e Giovita dietro sentenza del medesimo Adriano, non ebbe luogo nei primi anni del di lui impero, bensì negli ultimi, cioè l'anno di Cristo 134 o 135. Imperocchè, sebbene anche in quei primi anni, tanto per le leggi dei di lui predecessori come per atti arbitrarii del popolo o dei governatori, i cristiani abbiano sofferto persecuzioni; tuttavia non potrebbe facilmente provarsi che l'imperatore Adriano sia stato egli medesimo autore di quelle carnificine: di lui anzi è noto che non si abbandonò alla crudeltà ed alle stragi contro i cristiani che dopo incominciata la guerra giudaica e il suo ritorno dall'Oriente. E veramente, come riferisce al c. XIII l'autore della Storia Daziana della Chiesa di Milano, che scrisse sul principio del secolo VI: « Adriano al primo suo giungere all'impero essendosi mostrato mite di animo verso i cristiani... poscia s'irritò talmente contro di loro, che per di lui comando si moltiplicarono i martirii e i tormenti dei santi.... Non solo per mezzo degli altri, ma egli stesso personalmente prese a fare persecuzione....; in quel tempo la peste suscitata (della persecuzione) aggiunse anche Telesforo Sommo Pontefice della Chiesa Romana al numero dei martiri ed accoppiò ai loro meriti i suoi...; l'uomo di Dio Calimero per tema si allontanò occultamente da Roma e pervenne a Milano ». Tutto questo concorda perfettamente colla Storia e cogli ultimi anni di Adriano.

Adriano, come dice Dione Cassio al lib. 69 delle sue Storie, fu benigno quasi per tutto il tempo del viver suo, e fu grandemente amante della filosofia, della giustizia e di una certa semplicità di vita: egli con lettere a Minucio Fundano impedì la persecuzione che si continuava dai magistrati contro i cristiani. Ma dopo aver passato più anni in Oriente e nella Grecia, al suo ritorno sul principiare dell'anno 135 sembrò tutt'altro da quello di prima; perocchè imbevuto delle superstizioni dei Greci e da queste pervertito, prese a coltivare in Roma nuovi e nefandi riti, ad edificar templi al suo Antinoo e a sè medesimo come ad un Dio, e fatto crudele e sospettoso trascorse fino a mettere a morte il cognato, il nipote ed altri nobili ed innocenti personaggi. Come mai un tal principe avrebbe egli risparmiato i cristiani, cui egli confondeva coi ribelli ebrei? Quindi il martire s. Giustino, convertitosi al cristianesimo in questi ultimi tempi di Adriano, confessa di essere rimasto preso dalla mirabile fermezza e tranquillità dei cristiani nel subire i tormenti e la morte, e gli Atti di santa Sinforosa e de' suoi figli ci sono testimonio che Adriano stesso condannò all'estremo supplizio i fedeli servi di Cristo in quel-

l'epoca in cui ritornato dall'Oriente, si era edificato a Tivoli un palazzo di delizie: il che poi attestano del pari il martirio di santa Sofia colle tre figliuole, quello del pontefice s. Telesforo, di santa Sabina e di altri che in questo medesimo tempo subirono in Roma la morte per Cristo.

Giova pure qui avvertire previamente che in alcuni codici dei loro atti insieme ai santi Faustino, Giovita, Calocero, Telesforo e Calimero si congiungono anche s. Marciano vescovo di Tortona e s. Secondo che diede sepoltura a Marciano, come condannati a morte da un certo Sapricio nella Liguria. Però questa unione di tanti santi appartenenti a paesi abbastanza lontani fra di loro, in modo da apparire quasi una certa specie di poema, a ragione non viene ammessa dal Tillemont. Risulta poi dalla Storia Daziana, cap. XXVI, che Marciano non ancora vescovo fu compagno nella predicazione a Calimero già di questa dignità insignito, cioè tra l'anno 138 e il 190, siccome consta per certo dalle tavole cronologiche della Chiesa di Tortona, che egli vi tenne l'episcopato quaranta quattro anni; ed essendo che quasi tutti i codici riferiscono che egli e s. Secondo subirono il martirio sotto di Saprizio, *primicero della scuola de' candidati*, la quale fu istituita dai Cesari Gordiani, così sembra più probabile che abbiano essi reso Cristo la loro testimonianza di sangue non già regnando Adriano, ma durante l'impero di Gordiano, dopo l'anno 237.

Premesse le quali avvertenze, entriamo a comporre il più verosimilmente che sia possibile la storia genuina del martirio de' santi Faustino, Giovita e Calimero, così dietro le orme dei loro Atti, giusta il loro stato attuale, come dietro i profani monumenti.

Sotto il terzo consolato di Cajo Giulio Serviano e sotto quello di Cajo Vibio Varo, l'anno XVII dell'impero di Adriano, ferveva la guerra degli Ebrei contro i Romani, essendo governatore di quella provincia Tinnio Rufo (1). Adriano, che si trovava nella Grecia (2), sulle prime non fece alcun conto di quei movimenti, ma dacchè potè scorgere che essi si dilatavano per tutta la Giudea, anzi che ne veniva scosso presso che tutto l'impero, si risolse finalmente di mandare contro di loro i suoi migliori generali (3), il principale de' quali spediti con-

---

(1) Eusebio, nel Cronico tradotto da s. Gerolamo. Questa guerra, capitanata da Barcocheba da parte degli Ebrei, durò circa tre anni.

(2) Le cose che qui vengono appresso sono tolte da Dione, scrittore del terzo secolo, nel libro 69 delle Storie, n. 13 e seguenti.

(3) Τους κρατιττους των στρατηγων.

tro i Giudei fu Giulio Severo, che si trovava come governatore nella Bretagna. Questi, benchè tardi, schiacciò i Giudei con gran numero di soldati e di suoi luogotenenti: ma perirono in quella grossissima guerra anche assai molti de' Romani.

Fra i capitani di quella guerra trovossi anche Licinio *Italico,* che in essa spedizione giudaica ebbe in dono da Adriano un militare vessillo (1). Questo era Legato della legion che stanziava nella Germania superiore contermina alle Alpi. L'Italico chiamato alla guerra, andando dalla Rezia (2) a Roma, discese a Verona, e di là per la strada Emilia venne a Brescia conducendo seco i suoi migliori soldati.

Arrivato in Brescia (A), gli venne annunciato che Calo-

---

(1) Presso il Gruter. 493. 1. in Roma vien prodotta un'epigrafe posta a certo Italico, che si trova essere il medesimo che l'Italico degli Atti:

. . . . M. F. CL. PRISCO

LICINIO ITALICO LEGATO AVGVSTORVM

. . . . LEG. LEG*ion*. XIII *Gem. Piæ* F*elicis*

LEG*ato* LEG*ion* XIIII GEM*inæ* MARTIAE VICTRICIS

. . . . VEXILLO MIL. DONATO A DIVO ADRIANO

IN EXPEDITIONE IVDAICA . . .

Ora tanto la legione XIII G. P. F., quanto la XIIII Gem. Mart. Vict. avevano la stazione nella Germania superiore che si stende verso le Alpi. Panciroli, *Notit. Imperii* presso il Grevio, T. VII, pag. 1426.

Questo Italico fu legato dei due imperatori M. Aurelio e L. Elio Vero, che regnarono insieme dal 161: sotto Adriano sembra essere stato Legato di quelle legioni, e sotto il di lui successore Antonino fu Legato nella provincia della Dacia, Procuratore di Augusto *XX Hæreditatium* della provincia Narbonese ed Aquitana, ecc.; sotto i due Augusti fu poi Legato e Propretore delle provincie di Cappadocia, Bretagna, Mesia, le quali diverse dignità vengono accennate da quella epigrafe. Laonde per il tempo, per gli incarichi e secondo la storia egli appare il medesimo che l'Italico degli Atti.

(2) Se per la guerra giudaica Adriano trascelse e mandò tutti i suoi migliori soldati, certo avrà eletto valorosi guerrieri anche della Germania superiore e dalla Rezia; perchè Tacito ricorda (Lib. I, Histor. num. 68.) come ottime fra la milizia « Rhæticas alas cohortesque et ipsorum Rhætorum juventutem suetam armis et more militiæ exercitatam. »

(A) Mss. degli Atti di s. Massimino presso il Bollando, 15 febbrajo, num. 2: « Italicus Comes qui Rhætiarum populis præerat processit iturus Brixiam ». Num. 16: « Ad Mediolanensem civitatem profecturus » . . . . . Num. 18: « Dehinc proficiscens Romam . . . . res enim exigebat ut proficisceretur ».

Mss. napolitano ibid. num. 2: « Italicus Comes Rhætiarum ingrediens civitatem Brixianam » . . . . . Num. 13: « Cum egrederetur de civitate Mediolanensium ut Romam pergeret, ... properantibus nobis ad urbem Romam. »

cero, uno dei suoi ufficiali (1) erasi fatto cristiano, e che perciò ricusava di offrir sacrificii agli dei per la salute di Cesare. L'Italico grandemente sdegnato ingiunge che venga preso (A) e legato gli sia condotto innanzi, e così gli disse: O Calocero, qual ti invase demenza di farti più abbietto di tutti quanti trovansi nell'esercito? Tu hai abbandonato i nostri dei per essere punito in fra i proscritti (*damnatitios*) (2). A cui Calocero: Non temo la morte di questo secolo, perchè è mio soccorso quel Dio che regna ne' cieli (B). Veramente grande è il Dio de' cristiani. — Ascoltando l'Italico questa di lui franca risposta, comandò con improperii che fosse espulso dal suo cospetto (C).

(il fine ad altro numero).

---

(1) Così vien chiamato Mario, martire egli pure sotto Adriano, nel suo epitafio trovato nel cimitero di s. Callisto, presso l'Autore della *Roma sotterranea*, e presso il Boldetti, *Osservaz. sui Cimit.* pag. 233.

TEMPORE ADRIANI IMPERATORIS

MARIVS ADOLESCENS DVX MILITVM

QVI SATIS VIXIT DVM VITAM PRO

CHO CVM SANGVINE CONSVNSIT

IN PACE TANDEM QVIEVIT ☧

BENEMERENTES CVM LACRIMIS

ET METV POSVERVNT I. D. VI.

Il Rohrbacher nell'*Histoire Univ. de l'Église* (L. 27) riporta il martirio di Mario agli ultimi anni di Adriano; siccome è noto che questi *occidit pro Christi nomine Getulium* (marito di s. Sinforosa) *et Amantium* (di lei fratello) *tribunos militares* Ruiart, *Acta* s. Symphorosæ, nn. 1 et 2.

(A) Mss. napoletano, n. 8: « Dux militum, Calocerus nomine » . . . . N. 11: « Audiens quod Calocerus christianus esset effectus, iratus est valde jussitque eum comprehendi ».

(2) *Damnatitius,* voce che occorre anche presso Tertulliano *de Præscript. Hæret.*, e significa ora quelli secondo le leggi già condannati, ora quelli che potevano e dovevano condannarsi.

(B) Fin qui il mss. di s. Massimino n. 15.

(C) Fin qui il mss. napoletano, n. 8.

CRONACA RELIGIOSA.

Saggi singolari di umanità, tolleranza e libertà dati dai protestanti nell'Inghilterra, Scozia, Svezia, Olanda, Svizzera e Stati-Uniti.

Vogliamo per ora limitare la nostra cronaca religiosa ad alcuni saggi del modo, con cui, in mezzo a tante grida d'umanità, a tanti elogi della libertà religiosa e della tolleranza cristiana, queste parole s'intendono tuttora in molti paesi protestanti nella loro maggioranza.

I conjugi Madiai, la cui condanna per proselitismo è pienamente giustificata dal punto di vista non solo legale, ma anche razionale e morale, vennero graziati dal Granduca di Toscana, ed imbarcati sopra una nave francese che li condusse in Francia, d'onde doveano partire per l'Inghilterra. Ciò non pertanto non cessano le ingiurie e le calunnie dell'anglicanismo contro il Granduca, contro il suo governo e la religione cattolica. I conjugi Madiai sono un mezzo di eccitamento delle passioni anticattoliche, e gli agitatori non vogliono abbandonarli finchè non abbiano raggiunto il loro scopo. I continui schiamazzi de' giornali, degli oratori e degli scrittori ottengono realmente fino ad un certo punto il loro intento, quello cioè di suscitare in nome dell'umanità la violenza e la barbarie contro i cattolici. Ecco un recentissimo esempio di questo strano umanitarismo, dato nelle medesime contrade di quella Londra che si vanta per la città più colta e liberale d'Europa. Le piccole Sorelle dei Poveri, sorte da qualche anno in Francia, e della cui mirabile istituzione abbiamo già fatto parola, si trasportarono da poco tempo anche in Inghilterra e vi fondarono una loro casa, che vi fiorisce a meraviglia, e dove già otto femmine inglesi si sono unite alle cinque suore venute di Francia. Ora, pochi giorni sono, all'uscire da una di quelle riunioni che si succedono in favore degli sposi Madiai, i fanatici che vi erano intervenuti, riconobbero nella strada una di queste Piccole Suore che andava a questuare i civanzi in una casa cattolica della città. È una religiosa, essi gridano, noi le faremo pagar caro ciò che soffrono gli sposi Madiai! Ciò detto, si gettano addosso a quella povera fanciulla, che morta di spavento si mette a gridare ajuto. Ma in pieno giorno, e nelle strade così frequentate di Londra nessuno si muove in suo soccorso! Dopo essere rimasta tutta ammaccata dei colpi, perviene a sfuggire e a ricoverarsi presso un farmacista a cui fa domanda di qualche medicamento per curare le proprie ferite. Costui, che era stato spettatore della scena, si pone a ridere e le ricusa ogni soccorso. La povera giovane accenna a una vettura di città che passava in quel momento; vi ascende e si fa condurre alla casa. Un signore che s'interessa assai di queste Piccole Suore fu a visitarla all'indomani, e la trovò tutta annerita dai colpi che avea ricevuti.

Sono note altre scene di consimile tenore avvenute in questi ultimi tempi sul suolo inglese per fanatismo religioso contro i cattolici. Passiamo ora da questo alla vicina Scozia.

Sono circa due anni, che la popolazione di Greenock (porto di mare sulla Clyde, presso Glasgow) sorse in masse per discacciare dalla città i cattolici. Dopo aver fatto loro subire tutte le avanie e mali trattamenti immaginabili, saccheggiarono la cappella e l'attigua abitazione. Questi orrori non furono commessi dalla sola plebaglia: vi si videro alla folla frammisti uomini che occupano in società un'alta posizione, e perfino alcuni consiglieri municipali. Il Governo intervenne e pose un termine a queste persecuzioni: ma l'irritazione e il mal animo non si sedò.

Ne' cantieri e laboratoi vige come una regola di non ammetter cattolici: vi sono de' capi mastri che impiegano cattolici unicamente perchè non possono restar privi di loro abilità; vi sono altri che agiscono per motivo d'onore cui deesi render giustizia; ma sono eccezioni.

Altri non vorrà maravigliare di tal condotta dei particolari e delle società, quando sappiasi che il consiglio municipale di Greenock, per esempio,

congedò tutti i poliziotti cattolici, unicamente perch'erano cattolici: ne fu eccettuato un solo poliziotto notturno. Questi fanatici magistrati nel licenziare i cattolici dall'impiego non solo si prefissero di privarli di sussistenza: eglino s'erano accorti che questi proteggeano i lor compagni di religione contro gli insulti de' protestanti; e che in queste occasioni non ometteano di consegnare alla giustizia i colpevoli. Ciò per altro non avrebbe dovuto tenere in affanno i municipali, sapendo essi bene, che in questa malaugurata città giustizia non hassi a sperar pei cattolici. Se ne vuole una prova? Eccola. Un giorno Guglielmo Hutton, cattolico inoffensivo, ricevette da un protestante, nelle vie di Greenock, un colpo di pistola: l'assassino fu arrestato da un poliziotto cattolico, nominato Broadley. Che ne risultò? Una condanna alla carcere di nove mesi. Nel 1848, un cattolico, per nome Giovanni Thompson, colpevole d'aver risposto con un simile atto alle provocazioni d'un protestante per nome Giovanni Gray, segretario municipale, fu condannato alla morte, benchè il signor Giovanni Gray non fosse rimasto morto, anzi dopo poco della ricevuta ferita perfettamente guarisse.

Come dicemmo, nel congedo de' poliziotti cattolici fu eccettuato un solo watchman (poliziotto per la notte) ma questo disgraziato, per nome Keenan, non isfuggì alle ire de' protestanti. Trovandosi nel pieno esercizio di sue funzioni il martedì 7 p.° p.° dicembre, venne minacciato d'un colpo di pugnale da un certo Kerr protestante il quale vistolo preparato e in contegno di resistergli, corse a dar di mano ad una pistola a sei canne, aspettò in un angolo appartato che passasse Keenan, e gli fece fuoco addosso. Per buona ventura la palla non colse il watchman, con gran dispetto de' fanatici che ne avean giurata la morte. Kerr, benchè proprietario nella città, fu arrestato: con somma sorpresa di tutti, non di coloro però i quali sono ammessi a certi segreti, fu tradotto alla corte dalla semplice polizia e condannato dal questore sig. HWraith a dieci mesi di carcere.

Da qualche tempo gli operai della città presero il vezzo di unirsi in attruppamenti di venti a trenta e d'insultare quanti cattolici riesca loro d'incontrare. In modo barbarico si rinnovarono tali insulti nello scorso dicembre. Quando questi malcreati adocchiano un individuo, da essi supposto cattolico, alcuni si staccano dall'attruppamento, il fermano e fieri lo provocano a gridare: *Tho hell with the pope!* Se il cattolico vi si ricusa, tutti gli si avventano alla persona, lo gettano a terra, lo calpestano senza pietà e lo lascian per morto in sulla via. La sera dell'otto dicembre, cinque cattolici rimasero per somma sventura le vittime di simili brutalità; molti altri riuscirono a sottrarsene colla fuga; chè la polizia rifiutò d'intervenire. Un medico ragguardevole, chiamato presso un cattolico orribilmente percosso, creduto anzi in pericolo della vita, fu minacciato dagli attruppati, obbligato senz'altro a tornarsene via, e ad armarsi di tutto punto per la sua personale difesa. Non bastò: i cattolici furono orribilmente minacciati il giorno primo dell'anno. Questi saggi non fanno molto onore all'imparzialità del presbiterianismo Scozzese.

Il re dl Svezia, o meglio il governo in suo nome, ha rigettato sul fine dello scorso anno il ricorso in grazia del sig. Petterson pittore, condannato all'esiglio per le sue opinioni religiose, cioè per aver negato, nel giornale *Il Democratico*, un dogma della Chiesa luterana, l'Ascensione di Nostro Signor Gesù Cristo. Petterson fu processato per ordine del ministro della giustizia; dichiarato colpevole dal *giurì*, fu condannato da tutte le instanze a sei mesi di prigionia ed all'esiglio perpetuo, alla perdita dei diritti civili e d'ogni eredità, e questo giudizio fu ultimamente ed unanimemente lodato dai giornali i più radicali, dagli editori e sostenitori delle empie opere di Strauss, ecc.

Petterson, a sua difesa, addusse un gran numero di scrittori e membri del clero, che negarono non solo un dogma, ma tutta la dottrina cristiana. Tutto fu vano; la giustizia fu inesorabile, ed il governo credette non poter accedere alla domanda di perdonargli l'esiglio, dopo aver subíto sei mesi di carcere.

L'*Aftonblad* dell'11 dicembre 1852, racconta colle seguenti parole il modo con cui le autorità svedesi notificarono a Petterson il rigetto del suo ricorso. « Il governo comunicò jeri al gran governatore (nella sua qualità di capo della polizia) la risoluzione di S. M. il re, che rigetta il ricorso in grazia del pittore Petterson, che i tribunali condannarono all'esiglio. Oggi, alle 9 mattutine Petterson fu arrestato, quindi condotto alla cancelleria del gran governatore dinanzi al capo di polizia, che gli annunciò che la grazia chiesta, atteso la sua malattia constata da medici, di recarsi in esiglio per la via di terra gli era stata accordata; ma dovea uscir dalla Svezia nel corso di due mesi, e lasciar la città di Stocolma prima del 14 dicembre corrente. »

Non si può negare che l'ordine di lasciar la città nello spazio di 48 ore e le frontiere in due mesi i più cattivi dell'anno, a traverso di provincie dove non v'è nessuna vettura pubblica, sarebbe atto a commovere il cor tenero di lord Roden, ecc., più che la sorte degli sposi Madiai, sopra tutto quando si conosce lo stato di grama salute e di estrema miseria in cui lo sgraziato esigliato si trovava all'uscir di prigione, come affermava l'istesso *Aftonblad*.

Il 15 marzo, due onesti cittadini, pellicciai, sig. Iorsett, di Stoccolma, e signor Heidenberg, d'Oretro, zelantissimi per altro della chiesa (luterana) dello Stato, vennero arrestati dai ministri della polizia svedese, e tratti in prigione sul carretto de'malfattori, pubblicamente e nel bel mezzo della popolazione, per l'enorme delitto di leggere nella casa d'un contadino, alla presenza di forse 12 persone, i capi VII ed VIII della lettera di s. Paolo ai Romani. Questo delitto è stato previsto da una Ordinanza reale del 12 giugno 1726; e l'affare è tra le mani della giustizia. — Così ancora l'*Aftonblad*, giornale di Stoccolma: perchè il parlamento inglese non decreta una crociata contro questa Svezia consorella che applica tuttora delle leggi ben più rigorose che quelle della cattolica Toscana?

Il ristabilimento della gerarchia cattolica in Olanda benchè tanto naturale, inerente al principio della libertà dei culti di cui il protestantismo ama far pompa, assicurato ai cattolici olandesi dalle stesse positive disposizioni della Costituzione del regno, non vi fu accolto senza una vivissima opposizione per parte dei protestanti. Numerose petizioni chiedono che il Re, in virtù dei poteri che gli sono conferiti dalla Costituzione, ricusi la sua autorizzazione al titolo di Vescovo metropolitano o di Vescovo suffraganeo, il ministero fu rovesciato, l'inviato richiamato da Roma. Ben inteso che quello ch'è fatto starà, e solo rimarrà al fanatismo l'onta delle ire impotenti.

L'*Echo du Mont-Blanc* (N. 741) registra un nuovo atto di usurpazione, consumato dal Consiglio d'istruzione pubblica nel cantone di Ginevra, sopra i diritti dei cattolici. I trattati avevano assicurato ai comuni ceduti la conservazione delle loro scuole esclusivamente cattoliche. Il regolamento Pons aveva già tolto loro questo carattere, e le aveva convertite in iscuole miste. Tuttavolta sebben fossero stati proibiti i libri religiosi, erasi mantenuto l'uso delle preghiere. Presentemente il signor Tourte continua l'opera del suo predecessore. Non pago di avere obbligato i maestri cattolici della città a fare la scuola nel dì della festa di s. Francesco di Sales, poco soddisfatto di avere dato a discepoli cattolici un sostituto protestante, questo magistrato dichiarò *ex-cathedra*, che lo spirito dell'articolo 137 del regolamento impedisce che si facciano nelle scuole preghiere, le quali abbiano un carattere troppo esclusivo di qualche comunione, e autorizzò in avvenire la sola recita della preghiera domenicale. Ecco adunque abolite d'un tratto la preghiera prima del lavoro, la salutazione angelica, la professione di fede, ecc.

È ben vero che i padri di famiglia mormorano, le madri gridano, e i ragazzi stessi se ne scandolezzano; che monta? Lo *spirito* del regolamento è questo, che se per avventura gli allievi facessero gli ostinati, l'ispettore li metterà alla ragione. Ne volete una prova?

In uno di que' villaggi, ove havvi ancora quell'antica fede, per cui non si ha più in certi luoghi che disprezzo, in Saconay, vicino a Soral, una giovane figlia si avvisò di voler fare, come di costume, la preghiera ad alta voce. La

maestra le impose silenzio. Senza tener conto del decreto del signor Tourte volle essa salutar Maria coll'*Angelus* e dire il suo *Credo*. Ne fu mosso piato, e l'autorità secolare pronunziò sentenza di esclusione contro questa gràn colpevole. Ecco il regime della libertà. E se un giorno tutti i fanciulli, di comune accordo, intuonassero le loro formole ordinarie, che direste voi, o signori maestri? pronunziereste voi una sospensione generale?

Passiamo perfino agli Stati-Uniti, che ci presentano come il paese modello di questa imparziale libertà, e quivi pure troviamo non radi esempi di un modo ben singolare con cui essa s' intende. Ecco un fatto recentissimo che ci può illuminare.

Onora Corcoran, giovinetta Irlandese di 15 anni, lavorante presso un certo Carpentier, battista del libero arbitrio in Carlestown, fu da lui dolorosamente indotta a farsi protestante e predicatole che non era stata ben battezzata, fu persuasa ad immergersi fino alla testa nelle acque del fiume per render valido il sacramento. La madre d'Onora, che abitava a Boston, intesa la di lei apostasia, ritirolla tosto di casa del sig. Carpentier, e non ebbe a faticar molto perchè la ingenua giovinetta disingannata tornasse in grembo alla Chiesa. Il R. Carter ministro dei battisti, domanda in giudizio che la figlia sia tolta alla tutela materna e alla sua affidata, perchè non abbia ad essere perseguitata nell'esercizio della nuova sua religione. In tale frangente, la madre d'Onora si decide a partirsi da Boston, per condurre altrove la insidiata figliuola. Allora un sordo rumore si diffonde nel popolo: Onora è sparita; l'hanno sequestrata in un convento: giace incatenata in un sotterraneo e sottoposta alla tortura per costringerla ad abiurare il protestantismo. Chi sa se irritati dalla sua fermezza, non l'abbiano avvelenata come Madiai? — Per tre giorni, le mura di Charlestown vedevansi tappezzate di grandi affissi stampati e così espressi:

» Bisogna trovarla.

» Ogni cittadino nemico dell'oppression religiosa e dell'avvelenamento delle
» umane creature, che non hanno altro fallo fuorchè le loro opinioni, è invi-
» tato a trovarsi a Richmond Street, mercoledì 2 marzo, a ore 7 di sera. »

Il luogo fissato all'adunanza è a fianco d'una Chiesa cattolica, e in tal modo il fine di quella fu chiaramente indicato. All'ora fissata, una folla di circa 7000 persone si trovò sul luogo, e senza deliberare o tergiversare, dà l'assalto alla chiesa, e mettendo fuori grida di morte ai cattolici, infrange le finestre e strappa le inferriate di cinta. Il maire M. Frothingan avea passata la notte sforzandosi di calmare colla voce quella sommossa, e solo al mattino s'accorse dover usare delle armi per disperderla. Intanto Monsignor Fitzpatrick, Vescovo di Boston, si rifiniva per predicare la calma agli Irlandesi che eransi riuniti dal canto loro per difendere la loro chiesa. Grazie a' suoi sforzi secondati da quelli del maire, non fu sparso sangue. Furono anche fatti degli arresti; ma i giornali di Boston annunziarono: « che il tumulto ricomincierebbe se la giovane non si ritrovasse. » Non è noto come sia finita la cosa, ma certo i cattolici avran sempre la peggio.

Dieci anni addietro in questa stessa città di Charlestown, dietro una diceria che certa giovine novizia fosse trattenuta per forza in un convento d'Orsoline la folla accorse al convento, e vi appiccò il fuoco, come pure alla chiesa, e le rovine ancora annerite dall'incendio sussistano ancora a provare che cosa sia la tolleranza dei protestanti. Ebbene, sono dieci anni, che il Vescovo di Boston chiese invano alla legislatura del Massachusset d'essere indennizzato della perdita del migliore stabilimento religioso che esistesse in sua diocesi, ciascun anno la sua giusta domanda è rigettata a dispetto d'ogni legge e d'ogni equità.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore Responsabile.

Aprile. 1853. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

LETTERE APOSTOLICHE DEL S. P. PAPA PIO IX
con cui si ristabilisce la gerarchia cattolica ordinaria nel Regno d'Olanda.

Ex qua die arcano divinæ providentiæ consilio ad Apostolicæ Sedis fastigium nil tale merentes ac cogitantes evecti fuimus, statim prout injunctum Nobis ministerium postulabat eo curas omnes ac studia intendimus, ut spirituali Christifidelium ubicumque existentium saluti atque incolumitati prospiceremus. Ac postquam inchoatum jam a fel. rec. Gregorio XVI, prædecessore Nostro Episcopalis in florentissimo Angliæ regno Hierarchiæ instaurandæ opus benedicente Domino absolvere datum fuit, studia Nostra ac sollicitudines convertimus ad electam aliam dominicæ vineæ partem, ad inclytas nempe Hollandiæ ac Brabantiæ regiones, quas salutaribus iisdem institutionibus informari posse intelligeremus et maximopere optaremus. Versabatur enim jugiter ob oculos, quæ vel a prioribus Ecclesiæ sæculis fuisset illarum regionum conditio: namque ubi primum labente sæculo VII, per s. Clementem Willibrordum apostolico spiritu afflatum virum, sociosque ab ipso adlectos evangelicos ministros, invecta in eas fuit Christiana Religio, uberrimos dedisse fructus vetusta omnia monumenta testantur, ita ut paulo post, anno nimirum DCXCVI, S. Sergius I, præcessor Noster Utrajectensem Ecclesiam erexerit, eumdemque

Da quel giorno in cui per occulta disposizione della divina provvidenza, senza che noi menomamente lo meritassimo o vi pensassimo, fummo innalzati alla sublimità della Sede Apostolica, tosto, come lo richiedeva l'impostoci ministero, abbiamo volto tutte le nostre cure e sollecitudini a provvedere alla salute e sicurezza spirituale dei fedeli di qualsiasi paese. E dacchè, mediante le divine benedizioni, ne fu concesso di compiere la ristaurazione della Gerarchia episcopale nel floridissimo regno d'Inghilterra, già incominciata dal nostro Predecessore di felice memoria, Gregorio XVI, abbiamo rivolto i nostri pensieri e le nostre sollecitudini ad un'altra eletta porzione della vigna del Signore, cioè agli incliti paesi dell'Olanda e del Brabante, che conoscevamo potersi dotare delle stesse salutari istituzioni, come ne avevamo grandissimo desiderio. Perocchè ci stava continuamente innanzi agli occhi qual era stata fino dai primi secoli la condizione di quelle provincie: mentre che appena, sul fine del VII secolo, per mezzo di s. Clemente Villibrordo, uomo pieno di spirito apostolico, e degli altri evangelici ministri da lui trasceltisi a compagni, vi fu portata la cristiana religione, tutti gli antichi monumenti attestano

Willibrordum illi regendæ designatum Antistitem sacra infula suis ipse manibus decoraverit. Longum sane esset ea omnia persequi ac recensere quæ tum laudatus Antistes, tum s. Bonifacius qui ei successit, Germaniæ Apostolus merito nuncupatus, ac reliqui subsequentes Episcopi quorum nonnulli Sanctorum albo adscripti sunt, præclare gesseruet, impensosque ab eis labores commemorare ad catholicam fidem per memoratas regiones diffundendam usque ad annum MDLIX, quo anno adeo ipsam ibidem floruisse compertum est, ut Paulus Papa IV, prædecessor Noster Ecclesiasticam in illis regionibus provinciam statuendam censuerit, litterisque Apostolicis incipientibus « Super Universas » IV. idus maji datis, Ultrajectensem ipsam Sedem juribus ac privilegiis metropoliticis auxerit ac ditaverit, additis erectisque quinque suffraganeis Ecclesiis nempe Harlemensi, Deventiensi, Levordiensi, Gruningensi et Middelburgensi. Verum quum exinde dilectam hanc dominicam vineam firmius circumseptam, ac validioribus munitam præsidiis, majores in dies fructus edituram spes affulgeret, deplorandum illud fuit, quod haud ita multo post inimicus homo illam vastare, convellere ac deformare omni conatu voluerit.

Et sane exploratum est quot quantaque Calviniana hæresis florentissimis illis Ecclesiis damna et clades intulerit; eoque pervasit hæreticorum vis atque impetus, ut Catholicum in iis regionibus nomen prope extinguendum, tantisque reparandis jacturis nulla ferme superesse ratio videretur. Constat nihilominus Romanos Pontifices nihil reliquisse intentatum, ut ingruentibus tot malis qua fieri posset ratione occurrerent ac mederentur. Hinc ejectis percussisque vel occisis Pastoribus, ad col-

avervi essa prodotto abbondantissimi frutti, cosicchè poco dopo, cioè nell'anno 696, s. Sergio I nostro predecessore eresse la Chiesa di Utrecht, e decorò colle proprie mani dell'infula sacra lo stesso Villibrordo destinato a governarla. In lungo per verità ci trarrebbe il tener dietro a tutto e l'enumerare tutte le cose, che tanto egli medesimo, quanto s. Bonifacio, che a lui successe, chiamato meritamente l'apostolo della Germania, e gli altri vescovi consecutivi, alcuni dei quali furono ascritti al novero dei santi, egregiamente operarono, e il ricordar le fatiche da loro sostenute per diffondere la fede cattolica nei memorati paesi fino all'anno 1559, nel quale anno si trovò avervi tanto fiorito, che il papa Paolo IV nostro predecessore credette di dover stabilire in tali paesi una provincia ecclesiastica, e con lettere apostoliche incomincianti *Super Universas*, date ai 12 di maggio, insignì e dotò la detta Chiesa di Utrecht dei diritti e privilegi metropolitici, erette ed aggiunte cinque chiese suffraganee, cioè di Arlem, di Deventer, Leuwarden, Groninga e Midleburgo. Ma quando perciò splendeva la speranza che questa diletta vigna del Signore, più fortemente recinta e munita di più solidi ripari, avrebbe dato frutti ognor più copiosi, ebbesi a deplorare che non molto poscia l'uomo nemico abbia voluto devastarla, porla a soqquadro e deformarla con ogni sforzo.

Ed è infatti ben noto quanto danno e rovina abbia recato a quelle floridissime Chiese l'eresia calviniana, e la violenza e la furia degli eretici giunse a tale, che sembrò doversi estinguere in que' paesi quasi perfino il nome de' cattolici, nè potersi più avere alcun modo di riparare perdite siffatte. Consta però al tempo istesso che i Romani Pontefici nulla lasciarono intentato, per opporsi e rimediare nei modi possibili a tanta piena sopravveniente di mali. Quindi espulsi, per-

ligendas dispersi gregis reliquias cla. me. Gregorius XIII probatissimum virum et zelo divini nominis inflammatum, videlicet Sasboldum Vosmerum in Vicarium suum Apostolicum deputavit, qui deinde a Clemente VIII Philippensis Archiepiscopi titulo ac charactere insignitus, cum non exiguam obtinuisset sacrorum operariorum copiam ex optimis institutis, ac societatibus regularibus, ad collapsam religionem instaurandam, Deo juvante, non sine fausto successu adlaboravit. Easdem porro curas adhibuere successores Romani Pontifices nimirum Alexander VII qui Janseniani schismatis exordio, viriliter monstro illi ac pesti sese opponere, ejusque vim cohibere ac frangere haud intermisit; itemque Innocentius XII, Clemens XI, Benedicti XIII et XIV ceterique omnes prædecessores Nostri omnem dedere operam, ut Hollandiæ et Brabantiæ Catholicos, quos tam sæva et atrox procella ad extrema redegerat, sive per Apostolicos Vicarios Episcopali dignitate præditos, sive per Sanctæ Sedis Nuntios pastoralibus auxiliis erigerent, recrearent; quo tandem fieret, miserante Domino, ut a pristinum decus et formam Ecclesiæ illæ revocarentur. Atqui misericordiarum Pater et Deus totius consolationis impensis per Romanos Pontifices laboribus, curisque optatum aliquando fructum pro sua benignitate concessit, ut quod ipsi intenderant jam perduci possit ad exitum; idque reservatum humilitati Nostræ eidem bonorum omnium largitori Deo maximas ex animo gratias persolvimus. Enim vero quamquam cl. me. Gregorius XVI, decessor Noster, accedente serenissimi illius Regis æquitate, complura sapienter egerit, ac molitus sit ad ecclesiasticam disciplinam prædictis in regionibus plene instaurandam, initisque an. MDCCCXLI negotiationibus de restituenda Episcopali Hierarchia cogitaverit, perpensis tamen temporum adjunctis, opus pro tunc haud urgendum esse judicavit,

cossi od uccisi i pastori, a raccogliere le reliquie del gregge disperso Gregorio XIII di illustre memoria delegò a suo Vicario apostolico un uomo specchiatissimo ed eminentemente infiammato da zelo della gloria divina, cioè Sasboldo Vosmero, che poi insignito da Clemente VIII del titolo e carattere di arcivescovo di Filippi, avendo ottenuto non piccol numero di sacri operai da ottimi istituti e società regolari, affaticò col divino ajuto non senza felice successo a rialzare la decaduta religione. Le medesime cure adoperarono anche i susseguenti romani Pontefici, cioè Alessandro VII, che sui principii dello scisma giansenistico non tralasciò di opporsi virilmente a quel mostro, a quella peste, e di rintuzzarne e frangerne l'ardimento; e del pari Innocenzo XII, Clemente XI, i Benedetti XIII e XIV non che tutti gli altri nostri Predecessori fecero di tutto per risollevare e ristorare con sussidii pastorali i cattolici dell'Olanda e del Brabante, ridotti agli estremi da una così crudele e atroce procella, sia per mezzo di Vicarii apostolici insigniti della vescovile dignità, sia per opera dei Nunzii della Santa Sede: onde per la divina misericordia potesse finalmante avvenire che quelle Chiese venissero ritornate al primitivo lustro e splendore. E in vero il Padre delle misericordie e Dio d'ogni consolazione alle fatiche e sollecitudini spese dai Romani Pontefici concedette finalmente per sua bontà il frutto desiderato, cosicchè già possa condursi ad effetto ciò ch'essi aveano avuto di mira, e rendiamo di cuore le maggiori grazie al medesimo Dio largitore d'ogni bene che ciò sia stato riservato alla nostra pochezza. Sebbene infatti Gregorio XVI nostro predecessore di illustre memoria, mercè l'equità di quel Re serenissimo, abbia disposto e tentate molte cose sapientemente per ristabilire pienamente in quei paesi l'ecclesiastica disciplina, ed abbia pensato coi negoziati del 1841 a ripristi-

auctisque Episcopali charactere Vicariis Apostolicis Brabantiæ, aliisque opportune constitutis ad sternendam optatæ instaurationi viam, tanti momenti rem opportuniori tempori definiendam remisit. Præ oculis igitus habentes præclara hujusmodi decessorum Nostrorum exempla, ac dilectam illam dominici gregis partem quibus possumus favoribus prosequi volentes, id Nobis proposuimus, ut Catholicæ religionis utilitates in memorato regno quantum per Nos fieri possit, augeamus. Hinc universum in eodem regno rei Catholicæ statum progressusque, et permagnum Catholicorum numerum considerantes, nec non impedimenta illa quæ Religionis Catholicæ incolumitati ac prosperati valde adversabantur, in dies auferri prospicientes, immo fere jam penitus ablata confidentes per eam, quæ a Gubernii moderatoribus æquitate ac justitia inducta est fundamentalium legum reformationem, denique probe noscentes benevolum serenissimi Regis animum erga illam quoque fidelissimorum subditorum classem, qui Catholicam profitentur fidem, tempus advenisse reputavimus, ut regiminis Ecclesiastici forma in Hollandiæ regno ad eum restitui possit modum, quo fideles penes alias gentes fruuntur, apud quas nulla intervenit peculiaris causa, quamobrem extraordinario illo Vicariorum Apostolicorum, aut exceptionali alio ministerio regantur. Interim semel atque iterum porrectæ Nobis sunt preces, quibus nedum dilecti cujusvis Ordinis filii Nostri illarum regionum incolæ, sed vero etiam Vicarii Apostolici ipsi et Clerus universus idipsum a Nobis efflagitabant, eorumque votis obsistere haud passus est paternus Noster amor et charitas. Quapropter hisce aliisque gravissimis causis adducti, præhabita, sicut rei gravitas exigebat, deliberatione cum VV. FF. NN. S. R. E. Card. Fidei propagandæ præpositis, quibus accuratum totius negotii examen demandavimus, quique nos in suscepto con-

narvi l'episcopale gerarchia, considerate tuttavia le circostanze dei tempi, non credette doversi in allora spingere più oltre la cosa, e conferito il carattere episcopale ai Vicarii apostolici del Brabante, e costituite opportunamente altre cose per appianare la via alla bramata ristaurazione, rimise a tempo più opportuno il terminare un atto di tanto rilievo. Avendo dunque innanzi agli occhi gli eccelsi esempi di questi nostri Predecessori, e volendo accordare quei favori che possiamo a quella diletta porzione del gregge del Signore, ci siamo proposto di accrescere per quando ci fia possibile i vantaggi della Religione cattolica nel detto regno, e considerando il grandissimo numero di cattolici, ed osservando che vengono a scemarsi di giorno in giorno tutti quegli ostacoli che grandemente attraversavano il bene della Religione cattolica, anzi confidando che sieno quasi per essere tolti del tutto mercè la riforma delle leggi fondamentali che con equità e giustizia fu introdotta da quelli che ne esercitano il governo, ben conoscendo in fine l'animo benevolo del serenissimo Monarca anche verso quella classe di fedelissimi sudditi che professano la fede cattolica, abbiamo giudicato esser giunto il tempo in cui la forma del regime ecclesiastico nel regno di Olanda si possa rimettere in quel modo, di cui fruiscono i fedeli presso gli altri popoli, ove non sussiste alcuna particolare cagione per cui abbiano a governarsi con quello straordinario ministero dei Vicarii apostolici o con altro eccezionale. Nel frattempo ci furono porte ripetute istanze, colle quali non solo i diletti nostri Figli di ogni classe abitanti di que' paesi, ma anche gli stessi Vicarii apostolici e il clero tutto vivamente questa cosa ci domandavano, ai cui voti non potè resistere il nostro amore, la nostra carità paterna. Laonde, addotti da questa ed altre gravissime cagioni, e tenuta prima, come esigeva l'importanza dell'oggetto,

silio magis magisque confirmarunt, levatisque oculis ad montem, unde venit Omnipotentis auxilium, implorata Deiparæ Virginis ope, impetratisque suffragiis Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli, aliorumque cœlitum qui præsertim Hollandiæ Ecclesiam effuso pro Christo sanguine illustrarunt, tam salutari operi manum admovendam tandem aliquando existimavimus. Itaque motu proprio, certa scientia ac matura deliberatione Nostra, deque amplitudine Apostolicæ auctoritatis ad majorem Dei omnipotentis gloriam, et S. Catholicæ Ecclesiæ utilitatem constituimus ac decernimus, ut in Hollandiæ ac Brabantiæ regno juxta communes Ecclesiæ ejusdem regulas Hierarchia refloreat Ordinariorum Episcoporum, qui a Sedibus nuncupabuntur, quas Nostris hisce Litteris erigimus, et in provinciam ecclesiasticam instituimus. Porro quinque Sedes in præsens erigendas decernimus ac fundatas volumus, nimirum Ultrajectensem, Harlemensem, Buscoducensem, Bredanam et Ruremondensem. Animo autem revolventes Trajectensis Ecclesiæ præclara monumenta, nec non locorum præsertim opportunitate perspecta, aliisque rationibus expensis, non possumus, quin illustrem hanc olim Sedem veluti sepultam excitantes, ad Metropolitanæ seu Archiepiscopalis dignitatis gradum illam evehamus vel restituamus, quo quidem honore per cla. me. Paulum IV prædecessorem Nostrum decorata fuit eidemque suffraganeas quatuor memoratas Sedes adsignemus, quemadmodum tenore præsentium auctoritate Nostra Apostolica adsignamus, addicimus, attribuimus.

Prædictæ vero Archiepiscopali seu Metropoliticæ Sedi Ultrajectensi Provincias tribuimus prout sequitur, nempe

una deliberazione coi Nostri ven. Fratelli i Cardinali della S. R. C. preposti alla Propagazione della Fede, ai quali abbiamo affidato il maturo esame di tutta la cosa, e che sempre più ci confermarono nel preso divisamento, e levati gli occhi al monte onde viene l'ajuto dell'Onnipotente, implorata l'assistenza anche della Vergine Madre di Dio, chiesti inoltre i suffragi dei santi apostoli Pietro e Paolo, e degli altri beati che col sangue sparso per Cristo illustrarono specialmente la Chiesa d'Olanda, abbiamo divisato di mettere finalmente la mano ad un'opera così salutare. Pertanto di moto proprio, con certa scienza e matura nostra deliberazione, e per l'ampiezza dell'Apostolica autorità, a maggior gloria di Dio onnipotente e vantaggio della santa Chiesa Cattolica, stabiliamo e decretiamo, che nel regno d'Olanda e del Brabante, secondo le comuni regole della Chiesa medesima rifiorisca la Gerarchia dei Vescovi Ordinarii, i quali prenderanno il nome di quelle Sedi, che con queste nostre lettere erigiamo, e costituiamo in provincia ecclesiastica. Adunque cinque Sedi ora decretiamo che si erigano e vogliamo fondate, cioè di Utrecht, di Arlem, di Boscoduca (Bois-le-Duc), di Breda e di Ruramonda. Considerando poi i distintissimi monumenti della Chiesa d'Utrecht, avuta di mira eziandio principalmente l'opportunità della situazione, non che altre ragioni, non possiamo lasciare di innalzare o restituire al grado della dignità metropolitica od arcivescovile questa Sede già illustre, quasi ridestandola dalle sue ceneri, onore di cui fu insignita dal nostro predecessore Paolo IV di illustre memoria, e dall'assegnarle per suffraganee le quattro sedi indicate, siccome pel tenore delle presenti colla nostra Autorità Apostolica assegniamo, annettiamo, attribuiamo.

Alla predetta Sede arcivescovile o metropolitana di Utrecht attribuiamo poi le provincie come segue, cioè la

provinciam ipsam Ultrajecti a qua nomen habet, nec non Gruningensem, Geldriensem, Frisiensem ac Drenthensem, quæ antea majorem proprie dictæ Missionis Hollandicæ partem effecerunt. Ecclesiæ autem suffraganeæ Harlemensi adsignamus provincias alias vel regiones Hollandiæ ac Zelandiæ, quæ ejusdem ita noncupatæ Missionis Hollandicæ Præsidi seu Vice-superiori ad hæc usque tempora item subjiciebantur. Ad alias quod attinet Ecclesias, volumus ac decernimus, ut iisdem Provinciis vel Districtibus aut Comitatus regionibusque unaquæque gaudeat, quibus hactenus potiebatur, sic ut prædictæ Buscoducensis, Bredana, ac Ruremundensis Episcopales ac suffraganeæ Ecclesiæ iisdem circumscriptæ limitibus maneant, quibus hactenus unaquæque præfiniebatur sub appellatione Vicariatuum Apostolicorum Silvæducensis, Bredani et Limburgensis, ac prout in Apostolicis Litteris die II junii MDCCCXXXX incipientibus « Universalis Ecclesiæ » ac die IX martii MDCCCXXXXI quarum initium « Universi Dominici gregis » declaratur. Ita in universo Hollandiæ ac Brabantiæ regno unica erit ac distincta provincia Ecclesiastica ex uno Archiepiscopo seu Metropolitano Antistite et quatuor suffraganeis Episcopis constituta, quorum studio ac sollicitudine pastorali futurum in Domino confidimus, ut Catholica illic Religio magis magisque roboretur, ac lætioribus vigescat incrementis; ac proinde Nobis, Nostrisque in Apostolica Sede successoribus jam nunc reservatum volumus, ut provinciam ipsam in plures, ubi opus fuerit, dispertiamus, ac diœcesium numerum augeamus, limites immutemus, ac quidquid aliud opportunum et expedire in Domino visum fuerit libere perficiamus. Quod vero iisdem Ecclesiis ac Præsulibus profuturum maxime perspicimus, volumus et mandamus, ut relationes de Sedium suarum atque ovium statu ad Nostram Congregationem de Propaganda Fide, quæ hactenus peculia-

provincia stessa di Utrecht da cui ha il nome, non che quella di Groninga, di Gheldria, della Frisia e di Drontheim, che prima costituirono la maggior parte dalla Missione Olandese propriamente detta. Alla Chiesa suffraganea di Arlem assegniamo le altre provincie o paesi dell'Olanda e della Zelanda, che pure infino ad oggi furono soggetti al Preside o Vice-superiore della detta Missione Olandese. Quanto poi alle altre Chiese, vogliamo e decretiamo che ciascuna posseda le medesime provincie o distretti, che tenne finora, così che le predette Chiese episcopali e suffraganee di Boscoduca, Breda e Ruramonda rimangano circoscritte entro quei medesimi limiti, da cui finora ciascuna era determinata sotto il nome di Vicariati Apostolici di Bois-le-Duc, di Breda e di Limburgo, e come vien dichiarato nelle Lettere apostoliche del giorno 2 di giugno 1840 che incominciano *Universalis Ecclesiæ*, e dei 9 marzo 1841 che hanno per principio *Universi Dominici gregis.* Così in tutto il regno di Olanda e del Brabante esisterà una sola e distinta provincia ecclesiastica, costituita da un Arcivescovo o Vescovo Metropolita e da quattro Vescovi suffraganei, per il cui zelo e la cui pastorale sollecitudine speriamo essere per avvenire che la Religione cattolica ivi sempre più si consolidi e acquisti maggior incremento; e perciò a Noi, e ai Nostri Successori nella Sede Apostolica vogliam riservato fin d'ora, di dividere quella medesima provincia in più, ove faccia bisogno, e di aumentare il numero delle diocesi, cangiarne i confini e fare liberamente quanto altro potrà sembrar nel Signore opportuno e conveniente. Siccome poi vediamo dover ciò massimamente giovare alle dette Chiese e Pastori, vogliamo ed ingiungiamo, che i prelodati Vescovi continuino a trasmettere i rapporti sullo stato delle loro Sedi e dei loro greggi alla nostra Congregazione *de Propaganda Fide,* che finora ebbe una cura

rem sedulamque de regionibus ipsis curam gessit, transmittere pergant laudati Antistites, Nosque per eamdem Congregationem certiores faciant de iis omnibus, quæ pro officii munere ac spirituali fidelium bono nunciare ac referre se teneri intellexerint. In ceteris autem quæ pastoralis officii sunt, Archiepiscopus et Episcopi supramemorati omnibus fruentur juribus et facultatibus, quibus alii aliarum gentium Catholici Archiepiscopi et Antistites ex communi sacrorum Canonum et Apostolicarum Constitutionum vi utuntur, atque uti possunt ac poterunt, iisdemque obligationibus adstringentur, quibus alii Archiepiscopi et Episcopi ex communi eadem et generali Catholicæ Ecclesiæ disciplina devincti sunt. Quæcumque propterea sive ex antiqua Ecclesiarum Hollandiæ ratione, sive in subsequenti Missionum conditione ex peculiaribus Constitutionibus aut privilegiis, vel consuetudinibus particularibus viguerint, mutata nunc temporum ratione nullum posthac sive jus, sive obligationem inducent. Ad omnem porro ambiguitatem removendam, Nos iisdem illis peculiaribus Constitutionibus et privilegiis cujusque generis, et consuetudinibus a quocumque etiam vetustissimo et immemorabili tempore inductis ac vigentibus, omnem prorsus obligandi et juris afferendi vim ex plenitudine Apostolicæ auctoritatis adimimus. Proinde Archiepiscopo et Episcopis Hollandiæ integrum erit ea decernere, quæ ad communis juris executionem pertinent, quæque ex generali ipsa Ecclesiæ disciplina Episcoporum auctoritati permissa sunt. Nos vero Apostolica Nostra auctoritate eis libenter adfuturos, omnemque operam ad divini nominis gloriam et salutem animarum promovendam collaturos pollicemur.

Hujusque autem Nostræ voluntatis ut certius exhibeamus argumentum, volumus ut Antistites ipsi cum Ordinariorum Episcoporum nomine et juribus insigniti fuerint, iis minime de-

particolare e diligente di que' paesi, e per la detta Congregazione ci rendano consapevoli di tutto quando avranno creduto doverci annunciare giusta l'officio loro e il bene spirituale de' fedeli. Nelle altre cose poi che si riferiscono al ministero pastorale, i summenzionáti Arcivescovo e Vescovi godranno di tutti i diritti e facoltà, di cui usano, possono e potranno usare gli altri Arcivescovi e Vescovi cattolici degli altri paesi in forza dei sacri Canoni e delle Apostoliche Costituzioni, e saranno astretti ai medesimi obblighi, da cui sono legati gli altri Arcivescovi e Vescovi per la stessa comune e generale disciplina della Chiesa cattolica. Perciò tutto quanto ebbe vigore o per l'antica condizione della Chiesa d'Olanda, o nel susseguente stato delle Missioni per costituzioni particolari o privilegi, o consuetudini speciali, cangiata ora la condizione dei tempi, non indurrà più in avvenire nessun diritto nè obbligazione. Ma a rimuovere ogni ambiguità, Noi, per la pienezza dell'Apostolica Autorità, togliamo affatto ogni forza di obbligare e indurre diritto alle medesime particolari Costituzioni e privilegi di qualunque genere, e consuetudini anche introdotte e vigenti da qualunque tempo lunghissimo ed immemorabile. Perciò l'Arcivescovo e i Vescovi d'Olanda avranno facoltà di ordinare tutto quanto riguarda l'esecuzione del diritto comune, e che dalla stessa disciplina generale della Chiesa è concesso all'autorità dei Vescovi. Noi però promettiamo di essere per assisterli volontieri colla nostra Apostolica Autorità, e di essere per usare di ogni opera nostra a promuovere la gloria del nome divino e la salute delle anime.

E per dare una più sicura testimonianza di questo nostro buon volere, vogliamo che i medesimi Prelati, quando si troveranno insigniti del nome e dei diritti di Vescovi, non vengano

stituantur commodis et amplioribus facultatibus, quibus antehac iidem una cum titulo Nostrorum et Apostolicæ Sedis Vicariorum fruebantur, vel quibus alii Vicarii Apostolici ex ejusdem S. Sedis largitate perfruuntur. Cautum pariter volumus, ut Archiepiscopus Trajectensis, ejusque suffraganei Antistites antedicti in iis, quæ cujuslibet sunt, muniis exercendis plena, qua par est libertate ac potestate potiantur. Suffraganeas vero easdem Ecclesias, earumque territoria Ultrajectensis Metropolitani jurisdictioni ita subjicimus, ut ab omni auctoritate ac dependentia alterius Metropolitæ sive Archiepiscopi, cui fortasse illæ, aut quædam illarum regiones in Vicariatuum aut Missionum in conditione subjectæ manserint, prorsus eximamus. Trajectensi porro Archiepiscopo omnibus insigniis, honoribus, ornamentis, privilegiis et prærogativis Metropolitanorum Antistitum utendi jus ac potestatem concedimus. Et quoniam adhuc ea est in Hollandiæ regno Catholicæ rei conditio, ut congrua Pastoribus et Episcopalis cujuslibet Ecclesiæ necessitatibus respondentia temporalia subsidia desint, spem prope certam fovemus futurum ut dilecti ipsi filii Nostri Christifideles, quorum instantissimas ac repetitas preces pro Episcopali Hierarchia restituenda libenti animo excepimus, votisque obsecundavimus, Pastores quos eis præficiemus eleemosynis et oblationibus suis largius etiam in posterum juvare non desistant, quibus Episcopalium Sedium instaurationi et Catholicæ religionis prosperitati, atque incremento valeant prospicere. Postremo suspicientes in auctorem fidei et consummatorem Jesum, supplices Illum adprecamur, ut quæ ad Catholicæ ecclesiæ bonum profectumque in Hollandiæ regno decernenda et statuenda duximus ea divino suo auxilio firmare et roborare dignetur, illisque omnibus, ad quos decreta ipsa exequi spectat, cœlestis gratiæ virtutem immittat, ut demandata ipsis officia et munera ad

privati di quei vantaggi e di quelle più ampie facoltà, di cui essi prima godevano, insieme col titolo di Vicarii nostri e di questa Sede Apostolica, o di cui godono gli altri Vicarii Apostolici per larghezza della medesima Santa Sede. Vogliamo pur guarentito, che l'Arcivescovo di Utrecht e i predetti Vescovi suoi suffraganei abbiano la piena libertà e autorità conveniente nell'adempire gli offici proprii di ciascuno. Così poi assoggettiamo le dette chiese suffraganee e i loro territorii alla giurisdizione del Metropolita di Utrecht, da esimerle totalmente da ogni autorità e dipendenza d'altro Metropolita od Arcivescovo, a cui forse esse o alcune parti di loro siano state soggette nella condizione di Vicariati o Missioni. Concediamo pure all'Arcivescovo di Utrecht diritto e facoltà di usare di tutte le insegne, gli onori, ornamenti, privilegi e prerogative dei Prelati Metropoliti. Ed essendo ancor tale la condizione de' cattolici nel regno d'Olanda, che mancano ai Pastori ed alle necessità di ciascuna Chiesa vescovile i corrispondenti sussidii temporali, abbiamo una ferma fiducia che i fedeli nostri dilitti Figliuoli, dei quali abbiamo volontieri accolte le vivissime e ripetute preghiere per il ripristino della Gerarchia Episcopale, e i cui voti abbiamo assecondati, non cesseranno anche in avvenire di soccorrere con larghe limosine ed oblazioni i Pastori che loro preporremo, onde possano provedere alla ristaurazione delle Sedi episcopali, alla prosperità e all'incremento della cattolica religione. Mirando infine all'autore e consumatore della nostra fede Gesù, supplichevoli lo preghiamo che si degni confermare e consolidare col suo ajuto divino quello che abbiamo creduto dover decretare e stabilire al bene e all' incremento della Chiesa cattolica nel regno di Olanda, e piova la virtù della celeste sua grazia su tutti coloro a cui spetta eseguire questi decreti, affinchè con ogni accuratezza

gloriam Divini Nominis impensius adimpleant, decernentes has Nostras Litteras nullo unquam tempore de subreptionis aut obreptionis vitio, sive intentionis Nostræ, alioque quovis defectu notari vel impugnari posse, et semper validas et firmas fore, suosque effectus in omnibus obtinere atque inviolabiliter observari debere. Non obstantibus Apostolicis, atque in Synodalibus, Provincialibus et Universalibus Conciliis editis generalibus vel specialibus sanctionibus, nec non veterum Hollandiæ Sedium et Missionum, ac Vicariatum Apostolicorum inibi postea constitutorum, et quarumcumque Ecclesiarum, ac piorum locorum juribus aut privilegiis, juramento etiam, confirmatione Apostolica aut alia quacumque firmitate roboratis, ceterisque contrariis quibuscumque. His enim omnibus, tametsi pro illorum derogatione specialis mentio facienda esset, aut alia quantumvis exquisita forma servanda, quatenus supradictis obstant, expresse derogamus; irritum quoque et inane decernimus, si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari. Volumus autem ut harum Litterarum exemplis etiam impressis, manuque publici Notarii subscriptis, et per constitutum in Ecclesiastica dignitate virum suo sigillo munitis eadem habeatur fides, quæ Nostræ voluntatis significationi ipso hoc diplomate ostenso haberetur.

Datum Romæ apud S. Petrum sub annulo Piscatoris, die quarta martii anno MDCCCLIII, Pontificatus Nostri anno septimo.

A. Card. Lambruschini.

adempiano agli incarichi e doveri loro demandati a gloria del Divin Nome, dichiarando che queste nostre Lettere in nessun tempo possano tacciarsi od impugnarsi per vizio di surrezione od obrepzione, o per difetto di nostra intenzione od altro qualunque, e che sempre devono esser valide e ferme, ed ottenere in tutto i loro effetti ed osservarsi inviolabilmente. Non ostante le prescrizioni apostoliche generali o speciali e quelle sancite nei Concilii diocesani, provinciali e universali, non che i diritti e privilegi delle antiche Sedi di Olanda, e delle Missioni e dei Vicariati Apostolici quivi poscia eretti, e quelli di qualsiasi Chiesa o luogo pio, anche confermati con giuramento, conferma apostolica od altra qualunque guarentigia, e qualsiasi altra cosa in contrario. Imperocchè a tutte queste cose, ancorchè abbisognassero di menzione speciale per la loro derogazione, o si dovesse osservare altra forma quantunque *exquisita*, espressamente deroghiamo, in quanto ostano alle presenti disposizioni; e dichiariamo inoltre irrito e nullo tutto quello che si attentasse contro di ciò da qualunque con qualsiasi autorità, scientemente o per ignoranza. Vogliamo poi che agli esemplari di queste Lettere anche stampate, e sottoscritti per mano di pubblico notajo e munite col proprio suggello da persona costituita in ecclesiastica dignità si presti ugual fede come si presterebbe alla significazione della nostra volontà per l'ostensione di questo medesimo diploma.

Dato in Roma presso s. Pietro sotto l'anello del Pescatore, il 4 marzo dell'anno 1853, del nostro Pontificato anno settimo.

L. Card. Lambruschini.

DICHIARAZIONE DEI VESCOVI

Della Provincia Ecclesiastica dell'Alto Reno ai relativi Governi.

Come abbiamo annunciato, in seguito alla risposta pressochè totalmente negativa di quasi tutti i governi germanici, compresi nella provincia ecclesiastica dell'Alto Reno data alle ricerche di quei Prelati cattolici concernenti la libertà della Chiesa cattolica e del di lei regime, quei vescovi si trovarono riuniti pel 6 spirante aprile presso l'arcivescovo di Friburgo, loro degno metropolita, ove in seguito a nuove conferenze, formolarono la seguente dichiarazione comune, degna dei più bei tempi della Chiesa, e la inviarono ai governi rispettivi, meno quello di Assia Cassel, di cui abbiamo già notato che non fece conoscere ancora le proprie risoluzioni, e che anche pel suo contegno passato lasciava luogo tuttora a migliori speranze.

« Gli ossequiosamente sottoscritti Arcivescovo e Vescovi della provincia ecclesiastica dell'Alto-Reno, hanno l'onore di annunciare a quei loro governi che hanno loro indirizzata una risoluzione presa, il 5 del mese scorso, in risposta alla memoria comunicata alquanto più di due anni fa, che il 6 corrente eglino si radunarono per deliberare sulle materie loro proposte a discutere. Queste deliberazioni terminarono oggi. Nei Vescovi non potea sorgere un dubbio sul modo da tenersi da loro in avvenire. Loro ne diede la norma e lo scopo il risultato della loro conferenza dell'anno scorso. Al punto cui voglionsi ridurre, e conforme a quanto fu indicato dall'Arcivescovo al suo governo, sono essi costretti a ricordarsi che devono regolare la loro condotta sulla massima apostolica, *doversi obbedire a Dio piuttosto che agli uomini.* Credono però i Vescovi essere di lor dovere, non solo di indicare il principio, dietro cui vorranno condursi in avvenire nell'esercizio del santo loro ministero, ma anche lo sviluppar le ragioni in forza delle quali si credono autorizzati e obbligati a considerare in avvenire più il dogma e il regime della Chiesa, quale s'appoggia, come a sua base, sul dogma, che non a tener dietro alle prescrizioni e ordinanze dei governi relative alla Chiesa cattolica. Più: dovranno essi formalmente opporsi a queste prescrizioni e ordinanze perchè basate sopra un sistema che i capi della Chiesa energicamente respinsero come anticattolico e ingiusto e che per conseguenza è per essi inammissibile. Sperano i Vescovi che i loro lavori preparatorii saranno terminati fra poche settimane e quindi s'affretteranno a

trasmetterne agli ossequiati governi il risultato. Essi confidano che saranno questi lavori accolti favorevolmente e con imparzialità. Tuttavolta rispingono fin d'ora la responsabilità delle conseguenze che potrebbero provenire dall'opposizione profonda che regna fra i principii emessi dai governi e le massime che i Vescovi intendono di seguire. Terminano i sottoscritti questa preliminare loro dichiarazione, rispettosi protestando che proveranno in ogni circostanza la loro lealtà e fedeltà di sudditi con quella fermezza medesima che pongono nell'adempiere agli episcopali loro doveri per la difesa della fede e della costituzione della Chiesa, e che saranno in questo tenore perseveranti fino all'ultimo respiro della lor vita. È questo il giuramento che han fatto a Dio, e Dio loro darà gli ajuti e la forza per serbarlo.

Friborgo 12 aprile 1853.

† *Ermanno*, arcivescovo di Friborgo.
† *Pier Giuseppe*, vescovo di Limborgo.
† *Giuseppe*, vescovo di Rottemborgo.
† *Cristoforo Fiorenzo*, vescovo di Fulda.
† *Guglielmo Emanuele*, vescovo di Magonza.

La rilevantissima questione della libertà della Chiesa nella Germania entra con questa dichiarazione in una fase novella, i cui risultati, qualunque siano, non potranno condurre che al bene dei fedeli ed alla glorificazione della stessa Chiesa. Noi abbiamo speranza che quei governi non vorranno innoltrare per la via presa dalla Prussia nel 1837 e da cui meglio pensando si ritrasse in appresso; ma ad ogni modo è bene ricordarsi che il ridestarsi ed i progressi poi fatti dal cattolicismo in Germania incominciarono appunto colla prigionia dell'arcivescovo Clemente Augusto.

LA GUERRA AL RISTABILIMETO
della Gerarchia Cattolica in Olanda.

Già abbiamo annunciato la violenta opposizione che, contro ogni anteriore apparenza, si levò in Olanda, non meno di quello che si era fatto in Inghilterra, all'atto del Santo Padre con cui vi ristabilisce la gerarchia cattolica ordinaria, cioè ponendo i cattolici sotto vescovi loro proprii e titolari. Il segno venne dall'istessa Utrecht, destinata a sede metropolitica, dove fu tosto stesa la prima supplica e segnata dalle firme di circa 5000 protestanti. Ecco quanto diceva il Giornale di Brusselles sul principio di tali movimenti:

Promotore di questa supplica è il signor Graën Van Prinsterer, capo del partito sedicente antirivoluzionario; quello stesso che destò tanto strepito e volea metter sossopra cielo e terra nell'affare Madiai: la supplica si legge per esteso nel foglio del partito *Nederlander*: nè s'avvede il poveretto d'essere in contraddizione col capo VI della Costituzione; contro tutti i poteri dello Stato che hanno inteso quel capo a dovere; contro il ministero che valorosamente contribuì a dar vita alla gerarchia; e che infine i cattolici formano i due quinti della popolazione del regno neerlandese.

Ma non è nuovo questo modo di agire nei protestanti. Quando il barone De Vincent, commissario generale delle potenze alleate pel Belgio, consegnò il 31 luglio 1814 al re Guglielmo I gli atti che lo designavano re dell'Olanda e del Belgio riuniti, quel monarca rispose al signor Falk che si meravigliava di vederlo anzi che lieto, essere stato quell' intero giorno sopra pensiero: « Io sono afflitto: voi non conoscete, quanto io, l'intolleranza de' nostri protestanti: essi sono incorreggibili e non vorranno ch'io sia giusto verso i cattolici: preveggo da ciò non solo la divisione di questo nuovo regno ma la ruina pur anco della mia dinastia. » La rivoluzione del 1830 ne fu una prova: Guglielmo I era un sovrano abile e che voleva il bene: ma gli *incorreggibili* seppero circondarlo per modo da fargli commettere falli sopra falli. Ecco un fatto di loro esclusiva influenza. Dopo la rivoluzione del 1830 la Chiesa cattolica in Olanda era in uno stato anormale: ne fu parlato al re che concertò colla Santa Sede lo stabilimento di un vescovo *in-partibus;* e venne a questa dignità designato il barone di Wyskersloot. Egli ricevette la sua bolla da Roma, ma prima ch'ei si facesse consacrare, gli venne significato che il re desiderava vederla, ed egli in buona fede gliela rimise: fu intanto sospesa la consacrazione; ma siccome la Bolla non compariva, il prelato fu costretto a richiamarla, e siccome ancora nè gli si restituiva la Bolla nè gli si dava risposta alcuna, fu costretto ripetere le proprie istanze; gli si diedero risposte vaghe, ma la Bolla non ancora veniva restituita, e il prelato non poteva procedere ad ottenere la sua consecrazione.

Gli *incorreggibili* se ne rideano e si fregavano le mani pel gioco fatto al barone de Wyskersloot. Dopo nove mesi s'avvide egli che il governo volea burlare; ei domandò a Roma copia della Bolla; e ricevutala a posta corrente, si fece tosto consecrare dal vescovo di Münster. I ministri e gli intriganti rimasti delusi eglino stessi, e si affrettarono solo allora a restituirgli la Bolla.

Salito al trono Guglielmo II, re giusto e ragionevole, subito s'occupò egli pure della quistione episcopale. Si concertò colla Santa Sede; ma avea fatti i conti senza gli *incorreggibili,* che tanto intrigarono e minacciarono da sforzare il re a differire a miglior epoca la spedizione di questi affari.

A meglio comprendere queste cose, dobbiamo ritornare sullo stato in cui si trovava la Chiesa cattolica in Olanda prima delle lettere apostoliche del 4 di marzo, e dell'allocuzione nel concistoro del 7 dello stesso mese. Fin dal 1815 erano state intavolate trattative tra la Santa Sede ed il governo dei Paesi Bassi per un concordato. Queste non ebbero alcun successo se non nel 1827, e secondo il concordato allora stabilito, tutto il regno non avrebbe formato che una sola provincia ecclesiastica, avente per metropoli Malines, e nell' Olanda Amsterdam e Bois-le-duc avrebbero

avuto due Vescovi suffraganei. Ma il concordato non fu allora eseguito che per la parte meridionale, cioè quella che forma ora il regno del Belgio. La rivoluzione del 1830 sopravenne a moltiplicare le difficoltà per l'esecuzione del medesimo, e quando finalmente nel 1840 il Belgio fu riguardato come definitivamente separato dall'Olanda, nulla fu stabilito per la Chiesa cattolica di questo regno; se non che il re Guglielmo II mise mano allora all'esecuzione del concordato. Ma il fanatismo protestante, che avea già prodotto la separazione del Belgio dall'Olanda, non approfittò della lezione per conoscere i frutti dell'intolleranza. Quindi il popolo protestante levò alte grida, e con gran furore tolse a gridare: « Via il Papa! via il concordato! via i Vescovi! via la gerarchia! via la tirannia clericale! »

Il Re ebbe la sventura di lasciarsi intimorire, e convenne col nunzio. Monsig. Capaccini, che l'esecuzione del concordato sarebbe differita. Intanto si andavano facendo alcune leggiere migliorie, e furono in allora eretti i vicariati apostolici che sussistettero fino al presente.

Venne il 1848, che sciolse i cattolici dall'obbligo di dipendere dal governo in ciò che spetta alle cose religiose. La costituzione stabilita in quell'anno proclamava il principio della separazione dello Stato dalla Chiesa, attribuendo a tutte le comunioni religiose il diritto di organizzarsi secondo le leggi del paese. Profittarono delle concesse libertà le varie sette dei protestanti e gli ebrei, riorganizzando i loro culti. I cattolici mandarono in gran numero suppliche al Santo Padre per ottenere il tanto sospirato ristabilimento della gerarchia ecclesiastica. Le trattative che ebbero luogo, trovansi esposte nelle discussioni avvenute in proposito nella seconda Camera degli Stati Generali in questi ultimi giorni.

Cominciando a parlare di quella avvenuta il 12 aprile nella seconda Camera se ne può ridurre il risultato ai seguenti capi:

Primieramente tanto i ministri quanto gli oratori dell'opposizione più ardente, fra cui quegli che fece l'interpellanza al ministero sulla presente vertenza, il sig. Van Doorn, ministro di finanze nel nuovo gabinetto, riconobbero che i cattolici, secondo la legge fondamentale del paese, hanno diritto di regolare i loro affari religiosi da sè senza alcun intervento del governo.

2.° La Santa Sede procedendo colla solita sua prudenza il 9 dicembre 1851 interpellava formalmente il gabinetto olandese se nulla avesse ad opporre al ristabilimeuto della gerar-

chia cattolica in Olanda. Il gabinetto riconosceva il diritto della Santa Sede di fare tale ripristinamento da sè stessa senza nessuna dipendenza dal governo. Nell'usare poi di tale diritto il Sommo Pontefice non escì per nulla da' limiti dallo stesso governo riconosciuti.

3.° Il Concordato del 1827 non fu mai posto in vigore per difetto del governo olandese, ed *ho motivo*, dice il ministro degli affari esteri, *di dubitare che il rimetterlo in vigore sia per suscitare minori accuse tra i nostri concittadini protestanti in generale e presso l'onorabile membro in particolare* (il signor Gevers Van Endegerst), *che l'organizzazione qual è oggidì stabilita dalla Corte di Roma.* Dopo varie trattative, la Santa Sede il 17 settembre p. p. dichiarava di riguardare come abrogato il Concordato in seguito alla nuova organizzazione della gerarchia, secondo ciò che voleva il gabinetto olandese. Quindi quest'abrogazione deve essere riguardata come una condizione apposta dal governo olandese, e come un sacrifizio fatto dalla Santa Sede per ottenere in modo pacifico e di buon accordo il ristabilimento della gerarchia. Giova osservare che il governo esigette come condizione, per l'esercizio di un diritto *riconosciuto*, l'abrogazione di una convenzione che per 25 anni, da che fu fatta, esso non volle mai osservare, mentre la Santa Sede fu sempre pronta ad osservarla fedelmente. Eppure la Santa Sede cede a quelle esigenze! E ciò nonostante Roma porta colà la *face della discordia!!*

4.° Non potendosi appigliarsi da questo lato alla condotta della Santa Sede per trovarvi di che denigrarla, si mise innanzi l'accusa che la Santa Sede non aderì al desiderio espresso dal gabinetto d'aver previo avviso del tempo e del modo di ripristinamento della gerarchia.

Riguardo a questo punto, il ministro della giustizia e quello degli affari esteri non tennero esattamente lo stesso modo di parlare. Benchè amendue riconoscano che la Santa Sede non ha violato alcun diritto *nel serbare sempre profondo silenzio alle replicate domande su questo punto*, e nell'eseguire il suo divisamento senza soddisfare a questo *desiderio* del gabinetto olandese, tuttavia il ministro di giustizia parve voler accusare la Santa Sede di poca delicatezza verso il governo olandese. Laddove il ministro degli esteri disse soltanto che veramente il governo *aveva molto a cuore la previa comunicazione, e insistè per ottenerla*, ma che ora non rimaneva che *a mostrarsi dolenti* di quel rifiuto; e a chi opponeva che il governo avrebbe potuto insistere per aver un'organizzazione in un *senso più moderato*, risponde: « Il governo è restato estraneo all'orga-

nizzazione, e non poteva fare altrimenti ne' limiti del suo potere. Si vorrebbe, dice, che la dignità del popolo olandese fosse mantenuta con una energica protesta. — Una protesta di chi? — Del popolo olandese, dice l'onorevole interpellante. Io credo che egli non bada che qui *trattasi solo d'una parte, parte invero considerevole, ma tuttavia non più d'una parte del popolo olandese.* Contro di che? — Contro alcune espressioni adoprate in un documento non già diretto al governo olandese, ma in un discorso detto a Roma innanzi ad una udienza che nulla ha di comune con noi. Una protesta non potrebbe aver luogo che nel caso in cui il silenzio equivalesse al consenso. Ma si tratta qui di un affare tra terze persone, le quali si servirono d'espressioni *usate* in tali circostanze. Questo linguaggio può essere spiacevole, offensivo per molti; ma, secondo me, non fornisce alcun pretesto a fare ciò che l'onorevole interpellante vorrebbe ». Si allude quì alle qualificazioni di *eresia* che trovansi nell'Allocuzione Pontificia ai cardinali relativamente alle sette che soppiantarono il cattolicismo in Olanda.

Il ministro degli affari esteri nella seduta del 18, rispondendo al sig. Van Hoevel, che accusava Roma di non aver attenuta la promessa fatta di dare avviso al governo del tempo e del modo del ristabilimento, appoggiato alla nota del precedente ministro degli esteri, rispondeva: « che detta nota del 16 ottobre 1852, in cui il sig. Van Sonsbeeck ringraziava l'internunzio della promessa officiosa della Santa Sede di dare previo avviso del *modo e dell'epoca* del ristabilimento della gerarchia, era stata quindici giorni dopo il soggetto di una *protesta dell'internunzio* che diceva non aver il signor Van Sonsbeeck bene inteso, e che egli non aveva fatta questa promessa. Il signor Van Sonsbeeck non poteva dilucidare questa quistione; quindi dopo questa protesta il ministro attuale aveva più volte insistito per aver questo avviso previo. E benchè la Corte di Roma sembrasse non voler essere costretta a fare questa promessa, le risposte dell'internunzio al ministro non lasciarono alcun dubbio al ministro che l'avviso previo sarebbe stato dato. La Corte di Roma nol fece: il governo ne fu offeso: quindi le *freddure* delle relazioni colla Corte di Roma ».

Sarebbe cosa curiosa il sapere perchè in questa discussione non si sono prodotte le note dell'internunzio per conoscere se la promessa è stata fatta o no. Ci sembra che la questione sarebbe stata presto decisa. Ma questo tenere occulto i documenti, che *soli* dovevano poter togliere ogni controversia, ingenera sospetti sulla sincerità del ministero olandese. Il mi-

nistero conosceva che nel rifiuto di quella comunicazione non eravi alcun torto, e quindi non poteva infliggersi a Roma perciò biasimo alcuno. D'altra parte bisognava dare qualche soddisfazione al fanatismo protestante. Quindi, non potendo biasimare il *fatto*, si trovò almeno a ridire sulla *forma*. E siccome questa neppure era riprensibile, come aveva detto lo stesso ministro degli esteri nella seduta del 12, così si andò a cercare una promessa che sarebbe stata fatta da chi *serbò sempre su di ciò il più profondo silenzio*, la qual promessa non sarebbe stata adempiuta. E perchè la piccola industria non si scopra, non si producono le carte dell'internunzio, delle quali si tratta. Tuttavia non è nemmeno da tacersi che il Santo Padre fece officiosamente presentare la propria Allocuzione al ministero olandese, quantunque essa non fosse che un atto interno, e quindi prima che andasse a luogo la ristaurazione della gerarchia, realmente ebbe il ministero le desiderate notizie.

Il ministero credeva avere scongiurata la burrasca che romoreggiava sul suo capo col far passare come *inconveniente* il procedere della Santa Sede. E contro un tal modo di procedere protestava egli richiamando l'inviato a Roma, sperando che frattanto la tempesta si dissiperebbe. Il giuoco tornava bene, e la Camera, a grande maggioranza, assolveva il ministero coll'ordine del giorno, in cui si dichiarava contenta delle rimostranze che si erano *fatte o si faranno* alla Corte di Roma.

Ma in quella che il ministero si applaudiva della buona riuscita del suo stratagemma, ecco un colpo venutogli donde meno temeva. Il re, nella risposta ad una delle tante deputazioni contro il ristabilimento della gerarchia cattolica, pronunzia una parola che inchiudeva la condanna della politica del ministero, e quella parola trae seco la caduta del medesimo.

Invano il signor Van der Linden nella seduta del 20 aprile fa intendere che la caduta del ministero Thorbercke era un fatto strano e straordinario: che il gabinetto godeva della piena confidenza della immensa maggioranza del paese, e l'ultimo voto delle Camere sanciva questa confidenza, e che la sua caduta dovea produrvi grande e dolorosa sensazione. Il nuovo ministro della guerra si limita a leggere la lettera con cui il ministero domandò la dimissione, e la risposta fatta dal re. Eccone il testo:

Sire,

A fronte delle crescenti sollecitazioni degli indirizzi relativi ad una amministrazione episcopale della Chiesa cattolica Romana in questo paese, il Consi-

glio dei ministri ebbe l'onore di indirizzare a Vostra Maestà, in data 13 aprile scorso, un progetto di disposizione da adottarsi. In tal quistione, soggetta a tante malintelligenze, pareva necessario di presentare la giustificazione della condotta del governo, di non lasciar confondere l'organizzazione stessa colla sua forma, come quella che è estranea alla competenza del governo; di insistere sulla garanzia, che ciascuno trova presso Vostra Maestà contro ogni reale illegalità, e di appellarne per sua parte alla tolleranza e alla calma.

Secondo le notizie ricevute, la risposta data da Vostra Maestà in una udienza pubblica in Amsterdam produsse ben altra impressione. Il pubblico credette di avere inteso da Vostra Maestà, che ella credevasi legata suo mal grado dalla Costituzione, che Vostra Maestà, in seguito alle doglianze che le pervennero intorno a ciò che si fece in virtù di questa Costituzione, riguardava come più intimamente riunito il legame fra la casa di Orange e la Neerlandia.

Si crede naturalmente di ravvisare fra questa risposta ed il contegno del ministero di Sua Maestà una contraddizione che si spiega come un conflitto.

Nulla di simile, o Sire, debbe esistere neppure in apparenza, specialmente riguardo ad una quistione, in cui tutte le classi del popolo pongono un interesse vivo e passionato. Niuno debbe poter credere, che essa trovi appoggio nel capo del governo contro il governo. Se fosse altrimenti, la forza del governo regio sarebbe spezzata; il movimento degli spiriti non cesserebbe, ma continuerebbe o potrebbe essere risvegliato ad ogni istante; i disordini e le divisioni prevarrebbero.

Noi veniamo, o Sire, a chiedervi seriamente, ma rispettosamente nell'interesse del paese e della monarchia, che piaccia a Vostra Maestà di far cessare una intollerabile situazione.

Una verità è generalmente riconosciuta: il re che non si accorda coi suoi ministri, debbe cangiare il suo ministero.

Noi rechiamo insieme a' piè del trono la domanda che piaccia a Vostra Maestà di decidere, e di togliere ogni dubbio e ogni malintelligenza, nel modo più esplicito, con una pubblica e aperta dichiarazione.

La Costituzione accorda a giusto titolo, dietro la nostra convinzione, la libertà religiosa e l'uguaglianza della protezione. Noi abbiam lasciato il suo corso alla libertà costituzionale. La Vostra Maestà non è soddisfatta della Costituzione o del nostro sistema di amministrazione: piaccia allora a Vostra Maestà di accordaci la nostra dimissione.

A fronte dell'impressione ricevuta non occorre che noi chiamiamo l'attenzione di Vostra Maestà sulla necessità di una decisione immediata.

Firmati: Pahud, Thorbecke, Van Bosse,
Enslie, Forstner, Van Dambenoy,
Strens, Van Zuylen, Van Nyevelt.

Aja, 17 aprile 1853.

Aja, 19 aprile 1853.

Il re ricevette l'indirizzo dei ministri in data del 17 aprile.

Con quest'indirizzo è riconosciuto che il re, non essendo d'accordo coi ministri, debbe cangiare il ministero.

Sua Maestà m'incaricò di far sapere, in risposta a quanto procede, come

io ho l'onore di farlo colla presente, che Sua Maestà crede venuto il punto di provvedere a un cambiamento di ministero.

Il Consigliere di Stato
direttore del gabinetto del Re,

A. G. A. Van Rappard.

Il sig. Van der Linden propose di ringraziar provvisoriamente il ministro per le comunicazioni che fornì, e di far stampare e distribuire i due documenti adottati.

Intanto le Camere furono chiuse il 21, e fu anche disciolta quella dei deputati, e così il nuovo ministero ha il suo agio fino a settembre, epoca dell'apertura della nuova assemblea, per istudiare la quistione della gerarchia cattolica.

Del resto non si deve giudicare che sia puro effetto di cieco fanatismo religioso il grave movimento che riuscì a rovesciare il ministero Thorbecke; in questo fatto dobbiamo anzi scorgere il risultato calcolato avuto di mira da più partiti coalizzati pei particolari loro interessi, cui il ripristino della gerarchia cattolica non fornì che l'occasione a meglio raggiungere il loro scopo coll'agitazione del volgo ignorante. L'uno di questi partiti è quello dei protestanti detti ortodossi, che mal tollerando la libertà dei culti stabilita nel 1848, vorrebbe richiamare in vigore l'esclusivo predominio del calvinismo, farlo nuovamente dichiarare religione dello Stato, e ridurre gli altri culti alla semplice tolleranza; l'altro è quello chiamato *delle società secrete*, assai diffuse in Olanda, partito veramente democratico, che agogna al ristabilimento dell'antica repubblica olandese, intimo amico della democrazia d'ogni paese, e vivamente simpatizzante per tutti gli anarchici tentativi che desolarono in questi ultimi anni le diverse parti d'Europa. Nemici acerrimi fra di loro questi due partiti, lo sono tanto più del cattolicismo, che volontieri cospirano insieme alla di lui ruina. Il terzo partito è quello detto strettamente conservatore, che nel 1798 ha perduto grandi privilegi e vantaggi, e che vorrebbe tornare al regime anteriore per riconquistarli; finalmente l'ultimo è quello degli ecclesiastici protestanti, detti *domine*, che molto non s'impacciano di Simboli e di dottrina, ma fanno la domenica i loro sermoni e godono in pace grasse prebende, i quali erano molto inquieti che i tiri di un ministero egualmente liberale non riuscissero un qualche giorno a scemare di un pochetto i vantaggi della invidiabile loro posizione. Le manifestazioni popolari eccitate dalle loro mene comuni, riuscirono pertanto a far sostituire

pel momento un ministero strettamente protestante e retrogrado al ministero che avea sacrificato la supremazia del calvinismo all'equità verso tutti.

È però manifesto che un governo suscitato dalla coalizione di così diversi elementi non può essere che transitorio; ed esso probabilmente dovrà presto modificarsi secondo che diventerà prevalente l'una o l'altra delle due principali fazioni, quella dei rigidi calvinisti e realisti o quella delle società demagogiche. Quali poi possano essere le gravi ulteriori conseguenze di una tale prevalenza, è difficile pronosticarlo.

Intanto niuno rinnovi le accuse contro la Santa Sede, di aver con imprudenti misure gettato un paese tranquillo in una agitazione di cui non si possono calcolare gli effetti; la condizione dei partiti vi era già tale, che qualunque altra occasione l'avrebbe facilmente prodotta, e la Santa Sede, usando del suo buon diritto, non può certamente chiamarsi colpevole di quei funesti effetti che la malizia degli uomini prende dai di lei atti occasione di produrre.

Quanto ai cattolici dell'Olanda, come dice una lettera scritta da uno di questi all'*Univers, in mezzo a questa procella si mostrano degni della Chiesa loro madre. Essi non tremano nè si agitano, ma pregano e stanno vigilanti.*

RECENTI IMPORTANTI CONVERSIONI.

Un fatto che può avere una grande importanza leggevasi alcuni giorni sono annunciato colle seguenti parole nella *Patrie:* « Tutti si ricordano del rumore che destò ne' bei tempi del parlamentarismo il nome di Pritchard, di questo missionario farmacista, la cui nota delle spese pagate dalla Francia diede tanti rompicapo ai ministri della monarchia di luglio, e fu sul punto di accelerare di qualche anno la catastrofe di febbrajo. Noi abbiamo alcuni particolari preziosi intorno a quest'uomo, di cui non s'era da tanto tempo più parlato, da un viaggiatore giunto dall'Oceania. Pritchard, l'ardente missionario metodista, il consigliere della regina Pomarè, e suo agente, fu tocco dalla grazia: rinunziò nello stesso tempo all'apostolato protestante ed al commercio: si convertì al cattolicismo, e si mise a disposizione de' missionarii cattolici come catechista. Si attende che sia fra breve ammesso agli ordini sacri. Pritchard corre ora le isole dell'Oceania, e, nuovo Paolo, predica la fede che aveva bestemmiata e perseguitata ».

Questi particolari, quanto più consolanti, tanto più difficili a credersi, sono già almeno in parte confermati da una lettera di mons. Bataillon, Vicario apostolico nell'Oceania, che leggesi nell'ultimo fascicolo degli *Annali della Propagazione della Fede.*

La signora Elisa Busch, moglie di William Busc, fu ricevuta nella chiesa cattolica, il 19 gennajo in America, nella chiesa di S. Giovanni, parrocchia

di Wappaghkonetta, contea Anglaise, dal rev. Dr. Widnads. Questa signora era nata ed educata come metodista, ma coltivando dei dubbi sul soggetto del protestantismo, risolvette di fare delle investigazioni, che ebbero per risultato la sua felice conversione alla sola vera fede. Ella morì il 22 gennaio dopo ricevuti i sacramenti.

A Malta i due coniugi ebrei Ermanno e Rachel Millior, il primo di Gallizia, nell'età d'anni 26, e la seconda d'Ungheria d'anni 20, entrarono nel seno della Chiesa. Prima avevano assentito che fosse battezzato un loro neonato.

Sono state accolte nel seno della Chiesa le ragguardevoli signore anglicane Lady Peel con sua figlia, e Lady Kenmare.

Il 7 marzo, la signora Carlotta Kernan, figlia di J. Kernan Esq. avendo alcuni giorni prima fatta solenne abjura degli errori del protestantesimo, è stata ricevuta nell'Unico Ovile, dal rev. Patrick Agle C. C. di Nerragh.

Il 13 detto, W. T. P. Wait, Esq. sotto graduato del Collegio di Oxford, residente in Newburg, rinunciò gli errori del protestantesimo, ed è stato pubblicamente ricevuto nella chiesa cattolica dal rev. canonico Dumbrerie, nella cappella cattolica di s. Giuseppe, di Newburg.

Il 6 del mese suddetto Brigida Bagge, e Marianna Maggee, amendue appartenenti alla casa di lavoro chiamata *Union Workhouse*, hanno abjurato gli errori del protestantismo, con grande edificazione di coloro che ebbero la sorte di essere presenti all'importante cerimonia, e furono ricevute nella chiesa cattolica romana dal cappellano rev. D. Mc. Kean.

Secondo il Tablet passarono ultimamente alla vera Chiesa anche gli ecclesiastici anglicani Crawley e Rooke, prima stanziati a Leeds; G. G. Wadin, maestro in Londra, alcune signore che vengono nominate, Giovanni Moore in Limerick, e Giuseppe Peat, maestro di una scuola metodistica in Enfield.

Il *Commercio* dà raggualio della conversione di tre signore inglesi, la signora Isabella Sadler de Villar, e le signore Marianna ed Emilia Sadler native di Londra, ed educate nella setta anglicana. Esse furono ultimamente ricevute nel seno della Santa Chiesa Cattolica, nella sacrestia della Cattedrale a Madrid. Le convertite ricevettero in seguito la Santa Comunione ed il Sacramento della Conferma dal molto reverendo Dr. Rosendo Salvado, vescovo di Porto Vittoria nell'Australia. Il fervore, pietà e fede delle catecumene diedero grande edificazione.

Scrivono da Marsiglia: Alcuni missionarii cercarono di vedere il vapore della fregata americana *San Jacinto* entrata nel porto per riparazioni. Il padre Tortel che lungo tempo soggiornò in Inghilterra e due oblati, inglesi di nascita, si videro tosto circondati a bordo da' cattolici inglesi e americani della fregata, sorpresi di udir in Marsiglia dei sacerdoti parlare la loro lingua. Questi giovani marinai erano sì avidi dei divoti discorsi loro fatti da' missionarii che entrarono questi di tratto in pensiero di organizzare sul legno stesso una missione in buona regola. Ogni dì il padre Tortel predicava e confessava e gli oblati spiegavano il catechismo. Il capitano protestante se ne adombrò: proibì la missione a bordo, e ai marinai di scendere a terra durante il rattoppamento. Due uffiziali, dal divieto esenti pel grado, già tocchi dalla grazia, visitavano ogni dì in terra que' sacerdoti inglesi, seguivano ad istruirsi con docilità e dirittura di spirito che però non escludeva una minuta esposizione de' lor dubbi nè la dimanda di mille spiegazioni. Monsignor di Marsiglia ricevette nella sua

cappella l'abjura dei due officiali, e loro amministrò la Santissima Eucaristia e la Confermazione.

Il 5 aprile, annunciano i giornali, abiurò in Lione e ricevette i sacramenti della Chiesa una famiglia protestante, erede d'un gran nome, composta di padre, madre, due figlie e un figlio.

In Meissen nella Germania una famiglia di otto persone è passata dal luteranismo alla Chiesa cattolica.

Il 7 aprile nella cattedrale di Novara Gaspare Weisenflu di Guttanen, cantone di Berna, d'anni 31, zwingliano abjurava solennemente gli errori della sua setta ricevendo il Battesimo sotto condizone.La sua conversione avvenne in seguito della lettura della vita dei Santi, e della meditazione della passione di Gesù Cristo. Da più mesi faceva istanza presso il suo padrone, per essere istruito nella religione cattolica. Ma questi temendo che non fosse sincera tale conversione, non volle mai darvi retta. Quando poi lo vide risoluto di abbandonare la sua casa per recarsi ove potesse venire istruito, allora ne parlava col degnissimo parroco di Formazza. Questi, animato da quello zelo che lo distingue, si diede ad istruire il buon Gaspare, che in breve potè esser giudicato capace di essere ammesso all'abjura ed alla partecipazione dei Santissimi Sacramenti.

Riferisce quanto segue la *Sentinella Cattolica* da Nizza 20 aprile. « Sul finire della quaresima una disputa in casa privata, alla presenza di alcuni ingannati che avean dato nome alla setta, tra un cappuccino apostata ammogliato ora ministro d'errore, ed un prete cattolico, operò il ritorno alla Chiesa Cattolica di que'traviati, e la chiusura della così detta *scuola* d'eresia nel sobborgo di S. Gioanni.

» Abbiam imparato che persone del popolo, a cui si offrivano *bibbie* del Diodati, le stracciavano in presenza degli oblatori, e che un ragazzo di circa 12 anni ultimamente abbruciò in faccia al ministro protestante una *bibbia* corrotta regalatagli.

» Nella scorsa settimana correva voce che un tessitore avesse apostatato con tutta la famiglia a prezzo di lire 400. Tanto bastò perchè alla sera di quel giorno medesimo (giovedì 14) i vicini e il popolo vendicassero quella supposta apostasia con una solenne *serenata clamorosa* d'inferno. L'indomani, venerdì, la moglie del supposto apostata fu inseguita da una folla di popolo tra i fischi e le derisioni fino alla sua abitazione, ove si ricominciò la scena della vigilia a tale, che ingrossando la folla e crescendo il chiasso, fu forza invocare la pubblica autorità. Era comune il grido: Giuda per trenta denari ha venduto Gesù Cristo: questi per cinquanta franchi vendono l'anima e la fede. Ad onore del vero siamo in grado di accertare che quest'apostasia non aveva avuto luogo, ed essere per conseguenza falsa la voce corsa, a cui aveva dato luogo la visita che fece un ministro protestante a quella famiglia ». L'incolpato diede perciò la dichiarazione qui appresso.

« Io sottoscritto dichiaro di non aver mai dato nè io nè la mia famiglia il nostro nome ad alcuna setta di protestanti, e di appartenere sinceramente alla religione cattolica, apostolica romana, nella quale intendiamo colla grazia di Dio, e ci gloriamo di voler vivere e morire a qualunque costo.

» Nizza il 17 aprile 1853.

» Luigi Ugo. »

Il sindaco di C. nel cantone elvetico di Friburgo ritrattò il giuramento che aveva prestato alla costituzione, la quale si sa quanto sia contraria a tutti i

diritti della Chiesa cattolica, e ciò in presenza di testimoni richiesti e di numerosi assistenti, prima di ricevere i sacramenti dei moribondi. Ma questa ritrattazione ed altre fatte da uomini gravi sul punto di comparire dinanzi al giudice eterno assumono un'importanza, e provano quale stima fa l'uomo di coscienza, dileguandosi le illusioni, d'una costituzione imposta forzatamente al popolo friborghese.

Si scrive pure da Friburgo 5 aprile: « Nella notte di jeri avveniva la morte del presidente Bussard. Questo uomo apparteneva all'opinione radicale la più esaltata e contribuì a ribadire le catene del popolo, ed a sanzionare leggi le più ostili alla religione. Al punto di morte la verità si fè strada da sè, e deplorando i suoi traviamenti moriva confortato da quella stessa religione, che in vita aveva cotanto perseguitata. E quivi dobbiamo accennare ad un fatto a disinganno del mondo. Quegli stessi suoi amici liberali come lui, e che tanto aveano contribuito ai suoi traviamenti, oltraggiando con parole la memoria del defunto, rifiutarono d'intervenire ai suoi funerali ».

CRONACA RELIGIOSA.

Il sacro rito della benedizione degli Agnus Dei *celebrato in Roma. — Fatto delle sacre spine in due luoghi del regno di Napoli. — La martire santa Aurelia Teodosia portata in Amiens, sua patria. — Manifestazioni religiose in Francia.*

Da tempi antichissimi i romani Pontefici nel Sabato *in Albis* sogliono immergere in acqua benedetta e consecrare delle medagliette di cera, di forma ovale, su cui sta impressa la figura di un agnello colla croce, simbolo di Cristo, dette perciò *Agnus Dei*, lavorate dai RR. Monaci della Congreg. Benedettina Cisterciense, che gode di questo privilegio. Che fino dai primi secoli queste figurine fossero in uso ed in venerazione presso i cristiani di Roma, appare evidente dal fatto che nel 1554, apertasi in Roma la tomba di Maria Augusta, figlia di Stilicone e moglie dell'imperatore Onorio, morta innanzi alla metà del secolo quinto, vi si trovarono fra gli altri oggetti, anche di questi *Agnus Dei* di cera. Il rito e le preghiere della loro benedizione si trovano poi nell'*Ordo romanus* anteriore al secolo ottavo.

L'augusta ceremonia suole praticarsi nel primo anno del pontificato e quindi ripetersi in ogni settennio, oltre l'anno del giubileo regolare.

Essendo questo appunto il settimo anno del pontificato della Santità di Papa Pio IX, Sua Beatitudine nel Sabato dopo Pasqua alle ore 8 del mattino partì dal Vaticano, si recò alla cappella interna del *Sancta Sanctorum* presso San Giovanni in Laterano, e vi offerì privatamente l'incruento Sacrificio.

Accostatosi quindi alle acque, benedette anticipatamente da Monsignor Sacrista, v'infuse balsamo e crisma; recitò le orazioni prescritte, ed assunto un grembiule, e presa una cucchiaja, incominciò l'immersione degli *Agnus* nella medesima.

Monsignor Macioti Arcivescovo di Colossi Elemosiniere coadiutore e Monsignor Castellani, Vescovo di Porfirio, Sacrista, unitamente a due Abati Cisterciensi, gli recavano gli *Agnus Dei,* la Santità Sua gli immergeva, ed estraen-

doli, li consegnava ai Monaci Cisterciensi, i quali li collocavano su tavole appositamente preparate, e guarnite di bianchissimi lini.

La Santità Sua dopo averne immersi una quantità considerevole, incumbenzò i prelodati Abati di bagnare i rimanenti; benedisse gli astanti, e ritornò al Vaticano. Una edificante spiegazione delle verità che la Chiesa annette a questa sacra cerimonia si trova presso il Bollario di Benedetto XIV, nell'appendice V al terzo volume del medesimo.

Non vogliamo omettere i seguenti cenni di fatti straordinarii, ma che pure devono essere ben notorii, se furono registrati nello stesso *Giornale Ufficiale del Regno delle Due Sicilie*, le cui parole riproduciamo:

« La città di Bari possiede una delle sacre spine che trafissero il Capo divinissimo del Redentore, e che vi fu portata e depositata in quel Tempio Reale, segnatamente nella cappella del tesoro, dalla pietà di Re Carlo II d'Angiò allorchè vi si condusse a visitar la tomba gloriosa del Taumaturgo s. Nicola. Questa preziosissima reliquia nello scorso venerdì Santo, siccome avvenne pur in quello del 1842, stillò sangue alla presenza di una popolazione innumerabile quanto commossa e intenerita alla incontrastabile evidenza del portento; a capo della quale e dividendo con essa la edificazione universale, erano il Gran Priore di Bari monsignor di Elia con l'intera canonica, non meno che l'intendente, il maggiore di gendarmeria, il comandante le armi della provincia, il corpo di città, il P. Rettore del liceo reale delle Puglie. Ammonito da tanti storici esempi il prelodato reverendo Gran Priore facea tre dì innanzi osservare lo stato normale della santa reliquia, indicendo al tempo stesso preci all'Altissimo perchè riaprisse il fonte della sua misericordia col ripetere il miracolo come segno lampante di condanna e di confusione degli errori del secolo corrente. E seguivano gli atti religiosissimi del sacro triduo con un ardore sommamente esemplare, allorchè verso l'ora ventuna e mezza lo stato della santa Spina era già alterato, di che fecero fede i periti, non meno che i personaggi quivi concorsi per infiammare con gli esempi di lor divozione quella della gente. Pensò allora l'egregio Prelato di trasferir la preziosa reliquia dalla cappella del Tesoro all'altare del Cuor di Gesù, perchè la pubblica venerazione avesse un più largo campo ai suoi sfoghi. Era la prima ora della notte, e cantavasi da scelta orchestra il *Christus* ed il *Miserere*, allorchè la santissima Spina sanguinò. A tal vista, annunziata fra le lagrime, e fra un raddoppiamento d'ineffabil divozione, si resero all'Eterno grazie con quella favella che parte dal cuore ed è *una in tutti.*

» Nel giorno medesimo e due ore prima all'incirca seguiva lo stesso portento in Adria, depositaria pur essa avventurosa d'una sacra Spina, e rinfiammata dalla speranza di vederne i maravigliosi segni, ogni volta che il venerdì Santo ricade nel dì 25 marzo.

» Quel degno Vescovo monsignor Longobardi preconizzò il miracolo fra le sue e le lagrime dell'universale. Il sottintendente del distretto di Barletta signor Santoro con altri ragguardevoli funzionari, non meno che circa quarantamila persone traenti al Duomo da quell'abitato e dalle terre circostanti e che baciarono la sacratissima reliquia, lo contestano con la testimonianza degli occhi, con l'incremento della fede. Adoriamo prostrati nella polvere, e rendiamo solenni grazie a Colui che confonde co' prodigi l'audacia della miscredenza ».

Reduce da Roma alla volta della sua diocesi giungeva giorni sono in Ge-

nova e ripartivane tosto sul vapore *Ville de Marseille* Monsignor Vescovo di Amiens, colle più dolci memorie di Roma e del Santo Padre.

In così breve soggiorno il zelante Pastore ebbe però agio di soddisfare ad un antico desiderio del suo cuore, quello cioè di arricchire la sua diocesi del sacro corpo della santa martire Aurelia Teodosia, che dai monumenti risulta essere stata cittadina di Amiens. Queste sacre reliquie erano possedute da S. Ec. R.ma Monsignor Alerame Pallavicino Arcivescovo di Pirgi e Patrizio genovese, il quale già avea accolta la domanda del Vescovo ed avea dato opera per ottenere da Roma il corpo di un altro celeste proteggitore: al che annuì il Santo Padre inviandogli quello di s. Viatore Martire, estratto dal cimitero di Pretestato, che il prelodato Vescovo si tolse incarico di recargli esso medesimo.

I due Prelati furono mossi entrambi dalla considerazione che la santa nuova Patrona di Amiens avrebbe riguardato con particolare predilezione gli abitanti di quel luogo, dove ebbe i natali, e che il saperla già stata concittadina avrebbe eccitata nei loro cuori quella maggiore fiducia, che può dirsi caparra delle grazie più elette che si ottengon dal cielo.

Come un saggio dei progressi religiosi che continuano in Francia offriamo i seguenti particolari della Gazzetta di Lione:

« La sollecitudine onde fu celebrato a Lione il santo giorno di Pasqua è una prova novella della cresciuta fede. Siamo omai lontani dai tempi in cui l'umano rispetto la facea da padrone. Son ben 20 anni che la religione qui si pratica con zelo insperato. L'uffiziale, il negoziante, l'operaio adempiano ai doveri religiosi senza divenire il bersaglio delle pasquinate e dei rimbrotti, anzi acquistandone stima e rispetto. Moltissimi avidi della divina parola, non trovarono più accesso alle chiese già occupate a buon'ora dai più diligenti. Furono sospesi i lavori pubblici, chiuse spontaneamente le botteghe, il carreggiare interrotto: più numerose degli altri anni le comunioni pasquali.

» Alla messa dei militari il concorso della guarnigione fu notoriamente più considerevole.

» Il prefetto di Lione pubblicò il 24 marzo un decreto sulla polizia esterna delle chiese. Non potrà essere per esempio affisso sulle mura o porte delle chiese alcun avviso estraneo all'esercizio del culto. I padri, le madri, i tutori, i capi-fabbrica e i maestri sono risponsabili d'ogni guasto o irriverenza commessa da'lor dipendenti. Le contravvenzioni al decreto saranno argomento di processo e di condanna.

» L'opera grandiosa di Vittore Orsel, cioè il quadro votivo per la preservazione dal coléra, fu posto nella cappella di N. S. di Fourvière, a Lione.

» Il Giovedì Santo a sera la chiesa primaziale di Lione era piena di popolo, che udiva con profondo raccoglimento i canti di Palestrina e d'Allegri. Negli intervalli della musica l'insigne p. Lavigne parafrasò lo *Stabat*, il *Populе meus* e il *Miserere*.

Anche tutti gli altri fogli di Francia e i giornali religiosi di Parigi contengono uguali consolanti particolari sulla pietà con cui si solennizzarono quei giorni sacri alle più commoventi memorie.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia,*
Redattore Responsabile.

Maggio. 1853. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

UN NUOVO SAGGIO DI GALLICANISMO.

Non si è ancora finito di parlare della *Memoria sul diritto di consuetudine in Francia*, tentativo pienamente fallito di risuscitarvi le pratiche gallicane, e abbiamo di già un nuovo opuscolo a difesa di altro di questi presunti diritti, quello di non sottomettersi ai decreti della Congregazione romana preposta all'Indice dei libri proibiti. Sembra che il gallicanismo conosca realmente il mal partito a cui è ridotto, e tenti disperatamente gli ultimi sforzi per mantenersi in vita. Non v'ha dubbio che anche questo avrà il successo degli altri, e contribuirà ad accelerare la sua totale estirpazione dal suolo francese.

Dobbiamo qui richiamare alla memoria dei nostri lettori che con decreto della detta Congregazione, emanato il 6 dello scorso settembre, furono condannate cinque opere recenti d'un ecclesiastico francese, certo Laborde (de Lectoure), due sul mutuo ad interesse, una sulla via d'autorità in materia di religione, ancora preceduta da un discorso sul mutuo, la quarta una presunta *Censura di ventidue proposizioni di morale corrotta, estratte dai libri di un autore dei nostri giorni* (se non erriamo, è questa un'insana critica dei principii morali dell'illustre cardinale Gousset), finalmente una risposta ai diversi scritti recenti in favore dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima. Alla sventura di professare su tanti punti una dottrina pienamente riprovata dal supremo magistero della Chiesa aggiunse questo sacerdote il torto ancora più grave di non volersi sottomettere alle pronunciate condanne. Egli protestò fin da principio in alcuni giornali contro il giudizio emesso da quella sacra Congregazione, e dichiarò di non riconoscerne l'autorità, fondandosi sulle ragioni che le opere condannate, stampate in piccolissimo numero d'esemplari, non erano state destinate alla pubblicità (cioè ad essere smer-

ciate per vendita), e che la Congregazione dell'Indice aveva esaminato e condannato questi scritti senza consultare preventivamente il loro autore; come Benedetto XIV consiglia di fare riguardo a quei personaggi che siano del resto e illustri per scienza e irreprensibili per principii religiosi.

Ma l'Arcivescovo d'Auch trovò con piena ragione che le dichiarazioni pubblicate dall'abate Laborde, non che il suo rifiuto di sottomettersi al giudizio di Roma, erano altrettanto malfondate chè riprovevoli; non di meno cercò di indurre questo suo dipendente al proprio dovere con amichevoli rimostranze, e solo allorchè queste si videro inutili, ricorse ai mezzi coercitivi, privandolo della facoltà di esercitare funzioni ecclesiastiche e di celebrare la santa Messa, finchè non avesse fatto dichiarazione di sottomettersi alla condanna che aveva colpito le di lui opere. Egli si trovò necessitato nel tempo stesso a far conoscere le misure da lui adottate all'Arcivescovo di Parigi, dove l'abate Laborde dimorava già da qualche tempo, perchè ivi pure gli si facesse osservare la sospensione *a divinis,* come avvenne realmente.

Nulladimeno l'abate Laborde non venne rimosso dalla propria ostinazione: noi lo vediamo anzi farsene egli stesso l'apologia con una sua recentissima memoria *sull'autorità dell'*Indice *in Francia.* Il *Débats,* che non osando più combattere a faccia aperta i Gesuiti, non avendo più il suo tornaconto a battere in breccia l'episcopato e la Chiesa, non potendo rovesciare il trono di Luigi Napoleone come quello di Carlo X, si vendica almeno dell'aria compunta che gli fu forza d'assumere, coll'atteggiarsi in campione del gallicanismo a spada tratta, non mancò di prendere tosto sotto l'alto suo patrocinio anche il prete Laborde, questo prete ribelle non solo alla Congregazione dell'Indice, ma anche ai due arcivescovi di Auch e di Parigi, che pretende illuminare loro stessi colla propria dottrina, e che appella colla stampa al giudizio del pubblico contro le loro risoluzioni.

È una delle pretese del più pronunciato gallicanismo, che i decreti della sacra romana Congregazione dell'Indice non abbiano in Francia alcun vigore. Questa pretesa è quella che l'autore cerca principalmente di sostenere col suo nuovo deplorabile scritto, e ch'ei cerca di dimostrare colla *Teologia di Poitiers,* colle *Conferenze d'Angers,* coll'autorità di Fleury, colle ordinanze dei re di Francia, appoggiate dalle decisioni delle assemblee dei vescovi francesi (le quali non essendo conciliari innanzi tutto non sono fonti di autorità canonica, poi non potrebbero stabilire un diritto contrario alla mente della

Santa Sede), col primo articolo della legge del 28 *germinale*, anno X, e finalmente cogli atti e la condotta della medesima Santa Sede, ch'egli interpreta, ben inteso, a modo suo.

All'abate Laborde non sarebbero mancati i mezzi di facilmente istruirsi sull'insussistenza di questo principio cardinale su cui volle basare la propria condotta, ove avesse voluto gettare appena uno sguardo sull'ampia *Istruzione pastorale intorno all'*Indice *dei libri proibiti*, pubblicata lo scorso anno dal dotto e zelante vescovo di Luçon, o almeno su quella parte della confutazione, dettata da S. E. il cardinale Gousset, della più volte già ricordata Memoria sul diritto di consuetudine in Francia, la quale riguarda appunto questa medesima questione del valore dei decreti dell'Indice per la Chiesa di Francia. Ma pur troppo vi hanno di coloro che sembrano chiudere gli occhi appositamente per non vedere la luce, e persistendo negli errori sventuratamente una volta adottati, non fanno che riprodurre continuamente gli storti loro ragionamenti, come se fossero altrettante inconcusse dimostrazioni di matematica evidenza, senza tenere alcun conto di quanto loro si mette innanzi, che pur potrebbe renderne palpabile ai sensi la falsità.

Qualcuno avrebbe però potuto dire a questo autore che i due arcivescovi di Auch e di Parigi, avendogli inflitto la sospensione *a divinis* finchè non avesse fatto il proprio atto di sommessione ai decreti dell'Indice, aveano pronunciato implicitamente eglino stessi una condanna delle opere già da quello riprovate, aveano confermato, se così vuolsi dire, colla loro autorità ordinaria questi decreti, e che in ogni modo non ai semplici preti, ma ai vescovi di Francia toccherebbe portar giudizio sul valore di simili atti e sul vigore delle consuetudini gallicane, perchè non istà in mano che dei vescovi il governo delle diocesi, e nè laici, nè preti non possono essi medesimi nè stabilire tali consuetudini per propria autorità, nè impedirne l'abrogazione contro il volere de' loro propri pastori. Ma l'abate Laborde ha già dato anche a queste obbiezioni la propria risposta: egli non si sgomentò di condurre il principio stabilito fino alle ultime sue conseguenze. « Da questi principii, scrive egli, consegue che *nessuno* ha il diritto di trovare mal fatto che un autore francese i cui libri siano stati posti all'Indice, non faccia alcun atto di sommessione a un tale giudizio come ad un giudizio obbligatorio. Da questi principii consegue pure che un *vescovo* che vuol costringere un prete della sua diocesi ad una tale sommessione coll'uso dei mezzi che sono in suo potere, vietandogli,

per esempio, di celebrare la Messa, commette *un abuso di autorità* sotto il punto di vista della disciplina ecclesiastica, e si mette in opposizione colla legge dello Stato. Consegue finalmente da questi principii che in Francia non si ha nemmeno il diritto di pubblicare i decreti dell' Indice, e che i giornali che li riproducono vanno in contravvenzione col primo articolo della legge precitata, e potrebbero essere accusati innanzi ai tribunali. Altre volte sarebbero essi stati incriminati d'officio dai magistrati, ecc. »

Ecco primieramente a qual punto si giunga da un ecclesiastico che si fa ribelle all'autorità de' suoi diretti e immediati superiori: egli in cose che altamente interessano la coscienza, e che sono manifestamente di unica pertinenza dell'ecclesiastico magistero, ardisce invocare la forza di leggi civili, le quali non ebbero origine che dall' indebita ingerenza dell'autorità temporale nel dominio della Chiesa, e vorrebbe richiamate in vigore queste medesime leggi che il buon senso dei governi più recenti mise fuori d'applicazione, e che si oppongono a quei medesimi principii sui quali è basato il politico ordinamento della Francia attuale. Ecco in secondo luogo confermato sempre più come il gallicanismo, svolto conseguentemente, conduce fino alla democrazia richeriana ed all'individualismo protestante; poichè se nemmeno un vescovo può costringere un sacerdote suo dipendente a far atto di sommessione ai decreti di una Congregazione che rappresenta il Capo supremo della Chiesa, come si ammetterà poi che un vescovo possa egli stesso giudicare e censurare i libri riprovevoli che vedono la luce nella propria diocesi, come si presterà obbedienza ai di lui decreti? Il principio d'autorità, sul quale unicamente la Chiesa è costituita, viene distrutto; l'indipendenza e l'anarchia sono poste in suo luogo. Può egli chiamarsi ancora cattolico un prete che tiene tali massime per base della propria condotta?

Ma scorgesi anche da altri passi come la teoria del giudizio individuale abbia fatalmente preso il predominio sull' animo dell'abate Laborde, e gli abbia suggeriti i più strani concetti sul conto dei giudizii dottrinali. « Quando, dice egli, gravi dottori censurano pubblicamente uno scritto e lo condannano, sono certamente obbligati, per giustizia, a far conoscere i motivi del loro giudizio. Ma questo sopratutto devono fare dei giudici.

» Tutti sono oggidì d'accordo che un uomo che si accusa deve sapere di che si trovi accusato, che un uomo che si condanna deve sapere perchè venga condannato, che un accusato

messo in giudizio dev'essere inteso nelle sue difese. La religione, la giustizia naturale, la ragione ciò insegnano a tutti. *Non è costume de' Romani*, diceva Festo in favore di s. Paolo, *di condannare un uomo prima che l'accusato abbia i proprii accusatori innanzi a sè, e che gli si abbia data la facoltà di giustificarsi di quel delitto che gli si appone.* Si comprende come un tribunale che vuol riservarsi di poter dare delle sentenze ingiuste, abbia interesse di nascondere i motivi sui quali stabilisce i proprii giudizii; ma il giudice che ama di far buona giustizia non ha motivo per cui avvolgere nel secreto le ragioni delle proprie sentenze. *Colui che fa il male odia la luce*, dice nostro Signore, *per timore che le opere sue siano condannate; ma colui che pratica secondo la verità si pone nella luce, perchè le opere sue siano discoperte.* Per quanta sapienza abbia alcun giudice, per quanto sia elevata la sua dignità, a qualunque santa condizione egli appartenga, può nondimeno essere corrotto.

» La sacra Scrittura ce l'insegna: *I doni ed i favori acciecano gli occhi dei giudici; essi acciecano gli stessi sapienti, e corrompono il giudizio dei giusti.* L'uomo è sì debole e fragile, e i giudizii occulti in cui l'accusato non è inteso nelle proprie difese e il condannato non sa di che sia stato accusato e quali siano i motivi della condanna, favoriscono talmente l'arbitrarietà e l'inclinazione a non darsi la pena di ben istudiare una causa, danno tanta facilità ai giudici di sacrificare il debole al possente e l'innocente all'uomo accreditato, di prendere la loro opinione personale per la verità, di mettere le loro prevenzioni in luogo della legge e le loro passioni al posto della giustizia, che simili giudizii sono sempre sospetti anche quando sono giusti. Quelli che sono così condannati e non si sentono colpevoli possono sempre con ragione dire ai loro giudici, come Gesù Cristo al servo di Caifasso: *Se io ho detto male, fallo vedere; ma se ho parlato bene, perchè mi percuoti?* Quelli stessi che sono realmente colpevoli, ma le cui colpe non sono confessate e riconosciute, possono dire altrettanto con un'apparenza di diritto, e così ognuno rimane nell'incertezza se sia colpevole il condannato, o se il giudice abbia prevaricato ».

Non supponiamo necessario nei nostri lettori uno straordinario acume d'intelletto per ravvisare che con questa teoria non viene già più ad essere il giudice che deve proferire la sentenza sull'accusato, ma questi medesimo che deve decidere in ultima istanza sulla propria reità. Poichè se niun giudice può mai venir dispensato dal produrre i motivi della propria

sentenza, perchè il reo possa riconoscere e pronunciare egli stesso se venne giudicato dietro la testimonianza della verità e i dettami della giustizia, o non piuttosto dietro le illusioni dell'ignoranza o delle passioni, se non fors'anco per frode e corruzione; dove troveremo finalmente quel tribunale che pronunci inappellabilmente, e che non debba chinare la fronte innanzi al giudizio dell'istesso accusato? In tutte le civili legislazioni vediamo bensì che i tribunali inferiori rendono i motivi dei proprii giudicati, perchè libero rimanendo ai rei convenuti l'appello da questi ai loro superiori, questi medesimi possano giudicare dell'equità della sentenza pronunciata dai primi. Ma troviamo di regola che un organo supremo e inappellabile dell'umana giustizia motivi egli pure le condanne da lui pronunciate? Non sarebbe questo un dare appiglio a mille cavilli, e spogliare il supremo magistero di quell'aureola di venerazione di cui deve essere circondato?

L'abate Laborde confonde in secondo luogo deplorabilmente i giudizii dei fatti pratici coi giudizii dei fatti dottrinali, ossia delle dottrine esposte e deposte da un individuo in uno scritto qualunque. Quando si tratta di decidere se alcuno abbia commesso un delitto personale e d'infliggergliene la relativa punizione, è ben giusto anzi necessario ch'egli venga citato a comparire personalmente per isgravarsi dell'appostagli accusa, o per udirne almeno quelle ragioni che valgano a diminuire la di lui reità. In questo senso nessun equo tribunale condanna alcuno senza averlo ascoltato, o almeno senza avergli procurato il modo di farsi ascoltare. Ma ben diversa è la cosa quando si tratta di emettere un giudizio sulla qualità delle dottrine che un autore ha difese o professate in un libro. Qui il giudizio non si fa sulla persona, ma unicamente sulla dottrina; qui non si tratta nemmeno del senso che l'autore potè aver voluto dare nel suo particolare linguaggio a qualche proposizione; ma del senso che le sue parole possono avere ragionevolmente considerate secondo il loro contesto e secondo le leggi comuni del discorso. Ora quando i documenti si trovano sotto gli occhi dei giudici, quando essi portano un nome che non venne disdetto, quando essi sono chiari abbastanza per ben derivarne un senso secondo le regole provate dell'interpretazione, quando questo senso si sostiene in nesso logico con tutto il restante, nè può sorgere nell'animo dei giudici un ragionevole dubbio che l'autore abbia voluto dire altrimenti da quello che sembra aver espresso, qual bisogno o qual causa può additarsi perchè l'autore stesso venga chiamato ad esporre le proprie ragioni o difese, nè si condanni il suo libro senza

aver udito le sue discolpe? Forse che debba supporsi nei giudici tanta imperizia di scienza che debbano essi sentirsi far la lezione dall'accusato? Forse si vorrà credere che senza udire la sua apologia non possano essi venire a cognizione del vero? Ma come non iscorgere che con tali pretese si cambierebbero affatto le parti, e la scranna del giudice dovrebbe allora abbandonarsi all'istesso accusato? La Chiesa emette dunque i suoi giudizii dottrinali sui documenti chiari ed evidenti che le stanno dinnanzi; questo giudizio è totalmente indipendente dalla personalità del loro autore che colle proprie risposte non potrebbe cangiare il senso naturale e preciso delle espressioni da lui usate; la sua persona stessa resta totalmente intatta in questi giudizii, e la confusione che gliene può derivare in faccia agli uomini dall'essere dichiarato caduto in errore, può essere abbondantemente compensata dalla bella gloria derivante da un'umile e sincera sommessione.

Aggiungiamo che se fosse necessario veramente l'udire le spiegazioni e le difese degli accusati innanzi di pronunciare un giudizio dottrinale, la Chiesa non avrebbe potuto e non potrebbe riprovare le dottrine e gli scritti di nessun morto, ed ella avrebbe avuto il più gran torto ove fosse trascorsa fino ad un tal atto. Ora che troviamo noi consultando la Storia Ecclesiastica? Per tacere di altri fatti, ogni teologo appena iniziato sa che nel secolo sesto un concilio numeroso d'Oriente, confermato dal romano Pontefice e riconosciuto da tutta la Chiesa come il quinto concilio ecumenico, e perciò d'una autorità dogmatica infallibile, sotto la notissima denominazione dei *tre capitoli* ha solennemente condannato alcuni scritti di tre vescovi orientali, nessuno de' quali aveva potuto dire innanzi a quel concilio le proprie ragioni, perchè già da un secolo discesi nel silenzio della tomba. Che ha fatto dunque l'abate Laborde coll'enunciazione de' suoi principii in materia giudiziaria? Temerariamente egli ha versato biasimo sull'operato stesso di un concilio ecumenico; egli si sarebbe messo volontariamente fuori della Chiesa cattolica con queste sue sole enunciazioni, ove non si potesse credere che nella foga della passione fosse ben lungi dal ravvisarne pienamente la portata.

E la Chiesa giudicando anche i morti in fatto di dottrina, dimostra sempre più ch'essa non intraprende tali giudizii propriamente a riguardo di quegli individui che ne sono il soggetto, ma in relazione al bene di tutti i fedeli, i quali abbisognano appunto di tali dichiarazioni della Chiesa per riconoscere a quali insegnamenti essi possano attenersi, e quali

debbano rigettare; a quali libri essi possano ricorrere per avere un pascolo salutare, e da quali debbano rifuggire. Anche i decreti della Congregazione dell' Indice mirano adunque assai più a provvedere al bene dei fedeli, che ad infliggere una taccia agli autori dei libri censurati, e perciò ella agisce in pienissimo diritto, e con sufficientissima cognizione di causa e in piena conformità col proprio scopo, allorchè procede a giudicare sulle opere di un autore senza chiamare a consulta l'autore stesso. Benedetto XIV nelle sue istruzioni alla medesima la consiglia bensì a sentire cotali autori ove si tratti degli uomini più insigni e di cose meno evidenti: l'abate Laborde cita questo avvertimento dell'illustre Pontefice, ed osa pretendere che fosse applicato al caso suo; ma era questo veramente il caso d'una tale applicazione? Se avesse potuto esistere precedentemente il minimo dubbio, quest'ultima memoria da lui pubblicata è più che sufficiente a dissiparlo.

Finalmente ciò che questo sgraziato prete osa asserire in punto alla corruttibilità dei giudici, senza fare la minima eccezione in favor della Chiesa, o porre il minimo addolcimento riguardo alle alte persone che pronunciano nella Congregazione dell'Indice i loro inappellabili giudizii ecclesiastici, non palesa meno una mente perturbata, strascinata dal riottoso gallicanismo affatto al di fuori del punto di vista cattolico. Agli stessi giudici civili di quelle nazioni, che si trovano sotto la salutare influenza del Cristianesimo, non è lievemente ingiuriosa la sua declamazione in proposito di corruzione; e ciò ch'ei non teme di stabilire come regola comune, non può ammettersi neppure per questi che come rara, benchè sempre deplorabile eccezione. Ma ch'egli avvolga colle sue irriverenti parole anche i giudici ecclesiastici delle cause più rilevanti; ch'egli dipinga così facilmente cedevoli alla prepotenza delle passioni ed accessibili ad ogni guisa di corruzione anche i prelati più cospicui per sapere, per zelo, per santità; ch'ei non faccia qui nemmeno un'eccezione in favore di que' giudizii che vengono immediatamente emanati dal magistero infallibile della Chiesa sia per la bocca dei Romani Pontefici, sia per le definizioni degli stessi Concilii ecumenici, dovrà sembrare ancor più inconcepibile che strano. Dunque negli ecclesiastici magistrati nulla più devono valere per conciliar loro riverenza e fiducia nè i lunghi anni consumati nello studio della scienza, nè le prove di eminente virtù costantemente esibite, nè le più luminose attestazioni di uno zelo puro, disinteressato, spregiudicato per la gloria di Dio e la salute

delle anime; dunque non si pensa più nemmeno all'assistenza divina che veglia immancabilmente sopra la Chiesa e la rende infallibile ne' suoi giudizii: in ogni caso bisognerà che i titoli a cui questi s'appoggiano vengano sottomessi alla graziosa disamina del giudicato, perchè egli stesso decida in causa propria se sono conformi alla verità, se retta è la sentenza. Da ogni lato è corruzione; la rettitudine non si trova con sicurezza che in lui: da ogni lato è presunzione d'errore; egli solo ha patente d'infallibilità. Un gallicano può arrivare fino a questo punto, e per verità vi arriva anche con una certa conseguenza.

Ma non dobbiamo nemmeno tacere un'altra ragione, per cui l'abate Laborde si rifiuta a fare atto di sommessione ai decreti dell'Indice. È questo un singolare pretesto messo innanzi anche da altri indocili autori o dai loro fanatici aderenti. Udiamo nuovamente le sue stesse parole: « Le persone istruite ben sanno che il semplice mettersi all'indice un libro non indica già che questo contenga delle eresie, delle oscenità o delle diffamazioni, e che oltre queste ragioni che rendono cattivo un libro, se ne trovano facilmente a Roma mille altre per proibire certi scritti, che certe persone vi deferiscono, quantunque nulla contengano che non sia conforme alla santa dottrina e ai buoni costumi: ma moltissimi non lo sanno, e non s'immaginano nemmeno che si possa diffamare uno scrittore, denunciare la sua opera a tutto il mondo, e condannarla alle fiamme, se non contenesse qualche cosa di ben perverso o di disonorante per colui che l'ha scritta. Quindi, appena questi ultimi vedono un libro all'indice, che agli occhi loro questo libro è un mostro, e il suo autore un altro. Quello principalmente che molti non sanno, è che sembrando in oggi favorevole il momento per assoggettare alfine la Francia, come altri paesi, alle pretese oltramontane, la congregazione dell'Indice si fa un dovere di condannare i libri che tendono a illuminare il pubblico su questa materia e a far vedere i solidi fondamenti delle nostre libertà. »

È questo perfettamente il linguaggio di tutti quei poveri acciecati che si sforzarono di mendicare qualche scusa alla loro fatale ostinazione. Ma dove si è mai appreso che non siano l'errore, l'oscenità, le ingiuste diffamazioni delle istituzioni e persone sacre le vere e sole cagioni che fanno acchiudere qualche scritto nell'elenco dei libri proibiti? Qual passo delle Regole dell'Indice o delle istruzioni dettate dai Pontefici per norma de'sacri consultori di questa Congregazione si può recare in mezzo a prova di sì ardita asserzione? Certamente

la Congregazione dell'Indice riprovò sempre e riprova i più dichiarati difensori delle gallicane pretese; ma forse che i Papi non fecero essi pure direttamente altrettanto? Intende il nostro autore applicare agli stessi Pontefici le calunniose imputazioni che egli getta in faccia a questa congregazione? Colle sue parole colloca egli in altri che in sè medesimo l'arbitro supremo delle controversie fra quelle che egli chiama *pretese ultramontane* e le vere pretese gallicane ormai abbandonate dall'istesso francese episcopato, e da presso che tutto anche quel clero inferiore?

Quale arroganza e storditezza! e questo è il linguaggio che il Giornale dei *Débats* chiama *altrettanto forte quanto moderato.* Non v'ha dubbio che questo nuovo opuscolo insensato formerà l'oggetto di nuove condanne; fors'anco cotali eccessi contribuiranno a far aprir gli occhi a qualche altro gallicano meno esaltato, perchè scorga il precipizio verso cui si cammina alla cieca con tali principii: voglia il cielo che l'abate Laborde gli apra finalmente egli pure per piangere i suoi spaventosi traviamenti.

ONOREVOLI RITRATTAZIONI DI DUE FILOSOFI FRANCESI.

Ci gode l'animo di poter produrre le seguenti parti di un articolo del *Cattolico* di Genova intitolato *Lerminier e Damiron o la rinunzia a vecchi pregiudizii,* ove si scorge infatti quali felici cangiamenti siansi operati anche nell'animo di questi illustri scrittori.

Il volterianismo non è più di moda in Francia. — E non già solamente quel volterianismo di vecchia stampa, altezzoso, cinico, impudente, beffardo, sacrilego, che insulta al sacerdozio, schernisce il culto, rinnega il domma: ma il volterianismo ammodernato, che ibrido, versipelle, bifronte si atteggia a forma di moderazione e d'imparzialità, e incappucciato sotto il manto del Vangelo ferisce al cuore il Cattolicismo lamentandolo adulterato e corrotto per opera di gesuitanti e di gesuiti....

Tra i molti argomenti che addur ne potremmo, staremo per ora contenti a recar innanzi il fatto recentissimo di due famosi scrittori, che nessuno per fermo vorrà avere in conto di ignoranti o superstiziosi. Questi sono il Lerminier e il Damiron. Quando tu vedi il primo nella ristampa fatta sul cominciar di quest'anno della sua *Philosophie du Droit*, darsi il pensiero di emendare con raro esempio di nobil franchezza e di schietta umiltà certe sue proposizioni men rette sul conto del diritto di proprietà della Chiesa, e sull'attitudine

dei Gesuiti all'insegnamento; quando tu ascolti l'altro nella seduta dell'*Accademia delle scienze morali e politiche* dell'8 gennajo di quest'anno medesimo far giustizia ai Gesuiti della accusa mossa già contro la loro educazione per esserne dalle loro scuole sortiti i Voltaire, i Diderot, gli Elvezii ed altri cotali increduli ed empii di prima sfera, non puoi a meno di non rinfrancarti nella speranza di un totale ritorno di quella grande nazione al vero spirito del Cristianesimo, mentre i suoi savii rinnegano per tal maniera alla gran luce del giorno le tradizioni e i pregiudizii della filosofia miscredente e libertina.

Cominciamo dal Lerminier. Costui al capitolo quarto, libro secondo della sua *Filosofia del Diritto*, avea fatto, a così dire, l'apologia dell'incameramento dei beni ecclesiastici compiuto in nome della rivoluzione dall'Assemblea costituente. Ora ecco come in una nota a piè di pagina si ripiglia su questo punto: « Io ho paura d'aver parlato con soverchio entusiasmo del genio dei Gracchi nella loro lotta contro il patriziato romano. Ma sono ben certo, e me ne duole infinitamente d'aver mancato di misura e di equità in ciò che ho detto sulla condotta dell'Assemblea costituente per riguardo alla Chiesa: se v'aveano nelle proprietà ecclesiastiche abusi a correggere, v'avea altresì un principio che la rivoluzione ebbe il torto di offendere violentemente. Ad ogni modo mi sono confutato da me medesimo, riprovando poche linee più sotto altamente la confisca » (Lerminier, *Philosophie du Droit*; Paris 1853, pag. 85). — E sul conto dei Gesuiti, siccome avea detto della compagnia, « questa società potente, milizia guerriera del papato, che si offerì per rispingere indietro i flutti dell'insurrezione religiosa... e che perciò volle impadronirsi sovratutto dell'educazione della gioventù, idea giusta in sè stessa, e che fu seguita con perseveranza, ma senza grandezza e senza originalità ecc., » così pentito ora di non aver reso abbastanza giustizia al merito della Compagnia, aggiunge in nota al capitolo terzo, pag. 73: « In alcuni punti, questo mio giudizio sui Gesuiti manca di esattezza. I Gesuiti non doveano creare una nuova filosofia, poichè essi venivano a combattere in nome della religione. Oltre a ciò io non ho reso una giustizia abbastanza luminosa al loro incomparabile talento in educare la gioventù, talento riconosciuto da testimoni non sospetti, come Caterina II e Federico il grande ».

Egli è vero che, ad onta di tante testimonianze, il volterianismo ammodernato del nostro Gioberti credette in questi ultimi tempi d'aver trovato contro la pedagogia gesuitica un

argomento insolubile, in quanto che i caporioni dell'incredulità del secolo decimo ottavo sortirono tutti dalle scuole appunto dei Gesuiti. Il perchè con quel suo piglio superlativo così li morde aspramente nel *Gesuita moderno:* « Essendo stati costoro (Voltaire, Raynal, ecc.) risoluti increduli e nemici sfidati del Cristianesimo, o avendo almeno zoppicato intorno alla fede: ne segue che la buona educazione da voi impartita, conduce all'empietà, e che quindi proponendovi oggi al mondo come i baluardi della religione, e gli argini più saldi delle ree dottrine, voi dimenticate i meriti antichi dell'Ordine. » (*Il Gesuita moderno,* tom. IV, cap. XXI, Losanna; Bonamici, 1847, pag. 491). E più sotto aggiunge: « In primo luogo dovrete confessare, che la compagnia non possiede quella perpetuità d'innocenza e di perfezione, che si aggiudica, quando in un negozio così importante, come è l'educazione, trascorse a segno di riuscire un seminario d'incredulità, invece di essere un tirocinio di religione. » (Ivi, pag. 493).

Ora, chi avrebbe pensato mai, che non un sanfedista, un gesuita, ma uno dei più indipendenti filosofi del nostro tempo, avrebbe messo a nudo tutta la meschinità del sofisma, che si nasconde in quelle altitonanti parole dell'autor del *Primato?*

E questo appunto fece il Damiron senza forse pensar neppure al Gioberti, nella *Memoria biografica sopra Elvezio,* che in gennajo ora scorso leggeva al cospetto dell'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi. Non contento d'avere nei termini più lusinghieri fatto ragione alla rara abilità del Padre Porée in educare la gioventù, entra franco e reciso nella appariscente obbiezione, e ne dimostra altamente la sofistica nullità. Dopo aver detto: Tale fu Elvezio allievo del P. Porée, allievo altresì dei Gesuiti, soggiunge:

« A questo proposito io chiederei di fare un'osservazione, che mi pare essere qui propriamente a suo luogo. Questa è, che se Elvezio, come Voltaire, come Diderot, e per discendere a nomi di minor levatura, come Delamettrie e Robinet, è sortito dalle mani dei Gesuiti, non si vorrebbe conchiuderne per questo, che egli abbia succhiato presso di loro quello spirito filosofico, di cui fanno testimontanza i suoi scritti. Così adoperando si giudicherebbe troppo male e dei maestri e del discepolo. I Gesuiti certamente non erano rigoristi, non erano duri verso il secolo, gli si mostravano piuttosto facili e compiacenti, ma sempre però nel loro senso, ad oggetto di guadagnarlo a sè medesimi, non già di ren-

dersi a lui; ed era sempre per loro, per la fede, per la religione e non per la filosofia, per l'obbedienza e non per l'indipendenza ch'essi educavano la gioventù.

» D'onde vien dunque che nel secolo decimottavo la gioventù rimaneva ad essi così poco fedele, e sfuggiva loro di mano se non anzi si rivoltava contro di loro? Egli è che di conserva a questi istitutori la gioventù ne aveva di altri; con quelli della scuola aveva quelli del mondo. La gioventù aveva la famiglia, la corte, la città, il teatro, le lettere, i costumi, tutto un insieme di cause, che cospiravano a dirigerla in un senso ben diverso dalle lezioni dei Gesuiti. Dopo l'educazione del collegio ne veniva un'altra che ne faceva le veci e ben presto la cancellava. Alla prima apparteneva appena appena il fanciullo: il giovane e l'uomo fatto erano pienamente sotto l'influenza dell'altra. In generale non è che nei tempi di fede e di rispetto, nei tempi favorevoli all'autorità che i primi maestri restano gli ultimi. Nei tempi di libertà e sovratutto di licenza, ciò che si è stato in una età, non si persiste ad esserlo in un'altra, e non si vive precisamente come si è stato educato. La scuola, la Chiesa stessa, in disaccordo colla società, vedono pur troppo costei oppugnar colle sue le loro massime e trascinare le giovani generazioni in altre vie da quelle che esse loro aveano indicate.

» Così avvenne in ispecial maniera nel secolo decimottavo, e così accadrà sempre in qualsivoglia secolo, in cui lo spirito di libertà divenuto quello del dubbio, della divisione e della confusione, non lascierà ai maestri della gioventù che un'azione incerta e poco durevole sulle anime non esclusivamente affidate alle loro cure » (*Séances et Travaux de l'Accademie des sciences morales et politiques*, Compte rendu par M. Ch. Vergé, Paris, primier trimestre, 1853).

Da questo poco di saggio, che noi rechiamo qui, rispetto al ricredersi che fanno ben molti dei valorosi ma trasviati ingegni francesi, si argomenti l'azione ristoratrice, che per mano della Provvidenza si opera in quella grande nazione....

PRINCIPII DI REAZIONE CATTOLICA
tra i greci scismatici.

Una notizia della più alta importanza ci viene garantita come sicura da una nostra particolare corrispondenza, notizia che per quanto potesse riguardarsi come di rilievo in ogni tempo, nelle circostanze attuali dovrebbe riuscire d'un inte-

resse indicibilmente superiore per le possibili sue conseguenze. Mentre la Russia tende ora svelatamente a crearsi una specie di predominio sull'Impero Turco collo spiegare un'energica protezione dei molti milioni di greci scismatici che costituiscono la maggioranza della sua popolazione, si manifesterebbero dei tentativi non totalmente inefficaci nel seno medesimo di quei seguaci dello scisma per la riunione al centro indefettibile della cattolica unità, e per dilatare la ricognizione di quegli errori che furono insieme causa ed effetto della fatale separazione.

Ecco le particolarità che ci vennero trasmesse in proposito. Questo movimento originerebbe dalla Grecia, dove un secolare di grandi talenti e forza d'animo, non che fornito a dovizia di cognizioni storiche, linguistiche e teologiche, si propose direttamente questo scopo di riunire la chiesa Greco-scismatica alla Romana: egli adopera come mezzi a tal fine quegli argomenti stessi che dalla propria Chiesa gli vengono offerti, presso a poco come la Providenza gli adoperò nel Cobbett per illuminare gli inglesi. Con lettere circolari egli fa conoscere a' suoi connazionali le vergognose cause del loro scisma, l'abbietto interesse di chi lo continuò, l'inganno in cui essi vengono mantenuti, e svolge principalmente questi efficacissimi argomenti: 1.° Il clero greco (che falsamente si dice ortodosso) è simoniaco, scomunicato, infame, mentre contro tutti i canoni e regolamenti di san Basilio e de' sinodi orientali tutto vende a peso d'oro, e mediante varie tasse istituì perfino un banco onde fornire ai preti il danaro per comperare le cariche maggiori; 2.° il detto clero si trova nella più ridicola contraddizione, mentre vende a prezzo cartelle di perdono e remissione a favore dei trapassati al tempo istesso che nega l'esistenza del Purgatorio e rimprovera i latini per questa credenza; 3.° si era stabilito un perfetto accordo colla Chiesa latina nel concilio di Firenze, e si era giurato con questa un solenne patto di unione: vescovi iniqui furono quelli che ciò nascosero alla nazione e travisarono totalmente la verità; per servire alle loro passioni questi ruppero e conculcarono i loro più sacri giuramenti e perpetuarono lo scisma; 4.° questo clero così svergonato e corrotto condanna il popolo a perpetue obblazioni per vergini e vedove, che non sono se non oggetti di loro obbrobriose passioni....

Con siffatti ed altri simili stringenti rimproveri seppe egli produrre tanto effetto sul popolo, che già sarebbe questo trascorso in più luoghi a vie di fatto, ove egli stesso non vi si fosse opposto, come ad imprudenti ed immaturi tentativi. Nel-

l'istesso patriarcato di Costantinopoli vennero diffuse in copia e in lingue diverse simili circolari; il patriarca greco-scismatico ne fu messo in isgomento, e tentò arrestare il contagio delle idee con ogni sorta di mezzi, e ricorse anche all'autorità della Porta; ma il Divano gli rispose, che non vedendo in quelle lettere e in quei movimenti se non cose tendenti ad una buona riforma di costumi, non intendeva opporvi alcun impedimento. « Ora, si soggiunge nelle notizie da noi ricevute, si procede in via più solida, grande e direi quasi ufficiale... »

Certamente sarebbe attualmente dell'interesse comune e della Grecia e della Turchia, per conservare la loro indipendenza, il promuovere simili tendenze della popolazione scismatica verso la cattolica unità. Per la Turchia può essere questa una questione di vita, perchè solo distaccandosi dallo scisma la popolazione che forma la base del suo vacillante impero, si potrebbe impedire che la Russia, potentissima patrona di tutti i scismatici orientali, vi avesse una maggioranza pienamente a lei devota. La Grecia stessa non vi avrebbe meno il proprio interesse; perchè ove la Russia avesse ottenuto un predominio sull'Impero Turco, ella avrebbe pure di fatto perduto la propria indipendenza, nè più potrebbe considerarsi che come una provincia secondaria di quella gigantesca monarchia. Queste sono dunque le molle umane che forse potrebbero favorire il suscitato movimento. La Providenza tutto ognor conduce e dispone ai proprii mirabili e sapientissimi fini. Sarebbe egli mai giunto il tempo desiderato in cui si avesse a verificare, quando meno sembrava probabile, quella riunione le tante volte tentata, e caduta sempre quasi del tutto a vuoto per la prepotenza delle umane passioni? Noi non osiamo ancora sperarlo; ma quello che è certo si è, che non dobbiamo omettere di implorarlo e di affrettarlo coi nostri voti. Vogliamo aggiungere a questo proposito che la nota associazione di preghiere istituita dal celebre passionista Padre Ignazio (lord Spencer) per la conversione dell'Inghilterra, dietro ingiunzione dell'augusto Pontefice Pio IX fu ora cangiata in una associazione per la riunione di tutti gli eterodossi: perciò le nostre preghiere devono volgersi all'oriente non men che all'occaso, e la conversione dei greci non ci deve star meno a cuore che quella degli anglicani.

CENNO BIOGRAFICO DEL MISSIONARIO LUIGI PARODI.

Le seguenti edificanti notizie vennero scritte al *Cattolico* di Genova da un confratello del desideratissimo trapassato.

Di pii e rispettabili genitori, quali erano Cesare Agostino Parodi, e Francesca Penna, nella città di Genova in Italia, primo frutto di quelle nozze nacque Luigi Parodi, addì 3 dicembre 1811. Fin dalla sua prima età mostrava, che Iddio l'aveva destinato al suo santo ministero;.... Quei divertimenti, a cui d'ordinario inclinano i fanciulli, per esso non erano d'alcuna attrattiva.

Tale trasporto avea per le pratiche di cristiana pietà, che di sovente supplicava i genitori a fare per tempo la comune preghiera, in che trovava le sue più dolci consolazioni. Quando s'accostava al Sacramento della Penitenza era così raccolto e compunto, che formava l'invidia e l'ammirazione de' più adulti circostanti, e il giorno della confessione era per lui un giorno di festa. Non avea ancora compiuto due lustri, quando, qual novello Gonzaga, ad appagare l'ardenti sue brame, fu ammesso per la prima volta a cibarsi del corpo e ad inebriarsi del sangue preziosissimo dell'Immacolato agnello. E tanta soavità sentì dalla sua prima comunione, che se non potea più spesso, non lasciò mai passare i quindici giorni, che alla sacra mensa non si pascesse.

Era ubbidiente e rispettoso co' genitori e con tutti i superiori. Mai non si vide in Lui ripugnanza, anzi tutta la compiacenza nel prevenire non che i comandi, gli stessi loro desiderii. Tutto dolcezza e mansuetudine cogli eguali, cogli inferiori caritatevole, non comandava, ma abbisognandogli qualche cosa umilmente pregava. Intento a coltivare l'ingegno ond'era fornito, fu così assiduo e diligente nei propri scolastici doveri, che a nessuno restò inferiore, molti superò nella scienza.

Toccava appena i quindici anni quando da prematura morte gli fu rapita la madre, e abbenchè tenerissimamente l'amasse, e al vivo sentisse tutto il dolore di tal perdita, fu così rassegnato e mostrò tale fortezza d'animo, che nella famigliare desolazione, superando i trasporti della natura, confortava e consolava l'afflitto padre, e gli altri mesti congiunti.

Pel buon andamento della famiglia, alla cui educazione ed istruzione sì civile, che religiosa tutto non poteva dedicarsi il buon genitore del nostro Luigi, perchè di troppo occupato negli interessi de' proprii negozi, giudicò bene di riammogliarsi; e... provide al buon Luigi una Madre affettuosa e sollecita, che egli venerò, ubbidì e amò sempre così, che più non avrebbe potuto fare se da Lei fosse stato generato; e fu solamente perchè ella nol consentì, che altrimenti egli avria voluto disporre di ogni suo diritto in favore della matrigna. Anzi dopo la morte del padre, avvenuta nel 1847, con più lettere a di lei riguardo s'offerse perfino pronto a ripatriare, s'ella per l'assistenza dell'amata ed amante famiglia l'avesse giudicato necessario.

Come piacque al cielo, giunto all'età di 18 anni ottenne (locchè da lunga pezza desiderava) che ad abbracciare quello stato, a cui fin da fanciullo sembrava che lo chiamasse il Signore, il suo nome fosse inscritto nel ruolo dei Chierici. Appena fregiato delle ecclesiastiche insegne, studiandosi perfezionare sè stesso, in ogni virtù a tutti mostrossi modello; e tutto si consecrò a tutti per tutti guadagnare a Gesù Cristo: ma specialmente i poveri e gli infelici d'ogni maniera s'ebbero gli effetti della sua carità e del suo zelo.

Quindi ogni festa alzavasi alle 3 del mattino, onde recarsi ad insegnare il Catechismo in uno dei così detti oratori dei Franzoniani, dove le persone (che attese le loro circostanze difficilmente potevano comparirvi di giorno) soleano e sogliono radunarsi così per tempo. Prima dell'alba tali persone avevano ascoltata la Messa, che il nostro Chierico avea in costume di servire; avevano assistito all'istruzione, e ricevuta la benedizione del SS. Sacramento. Quando ciò era terminato, egli portavasi a fare un'istruzione ai detenuti in carcere,

e sovvenendo i poveri delinquenti con elemosine da Lui per essi raccolte, gli induceva colla bontà e persuasione ad andarsi a confessare confortandogli così a portare con pazienza la propria sventura. La sua carità cavava lagrime di tenerezza e compassione anche dagli occhi di certi indurati per le cattive azioni e per la lunga pratica nei delitti acquistata. E ciò egli faceva con istancabile zelo pel corso di parecchi anni.

Ma le sue più care delizie aveva nell'insegnare il Catechismo ai fanciulli, e col mezzo di mille piccole finezze procurava di guadagnare la loro confidenza ed affezione, educando in tal modo i loro teneri cuori alla virtù. La sua pietà ed il suo zelo erano ben noti a tutti quelli che ne conoscevano il nome, e tutti l'aveano in grande venerazione. E poichè nel giovane clero di Genova parecchi vi erano che portavano il nome di Parodi, quindi per distinguerlo dagli altri si costumava chiamarlo *Parodi il Santo.*

Fu quindi iniziato colla prima tonsura, e gradatamente promosso agli Ordini minori,e nella Pentecoste del 1835 insignito del sacro Ordine del Suddiaconato. Di que' dì trovavasi di passaggio nella città di Genova il vescovo Odin, il rev. Parodi apprendendo da questo illustre Prelato, che negli Stati-Uniti d'America migliaja di persone erano prive d'instruzione, e molte morivano senza Battesimo, o senza ricevere gli ultimi Sacramenti, per sola mancanza di preti, tosto si mosse a pietà di quegli infelici, e sentendosi da una interna voce divina chiamato oltre mare ad evangelizzare quei popoli giacenti per anco nelle tenebre e nell'ombra di morte, determinò di secondarla. Ma a ciò effettuare, di molte e gravi difficoltà ebbe a superare, sì per parte degli amici, che del padre affettuosissimo, e d'altri parenti, i quali perchè molto lo amavano non sapeano lasciarlo partire da loro. Perciò il suo cuore trovossi in lotta sì fiera, che quasi esitava sul dover secondare la chiamata divina, o arrendersi alle preghiere de'suoi.

Ma l'ardente carità di lui ed il suo zelo per la salvezza delle anime sacrificando generosamente i patrii affetti alla voce di Dio, di tutto trionfò; ottenne il sospirato paterno consenso; e tosto abbandonando Genova, gli amici ed i parenti, entra nella congregazione dei Lazzaristi, e si porta in questo nostro lontano paese, ove appena giunto, ospitando nel seminario di Barrens, vien subito dal testè defunto vescovo Rosati ordinato diacono, e poscia elevato alla sublime dignità di sacerdote.

Quindi fu mandato in missione a La-Salle; largo campo ove indefesso lavorò per più di dieci anni. In quel poco men che selvaggio paese non mancarongli i patimenti e le privazioni, senz' altro conforto, che quel dolcissimo per lui di patire e faticare per amore di Dio. E quivi operò molto bene; tutti l'amavano qual proprio Padre.

Dall'Illinois egli venne richiamato a Barrens, e di là alla Luigiana, e poscia a san Luigi, dove dimorò per circa tre anni, facendo molto, e con gran frutto. Gli orfani, ed i poveri infermi nell'ospitale della città, non che i detenuti nella casa di lavoro, godeansi la maggior parte delle di lui fatiche.

Egli formò un' associazione per la lettura di buoni libri. A lui pure deve il principio di sua esistenza l'altra associazione della scuola libera della chiesa di san Vincenzo. L'instituzione di un ricovero per gli orfani è pure opera sua. Quando nominava i poveri, egli lo faceva con espressioni (come san Vincenzo) d'affetto e di compatimento: *I poveri! I poveri!* Fornito di una grande semplicità, visse come un santo; e il giorno 11 gennajo 1853, nell'età di 42 anni, dopo brevissima malattia di febbre maligna contratta per le molteplici fatiche da lui spontaneamente sostenute per la salvezza delle anime, quale un santo

morì, lasciando al suddetto orfanotrofio da lui fondato ogni suo avere, a' missionari suoi confratelli i proprii libri; ed in attestato di quel filiale riconoscente amore che sempre tenerissimo in tutta sua vita professò alla Vergine Santissima legò alla chiesa di san Vincenzo il suo piccolo peculio, perchè dopo sua morte ne fosse formata una corona, con cui fregiare il capo di così tenera Madre, dalla bontà della quale dicea di avere ottenuto tante grazie e misericordie. —

Altro non aggiungeremo, conchiude il *Cattolico* di Genova, a questa patria edificante notizia..., se non che il nostro concittadino guadagnossi colle sue virtù il cuore di tutti in modo tale, che mons. Vescovo di san Luigi in America, contro l'usato, a prova della stima ed amore che aveva pel nostro defunto, e ad edificazione del popolo, volle esso stesso fargli l'esequie, e recitare la funebre orazione.

QUESITI PER LE CONGREGAZIONI DI MAGGIO.

PER LA CONGREGAZIONE IN SANT'ALESSANDRO.

Ex Theologia Dogmatica.

Affer argumenta tum ex Scripturis, tum etiam, si libet, ex ratione desumta, quibus Angelorum existentia probatur.

Ex Theologia Morali.

An opus bonum, quod dicitur *supererogationis,* si concurrat cum præcepto, præcepto ipsi sit posthabendum, etiam cum illud valde conferat ad publicam utilitatem, aut majus bonum contineat, quam ipsa legis observatio?

Ex Jure Ecclesiastico.

Clericus notorie quidem simoniacus vel usurarius, in judicium tamen vocatus absolvitur; eritne hic irregularis habendus?

PER LA CONGREGAZIONE IN S. LORENZO.

Ex Theologia Dogmatica.

Quænam circa Angelorum existentiam ad fidem pertinent, quæ non?

Ex Theologia Morali.

An liceat agere cum dubio practico de intrinseca operis ponendi inhonestate; et an dubium ipsum superari queat, atque hinc licite ad actum deveniri, ope ac beneficio reflexi principii: *Lex dubia non obligat,* vel *Melior est conditio possidentis*? Titius ex. gr. dubitans, an contractus, quem cupit inire, usurarius sit vel simoniacus, ideoque an lex prohibens usuram vel simoniam ad hunc casum extendatur, se tutum existimans iniit reipsa contractum. Rectene id fecisse censebitur?

Ex Jure Ecclesiastico.

Cum ejus sit solvere cujus est ligare, quæritur num saltem licebit Episcopo dispensare cum Clerico, qui irregularitatem contraxit publice violando censuram vel legem unice episcopalem.

PER LA CONGREGAZIONE IN SANTA MARIA DEL CARMINE.

Ex Theologia Dogmatica.

Quænam circa Angelorum naturam ad fidem pertinere dicenda sunt, quæ non?

Ex Theologia Morali.

An semper, et sine ulla prorsus exceptione positivæ leges, si quoquo modo dubiæ existant, nequeant amplius subditos obligare, juxta reflexum principium: *Incerta lex nequit certam inducere obligationem?*

Ex Jure Ecclesiastico.

An quælibet ignorantia lethaliter culpabilis ab incurrenda censura nunquam excuset?

CRONACA RELIGIOSA.

Festa della Beatificazione del già ven. Paolo della Croce, fondatore della Congregazione de' Passionisti. — Cause in corso di canonizzazione; altre beatificazioni imminenti in quest'anno. — Del movimento contro la gerarchia cattolica in Olanda; programma del ministero. — Pretese della chiesa scismatica d'Utrecht. — Del colportage *de' libri in Francia. — Il principe Menzikoff a Costantinopoli. — I missionarii protestanti in Turchia e a Gerusalemme.*

Lettera particolare da Roma ci descrive la solennità della beatificazione del già ven. Paolo della Croce, che nel secolo scorso istituì la religiosa congregazione dei padri Passionisti, di cui è nota l'operosità principalmente in Inghilterra. Questa solenne funzione fu celebrata la domenica 1.° corr. maggio nella basilica di s. Pietro, come di consueto. La parte superiore del vastissimo tempio era tutta disposta ad addobbi, a stemmi e candelabri, e vi facevano pure bella mostra, dipinti in medaglioni o stendardi, i due miracoli approvati per la causa di beatificazione: sull'altare davanti alla cattedra di s. Pietro stava in mezzo a nubi l'immagine del Beato circondata da raggi di gloria, ma velata da nube prima che la beatificazione venisse pronunciata. Circa le ore dieci del mattino, alla presenza dei Cardinali addetti alla Congregazione dei sacri Riti, dei canonici vaticani e di molti prelati si diede principio alla funzione. Il Generale de' Passionisti, postulatore della causa, insieme col secretario della sacra Congregazione de' Riti portossi innanzi all'em. card. Prefetto, Lambruschini, e gli indirizzò brevi parole analoghe alla circostanza, a cui il detto cardinale rispose. Allora da luogo elevato si lesse il Breve di Beatificazione, nel qual mentre il cancelliere lo confrontava colle copie a stampa, e finita la lettura s'intonò dal celebrante il *Te Deum*, nel qual momento calò la nube che copriva l'immagine del Beato, si portò sull'altare una grande reliquia del medesimo, e la si espose incensandola, suonarono le campane, e il forte sant'Angelo diede il segno col cannone, al quale anche nella Chiesa de' Passionisti si scoperse l'immagine del Beato già predisposto fra accesi cerei sull'altare, e se ne scoperse anche il corpo, che è fra i pochissimi che siansi resi visibili in Roma. Ci si riferisce, ed è anche facile immaginarselo, che fu quello un momento veramente grande, commoventissimo per tutti quelli che assistevano alla solenne funzione. In seguito i religiosi Passionisti divisi in drappelli portarono a distribuire su grandi bacili e in numero assai copioso la vita del Beato, sia più estesa sia in compendio, immagini del medesimo in varie dimensioni e copie del Breve, non mancando di distribuirne buon numero anche al popolo astante. Compiuto il *Te Deum* si cantò in solenne pontificale la prima messa del Beato, e con essa ebbe fine la cerimonia del mattino. Poco dopo le cinque ore pom., fra

una copiosissima affluenza di popolo, discese nel tempio il Santo Padre con seguito di cardinali e circondato dalla sua corte, e prostrossi davanti all'effigie del Beato, ove stette un quarto d'ora in orazione: in quest'occasione con un bel mazzo di fiori artificiali venne a lui pure presentata la vita e le immagini del medesimo, e se ne rinnovò come al mattino la distribuzione al pubblico finchè ne restarono, e partito il Santo Padre si cantarono i solenni vesperi. I copiosissimi cerei rimasero costantemente accesi dalla funzione del mattino fino dopo questi. La bellissima festa passò senza 'l più lieve disordine e con grandissima affluenza di popolo e di forastieri. Le spese, sostenute dalla Congregazione, si calcolano dai novi ai dieci mila scudi romani. Una questua e le obblazioni di insigni benefattori loro ne fornirono i mezzi. Fra questi si annovera principalmente l'em. card. Lambruschini, il quale ebbe tanta gioja di tale beatificazione che, non ostante la sua molta avanzata età, e sebbene per essa mal fermo della persona, pure volle intervenirvi e il mattino e il dopo pranzo, e rimanervi tutto il tempo delle solenni funzioni.

La medesima corrispondenza da Roma aggiunge che il giorno dell'Ascensione dopo la benedizione al popolo data dal Papa sulla piazza di s. Giovanni Laterano doveva egli solennemente pubblicare i decreti che riconoscono tre miracoli del padre Bobola gesuita, martirizzato in Polonia sulla fine del secolo XVII, e quelli della ven. Germana Cousin, per cui è probabile ch'essi pure vengano beatificati sul fine di questo medesimo anno. Prima però, probabilmente in novembre, sarà celebrata la beatificazione del venerabile Giovanni Grande detto Peccador, religioso ospitaliere di s. Giovanni di Dio, il cui Breve di beatificazione fu da noi già pubblicato.

Ma oltre questi stanno pure per essere beatificati il martire padre de Britto, gesuita portoghese (probabilmente in agosto) e la vergine Anna Maria de Parades del Quito.

Molte altre cause di canonizzazione si stanno ora trattando con calore, fra le quali quelle del ven. vescovo monsignor Strambi, del fratello dell'istesso beato Paolo della Croce, e del ven. padre Pignatelli. Ecco luminosissime testimonianze di quella eroica virtù che veramente non vien mai meno nella vera Chiesa di Cristo.

Dai gaudii passando alle tribolazioni, almeno temute, diremo che l'animosità suscitata in Olanda dai subdoli mestatori del popolo contro l'istituzione della gerarchia cattolica, e il cambiamento di ministero che ne fu conseguenza, ebbero l'aperta disapprovazione di tutti gli stessi protestanti imparziali, spregiudicati, sinceramente amanti della legalità e dell'ugualianza. I giornali più influenti del paese dichiararono di riguardare la dimissione del ministero Thoorbecke come una pubblica calamità, e pienamente conforme alla costituzione il suo operato riguardo ai cattolici. Il medesimo avviso fu espresso perfino da un pastore protestante sopra uno di questi giornali. La camera dei deputati, dopo le nuove elezioni, sarà convocata non già in settembre, come diceva il primo decreto di chiusura, ma entro il giugno. Allora si vedrà se il governo intenda prendere alcune deliberazioni sulla vertenza in discorso.

Nel programma del nuovo Ministero Olandese dobbiamo notare quanto segue in proposito alla medesima:

« Ci parve che niun dubbio possa muoversi in ordine all'inviolabilità della costituzione, non meno che all'inopportunità di modificarla.

» Vostra Maestà, al pari di ogni suddito, può avere qualche dubbiezza intorno alla convenienza di alcune disposizioni della legge fondamentale; ma Vostra

Maestà ci manifestò di bel nuovo la sua volontà che la legge costituzionale sia mantenuta e conservata.

» Anche noi, sire, siamo animati dai medesimi sentimenti.... Quindi è che niuno di noi intende di proporre veruna modificazione alla legge fondamentale, ed i nostri sforzi mireranno ad assicurarne l'esecuzione sincera, e tale che essa mantenga inviolabili sì i diritti e le libertà della nazione, come i diritti e le prerogative della corona.

» Ma, Sire, il dubbio si elevò in molti sul punto di sapere se i ministri che si dimisero, comprendessero ed applicassero convenientemente la legge fondamentale in quel senso in cui fu concepita, discussa e stabilita.... Ma dobbiamo specialmente fare menzione delle prescrizioni della legge fondamentale relative al culto.

» Noi siamo lieti di riconoscere che quelle prescrizioni guarentiscono ampiamente la libertà delle credenze religiose, e che lo Stato non ha l'ufficio di organizzare le varie Chiese. Ma troviamo egualmente nella legge fondamentale che, accanto alla libertà religiosa ed all'uguale protezione accordata a tutte le Chiese, esiste pure la responsabilità secondo la legge e sovratutto una sorveglianza affidata al Re, per cui egli può mantenere la pace e la quiete nel regno.

» Noi pensiamo che le anzidette disposizioni debbono essere mantenute saggiamente ed imparzialmente, affinchè ogni credenza religiosa rimanga veramente libera, ed ogni Chiesa goda il benefizio di uguale protezione.

» Noi pensiamo che il loro mantenimento debba concorrere a conseguire il fine che guidò Vostra Maestà cangiando i suoi ministri, di far cessare cioè l'irritazione mediante una giusta soddisfazione ad una gran parte della nazione, rispettando nello stesso tempo i diritti dei cattolici; soddisfazione cui quella parte della popolazione non trova nell'ultima comunicazione fatta alla corte di Roma dal ministro degli affari esteri ».

Le parole che alludono all'alta sorveglianza da esercitarsi dal re per mantenere la pace fra le diverse confessioni, ed alla soddisfazione da darsi *ad una gran parte della nazione*, ispirano giustamente ai cattolici dell'apprensione per quello che il nuovo ministero sarà per proporre; esse potrebbero autorizzare perfino una persecuzione; ma questo si spera che non avverrà. Intanto l'internunzio pontificio procede all'installazione dei diversi nuovi prelati, le cui bolle già sono arrivate in Olanda.

La povera Chiesa scismatica d'Utrecht è ora non meno in angustie che i protestanti fanatizzati; essa si sente totalmente annichilata dalla nuova gerarchia, *et fiunt novissima ejus pejora prioribus*, perchè l'arcivescovo giansenista di Utrecht e il vescovo giansenista di Arlem col loro segretario generale si volsero al re pregandolo a negare il proprio assenso alla nuova gerarchia romano-cattolica, essendochè colla sua introduzione si viene ad annichilare arbitrariamente una comunità religiosa sussistente, e con ciò si offende il § 105 della Costituzione olandese. Questi signori vorrebbero in vece la loro officiale ricognizione.

Per dare un'idea dell'influenza esercitata in Francia dal piccolo commercio librario sulla massa della popolazione, vogliamo dare un estratto del rapporto che nello scorso aprile indirizzò al ministro della Polizia generale, in nome della commissione permanente sui venditori ambulanti di libri (colportage), il visconte A. De La Gueronnière, deputato al Corpo Legislativo.

Premette egli che la commissione esaminò un numero grandissimo di libri e stampe (gravures); ringrazia il ministro che fe' risaltare la necessità di mora-

lizzare questa vendita, assoggettando gli ambulanti e i libri stessi al controllo dell'autorità, determinazione approvata e applaudita da tutti gli onesti.

« L'antica legislazione sui libri (prosegue il visconte) nulla avea previsto sui librai ambulanti. La legge del 21 ottobre 1814 obbligava i librai a munirsi di patente. Un decreto del 1812 avea assoggettato all'autorità del sindaco i librai del comune. I venditori ambulanti erano dunque eccettuati. Costoro, senza alcuna precedente garanzia, poteano percorrere i villaggi, portare a domicilio la propria merce, penetrar nelle case, ostentare agli sguardi dell'adolescenza impressionabile e curiosissima de' villaggi le grossolane tentazioni di stampe oscene, e di libri avvelenati ..... La legge del 1833 organizzò in tutta la Francia l'instruzione primaria. Ma insegnare a leggere senza disciplinare questa vendita di libri era un gittar il popolo in tutti gli aberramenti, le menzogne e le laidezze delle cattive letture. In pochi anni diffatto, la Francia campestre fu invasa fin nelle sue più riposte lande dalla propaganda d'ateismo materiale e grossolano; causa attivissima dell'attual socialismo che fu a un punto d'uccidere la civiltà, al quale appena siamo ora sfuggiti. Spaventosissima sopra ogni altra si mostrò questa propaganda negli ultimi anni del regno di Luigi Filippo. Eccone alcuni particolari:

» Tre mila cinquecento venditori percorrendo tutta la Francia distribuivano 9 milioni di libri. Questi girovaghi aveano per capi 300 individui, ciascuno de' quali stipendiava, come domestici, dieci o dodici individui. Questi 300 capi di ambulanti si provvedeano principalmente a Parigi, Roano, Limoges, Epinal e Tours in librerie a buon mercato. Assegnavano arbitrariamente il prezzo dei libri, li distribuivano ai loro commessi e li diffondeano in tutta la Francia. Questa propaganda non ristette ai confini: invase i vicini paesi, segnatamente la Svizzera, la Spagna e il Piemonte.

» Di questi 9 milioni di libri, 8 milioni, per lo meno, erano immorali. Basterebbe a provarlo lo inserire in questo rapporto i soli titoli dei libri, sparsi con questo mezzo. Mel vieta il pudore; nemmeno per esecrarli, voglio di voci oscene sporcare questo rapporto.

» Questi libri che la cupidità propagava con tali precauzioni da renderne più sicura la vendita e più estesa la diffusione, erano spesso accompagnati da stampe licenziose: altri venditori teneano loro stampe a parte, e, quando il compratore esitava, l'ambulante traeva furtivamente da un astuccio secreto la malaugurata collezione, quasi irresistibile pascolo agli appetiti che ridestava.

» Ecco quanto avveniva in Francia per la illimitata libertà dei venditori ambulanti: la religione, la famiglia , il pudore, la civiltà erano per estinguersi: solo ne traea profitto il vizio. Non temo di asserirlo: la instruzione che ha scopo di nobilitar l'uomo, sarebbe stata un vero flagello, poichè avrebbe sviluppato lo spirito alla sola degradazione. Meglio cento volte sarebbe stata l'ignoranza. È men pericoloso ignorare il bene che imparare il male .....

» Saviamente prescriveste, signor ministro, ad ogni libro portato in vendita un sigillo speciale, determinante .... E questa commissione che dee giudicare dei libri da vendersi attorno, si propone di vegliare sopra una sola dottrina, sulla dottrina comune a tutte le coscienze oneste, vuolsi dire il rispetto a Dio e alla società ..... La commissione adotta quanto è conforme a queste verità : sopprime quanto le è contrario... Nostro dovere è di respingere quanto potrebbe portar l'errore o la corruzione.

» La commissione pertanto negò di autorizzare la pubblicazione e la vendita di opere offensive dei costumi , ingiuriose alla religione e a' rispettabili suoi ministri , falsatrici della storia. Credette pure di sopprimere quei libri

che quantunque non combattano di fronte l'origine e la verità de' dogmi religiosi, trattano però di controversie il cui tenore e scopo agevolmente indebolisce nelle menti meno esercitate il sentimento religioso, e perciò instillano errori.

» La commissione pertanto esaminò finora 3649 tra libri, collezioni, stampe o litografie. Ciascun'opera fu l'oggetto d'un approfondito e maturo esame speciale e sul numero totale di 3649 opere, la commissione ne autorizzò 2531, elle quali se non adotta appieno l'idea e lo scopo, non vi rinvenne però alcuna immoralità. L'autorizzazione della vendita fu adunque negata a 556 opere. on sembrino poche, dacchè se ne stampavano copie numerosissime. Più: le nuove misure prescritte dal governo costrinsero i librai a far giustizia essi stessi d'una quantità considerabile di opere licenziose... Si deve impedire che l'immoralità eserciti forza d'azione.... È già un benefizio il proibire alle seduzioni dell'errore e alle tentazioni dell'immoralità di presentarsi a domicilio... I cattivi libri esclusi nella circolazione o marciscono in fondo dei magazzini o tutto al più circolano penosamente, scarsamente e solo in frode.... Si disse che i librai ambulanti erano i contaminatori del pubblico pensiero.... Sotto il nuovo regime i sei milioni che il giornaliero e il campagnuolo spendevano per la compera dei nove milioni di libri scellerati, quinci innanzi torneranno a profitto della religione e della morale.... I librai cambieranno volentieri in buoni e utili libri quelli che prima vendeano a corruzione e depravamento comune. »

Dopo la legge preaccennata sulla vendita dei libri, prese infatti grande incremento la vendita de' libri divoti. In soli 4 mesi i librai portarono a timbrare 73445 volumi di carattere esclusivamente religioso.

Dacchè il principe di Menzikoff comparve a Costantinopoli come inviato straordinario della Russia, varie e talvolta contradditorie furono le voci che si diffusero intorno al vero scopo di sua missione, ed alle esigenze che la Russia intenderebbe di far valere con tale imponente missione. Fra le diverse versioni si scriveva da Costantinopoli all'*Univers* in data del 20 aprile che la Russia aspira realmente al protettorato della Chiesa greca in Levante, cioè a dire di 11 a 12 milioni di scismatici, sudditi della Porta. L'elezione a vita del Patriarca di Costantinopoli, degli Arcivescovi e Vescovi; gli stipendi fissi all'alto clero, da sborsarsi dalle sole comunità cristiane; licenza ai cristiani di fabbricar Chiese dovunque senza l'assenso del governo turco; l'uso delle campane, riservato finora ai capitolari delle Chiese europee in Turchia; sarebbero queste le principali prerogative, coll'esercizio della quale vorrebbe principiare la Russia il suo protettorato. Vi si osserva che per impedire una tanto preponderante influenza sarebbe indispensabile che l'Austria, l'Inghilterra e la Francia gareggiassero di zelo a favore delle popolazioni cristiane. Quanto ai Luoghi Santi, il principe Menzikoff domanda lo *stato quo,* come innanzi la missione d'Afif-Bey; la ricostruzione della cupola del Santo Sepolcro a sole spese degli scismatici: solenni garanzie per l'avvenire contro l'esercizio dei diritti esclusivi della Francia; per cui ritornerebbero in nulla le concessioni ultimamente fatte alla Francia, per quanto poco importanti esse fossero.

Altre posteriori corrispondenze aggiungono, che quantunque la missione palese del principe Menzikoff si limiti alla questione dei Luoghi Santi, tuttavia si andava confermando la notizia che l'Imperatore Nicolò riclama secretamente la supremazia religiosa sulle popolazioni greche della Turchia. Si afferma che tempo fa relativi inviti di queste popolazioni giunsero a Pietroburgo, e l'anno scorso missionari di Bulgaria si recarono a Pietroburgo non solo per predi-

care, ma anche per imparare l'organizzazione delle scuole della capitale Russa. Molti teologi e maestri di Greci in Turchia vanno a fare il corso degli studi in Russia, e i libri di liturgia e gli ornamenti delle Chiese tirano dalla Russia: la Russia insomma esercita da lungo tempo una specie di protettorato sulla popolazione greca della Turchia.

Il ministro protestante Kaisserverth che arringò nella decima assemblea generale della società di Gustavo-Adolfo, vi magnificò i progressi del protestantismo in Turchia. Disse del gran rispetto che i turchi dimostrano al protestantismo. Deh! qual rispetto! Fra i turchi passò in proverbio che la religione inglese è la religione delle piastre; e per essi inglese significa frammassone o uomo senza religione (Dinzin). I Turchi odiano i missionarii inglesi come nemici del digiuno e d'ogni altra mortificazione. Li rimproverano d'aver un culto freddo come il loro cuore. La società americana di Boston e la tedesca di Gustavo-Adolfo spendono per queste missioni tesori, dei quali per la massima parte profittano solo i missionarii colle loro famiglie. Anche il re di Prussia che, secondo il detto ministro, vuole col proselitismo farsi un nome presso gli Orientali, mantiene con molto dispendio a Costantinopoli e altrove alcuni ministri protestanti, le cui mogli sfoggiano in ogni maniera di squisitezze e di lusso. Questi missionarii a forza di danari giunsero ad inscrivere alcuni nel catalogo de' protestanti. Sir Canning, ambasciatore inglese alla Porta, ottenne, or son tre anni, un patriarca o capo civile pei sudditi del Sultano divenuti protestanti. Più che la religione, gl'indusse ad ascriversi la protezione inglese, che li sussidia e li sostiene. I missionarii presbiteriani d'America, benchè nemici implacabili degli anglicani, fan tregua con questi a fronte del cattolicismo onde attirare in una specie di collegio alcuni fanciulli smarriti o abbandonati, della comunità degli armeni scismatici, ai quali danno pane e instruzione come a domestici e garzoni di scagno. Regalano loro una bibbia, e poi li lasciano nelle loro credenze o nella incredulità. Avea spacciato il ministro Kaisserverth che gli armeni passati al protestantismo sommano a ben due mila. È un errore di due zeri: secondo buone notizie di là pervenute gli armeni inscritti non sono che venti.

A proposito di queste missioni protestanti scrivesi da Gerusalemme il 27 marzo: — I membri della missione protestante per la conversione degli Ebrei si radunarono il 24 marzo davanti la grande sinagoga di questa città allo scopo di tenere un *meeting* alle porte di essa, mentre celebravasi l'ufficio religioso nell'interno, e di pronunciare discorsi contro la religione israelitica. Il predicatore Crovford tenne un discorso con invettive contro il Talmud; il che destò viva esacerbazione tra gli ebrei. Tuttavia l'oratore volle proseguir a parlare sinchè la moltitudine adunata venne a vie di fatto. Ne nacque una rissa sanguinosa fra i missionarii da un canto e gli ebrei dall'altro; da tutte le parti piovevano i sassi e il fango, e finalmente gli Inglesi dovettero fuggire fra le imprecazioni degli ebrei. Solo l'intervento dell'autorità religosa israelitica valse a salvare i missionarii dal pericolo che loro sovrastava. Per evitare il rinnovamento di tali scene in avvenire, il rabbino maggiore di qui trasmise una protesta a tutti i consoli di Gerusalemme, in cui dichiara che ove si ripetesse un caso simile, sarebbbe difficile calmare il furore del popolo, e le conseguenze riescirebbero tristissime.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia,*
Redattore Responsabile.

Maggio. 1853. Fasc. 2.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

DECRETI DELLA SACRA CONGREGAZIONE DE' RITI

In ricognizione de' miracoli per la Beatificazione del ven. Andrea Bobola della Compagnia di Gesù e della ven. Germana Cousin.

POLONA SEU LUCEORIEN

Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Andreæ Bobola *Sacerdotis Professi Societatis Jesu.*

SUPER DUBIO

An et de quibus Miraculis constet in casu, et ad effectum, de quo agitur?

Assertores inter Catholicæ Fidei verosque propugnatores, quos jugiter ex Sancti Patris instituto protulit inclyta Societas Jesu, merito accensetur Ven. Andreas Bobola ejusdem Societatis Sacerdos Professus, cui Deus vias vitæ specialiter notas fecit. Sacro enim ministerio addictus, ut errantibus salutis semitas ostenderet summos non recusavit labores, et licet passim a veræ Fidei inimicis oppugnaretur, contumeliæ Christi particeps effectus, ac probe sciens verbum Dei non esse alligatum, quin ab eodem annunciando abstineret, hilari semper animo maluit verbera, vulnera, membrorum sectionem, ipsamque ignis adustionem fortiter tolerare ad mortem usque, unica divinæ promissionis spe fretus post passionem conregnandi cum Christo. Multiplex hoc tormentorum genus quum formiter probatum fuisset ex autenticis Tabulis Sæculo XVII. Apostolica Auctoritate adornatis, undecimo Kalendas Junii Anno MDCCXLIX sa. me. Benedictus Papa XIV

CAUSA POLACCA OSSIA DI *LUCKO*

per la Beatificazione e Canonizzazione del Ven. Servo di Dio Andrea Bobola *Sacerdote Professo della Società di Gesù.*

SUL DUBBIO

Se e di quali miracoli consti, nel caso e all'effetto di cui si tratta?

Tra i sostenitori e i veri difensori della fede cattolica, che secondo l'istituzione del santo suo Patriarca furono perennemente prodotti dell'inclita Società di Gesù, giustamente si enumera il ven. Andrea Bobola sacerdote professo di detta Società, a cui Dio fece particolarmente note le vie della vita. Perocchè aggregato al Sacro ministero, per mostrare agli erranti i sentieri della salute non ricusò le più gravi fatiche, e sebbene ad ogni tratto fosse combattuto dai nemici della vera fede, fatto partecipe delle contumelie di Cristo, e ben sapendo non essere legata la parola di Dio, anzichè desistere dall'annunciarla, con animo sempre ilare preferì di sostenere fortemente fino alla morte battiture, ferite, mutilazioni di membra, e perfino l'abbruciamento, confidando nella sola speranza della divina promessa di conregnare con Cristo dopo il patire. Questo multiplice genere di tormenti essendo stato formalmente provato da'processi autentici istituiti per autorità apostolica nel seco-

solemne edidit Decretum de Martyrio, et Caussa Martyrii ejusdem Venerabilis Viri.

A Postulatoribus hujus Caussæ septem ex aliis multis, quæ ejus ope evenisse asserebantur, debito Sacrorum Rituum Congregationis examini proposita fuere Miracula, et sa. pariter me. Gregorius Papa XVI, octavo Kalendas Februarii Anno MDCCCXXXV, per simile Decretum approbationem impertivit primo ex propositis miraculis. Cætera vero, quum positive reprobata non fuissent, iidem Postulatores Sanctissimum Dominum Nostrum Pium Papam IX, humillimis datis precibus rogarunt, ut grave hoc negocium Particulari Sacrorum Rituum Congregationi committere dignaretur. De benignitate apostolica semel atque iterum coadunatus hic cœtus, nimirnm decimo octavo Kalendas Maii superiori Anno MDCCCLII, ac decimo nono Kalendas Januarii Anno vertente, Sanctitas Sua, auditis atque perpensis R.rum suffragantium sententiis, Caussam ad Se avocavit; quumque rem gravissimam diutius inter se volutasset, adhibitis etiam precibus ut divini luminis auxilium opportune impetraret, pronum animum sensit ad supremum suum pandendum judicium.

Hac vero die recurrente Festo Ascensionis Domini Nostri Jesu Christi, sacro piissime oblato, juxta veterem Summorum Pontificum consuetudinem Patriarchalem Lateranensem Archibasilicam petiit, et absoluta solemni Missa Pontificali, cui sacro cum Senatu adstitit, impertitaque Fideli populo e supremo ejusdem Podio Apostolica Benedictione, accessit ad Secretarium ejusdem Ecclesiæ, ubi accersitis R.mis Dominis Cardinalibus Aloisio Lambruschini Episcopo Portuensi, sanctæ Rufinæ, et Centumcellarum, Sacrorum Rituum Congregationi Præfecto, ac Ludovico Altieri Caussæ Relatore una cum R. P. Andrea Maria Frattini Sanctæ Fidei Promotore, ac me subscripto Pro-Secretario, iisque adstantibus solemniter pronunciavit: « Constare de tribus Miraculis a Deo Optimo Maximo patratis, intercessore adhibito Ven. Andrea Bobola; nimirum primo: Instantaneæ ac perfectæ

lo XVII, il 22 maggio dell'anno 1749 il pontefice Benedetto XIV di santa memoria emise un solenne decreto intorno al martirio e alla causa del martirio di detto Venerabile religioso.

Dai postulatori di questa causa sette miracoli, fra altri molti che si dicevano operati per di lui intervento furono proposito al debito esame della Congregazione de'sacri Riti, e il papa Gregorio XVI parimenti di santa memoria il 25 gennajo del 1835 per simile decreto impartì l'approvazione al primo dei miracoli proposti. Gli altri miracoli non essendo stati positivamente rigettati, i medesimi postulatori diedero umilissime istanze al santissimo signor nostro papa Pio IX, perchè si degnasse affidare questa cosa alla particolare congregazione dei sacri Riti. Per la benignità Apostolica adunatasi due volte questa Congregazione, cioè il 14 aprile e il 14 dicembre dello scorso anno, Sua Santità, udite e ponderate le sentenze dei Reverendissimi votanti, richiamò a sè la causa, e avendo lungamente meditato sovra un oggetto di tanta importanza, e avendo anche innalzato preghiere per implorare gli opportuni ajuti della luce divina, sentì inclinato l'animo a pronunciare il supremo giudizio.

Ricorrendo poi in questo giorno la festa dell'Ascensione del nostro Signor Gesù Cristo, offerto piissimamente il santo sacrificio, giusta l'antica consuetudine dei sommi Pontefici si recò alla patriarcale arcibasilica Lateranese, e compiuta la solenne messa pontificale a cui assistette col sacro Senato, e data al popolo fedele l'apostolica benedizione dalla sua loggia superiore, entrò nella sacristia di detta Chiesa, ove chiamati a sè i reverendissimi signori cardinali Luigi Lambruschini, vescovo di Porto, santa Rufina e Civitavecchia, prefetto della Congregazione de' sacri Riti, e Lodovico Altieri relatore della causa, insieme col R. P. Andrea Maria Frattini promotore della santa fede, e con me sottoscritto pro-secretario, presenti i medesimi pronunciò solennemente: « Constare di tre miracoli operati da Dio Ottimo Massimo per intercessione del venerando Andrea Bobola, cioè il primo, l'istan-

sanationis Filii Joannis Chimielniki a Cachexia Scorbutica, a qua universum corpus sordidis verminosisque scatebat ulceribus, quæque Plicam, Rachitidemque produxerat; secundo: Instantaneæ perfectæque sanationis Mariannæ Florkowska a cruenta Dysenteria; tertio: Instantaneæ, perfectæque sanationis Catharinæ Brzozowski a fluxu dysenterico cum tabe. »

Hoc autem Decretum evulgari, et in Sacrorum Rituum Congregationis Acta referri jussit tertio Nonas Maii Anno MDCCCLIII.

A. Card. Lambruschini.
Ep. Portuensis S. R. C. Praef.
Dominicus Gigli
S. R. C. Pro-Segretarius.

TOLOSANA

Beatificationis et Canonizationis Ven. Servæ Dei Germanæ Cousin *Virginis Sæcularis Oppidi Pibrac Tolosanæ Diœcesis.*

SUPER DUBIO

An et de quibus Miraculis constet in casu, et ad effectum de quo agitur?

Pauperibus parentibus progenitam, humili loco natam, nullius notæ muneri, custodiendi nimirum in arvis gregem, ab ineunte ætate ad mortem usque addictam, sæculo XVI labente Deus, qui pauperem facit et ditat, humiliat et sublevat, cœlestibus donis ita cumulavit Ven. Virginem Germanam Cousin Oppidi Pibrac Tolosanæ Diœcesis, ut omnibus domesticis et exteris, Fidelibus et a semita salutis aberrantibus vere notum factum fuerit, Ipsum mirabili sua potentia excitasse de pulvere egenum, et de stercore elevasse pauperem. Vicenarium annorum cursum pene dum excesserat juges inter ægritudines, inopiam rerum omnium, earum etiam quæ necessaria sunt ad vitam sustentandam, æqualium irrisiones, ipsas immo domesticas vexationes, post mortem per crebra prodigia a Deo Optimo Maximo hac Virgine juvante patrata facile erat animadvertere solium illam gloriæ tenere, ac cœlestibus cum principibus considere.

tanea e perfetta guarigione di un figlio di Giovanni Chimilaniki da cachessia scorbutica, per cui tutto il corpo era coperto di ulceri sordide e verminose, e che aveva prodotto storpiatura e rachitide; il secondo, istantanea e perfetta guarigione di Marianna Florkowska da dissenteria di sangue; il terzo, istantanea e perfetta guarigione di Caterina Brzozowski da flusso dissenterico con tabe. »

Ingiunse poi che questo decreto fosse divulgato e riferito negli Atti della Congregazione de'sacri Riti, dei 5 di maggio del 1853.

Luigi Card. Lambruschini
Vesc. di Porto, Pref. della C. de' S. R.
Domenico Gigli
Pro-secret. della C. de' S. R.

CAUSA TOLOSANA

per la beatificazione e canonizzazione della vener. Serva di Dio Germana Cousin *vergine secolare del borgo di Pibrac, diocesi di Tolosa.*

SUL DUBBIO

Se e di quali miracoli consti nel caso e all'effetto di cui si tratta?

Quel Dio che fa povero e ricco, che umilia ed esalta, cumulò di tanti doni celesti la ven. vergine Germana Cousin del borgo di Pibrac, diocesi di Tolosa, nata da poveri genitori e in umile condizione, e dalla fanciullezza fino alla morte dedita all'esercizio di una professione di nessun conto, quella di custodire il gregge nei campi, sullo scorcio del secolo XVI, che a tutti i di lei famigliari ed agli estranei, ai fedeli e a quelli che camminano lungi dal sentiero della salute fu veramente reso manifesto, ch'egli aveva colla sua potenza suscitato il misero dalla polvere e sollevato il povero dal fango. Appena aveva compiuto il corso di venti anni fra continue malattie, fra la mancanza d'ogni cosa, e di quelle eziandio che sono necessarie a sostenere la vita, fra le derisioni dei coetanei e fra le stesse domestiche persecuzioni, che dopo la di lei morte pei frequenti prodigi operati da Dio Ottimo Massimo mediante l'intercessione di questa Vergine, fu agevole il conoscere che essa occupava un trono di gloria e sedeva insieme ai principi celesti.

Postquam itaque Sanctissimus Dominus Noster PIUS PAPA IX Decreto lato septimo Kalendas Junias Anno MDCCCL, Virtutes ab eadem Germana exercitas ad heroicitatis gradum pervenisse declaraverit, Caussæ hujus Postulatores ad sanctitatem illius plenius comprobandam, quo Altarium honores assequi valeret, præter alia permulta signa, quæ passim Deus, Germana exorata, operari dignatur, quatuor elegerunt Miracula, uti ex recensito Decreto onus inerat, ut formiter, et juxta sancitas leges de more probarentur. Quæ discussa primum in Antepræparatorio Cœtu Sacrorum Rituum Congregationis penes R.mum D. Cardinalem Aloisium Lambruschini relatorem coadunato quarto nonas Decembris Anno MDCCCLI, deinde in Præparatoriis Comitiis habitis nono Kalendas Decembris insequenti Anno MDCCCLII ad Vaticanas Apostolicas Ædas ante R.mos Cardinales Sacris Ritibus addictos, in Generali demum Conventu tertio decimo Kalendas Maji Anno vertente coram Sanctissimo Nostro PIO PAPA IX ubi a R.mo Domino Cardinali Constantino Patrizi Episcopo Albanensi, et Urbis Vicario, loco et vice R.mi Domini Cardinalis Relatoris proposito Dubio: = *An et de quibus Miraculis constet in casu, et ad effectum de quo agitur?* R.mi Cardinales, ceterique Patres Consultores suffragia singuli protulerunt.

Quibus attente auditis Sanctissimus Dominus Noster supremam suam sententiam dicere protrahens, benignissimis verbis eosdem dimisit, et hortatus est ad preces Deo in hujusmodi gravissimo judicio fundendas. Adhibitis autem precibus, Sanctitas Sua quin diutius differret hac die sacra Ascensioni Domini Nostri JESU CHRISTI in Cœlum, mentem suam patefacere constituit, ac piissime oblata sacri fœderis hostia, iteratisque precibus ad superni luminis auxilium impetrandum Lateranensem Patriarchalem Archibasilicam petiit juxta veterem Summorum Pontificum morem, ac post solemnem Missam, cui adstitit cum Sacro Senatu, impertitamque e supremo podio Apostolicam populo benedictionem, ad secretarium ejusdem Ecclesiæ accessit ubi accersito R.mo D. Cardinali Aloisio Lambruschini Epi-

Laonde dopo che il santissimo signor nostro Papa Pio IX con decreto del 26 maggio 1850 ebbe dichiarato che le virtù esercitate dalla medesima Germana erano giunte al grado di eroismo, i postulatori di questa causa per provare più compiutamente la di lei santità, onde potesse conseguire l'onore degli altari, oltre molti altri portenti che frequentemente Iddio si degna operare per l'invocazione di Germana, elessero quattro miracoli, come loro incombeva dietro il ricordato decreto, perchè formalmente e in conformità colle leggi stabilite venissero approvati secondo il costume. Discussi questi prima nell'adunanza antipreparatoria della congregazione dei sacri Riti convocata presso il R.mo sig. card. relatore Luigi Lambruschini il 2 dicembre del 1851, e poscia nella adunanza preparatoria tenuta il 23 novembre del seguente anno 1852 nel palazzo apostolico del Vaticano alla presenza dei R.mi Cardinali addetti ai sacri Riti, e finalmente nella convocazione generale tenuta il 19 aprile dell'anno presente innanzi al santissimo nostro signore Papa Pio IX, dove dal R.mo sig. card. Costantino Patrizi vescovo di Albano e Vicario di Roma, in luogo e vece del R.mo sig. Cardinale relatore fu proposto il dubbio: *Se e di quali miracoli consti nel caso e all'effetto di cui si tratta,* i R.mi Cardinali e gli altri Padri consultori diedero ciascuno i loro voti.

I quali attentamente uditi, il santissimo Signor nostro differendo a pronunciare la sua suprema sentenza, li congedò con benignissime parole e gli esortò ad innalzar preghiere a Dio per questo gravissimo giudizio. Dopo le fatte preghiere Sua Santità senza differire più oltre, in questo giorno sacro all'Ascensione del nostro Signor Gesù Cristo al cielo, determinò di manifestare la propria mente, e offerta pienamente l'Ostia della santa alleanza e rinnovate le preci ad impetrare i soccorsi del lume celeste, si recò, giusta l'antico costume dei Sommi Pontefici, all'arcibasilica patriarcale Lateranese, e dopo la messa solenne cui assistè col Sacro Senato, e aver impartita dalla loggia superiore la benedizione al popolo, scese nella sacristia di detta chiesa, dove chiamò a sè il R.mo signor Card. Luigi Lam-

scopo Portuensi Sanctæ Rufinæ et Centumcellarum Sacrorum Rituum Congregationi Præfecto, et Caussæ Relatore, una cum R. P. Andrea Maria Frattini Sanctæ Fidei Promotore, ac me subscripto Pro-Secretario, iisque adstantibus solemniter pronunciavit: « *Constare de quatuor Miraculis, primi et alterius in secundo genere, de reliquis duobus in tertio genere, a Deo patratis invocato Ven. Germanæ Cousin auxilio, nimirum; primo: Multiplicationis panis seu intriti; secundo: Multiplicationis farinæ; tertio: Instantaneæ perfectæque sanationis Jacobæ Catala a rachitide; quarto: Instantaneæ perfectæque sanationis Philippi Luc a phistula cariosa.* »

Hoc autem Decretum in Sacrorum Rituum Congregationis acta referri, ac vulgari præcepit tertio nonas Maji Anno MDCCCLIII.

A. Card. Lambruschini.
Ep. Port. S. Ruf. et Cent.
S. R. C. Præf.

Dominicus Gigli
S. R. C. Pro-Segretarius.

bruschini, vescovo di Porto, santa Rufina e Civitavecchia, prefetto della Congregazione de' sacri Riti e relatore della causa, insieme col R. P. Andrea Maria Frattini promotore della s. fede, e a me sottoscritto prosegretario, e presenti questi pronunciò solennemente: *Constare di quattro miracoli, il primo e secondo nel secondo genere, e gli altri due nel terzo genere, operati da Dio per l'invocazione del soccorso della ven. Germana Cousin; cioè, il primo, moltiplicazione di pane ossia pasta; il secondo moltiplicazione di farine; il terzo, istantanea e perfetta guarigione di Giacomo Catala da rachitide; il quarto, istantanea e perfetta guarigione di Filippo Luc da fistola cariosa.*

Ingiunse poi che questo decreto fosse riferito negli Atti della Congregazione dei Sacri Riti, e che fosse divulgato il 5 di maggio di quest'anno 1853.

Luigi Card. Lambruschini.
Vescovo di Porto, s. Rufina e Civit.
Pref. della C. de'S. R.

Domenico Gigli
Pro-Secret. della C. de' S. R.

I SANTI MARTIRI FAUSTINO, GIOVITA E CALOCERO.

Continuazione e fine (1).

Fatte indagini venne scoperto che Calocero era stato alienato dagli dei dell'impero per opera di Faustino prete e di Giovita diacono, e che molti altri del pari erano stati distolti dalle sacre cerimonie romane (A). Italico fattisi tradurre innanzi Faustino e Giovita disse loro: È dovere che voi docili vi pieghiate a'miei salutari ammonimenti e che abbandonato il novello superstizioso errore, ritorniate all'antico culto degli dei voluto dallo Stato. Ambidue risposero: Noi non possiamo per niun modo abbandonare la fede del Signor nostro Gesù Cristo di cui siamo persuasi ed imbevuti, nè obbedire a questi

---

(1) Vedi retro a pag. 359.
(A) Dal Martirologio Bresciano di Adone: *XIV Kal. Maii: Natalis s. Caloceri qui prædicantibus beatissimis martyribus Faustino et Jovita in civitate Brixiana sub Adriano Imperatore baptizatus est.*

vostri ordini. Italico disse: O sacrificate al Sole, dio invitto (1), o subirete ben molti tormenti. Eravi colà la statua del sole. Risposero, noi sacrifichiamo al Dio vivo il quale stabilì il sole per puro ornamento (A).

Italico sdegnato ordinò che, strette loro le braccia, venissero sospesi alto e in tale stato fieramente tormentati (B), e dippoi rinchiusi in carcere insino al giorno di sua partenza (C).

Venuto quel giorno, comandò che Calocero insieme con Faustino e Giovita, stretti in catene fossero dietro di lui tradotti alla città di Milano e presentatigli alle Terme (2). Ai quali disse: Vedete o sciagurati che voi foste menati via dalla vostra città: almeno adesso convertitevi ai sacrificii degli dei grandi, con che sarete liberi dalle pene, e verrete onorati fra i più distinti presso di noi. I beati Martiri risposero: A' demonii che voi adorate, noi non sacrifichiamo, e le promesse vostre stimiamo niente (D). Italico disse: Sacrificate, e sarà in voi grande il favore del nostro dio Silvano. Calocero rispose: Come ardite voi dire Silvano essere un dio? quello che i fan-

---

(1) Italico per conformarsi ad Adriano comanda che adorino il Sole cui Adriano venerava di preferenza, come riferisce Sparziano parlando del colosso del Sole dedicato da questo principe. In Brescia poi il sole era divinità venerata. Ne è prova la seguente epigrafe che esisteva a sant'Afra: SOLI DEO INVICTO SEX*tus* DVGIVS VALENTIO etc., e l'altra che ancora sussiste a santa Giulia SOLI DEO RESPVBL*ica*. Vedi Labus, *Fasti della Chiesa;* Brunati, *Sancti Bresciani*. Anche in Milano era adorato il sole, ossia Febo od Apollo; s. Calimero vescovo fu ucciso per questo che cercò distoglierne i di lui adoratori. Vedi *Datiana Hist.* c. XV.

(A) Fin qui dal Mss. di s. Massimino al n. 3 e 5 furono prese quelle cose che agli atti antichi e sinceri de' Martiri sono conformi.

(B) Dal Martirologio di Usuardo Albergense.

(C) Dal Mss. di s. Massimino n.° 14 sulla fine.

(2) A Milano in questo tempo, ben prima di Massimiliano Erculeo, v'erano delle Terme e queste illustri. Per non parlare di altre, v'erano le Terme costruite per opera di Plinio, come consta dall'epigrafe riportata dall'Alciati: C. PLINIVS L. F. OVF*ent.* CAECILIVS AVGVR LEGAT. PROPR. PROVINCIAE PONTI ... THER*mas* ADIECTIS IN ORNATUM HS CCC AMPLIUS IN TVTELA HS CC T*est.* F*ieri* I*ussit.* E forse esistevano già le stesse terme Erculee, su di che è questione.

(D) Dal Mss. suddetto n.° 16 Bonino Mombrizio che stampò a Milano nel 1479 le passioni de' Martiri con gran fedeltà dietro antichissimi codici, in quelle de' ss. Faustino e Giovita al n.° 7 ha: *Tunc Calocerum cum Faustino et Jovita in ferrum mitti præcepit et proficisci Mediolanum; in Thermas ... in conspectum suum adduci jussit, quibus dixit* etc.

ciulli formano con verdi legna (1) e poi gli appiccano il fuoco e nulla compare più (A).

Udendo il popolo queste parole gridava: tolgansi questi maghi dal mezzo di noi (B). Allora Italico in molte maniere afflisse in Milano i santi Martiri (C).

Ma poichè vide che nulla guadagnava e altronde premevagli di partire per Roma, i santi martiri Faustino e Giovita come cittadini romani riservò per condurli a Roma (D) al tribunale dell' Imperatore, Calocero come già dovuto alla morte in forza delle leggi militari (2) consegnò ad Antioco (3)

---

(1) Un tempio di Silvano ossia Fauno co' suoi sacerdoti Lupercali esisteva in Milano ed era là dove poi fu edificata la basilica di s. Vincenzo in *prato*, il che viene dimostrato da Castillioni, *Antiquitat.* P. I.ª, fasc. 1.º con epigrafi tolte da olle cinerarie ivi dissotterrate, per es. T. AVR. PAN*is* LYCÆI SA*cerdotis*, come pure C. AVL. LVP*erci* DEI SYLV*ani.*

L'effigie di Silvano solevasi appunto formare di frondi, ovvero di un tronco a mezzo rilievo. A proposito, bella è la seguente epigrafe metrica di Axima ossia Larizza fra le Alpi presso Torino, cui Morcelli de *Stilo Inscript.* dice essere stata posta verso questo tempo di Adriano da un Procuratore Preside della Provincia alpina.

Silvane sacrâ semicluse fraxino
Et hujus alti summe custos hortuli
Tibi hasce grates dedicamus metricas
Quod nos per arva perque montes alpicos
Tuique luci suaveolentis hospites
Dum jus guberno remque fungor Cæsaris
Tuo favore prosperante sospites:
Tu me meosque reduces Romam sistito
Daque itala rura te colamus præside
Ego jam dicabo mille magnas arbores
T. Pomponii Victoris
Procurat. Augusti.

(A) Dal codice di Mombrizio n.º 10.

(B) Ibid. n.º 11.

(C) Dalla Vita Mss. antichissima di s. Secondo martire di Asti.

(D) Ibid.

(2) Si rifletta che in quel tempo l'Italia, a cui appartenevano Brescia e Milano, era una provincia sola sotto l'Imperatore ed il Prefetto di Roma; che il diritto di decretar morte ai cittadini italiani era solo in Roma, alla quale perciò erano per lo più rimessi i rei di gravi crimini; si rifletta pure che i Legati militari esercitavano giurisdizione dove passavano, massime sui militari, e che non avendo stabile residenza solevano condurre seco i rei di città in città continuando il loro processo: e si troverà ben ragionevole la serie dei fatti esposta dietro gli antichi atti e costumi. Ciò che qui si disse della provincia Italia innanzi Diocleziano e Costantino vedilo ampiamente dimostrato da Scip. Maffei, *Verona illustrata* T. I.

(3) Di un Antioco preside o principe si parla pure negli atti di santa Sofia madre delle tre vergini Fede, Speranza, Carità, che subirono il martirio in Roma

governatore delle Alpi (1) Cozie (A), con mandato che tradottolo seco lo costringesse a sacrificare agli dei, e quando questi persistesse nella sua opinione, lo tormentasse con diversi supplicii e ad ultimo gli desse morte (B).

Allora Calocero baciò Faustino e Giovita dicendo: Ricordatevi di me pregando che mi venga dato di superare il diavolo. Ed essi gli diedero la pace (C): i quali da ultimo furono tra le catene condotti a Roma (D).

Antioco, preso seco Calocero, si portò alle Alpi Cozie, dove il beato Calocero patì molti tormenti pel nome di Cristo (E) e ad ultimo, forte nella fede, ricevette con animo costante il martirio col taglio della testa nella città (2) di Albenga (F). Qui riposando il santo Martire a tutti i fedeli colle sue orazioni reca beneficii (G). Patì il beatissimo Calocero nel giorno 18 aprile, sotto l'impero di Adriano (H).

Nell'anno seguente XVIII dell'impero di Adriano (135 di Gesù Cristo) essendo consoli Ponziano ed Atiliano, i santi Faustino e Giovita erano chiusi nella carcere in Roma. E siccome il beato Telesforo vescovo di Roma pel timore de' pagani era costretto a tenersi nascosto fra i sepolcri de' martiri nelle catacombe (3), mandava Calimero, già imbevuto della fede di Cristo, a far loro visita e consolazione: pel che avvenne

---

sotto Adriano, e che il prete milanese Giovanni, autore abbastanza antico, nella *vita* di loro, dice *milanesi* di patria: un Antioco fu quegli che le denunziò ad Adriano, e forse perciò dovettero andare a Roma e in Roma riportarono la palma del martirio. A Torino fu trovata l'epigrafe seguente, Mur. *Thes.* 73. 7.

ISIDI MATRI
VOT. SOLVIT
ANTIOCHVS AUG*ustalis.*

(1) Le alpi Cozie erano l'attuale Piemonte meridionale e specialmente i monti della Liguria. Dopo il re *Cotio* quel regno fu da Nerone ridotto in Provincia Romana: *Sveton.* in Nerone c. 18, n. 2.

(A) Dal Mss. di s. Massim. n.° 15.

(B) Ibid. n.° 18, e dal Mss. Napolit. n.° 11.

(C) Da Mombrizio.

(D) Dal Mss. di s. Massim. N. 18 e 19.

(E) Dal medes.

(2) Albingaunum ossia Albium Ingaunum, Albinga, ora Albenga.

(F) Dal medesimo, e dal Martirolog. Bresciano di Adone.

(G) Mss. Napol. N. II.

(H) Da Mombrizio in fine.

(3) La *Datiana Historia* cap. XIII, riferisce le stesse cose di s. Telesforo Papa *inter sepulcra martyrum latitante,* il quale poi sostenne il martirio *IV Nonas Januarii Coss. Cæsare et Balbino,* cioè li 2 gennajo 137. S. Calimero, morto Telesforo, fuggitosi da Roma venne a Milano dove sul principio dell'anno 138 fu costituito vescovo, come consta dal capo citato della Storia Daziana.

che dippoi Calimero si recasse a Milano, e meritasse d'essere dai milanesi eletto vescovo (A).

L'imperatore Adriano, che già da più anni trovavasi in Oriente, visitata la Grecia, la Siria, l'Arabia, e specialmente l'Egitto dove con maggiore magnificenza ricostrusse il sepolcro di Pompeo e il morto suo Antinoo pianse feminilmente, ad ultimo in sul principio dell'anno ritornato a Roma s'adotta a successore L. Ceionio e lo disegna console pel seguente anno, e dà al popolo grandissimi donativi, e i giuochi del Circo ed altri spettacoli (B) (1).

Ne' primi anni del suo regno Adriano si era mostrato mite verso i cristiani, ma sulla fine della vita ritornò alla sua na-

---

(A) Dal Mss. Napolit. n. 17 e 18: che questo Papa fosse s. Telesforo martire è riferito pure dal Codice antichissimo della Biblioteca Imp. di Vienna *Passio Faustini et Jovitæ* simile in tutto al Napolitano. Anche il Mss. di san Massimino di Treveri parla di questo nascondimento *ad Catacumbas*, come pure di s. Calimero fatto poi vescovo di Milano.

(B) Bon. Mombrit. n. 6. « Transactis diebus in quibus Hadrianus luxit fratrem suum *(Antinoum amasium, et)* Pompeum, jussit dari Circum ut vale diceret populo . . . — Mss. Neapolit. n. 17 » Hadrianus in Arena munera dabat.

(1) Sparziano (che scriveva nel secolo terzo) nella vita di Adriano c. 14 dice: « Pompei tumulum magnificentius extruxit, Antinoum suum muliebriter flevit. » Dione Cassio (che parimenti scriveva nel secolo terzo, *Histor.* l. 69 n. 11). « Hadrianus parentavit Pompeo sepulcrumque ejus restituit, Antinoum etc., n. 16, postquam Romam reversus est, spectacula . . . etc., n. 17 « L. Ceionium Comodum Cæsarem designavit . . . » In fatti in quest'anno 135, L. Ceionio fu da Adriano adottato e nominato Console dell'anno seguente 136, come consta dagli Storici e dalla Epigrafe seguente che Muratori, *Thes.* 325, 4, ricevette dal conte Brembato di Bergamo:

L. CEIONIVS F. DIVI H.

AVG. COS. DESIG. PRIN.

IVVENTVTIS

Adriano, sia pel suo felice ritorno, sia per questa adozione e nomina, diede ai romani i giuochi del Circo, e donativi e spettacoli d'ogni sorta, come narra Spart. c. 23.

Sul principio dell'anno ritornato a Roma. Adriano assente da Roma già da più anni passò l'inverno dell'anno 134-135 in Atene, come bene dimostra Tillemont, e sul declinare del gennajo potè essere a Roma: anzi altri critici lo fanno arrivare sulla fine dell'anno 134: e per certo nel maggio del 135 era già in questa capitale, come rilevasi da un decreto (Grut. 315, 9) fatto da Adriano *in Roma* ΑΠΟ ΡωΜΗΣ nel giorno *terzo avanti le None di maggio* ΠΡΟ Γ ΝωΝ ΜΑΙωΝ in quest'*anno XVIII della* sua *Tribunizia Podestà* ΔΗΜΑΡΧΙΚΗΣ ΕΞΟΥΣΙΑΣ ΤΟ ΙΗ il qual anno finiva nel prossimo agosto. Potè dunque essere a Roma al principio di febbrajo ed occuparsi dei due Martiri.

tiva insania (A). Imperocchè sia per l'odio contro ai ribelli Giudei che venivano confusi coi cristiani, sia per le superstizioni de' Greci per le quali andava matto [1], non più si contenne dal perseguitare i cristiani, anzi egli stesso ne faceva i processi e crudeli sentenze (B). Pertanto dando egli gli spettacoli del Circo comandò che i santi martiri gli venissero presentati e condotti per strazio [2] nel Circo (C). I quali sforzati a sacrificare agli Dei, coll'ajuto di Dio con costante fermezza resistettero (D); il perchè furono da Adriano con diversi martorii tormentati (E).

Vedendo però la costanza loro e molti per la virtù di questi convertirsi a Cristo (F), comandò ad Aureliano di ricondurli alla città di Brescia, ed ivi, quando non si fossero piegati ad obbedire, troncare loro la testa. Aureliano presi i beatissimi martiri li condusse a Brescia e sentenziò che come disprezzatori degli Dei venissero fuori di città decapitati. Adunque furono condotti fuori della città sulla strada cremonese, ed ivi, poste le ginocchia, ebbero dal carnefice tagliata la testa: sostennero il martirio nel giorno XV di febbrajo: regnando il Signor nostro Gesù Cristo (G).

Con somma cura i fedeli onorarono sempre i sacri corpi de' ss. Faustino e Giovita in Brescia, di s. Calocero in Albenga: ma nel secolo nono la loro memoria divenne assai più illustre e venerata. Perchè il beato Ramperto vescovo di Brescia edificò in loro onore una basilica e vi trasferì solennemente le loro spoglie (H), e ne affidò il culto a nuovi ben disciplinati monaci: e Angilberto II, arcivescovo di Milano, nel medesimo tempo trasferì da Albenga il corpo di s. Calocero al monastero di Clavate (Civate) dell'ordine benedettino nella sua diocesi, e fece che con ogni diligenza e onore fossevi collo-

---

(A) Così si esprime l'Autore della *Storia Daziana* al cap. XIII.

(1) Sesto Aurel. Vittore *De Cæsaribus* c. 44. « Hadrianus Romam regreditur, græcorum more cæremonias curare cœpit, initia Cereris, Liberæque quæ Eleusyna dicitur, atheniensium modo, Romæ percolere » etc.

(B) Il medesimo, *ibid.*

(2) Spartian. in vita Hadr. c. 17. « Hadrianus trecentos noxios in Arenam misit ad deridendum .... » Fatto che Tillemont giustamente riferisce a questo tempo. *Tillem. in Hadr.*

(C) Da Bon. Mombr. n. 6, e dal Mss. Napolit. n. 17.

(D) Dal Mss. di s. Mass. n. 19.

(E) Dal Martirol. Bresc. di Adone.

(F) Dal medes.

(G) Fin qui dal Mss. di s. Massimino.

(H) Martirolog. antico di Adone all'uso della Chiesa di Brescia presso Gradenigo, Pontificum Brix. series pag. XIV.

cato (A). Allora si cominciò a inscrivere s. Calocero ne' Calendari della Chiesa milanese e ad invocarlo nelle triduane litanie, il che avveniva nella chiesa di s. Vittore *ad Ulmum*, e a prestargli speciale culto (B).

Era però ben conveniente e giusto che avendo s. Calocero edificato la città di Milano colle sue parole e colla sua fermezza in professare fra i tormenti la fede cristiana, venisse in Milano onorato con una chiesa sotto il suo titolo: il che finalmente eseguirono i monaci benedettini di s. Vincenzo *in Prato* in un fondo o prato di loro proprietà vicino alla loro basilica. Scelsero all'uopo un luogo dove una sacra cappelletta semicircolare dipinta di sacre immagini aveva conciliato divozione a sè e ad una fontana attigua, ed ivi nel secolo XIII eressero una chiesuola in onore di s. Calocero (1), e nell'anno 1474 vi fecero dipingere nel muro sopra l'altare le immagini del Crocifisso, della Beata Vergine, di santa Maddalena, di s. Giovanni Evangelista, di s. Calocero, di s. Bernardino da Siena di fresco ascritto fra i Santi (C).

Questa immagine della Vergine nel giorno XI di luglio dell'anno 1519 fu vista per tre giorni continui spargere lagrime di sangue, mostrando così dolore, come si può credere, per la eresia di Lutero che allora aveva cominciato a recare tanto

---

(A) L'antichissimo Martirologio di Adone, citato sotto il giorno XV Kal. Martii dice: « Kalocerus in albingaunum ductus, amputatione capitis, post multa tormenta, Martyr Christi effectus, usque ad hoc nostrum tempus quievit. Nunc Angilbertus Archiepiscopus Mediolanensis Ecclesiæ cum inde transtulit et in Monasterio quod vocatur Clevadis, suæ diœcesis, summa cum diligenta et honore collocare curavit. »

(B) Nel Calendario Monzese del secolo XII, presso Frisi *Memorie Stor. di Monza*, t. 3, n. CLV leggesi: *XIIII. Kalendas Maii: in Clavade, Caloceri.* In un altro del secolo XII, n. CLVI: *XIV Kal. Maij, sancti Caloceri martyris: jacet in Monasterio de Clivate.* — Nelle Litanie Triduane non si trova invocato che nella chiesa di s. Vittore ad Ulmum, non già in quella di san Vincenzo in Prato, nè in altra vicina.

(1) Questa chiesa non appare nella Carta Corografica minutissima de' Padri Cistercensi *(Vicende di Milano)* la quale abbraccia tutti gli edificii pubblici sacri e profani anteriori al Secolo XII, ma nel suo sito vedesi campagna ampia e continua; e neppure il Conte Giulino che raccolse da Carte innumerevoli le notizie del Medio Evo non ne fa menzione. Il vedere poi s. Calocero nelle Litanie invocato nella Stazione *ad s. Victorem ad Ulmum,* non in quella pure antichissima della vicina Basilica di s. Vincenzo in Prato è prova che non esisteva anticamente questa Chiesa di s. Calocero. Il primo che la nomina è Goffredo da Bussero sul finire del Secolo XIII nell'opera *Ecclesia et Altaria diœcesis Mediolan,* sotto il N. 220.

(C) Da Giovanni Antonio Castiglioni abbate di s. Vincenzo in Prato che scriveva nel 1625. *Antiquit. Mediol.* p. 1, fasc. 6.°

danno alla Chiesa. Il quale prodigio reso manifesto e certo presso tutti crebbe onore e santità al luogo: tanto che s. Carlo arcivescovo credette doversi erigervi chiesa pari al prodigio, la quale nell'anno 1590 essendo condotta a termine, quella pittura illustre pel miracolo fu trasportata sul nuovo altare maggiore (A). Da quel tempo la chiesa *di s. Calocero* ossia *della Madonna di s. Calocero* fu annoverata tra i più distinti Santuari della città di Milano.

Nuovo onore e nuova benedizione fu dal cielo conceduta a questa chiesa e luogo: che nel 1852 divenne sede e seminario di generosi Missionari dedicati alle missioni dell'ultima Oceania. Voglia la benedetta Madre Maria, che schiaccia il serpente delle eresie, e voglia il beato Calocero che seppe morire per la fede proteggere così di loro favore la Casa e l'Istituto de' Misssionari che molti e pieni di spirito santo valgano tanto in Milano che in quelle remote isole ad atterrare il diavolo e a far adorare la croce di Gesù Cristo (1).

Pr. Biraghi Luigi.

(A) Da Giovanni Antonio Castiglioni, ecc.

(1) *Nota ampliata da sostituirsi alle due della* pag. 355.

Fra gli officiali distinti in quella guerra fuvvi un *Italico* che si meritò di ricevere da Adriano il dono di un vessillo militare. Italico doveva essere allora Legato ossia Comandante di una Legione che stanziava nella Rezia e Germania superiore confinante colle Alpi. Chiamato alla guerra giudaica, recandosi dalla Rezia a Roma, discese a Verona e di là per la via Emilia venne a Brescia, conducendo seco i migliori soldati.

Un *Italico* governatore della Rezia è il primo persecutore de' santi Calocero, Faustino e Giovita: gli Atti ce lo dipingono venire dalla Rezia ov'era Governatore, discendere a Brescia e a Milano, di passaggio per Roma ove grave necessità lo chiamava: *Italicus Comes qui Rhœtiarum populis prœerat* (dice il Mss. di s. Massimino, Boll. 15 febr. N. 2) *processit iturus Brixiam;* N. 16: *ad Mediolanensem civitatem profecturus; dehinc proficiscens Romam...., res enim exigebat ut proficisceretur.* — Mss. *Neapolit.* ibid. N. 3: *Italicus Comes Rhœtiarum ingrediens civitatem Brixianam;* N. 13: *cum egrederetur de civitate mediolanensium ut Romam pergeret...., properantibus nobis ad Urbem Romam.*

Queste circostanze lasciano supporre che egli possa essere quell'*Italico* medesimo che ci viene ricordato da una Epigrafe di Roma del secondo secolo, *Grut.* 493. 1. In essa egli è detto che Italico ebbe *da Adriano il dono di un vessillo militare nella Spedizione giudaica,* che fu *Legato della Legione XIII Gemina Pia Felice,* come pure della *Legione XIV Gemina Martia Vittrice,* Legioni che appunto avevano Stazione nella Germania superiore vicina alle Alpi come insegna Panciroli. (*Notizia Imper.* presso Grevio *Antiq. Rom.* T. VII, pag. 1426); è detto pure che ebbe cariche distinte sotto Antonino Pio e sotto i due Imperatori simultanei M. Aurelio e L. Vero. Il tempo adunque della guerra giudaica, la chiamata de' migliori capitani e soldati fino dalle

rimote provincie, i luoghi, gli incarichi, il nome lasciano fare ragionevole congettura. Ecco le cose principali di quella Epigrafe romana.

...M*arci* F*ilio* CL*audia tribu* PRISCO LICINIO ITALICO
LEGATO AVGVSTORVM PR*o*PR*ætori* PROV*inciæ* CAPPADOCIAE
LEG*ato* AVG*usti* PR*o*PR. PROV. BRITANNIAE
LEG*ato* AVG. PR. PR. PROV. MOESIAE SVP*erioris*
LEG: AUG. PROV. DACIAE
LEG*ato* LEG*ionis* XIII. G. P. F.
LEG*ato* LEG. xIIII. GEM. MARTIAE VICTRICIS
QUAEST*ori*... EQ*uiti* ALAE I... TRIB*uno* MILIT...
VEXILLO MILITARI DONATO A DIVO HADRIANO
IN EXPEDITIONE IVDAICA.

Questa Epigrafe si può dividere in tre parti ossia tre epoche.

La prima abbraccia il tempo ultimo, quello de' due *Augusti* AVGVSTORVM M. Aurelio e L. Vero che pei primi regnarono in due, dopo l'anno 161; la seconda riguarda il tempo medio di Antonino Pio AVGVSTI antecessore di quei due, che cominciò a regnare dopo Adriano nel 138; la terza accenna il tempo di Adriano DIVI HADRIANI e le cariche e gli onori avuti da lui. Resterebbe però da dimostrare che sotto Adriano e nell'anno 134, Italico abbia avuto il comando delle due Legioni accennate: tuttavia l'asserzione degli Atti che un Italico comandava nella Rezia e che la fece da proconsole in Brescia, e in Milano e che esercitò giurisdizione anche sul Governatore della Provincia Cozia; la coincidenza del viaggio accelerato, urgente dalla Rezia a Roma nell'anno stesso del maggior bisogno nella guerra giudaica; il sapere che le due Legioni XIII e XIV sopra indicate avevano allora ordinaria stanza nella Germania superiore, Legioni e Officiali che in tanto bisogno Adriano non avrà di certo lasciato in ozio e dimenticanza; il vedere un Italico distinto nella spedizione giudaica, danno bastevole argomento a tener buona la congettura che un solo e medesimo sia l'Italico degli Atti e della Epigrafe riferita. Per lo meno queste cotali ricerche potrebbero condurre alcun Archeologo a ricerche nuove e dimostrazioni evidenti che dieno la vera luce a questi Atti e ad altri di simile natura.

LIBRI RECENTEMENTE PROIBITI.

DECRETUM

Feria III.ª die 26 aprilis 1853.

Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum S. Romanæ Ecclesiæ Cardinalium a Sanctissimo Domino Nostro Pio PP. IX, sanctaque Sede apostolica indici librorum pravæ doctrinæ, eorumdemque proscriptioni, expurgationi, ac permissioni in universa christiana Republica præpositorum et delegatorum, habita in Palatio apostolico vaticano, damnavit et damnat, proscripsit proscribitque, vel alias damnata atque proscripta in Indicem librorum prohibitorum referri mandavit et mandat Opera, quæ sequuntur:

Critica degli Evangeli di A. Bianchi-Giovini. *Opus iam reprobatum damnatumque in regula II. Indicis, ut alia id genus nefaria et contemnenda hæreticorum scripta, cujusmodi nuperrimum cui titulus:* Esposto dei principali motivi che mi hanno indotto ad uscire dalla Chiesa Romana, di Trivier, traduzione dal Francese. *Decr. 26 aprilis 1853.*

Sur la situation de l'Eglise Gallicane relativement aut droit Coutumier. Memoire adressée à l'Episcopat. *Decret. eod.*

Istituzione di Dogmatica Teologia, trattato isagogico del Sacerdote Antonio Criscuoli. *Decr. eod.*

Compendio de la defensa de la autoridad de lor gobiernos contra las pretenciones de la Curia Romana por Francisco de Paula G. Vigil. Lima 1852. *Decr. S. Off. Feria IV, 2 Martii* 1853.

Adiciones a la defensa de la autoridad de los gobernios contra las pretenciones de la Curia Romana por Francisco de Paula G. Vigil. Lima 1852. *Decr. eod.*

Auctor Opuscoli — Adresse au Pape Pie IX sur la nécessité d'une reforme réligieuse, par M. l'abbé C. Thions. *Proib. Decr.* diei 15 *Aprilis* 1848 *laudabiliter se subiecit.*

Itaque nemo cujuscumque gradus et conditione prædicta Opera damnata atque proscripta, quocumque loco, et quocumque idiomate, aut in posterum edere, aut edita legere, vel retinere audeat, sed locorum Ordinariis, aut hæreticæ pravitatis Inquisitoribus ea tradere teneatur, sub pœnis in Indice librorum vetitorum indictis.

Quibus Sanctissimo Domino Nostro Pio PP. IX, per me infrascriptum S. C. a Secretis relatis Sanctitas sua Decretum probavit et promulgari præcepit.

In quorum fidem etc.

Datum Romæ die 28 Aprilis 1853.

J. A. *Episcopus* SABINUS *Card.* BRIGNOLE *Præf.*
Fr. A. V. Mod. Ord. Pr. S. Ind. Con. a Sec.

CENNI NECROLOGICI

di Donoso Cortes marchese di Valdegamas, ambasciatore spagnuolo a Parigi, e del Rev.mo Padre Roothaan, Generale della Compagnia di Gesù.

Due ben gravi perdite ha fatto in questi giorni la società terrena e la Chiesa militante; due gloriosi acquisti ha fatto la Chiesa trionfante. La morte ha rapito quasi contemporaneamente e in luoghi assai lontani due illustri personaggi di condizione ben diversa, ma che la vivezza di loro fede e l'intensa loro pietà ben ci permettono di accoppiare insieme. L'uno è il celebre Donoso Cortes, ambasciatore di Spagna presso la Corte imperiale di Parigi, l'altro il non meno illustre padre Roothaan, Generale de' Gesuiti.

Donoso Cortes, marchese di Valdegamas, è morto il 3 corrente alle cinque pomeridiane. Non aveva ancora 45 anni. È un gran luminare che Dio toglie da questo mondo, ed un'anima santa per cui Dio volle accelerare l'ora dell'eterna ricompensa. Donoso Cortes è morto tale quale visse, munito de' soccorsi della religione, pieno d'umiltà, pieno di confidenza. Fu buono, dolce e caritatevole fino all'ultimo respiro. Due giorni prima, nelle supreme angoscie del male e già agonizzante, si ricordò dei poveri, cui assisteva generosamente, e di cui molti nè videro mai la mano, nè seppero il nome. I suoi amici più intimi ricevevano da lui ancora il 1.° maggio una parte di queste limosine, che egli li incaricava di spandere in secreto, dovunque gli avevano mostrato una sventura da alleviare. Se questa anima veramente cattolica portò seco qualche macchia umana innanzi al tribunale di Dio, le preghiere della Chiesa rico-

noscente l'ajuteranno a soddisfare la giustizia divina. Niuno, a' dì nostri, ebbe più sincera volontà di difendere la fede, e servire la verità.

Giammai apparato funebre fu più imponente e più solenne di quello che il giorno 7 circondava nella chiesa di s. Filippo del Roule in Parigi la spoglia mortale dell'eminente scrittore e del diplomatico distinto, che la religione cattolica e la Spagna han perduto in Donoso Cortes. Tutto il Corpo diplomatico, i principali funzionarii della capitale della Francia, i personaggi distinti di ogni partito, che a qualsiasi titolo avean conosciuto l'illustre defunto, affollavansi intorno alla sua bara. Il presidente del Senato, quello del Corpo legislativo, quello del Consiglio di Stato, il maresciallo comandante la guarnigione di Parigi, il gran maestro del palazzo imperiale, un ajutante di campo dell'imperatore Napoleone, il primo ciambellano dell'Imperatrice, l'ajutante di campo del principe Girolamo Bonaparte, il comandante generale della Guardia Nazionale della Senna, varii senatori, e deputati, fra i quali i signori Larochejaquelein, Montalembert e de Merode, varii ex ministri di Luigi Filippo, tra i quali Guizot, de Broglio, Molè, Duchâtel, tutti i ministri esteri presenti in Parigi, alla testa dei quali era il nunzio apostolico, tutti gli spagnuoli di distinzione che trovavasi di passaggio in quella capitale, e in capo dei quali figurava il maresciallo Narvaez, seguirono dal palazzo della Legazione di Spagna alla chiesa di S. Filippo il feretro del trapassato ambasciatore.

Il Nunzio pontificio, ed il marchese di S. Carlos, rimasto incaricato degli affari di Spagna in Parigi, portavano il lutto. Il ministro degli affari esteri di Francia, l'ambasciatore d'Inghilterra, e i due ministri di Svezia e di Danimarca tenevansi ai quattro canti della bara. Un reggimento di linea rendeva gli estremi onori al marchese di Valdegamas, che fra varii ordini di cui fu insignito in vita, ebbesi anche quello di grande ufficiale della Legion d'onore.

Il suo cadavere, imbalsamato, dopo la funzione religiosa venne deposto nei sotterranei della stessa chiesa, in attenzione degli ordini che verran da Madrid, ond'essere trasportato nella terra che Donoso Cortes onorò col suo ingegno, co' suoi studi, col suo cuore, e colle sue virtù.

Donoso Cortes, che i suoi brillanti talenti avevano fatto eleggere secretario particolare della regina e cogliere i più belli allori anche negli arringhi parlamentari, fu mandato in seguito come rappresentante della sua corte a Berlino e di là trasferito a Parigi. Le occupazioni politiche e la carriera diplomatica non lo aveano impedito di coltivare col miglior successo così gli studii letterarii come i più serii filosofici e teologici. È noto quali applausi fra gli altri suoi scritti ottenne il suo recente *saggio sul Cattolicismo, il Liberalismo e il Socialismo.* È vero ch'esso fu segno a delle critiche severe per parte dell'abate Gaduel nell'*Ami de la Réligion;* ma nel mentre che questi appunti non fecero che mettere in palese la profonda e veramente cattolica umiltà dell'illustre diplomatico e scrittore, che non esitò a dichiararsi prontissimo a ritrattare tutto quanto ne' suoi scritti si potesse trovare non pienamente conforme alla dottrina della Chiesa, non mancò egli di trovare degli illuminati difensori che seppero fargli un'equa apologia a presentare in più giusta luce le sue dottrine. Una lunga infiammazione di petto mietè a mezzo il cammino la vita di quest'uomo santificato fra le corti e già maturo pel cielo, ma la cui operosità sembrava dover essere ancora assai efficace sulla terra. Fa d'uopo adorare i giudizii divini, che sembrano voler talvolta richiamar meglio con simili fatti alla memoria nostra, che la nostra fiducia dev'essere sempre riposta in Dio solo.

Il Rev.mo padre Giovanni Roothaan, preposito generale della Compagnia di

Gesù, rese lo spirito a Dio in Roma l' 8 corr. alle ore 10 e mezza del mattino dopo una lunga e dolorosissima malattia sostenuta colla più esemplare cristiana rassegnazione. Era egli nato in Amsterdam ai 23 novrembre 1785, entrò nella Compagnia di Gesù ai 18 giugno 1804, appena ch'essa fu ristabilita da Pio VII.

La sua malattia fu di quasi tre mesi, ed ebbe 24 ore di spasmodica agonia, durante le quali sembrava che i dolori vaghi l'avessero principalmente assalito al cuore. Egli aveva in questo ultimo periodo perduto l'uso della parola, sebbene mostrasse di aver conservato intatti i sentimenti. Fu nuovamente munito dei santissimi Sacramenti; riceveva però già da prima ogni giorno la santissima Comunione, avendo il Santo Padre concesso durante quest'ultima malattia che si celebrasse il santo Sacrificio nella sua camera da letto. Tanto prima di ammalarsi come nel tempo di questa malattia il padre Roothaan disse chiaramente per tre volte che sarebbe morto in questo mese di maggio; anzi ad uno ne parlò così seriamente, che ne fu richiesto come mai egli potesse discorrere di tal cosa con tanta certezza, al che l'umile religioso non diede risposta alcuna.

Il giorno 9 alle ore 4 pomeridiane fu portato il cadavere nella chiesa del Gesù, e vi si recitò l'ufficio dei defunti; il giorno seguente alle ore 10 del mattino fu celebrata la messa solenne da *requiem* coll'intervento di tutti i Capi d'ordine e di tutti i PP. Domenicani e Francescani. Per tutto il mondo furono cospicue le esimie doti e virtù del defunto: noi speriamo di poter offrire fra poco le notizie speciali di una vita piena di fatiche e di meriti innanzi a Dio.

LETTERA DALL' OCEANIA

del sac. D. Gio. Mazzuconi, altro dei Missionarii Lombardi di s. Calocero.

Il Signore ha accordato in questi giorni un nuovo favore al nostro Seminario delle estere missioni, e si fu quello di far loro avere le desiderate notizie dei missionarii dell'Oceania, le prime che sieno giunte dopo ch'essi si sono definitivamente stabiliti nei posti loro assegnati. Per soddisfare alle vive brame di quei molti che desideravano di essere subito fatti partecipi delle medesime, si pensò di tosto pubblicare colle stampe alcune delle lettere ricevute, le quali si leggono appunto nel fascicoletto intitolato: *Nuove lettere dei Missionarii di s. Calocero dall'Oceania.* Una però di quelle che non vi vennero comprese fu graziosamente favorita anche a noi ed è quella che quì di seguito pubblichiamo.

Amatissimi genitori, carissimi fratelli, caro Michele!

Rook, 31 *ottobre* 1852.

Vi ho scritto due volte da Sydney; ora che parte il naviglio, vi scrivo da quest'isola, e comincio così il metodo che manterrò sempre di scrivervi una volta tutti gli anni all'arrivo della nave che verrà ogni anno a visitare i missionari nelle isole.

Noi partimmo da Sydney la festa dell'apostolo s. Matteo su di una goeletta francese che abbiamo dovuto noleggiare espressamente per noi, perchè sono assai poche le navi che vengono in questi mari. La nostra navigazione

non durò che sedici giorni, senza alcun accidente. Le prime isole e i primi selvaggi che vedemmo furono le isole e i selvaggi della Nuova Georgia. Noi le passammo vicini, ed essi, sulle loro piroghe larghe non più di dieci o dodici oncie milanesi, vennero offrendoci i frutti indigeni di tutte queste isole, cioè il coco, il banano, l'ignamo, il tarò, le canne di zucchero eccellenti, le amandole, ecc., dimandando in ricambio un pezzetto di stoffa, di ferro, di vetro o di qualunque cosa europea. So che al primo vederli, alcuni dei nostri compagni esclamò: Eppure sono anch'essi uomini come noi. E veramente a tale vista si sente il bisogno di richiamarsi con forza questi principii della carità universale. Oh! è pur buono il Signore cogli Europei. Vorrei che tutti potessero vedere come Egli li ha scelti, come li ha amati e ricolmi di doni a preferenza di tanti il cui numero è quasi sconosciuto, come sconosciute sono le loro miserie indicibili (1); se pensassimo fin a qual segno Dio ci ha prediletti, certo lo ringrazieremmo e l'ameremmo assai!

La mattina del giorno 8 ottobre entravamo nel porto dell'isola Woodlark e approdavamo davanti alla casetta dei missionarii. Questi tre sacerdoti francesi, della Società di Maria, vennero ad abbracciarci sulla spiaggia, in mezzo ad un gran numero d'indigeni già ben attaccati alla religione di Gesù Cristo. I volti estenuati di questi missionarii ci colpirono e ci confermarono a un tratto ciò che avevamo inteso dire dei loro grandi patimenti e della loro virtù. La domenica si cantò una messa di ringraziamento, e i Padri vollero introdurre per la prima volta nella chiesa diciasette fra i catecumeni, quelli che parevan più vicini alla grazia del Battesimo. In questa occasione mi piacquero le loro disposizioni. Essi sono persuasi che il Signore non deve essere pregato con occhi distratti, ma raccolti e bassi; nell'atto quindi d'entrare in cappella, presero il padre Thomassin e lo pregarono a non cominciar subito la preghiera, perchè essi avevano una gran voglia di vedere come fosse fatta la chiesa, e che dopo abbasserebbero gli occhi e comincierebbero a pregare. Eppure, Dio buono! se vi dovessi dire quale era questa chiesa che desideravano tanto di vedere! Una capanna bassa, fatta di paglia, con un tetto di foglie, ecco tutto; eccetto che una pietà industriosa vi aveva tirato al di dentro una tela che ricopriva in qualche modo tanta povertà.

Questi buoni missionarii ci accolsero come mandati dal Signore a continuare l'opera loro, perchè essi già da più anni domandarono di potere riunire le loro forze nelle numerosissime isole del centro, dove hanno tanti cristiani e tanto bisogno di preti. Eppure anche dopo aver ceduto a noi questa missione, si diedero insieme a noi a pensare dove cominciarne una nuova altrove. Scegliemmo Rook, di cui avevamo buone informazioni, e in cui il padre Frémond, che ci accompagna, era già stato nel 1848 con monsignor Colomb e il padre Villier per incominciare, i quali due ultimi appena arrivati vi morivano di febbre contratta qualche tempo prima a Cristoval. Noi lasciammo quindi due compagni a continuare la missione di Woodlark (2), ed

(1) L'animo modestissimo e verecondo del missionario rifugge dal rivelare quali sieno queste miserie, cui chiama indicibili. La sua esclamazione e la sua riflessione sulla necessità di ricordare a sè stesso che tali esseri sono pure uomini degni della carità universale, e qualche cenno anche delle altre lettere fanno sentire abbastanza come in questi poveri selvaggi si verifichino alla lettera le frasi del Salmista: *Homo cum in honore esset non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus et similis factus est illis.* I superbi filosofi che tanto vantano il potere della sola ragione, hanno qui ancora un problema ben difficile a sciogliersi.

(2) Questi, giusta le altre lettere, sono i due sacerdoti Salerio e Raimondi.

insieme col padre Frémont, divenuto nostro amico e maestro della lingua di Rook, di cui conosce qualche cosa; il giorno 19 ottobre facemmo vela verso quest' isola.

Vi siamo arrivati in quattro giorni. Alla sera del quarto dì, mentre viaggiavamo allegramente a vista dell' isola, il secondo officiale montò a caso su d'un albero, e al primo sguardo vide che correvamo direttamente a rompere su d'un banco di sabbia coperto di poca acqua e già vicinissimo; mandò un grido, girarono il timone di colpo, e voltatici continuammo il cammino a fianco. Notammo il banco sulle carte, sempre inesatte, e ringraziammo il Signore che ci aveva salvati. La mattina seguente, a buon'ora, facemmo per entrare nel porto, ma il vento e le correnti ci respinsero, ci tirarono su alcuni scogli, e quattro volte la nave toccò le cime de' coralli, ma leggermente, e non ne ebbe danno notabile. Un po' prima di mezzodì infine si levò un vento diretto, entrammo speditamente nel porto, e ad un'ora pomeridiana del 23 ottobre gettammo l'áncora, terminando così un viaggio che un po' qui, un po' là, aveva continuato quasi otto mesi, benchè poi tutta la vita del missionario, ed anche degli altri uomini, non è che un viaggio.

I selvaggi erano già venuti vicini alla nave, ed avevano già detto al padre Frémont che la sua casetta, abbandonata da più di tre anni, stava bene, com'essi dicevano, mandando altissime grida di consolazione; e noi, discesi a terra, vedemmo con meraviglia che non vi avevano neppure levati i ferri delle imposte. Eppure di ferro hanno tanto bisogno, che fan compassione a vederli tagliare un albero e scavarvi una barchetta con nessun altro istrumento da taglio che una pietra aguzzata. Ve n'è qui una che comincia a marcire, e non è ancora finita; noi abbiamo dato loro dei pezzetti di ferro, li sostituirono in luogo della pietra, e immaginatevi se adesso fanno rumore, infuriati a lavorare!

Sono infinitamente poveri e privi di tutto, eccetto di cibo, di cui abbondano per i grandi alberi fruttiferi che il Signore ha suscitati in queste terre, e per i pesci ed uccelli numerosissimi di che ha arricchito il loro mare e le loro foreste. Le case sono assai più piccole che i cascinotti delle nostre campagne, e per lo più non hanno che il tetto; quella del Capo non è migliore delle altre. Qui non aman la guerra, vivono in pace, e il Capo ha quasi nessun potere.

Nella loro lingua ciò che vi è di caratteristico e che ho veduto esteso anche alle lingue di altre isole nella Melanesia, è che il nome si declina per indicare non la sua relazione col verbo, il caso, ma la sua relazione col nome, il possesso. Quindi *bocca* è *kori*, mia bocca *kog*, tua *kom*, sua bocca *kona*, bocca in genere *kori*. Quanto ai numeri, contano fino al cinquanta, oltrepassato questo numero, battono le mani, gridando *naul*, tanti; e di suoni pei numeri non ne hanno che cinque, al cinquanta vi arrivano dicendo quante volte cinque i diti delle mani, pel venti però hanno un nome proprio, *tomota*, che vuol dire uomo intiero, cioè venti dita.

Per adesso la missione bisogna farla collo stare sempre con loro, impararne la lingua, e a poco a poco cominciare ad avvezzarli a ragionare un po' come noi; poi, quando il Signore vorrà, gli parleremo di Lui. Intanto se qualche volta vi viene la volontà di venire col pensiero a cercare il vostro figlio o il fratello, cercatelo per lo più in riva al mare, dove c'è dell'aria, in mezzo ad un circolo più o meno numeroso di gente, ma continuo, con una carta e il lapis, ed uno che dice: Perchè non scrivi anche la mia parola? Perchè la ho già scritta. — E quella tela (la carta) te le dirà poi

bene le cose? — Sì, tutto ciò che io vi metto, quando io la guardo, essa me lo ripete. — Dico che sei un uomo buono; mi darai bene un po' di ferro? — Io vi confesso che non fui mai tanto contento come di trovarmi in questa posizione singolare; ringraziatene il Signore con me, e pregatelo che mi dia la forza di continuare sino alla fine, sino al giorno in cui egli mi chiami a quella patria che non si abbandona giammai. Vi assicuro che non ho mai goduto una sanità sì intiera e costante; anche nell'ultima navigazione, sebbene la nave fosse più piccola e il barcolamento maggiore, pure non soffrii niente dal mare, e fui forse il solo; è segno che il Signore mi vuol castigare in un altro luogo, o che mi tien preparato qualche altra cosa, e quando verrà a visitarmi gli dirò che lo aspettavo da un pezzo.

Durante il viaggio da Woodlark a Rook, passammo in vista della Nuova Guinea, e mentre col cannocchiale della nave io cogli altri stava esaminando questa terra che ci si spiegava a fianco con tutte le sue montagne alte fino alle nubi, mi venne in mente quel giorno che col Michele io la rimirava quest'isola immensa sul Mappamondo e discorrevamo insieme come ella poteva divenire un bel campo pei missionarii cattolici: ma allora pareva una cosa lontana lontana, ed ecco adesso io l'ho qui vicina, ogni volta che guardo il mare verso occidente, vedo le cime di quelle montagne. Quando sarà che ci potremo entrare? Noi qui abbiamo un uomo della Nuova Guinea, e ci siam già proposti (appena che avrem superato le prime difficoltà della lingua di Rook) di prenderlo e farci dire quante parole possiamo della lingua della Guinea, e preparare una piccola collezione di parole per noi, se Dio ci vuol dare la grazia di entrare in quella terra affatto nuova eppure sì grande, o per altri, se ad altri il Signore riserva questo dono. Dall'altra parte noi vediamo la Nuova Bretagna, grande anch'essa assai e, a quello che dicono, meno cattiva. In mezzo poi fra la Nuova Bretagna e noi ci è un'isola la quale non è quasi altro che un'alta montagna, e la montagna non altro che un grande vulcano, il quale getta fumo e *mangia gli uomini,* come dicono qui i naturali, e che è forse l'immagine la più forte d'un altro fuoco, di quel fuoco che mangia davvero le anime. *(Seguono i saluti a molte persone).*

CRONACA RELIGOSA.

Capitoli generali di varii ordini religiosi. — Autografo di. S. S. a S. M. I. R. A. — Le trattative del Concordato. — Processione a Klosterneuburg. — Nuove ingiustizie praticate nella Svizzera. — Nuovi fatti consolanti nella Francia. — Istituti agricoli in Algeria. — I missionarii cattolici nella Guinea. — Mons. Arcivescovo di Milano presidente onorario dell'Istituto d'Africa. — Lettera di Abd-el-Kader a mons. Dupuch. — Opera della Santa Infanzia nell'Impero Austriaco e nella Spagna. — Il Gavazzi in America.

In Roma ebbero luogo nei primi del corrente maggio parecchi capitoli generali di religiose congregazioni fra i quali quello dei RR. PP. Barnabiti. Ora vi si terrà quello de' PP. Cappuccini, e forse in giugno quello de' PP. Gesuiti, dove si dovrà eleggere il nuovo Preposito generale.

I canonici regolari Lateranensi hanno celebrato essi pure in Fano il lor capitolo generale. In esso si sono formati importantissimi decreti sull'incremento della regolare disciplina, e specialmente sul voto di povertà, che non possono non ridondare a grande vantaggio di quell'Ordine il più antico che esista nella Chiesa, dice il giornale di quella città, ed insieme sì confacevole ad ogni

genere di tempi siccome quello che abbraccia nel suo istituto la regolarità claustrale, e tutta l'attività esteriore del ministero ecclesiastico.

Quest'ordine, a cui apparteneva il tempio della Protettrice di Parigi santa Genoveffa, va ora a rialzarsi anche in Francia sotto gli auspicii del B. Pietro Fourier, uno dei più grandi emulatori di s. Vincenzo de' Paoli.

Sua Santità il Pontefice ha diretto a S. M. il nostro augusto l'Imperatore un autografo in cui gli esprime i più sentiti ringraziamenti per la protezione accordata dall'Austria ai cristiani della Turchia, e manifesta il desiderio che l'Austria anche pell'avvenire sia scudo a quei fedeli. L'autografo fu trasmesso a S. M. l'Imperatore da S. Em. il nunzio apostolico e cardinale arcivescovo Viale Prelà. Non v' ha dubbio che tali ben dovuti contrassegni di gratitudine non abbiano ad impegnar sempre più l'animo religioso e illuminato dell'augusto nostro sovrano per la causa della Chiesa, dovunque essa si tratti, non omesso l'Oriente. Il progetto della nuova legge matrimoniale per l'Austria si dice già compiuto, e fu annunziato eziandio ch'esso sarà spedito a Roma perchè vi riporti l'approvazione in quello che riguarda le sue relazioni colla natura religiosa del matrimonio. Le proposte pel Concordato, relativamente al Regno Lombardo-Veneto, si danno pure per compiute, e si annunciò altresì che dentro il prossimo estate l'intero Concordato possa essere stabilito.

Nella solennità dell'Ascensione si fece una gran processione di popolo dalla metropolitana di s. Stefano in Vienna al sepolcro di s. Leopoldo in Klosterneuburg, in ringraziamento dello scampo portentoso di S. M. dal ferro dell'assassino. L'*associazione cattolica* di s. Severino in Vienna fu quella che la ideò, e tutti i suoi membri vi presero parte; ma v' intervennero anche altri in gran numero in modo da formare circa quattromila persone. Si spesero circa quattro ore nell'andata ed altrettante nel ritorno. I canonici regolari di Klosterneuburg si distinsero in quest'occasione per generosa ospitalità, e il più giovane fratello di S. M. l'imperatore diede il pranzo a tutti i giovanetti artigiani sorvegliati dalla benemerita Associazione cattolica. In quell'occasione l'eccell.mo nostro Arcivescovo celebrò pure la messa in quella sontuosa abbazia.

Le cose di Svizzera procedono di male in peggio. Il governo del Ticino persiste nelle ingiuste sue usurpazioni del Seminario di Pollegio e del Collegio pontificio di Ascona, ed ora mette in campo anche la separazione dalle diocesi di Milano e di Como, volendo fare il papa anche in questa materia. Attaccandosi a qualche diocesi svizzera vede benissimo che sarebbe ancor più libero di fare man bassa in materia religiosa. La dieta federale (ora consiglio federale) manda i vescovi riclamanti pei loro istituti ai tribunali del cantone; a questi fu proibito dal governo di non ingerirsi nella questione sotto pena di ingente multa. Non è veramente una cosa graziosa?

Nel Cantone di San Gallo si procede con tutta alacrità a formar gli inventari delle corporazioni religiose, come si fece in altri: preludio di incameramento. Nella badia di Mariastein esso incominciò il 7 e fu chiuso il 12 aprile, essendosi impiegati 11 commissarii. Ora è continuato nei suoi poderi di Beinwyl. L'inventario però dei beni che quel convento possiede in Francia, non fu permesso dal governo francese. Narrasi persino che ai confini fossero arrivati gendarmi per arrestare i commissarii che si fossero presentati per procedere a questo inventario.

L'estrema tirannia del radicalismo dominante provocò sventuratamente un tentativo di rivolta giorni sono nel Cantone di Friburgo, che fu operato sulla città, ma prontamente represso. La fazione che ha nelle mani il potere ne

prese occasione per fare maggiormente gravitare il suo peso su quell'infelice popolazione, e per perseguitare giuridicamente sotto pretesto di partecipazione tutti quelli che le sono invisi, e per sempre più inveire anche contro il clero.

L'*Univers* riferisce come il parroco di Torny, colpevole d'aver seguito i suoi parrocchiani per amministrare gli ultimi sacramenti agli insorti feriti mortalmente, fu condannato a *venticinque anni di ferri* dal consiglio di guerra. Il parroco di Torny era stato arrestato all'infermeria del collegio, al punto in cui fasciava le ferite d'un certo Gumy, a cui aveva amministrato l'estrema unzione. Ci pare che nessun popolo incivilito abbia mai pensato a punire simili fatti. Ovunque i ministri della religione nell'esercizio delle loro auguste funzioni furono considerati come sacri. I Kabili stessi rispettano i preti francesi. Era riservato ai radicali elvetici di mostrarsi più crudeli e più odiosi dei barbari.

Si prese inoltre occasione dal fallito tentativo per romperla anche sempre più colla Chiesa ed impedire ogni via di conciliazione. Un messaggio del Consiglio di Stato ha annunciato al gran Consiglio che la Nunziatura pone quali condizioni all'apertura delle trattative per la conclusione di un concordato: 1.° il ritorno senza alcuna riserva del vescovo Marilley; 2.° la revoca delle leggi e dei decreti contrari alla religione cattolica. Il Consiglio di Stato, in vista anche dei recenti fatti, ha deciso di non rispondere alla Nunziatura, di tralasciare ogni pratica e di rinunciare al *modus vivendi* stato convenuto coll'autorità diocesana. Sopra proposta del signor Schaller, il gran Consiglio approva puramente e semplicemente con 25 voti contro 19.

Grazie al cielo, la Francia continua a presentare apparenze migliori.

Monsignor arcivescovo di Parigi stabilì un'Associazione generale di preghiere per Parigi e la Francia sotto il patrocinio di santa Genoveffa. Monsignore inaugurò solennemente, il 24 aprile, questa associazione nella Chiesa di s. Stefano al Monte, fra una grande affluenza di devoti.

Fra le società religiose che vanno ora ripopolando la Francia saranno fra poco annoverati anche i RR. PP. Barnabiti. Prima della rivoluzione che tutto vi ha schiantato avevano anche essi in Francia diversi collegi per l'educazione dei giovinetti; ora stanno per essere richiamati al governo di un collegio ch'era già di loro pertinenza, e così la loro benemerita congregazione ritornerà a farvisi essa pure potente cooperatrice della Compagnia di Gesù e delle altre religiose Corporazioni che già vi dirigono nuovamente con tanto buon successo numerosi stabilimenti di educazione.

Nel comune di Tarsac, dipartimento Charente, fu chiuso un tempio protestante, aperto da poco tempo. È a sapere che dopo il colpo di Stato del 2 dicembre le società secrete si mantellano della religione per ricostituirsi ed agire a man salva. Era capo di questa nuova propaganda un preteso delegato del concistoro protestante. Molti sindaci della Charente sposero querela al prefetto sull'agitazion che spargevasi ne' lor comuni dopo l'apertura di quel tempietto, ove si teneano radunanze in apparenza religiose, politiche in fatto e sovversive. Alle proteste contro la chiusura fu risposto che si riaprirà il tempio avuta la prova che esistano protestanti nel comune; ma, anche dopo riaperto, il governo veglierà onde non riesca, come fu ora, un vespajo di socialismo.

Il sindaco di Castres, il sindaco d'Alby ed altri pubblicarono un decreto relativo alla interdizion del lavoro nei giorni di domenica e ne' festivi.

A Tolosa dopo il decreto del prefetto sull'osservanza della festa, i principali bottegai non si limiteranno a tener socchiusi i negozi, ma verranno a chiuderli affatto in tali giorni. A tal uopo circola una scrittura omai piena zeppa di fir-

me; e questo ripiego che tanto giovò in Lione, Bordeaux, Marsiglia e Roano sortirà ottimo effetto. Da molto tempo notari e avvocati tengon chiusi gli studi nei giorni del Signore. Molte altre società particolari si vanno formando per obbligarsi a desistere da ogni lavoro servile in questi giorni, e si aggiunsero pure parecchi altri decreti municipali in questo senso, che troppo lungo sarebbe l'enumerare; sicchè v' è luogo a sperare che il sacro riposo, se non legge dello Stato, torni però ad essere in breve consuetudine universale nella Francia.

Due sacerdoti cattolici, il reverendo padre Brumauld e il reverendo padre Abram, fondarono in Algeria diversi stabilimenti da allogarvi fanciulli da dieci ai tredici anni, onde farne allievi coloni. Vi sono istruiti e indirizzati a lavori campestri e relativi mestieri. Finita l'educazione, il governo accorda loro la piena e assoluta proprietà da quattro fino ad otto ettari di terreno. Il consiglio generale del Basso Reno volle prendere parte a quest'opera di beneficenza. Nell'ultima sessione votò un sussidio di franchi duemila destinato a inviare in Algeria nella casa degli orfani di Misserghin, diretta dal reverendo padre Abram, due allievi dell'ospizio dipartimentale (trovatelli, fanciulli abbandonati e orfani poveri). Questi fanciulli sono partiti per la loro destinazione il primo febbrajo p.° p.° e il prefetto fu già assicurato dal reverendo p. Abram che essi sono contenti della sorte che lor si procura e che godono di perfetta salute. Sono già abituati ai lavori loro assegnati; e capiscono che l'Algeria loro offre un avvenire che non potevano sp erare in Francia.

Monsignor Kobès vescovo di Madon, coadjutore del vescovo delle due Guinèe (Africa) proveniente da Dakar sulla costa della Senegambia ove risiede da ben quattro anni giunse nell'aprile a Strasborgo per recarsi a Fessenhein, cantone di Truchtershein, nel seno di sua famiglia: egli ha trentadue anni e si crede il vescovo più giovine della cristianità. Conducea seco due giovinetti negri alunni del seminario da esso fondato per l'educazione dei nativi diocesani. Questi due negri, l'uno di tredici l'altro di quattordici anni, intendono il francese per eccellenza, e si esprimono assai bene nella propria lingua. Appartengono alla nazione de' Jolaf, la cui lingua si parla sui mercati del Senegal e sulle coste della Guinèa. Questo popolo non ha nè lingua nè tampoco alfabeto. Pure i missionarii cattolici ridussero a lingua il dialetto, compilarono una grammatica e un dizionario, fondarono anche una stamperia da' cui torchi uscì un catechismo in lingua jolafa: monsignor Kobès molto contribuì a quest'opera, nuova nel suo genere.

Relativamente all'Africa abbiamo un'altra notizia da aggiungere, di cui la nostra diocesi milanese deve andare altiera. Esiste nella Francia una cospicua società di beneficenza per l'Africa, che tende a promuovere la di lei civilizzazione e ad abolirvi la tratta dei negri non che la schiavitù, e porta il nome di *istituto d'Africa*. Questo istituto che conta anche al di fuori della Francia molti aggregati, e alla cui direzione stanno delle grandi notabilità, ha voluto eleggere per proprio *Presidente d'onore* S. E. il nostro venerato Arcivescovo. Noi crediamo che l'impegno posto dal di lui zelo nel procurare un nuovo seminario ad alimento delle missioni straniere trova ben degnamente anche innanzi agli uomini un certo compenso in questa tanto onorifica distinzione, e dobbiamo ben godere che il nome dell'Arcivescovo di Milano sia d'ora innanzi così nobilmente associato non solo alla civilizzazione dell'Oceania ma anche a quella dell'Africa.

Piacerà conoscere la segnente lettera che Abd-el-Kader arrivato al luogo della sua destinazione in Brussa, scrisse a monsignor Dupuch, antico Vescovo di Algeri:

» Onore, gloria, lode a Dio solo!

» A sua signoria, il modello più perfetto, il tipo degli uomini virtuosi e tementi Iddio, l'eccellente Vescovo Dupuch, salute!

» Non posso esprimervi quanto sia desideroso di ricevere vostre notizie. Conservatemi sempre il medesimo posto nella vostra memoria e nel vostro cuore; la distanza che ci separa, non è da tenersi in conto.

» Prego il nostro comune amico, il comandante Boissonnet, che al suo arrivo vi consegni una certa somma di danaro, di cui posso disporre, e che io destino per mezzo vostro ad opere buone.

» Non siete voi la Provvidenza dei poveri, di quelli che patiscono? Distribuite dunque ad essi questo poco danaro, secondo il vostro cuore.

» Ancora una volta, addio; salute da parte del vostro amico che è sempre lo stesso.

Abd-el-Kader Ben Mahi-Ed-Din.

10 Djound el-ouel, 1269.

19 Febbrajo 1853, a Brussa.

La Francia, che oltre all'Opera della Propagazione della Fede ha veduto nascere e prosperare meravigliosamente anche quella della Santa Infanzia, ha il piacere di scorgere pure come anche questa vada acquistando terreno anche in altri paesi. Essa è di già entrata anche nella nostra monarchia, trapiantandosi innanzi tutto a Vienna e in Ungheria.

Il principe arcivescovo di Gran, cardinale, primate dell'Ungheria, indirizzò al Vescovo di Arras, presidente dell'Opera della Santa Infanzia, una lettera, da cui togliamo il seguente tratto:

» Reverendissimo Fratello,

» Con premura e per corrispondere al desiderio che mi avete espresso, m'affretto di annunciarvi le disposizioni da me date per promuovere quest'Opera e gli ottenuti risultamenti. Scorgerete con soddisfazione che nella nostra Ungheria gli animi non sono meno disposti ad accogliere la pia associazione, ed a fare sacrifizii per la medesima. Nella sola metropoli ungherese sono già inscritti dodici mila fanciulli, e colla gioia nel cuore recano la loro piccola offerta.

» Le notizie che ricevo dai decanati delle campagne, sì numerosi in questa arcidiocesi, non sono meno favorevoli. In seguito di queste disposizioni ho il dolce piacere di annunziarvi che le prime collette ascesero a 7 ducati, e più di 1,777 fiorini di nostra moneta. Furono anche raccolte parecchie vesticciuole. Vi rimetto colla presente i 7 ducati, 1,200 fiorini e le suddette vesti affinchè possano essere ulteriormente dirette alla loro destinazione. I rimanenti 577 fior. 30 c. furono già inviati a S. Ecc. il Nunzio apostolico a Vienna per esservi egualmente trasmessi. »

Si rileva dai giornali come essa fu abbracciata anche a Vienna con molta simpatia, e abbiamo sott'occhio un rendiconto dei primi introiti fattivi, da cui si scorge che già furono spediti in Francia alla direzione dell'Opera più di 7200 fiorini.

È noto per precedenti cenni come l'opera della Santa Infanzia è stabilita anche in Ispagna. Una lunga relazione dell'Arcivescovo di Toledo a S. M. fa conoscere i progressi che ha fatto l'Opera in questa parte d'Europa, e sono corrispondenti alla generosità di quella nazione, sebbene tanto estenuata di mezzi.

L'America è il paese delle comparse per eccellenza. Il pellegrino di cui maggiormente si parla oggidì è il Gavazzi. In una lettera recentemente pubblicata dal Vescovo di Montauban, era narrato il fiasco fatto da quel povero apostata in Francia, e come egli si vanti e protesti di non essere, nè voler essere pro-

testante, ma che anzi egli è cattolico, cattolicissimo e più cattolico che il Papa, contro cui bandisce la crociata. Questa è la tattica adottata da lui per vedere di arrivare ad innestare più facilmente il protestantismo specialmente fra gli italiani che sono fuori d'Italia per poi portarlo nell'Italia stessa.

Ma giova ascoltare il nostro apostolo di nuovo conio, per farci un giusto concetto del vangelo che predica. Il 23 di marzo adunque il Gavazzi presentavasi al pubblico di New-York nelle sale del Tabernacolo, avendo a' fianchi ministri di diverse sette protestanti, che là chiamaronlo per dare al popolazzo uno spettacolo comico a spese del Papa. Questi suoi patroni cominciarono a recitare parecchi discorsi, ne' quali prodigarono elogi al loro nuovo attore, e parlarono dell'Italia, dell'inquisizione, della libertà dei culti, dei Madiai, del Mazzini e di mille cose dello stesso calibro. Lo sciagurato apostata era in sottana nera: ma quella foggia d'abito positivo non essendo in armonia colla poetica fantasia dell'attore, nè abbastanza teatrale, venne tempestandola di rosette tricolori; e recatosi in sussiego da ispirato, così fra le altre cose diceva in cattivo inglese:

« La mia missione è di annichilare del tutto e Papa e Papismo, e spero colla grazia di Dio che Pio IX sarà l'ultimo Papa. L'Italia giurò di non volere più Papi. Ora la mia vita è consacrata alla libertà non solo per i miei compatriotti, ma per tutti gli schiavi del Papismo. In questo paese la mia missione è principalmente per gli Irlandesi, perchè ho loro predicato in Irlanda. Predicherò agli Irlandesi per dare la libertà a questo popolo, sì pieno di genio, sì pieno di cuore, ma la cui sola miseria è d'essere schiavi dei preti, dei Cardinali e dei Papi. Io non sono solamente cristiano, ma sono cattolico romano. Tutti i papisti sono chiamati cattolici romani. Nella Scrittura, il diavolo non chiama forse sè stesso un angelo di luce? *(Saremmo curiosi di sapere in qual luogo della Scrittura il diavolo chiama così sè stesso)*. Ma i cattolici romani papisti sono tutt'altro che i cattolici romani. Ma noi, Italiani, noi ripudiamo questo nome di papisti; noi apparteniamo alla Chiesa cattolica romana stabilita dall'apostolo s. Paolo, e la più antica Chiesa d'Europa. *(Il bello è che quando s. Paolo scriveva ai Romani, dicendo di non averli ancor visti, la Chiesa di Roma già sussisteva)*. Vado superbo d'essere Italiano, miei cari fratelli, e da buon italiano io ripudio tutte le varietà del protestantismo. Voi siete protestanti perchè voi non siete Italiani; ma noi, Italiani, non potremo mai diventare protestanti. Non posso adottare per la mia Italia niuna setta particolare: non voglio copiare i copisti. Ho l'originale; nel mio paese natale non sono protestante: e perchè? perchè la mia missione è di essere indipendente. La mia missione è di distruggere il Papismo, d'annichilare il Papismo non solo nei paesi Papisti, ma altresì nei paesi protestanti. Vengo a posta per rovesciare il papismo, ed insieme per rovesciare tutto ciò che tende al papismo, ed è perciò che ho altresì una missione contro il protestantismo ».

Questo parlare sente più dell'energumeno che del ragionevole, e più ancora del pazzo che dell'energumeno. E sembra veramente, che il poverino di pazzia ne abbia più che una vena. Non è quindi a maravigliare, se il popolo americano, così facile ad applaudire ad ogni sorta di bizzarrie, abbia accolto con profondo disprezzo questo povero saltimbanco a dispetto delle sue rosette tricolori. La stampa politica in generale riprovò questa buffonata, e biasimò agramente gli autori di questo scandalo, cioè i ministri delle varie sette, che vanno usufruttando le fantasticaggini d'un cervello infermo per eccitare gli odii e le dissensioni religiose.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia,* Redattore Responsabile.

Maggio. 1853. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

PIO SESTO.

(Dall'opera inedita *Storia del Pensiero* ecc.)

Principi, Papi, in ragione della responsabilità inerente alla sublime dignità, hanno debito di mostrarsi intrepidi e costanti più d'ogni altr'uomo: fiacchezza, vacillazione in costoro è fonte a' popoli di gravissime conturbazioni dalle quali essi stessi ad ultimo giaciono oppressi... Inabbissato in una tristezza che gli affrettò l'ultim'ora Clemente XIV trappassò lasciando a' successori un eloquente insegnamento: e giudichiamo ch'esso abbia fruttato; sendochè impavidi e gagliardi furono tutti i Papi dopo Ganganelli: impavidi sino ad affrontare il martirio, gagliardi sino a subirlo: quando i Monino, gli Azpuru, i Martinitz, razza che pullula sempre fitta ove al comando più dà norma l'arbitrio che la coscienza, furon visti rivivere in Cervoni, in Bader, in Miollis trovaronsi aver a fronte la invitta serenità di Braschi, di Chiaramonti. Due Vegliardi onore della Tiara uno colla maestà, l'altro colla dolcezza, ambo colle sofferenze eroicamente sostenute.

Giovanni Angelo Braschi eletto dal conclave il 5 febbrajo 1775 cominciò a governare lo Stato e la Chiesa, con dignità e forza, dopo il quattordicesimo Benedetto non più viste a Roma. Già quanto a squisitezza di gusto e splendidezza di concetto aveva egli dato saggio lorchè indusse il Predecessore a fondare nel palazzo Vaticano quel museo (Pio Clementino) unico al mondo, ove i capolavori di tutte le arti antiche e moderne si accolgono ad istruzione e maraviglia dei visitatori d'ogni gente civile e barbara.

Il Vaticano presenta compendiate le glorie del Pontificato: la sua creazione fu sublime concetto. V'ebbero uomini che osaron dire a sè stessi — L'edifizio che innalziamo, vincerà il tempio di Giove Capitolino, la Casa aurea di Nerone, i dodici palazzi del Laberinto Egiziano, tempio, casa, palazzi insieme uniti: — nè sì dicendo presumevano troppo di sè, per-

ciocchè erano di quegli uomini che hanno fede in Dio e nell'avvenire, e la cui mano si alza benedicente sulle città e sul mondo. Noveransi idee feconde di grandi risultamenti, le quai non saprebbero tramontare, e vengono trasmesse ed aggrandite da generazione a generazione a far testimonianza della nobiltà dell'umana natura. Il Vaticano diventò oggetto di predilezione a' Papi: trasmettitori l'uno all'altro ed ampliatori di quel primo concetto, l'opera della loro perseveranza già si eleva sovra quante altre opere furono e sono. Ogni gloria artistica conseguì diritto di cittadinanza entro quel venerando recinto: la Grecia vi rifiorì nei capolavori della sua statuaria; l'Egitto nelle sfingi, nelle cariatidi, ne' jeroglifi tributati da Eliopoli, da Tebe, da Meroe; Roma quiritica nelle iscrizioni, nelle urne degli Scipioni, dei Gracchi; Roma imperiale nel Pantheon tramutatosi in cupola; il secolo di Leon X negli affreschi di Raffaello, di Michelangelo; e non ha guari che l'italiana maestra di Pitagora e Numa ebbe schiuse le porte dell'augusto sacrario; l'Etruria vi rifiorisce ne' suoi ori squisitamente cesellati e nei vasi elegantissimi cavati dalle sue vetuste necropoli.

Quel desso che avea suggerito a Clemente la fondazione del Museo Vaticano, salito papa, ne fu l'aggranditore munificente. Nè solamente questo, ma ogni altro divisamento di Pio Sesto andò coniato della grandezza del suo animo: per lui il porto d'Ancona ampliato e munito di faro si porse più capace e sicuro ad aumentati commercii; per lui fu aggiunta alla basilica Vaticana la Sagrestia che n'è degno complemento; per lui l'Abazia di Subbiaco culla dell'Ordine Benedettino depose lo squallore che l'avviluppava da secoli; per lui la Via Appia prestò novamente aperto il passo su quelle pietre, e tra que' margini ch'erano stati testimoni de' trionfi di Cesare e di Trajano: ma ogni imprendimento cessa a paragone del cominciato e ben avviato disseccamento delle paludi Pontine. Sin da' tempi repubblicani, indi sotto gl'Imperatori, infine mentr'erano pontefici Bonifazio VIII, Martino V, Leone X, Sisto V, Clemente XIII, vani erano tornati i tentativi di rendere salubre quella infelice regione perduta all'agricoltura, tomba de' pochi a cui reggea l'animo di tentarne il fecondo terreno. Pio VI si propose di menar a fine quel duplice intento di gloria e di beneficenza, visitò palmo a palmo quella terra di desolazione, e poichè i lavori furonvi cominciati venne sovente ad incoraggirli.

Tra le cure di siffatta illuminata amministrazione la carità non potea non trovar posto; nè vuolsi tacere del conserva-

torio che Pio eresse per giovinetti indigenti, nè dell'ospizio aperto a pro dei fratelli delle Scuole Cristiane incaricati di diriger la educazione de' fanciulli popolani.

Ed anco merita commemorazione il lustro ch'egli amava spiegato nelle cerimonie pontificali: il Predecessore lo avea trascurato, e i Romani se n'erano adontati: niuno meglio di Pio Sesto poteva esprimere personificata la maestà del Capo della Religione: era vecchio ma d'una verde, serena vecchiezza, con fisonomia aperta, animata; statura alta, persona bellissima, movenze decorose, un tutto assieme che gli guadagnava riverenza ed affetto. La turba, a vederlo, gridava, quanto è bello! chi poi l'osservava nel punto di celebrar la messa, a scorger le lagrime di compunzione che gli rigavan le gote, e la espression dello sguardo rapito in estasi, era alla sua volta tentato di gridarlo santo.

Pio Sesto s'ebbe mestieri di santità per sopportare rassegnato le infinite crucciose molestie che lo assediarono nella prima metà del suo pontificato; ed anco più per sostenere le angoscie e le violenze che contrassegnarono la seconda, a cui fa chiusa la morte dell'esule pellegrino apostolico. Di questo secondo stadio d'una vita sì degna di memorie, e ricca d'alte lezioni, sarà per noi detto nel libro venturo: col presente si appartiene solo il primo: ed appena avremo nominato Ferdinando di Napoli, Leopoldo di Toscana, e Giuseppe d'Austria, già presentiamo di che natura ed entità sieno state le tribolazioni del venerando Pontefice, il quale, a qualunque parte volgeasi non trovava che nemici, là dove non avrebbe dovuto trovare che figli. Ciò che il re e il granduca furono per Roma sarà memorato altrove: quì ci restringeremo all'Imperatore.

Giuseppe Secondo, ripudiati gli esempi della pia madre, si era costituito pastore universale, anzi concilio personificato e permanente de' proprii Stati. Pio scrisse più fiate all'arrischiato novatore provandosi tirarlo a sè con ogni immaginabil amorevolezza: vedendo ite a vuoto quelle sollecitudini paterne, prese una determinazione che niun si sarà figurata: credette che un abboccamento con Giuseppe gli riuscirebbe a bene; mosse infatti da Roma il 17 febbrajo 1782 ovunque accolto lungo la via che mena a Vienna, dalle festanti devote popolazioni, in guisa che il suo viaggio somigliò continuato trionfo:

Quel trionfo stato pur troppo di mer'apparenza sendone andato fallito lo scopo, come diremo, scaldò la facile felicissima vena d'un Vate, il quale ad ogni mutar di eventi (troppo

simile ad arpa eolia che squilla note penetranti e diverse ad ogni soffio che spira) sciolse canti di cui dureranno le contrarie armonie così a documento di ciò che possa la poesia italiana, in fatto di robustezza, maestà e calore, quanto a dimostrazione eloquente della versatilità de' poeti. Ecco come nel punto che Pio sta per imprendere l'*apostolico pellegrinaggio*, Vincenzo Monti veste de' più bei colori poetici i casi e le speranze della giornata:

Quanto son belle le tue tende! oh quanto
  Alma Sion leggiadro è il tuo stendardo,
  E glorioso de' tuoi duci il vanto!

In Ascalon correa romor bugiardo
  Che in Babilonia ti dicea conversa
  E schiava di tiranno empio e codardo:

Profanato l'altar, guasta e perversa
  La tua dottrina, e te in un mar che bolle
  Di sozzure e d'orror tutta sommersa...

Mentì l'orribil grido. Il tuo bel colle
  Di fiori ancor si veste e d'arboscelli
  Nodriti al fiato d'un auretta molle:

I tuoi cedri famosi ancor son quelli;
  Ancor son fresche per le rupi e monde
  L'urne de' tuoi fatidici ruscelli.

Venite a dissetarvi alle bell'onde
  O mal accorte agnelle che succhiate
  Del sozzo Egitto le cisterne immonde.

Quel buon Pastor che abbandonaste ingrate
  Ecco ch'ei viene, pellegrin pietoso,
  Fra' dirupi a cercarvi, o sconsigliate.

Egli è tutto sudante, e polveroso;
  Amor lo guida, amor che al varco il prese
  E tolse agli occhi suoi sonno e riposo.

Deh voli una soave aura cortese
  Che della via gli tempri le fatiche
  Fra le piene d'orror balze scoscese!

Stendete la vostr'ombra o piante amiche,
  E voi di fior spargetegli il sentiere
  O pastorelle del Saron pudiche.

Fra sì dolci d'amor voci sincere
  Verrai sull'Istro, e ti vedrai davante
  Le tedesche piegarsi aste e bandiere;

E le madri di gioja palpitanti
  T'insegneran col dito a' pargoletti
  Con mille baci confondendo i pianti:

Ed essi delle madri al fianco stretti
  Ti cercheran col guardo, e si dorranno
  Che veloce trapassi e non aspetti...!

Pio entrò le porte di Vienna il 24 marzo benedicendo l'immenso popolo che lo acclamava festoso. — « È prodigiosa (scrive un Luterano citato dall'Autore delle *Memorie storiche e filosofiche su Pio VI)* la sensazione prodotta sui Viennesi dalla presenza del Papa; nè mi sorprende che sia tale. Vidi più volte Pio nel punto che dava la benedizione al popolo di questa capitale: io non son cattolico, quindi non mi commovo facilmente per simili casi, pur debbo dichiarare che siffatto spettacolo mi intenerì sino alle lagrime. Non potete figurarvi quanto sia toccante veder cinquanta, centomila uomini tutti atteggiati al divoto entusiasmo con cui aspettano una benedizione dalla quale fanno dipendere la loro prosperità in questa vita, la loro beatitudine nell'altra (1), immersi in tali pensieri non curan disagi; stivati un contro l'altro traendo a fatica il fiato s'inebbriano nello spettacolo che lor presenta il Gran Sacerdote in tutta la sua pompa colla tiara in testa, in abiti pontificali, circondato da cardinali e da vescovi: il Papa si china ver terra; indi alza le braccia in sembianza d'uomo intimamente convinto d'elevar a Dio i voti dell'immensa turba circostante: immaginatevi attore di questa imponente rappresentazione un imponente Veglio dall'ispirata fisonomia, e dite s'è possibile rimaner freddi a scorgere che quella moltitudine si precipita in ginocchio nel punto in cui scende sovr'essa la benedizione. Per mio conto confesso che conserverò per tutta la vita l'impressione di questo spettacolo; quanto non debb'ella essere stata più viva e profonda su coloro che sono inchinevoli a lasciarsi conquidere dalle apparenze (2)! » —

La moltitudine era conquisa; Giuseppe stette saldo: freddamente cortese all'augusto Visitatore non si rimosse d'una linea da' suoi divisamenti, mercè cui venivano intralciati i rapporti sin allor esistiti tra la civile e la spiritual podestà: il culto prezioso cui tante controversie durate l'intero Medio Evo con iscandoli e patimenti senza fine de' popoli aveano lentamente maturato a calma della coscienza, a concordia dei poteri veniva manomesso e calpestato, con qual esito immediato or dirò. Kaunitz primo ministro spingeva le cose agli

---

(1) Ad essere esatto bisognava dire non *la beatitudine nell'altra,* ma solo *una anticipazione* di questa beatitudine, mediante il lucro delle indulgenze annesse alla pontificia benedizione. Ma è ben raro che si trovi esattezza nei protestanti in proposito di dottrine cattoliche. *Il Redattore.*

(2) Il complimento non è troppo lusinghiero pei cattolici; ma questi avrebbero potuto rispondere al dabbenuomo che le impressioni da loro provate assai più che delle apparenze erano effetto della fede. *Il Redattore.*

estremi: le sue improntitudini fecero perdere al suo Signore le ricche provincie redate da Carlo di Borgogna; mercè sua la Casa di Lorena si scostò dalle tradizioni lasciate dal pio Rodolfo di Habsburg. La mesta dipartita del canuto Pellegrino Apostolico da Vienna segnò l'esordir dell'ora più tremenda che, dopo le invasioni de' barbari, abbia sconvolto l'Occidente. Il primo che ne assaggiò l'amaro si fu appunto l'Imperatore, il quale non si rimase dal tribolare i suoi sudditi cattolici delle Fiandre colla miriade delle sue innovazioni nella disciplina religiosa e nel culto, finchè non li vide alzarglisi contro in armi, decisi di voler prima esser morti che spogliati delle lor antiche franchigie, tra cui le più preziose per essi quelle erano della coscienza. Al formidabile scoppio della insurrezione fiamminga rispose pochi mesi dopo l'altro più terribile della rivoluzione francese. Il celebre storico Giovanni Müller al bagliore dell'incendio che dai Paesi-Bassi facea vista di volersi allargare su tutta la fremente Alemagna, scriveva al suo amico Carlo Bonnet: « L'Impero Romano perì come il mondo antidiluviano allorchè la massa di questo fu giudicata immeritevole delle misericordie divine: però il Creatore non volle abbandonare l'opera sua al tristo destino che le sovrastava; dotolla d'un germe fecondo lungo quella gigantesca catastrofe: i barbari poterono calpestarlo, ma non istruggerlo: essi, che furono i nostri avi, dovettero andar travolti a traverso infiniti avvenimenti prima che il vero potesse lor apparire nella sua semplicità senz'abbagliarli: Dio diè loro un tutore che fu il Papa, il cui impero unicamante appoggiato alla opinione era destinato a raffermare e propagare le grandi verità delle quali la sua ambizione pensava servirsi, mentr'era Dio che si serviva della sua ambizione (1). Che cosa saremmo noi diventati senza del Papa? ciò che diventarono i Turchi. Il Papa è il tutore dei popoli, il gran conservatore della società cristiana: l'Imperatore ben può imporle il giogo; ma la Cristianità bisogna d'animo, e solo il Papa può dargliela, e gliela dà. » Queste sentenze del protestante Müller ci danno la misura della imprudenza gravida di calamità che si accoglieva nell'attacco simultaneo e violento a cui Pio Sesto soggiacque. Tanucci in nome di Ferdinando di Napoli, Kaunitz in nome di Giuseppe d'Austria, Aranda in nome di Carlo di Spagna,

---

(1) Sebbene assai moderato, pure da protestante Müller attribuisce all'ambizione l'origine della potenza spiegata dai Papi al medio evo: sventuratamente, per quanto si studiasse di essere storico coscienzioso, non giunse a superar totalmente i pregiudizii di setta. *Il Redattore.*

Bernis in nome di Luigi di Francia, Leopoldo di Toscana in nome proprio, perfino Dutillot in nome del piccolo Borbone di Parma, datasi la parola d'ordine, d'un tratto furon sopra al vecchio che sedea sulla catedra di Piero, disarmato di tutto, eccetto d'innocenza e maestà: questo altro Papirio subì immoto il sorvenire de' barbari; nemmen lo scettro alzò a percuotere gl'insultatori: li percosse un braccio del suo più potente che tutti in uno spaventoso vortice li travolse (1).

L'*AMICO CATTOLICO* AL R.mo SIG. CANONICO PAGANESSI.

ARTICOLO II (2).

Metodo delle nostre risposte particolari. — Sulla proporzione delle Osservazioni preliminari all'intera dissertazione intorno alla Benignità dei confessori. — Sull'opportunità attuale di questa dissertazione. — Delle censure al di lei titolo.

Nell'incominciare le nostre risposte particolarizzate ai diversi appunti fatti dal reverendissimo sig. professore canonico Paganessi alle due dissertazioni del professor Bettonagli da noi pubblicate, dopo aver fatto in un precedente articolo quella generica difesa delle nostre tendenze e dottrine che le accuse mosse a noi stessi ci rendevano indispensabile, crediamo op-

---

(1) Queste pagine ricordano grandi lezioni della storia, lezioni che gli avvenimenti attuali dimostrano avventurosamente non essere andate perdute pei più potenti sovrani cattolici e per alcuni altri di ordine inferiore che seguono degnamente le loro orme. Luigi Napoleone col rispettare la libertà della Chiesa e promuoverne l'azione, sembra approfittare e di questi ammaestramenti e di quelli più specialmente toccati all'imperatore suo zio. La casa d'Austria non tardò a riconoscere rovinosa la strada per cui era inoltrata, e l'assennato Francesco I incominciò, sebbene a piccoli passi, un ritorno che ora a grandi tratti si sta compiendo dal suo augusto nipote. Napoli, Modena, la Toscana diedero ésse pure alla Chiesa più o meno ampie riparazioni. Queste potenze non avranno certamente a pentirsi di tali atti di giustizia e di pietà, nè di quanti altri saranno per aggiungere ai già fatti. Quel tranquillo benessere degli Stati che deriva dalla confidente obbedienza di tutti i cittadini alle leggi e dalla loro coscienziosa sommessione alle autorità, non può essere assicurato che dall'influenza religiosa. Ma la religione non può esercitare un'azione universale ed efficace che quando tutti la vedano non sottomessa e fatta un proprio stromento dal potere temporale, bensì lasciata da questo libera e indipendente, da questo medesimo rispettata e ossequiata; quando essa realmente possa disporre con libertà di tutti quei mezzi che le son proprii per raggiungere il fine a lei additato da Dio e da una forza estranea non si trovi inceppata nella loro applicazione. *Il Redattore.*

(2) Vedi retro fasc. 4.° di marzo, pag. 265.

portuno di dichiarare che non intendiamo già in queste di dar diretto riscontro a tutte le censure anche secondarie e minute che possono trovarsi nella duplice polemica contro il professor Bettonagli e contro di noi. Cotali censure potrebbero esser vere senza togliere il pregio alla dottrina che viene insegnata e difesa; possono anche essere erronee o almeno esagerate senza meritare che noi ce ne occupiamo di proposito, appunto perchè anche ammesse *ad abundantiam,* presso lettori alquanto oculati e scevri da spirito di partito non possono notabilmente influire sul giudizio ch'essi sono chiamati a formare intorno alla sostanza dell'oggetto in discussione.

Valga un esempio. Fin dalle prime linee dell'esame dell'opuscolo sulla Benignità de' confessori, il signor canonico Paganessi taccia con quell'accento di magistrale superiorità, ch'ei seppe sì ben conservare in tutto il decorso dei due suoi polemici dettati, la mancanza di proporzione fra il numero di pagine spese nelle considerazioni preliminari e quelle dell'intiera dissertazione, e assomiglia il Bettonagli a « chi fabbricasse un vestibolo spazioso, che desse apparenza d'introdurre ad un grandioso edificio, ma che in realtà non introducesse che ad un'angusta casipola. »

Noi, per verità, non abbiam saputo giudicare la cosa cogli occhi stessi del riverito censore. Dopo una semplice pagina di proemio, vi abbiam veduto due capi che contengono i preliminari indispensabili, o almeno opportuni allo svolgimento dell'oggetto principale, e se volessimo seguire la similitudine da lui usata, diremmo che non vi abbiamo già solo ravvisato il vestibolo esteriore, ma la porta, gli atrii interni, il cortile, le scale e le anticamere per penetrare negli appartamenti di madama Verità. Ci condonino ridendo i lettori questa metafora da seicento. Che se l'argomento era di tale natura da ricercare delle spiegazioni preliminari alquanto copiose, che colpa ne ha chi lo ha preso a trattare? Ma l'ottimo sig. Paganessi ci permetterà eziandio che gli facciamo notare un lieve errore di calcolo da lui commesso, e che noi siamo ben lungi dal qualificare come una piccola astuzia a carico del suo avversario. Sommando il proemio insieme coi piccoli due capi da lui denominati *considerazioni preliminari,* non abbiamo già il numero di diciotto pagine, com'egli dice colle parole: *le quali si estendono per ben diciotto pagine,* ma di sedici solamente; e per far le diciotto egli ha contato insieme le due del frontispizio; sicchè anche a modo suo non sarebbe più la proporzione di diciotto ma di sedici sopra cinquantadue, e il divario, trattandosi di cifre così limitate, è pur qualche cosa:

l'atrio della casipola diventa meno lungo, meno alto e meno largo di qualche braccio [1]. Ma giacchè non è ancora fuor di moda il far vedere talvolta per bianco il nero, e noi vogliamo invece vedere per nero il bianco, e tener come intieramente coperte di nero inchiostro anche le pagine quasi tutte bianche del frontispizio, e contare anche noi queste due fra quelle delle *considerazioni preliminari*. Da questo difetto di gusto estetico per la simmetria (nel senso, come l'intendono i tecnici, di mutua armonia fra le diverse parti di un tutto) nessuno si crederà autorizzato a dedurre che il nostro autore non abbia espresso e difeso la dottrina migliore: sicchè crediamo che i cortesi lettori non ci muoveranno querela, se a procurare la possibile brevità e a risparmio d'inutili diverbii, talvolta lascieremo da parte qualche osservazione di assai leggiera importanza od estranea all'argomento.

Sorpassiamo pertanto a quello che riguarda sia la lingua in cui il Bettonagli ha esposto il suo dettato, sebbene noi siam lungi dal concedere al di lui severo censore che da questo i laici *null'altro potrebbero imparare che a deporre i timori di profanare i sacramenti;* sia la giovane età del disserente. Ma il rimprovero d'importunità di tempo fatto ampiamente alla trattazione (ch'ei chiama *diatribe*, pag. 5), merita bene che noi ci soffermiamo alquanto per esaminarlo, poichè questo ed è di certa importanza, e tanto in sè stesso quanto nell'intenzione palesata dal signor Paganessi, tocca egualmente e l'autore che la scrisse, e noi che volonterosi ci prestammo a pubblicarla. Il reverendissimo signor canonico qualifica assolutamente per un mero *fantasma* il rigorismo, e aggiunge, sviluppando il proprio pensiero: « Il rigorismo contro cui cotanto egli (il Bettonagli) smania, per avventura ormai non esiste altrove che nel suo riscaldato cervello. » Già forse si saranno accorti i nostri lettori che in questo *Esame* il signor esaminante non ha voluto proporsi a modello di linguaggio morigerato e gentile. Ne avranno altre prove non meno evidenti in appresso, e assai molte ne avrebbero ove volessimo moltiplicare le citazioni. Questo sia detto di passaggio. Secondo lui, vi fu *nei tempi passati un partito di teologi rigidi suscitato per la legge delle reazioni da un partito di teologi lassi.* « Ma i rigidi, continua, facevano rumore in teoria ed ebbero sempre poca influenza in pratica. Adesso tutto induce a credere che siano scomparsi

---

(1) Non abbiamo sott'occhio alcuna copia separata, ma contando insieme nei fascicoli dell'*Amico Cattolico* le pagine occupate dalla dissertazione abbiamo potuto facilmente rilevare la verità del calcolo suesposto.

anche in teoria. » Si appella poi alle opere che escono attualmente in Italia ed in Francia, ed altrove, come recanti *comunemente l'impronta della moderazione.*

Potremmo certamente passare non molto per buona l'asserzione che il partito del rigorismo sia stato suscitato per la legge delle reazioni da un partito lassista, giacchè nel rigorismo morale noi vediamo piuttosto una derivazione naturale dell'orgoglio e del fatalismo giansenistico, col che però non intendiamo di aggravare di indebite censure gli illusi in buona fede. Potremmo egualmente far le nostre eccezioni sull'altra proposizione che i rigidi facessero rumore in teoria, ma abbiano sempre avuto poca influenza in pratica. Per verità, chi non è digiuno della storia ecclesiastica di questi ultimi secoli, chi non ignora totalmente le stesse cose nostre domestiche, ben deve insieme conoscere che si tentò più volte, e ostinatamente e da molti, di applicare conseguentemente anche alla pratica e condurre fino agli ultimi estremi il rigorismo teorico, e non si tentò sempre invano, e gravi disordini s'ingenerarono nella Chiesa, e non poche anime ne furono condotte in perdizione. Poca influenza ebbero i più duri rigoristi in pratica sull'universalità dei fedeli ed anche del clero, perchè l'assurdità dei loro principii bastava a cautelare contro i medesimi chi appena avesse una mediocre dose di buon senso o non fosse acciecato da passione; ma una assai estesa influenza pratica ebbero in taluni paesi i rigoristi alquanto moderati, e se noi prendiamo a svolgere, per esempio, tutti i moralisti francesi dal principio del secolo passato in avanti, meno i recentissimi seguaci di sant'Alfonso, chi mai troviamo esente da qualche influenza del rigorismo? E come possiamo noi immaginarci che gli ecclesiastici formati a tali scuole non fossero conseguenti nella pratica ai ricevuti insegnamenti? Forse che il clero francese non era divenuto proverbiale per la tenace applicazione de' suoi principii di rigore? E relativamente ai nostri stessi paesi, non era egli conosciuto il clero di Piemonte come modellato sul rigorismo francese? E in queste medesime diocesi di Lombardia, non aveva forse mediocremente attecchito una pratica rigoristica, in grazia precipuamente del teorico insegnamento impartito nel troppo celebre, benchè di assai breve durata, Seminario generale di Pavia? Potremmo pertanto conchiudere che se il reverendissimo signor Paganessi non volle celiare, vivendo egli continuamente nella propria diocesi sempre dal rigorismo lontana, nulla conobbe di quanto perturbò ed afflisse alcuni lustri addietro parecchie diocesi sia circonvicine sia più discoste.

Tuttavia abbandoniamo pure la questione intorno al passato, e lasciamo che il signor canonico Paganessi relativamente a ciò *abundet in sensu suo.* Desideriamo però che i nostri lettori rimarchino come per le già citate parole egli nieghi l'esistenza perfino di una scuola rigoristica relativamente al presente (*Adesso tutto induce a credere che siano scomparsi anche in teoria*, pag. 5). Poscia egli insiste ribattendo le contrarie asserzioni del Bettonagli, le quali però non sono generali, ma limitate a *certe diocesi*, e questo è ben da notarsi, e a niuno che abbia letto la di lui dissertazione sarà caduto in mente di ravvisare sotto questa indicazione la diocesi, per esempio, di Milano, o quella stessa di Bergamo, od altre che sarebbe superfluo l'enumerare. Non citeremo verbalmente quanto a sviluppo della sua negativa il signor Paganessi viene aggiungendo nelle pagine 5 e 6, e solo noteremo ultimamente a questo proposito che la censura d'inopportunità della pubblicata dissertazione, diretta anche all'*Amico Cattolico*, vien ribadita nella chiusa di questo primo *Esame*, ove nuovamente si legge: « A mio parere fu cosa affatto inopportuna pei nostri tempi il gridare contro la rigidezza dei confessori (non fu gridato *contro la rigidezza dei confessori*, ma contro la rigidezza di quelli che sono rigidi); quasi che il suolo d'Italia brulicasse di questi indiscreti zelanti: ciò che è falsissimo. Se mai esistessero ancora in qualche diocesi alcuni pochi seguaci di sistemi rigidi, non si lascerebbero essi convincere dai ragionamenti fatti nell'opuscolo. Anzi le esorbitanze e le improntitudini (!!) di cui ribocca, non farebbero che irritarli (negheremo noi che il signor Paganessi non siasi veramente irritato?), e renderli più ostinati nelle loro opinioni preconcette. Per quelli poi che non sono abbastanza fermi ne' giusti principii della morale, la lettura dell'opuscolo tende a trarli nella persuasione che non vi sia altra prevaricazione da temere che il difetto di una facile indulgenza. »

Quanto a quest'ultima accusa, lasciamo che rispondano quei prelati e quegli altri nostri benigni lettori che si degnarono commendare sia l'opuscolo stesso, sia l'*Amico Cattolico* anche dopo la fatta pubblicazione del medesimo, e dei quali abbiamo riportate alcune testimonianze; lasciamo che rispondano tutti quanti avranno letto e saranno per leggere l'opuscolo stesso senza che un loro interesse particolare li muova a trovarlo completamente cattivo.

Quanto all'altro punto del non esser tale l'opuscolo da raggiungere lo scopo prefisso, ma da ottenere invece un esito totalmente contrario, si potrebbe ancora osservare che i giu-

dizii del signor canonico Paganessi sono forse controbilanciati dai giudizi meno sfavorevoli di altre stimabili persone, e che non senza lusinga di buon successo si verrà dimostrando che le prove del suo asserto, da lui recate nel corso dell'*Esame*, non sono nemmeno tali da costringere proprio per intrinseca evidenza ad accettarlo.

Finalmente quanto all'accampata mancanza di ogni scuola rigoristica nei nostri tempi e paesi, vorrà ancora permettere il reverendissimo signor Paganessi che alla sua asserzione (pag. 5) contrapponiamo quella già menzionata da qualche vescovo, che della condizione delle nostre scuole teologiche possiam supporre meglio informato ch' egli no 'l sia. E dell'esistenza in qualche diocesi anche non molto lontana, e pochissimi anni addietro, di uno strano rigorismo teorico e pratico notabilmente diffuso potremmo attestargli la certa nostra scienza, ove le nostre testimonianze avessero per lui il minimo peso; potremmo dirgli che qualche nostro amico di questa diocesi milanese venuto a stanziarsi, per ragione del proprio ministero, sul confine di altra diocesi, ebbe occasione di vedere e toccare con mano che in più parrochie ad essa appartenenti si erano allontanati quasi totalmente i parrochiani dal sacro tribunale per l'applicazione degli errori rigoristici più marcati, e che persino alla Pasqua vi erano impediti quasi tutti dall'accostarsi all'Eucaristica Mensa, sicchè i poverelli venivano di soppiatto nelle parrochie milanesi per non rimanersene costantemente digiuni del Pane di vita. Se il signor canonico Paganessi non crede a questi fatti, o li tiene tanto isolati da non doversi nemmeno calcolare, permetta almeno che chi può essere persuaso del contrario vi ponga attenzione e faccia il suo possibile per porvi riparo.

Pienamente d'accordo con quanto dice il signor Paganessi (pag. 6), essere da ambe le parti ugualmente riprovevoli gli eccessi, notiamo noi pure alla nostra volta, in ciò appunto consistere la questione, di determinare a qual punto l'eccesso incominci, e il parlare della benignità necessaria in amministrare la sacramental penitenza non togliere che si biasimi l'abuso della medesima, come e i santi Padri e i buoni teologi nel mentre che premuniscono contro un vizioso lassismo non lasciano di commendare una conveniente misericordia; non fare quindi contro la Dissertazione del Bettonagli le citazioni prodotte a pag. 7, e potersi ad ogni modo opporre che secondo l'unanime dettato dei teologi più accreditati, per un confessore, non trascurato ed ignorante, ma illuminato e zelante vale costantemente la massima: *Satius esse*

Deo rationem reddere de nimia benignitate quam de nimio rigore.

Il signor professore Paganessi si scusa dal dar l'analisi della Dissertazione, come di cosa impossibile, dicendola uno scritto *dove mancano del tutto l'ordine e la progressione delle idee.* Eppure questo scritto è diviso in capi, ciascuno dei quali porta la propria intestazione, e dove la materia svolta corrisponde abbastanza fedelmente all'oggetto annunciato, e noi non dubitiamo che chiunque abbia letto la detta Dissertazione non possa senza troppa fatica ricapitolarne il contenuto in alcuni chiari e distinti concetti. Ma quello ch'è ben singolare sono le parole ch'egli soggiunge a questo proposto (pag. 8): « Anche la Redazione dell'*Amico Cattolico* s'ingannò, credendo, che il nostro Autore avesse esaurito l'argomento, e annunciando il fine della Dissertazione, mentre non era che a metà. »

Credevamo di sognare in leggere queste parole, che ci attribuivano un fatto, di cui non avevano nemmeno la più vaga coscienza. Prendiamo i fascicoli del nostro periodico che contenevano la Dissertazione, li passiamo ad uno ad uno per ravvisare ove mai avessimo fatto lo strano annuncio; e vedete mo? Nel fascicolo terzo d'aprile dello scorso anno il signor Paganessi ha preso l'annuncio della fine del capo IV, per quello del fine dell'intiera dissertazione. Ma come non avrebbe dovuto accorgersi che quelle parole *continuazione e fine* sottoposte al titolo *capo IV* si riferivano a questo capo IV e non all'intiera Dissertazione? Come non ha egli osservato che nei capi precedenti, allorchè esauriti in un solo fascicolo, manca sempre la parola *continuazione*, perchè affatto superflua quando la continuazione dell'argomento è indicata dalla stessa serie progressiva del capo, e quindi anche per una tale ragione le parole *continuazione e fine* sotto capo IV non dovevano intendersi in relazione all'intiera Dissertazione, ma solo a questo capo? Come non ha egli finalmente osservato che al titolo *capo IV* non si aggiungono le parole *ed ultimo*, con cui suolsi indicare il fine di una trattazione divisa in *più* membri, e con cui l'*Amico Cattolico* avrebbe realmente accennato l'ultima parte della dissertazione s'egli avesse creduto che questa lo fosse stato, e com'egli ha anche fatto al capo VI? Quando le cose si osservino a questo modo si potrebbe anche asserire che il giorno è notte.

Fatte anch'egli le sue osservazioni preliminari, il professor Paganessi incomincia il vero esame della dissertazione dal titolo istesso che egli chiama *stranamente illogico.* Per provarlo

ei cangia la benignità in facilità, e tutta la benignità riduce all'atto di assolvere, solo perchè il professor Bettonagli trattò di questo più diffusamente che delle altre parti. La riduzione è alquanto arbitraria e meno che equa; ma passi pure. Ecco com'egli, fatti i suoi tagli, dimostra la *strana illogicità* di questo titolo: « Sfrondato delle ridondanze e svestito delle espressioni equivoche, riducesi a questa forma: *Della facilità necessaria ai confessori nell'assolvere ogni maniera di penitenti massime a'tempi di grave dissoluzione religiosa e morale.* Ed è quanto dire che la facilità nell'assolvere deve crescere in proporzione che vi ha più fondamento di temere che i confitenti siano indisposti. »

A questa conclusione seguono due punti d'esclamazione: giudichino i lettori se vi stiano propriamente a ragione. *Calamum quassatum non conteret et linum (lychnium) fumigans non extinguet*, ha detto mirabilmente il profeta caratterizzando la mitezza e benignità del venturo Messia. La Chiesa rallentò le penitenze esteriori in ragione dell'infiacchimento della fede e del fervore; la rigidezza proficua ai cristiani ferventi spaventa i deboli e li ritrae dalle pratiche della religione: non sono queste verità riconosciute e incontroverse fra tutti i saggi teologi e reggitori di coscienze? Ebbene appunto in tempi di religiosa e morale dissoluzione, cioè di languida fede e di rilassatezza morale, bisogna attirare anche al sacramento della penitenza piuttosto colla benignità così negli altri atti, di cui pur parla il Bettonagli, come anche nell'impartire l'assoluzione fin dove è conciliabile colla dignità del sacramento; e quindi fin dove la prudenza possa permetterlo è d'uopo allettare i fedeli a frequentarlo dimostrando loro praticamente che per ottenere l'assoluzione non si ricerca ch'essi vi si presentino santi e perfetti, nè si pretendono da loro iterati ritorni e tempi di prova per ottenere colle parole di perdono quella grazia che ravvivi e rinforzi l'anima loro.

Perciò, che appunto alla debolezza si debba proporzionatamente maggior indulgenza anche nel conferire la sacramentale assoluzione non è una *strana illogicità* del Bettonagli, ma dottrina dei buoni teologi, e per non andar troppo alle lunghe con citazioni, accontentiamoci di alcune del cardinale Gousset, nome certamente della più grande autorità, e tanto più acconcio al caso nostro quanto più recente. Potremmo citare l'originale francese che pur ci stà innanzi, ma a maggior comodo di tutti produrremo i passi della riduzione latina uscita nel 1850 dalla tipografia Pirotta quì di Milano, e che in questi passi corrisponde letteralmente all'eminentissimo Au-

tore. Ecco quanto vi si legge sui recidivi (Tomo II, pag. 345): « Interea si hic (pœnitens) talibus versetur in circumstantis, in quibus dilatio eum exponeret majori spirituali detrimento, veluti si timendum sit, ne animis cadat, vel si nequeat ad eumdum confessarium redire, vel sit recepturus sit matrimonii sacramentum, quod differre nequeat; tum indulgentia est adhibenda, et absolvendus, postquam omnia fuerint peracta quæ charitas suggerere potuit, ut ad vividiorem peccatorum dolorem excitaretur.

» Attendenda est etiam pœnitentis ætas. Cæteris paribus, cum adolescentibus major indulgentia adhibeatur, tum quia sunt naturaliter infirmiores et mobiliores, eadem levitate a malo ad bonum, et a bono ad malum transeuntes; tum quia timendum est, ne absolutionis dilatio, præsertim ubi fides elanguet, eos exanimet, ratione conatuum, qui sunt adhibendi ad superandum humanum respectum, qui a sacramentis alienare solet. Attamen confessarius in hisce casibus misericordiæ indulgens, pœnitentem non absolvat, nisi postquam eum ad contritionem ita excitaverit, ut prudenter judicet eum et sua detestari peccata, et sinceram habere intentionem mores immutandi. »

Anche nel capo ove espone le regole generali sull'impartire l'assoluzione egli dichiara doversi maggiormente facilitare ove maggiore si scorge la debolezza. Alla domanda se si possa assolvere uno che presenta disposizioni dubbie, dopo aver detto che in generale, continuando a sussistere il dubbio anche dopo tutte le diligenze usate dal confessore, l'assoluzione si deve differire, tra le eccezioni a questa regola, pone anche il caso « quo confessarius vereatur, ne pœnitens propter absolutionis dilationem animo cadat, et confessionem deserat. Ergo in hoc casu, pœnitens absolvi potest, saltem sub tacita conditione. Revera cum sacramentum pœnitentiæ fuerit institutum ad nostram salutem, et hæc sit finis ejus primus ac præcipuus, a fine suæ institutionis recederet qui illud pœnitenti petenti recusaret, cum actualibus suis dispositionibus inspectis, judicandum est, utilius fore accipere absolutionem utut invalidam, quam pati rejectionem, quæ eum ab unico salutis medio fortasse in perpetuum averteret. E contra peculiarem indulgentiam ei concedendo, spes succurrit, fore ut ad meliores sensus paullatim revocetur ».

Dunque l'eminentissimo cardinale, il teologo attualmente più illustre nell'istessa Francia ammette chiaramente la necessità o almeno l'opportunità di facilitare la sacramentale assoluzione in ragione diretta della debolezza dei penitenti,

ed anche quando ci si presentano come dubbie le loro disposizioni.

L'*Amico Cattolico* nell'accogliere una dissertazione, il cui titolo solo è così *stranamente illogico* secondo il sig. Paganessi gli deve aver dato un ben meschino indizio di sè medesimo: esso tuttavia può consolarsene alquanto dacchè si trova aver per compagno nelle dottrine da lui favorite, per tacere d'ogni altro, un personaggio sì illustre ed apprezzato dalla Santa Sede, qual'è un arcivescovo e cardinale Gousset: esso osa anzi lusingarsi che quel titolo il quale sembra così stranamente illogico all'autor dell'*Esame*, non sarà parso tale egualmente a molti o non sarà più per parerlo dopo le addotte testimonianze e ragioni.

LETTERA DELL'INCARICATO D'AFFARI DELLA SANTA SEDE *al Consiglio di Stato di Friburgo.*

Al signor presidente ed ai signori Consiglieri di Stato del Cantone di Friburgo.

« Un dispaccio pervenuto jeri da Roma alla sacra Nunziatura, in data del 4 corrente mese, mi offre la grata occasione di recare quanto segue a vostra conoscenza:

« All'arrivo in Roma di Sua Eccellenza Monsignor Marilley, vescovo di Losanna e di Ginevra, Sua Santità fu lieta di sapere che fin dal principio di dicembre dello scorso anno, vennero da voi, signor presidente, signori consiglieri di Stato, accettate le condizioni proposte da Sua Santità, relative alla riapertura del seminario diocesiano, ed alla provvisoria assistenza delle parrocchie. Fu pari il suo piacere, sapendo che voi avevate ricorso alla Santa Sede nell'intento di ottenere la religiosa pacificazione del vostro cantone, e che pregaste Sua Eccellenza di unire le istanze sue alle vostre, onde conseguire questo fine importante e desiderato.

Quantunque fosse facile di conoscere che le fissate condizioni, sebbene lodevoli, erano però incomplete, e che sopra tutto mancava la restituzione dei beni ecclesiastici a quelli che ne sono i possessori per giustizia ed in forza delle leggi ecclesiastiche, nondimeno, il Santo Padre riconobbe le pratiche, che si fecero presso Sua Eccellenza, e l'accordo che ne conseguì, come un felice presagio di un avvenire migliore per il popolo friburghese, sempre fedele alla santa religione, e devoto alla Santa Sede, e come un primo tentativo per il ritorno da parte vostra al rispetto delle leggi e dei diritti della Chiesa.

Il Santo Padre ricevette in fatti qualche tempo dopo, una nota firmata da voi e dall'eccelso consiglio di Stato di Ginevra, in data del 20 e del 22 scorso dicembre, a nome dei cinque cantoni, i cui cattolici compongono la diocesi di Losanna e di Ginevra, mediante la quale voi domandavate che fosse stipulato un concordato, e che a tale intento venisse inviata in Isvizzera una persona, autorizzata a prendere sul luogo conoscenza dei fatti ed a mettersi in relazione coi governi dei cinque cantoni.

La gioja, che dapprincipio riempì il cuore del Santo Padre, venne sensibilmente diminuita alla lettura di questa Nota. Senza entrare a discutere i principj e le domande contenute nella suddetta Nota, egli subito s'accorse che la protesta della Santa Sede contro la lega dei cinque cantoni sugli affari ecclesiastici di Friburgo, firmata il 30 settembre 1848 da Sua Eminenza Monsignor cardinale Soglia, segretario di Stato, che venne da me inviato il 10 del susseguente mese di ottobre all'Eccelso Direttorio federale a Berna, egli s'accorse, ripeto, che questa protesta è un ostacolo ad entrare attualmente in trattative sui medesimi affari. In oltre senza alcun dubbio, non è già che il Santo Padre, non sia disposto a fare nell'interesse della religione tutto ciò che le circostanze possono richiedere: Sua Santità lo fu sempre, e lo è ancora; ma siccome l'esiglio di monsignor Marilley è un oltraggio assai grave fatto alla stessa religione, e contro cui la Santa Sede non mancò di protestare, domandandone riparazione, e siccome i mali occasionati da questa assenza forzata e dagli ostacoli posti al libero esercizio del ministero pastorale, esigono un rimedio, la cui urgenza è tale da non poter essere differito durante le trattative, che devono necessariamente precedere un concordato, così Sua Santità domanda sopra tutto:

1.° Che Sua Eccellenza monsignor Marilley possa ritornare alla sua diocesi ed adempirvi senza ostacolo i sacri doveri della sua missione;

2.° Che d'oggi in avanti si abbia a desistere di mettere in esecuzione quelle leggi e quei decreti, che sono contrarii alle leggi della Chiesa.

Sua Santità nutre la ferma speranza, che l'eccelso Stato di Friburgo si darà premura d'accogliere questa domanda sì giusta, e di provare con ciò il suo desiderio sincero di veder ristabilita tra i due poteri la buona armonia, e che esso non tarderà a giustificare con una favorevole risposta le speranze e i voti concepiti dal Santo Padre, e che sono anche quelli della gran maggioranza del popolo friburghese.

Appena che queste condizioni preliminari saranno adempiute, il Santo Padre avrà cura di adottare nella sua alta saggezza, quelle provvisioni ch'egli crederà opportune per il bene della religione.

Tali sono i paterni sentimenti del Santo Padre in risposta all'accennata Nota, e Sua Em. Monsignor cardinale Antonelli segretario di Stato di Sua Santità, m'incaricò di recarli a vostra conoscenza.

Considerando ora che il Santo Padre avrebbe potuto esigere altre condizioni, egualmente giuste e convenevoli, spero che voi, signor presidente e signori consiglieri, ne apprezzerete l'estrema bontà, veramente paterna ch'egli vi dimostra, limitandosi ad esigere da voi ciò che è assolutamente necessario, non solo in vista di ciò che sopra si disse, ma anche in prova che voi non volete più oltre seguire la via dei fatti contro la Chiesa, e che sinceramente desiderate con essa la stipulazione di un concordato, senza di che la vostra domanda sarebbe resa inutile da voi stessi. D'altronde io punto non dubito che la saggezza, che è inerente agli alti magistrati, l'onore e le circostanze vi abbiano ad indurre a dare una favorevole risposta alle domande del Santo Padre.

Avendo così soddisfatto al mio dovere, signor presidente e signori consiglieri, ho l'onore di rinnovare le proteste della mia alta stima.

Lucerna, 12 marzo 1853.

G. Bovieri, Cameriere d'onore di Sua Santità,
Incaricato d'affari della Santa Sede.

LETTERA DEL DOTT. YVES

già vescovo anglicano degli Stati-Uniti ai suoi diocesani.

Abbiamo già parlato della conversione del vescovo americano Yves: ora non vogliamo omettere di pubblicare, in aggiunta a quanto abbiamo detto, la lettera da lui indirizzata in proposito ai già suoi diocesani.

Agli onorevoli membri della Convenzione della Chiesa protestante episcopale della diocesi della Carolina del Sud.

Miei cari fratelli! Roma, 22 dicembre 1852.

Parecchi di voi non ignorano che da molti anni il mio spirito venne travagliato, e la mia azione di molto indebolita da' dubbi che a quando a quando si sollevavano intorno alla validità della mia carica di vescovo. Egli è vero che tempo fa alcune circostanze mi avevano fatto credere dissipati que' dubbi, e quindi la mia coscienza n'ebbe qualche tranquillità momentanea. Ma questo non era che una quiete passeggiera; imperocchè, malgrado le mie risoluzioni di lasciar la lettura e lo studio dei libri cattolici; malgrado le mie preghiere e le mie più fervide suppliche perchè Dio volesse proteggere il mio spirito agitato contro l'influenza della verità cattolica; malgrado le professioni di fede e le dichiarazioni che ho fatte sincerissimamente, sia in pubblico, sia in privato, in quegli intervalli in cui i miei dubbi parevano sospesi, per proteggermi contro qualunque sospetto, e per riacquistare la confidenza della mia diocesi, quasi del tutto per me perduta; malgrado tutte le considerazioni che mi s'affacciavano alla mente come conseguenze necessarie della direzione che lasciavo prendere al mio spirito, quei dubbi ritornavano ad assalirmi con una forza sempre più grande, e son per dire, onnipotente, riducendomi talora ad uno stato di spossamento che toccava a' confini di uno sconvolgimento di mente. Agitato da tali dubbi, desiderai d'essere per un tempo esonerato dalle funzioni, il cui esercizio mi recava tanto disturbo, e mi determinai ad accompagnare madama Yves, che per salute abbisognava di un altro clima, e di un lungo viaggio. Ma l'assenza non recò calma alcuna al mio spirito, anzi i dubbi che mi travagliavano, si cangiarono in convinzioni evidenti e ferme a segno che senza far violenza alla mia coscienza, senza mancare ai miei doveri verso Dio e verso la sua Chiesa, io non posso più a lungo restare in questo stato.

Mi sento adunque chiamato ad un atto di sacrificio di me stesso, a petto del quale tutti gli altri sacrifizi da me fatti in vita mia sono meno che nulla. Mi sento costretto a spezzare i vincoli resi più forti e più intimi da lunghi anni d'amore e di pazienza, vincoli che stringevano il mio cuore a molti di voi, come il cuore di Davide era unito a quello di Gionata. Questo cuore sanguina mentre la mia mano verga la sentenza che rompe tutte le relazioni pastorali tra noi, e vi reca la notizia che io rinunzio presentemente nelle vostre mani la mia carica di Vescovo della Carolina del Sud, determinato qual sono di fare la mia sommissione alla Chiesa Cattolica. La mia emozione non mi lascia dir altro se non che, siccome quest'atto precede di parecchi mesi lo spirar del congedo che mi avete accordato, rinunzio ad ogni diritto sopra i miei emolumenti pagatimi anticipatamente da alcuni del vostro corpo, e mi obbligo a restituire, a vostra richiesta, tutto ciò che mi sarebbe stato anticipato al di là del 22 dicembre.

Credete miei cari fratelli, che conserverò per voi la mia stima ed il mio affetto, e permettetemi di dirmi tuttavia vostro fedele amico.

Levi Silleman Yves.

CORRISPONDENZA DA NAPOLI.

Napoli, 11 Maggio 1853.

Abbiamo fra noi da alquanti giorni il P. Ignazio Mozzoni di Milano, sacerdote dell'Ordine Spedaliere di s. Giovanni di Dio, autore delle Tavole Cronologiche critiche della Storia della Chiesa Universale, illustrate con argomenti d'Archeologia e di Geografia, cominciate a pubblicarsi nelle tre lingue latina, italiana e francese coi tipi dei Monaci Armeni Mechitaristi in Venezia.

La fama col mezzo de'più accreditati Giornali della Penisola, encomiatori della nuova opera, già aveane preceduto l'Autore in questa Capitale, esimia cultrice delle arti e delle scienze. Il perchè non sì tosto ei fece quì conoscere i primi saggi di sua pubblicazione che un'eletta schiera di associati univano i nomi loro a quelli di tant'altri illustri personaggi d'Italia e d'oltremonte, ad incoraggiare vieppiù l'Autore nell'ardua impresa a che si accinse, mosso sopratutto dalla voce autorevole di uomini che nella vasta materia da lui percorsa, godono universale reputazione di dotti. Sua Ecc. il sig. Conte di Ludolf, ambasciatore austriaco, meritamente caro a tutti i buoni per l'esimie doti della mente e del cuore, nell'atto di apporre il suo nome fra gli associati, confortava l'Autore con nuovo incoraggiamento incaricandosi di presentare a Sua Maestà il Re Nostro Signore una copia dell'opera. Gradiva l'augusto Monarca l'ossequioso omaggio, e in una udienza a cui bentosto ne ammetteva l'Autore, si degnava esternargli la compiacenza da Lui provata nel percorrere la prima parte di un'opera che con ordine cronologico dee raccogliere con brevità e chiarezza quanto di più rimarchevole ha la Storia dei Fasti della Chiesa, illustrati co'monumenti dell'arte e colla geografia; e nel tempo stesso disponeva che le Biblioteche particolari de'Reali suoi Palazzi se ne fornissero per buon numero di copie. Confortato l'Autore per questi segni di benevolo aggradimento per parte di un Principe in cui la bontà dell'animo gareggia colla elevatezza e cultura della mente, quale poi non fu la sua dolce sorpresa, quando poco appresso videsi pure onorato per parte di Sua Eccellenza il Ministro degli affari Ecclesiastici e della Istruzione Pubblica della seguente lettera, in data 7 Maggio 1853:

« Reverendo Padre

» La prevengo che in adempimento di ordini Sovrani, andrò senza indugio
» a scrivere ai Ministri di Stato, non che agli Ordinari, e Intendenti de'Do-
» minii di qua dal Faro, ed al Presidente della Pubblica Istruzione, racco-
» mandando loro efficacemente lo smaltimento dell'opera Ecclesiastica, da Lei
» compilata, che porta per titolo: Tavole Cronologiche critiche della Storia
» della Chiesa Universale, illustrate con argomenti di Archeologia e di Geo-
» grafia.

» Si compiacerà Ella intanto far pervenire, per uso di questa R. Segre-
» teria di Stato, dieci copie dell'Opera istessa.

« *Il Direttore* F. SCORZA. »

Fu pure diramata la seguente circolare alle autorità in essa indicate:

Ministero e Real Segreteria di Stato
degli Affari Ecclesiastici e dell'Istruzione Pubblica.

2.º Ripartimento. N.º 591.

« Ill. e Rev. Signore

» Dopo indefesse fatiche è riuscito al reverendo sacerdote dell'Ordine Spe-
» daliere di s. Giovanni di Dio P. Ignazio Mozzoni di compilare una storia de'

» fasti della Chiesa in diciotto tavole sinottiche, corrispondenti a' diciotto tra-
» scorsi secoli, illustrandole con argomenti di Archeologia e di Geografia. Del
» pregio ed utilità di tale lavoro ne ha fatto cenno la *Civiltà Cattolica* nel fa-
» scicolo ultimo di dicembre 1852.

» Or il Re (D. G.), desiderando che pel bene de' suoi popoli se ne procuri
» lo smaltimento, mi ha ingiunto scriverne a' Ministeri di Stato, agli Ordinari
» del Regno, Intendenti delle provincie, non che al Presidente della Pubblica
» Istruzione, affinchè si cooperassero per l'acquisto dell'accennata opera di tanta
» utilità.

» Io quindi nel real nome Le do comunicazione dei sovrani voleri, acclu-
» dendole un manifesto dell'opera di ch'è parola.

» Napoli, 7 Maggio 1853. »

Non sarà, crediam bene, savia mente e cuor ben fatto, che non si unisca col P. Ignazio Mozzoni a tributare le più sincere lodi e grazie al munificentissimo Monarca le cui paterne sollecitudini e il cui saggio governo portano pur tante cure a proteggere e incoraggiare efficacemente i buoni studi ecclesiastici. Auguriamo perciò al P. Mozzoni che uguale accoglienza e conforto ei trovi presso altri Principi e Governi ov' egli è per recarsi; e certo non mancherà al sollecito e spedito corso della dispendiosa sua edizione tutto l'incoraggiamento di cui ha bisogno.

COMPENDIOSA NARRAZIONE

di una grazia ottenuta in Padova all'altare di sant'Antonio il 12 marzo prossimo passato.

Vincenzina *Virgo* di Angelo e di Barbara *Dalla Verde* di Pavia, nata il 17 dicembre 1840, sebbene fin da' primi suoi anni rimasta zoppicante per frattura del femore sinistro in seguito ad una caduta, pure avea l'uso libero della gamba così, da poter camminare speditamente, e correre e trastullarsi, senza che quel difetto, ormai abituale, le risvegliasse dolori, le procacciasse incomodi, la togliesse alle sue puerili occupazioni: godeva infatti di perfetta salute. Ma avea dessa varcato appena il secondo lustro, che una forte infiammazione vascolare associata ad un gastrico obbligolla a letto, la tenne inferma per più di otto mesi, la condusse anzi a tal termine da credersene affatto disperata la guarigione.

La pia fanciulla però sentiasi nascere in cuore sin d'allora una viva fiducia in *sant'Antonio di Padova*, pel quale nudriva una tenera divozione; e già in Lui, più che nelle cure e nelle sollecitudini che le venivano prodigate, cominciava a riporre la sua speranza.

Migliorò infatti, ma non così che le fosse possibile reggersi sulla persona, chè ogni vigore nelle arti inferiori le mancava assolutamente. Per sei interi mesi la povera fanciulla non si moveva che portata sulle braccia altrui. Visitata da molti medici e messi alla prova tutti i mezzi dell'arte, si dovette conchiudere la sua sventura essere irreparabile (1). Essa però non veniva meno

---

(1) Possono farne testimonianza i signori medici: Bernardi di Verona, Tintori di s. Martino, Fiorini del Vago, Monis medico della stazione di Verona, per tacer di molti altri.

nella sua fede, ed a' suoi andava dicendo che la portassero a Padova ove troverebbe salute, poichè sant'Antonio la farebbe camminare sicuramente. Cedevano alle replicate istanze di Vincenzina i pii genitori, e la mattina del giorno 12 sopra un piccolo e legger carrozzino veniva essa condotta al suddetto Tempio avendo sempre al fianco la sua genitrice, e dietro a sè il compianto delle molte persone che veggendo quella graziosa fanciulla in tal maniera avviarsi al Santuario ne immaginavano la fatale disgrazia. Come si giunse *all'Altare del Santo*, venne *Vincenzina* adagiata sopra una sedia, e in tal modo e non altrimenti potè riconciliarsi nel Sacramento della Penitenza e reficiarsi col Pane degli Angeli.

In sul termine del divin sacrificio stavansi tuttavia ambedue perseverando nella loro orazione, quando la madre che stavale genuflessa accanto, accortasi che la figlia si atteggiava per discendere dalla sedia, fecesi ad ammonirla che ben badasse a non moversi per non correr pericolo di stramazzare per terra. Alla pia fanciulla piena di fede tornò inutile l'ammonimento materno, poichè di già era ottenuta la grazia. Il sentirsi perfettamente guarita, il discendere dalla sedia, e l'avviarsi da sè medesima all'*Arca del Santo* fu un punto solo.

Quale si rimanesse la madre a questa vista, è facile immaginarlo. Fra lo stupore e la gioja mal sapea contenere sè stessa. Nel più vivo trasporto de' suoi affetti mise un grido che attrasse bentosto i circostanti, ai quali non finía di narrare nella più alta commozione dell'animo suo il prodigioso avvenimento.

Due giorni appresso si depositava il carrozzino *all'Arca del Santo* a perenne memoria dell'avvenuto prodigio.

Padova, dal Convento di sant'Antonio.

F. Lodovico Marangoni
Guardiano dei Min. Conv.

Angelo Vigo *attesta quanto sopra.*
Barbara dalla Verde *attesta quanto sopra.*
Visto † Modesto *Vescovo di Padova.*

CRONACA RELIGIOSA.

Morte di mons. Moreno, vescovo di Cadice. — Il card. Wiseman a Manchester. — Decreti del primo Concilio di Quebec. — Le Suore di s. Giuseppe alle Antille. — Fatiche di mons. Brunner in America. — Gesuiti passati dalla repubblica dell'Equatore in quella di Guationala.

Poc'anzi la Spagna ebbe a lamentare la morte del Vescovo di Cadice ed Algesiras, mons. Giacomo Apollinare Moreno, dell'ordine di s. Benedetto, decesso in età di 82 anni. Fu nominato vescovo nel 1824 senzachè egli neppure sapesse essere quella sede vacante. Nell'occupazione di Cadice fatta dai Francesi fu nominato cavaliere della Legion d'onore, e il governo spagnuolo lo avea decorato della gran croce d'Isabella e di Carlo III, e creato senatore del regno. Con tuttociò egli morì povero, in una povera casa, sopra un povero letto, come un povero monaco, perchè tutte le sue rendite consecrava alla chiesa ed ai poveri. Cadice a lui deve la bella sua cattedrale di marmo; egli quasi ottuagenario vi pose mano, si costituì il direttore, l'amministratore, l'ispettore della fabbrica, e i suoi redditi e i doni dei fedeli condussero l'opera a buon termine. Un giorno De Leto, parente del Vescovo, viene ad avvertirlo, non esservi più un soldo in cassa, e bisognare sospendere il lavoro. — « Non già, rispose egli; anzi bisogna continuarlo, e Dio provvederà. » — Il domani, una

dama che volle restare sconosciuta, gli inviava spontanea 20,000 reali. Or bene, dice un viaggiatore, a fianco di questa cattedrale sì ricca, è un'antica casa, mezza ruinata e che il mare flagella co' suoi fiotti. L'interno non presenta nè tappeti, nè mobili eleganti, nè tappezzerie, nulla di ciò che possa distinguerla dalla casa d'un povero. Il solo mobile decente che vi si vede, è una sedia a bracciuoli, dono della Giunta di Cadice. Ivi abitava mons. Moreno, l'antico fra Domingo de Silos, che avea rinunciato all'arcivescovato di Siviglia per non abbandonare la sede a lui sì cara; che dopo avere sdegnato gli onori, le dovizie, la gloria, le lodi, metteva il suggello alla sua vita da santo con un testamento che dovrebbe essere scritto a lettere d'oro. Sua patria fu Cannas, nella diocesi di Calahorra, ove nacque il 23 luglio 1770.

Il grande avvenimento attuale dei giornali cattolici inglesi, è il discorso del cardinale Wiseman, tenuto a Manchester in un'immensa riunione di cattolici e di protestanti per parte di una società industriale. Lo scopo di questo discorso era quello di stabilire i rapporti, che devono sussistere tra l'arte del disegnatore e l'arte dell'industriale. Il soggetto, come si vede, era scelto assai bene, se si considera che la città di Manchester è una delle città più industriose dell'Inghilterra, e che la sua principale industria consiste nella tessitura delle stoffe di lana e di seta. — Questo discorso fu trovato assai degno di lode per l'erudizione ed originalità dei giudizii, che vi si incontrano ad ogni istante. Sua Eminenza combattè con vigore ed eloquenza il pregiudizio, che sembra regnare in Inghilterra, contro gli artefici che volgono la matita o il pennello agli usi dell'industria. Egli combattè del pari il pregiudizio, di non attribuire alcuna importanza ai disegni delle varie stoffe, per il motivo che questi prodotti non sono destinati che ad una esistenza effimera. Citò Raffaele, che non isdegnava di dedicare le veglie e l'ingegno a trovar disegni per arazzi e per tappeti, come appare dai cartoni raccolti a Nampton-Court. Egli combattè da ultimo quelle idee esagerate, che un celebre artista non ha che troppo contribuito a diffondere, malgrado che desse straordinario impulso all'arte in Inghilterra. La nuova scuola formata dal signor Pugin, di desiderata memoria, rigetta in un modo assoluto l'uso delle ombre, degli effetti di luce e dei colori variati negli arazzi, nei tappeti, nelle stoffe da decorazione o da vestito; e spingendosi più oltre, condanna ogni sforzo tendente a copiare la natura. Un disegno destinato per una delle cose anzidette, secondo i principii insegnati da questa scuola, dev'essere monotono, convenzionale, senz'ombra, nè prospettiva. I fiori devono essere di una forma e di un colore ideale. Si può ben comprendere, quanto facile fu al cardinale Wiseman di combattere con buon successo questa ridicola severità. È una follia il credere, diss'egli, di poter sostenere la concorrenza coi francesi, se i nostri artisti devono essere allevati in questi principii. La bellezza del disegno, in cui si imita la natura, in cui i fiori brillano dello splendore de' proprii colori, lusingherà sempre più il pubblico buon gusto, che un disegno monotono e di tinta non variata.

La presenza di S. E. il cardinale Wiseman a Manchester, diede occasione ad una manifestazione assai consolante per i cattolici. Un'immensa folla si trovava sul suo passaggio dal suo albergo fino alla sala, dove era aspettato. Solo a gran fatica giunse la polizia ad aprirsi un varco in mezzo a questa folla stipata, onde lasciar luogo alla carrozza del cardinale. Durante tutto il passaggio non cessarono mai gli applausi della moltitudine. La sua entrata nella sala fu il segnale di un clamoroso entusiasmo, tutta l'assemblea si levò spontanea, vennero agitati i fazzoletti, e gli applausi non ebbero termine, che quando prese posto sul suo trono.

Gli stessi giornali protestanti ci danno un dettagliato racconto di questa memorabile seduta; essi descrivono minuziosamente il vestito di Sua Eminenza, ed osservano che la croce, che brillava sul petto dell'illustre prelato, è un dono di Luigi Filippo, in occasione della prima comunione del conte di Parigi a Londra.

Questo completo trionfo del principe della Chiesa romana sul suolo della Gran Bretagna diede motivo ad un dolore assai grave per l'intollerante pro-

testantismo. La parola d'ordine, ch'esso avea data in questa circostanza, era quella di evitare le ostili dimostrazioni, di fingere che non si faceva alcuna attenzione al cardinale Wiseman, e di riceverlo con un silenzioso disprezzo. Essi dovettero scorgere che l'intento loro avea totalmente fallito.

Il discorso di Manchester, dice il *Tablet*, è in realtà un grande avvenimento, non solo per gli annali del progresso artistico, ma anche per la storia ecclesiastica del cattolicismo. Non solo i cattolici hanno il diritto di essere superbi di questo nome eminente, ma in generale tutti gli inglesi. A fronte di un sì brillante sviluppo dello spirito di progresso, e del genio di un illustre ecclesiastico, ogni persona di buon senso deve arrossire, quando si dice, che la Chiesa cattolica non vuole istruzione e ch'essa soffoca il progresso. Il protestante inglese, preso nelle classi, in cui l'educazione è più sviluppata, è nel fatto poco meno che un mezzo barbaro; ecco invece che un cardinale della Chiesa romana, in un semplice discorso, indirizzato ai cattolici di una città manifatturiera, dà a tutta la nazione una lezione di civiltà, che certamente nessuno di quelli che si chiamano vescovi della Chiesa stabilita, sarebbe stato capace di dare. Le classi operaje comprenderanno, che la Chiesa cattolica è per essi come una tenera madre che veglia su tutti i loro interessi.

Dal vedere i prelati cattolici maestri di buon gusto nelle arti passiamo ora infatti a considerarli nuovamente come custodi e vindici del dogma e della morale.

Leggiamo nel *True-Witness*, giornale religioso di Montreal, che i decreti del primo concilio provinciale di Quebec nel Canadà sono stati approvati dalla Santa Sede e perciò promulgati nelle chiese di Montreal domenica, 30 gennajo.

Il primo di questi decreti comprende fra i casi riservati i seguenti pe' quali la facoltà di assolvere appartiene al solo Sommo Pontefice o a' suoi delegati:

1.° Lo stato di concubinato pubblico e manifesto;

2.° Allocazione di case allo scopo di farne luoghi di prostituzione.

Per istato di concubinato s'intende, dice il decreto, non solo lo stato di coloro i quali, non essendo maritati, pur vivono insieme come marito e moglie, ma anche lo stato di coloro i quali, in disprezzo della legge ed autorità legittima del loro pastore, contrassero matrimonio dinanzi a un ministro protestante, a un magistrato, od altra persona qualunque; e che, dopo questo matrimonio fittizio, vivono insieme come se fossero marito e moglie. Queste persone sono dichiarate colpevoli del delitto di concubinato nella sua forma la più aggravante, perchè hanno aggiunto a questo il delitto del sacrilegio. — Mostra anche questo decreto quello che pensi la Chiesa del matrimonio civile.

Il secondo decreto condanna tutte le società secrete, ingiunge strettamente ai cattolici di non tenere alcun rapporto con queste società e proibisce ai confessori d'assolvere i membri di queste associazioni fino a che un tempo assai lungo non sia scorso a provare che i penitenti vi rinunziarono assolutamente.

Il terzo decreto condanna le scuole miste come l'arma la più pericolosa affilata dal nemico delle anime. Intende il concilio per miste le scuole ove i fanciulli cattolici e protestanti sono confusi senza distinzione, e ricevono o una falsa istruzione religiosa o nessuna. Il decreto fa un dovere ai cattolici di rivendicare il diritto di avere scuole, collegi e università cattoliche; e il concilio fa sentir la necessità di stabilire anche una scuola normale cattolica.

Un certo numero di Suore di s. Giuseppe sono di partenza per le Antille inglesi. Furono domandate dai governi di quelle isole, i quali malgrado la diversità di religione appreziano gli eminenti servigi resi ovunque da queste benemerite religiose le quali vivono pel solo bene e per la virtù.

Il rev. P. Salesio Brunner tedesco, della congregazione del prezioso Sangue, fondata in Roma dall'uomo di Dio Gasparo del Buffalo, è provinciale dell'ordine agli Stati uniti. Da 10 anni evangelizza quelle contrade e nelle vaste diocesi di Cleveland e di Cincinnati fondò nove stabilimenti, parte di seminarii ben forniti di maestri e parte di monisteri di Suore che si occupano

nella preghiera, nei lavori di paramenti per chiese e in ogni opera di cristiana carità. Ne fu prima superiora la stessa sua madre originaria di Friborgo morta in odore di santità. A Cincinnati è tenuto come il padre de' poveri e come un santo. Da qualche mese è reduce da Roma: si dice anche dai giornali che Sua Santità volle confessarsi da lui, e provò spirituali consolazioni e conforti nel conversare coll'apostolo degli Stati-Uniti. Ripartì ultimamente dall'Hâvre (in Francia) per l'America conducendo seco 60 persone raccolte nella Brisgovia e nel ducato di Baden, destinate a formare due nuove case conventuali nell'Ohio. All'Hâvre ricusò ogni comodità offertagli da pie persone e da ecclesiastici: preferì un meschinissimo alloggio e fu visto fra' suoi nuovi emigranti ammollire il suo tozzo di pane in una vicina fontana.

Dicemmo, è qualche mese, che il partito democratico della reppubblica dell'Equatore pervenuto ad eleggersi a presidente il generale Urbina, cominciò esso pure le sue innovazioni religiose dall'espellere i Gesuiti. Sapeasi che trentadue padri imbarcati a Guayaquil sur una nave da guerra dell'Equatore erano sbarcati a Panama il cui governo avea loro fatto passar l'istmo sotto sorveglianza; e che eransi di nuovo imbarcati nel mar Caraibo ad Aspinwal. Ora il *Canadà*, giornale spagnuolo di New-Yorck, assicura che sbarcarono a San-Giovanni di Nicaragua (Guatimala), ove di recente i Gesuiti erano stati richiamati; e bene accolti si unirono ai loro confratelli per operare il bene in quella terra ospitale.

VARIETA'.

Nuovo Volume dei Bollandisti.

Il *Journal de Bruxelles* annunzia, che i Gesuiti, continuatori dei Bollandisti, pubblicarono il volume VIII d'ottobre, dell'*Acta Sanctorum*, che contiene le vite dei Santi dei 17, 18, 19 e 20 d'ottobre. Quel magnifico volume, di circa 1200 pagine, è dedicato, con gradimento di S. M. il Re dei Belgi, a S. A. R. il Duca di Brabante. Gli autori nell'epistola dedicatoria si felicitano di poter presentare al principe reale quest'omaggio di loro divozione nell'occasione del felice anniversario di S. A., che tutto il Belgio celebra con tanto entusiasmo. Sono lieti di poter presentare all'ammirazione del principe una Santa illustre, che deve essergli specialmente cara, traendo da essa la sua origine, tanto dal lato paterno quanto dal materno. Difatti i dotti scrittori dimostrano che sant'Edvige, duchessa di Slesia, conta fra i suoi discendenti tutte le famiglie regnanti dell'Europa, ed in ispecie quelle di Sassonia e dei Borboni.

Comunione dei Santi riconosciuta dagli Anglicani.

Una delle accuse che i protestanti fanno alla Chiesa Cattolica si è, che questa adotta fra le sue dottrine il valore delle preghiere fatte a pro dei nostri fratelli tanto vivi quanto morti. Ora leggiamo nel *Times* un fatto che dimostra aver i protestanti modificate le loro opinioni in proposito. Ecco le parole del giornale:

« Giorgio Sparckes condannato a morte per aver assassinato nelle ultime assisie del Devonshire, fu l'oggetto, a Exeter, d'una misura del tutto inusitata; fu fatto sapere in cinque chiese di quella città, che il servizio divino avrebbe avuto luogo ogni dì fino all'esecuzione dell'assassino, e che le chiese sarebbero aperte una mezz'ora prima ed una mezz'ora dopo il servizio, affinchè potessero esser offerte preghiere all'altare per la salute dell'infelice condannato. Un manuale di preghiere fu stampato e distribuito a questo scopo. Fu altresì fatto sapere che il servizio divino sarebbe celebrato all'ora dell'esecuzione. Tutto ciò, soggiunge il *Times*, cagionò grandissima sensazione nella città di Exeter. »

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia*, Redattore Responsabile.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

EPIGRAFE EBRAICA

dal Padre Giampietro Secchi, della C. di G., scoperta sulla Cattedra Alessandrina di s. Marco Evangelista in Venezia e dal medesimo letta e interpretata.

מושיב מרכי או אל זני מריכי עלים לרמה

VERSIONE:

« Cattedra di Marco medesima: la divina regola mia (e) di Marco mio (è questa): in eterno secondo Roma »

Padre Secchi molto reverendo.

In omnibus Romanæ Ecclesiæ
typum sequimur et formam.
S. Ambr. *De Sacrament.*

Ho fatto come le ho detto: mi portai in s. Marco e per la gentilezza di mons. Giacchetti ammesso nel Tesoro delle reliquie, il tipo a stampa da V. S. donatomi collazionai coll'originale sulla Cattedra Alessandrina e con piacere riscontrai, fedele e perfettissima esserne la somiglianza, salvo che nel marmo i caratteri mi parvero alquanto più sottili e svelti. Poi alla meglio che per me si poteva, studiai intorno all' Epigrafe ed alla interpretazione di V. S., e con pari piacere le confesso che, quanto a me, venni persuaso della bontà della sua interpretazione e quindi dell'altissima importanza della Epigrafe. Pertanto ben di cuore mi congratulo con V. S. che abbia saputo riconoscere e mettere in luce un monumento sì prezioso per la causa cattolica; e affretto coi voti l'ora di vedere alle stampe l'opera promessa che ne darà la illustrazione: sicuro che per quella vasta erudizione e fina critica, quale dalle molte sue opere si rileva, questo suo Commento sarà di tal valore da recare a convinzione anche gli animi ritrosi.

E veramente mi fa meraviglia il fatto per altro incontra-

stabile, che nessuno fino ad ora non abbia interpretata e nè letta codesta Epigrafe. Eppure è sì rispettabile per antichità e per religione; ed è scritta in carattere per la maggior parte ebreo comune. Che la precipua difficoltà stesse in questo che le lettere corrono a rovescio, da sinistra a destra contro l'uso della lingua ebraica? V. S. colpì questo punto ed ecco disparita la principale difficoltà. Ma come mai quella stranezza? Non e caso unico. Una moneta di Eraclea in lingua fenicia, che ad ultimo è lingua ebraica, si trova pure scritta a ritroso, da sinistra a destra, e ciò forse per andare a verso de' molti greci del paese: così in una fenicia di Palermo, benchè la linea corra come deve a sinistra, ciascuna lettera è voltata a destra (1). Può essere che l'autore della Epigrafe Marciana abbia creduto di accomodarsi meglio ai greci proseliti. Fatto sta V. S. l'ha messa in sul suo dritto: e così le lettere ed il senso apparvero in giusta luce.

Non però per questo disparvero tutte le difficoltà. Contro l'antichità del monumento potrebbe taluno opporre dubbii se in quei primi tempi fossevi già l'uso di adoperare la sineddoche *Roma* in luogo della dizione compita *Chiesa di Roma, Sede di Roma,* e di riverirne il giudizio con forma sì assoluta. Io per me non ne dubito punto: tutti sanno il celebre passo dell'africano Padre che scriveva sul finire del secondo secolo, Tertulliano, i cui scritti cattolici sono della maggiore autorità nella Chiesa. « *Age jam,* così dava la carica agli eretici e scismatici tutti (2), *percurre Ecclesias Apostolicas, apud quas* IPSÆ ADHVC CATHEDRÆ APOSTOLORVM SVIS LOCIS PRÆSIDENT (3), *apud quas ipsæ authenticæ*

(1) Eckel, D. N. 1, Gesenius, *Monum. Phœn.* Nel Titolo della santa croce le iscrizioni greca e latina corrono da destra a sinistra per adattarsi alla ebraica. In tal modo è scritto l'epitafio di Elia Vincenza trovato nelle Catacombe. Boldetti *Osservaz. sui Cimit.* pag. 555.

IVX SVNNA TIXIV EVQ AITNECNIV AILE

E così parecchie monete de' Siciliani e de' Greci, come quella di Sibari nella Magna Grecia, VΣ, cioè SY*baris*.

(2) De Præscript. adversus Hæretic. n. 36.

(3) Così i Fedeli di Roma conservarono la Cattedra di s. Pietro tenutavi ancora oggidì con grande religione: così i Fedeli di Gerusalemme avevano conservata quella di s. Giacomo primo loro Vescovo, al riferire di Eusebio, *Hist. Eccl.* VII, 19. « La Cattedra di Giacomo, TON IAKΩBOΥ ΘΡΟΝΟΝ... sino ad ora conservata que' Fedeli per tradizione tengono in grande riverenza ». Per tal modo gli Alessandrini conservarono questa Cattedra di san Marco e di più conservato avevano anche il di lui *Pallio* (o Stola) Episcopale, al dire di Liberato autore del VI secolo, *Liberati Diaconi Carthag. Breviarium,* c. XX.

Litteræ eorum recitantur, sonantes vocem et repræsentantes faciem uniuscujusque (e qui pare dica: visita Alessandria, vedi la cattedra stessa di Marco, leggivi quel canone che tanto inculcava, di uniformità colla Cattedra madre e maestra di tutte). *Proxima est tibi Achaja? habes Corinthum. Si non longe es a Macedonia habes Philippos, habes Thessalonicenses. Si potes in Asiam tendere, habes Ephesum. Si autem Italiæ adjaces; habes* ROMAM, VNDE NOBIS QVOQVE AVCTORITAS PRÆSTO EST. *Ista quam felix Ecclesia* (Romæ) *cui totam doctrinam suam Apostoli cum sanguine suo profuderunt, ubi Petrus passioni Dominicæ adæquatur, ubi Paulus Joannis* (Bapt.) *exitu coronatur, ubi Apostolus Joannes, postquam in oleum igneum demersus nihil passus est, in insulam relegatur. Videamus quid* (illa) *didicerit, quid docuerit, quid cum Africanis quoque Ecclesiis contesserarit.* » L'espressione di Tertulliano adunque toglie ogni dubbio: *Romam unde nobis quoque auctoritas præsto est:* da Roma a noi pure viene fornita l'autorità; noi ci appoggiamo a Roma. Ecco Roma e Chiesa Romana adoperata nel medesimo senso e valore in sul finire del secolo secondo. Allo stesso tempo sant' Ireneo, discepolo del grande s. Policarpo, dava il medesimo valore alla persona dei Papi e al luogo della residenza loro: « I tuoi antecessori, (scriveva egli al Papa s. Vittore nella questione della pasqua), un Telesforo, un Sisto, un Aniceto, un Pio, un Igino trattarono amichevolmente i prelati delle diverse Chiese »; « ricorsi a loro *προς ἀυτους*... » indi sceso in particolare a scrivere di s. Policarpo dice che erasi « indirizzato a Roma *τῃ Ρωμῃ* » per varie bisogne e che dal Papa sant'Aniceto aveva avuta ogni benevolenza.

Or bene, l'Evangelista Marco deve appunto avere a' suoi fedeli raccomandata una piena e costante conformità e devozione a Roma ossia alla cattedra di Pietro, come base della credenza retta e norma infallibile di salute. Nè poteva essere di meno. Era egli il discepolo prediletto di Pietro, aveva con Pietro conversato lungamente in Roma, e da tanto maestro appreso le dottrine più profonde, e le massime più solide del regime ecclesiastico. « Marco (scriveva Origene Alessandrino in Math. initium) compose il suo Vangelo in Roma conforme a quello che Pietro gli aveva esposto, *ὡς Πετρος ὑφηγησατο αυτῳ*: perciò Pietro teneva Marco per suo figlio, dicendo nella sua Epistola prima: Vi saluta la eletta Chiesa che è in Babilonia (Roma pagana) e Marco mio figliuolo ».

Un tale discepolo da Pietro spedito a recare pel primo il Vangelo nell'Egitto ed a costituire la Chiesa di Alessandria, dovette aver bene scolpita negli animi di quei fedeli la grande

regola dell' unità e sicurezza cattolica: *State sempre attaccati e conformi alla Chiesa romana.* La quale raccomandazione diveniva tanto più importante quanto che Alessandria era la prima città dell'impero dopo Roma e doveva essere pure la prima Chiesa dopo la romana: due titoli che potevano riuscire a grande tentazione di scismi e petulanze scandalose. « Appena in fatti furono tolti da questo mondo gli apostoli ed i loro apostolici compagni e discepoli (scriveva Egesippo di Palestina nel secondo secolo), appena fu trapassata quella aurea età, e subito (in Gerusalemme e nelle primarie Chiese) ebbe principio una cospirazione frodolenta e maligna di falsi dottori, *ετεροδιδασκαλων*, che tentarono di guastare la cattolica verità... e di scindere l'unità della Chiesa ». *Euseb.* I. 32, IV, 22. Niente pertanto più opportuno all'uopo, di questo Canone lasciato da Marco come áncora di sicurezza, come arma vittoriosa contro ogni novità, audacia e frodolenza.

Bel pensiero adunque di que' fedeli di Alessandria! In mezzo ai vari ornamenti di che fregiarono la cattedra del santo loro fondatore, in mezzo agli emblemi delle provincie da lui recate a Cristo e dipendenti dalla chiesa madre alessandrina (1)

---

(1) Gli *Atti greci di s. Marco,* che Mazocchi *Kalend. Neapolit.* XXV apr. dice del terzo secolo, anzi del secondo e degni di tutta fede, riferiscono le provincie d'Africa evangelizzate da s. Marco. « Marco pel primo in tutto l'Egitto (in cui s'intende compresa anche la Tebaide e l'Augustamnica), nella Libia, nella Marmarica, nella Ammoniaca, e nella Pentapoli (ossia Cirenaica) predicò il Vangelo della venuta del Signor nostro Gesù Cristo ». Il geografo Tolommeo, alessandrino di patria, dà la stessa divisione e gli stessi nomi di questa parte dell'Africa orientale nel principio del Libro IV e così nella Tav. 3.ª dell'Africa: il che ci assicura della bontà e antichità di quegli Atti. Antica dunque è pure quella Cattedra alessandrina che rappresenta quelle provincie in modo conforme al secolo primo e secondo: poco dopo, il numero di quelle provincie fu di molto cangiato.

Non paja però cosa strana e ambizioso vanto il rappresentare su d'una cattedra cristiana le chiese provinciali fondate da Marco e dipendenti dalla Madre alessandrina. Era questo, oltre parecchie ragioni ecclesiastiche, l'uso comune in que' tempi, e massime in quelle regioni di dare alle principali città *Madri* ossia fondatrici il titolo di ΜΗΤΡΟΠΟΛΕΩΣ come si vede in molte monete greche e fenicie, anzi di segnare su di quelle anche i nomi delle città figliali. Tale è la moneta di Sidone data qui nella Tavola N. 4, nella quale Sidone è detta madre di tre città e colonie

לצדנם	SIDONIORVM
אם כ' מ' ב'	MATRIS C. M. B.
אף אכת	ITEM SORORIS
צר	TYRI.

Gesenio, *Scripturæ Linguæque Phœniciæ Monumenta,* Lipsiæ 1837, la interpreta *Sidoniorum Matrem Citii* (urbis in Cypro nobilis), *Melitæ, Beryti, et*

fra i più distinti simboli cristiani, fecero primeggiare e risplendere quasi gemma rarissima tra minori lapilli il canone autonomo di Marco; parendo loro con ciò di sentire ancora da quella cattedra la voce apostolica del caro Maestro e di vederne il venerabile sembiante (1). Così i fedeli di Porto volendo onorare il santo loro vescovo e martire insigne e dottore distinto sant'Ippolito, scolpirono sulla di lui cattedra marmorea il celebre di lui *Canone Pasquale* e i nomi de' libri da lui composti: cattedra che disotterrata dalle rovine nel secolo XVI è tuttora uno de' monumenti di sacra archeologia i più illustri di Roma.

Tutto bene, dirà alcuno: ma l'interpretazione è dessa poi sicura, precisa, autentica? Il rispondere *ex professo* a questo è la parte che si è assunta V. S. col suo programma, e il pubblico attende una risposta degna della di lei dottissima penna. Io, per quel pochissimo che mi conosco di cotesti studii, godo meco stesso e mi consolo di aver potuto convincermi, ottima essere la sua interpretazione. Veda V. S. se io ho capito o indovinato.

Niun dubbio su מושיב *Mosciab*, Cattedra: ella è di notissimo significato. Benchè gli Ebrei avessero il vocabolo *Kise* a significare sede di sovrano o di pontefice, pure usavano in senso abbastanza onorevole anche *Mosciab* (2). Lo vediamo in Giobbe al capo XXIX. «Chi mi concede che io ritorni ai tempi di prima, quando la lampana splendeva sul mio capo, quando lavava i miei piedi nel butirro... e in sulla piazza preparavano la *Sedia mia, Moscebi*. Parimenti il Lib. I dei Re cap. XX, ove si parla di Saulle postosi a tavola, dice:

Sororem Tyri: e vi nota quel modo grammaticale di accordare il plurale *de' Sidonii* col singolare *Madre,* proprio anche de' greci che nelle monete dicono Αντιοχέων της μητροπολεως e simili.

(1) Sant' Ireneo nella sua Epistola a Florino scriveva: « O Florino, queste tue massime non sono di dottrina sana, dissentono dalla Chiesa, tirano alla più brutta empietà. Non così ti insegnarono i nostri vecchi maestri, discepoli degli Apostoli. Ben mi ricorda di averti veduto frequentare Policarpo... Mi pare di vederlo ancora quel santo maestro, quella sua faccia, quei modi suoi così autorevoli, e il luogo dove seduto catechizzava, και τον τοπον ἐν ῳ καθεζομενος διελεγετο... e come ripeteva i detti uditi dall'apostolo Giovanni e dagli altri discepoli del Signore... Ah se quell'apostolico sacerdote avesse udito alcuna cosa di tal genere, sono certo che si avrebbe turate le orecchie e con forti grida esclamato secondo suo costume: Dio buono a quali tempi mi avete riservato, che io debba sentire tali empietà? e subito se ne sarebbe fuggito via ».

(2) Da יָשַׁב *sedette* formasi quel sostantivo mascolino.

Ed essendosi il Re seduto sulla *Sedia sua, Mosciabò* ». I cristiani nell'uso della lingua ebraica avranno, com'era giusto, preferito il vocabolo più modesto trattandosi di sedie e di sedenti maestri della evangelica umiltà.

Il nome di Marco il quale due volte appare in questa epigrafe, tiene la forma ebraica *Marcai*, come è quella di *Haggai* Aggeo, *Medai* Medo, *Bartholmai* Bartolomeo. Può ben essere che come di forma così pure di origine sia ebreo: era ebreo Marco pure, anzi di stirpe levitica, come riferiscono Beda ed il commento sopra s. Marco attribuito, però a torto, a s. Girolamo. Inoltre essendo quella primitiva Chiesa di Alessandria composta in grandissima parte di giudei e ritenendo quel meglio del giudaismo che a' cristiani poteva essere lecito, sicchè da s. Girolamo è detta *Alexandriæ prima Ecclesia adhuc judaizans:* era naturale che il nome di Marco, fosse stato anche latino, si dovesse scrivere alla ebraica.

Mi consolo molto al vedere parimenti chiare di scritto e di significato le due parole che danno la maggiore importanza alla Eprigrafe, עלם *holam, sempre, in eterno,* לרמה *leRoma, conformemente a Roma.* Quel preverbio ל meritava tutta l'attenzione: e Winer, al cui giudizio niuno al certo contrasterà in questa materia, pienamente soddisfece a' miei dubbii « Il preverbio ל, dice egli, significa pure *tendere, dirigersi, conformarsi d'una cosa all'altra* e però vale a notare la *norma* alla quale tal persona o cosa si accomoda e conforma ». Isaia nel cap. XI, 3 ce ne fornisce begli esempi profetando che il Salvatore « Non conforme-alla-veduta (למראה) degli occhi giudicherà: e non conforme all'udita (למשמע) degli orecchi farà sentenza ».

Più evidente ancora un tale senso appare là dove Dio ordina *Genes.*, I, XI che la terra produca piante le quali facciano frutti *conformi alla specie loro:* למינו, cioè frutti figlii sempre conformi alla pianta madre, frutti e rami conformi al tronco e alla *radice;* imperocchè MIN nelle lingue affini significa pure stirpe o radice, arare e seminare. Ecco quale e quanta forza ha cotesta L.

Ma d'onde le venne tale valore e senso? Da questo, pare, che è derivazione o abbreviatura di אל preverbio che esprime una *norma* una *tendenza a conformità*. In fatti Giosuè, c. XV, v. 13, dicesi aver trattato Caleb secondo-il-comandamento *juxta os* אל-פי del signore. « Così nella Genesi XI, 16, leggesi אל-אמה *secondo-la-misura di un cubito,* sulla norma di un cubito. In tale senso si usa da' Latini l'AD coi verbi di

convenire, di adattarsi, di andare a norma: come in quel passo di Cicerone, 3 *de Fin.* c. XIV *Cothurni laus illa esset ad pedem apte convenire.* Questa premessa rende chiaro il passo di sant' Ireneo, lib. III *adv. Hæreses* capo III, dove parlando della *maxima, antiquissima et omnibus cognita Romæ Ecclesia* dice nella antica Versione Latina (1): AD HANC, *propter potiorem principalitatem necesse est omnem* CONVENIRE *Ecclesiam, hoc est eos, qui sunt undique, Fideles;* che è come dire: tutti i Fedeli, tutte le Chiese del mondo, devono per necessità della divina istituzione, stare in comunione e conformità con questa Chiesa di Roma, come membra al capo. — E come rami alla radice, soggiunge il gran luminare dell'Africa s. Cipriano nella sua Epistola 45 al Papa s. Cornelio: *Nos singulis navigantibus ne cum periculo ullo* (della eterna salute) *navigarent, rationem reddentes, scimus nos hortatos eos esse ut* a qualunque spiaggia approdassero *Ecclesiæ Catholicæ* RADICEM *et matricem agnoscerent ac* TENERENT... vale a dire, continua egli, *ut Te et* COMMVNICATIONEM TVAM, *id est Catholicæ Ecclesiæ* (di cui Roma è la radice, il centro) *unitatem pariter et charitatem probarent firmiter ac tenerent.*

Non lasciai parimenti di indagare se le tre lettere dell'epigrafe רמה potendo forse nell'ebraico avere qualche altro senso derivante da רום significassero davvero *Roma* come porta il contesto, l'indole della lingua ed il buon senso. Per accertarsi in simili casi suolsi ricorrere ai luoghi paralleli, ai diversi passi biblici. Ma nella Bibbia ebraica mai non occorre questo nome della grande capitale del mondo: la siriaca versione del nuovo Testamento lo scrive con cinque lettere, l'araba con sei, conformemente all'indole di queste due lingue che è di abbondare in lettere. Avrei ricorso a qualche collezione d'iscrizioni ebraiche antiche, ma non so nemmeno se ve ne abbia fuori dei sicli ne' quali però Roma non appare mai. Per buona ventura mi abbattei nella raccolta di iscrizioni fenicie illustrate sì bene da Gesenio (2), le quali come dice egli medesimo, presentano la lingua ebraica con quasi nessun'altra diversità che dell'alfabeto. Eccone una di Tripoli, Tavola N. 2, la di cui provincia era tanto vicina di confini e di usi alla alessandrina: è in un frammento di Arco trionfale dai SVFEti o supremi magistrati dedicato all'AVGu-

---

(1) Il testo originale greco è perduto.

(2) Guilelmus Gesenius, *Scripturæ Linguæque Phœniciæ Monumenta.* Lipsiæ 1837.

sto Settimio Severo verso l'anno 200; contiene un augurio bilingue che רם *Roma* possa durare עלם in eterno

AVG. SVFEtes

רשת למלכת רם קם עלם

La signoria dell'Impero di Roma duri in eterno. Ecco *Rom*, ma spoglia della sua forma finale feminile, secondo un cotal vezzo della lingua fenicia come nota Gesenio. L'iscrizione votiva che Adricheno, un regolo della Libia, pose al Dio Baal in ringraziamento di non so quale vittoria contro de' Romani, ci fornisce la parola רמה, (Tavola N. 3), intera colla sua desinenza feminile (1).

לבעל אדן	*Baali Domino*
בעל הלבי	*Baali Lybico*
פגע אגדת רמה	*Qui percussit turmas Romæ.*

Da ultimo investigai la parola זני e mi accorsi non essere di origine e nè di cittadinanza ebrea, trovandone appena un dubbio caso in Geremia, c. V, 8, e un senso limitato nel verbo affine אזן *bilanciò, ponderò*. La sua origine è indicata come araba (וזן) e vale il peso, la misura, la norma di una cosa, l'ordine, la direzione, la regola, la forma. Laonde considerato l'*iod* finale come *suffisso*, consegue che giusta e regolarissima è la versione *norma mia*.

A questo modo, Padre reverendo, le cose principali mi vennero sì chiare ed evidenti che io non saprei quali difficoltà si possano opporre contro l'essenziale di sì felice sua interpretazione e del nobile dettato che ne emerge.

Le devo però confessare che al primo studiarvi intorno, avrei a qualche parola dato interpretazione alquanto diversa dalla sua. Tali sono AU ed EL. E ragionava così: quel ┼ parevami non A ma una crocetta latina, un segnacolo che dividesse l'epigrafe in due parti, come se ne vedono molte in epigrafi antiche sì cristiane che pagane (2): tanto più che le due parti appajono distinte e scritte da due mani diverse e forse in tempi diversi; e negli alfabeti aramaico e palmireno di Gesenio non vedeva *alfa* tutta simile a questa. Ritenuto quel segno come un indice di divisione, trovava bello legare quel *vau* od E congiuntivo rimasto solo, al seguente EL e leggeva VEEL, cosa tanto usata nella lingua sacra sul principiare de' periodi

(1) *Ibid.*, Iscriz. LXI. Quanto all'*he* ultima lettera di *Roma*, vedi Gesen. pag. 211 linea penultima.

(2) Per es. in Boldetti *Osservaz. sui Cimit.* pag. 276 e 349, *in* Lupi *Epitaph. s. Severæ*, ecc.

e de' membri loro, anzi de' libri stessi come per esempio dell' Esodo che comincia VEELLE SCEMOTH *et-hæc nomina* (sunt) filiorum Israel. Così io qui leggeva VEEL ZANÉ in plurale, riputando EL essere non già *Dio* o *divino* ma il pronome dimostrativo *questi, queste,* e זְנֵי *canoni* essere un plurale nel caso costrutto, reggente il seguente genitivo *di Marco,* genitivo che per ragione di tal regime diverrebbe certo e incontrastabile. E come parevami naturale e semplice cotale andamento! (Questa è) *la Cattedra di Marco* ✝ *E questi i Canoni di Marco: sempre secondo Roma.* Il che era un dire in maniera enfatica: altri hanno raccomandato di preferenza altra massima, altri si diedero premura di accumulare canoni sopra canoni: i canoni di Marco si riducono a questo: sempre secondo Roma. Di tale modo l' Ecclesiaste pone fine a' suoi precetti ed ammonimenti secondo il testo ebraico: *La somma del discorso, le tutte cose udite* (sono): *temi Dio e osserva i di lui precetti; chè* (in) *questo* (sta) *tutto l'uomo.* E tirava innanzi leggendovi per la seconda volta *di Marco,* e la letteruccia o accento posto al basso presso la R di Marco, riteneva essere l'accento disgiuntivo detto da grammatici *Merkamahpach* pari all'*athnach* ossia ai nostri due punti (1), e finalmente la lettera che precede *holam,* lunga e simile agli altri due *vau,* io la pigliava per un *vau,* il quale, secondo l'osservazione di Winer, messo in principio di discorso o di sentenza fa sottintendere mentalmente alcuna cosa a seconda del contesto. Così nel II de' Re, c. XXIV, 3, Gioabbo rispose a Davide: VEIOSEPH; *ed accresca* Dio a questo popolo ecc., cioè, come io ne prego, e Dio accresca ecc.: e nel IV de' Re cap. IV, 41, Eliseo disse: UKEHU' KEMA, *e portate farina,* cioè: se volete rimedi *e* voi portate qua della farina. Dietro questa norma ebraica io interpretava: Questi sono i canoni di Marco: (se volete camminar sicuri) e voi siate sempre conformi a Roma. Il qual *e* nell'ebraico ha suo valore, ma nelle versioni viene abbandonato.

Camminando sempre al lume della sua interpretazione io era venuto a questa esposizione: « Quest'è la Cattedra di Marco ✝ e questi i canoni di Marco: ... siate in eterno conformi a Roma ».

L'alfabeto parimenti avrei voluto dirlo tutto ebraico, parendomi che le quattro o cinque lettere che ne sono un po'

---

(1) Glaire, Principes de grammaire Hébraïque et Chaldaïque. Paris, 1837, § 50 e 58.

difformi, s'accostassero però all'ebreo comune od al monumentale proprio de' sicli, meglio che all'aramaico o palmireno che ci offre Gesenio.

Ma poi, fatta più attenta considerazione, vidi che quella croce non era evidente e che poteva benissimo anzi doveva essere un'*alfa* e legando col *vau* formare il pronome AU *ipse: Zani* in singolare concordare meglio col canone che è un solo: gli alfabeti aramaico e palmireno per la molta loro affinità venire opportuni a illustrare e confermare la lezione: il resto poi delle mie varianti essere di sì poco momento che non metteva conto di perdervi intorno tempo ed inchiostro; tanto più in attenzione dell'opera che V. S. ha promessa, dove tutto sarà sottilmente discusso e pienamente illustrato.

Abbiasi dunque di nuovo le mie congratulazioni, le quali con tanto maggior affetto dell'animo le fo, quanto ora, meglio, che quando la vidi in Venezia, conosco e apprezzo il valore della interpretazione, il merito singolare dell'interprete e l'importanza del sacro monumento. Gran consolazione per noi cattolici! Ogni dì vengono a luce lapidi, pitture, epigrafi, codici, monumenti svariatissimi in cui talora l'antichità gareggia colla maestà delle lingue eroiche: eppure nulla mai emerge che accusi falsi i dogmi cattolici, fattura umana la Chiesa, impostura le di lei pratiche: anzi codesti monumenti sono spesso nuova conferma e luce nuova delle nostre credenze. Che non si è fatto dagli eterodossi per abbattere la Sedia Pontificia e la di lei primazia di giurisdizione su tutta la Chiesa? Ella è di puro onore, dicono costoro: ha principiato l'altro jeri, si è allargata jeri, l'ignoranza del medio evo e la prepotenza de' papi furono desse che la fecero giganteggiare... Venite quà: mirate quel nudo venerabile sasso dell'Africa: esso levasi sublime come la religione che lo consacrò, e conta diciotto secoli come il dogma che porta in fronte. Una voce esce dalle sue viscere: è la voce di Marco, figlio della gran Pietra, discepolo degli Apostoli fondamenti del cattolico edificio. Essa vi dice: chi vuole salvarsi creda sempre come Roma, obbedisca a Roma. — Or questo è ciò che ai fratelli separati vanno ripetendo i cattolici: e *si hi tacuerint lapides clamabunt.*

Ma, veda, quasi mi dimenticava che io parlo con lei. Mi perdoni, Padre Rev., e mi creda

D. V. P. M. R.

Dev.° Servo
Pr. Biraghi Luigi

Dal Seminario Teol. di Milano
li 22 Maggio 1853.

L'ECO DELLA SANTA MONTAGNA
visitata dalla Madre di Dio.

Mentre tutti i buoni fedeli si compiacquero di offrire a Maria nel mese che ora si chiude qualche particolare contrassegno della loro devozione, noi pure non vogliamo ch'esso trascorra intieramente senza deporre a' suoi piedi il tenue tributo della nostra figliale pietà. Ma in qual maniera potremmo meglio soddisfare ai voti del nostro cuore e a quelli stessi dell'amorosissima nostra Madre che prega incessantemente per noi nella gloria de' cieli, fuorchè procurando di vieppiù accrescere tra i fedeli la confidenza nel validissimo di lei patrocinio col rendere ancor più manifeste le meraviglie che Dio volle operare per Maria a meglio dimostrare la *supplice onnipotenza* della Vergine Madre sua, e di promuovere insieme quella vita cristiana, senza la quale noi saremmo verso Maria de' figli ben ingrati e crudeli, e le sue incessanti preghiere si volgerebbero a maggior nostra condanna anzichè a nostra salute? A questo fine opportunissimo ci sembra tornare il ragguaglio di un nuovo volume recentemente pubblicato intorno alla tanto celebre apparizione della Salette, da una divota che ivi riacquistò pienamente la disperata salute, e che in diverse riprese avendo visitato quella terra benedetta e conversato all' intimità coi privilegiati fanciulli, trovossi in grado di trasmetterci la memoria di non poche particolarità tali e da rischiarare assai bene le nostre idee, e da rendere assai più intensa la vivacità della nostra fede sul prodigioso avvenimento.

Noi ci siamo già recati a gloria ed a dovere di parlare più volte di questa miracolosa apparizione di Maria, di far conoscere in proposito i documenti più importanti dell'autorità ecclesiastica e di accennare eziandio i copiosi tesori della indulgenza con cui l'augusto Capo della Chiesa si degnò arricchire il santuario della Salette, l'Arciconfraternita istituita sotto la speciale invocazione della Vergine ivi apparsa e gli esercizii di pietà commemorativi dell'ammirando prodigio. Nella manifestazione dell'umile, benchè ragionevole, nostra credenza così di questo come di altri fatti soprannaturali che la Divina Misericordia si degnò operare in questi ultimi tempi a nostro vantaggio, noi non abbiamo esitato ad affrontare le derisioni del mondo incredulo e leggiero, lieti del di lui disprezzo purchè potessimo servire noi pure in qualche modo al compimento dei disegni di Dio. Perciò abbiamo al presente ben caro di poter nuovamente trattenere i nostri

lettori intorno al miracolo della Salette, dietro la scorta del libro accennato, e mediante l'implorata benedizione della Regina de' cieli ci lusinghiamo di poter trasfondere almeno in qualcuno de' nostri lettori quella salutare impressione, che, non ostante la nostra convinzione anteriore, dalla di lui lettura abbiamo riportata.

Maria Des Brulais, educatrice di Nantes, soffriva acerbamente nel 1847 e per un male già inveterato, che i medici qualificavano come ostruzione di fegato. I principii di questa affezione eransi sviluppati niente meno che vent'anni addietro, ma da tre anni essa era tale che non le lasciava più fare alcun esercizio di corpo: « Un vivo e profondo dolore al lato destro, scrive ella, mi cagionava già al primo muovermi un'oppressione che non mi permetteva pure di stare nè in ginocchio, e nemmeno in piedi. » Ma nell'ultimo anno il male era divenuto ancora assai più grave, e non la lasciava più di otto o dieci giorni senza qualche crisi violenta di vomiti e di dolori acutissimi al lato destro. In un lungo periodo di tempo i mezzi che la scienza umana potea suggerire erano stati tutti esauriti, non solo senza vincere la malattia, ma neppure senza poterla arrestare ne' suoi progressi, e tanto questa come le frequenti sottrazioni di sangue, la dieta e gli altri rimedii avevano talmente estenuata la paziente da renderle difficilissima la digestione, e condurla in uno stato di vero sfinimento.

« Una seconda infermità non meno seria, prosegue essa descrivendo sè medesima, rendeva complicati i miei patimenti, ed era una debolezza di capo, cagionata tanto dalla malattia in sè stessa, quanto dalla mia soverchia assiduità al lavoro, la quale debolezza da quattro anni più non mi permetteva di dedicarmi ad alcuna delle occupazioni inerenti al mio stato. Così, l'insegnamento in generale, il leggere, lo scrivere, e quello che è molto meno ancora, le conversazioni un po' lunghe, l'assistenza alle officiature di chiesa, una predica, un rumore qualunque, mi cagionava dei dolori di testa continuamente rinnovati, che mi condannavano ad un isolamento quasi assoluto. Era questa, in una parola, un'abituale impotenza di pensare, che mi rendeva al massimo grado infelice, nel tempo istesso che mi forzava ad un riposo assoluto ».

Trovandosi in uno stato così deplorabile, il 18 agosto 1847 prese ella macchinalmente da un tavolo, presso cui stava seduta col capo fra le mani, un fascicolo ivi appena portato del giornale mensile *la Lecture*. Era la prima volta ch'essa prendeva in mano tale raccolta, impedita com'era di leggere, e

tagliandone così all'azzardo i fogli s'abbattè nell'annuncio della festa che dovea celebrarsi il 19 settembre alla Salette, come anniversario della miracolosa apparizione l'anno addietro avvenuta. Ella non aveva avuto alcun pensiero precedente di recarsi a quel luogo, ma credeva la verità del miracolo, e aveva già ottenuto una grazia speciale, che dichiara aver ogni motivo di attribuire all'invocazione di Nostra Signora della Salette.

« Io leggo con emozione, così prosegue, che le numerose guarigioni ottenute in bever l'acqua della sorgente miracolosa, hanno determinato mons. vescovo di Grenoble, che pure ne ritrasse vantaggio, a permettere di festeggiare solennemente l'anniversario di quel giorno benedetto in cui Maria si è degnata premere quella terra privilegiata; che cinquanta messe saranno celebrate sulla montagna il 19 settembre, che vi sarà concessa la comunione ai numerosi pellegrini, la cui cifra passerà probabilmente i trenta mila, ecc. ecc.

» A questa lettura un non so quale sentimento indefinibile, una non so quale intima convinzione d'una guarigione come assicurata se io mi fossi recata là, s'impadronì di me nè più mi abbandonò. — Oh se potessi solo prostrarmi su quel suolo che Maria ha calcato! esclamava io in presenza di una inserviente, che non sapeva che cosa io mi volessi dire; se io potessi bere a quella fontana che zampillò sotto le sacre piante della Madre di Dio! io sono sicura che guarirei.... Io non guarirò che là.... »

Fatta pensosa da questa idea sempre presente, ne parlò ad un sacerdote di sua conoscenza, che, in vista del di lei stato, tentò di combatterla; poi ad una sua compagna, che dapprima essa pure le si oppose, ma che, vedendo poscia la di lei insistenza, la consigliò a manifestarla al suo confessore, dichiarando però di non poterla seguire nel viaggio. Quantunque il pensiero di partir sola la sgomentasse, non lasciò di farne parola al medesimo, il quale, già informato secretamente delle precedenze dalla detta compagna, non ebbe coraggio di opporsi alla prova, e solo le raccomandò di partire secretamente, senza darsi l'aria di voler fare alcuna pubblicità.

La fiducia fu coronata da un pieno successo: il lungo e faticoso pellegrinaggio le fruttò la totale ricupera di una vigorosa salute, e in riconoscenza del prodigioso favore ottenuto, tre altri pellegrinaggi alla Salette furono intrapresi dalla nostra pia educatrice dal 1849 al 1852. Per felici combinazioni, fino dal primo pellegrinaggio ella potè entrare in intima confidenza coi due fanciulli graziati della visione, esaminare a

tutto bell'agio e in questo e nei successivi il loro carattere, avere le prove più indubitate della loro sincerità, raccogliere dalle domande fatte loro da lei medesima o in sua presenza una moltitudine di ben interessanti particolari, e mettersi in rapporto eziandio colle altre persone più edotte intorno al prodigioso avvenimento. Essa ebbe pure il felice pensiero di mettere continuamente in iscritto quanto di mano in mano veniva rilevando che le sembrasse degno di qualche attenzione, e le più vive impressioni che veniva provando, parte sotto forma di semplici memorie, e parte in lettere scritte a persone amiche. In seguito di che fu essa consigliata da autorevoli persone ad erigere alla Vergine il proprio monumento di riconoscenza col dare al pubblico riuniti tutti questi suoi scritti, e si fu per tal modo che nel dicembre del 1852 venne in luce il libro annunciato, col titolo *L'Echo de la sainte Montagne visitée par la Mère de Dieu, ou un Mois de sejours dans la société des petits Bergers de la Salette*, e dedicato al vescovo di Nantes. Alle descrizioni e notizie relative ai quattro pellegrinaggi vi vanno altresì congiunti alcuni autentici documenti, come le regolari attestazioni di alcune guarigioni miracolose, e le pastorali di monsignor vescovo di Grenoble già da noi riprodotte: finalmente noi vi troviamo ancora copiosi schiarimenti intorno alla comunicazione dei due secreti al Santo Padre. Noi cercheremo di riprodurre in breve le parti più importanti del libro, ma ben ci duole di non poter far gustare tutte le sue attrattive.

Il primo pellegrinaggio è dunque quello del 1847, per ricuperare la ormai totalmente disperata salute. « Io ho intrapreso questo viaggio, dice a principio madamigella Des Brulais, nell'unico scopo di ottenere colla mediazione di Maria quel tanto che mi abbisogna di forza e di salute per compiere convenevolmente il cómpito ch'io credo essermi imposto dalla divina Provvidenza. Io non ho desiderato e domandato la mia guarigione che per questo fine: di consacrarmi con miglior successo, per la gloria di Dio, alle mie funzioni di educatrice. » E qui ella rende conto della sua malattia e del modo onde le venne il pensiero di fare il viaggio della Salette, viaggio che la conduceva, nel suo sì deplorabile stato, da un capo all'altro della Francia. Nei giorni che lo precedettero si trovò peggio che in ogni altro tempo; una notte le durò il vomito per sei ore continue, con acerbi dolori. « Maria constatava ch'io partiva malata; e la mia fiducia di essere guarita da Lei si andava fortificando (pag. 6). » Partita in somma spossatezza il 4 settembre, arrivò, viaggiando giorno e

notte, a Corps la sera dell'8 detto, non essendosi fermata che la domenica ad Orléans, e giuntavi fu abbastanza avventurata da essere accolta nel monastero delle Suore della Provvidenza. Il curato di Corps, avvisato dal di lei direttore spirituale, le aveva ottenuto questo favore riservato a lei sola.

Prima che la Des Brulais avesse ben risoluto di partire, il di lei medico si era apertamente spiegato colla di lei compagna sul pericolo che la minacciava. « Pur troppo, le avea detto, io non voglio occultarvi che le risorse dell'arte sono oramai inutili; ecco che madamigella Des Brulais non può già quasi più muoversi; ella non tarderà a rimanersene totalmente a letto, e allora si ha tutto a temere (pag. 114 in nota). » Come dunque potè ella intraprendere e compire un sì lungo e disastroso viaggio? « La mano di Colei che mi conduceva mi sostenne e mi fortificò d'un modo inesplicabile a tutte le previsioni della prudenza umana. Devo tuttavia confessare che, arrivata ad Orléans, mi trovai tanto sfinita e soffrente, che caddi in un totale scoraggiamento, al punto (lo dico a mio rossore) d'essere tentata di ritornare a Nantes, rimproverandomi amaramente di aver avuta la follia d'intraprendere sola e sì malata un viaggio di 230 leghe (690 miglia)!!!... Ma la mia Protettrice non permise che soccombessi a questo accesso di abbattimento, e dopo avermi fatto provare durante alcune ore tutta la mia debolezza, questa buona Madre si degnò alzarmi e rianimar le mie forze, che da quel punto si sostennero abbastanza da permettermi di salutare infine i luoghi benedetti in cui Dio voleva che la Madre sua me le restituisse complete e nella piena loro gioventù (pagg. 114 e 115). »

Eccola infatti che, arrivata a Corps l'8 settembre alle ore dieci della sera, il seguente mattino già si trova in istato di fare sopra di un mulo la lunga ed erta salita sulla montagna del miracolo. Il dialogo ch'ella appiccò frattanto colla sua guida, il mulattiere, dovea naturalmente aggirarsi sul grande avvenimento di cui dopo dieci giorni correva il primo anniversario. Udiamolo noi pure.

« Tutti gli abitanti di Corps credono essi al miracolo? — Signora sì, tutti... Non si può fare diversamente; è troppo sicuro. — Sono avvenute conversioni nel paese dopo l'apparizione? — Certamente, signora; voi non vedrete qui lavorare la domenica (1)! — Non si dovrebbe udirvi più nemmeno a be-

(1) Questo fu in realtà da lei constatato più volte. Tra le altre, nel 1849, entrata un sabbato da un fornajo, gli domandò: « Il vostro pane è egli fre-

stemmiare. — Non vi ha rischio, signora. Se uno volesse incominciare, un altro gli direbbe al momento: Miserabile! non sai tu la proibizione della santa Vergine? Vuoi tu far qui ritornare la carestia? E l'altro risponderebbe subito: Perdono, io non vi pensavo... — Avete voi dunque avuto qui la carestia? — Oh! molto, signora. I poveri morivano di fame dentro la montagna; non avevano nemmeno una patata da mangiare (1). — Le patate furono dunque cattive qui come altrove? — Sicuro, signora; voi non avreste avuto per tre franchi quante se ne hanno ora per otto soldi. Quindici giorni prima di Natale, non ve n'era più una di buone: la santa Vergine l'aveva ben detto; e quindi... » Qui la cavalcatura si ferma come a un posto convenuto e il mulattiere si scopre riverente il capo. Si passava innanzi a una piccola cappella, fra le due parrochie di Corps e della Salette, dove tutti i pellegrini non mancavano di dire almeno un'*Ave Maria* e di deporre nel tronco un piccolo obolo per l'apparato dell'altare. Poco stante il profondo precipizio allato al sentiero turbava la vista all'inusata cavalcatrice, e dietro il suggerimento della sua guida, le fu d'uopo chiudere gli occhi. « Non abbiate paura, questi le diceva, è certo che la Vergine santa non vi lascia cadere nessuno (pagg. 8-11). »

Si passò pel cascinaggio degli *Ablandins*, dove Melania si trovava in servizio prima dell'apparizione, ed uno dei dieci che compongono la parrochia della Salette. La via si faceva sempre più scabra, e i patimenti dell'ammalata al capo diventavano sempre maggiori, e le impedirono di poter godere delle vaghe prospettive che le si presentavano. Cinque quarti d'ora prima d'essere al luogo del miracolo, non v'era più traccia veruna di alberi.

» Eccoci finalmente, sclamò in appresso il conduttore tutto

---

sco? — Signora sì, non ha che due giorni... — Oh!... Cuocete voi oggi? — No, signora. — Cuocerete dunque domani. — Oh! signora, domani i forni non sono aperti qui; noi non lavoriamo la domenica dopo l'apparizione: la santa Vergine ce l'ha proibito. — Grazie, buon uomo, della bella risposta; io ne sono molto edificata. Non io certamente sarei qua venuta per impegnarvi a disobbedire a Dio e alla Vergine santa. Io non pensavo che domani è domenica. — Oh noi adesso non lo dimentichiamo, signora; noi non vogliamo far ritornare la carestia. »

(1) Le buone religiose di Corps, per avere un tozzo di pane da dividere coi miserabili, incominciarono allora a fare il pane di farina non burattata, ciò che continuavano ancora nell'autunno, quando la Maria Des Brulais venne ad abitare da loro.

lieto ed asciugando il sudore dalla fronte, Viva la Santa Vergine, eccoci sulla sua montagna! Discendete, signora. »

« Io scendo da cavallo, dice l'inferma pellegrina, e mi trovo sopra un altipiano formato da tre montagne, i cui cucuzzoli gli fanno corona, e che dal punto di loro separazione fino alla cima non offrono che un immenso tappeto di verzura, senza che vi si scopra per più di mille metri in giro nè il più piccolo arbusto nè una pietra che possa offrire il minimo nascondiglio (pag. 12). » Questa circostanza è senz'altro degna a notarsi per togliere qualunque appiglio ad una qualsiasi supposizione di frode con cui si avessero voluto illudere i due fanciulli.

« Piena di una dolce emozione mi dirigo immediatamente verso il luogo del miracolo; nè ho bisogno di domandare dell'amabile sentiero, chè i canti dei pii pellegrini già me l'hanno indicato. Io mi metteva a seguirli con un santo trasporto verso la benedetta fontana, quando mi si arresta additandomi una croce piantata sullo stesso altipiano, al punto preciso ove Maria si sollevò da terra. Questa croce è detta *dell'Assunzione.* Io mi prostro, compresa da riverenza, poi discendo con gioja lungo il sentiero sinuoso, dove undici croci più piccole della prima, indicano la Via regale seguita dalla Madre di Dio, quando salì il pianerottolo; ed eccomi tutta palpitante presso la sorgente tanto desiderata che sgorgò sotto i sacri piedi della Regina del Cielo! Una croce detta *dell'Apparizione* segna quel luogo in cui la *bella Dama* fu scorta dai due pastorelli, seduta sopra un masso, colla testa raccolta nelle sue mani virginali e nell'attitudine del più profondo dolore. Una terza croce, della dimensione delle altre due, piantata a due passi verso il sud e dallo stesso lato, indica il luogo ove la Vergine Santa parlò ai fanciulli privilegiati e si chiama croce *del Discorso* o *della Conversazione* (pag. 15). »

Passò la nostra inferma tre ore *deliziose* sulla montagna, pregò la Vergine di renderle quella salute che la potesse fare idonea a ben adempiere i proprii doveri per la maggior gloria di Dio, bevette alla fontana miracolosa, vi scrisse una lunga lettera ad un'amica, e già s'accorse di più non essere molestata da quella impotenza mentale, che pur le era stata fino allora sì penosa. Un altro spettacolo commoventissimo e ben atto a raddoppiare il suo fervore ivi l'attendeva. Ella v'incontrò una pia giovane di Lione, così inferma da non poter fare un passo che coll'appoggio di due gruccie. Si era essa fatta trasportare sulla montagna, ove dormiva sulla paglia in una capanna da pastore, ed ogni mattino si trascinava ai piedi

della croce dell'Assunzione, rimanendovi l'intiera giornata, risoluta, diceva, a dimorarvi sinchè avesse lasciato alla Santa Vergine le sue stampelle. Essa vi era già da nove giorni (pagina 96). Non abbiamo più trovato menzione in appresso di questa buona fanciulla. Bisogna dire che la sua fede sia stata esaudita.

Nel discendere Maria Des Brulais potè accorgersi di un principio di guarigione anche dal suo principale malore, poichè per un intiero quarto d'ora fece a piedi, e correndo per necessità dell'erta, la parte più ripida del sentiero senza che le si risvegliasse al destro lato il più lieve dolore (pag. 98).

Udiamo ancora qualche parte del dialogo da lei tenuto nel ritorno. « Cammin facendo, domandai al mio conduttóre s'era vero che si avesse voluto condurre in prigione il piccolo Massimino. — Verissimo, Signora: il brigadiere disse che egli mentiva; si portarono delle corde come per legarnelo; ma egli non ebbe paura, e in appresso disse: Io avevo in me una voce che diceva: Non abbi paura, mio fanciullo; non ti sarà fatto male. — È egli franco questo fanciullo? — Oh! Madama, voi lo vedrete, egli è affatto ingenuo, non sa mentire. — I suoi compagni credono che ciò ch'ei racconta sia vero? — Sì, certo, Madama; tutti lo credono. — Non fu mai chiamato bugiardo? — No, Madama, non è possibile (1). — E la fanciulla è egli vero che sia divenuta orgogliosa? Ho udito nella diligenza ch'essa non è buona. — Oh! non è vero, Madama. Essa non è sì vispa e gentile come Massimino; ma è buona. Lui è più divagato; è tutto nervoso. — È divagato? — Oh! molto, Madama: è certo che non sarebbe capace di ritenere il tutto, se la Santa Vergine non glielo facesse ritenere. È un vero fanciúllo. »

In quel momento Massimino appunto ascendeva conducendo due preti, appartenenti al clero più elevato di Gap. Quantunque cortesemente invitata da questi a risalir la montagna per udire dal fanciullo la narrazione e le risposte alle domande che essi intendevano fargli, non credette la nostra pellegrina di accettare per non abusare delle forze che sentiva in sè rinate. Ella cercò per allora un compenso nel continuare alla sua guida le proprie domande, donde venne a conoscere che Massimino aveva allora circa dodici anni, sebbene non ne dimostrasse più di dieci, che avea già perduto sua madre, che suo padre avea preso altra moglie, ed era poverissimo, che Massimino stava in allora sotto la particolar sorveglianza del curato di Corps, ed aveva il vitto al mona-

(1) Lo stesso fu poi assicurato anche dai compagni di Massimino.

stero della Provvidenza, dove anche gli si dava l'istruzione religiosa, che del resto prima dell'apparizione era sempre rimasto presso suo padre in Corps, eccetto l'ultima settimana in cui suo padre, per amicizia, l'avea prestato a Pietro Selme, del comune della Salette, abitante nel cascinaggio degli *Ablandins*, per curar le vacche al pascolo in luogo di un suo pastore malato (1), e che i due fanciulli non avevano potuto conoscersi prima d'allora.

« Melania è essa più giovane di Massimino? — Al contrario, madama, essa è la più adulta, ed ora, io credo, ha ben quindici anni (ne aveva circa sedici, ne dimostrava però meno). — Era essa un po' istrutta in religione quando vide la santa Vergine? — Non molto, madama (con un sorriso). Si dice che non sapesse nemmeno fare a dovere il segno della croce. — Non aveva dunque ancor fatto la prima comunione? — Eh, signora, era impossibile; non avea capacità nemmeno per imparare una pagina del suo catechismo; non sapeva nemmanco dir le sue orazioni (2). . . . — Massimino ha anche lui la testa un po' dura? — Oh! no, madama; ma è così dissipato! E poi egli preferiva star sulla piazza a giuocare anzi che andare al catechismo, e molte volte fuggiva di chiesa quando vi era condotto (pagg. 17-20). » (*Sarà continuato*).

IL REV. P. GIOVANNI ROOTHAAN

Preposito Generale della Compagnia di Gesù.

Al breve cenno già dato sulla dolorosa morte del rev. P. Roothaan facciamo ora seguire le notizie biografiche pubblicate dal *Giornale di Roma:*

Nato di ricca ed agiata famiglia cattolica in Amsterdam il dì 25 novembre 1785, e allevato con somma cura dai piissimi suoi genitori e da un antico padre della Compagnia di Gesù, che in Olanda faticò molto per la causa cattolica, fece i suoi studi nel Ginnasio e poi nell'Ateneo della medesima città, ove pure fu uditore e discepolo del celebre Van Lennep, pubblico professore di letteratura greca, che egli apparò con tanta facilità e sodezza che potè scrivere e parlare con eleganza quella lingua. Nel 1804 andò fin nella Russia, mosso dal desiderio di dedicarsi al divino servizio nella Compagnia di Gesù, in cui fu ammesso il giorno 18 giugno. Compiuti i due anni del suo noviziato, fu mandato ad insegnare la Grammatica, e appresso l'Umanità e la Rettorica nel Collegio di Dunaburgo, donde fu richiamato a Polok per istudiarvi la Teologia. Consacrato Sacerdote nel 1812, ebbe cura d'informare nelle belle lettere e nell'eloquenza i giovani religiosi, e indi per la gran perizia acquistatasi della lingua polacca, di predicare la divina parola con gran concorso e frutto degli uditori nella chiesa di Orsza. Ed era ancora occupato in questo apostolico ministero, quando per decreto dell'Imperatore fu proposto ai Gesuiti della Russia o di rinunziare al loro istituto e rimanersi colà

---

(1) Pienamente conforme alla deposizione autentica di Pietro Selme, prodotto nella prima opera del canonico Rousselot, *La Verité sur l'Evénement de la Salette, etc.*

(2) Melania e Massimino furono ammessi alla prima comunione solo la seconda domenica dopo Pasqua del 1848.

colla grazia e benevolenza del principe, o di uscire incontanente fuori dai confini dell' Impero. Il padre Giovanni per mantenersi fedele a Dio e alla sua vocazione, prescelse co' suoi compagni l'esilio e si riparò nella Svizzera, dove nel Collegio di Briga attese di nuovo ad ammaestrare nelle belle lettere i giovani religiosi, e a scorrere le montagne del Vallese con fervorose missioni. E vi sarebbe durato assai degli anni per lo gran zelo che avea nel procurare la salute delle anime, se dal Generale Luigi Fortis non fosse stato nel 1823 trasferito a Torino per governare in uffizio di Rettore il Collegio delle Provincie riaperto di nuovo in miglior forma dal Re Carlo Felice e affidato alla direzione dei Gesuiti.

Quivi con le amabili sue maniere seppe il padre Roothaan conciliarsi l'amore e la stima non solamente di tutti que' giovani, che v'accorrevano da ogni parte del regno, ma delle persone più riguardevoli per autorità e per grado, e sopratutto del Re Carlo Felice, e di S. A. R. Carlo Alberto, allora Principe di Carignano, il quale poi salito sul trono, nelle lettere, che scrivevagli, soleva ricordar sempre la conoscenza fatta di lui a Torino. Dopo la morte del Generale Luigi Fortis fu il padre Roothaan fatto Vice-provinciale di Italia, e poco appresso il dì 9 luglio 1829 assunto al governo universale della Compagnia, che resse ventiquattr'anni, meno due mesi, con somma rettitudine, prudenza, e fortezza di animo, facendosi a tutti non meno con la voce che con l'esempio norma e specchio di virtù e di perfezione.

Sul cominciar della quaresima di quest'anno ebbe un improvviso affollamento d'umori al petto, che lo condussero in punto di morte. Riavutosi alquanto, dispose con tranquillità ogni cosa per il buon andamento della sua Religione, che amava svisceratamente. Nominò in suo luogo un vicario generale, a cui affidò tutto il peso del governo, e confermollo con scrittura a posta, perchè dopo sua morte avesse cura di ordinar gli affari della congregazione generale già da lui intimata prima di cadere infermo (1). Così soddisfatto pienamente al debito del suo uffizio, rivolse unicamente ogni suo pensiero ed affetto alla patria celeste. Nei tre mesi che sopravisse in continui acerbi dolori, non parlò più che di Dio e delle cose celesti, rassegnatissimo ai divini voleri, e ansiossimo di sciogliersi dai lacci corporei. Il dì 7 prima del mezzodì il male aggravò fortemente, e in ventiquattr'ore il finì, morendo con somma pace e serenità di spirito, in età di 67 anni, cinque mesi, e quindici giorni, e appunto nel mese dedicato a Maria, come egli aveva desiderato e detto.

La mattina del 9 fu esposto il defunto nelle sue camere, e la sera del medesimo giorno alle ore quattro pomeridiane trasferito nella chiesa del Gesù con l'accompagnamento di tutti i Gesuiti, e dei reverendissimi padri dell'ordine de' predicatori, i quali cantarongli insieme con gli altri l' uffizio de' morti. Il dì appresso furono numerose le messe celebrate dagli ecclesiastici e dai religiosi che vi concorsero. Cantò la solenne messa di requie il rev. P. M. Francesco Gaude procuratore generale dei padri predicatori, assistito dai religiosi del medesimo ordine, e v'intervennero monsig. vescovo di Gand, monsig. de Falloux, molti generali e abbati di ordini religiosi, e altri personaggi riguardevoli, con esso gran moltitudine di popolo. Finalmente alla sera del medesimo giorno il corpo del defunto fu tumulato nel sepolcro dei generali suoi predecessori, chiuso in una cassa con sopravi la seguente iscrizione:

EIC SITVS EST
IOANNES ROOTHAAN
PRAEPOSITVS GENERALIS S. I.
AB IGNATIO PATRE XXI.
DEC, VIII. ID. MAI. A. MDCCCLIII.
AET. A. LXVII. M. V. D. XV.

---

(1) In generale non si spiega com'egli avesse avuto il pensiero di convocare pel prossimo giugno questa congregazione generale, se non ammettendo in lui un celeste presentimento della vicina sua morte, rimanendo per tale convocazione assai più accelerata la nomina del prossimo Generale. Altrimenti non si sanno indicare circostanze di tanto rilievo per la Compagnia di Gesù, che potessero rendere necessaria attualmente siffatta congregazione. *Il Redattore.*

CENNO NECROLOGICO

di mons. Francesco Agnini, vescovo di Sarzana.

Ad offrire un cenno di questo benemerito Prelato pubblichiamo la seguente iscrizione che venne posta sulla lapide sepolcrale, la quale fu detta da un ch. prof. di quel Seminario insieme alle altre pei solenni funerali del pianto Pastore.

A . ☧ . Ω
Francisco Agninio Episcopo
domo Genua
qui
jur. utriusqu. in patrio athenaeo scientiam professus est
Paroch. munus obiens
asiatica lue bis Liguriam vastante
in aegros strenue periclitatus
in S. S. Maur. et Laz. equites cooptatus est
Mox ad episcop. Sergian. et Brugnat. Sedem
evectus an. MDCCCXXXVI
utriusque aedibus pene collabentibus refectis
Praediis aere suo restauratis
Seminario Sergian. substructo aucto
Societate a XPI Pas. in Dioeces. commodum
sumptis et curis ingentibus adscita (1)
Urbana pietatis mensa X. V. H. S. ditata
Pietate in Deum, largitate in pauperes, benignitate
in omnes
Solertissimi praesulis laudem adsecutus est
an. MDCCCL
ex quo
ob indictas pro restituto Pio IX P. M.
grateis Deo agundas
publ. ei execratum
Apopletica valetudine correptus
Sancte decessit VI idus feb. an. MDCCCLIII
Ætat. suae LXXII
Franciscus Guidius a Secretis haer.
hoc sacello
Iussus mortal. exuvias
illacrymans condit
Have pater pientissime
Hos inter (2)
tuus olim amor studium
quiescas.

---

(1) Mons. Agnini chiamò nella diocesi la congregazione dei PP. Passionisti dei quali fu ora beatificato il Fondatore.

(2) Volle essere sepolto in una cappella in mezzo ad alcuni chierici del seminario.

PER LA CONGREGAZIONE IN SANT'ALESSANDRO.

Ex Theologia Dogmatica.

Differuntne inter se Angeli præsentia et dignitate?

Ex Theologia Morali.

Cessante Legis fine, cessatne etiam Lex?

Ex Sacra Liturgia.

Si quando incidat Festum Patronale alicujus Ecclesiæ infra Octavam Nativitatis Domini, Epiphaniæ, Pentecostes, Corporis Domini, fietne de Sancto illo Titulari an de Octava?

PER LA CONGREGAZIONE IN S. LORENZO.

Ex Theologia Dogmatica.

Ad fidemne pertinet, Angelos esse hominum custodes et suum cuique homini, etiam infideli, et cuique regno et Ecclesiæ esse Angelum custodem?

Ex Theologia Morali.

Actus interni subsuntne Legi humanæ? Hinc, 1.° Qui die festo Missæ intersunt sine ullo devotionis sensu, adimplentne præceptum audiendi Sacrum? 2.° Adimplentne præceptum jejunandi qui ægro animo, vel ut *appareant jejunantes* illud observant?

Ex Sacra Liturgia.

Quodnam officium Sanctorum dicitur *Solemne*, quod *non Solemne;* iterum quod non solemne dicitur *proprium* vel *commune:* et quænam regulæ tenendæ in translationibus officii Sanctorum sive solemnis sive non solemnis?

PER LA CONGREGAZIONE IN SANTA MARIA DEL CARMINE.

Ex Theologia Dogmatica.

Ad quot et quænam contrahuntur Angelorum Custodum erga homines officia?

Ex Theologia Morali.

Legi humanæ subjiciunturne actus externi omnes, hinc etiam occulti?

Ex Sacra Liturgia.

An quovis die sive solemni, sive Dominico, sive solemnitatis Domini possit ob incidens festum alicujus Ecclesiæ, vel ob privatam devotionem cani post Nonam, Missa solemnis votiva?

CRONACA RELIGIOSA.

Prigionia e liberazione di mons. Ullathorne in Inghilterra. — Il vescovo anglicano di Durham. — Questione d'Oriente.

L'Inghilterra presentava ultimamente il disgustoso spettacolo di un vescovo cattolico carcerato per debiti. Ecco i fatti in tutta la loro semplicità. Monsignor Ullathorne, insieme con un altro ecclesiastico, il dott. Moore, in seguito ad un dono fattogli in favore della sua diocesi, era divenuto proprietario di molte azioni sopra una banca fondata in società. Questa banca non potè far fronte a' suoi affari; e da quel punto gli azionisti divennero tutti risponsali. Dopo aver versato varie somme importanti, monsignor Ullathorne si vide nell'impossibilità di soddisfare intieramente alle esigenze de' suoi creditori. In-

vano loro offerse quanto avea, persino alla mobiglia, che messa in vendita non oltrepassò la somma di qualche centinaio di franchi. La rapacità de' creditori, sperando di forzare i cattolici a pagare il debito del loro pastore, arrivò al punto di usar quei mezzi che la legge poneva a loro disposizione. Monsignor Ullathorne, vescovo cattolico del distretto a cui appartiene la città di Oxford, fu dunque tratto in prigione. Rileviamo però dalle ultime notizie dei giornali di Londra, che i tribunali decisero il suo rilascio in libertà.

Condotto in trionfo a Birmingham, luogo di sua residenza, da' suoi amici, il prelato si portò alla sua cattedrale per assistere a una benedizione e ad un *Te Deum* di ringraziamento celebrato con grande solennità in mezzo ad una folla immensa di fedeli, felici di rivedere il loro pastore.

Una soscrizione venne intanto aperta nella diocesi per raccogliere la somma che resta a pagarsi ai creditori dopo l'abbandono completo di tutta la sostanza particolare del prelato, e per redintegrarlo pure di quel pochissimo che possedeva.

Fa intanto un ben triste riscontro alla povertà ed al disinteresse dei prelati cattolici l'avarizia dei ricchi prelati anglicani, di cui si ebbe or ora un singolare esempio nel vescovo di Durham, di cui fu constatato che percepiva annualmente assai più di 650 mila franchi, e mentre secondo la legge del 1836 che regola le mense vescovili, avrebbe dovuto versare annualmente ad una commissione il ricavo superiore ai 200 mila franchi, non versò mai di più di 350 mila franchi stabiliti nel 1838, accollandogli espressamente l'obbligo di aggiungere in seguito il rimanente. Ora si vuol presentare un *bill* al Parlamento per levare ai prelati anglicani l'amministrazione delle loro mense.

La questione che tiene maggiormente agitati gli animi è tuttora quella d'Oriente. Ecco come si esprimeva sopra una parte della medesima il *Moniteur*, giornale officiale francese, del 18 maggio:

« Mentre il principe di Menzikoff si recava a Costantinopoli, in qualità di ambasciatore straordinario di Sua Maestà l'Imperatore di tutte le Russie, si temeva che uno de' fini della sua missione fosse stato quello di annullare in parte le concessioni ottenute dal signor de la Valette a vantaggio dei padri latini della Terra Santa, nel corso dell'anno 1852. È noto che, ad istanza della legazione di Francia, Sua Altezza il Sultano avea consentito a restituire al Patriarca di Gerusalemme, delegato della Santa Sede, la chiave della porta maggiore della chiesa di Betlemme; a ordinare che nella grotta della Natività si rimettesse la stella adorna di una iscrizione latina, ch'era scomparsa nel 1847, e ad accordare infine alla comunione cattolica il diritto di celebrare il suo culto in un Santuario venerato, nella chiesa detta del Sepolcro della Vergine.

» Il governo di Sua Maestà Imperiale non poteva ammettere che nessuno di questi vantaggi fosse ripreso ai Latini. Il gabinetto di Pietroburgo del resto fece ben tosto giungere al gabinetto delle Tuileries l'assicurazione, che non era affatto sua intenzione di obbligare la Porta a rivocare le concessioni che ci erano state fatte.

» Le ultime notizie di Costantinopoli, recate dal vapore *Chaptal*, in data del 7 maggio, ci permettono di affermare che il mantenimento dello *statu quo* in Gerusalemme, voluto dal principe di Menzikoff, non implica nello stato di possesso dei Latini alcuna modificazione capace di ledere la convenzione stabilita col marchese de la Valette. E questo è per noi il punto essenziale, *che non poteva, dal canto nostro, formar l'oggetto di una transazione.* Quanto ai nostri antichi trattati colla Turchia, niun atto diplomatico, niuna risoluzione della Porta, potrebbero invalidarli senza il consentimento della Francia. »

La quistione dei Luoghi Santi sarebbe officialmente risoluta mercè di un firmano diretto al Patriarca greco di Gerusalemme, copia del quale verrebbe rimessa ai due ambasciadori di Francia e di Russia, con un'analoga nota pei rispettivi governi. Il Sultano guarentirebbe per esso a quest'ultima potenza, come il principe di Menzikoff esigeva coll'*ultimatum* che spirava il 10 maggio: 1.° tutte le immunità e i privilegi di cui gode la Chiesa greca nell'Impero Ottomano; 2.° lo *statu quo* delle cose in Gerusalemme, compresevi le concessioni fatte ai Latini col trattato la Valette.

Ma le difficoltà sollevate dal principe di Menzikoff in Oriente non sono sventuratamente tutte risolute da tale risultato.

« Il principe Menzikoff domanda inoltre al Divano — soggiunge il *Monitore* — la conclusione di un trattato che metterebbe sotto la garanzia della Russia i diritti e le immunità della Chiesa e del clero del rito greco. »

Questa seconda questione, che per la sua importanza religiosa è inferiore alla prima, si fa gravissima, dal punto di vista politico; dessa non solleva solo una controversia di diritti tra le due Chiese greca e latina, sostenute dalla Russia e dalla Francia, innanzi al Sultano, ma contiene un problema vitale per l'indipendenza della Turchia, un problema politico del più alto interesse per l'influenza di tutte le potenze europee in Oriente.

Ecco in quali termini il *Monitore* accenna a questa seconda questione elevatasi dalla Russia.

« Tale quistione, completamente diversa da quella dei Luoghi Santi, tocca interessi dei quali dee prima di tutta la Turchia giudicare il valore. Se dovesse dar luogo a complicazioni, essa diverrebbe una questione di politica auropea, nella quale la Francia si troverebbe impegnata al titolo stesso delle altre potenze, che soscrissero il trattato del 13 luglio 1841. »

Ora è avvenuta una modificazione contraria alla Russia nel gabinetto di Costantinopoli; parimenti non si volle accedere all'*ultimatum* presentato da questa potenza, e il principe Menzikoff ha interrotto le sue relazioni officiali minacciando prima di partire da Costantinopoli, e giusta le ultime notizie, è anche partito di fatto, dopo inutili tentativi di conciliazione per parte delle altre potenze.

Del resto i due firmani emanati dalla Porta nella vertenza dei Luoghi Santi non sono molto onorevoli per la Francia. In forza di quegli atti i cattolici passano al sepolcro della Vergine non solo dopo i Greci, ma ben anche dopo gli Armeni; inoltre la stella d'argento, fatta a spese del *Commissario di Terra Santa* a Costantinopoli, trasmessa da questo al signor di Lavalette e da esso spedita al signor Botta, consóle di Francia a Gerusalemme, la stella ch'era il *palladio* dei diritti della Chiesa Latina al possedimento del santo Presepio del Salvatore nella grotta di Betlemme, e su cui trovasi questa iscrizione latina: *Hic de Maria Virgine Jesus Christus natus est*, questa medesima stella diviene soltanto *un ricordo solenne che il Sultano offre in pegno di benevolenza a tutta la cristianità!!!* Per ultimo negli articoli 5 e 6 tutte le riserve della Francia, in favore dei diritti dei Latini, vengono annullate per sempre. Se la Francia avesse accettato questi due firmani avrebbe dato un segno di gran debolezza.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia*,
Redattore Responsabile.

Giugno. 1853. Fasc. 1.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

L'ECO DELLA SANTA MONTAGNA
visitata dalla Madre di Dio.

Continuazione (1).

La Des Brulais vide la prima volta Melania il 10 settembre, e sull'invito dei due ecclesiastici di Gap fu presente all'interrogatorio ch'essi le fecero subire al monastero di Corps, dove questa era stata ricoverata. Modesta, ma senza alcun imbarazzo essa soddisfece a tutte le domande. Eccone qualcuna:

« *D.* Era molto tempo che vi conoscevate, voi e Massimino?
R. Erano due giorni.
D. Come mai non vi conoscevate voi prima?
R. Io era in servizio da piccola, e lui era quì presso suo padre.
D. Dove eravate voi in servizio?
R. Entro la montagna. »

Qui seguono le domande intorno all'Apparizione, ed un racconto della medesima perfettamente corrispondente a quelli che si trovano nell'opera dell'ab. Rousselot. Melania ripetè ancora dopo alla Des Brulais parola per parola il discorso della Vergine, e notò colla massima accuratezza alcune piccole correzioni che doveano farsi nella relazione dell'ab. Bez, che già era stata pubblicata (2).

« *D.* Che avete voi fatto dopo che la *Bella Dama* fu scomparsa?
R. Abbiamo guardato le nostre vacche come di solito.
D. Non siete voi discesi immediatamente?
R. Signor, no; noi siamo discesi come le altre volte.
D. Ne avete voi parlato quando avete ricondotto le vostre vacche?

---

(1) Vedi retro a pag. 467.
(2) *Pelerinage a la Salette* etc.

R. Massimino ha subito raccontato tutto al suo padrone; e il suo padrone è venuto dal mio, e mi ha domandato se era vero, ed io dissi: Sì, è vero.

D. Voi dunque non l'avete raccontato?

R. Io avevo a regolar le mie vacche ed ero nella stalla; ma Massimino non aveva che a giuocare, e l'ha detto subito.

D. Che vi ha detto il vostro padrone?

R. Mi ha detto: Se è vero, bisogna andare a dirlo al signor Curato; domani è domenica, e lo dirà alla messa. Ma io non vi volevo andare.

D. Perchè non volevate andare a dirlo?

R. Io avevo vergogna, e non volevo dirlo a motivo di tutti gli uomini; e dopo ho pensato: gli uomini non sono alla messa; essi stanno sulla piazza a giuocare in tempo della predica.

D. Il signor Curato vi ha creduto?

R. Io non so se ha creduto, ma ha pianto ed ha detto: Forse è ben la Santa Vergine.

D. E voi siete andata a dirlo al *Maire.*

R. Io non sono stata a dirlo al *Maire.*

D. Io però credevo ch'ei vi volesse dar del denaro.

R. Sì, ma io non sono andata a dirlo: è venuto egli a interrogarci.

D. Perchè vi offrì egli denaro?

R. Perchè non facessimo il racconto; ed io non ho voluto il denaro.

D. Quanto vi offrì egli?

R. (Con vivacità). Lo so io? Io gliel'ho gettato contro.

D. Ma voi sapete quanti pezzi erano.

R. Io non l'ho contato; gliel'ho gettato contro.

D. (Sul secreto). Lo direte voi qualche volta?

R. Lo dirò o non lo dirò.

D. Se lo direte, quando lo direte?

R. Quando quella che me l'ha confidato, mi dirà di dirlo.

D. Ma lo direte bene al signor Curato, quando farete la vostra prima Comunione.

R. Il mio secreto non è un peccato; per questo io non lo dirò. »

Non meritano meno di essere conosciute altre risposte.

« *D.* Se la Santa Vergine vi apparisse ancora, la riconoscereste?

R. La riconoscerei se si mostrasse uguale.

D. Come sapete voi che era la Santa Vergine?

R. Io non lo sapevo, ma sapevo che era dal cielo.

D. E voi vi credete sicura di andare in cielo?
R. Vi andrò se lo avrò meritato.
D. Vi sentivate voi portata a seguir quella Dama?
R. Sì, noi la seguivamo.
D. Avete voluto prenderle qualche cosa quando scomparve?
R. No, non sono stata io. Massimino ha voluto prendere una delle rose delle sue scarpe.
D. L' ha egli presa?
R. Non ha potuto.
D. Quando fu che ha voluto prenderle questa rosa?
R. Quando Essa si è sollevata.
D. L'avete voi toccata?
R. No, noi non l'abbiamo toccata.
D. Perchè?
R. Non abbiamo ardito.
D. L'avete veduta sparire tutto d'un tratto?
R. Non tutto d'un tratto. Abbiamo veduto scomparire prima la testa, poi le spalle, poi il corpo, poi i piedi.
D. Era essa sollevata quando scomparve?
R. Sì, era sollevata quando scomparve la testa.
D. Quanto era sollevata? Come la soffitta?
R. Non tanto; come così (1).
D. Ma la Santa Vergine vi ha comandato di annunciare tutto questo al suo popolo: voi non lo fate, poichè restate qui.
R. Io lo dico a quanti me lo domandano.
D. Perchè non andate a pubblicarlo in tutte le città?
R. Le Religiose non mi lasciano andare (2).
D. Se la Santa Vergine ve lo comandasse, vi andreste?
R. Vi andrei.
D. Ma se per questo motivo vi si facesse morire, tacereste?
R. Oh, certo che no! Non si morirebbe che una volta sola, e quando fossi morta, non morirei più.
D. Amate voi di parlare di tutto questo?
R. Non m'importa.
D. Preferireste voi di non parlarne?
R. Lo preferirei, posto che lo sappiano... » (pagg. 32-35).

Lo diremo una volta per sempre: Melania e Massimino, sebbene differentissimi di carattere, ad ogni domanda, ad ogni

---

(1) I fanciulli accennano d'accordo l'altezza di circa un metro e mezzo.

(2) La Superiora raccontò alla Des Brulais che se si fosse lasciato libero il piccolo Massimino, sopratutto a principio, avrebbe fatto pazzie. Così mentre facevasi appena intendere in francese, voleva salire in pulpito e predicare, poi andare in un borgo poco lontano di popolazione mista per convertire i protestanti.

interrogatorio anche lunghissimo, purchè ragionevole ed a proposito, si prestano sempre con tutta docilità e schiettezza, rispondono semplicemente, francamente, prontamente, esattamente, coi più sicuri e sorprendenti indizii di sincerità. Il vederli, l'udirli era la prova più convincente della verità di quanto asserivano.

All'interrogatorio ora riferito si fa seguire la soluzione di alcune obbiezioni al fatto, raccolta dalla bocca di un dotto ecclesiastico e scritta nel 1850. La sua lettura può essere certamente utile ai dubbiosi ed agli increduli intorno al miracolo, benchè ancora assai più utile crediamo loro la lettura del libro intiero. Sorpassando a questa parte polemica, continueremo a tener dietro ai cenni storici.

Il 12 settembre la Des Brulais tenne una lunga e confidenziale conversazione con Melania, di carattere naturalmente sì capriccioso ed ostinato, che prima dell'Apparizione alcune volte non rispondeva nemmeno una parola a chi l'interrogava, ma in cui già d'allora si era notato un sensibile e progressivo miglioramento. Questo colloquio è molto interessante per le particolarità che ci fa conoscere.

« *D.* Sapevate voi il francese prima del 19 settembre 1846?

R. Io non lo sapevo.

D. Lo comprendevate, mia cara, prima dell'Apparizione?

R. Non comprendevo.

D. Avete voi ripetuto letteralmente ciò che la Santa Vergine vi ha detto in francese?

R. Sì, io l'ho detto come Essa mi ha detto.

.... *D.* Siete ben sicura di aver ripetuto questo in francese e non in dialetto (1)?

R. Io ho detto in francese quello che la Santa Vergine ha detto in francese, e in dialetto quello ch'essa ha detto in dialetto.

D. Siete voi ben sicura, ben sicura di non averlo detto in dialetto il primo giorno, discendendo dalla montagna?

R. Come avrei potuto fare a dirlo in dialetto, mentre non poteva DIRLO *(cioè* tradurlo: *questa parola in francese non le era ancora nota).* Io non sapevo il francese.

D. Come ripetevate in francese ciò che la Santa Vergine ha detto in francese, mentre non sapevate che il dialetto?

R. Ebbene, io diceva come Essa avea detto.

D. Conoscevate voi ciò che dicevate?

R. Io dicevo com'Essa avea detto (pag. 56).

---

(1) Il dialetto di quei luoghi è il provenzale, abbastanza diverso dal francese.

Tale circostanza venne confermata da Massimino e da tutti, e si trova pure constatata nella prima operetta del canonico Rousselot. Non era egli questo pure evidentemente un miracolo che i due fanciulli potessero macchinalmente ritenere a memoria con perfetta esattezza la prima parte del discorso della Vergine, senza comprenderne parola, e in una lingua da loro non mai conosciuta? Il solo primo udirli riferir fedelmente queste frasi in buon francese dovette essere per tutti quelli che li attorniavano la prova evidente di un doppio miracolo, quello dell'Apparizione, e quello che si manifestava in loro medesimi.

La conversazione si aggirò eziandio sul secreto.

« *D.* Il secreto che la Dama vi ha affidato, lo direte voi o no?

R. Lo dirò o non lo dirò.

D. Ma si accerta che voi avete espresso che non lo direte giammai.

R. Io non ho detto che non lo dirò giammai, nemmeno forse ad una certa epoca: io lo dirò o non lo dirò.

D. Questo secreto riguarda dunque voi sola?

R. Io non dico se riguarda me sola o se riguarda altri.

D. Udivate voi la Santa Vergine quando Essa diceva il secreto di Massimino?

R. Oh, sì! io l'udivo.

D. Voi sapete dunque il secreto di Massimino.

R. Non già! non lo so, io.

D. Non comprendevate ciò che la Vergine diceva in quel momento?

R. Io non ho compreso il secreto di Massimino.

D. Forse la Vergine non parlava alto?

R. Come prima.

D. Quanto tempo vi ha parlato quella Dama?

R. Io non ne so nulla: il tempo non mi pareva aver durata. » (pagg. 57 e 58).

Nel medesimo giorno, appena Melania le era uscita di camera, che Massimino venne a trovarla. Ella gli fece ripetere tutto intiero il discorso della Vergine; poi Massimino postosi ingenuamente sulle sue ginocchia, la pregò di ripetere la storia di un Protestante convertito, di cui aveva essa parlato la sera prima. Ei mostrò pei protestanti un grandissimo interessamento, e si animò molto in narrare l'invalido battesimo, per non essersi pronunciato la forma, di un bambino di genitori protestanti del luogo. Tosto parve preöccupatissimo di un pensiero, e manifestò la brama di domandare al Parroco il permesso di portarsi sulla Montagna, e restarvi fino al 19, e

fece una grande impressione colle sue rotte frasi alla nostra pellegrina, la quale ne avvertì poi secretamente la Superiora, e questa le disse che fino dalla primavera ambedue i fanciulli aveano più volte espresso il desiderio di ritornare sulla Montagna. Quest'istesso giorno, appena prima di recarsi a vespro, Massimino rinnovò una tal domanda alla Superiora, che però non volle annuire, e solo infine permise di domandarne la facoltà al signor Curato. Ambedue i fanciulli corsero più che solleciti a far la ricerca, e ritornarono colla risposta che questi lo permetteva, ove la Superiora lo avesse creduto.

Ma essa considerava siffatta brama come un semplice capriccio da fanciulli, e non lo permise. Melania si ritirò in giardino a piangere secretamente. Massimino stando egli pure in giardino agitava un bastone, ripetendo le interrotte frasi di prima, e lasciando trasparire del dispetto.

Il seguente mattino Massimino andò di nuovo a trovare la Des Brulais nella sua camera. — « Voi avete provato del dispiacere jeri, caro fanciullo. — Sì, la cosa mi ha dato disgusto, ma poi che m'importa?... io ho domandato... sono stato trattenuto. Venerdì, io andrò.... — Vi si permetterà venerdì? — Io domanderò se mi si promette che domenica (19) sarò sulla Montagna. — Vorreste voi starvi da venerdì fino a domenica? — Oh, sì! ». I fanciulli non furono però lasciati salire prima della domenica; giacchè la Superiora avea gran cura di evitare tutto quello che alla calunnia avrebbe potuto dar luogo di gridare, che si volesse far rappresentare una parte a questi fanciulli. Interrogato poi Massimino dalla nostra pia istitutrice nel suo terzo pellegrinaggio del 1851, del perchè nel 1847 desiderasse sì vivamente di passare otto giorni sulla Santa Montagna, rispose: Il primo anno noi speravamo rivedere la Santa Vergine sulla Montagna, ed ecco perchè volevamo ognora ritornarvi (pag. 63).

Il giorno 13 ella fu presente a nuove interrogazioni date a Massimino. Domandato del quando la Vergine le avesse affidato il secreto, rispose: Quando parlò della fame, delle noci guaste e delle uve. La sera ella stessa il richiese se prima dell'Apparizione egli sapeva il francese, e rispose: Lo comprendevo un pochettino, ma non lo parlavo. Il richiese ancora se avea ripetuto in francese, ciò che avea udito in questa lingua, ed egli rispose: « Sì, l'ho detto tutto di seguito, come Ella ha detto. — Ma voi dicevate dunque senza comprendere? — Io diceva le parole ch'Essa avea detto » (pagine 64, 65).

Il medesimo giorno la Des Brulais trattenne molto Melania

sull'abbigliamento della *bella Dama*, e n'ebbe minuti particolari, non che una reiterata e sentita dichiarazione di esser pronta a tutto soffrire ed anche morire per sostenere quanto diceva. Ella soggiunge come ben avvezza a conversare con fanciulli e a scrutare i loro cuori, nella piena dimestichezza in cui vivea con quei *figli di Maria*, com'erano chiamati, per la continua loro osservazione avea dovuto sempre più convincersi della loro candidissima sincerità. « Avete voi, domandò essa due volte e Melania, avete voi parlato qualche volta a Massimino di ciò che vi ha detto la Dama? — Perchè parlargliene, fu due volte la risposta, perchè parlargliene? Io non ne ho bisogno: egli lo sa al pari di me. — Ne parlate voi colle vostre compagne? — Oh no! » Ciò era verissimo.

Ma come Massimino e Melania si sono conosciuti? Dopo una replica fedele di tutto il racconto per parte di Massimino, fu questo il soggetto di alcune domande indirizzategli in presenza della nostra pellegrina il 14 settembre.

« *D.* Come hai tu conosciuto Melania?

R. Il mio padrone mi ha detto: Vi ha una pastorella che conduce le sue vacche entro la montagna; bisogna andare con lei se lo vuoi.

D. Quando sei tu andato con lei?

R. L'ho veduta il giovedì.

D. La conoscevi tu prima?

R. No, perchè abbiamo incominciato in quel giorno là.

D. Per qual ragione tu non la conoscevi prima?

R. Perchè io ero presso mio padre, e mio padre m'avea messo a servire da poco tempo, perchè il mio padrone avea un pastore ammalato.

D. Da quanto tempo eri a servire quando hai conosciuto Melania?

R. Da quattro giorni » (pag. 70).

Si parlò di altre circostanze, e del secreto: le risposte di Massimino riuscirono ancora pienamente conformi e a quelle sempre date da lui medesimo e a quelle di Melania. A questo proposito è da sapere, come la Superiora raccontò a madamigella Des Brulais, che il piccolo Massimino tentò nei primi giorni una mariuoleria. Avido egli stesso di conoscere il secreto di Melania, le disse: Dimmi il tuo secreto, ed io ti dirò il mio. Melania vivamente scandalizzata respinse il tentatore come lo meritava. Si rimproverò in appresso a Massimino di essersi messo in procinto di disobbedire alla Santa Vergine. — Oh, no certo! rispose egli con forza: io avrei udito il suo secreto, ma poi avrei ritenuto il mio.

Si continuò il 14 domandandogli:

« *D.* La voce di quella Dama era molto dolce?

R. Oh, ben dolce! come una musica.

D. Ti piaceva molto quella voce?

R. Sì, mi piaceva molto.

D. Mi pare che hai voluto prendere qualche cosa a quella Dama.

R. Ho voluto prendere una rosa delle sue scarpe.

D. Com'erano quelle rose? come quelle dei giardini?

R. Oh, no!

D. Come le rose de' fiorami degli altari?

R. Ah, no!... non ve n'ha come quelle.

D. Di che colore erano?

R. Ve n'erano di rosee, di bianche, di azzurre, e poi di tutti i colori.

D. Perchè dunque non ne hai preso una?

R. Non ho potuto: la Dama si è dileguata.

D. Hai tu veduto piangere questa Dama?

R. Io non l'ho veduta, ma Melania l'ha veduta.

D. Era molto bella questa Dama?

R. Sì! ma io non ho potuto veder bene la sua faccia, perchè mi abbagliava.

D. Hai veduto il suo grembiale?

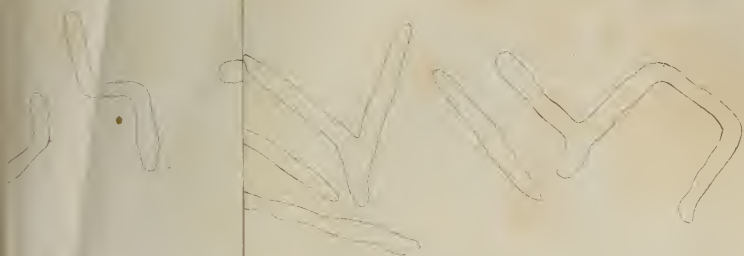
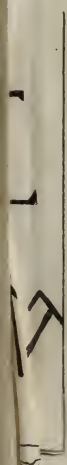
R. Non vi ho fatto attenzione. Melania l'ha veduto: volete che chiami Melania? essa vi dirà meglio » (pagg. 71, 72).

Così cercava egli di solito di sottrarsi alle domande quando andavano in troppe minutezze che gli sembravano inconcludenti. Un giorno che di ciò gli si facea rimprovero, rispose: Quando io ho detto la mia storia e che mi annojano, io cerco di andarmene; io non faccio là più di bisogno.

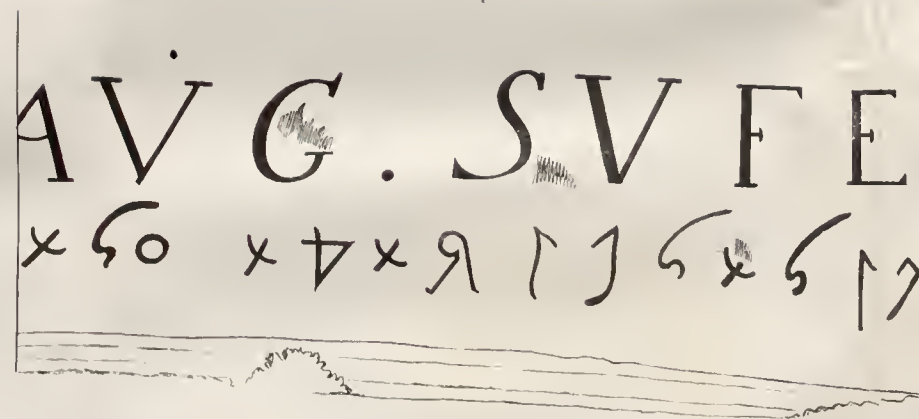
L'indomani un giovane dei d'intorni di Grenoble faceva l'incredulo con Massimino. Fra le altre cose gli disse che si era dato denaro a lui e a Melania perchè contassero la loro storiella. Massimino con calma risponde: Ebbene, Signore, poichè sapete tutto ciò, dite quanto mi è stato dato. Alla minaccia di esser preso e condotto al patibolo, risponde pure con energia: Ebbene io vi salirò! Che m'importa? Gli si replica: Voi avete voluto far parlare un po' di voi: durerà forse ancora un anno e poi andrà in fumo. — Andrà in fumo, andrà in fumo.... quando andrà in fumo la religione, risponde Massimino (pag. 74). A chi non deve far meraviglia tutto questo in un ragazzetto ignorante?

(Sarà continuato).

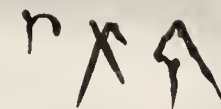
ica dell
uatico
lano.

N.1.

Epigrafe ebraica della Cattedra di S. Marco.

N.2

AVG. SVFE

LXIV. Epigrafe Fenicia presso Gesenio.

N.3

N.4

Moneta di Sidone
dal' Gabinetto Numismatico
del' Seminario di Milano.

ILLUSTRAZIONI E PROVE NUMISMATICHE

DELLE PARTI STORICHE DEL NUOVO TESTAMENTO

PER L'INGLESE AKERMAN.

Continuazione (1).

CAPITOLO VII.

LA CITTÀ SANTA.

La città di *Gerusalemme* si chiamava generalmente la *città santa*, e l'epiteto קדושה, *Kadouscia*, si trova su pressochè tutte le monete giudaiche. Riproduciamo qui un *siclo* dei tempi de' Maccabei; il tipo del quale è precisamente lo stesso di quello del mezzo-siclo o didragma.

N. 19 e 20.

L'iscrizione samaritana d'in sul diritto ci viene spiegata dai caratteri ebraici: שקל ישראל, *siclo d'Israele;* quella del rovescio dagli altri caratteri ירושלים הקדושה, *Gerusalemme la santa* (2).

Fu sostenuto già, che Erodoto parli di Gerusalemme sotto nome di *Cadytis*, Καδυτιος πόλιος (3), essendo che la vittoria riportata da *Necho*, re d'Egitto, descritta da quésto storico, e la presa contemporanea di *Cadytis*, grande città di Siria, Κάδυτιν πολιν τῆς Συρίας ἐοῦσαν μεγάλην εἱλε (E), messe a ri-

(1) Vedi fasc. III di febbrajo pag. 156.

(2) Questa medaglia si trova nel gabinetto di Giovanni Lee.

(3) Erodoto, lib. II, c. 5.

(E) Ecco i passi, in cui Erodoto parla della città di *Cadytis:* « Dalla Fenicia sino ai confini della città di *Cadytis* è la contrada dei Sirj, che appellansi Palestini: da *Cadytis* poi, la qual città, siccome a me pare, è a Sardi non molto inferiore, gli emporj (città di commercio) adjacenti al mare sino alla città di *Jenyso* spettano all'arabo (lib. III, n. 5) ». Sopra di questo passo si è a lungo disputato, e la più degli antichi commentatori si studiano di provare che qui non si tratta di Gerusalemme la *Kadouscia*, sì bene di *Carchemis*, che è poi lo stesso nome, eccetto che vi ha solo qual-

scontro col racconto della rotta di Giosia e cogli avvenimenti, che seguirono in appresso (1), non lasciano luogo ad alcun dubbio che *Cadytis* e *Gerusalemme* non siano due denominazioni di una stessa città (2). Ciò non pertanto fu quest'asserzione contradetta, giacchè da un'altra parte si sostenne pure, che un epiteto solo non avrebbe potuto dare il nome ad una città. Checchè ne sia, è da osservare che l'evangelista s. Matteo dà a Gerusalemme l'appellazione di *Città santa* eziandio dopocchè ella ebbe condannato a morte il nostro Signore (3). Il nome arabo moderno, *El Kods*, la *Santa* ci dà ragione di supporre che *Kadouscia* fosse il nome sotto cui Gerusalemme era dagli antichi conosciuta, e che la terminazione ne sia stata mutata per metterla in accordo colla greca pronuncia.

CAPITOLO VIII.

LA MONETA DEL TRIBUTO.

È certo inutile cosa il ricordare, che nel passo originale del Nuovo Testamento, che hassi tradotto = *Il vostro Maestro non paga egli le due dramme?* = si trova la parola *didragma* (4). Con tale espressione si dinotava il *mezzo siclo* imposto annualmente a' Giudei per la conservazione del tempio (5). Ma alla presa di Gerusalemme fatta dai Romani venne loro ordinato di pagare tale tributo a *Giove Capitolino* (6).

---

che lettera mutata (!!!). Ma Erodoto istesso ha tolto ogni difficoltà, dicendo in altro luogo: « Il re d'Egitto *Nechos* venne a conflitto in *Magdalo* coi Sirii, » li vinse, e dopo la battaglia, espugnò *Cadytis*, che è grande città della » Siria (lib. II, n. 159) ». Ora è dunque fuor d'ogni dubbio, che questo avvenimento è quello istesso che ci è raccontato non nel libro IV dei Re, XXIII, 29, 33, ma nel II dei Paralipomeni, XXXV, 22, 24; XXXVI, 1, 3: « Giosia » non si acquietò alle parole di *Nechao* dette dalla parte di Dio; ma tirò in» nanzi per venire a battaglia nel campo di *Mageddo*. Ed ivi fu ferito di frec» cia, e disse a' suoi servi: Traetemi fuori della battaglia, perchè io sono » ferito gravemente ... E quelli lo portarono a Gerusalemme, e morì.... Al» lora il popolo prese *Joachaz*, figliuolo di Giosia, e lo dichiarò successore del » padre suo nel regno di Gerusalemme .... Il re d'Egitto (Nechao) *venuto* » *a Gerusalemme*, lo depose, ecc. » Vedi anche ciò che ne dice il De Saulcy nel suo Travail chronologique sur les empires de Ninive et de Babylone etc.

(1) IV, dei Re, c. XXIII, 29, 34.

(2) Lighfoot, Chorograph. Decad. § VI.

(3) Matt. XXVII, 53.

(4) O' *διδάσκαλος ὑμῶν οὐ τελεῖτα δίδραγμα;* s. Matt. XVII, 23. La versione citata è dal Martini.

(5) Esod. XXX, 13.

(6) Vedi Xiphilin. lib. X. — Giuseppe Flavio: De bello judaico, VII, 6, n. 6.

La moneta dei *mezzo-stateri* a questo tempo teneva nella Siria probabilmente luogo dei *mezzo-sicli*, equivalendo uno *statere* ad un siclo (1). Tuttavia il mezzo siclo, essendo stato battuto in un periodo di gran lunga anteriore, dovette in quel medesimo tempo essere necessariamente in circolazione: ne fur conservati esemplari fino a' nostri giorni, e noi riproduciamo l'incisione di uno di questi. Ci porge sul esso diritto l'iscrizione samaritana: השקל י(צ) ה, *Hatzi hasscekkel*, e la figura di un vaso con sopravi la lettera א (A), la quale significa il primo anno del regno di Simone Maccabeo (2).

N. 21 e 22.

Sul rovescio si vede un ramoscello co' fiori sbuccianti e l'iscrizione: ירושלים קדושה, *Gerusalemme Santa* (3).

CAPITOLO IX.

MONETA DI CESAREA DI FILIPPO (Matth. XVI, 13).

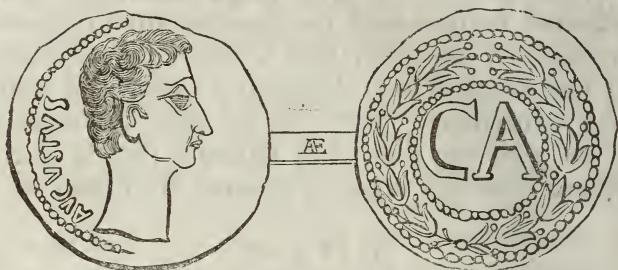
Questa città si appellava *Cæsarea Philippi:* ma il suo nome più usitato era *Cæsarea Panias*, traendo origine dall'adorazione della divinità tutelare *Pan*, che è rappresentata su parecchie monete di quella città. Havvene esemplari dai tempi d'Augusto sino ad Eliogabalo. — La città era compresa nella tetrarchia dell'Ituréa, ed anticamente fu chiamata *Dan:* Filippo però dopo averla ampliata ed abbellita, l'appellazione le diede di *Cesarea* ad onorare l'imperatore, e, per distinguerla dalle altre città, le fu aggiunto *Philippi*, quantunque in sulla moneta d'Augusto, come vedesi dall'esemplare qui riportato, fosse dessa indicata sul rovescio dalle lettere C. A., *Cœsarea Augusti*. Il diritto però porta la leggenda: AUGU-

(1) È ciò provato dalle parole di Cristo: « Tu troverai (nella bocca del » pesce) uno statere (εὑρήσεις στατῆρα); piglialo, e paga per me e per te ». Matt. XVII, 26.

(2) Maccab. XIV.

(3) Questa medaglia conservasi nel museo britannico.

STUS. Tale moneta dovette aver corso al tempo che Nostro Signore visitava quelle contrade.

N. 23 e 24.

I primi scrittori di numismatica hanno falsamente attribuito questa moneta a *Cæsarea Augusta* (Saragozza) nella Spagna.

CAPITOLO X.

SULLE PAROLE DEL VANGELO:

« *Quivi si raduneranno le Aquile.* » (Matt. XXIV, 28).

Non vi ha cosa che meglio valga a porgerci un'idea della forza e del significato di quella metafora, quanto i tipi di molte monete battute dai Romani nelle varie città, che loro erano soggette. *Gerusalemme* doveva ben presto cader preda d'un popolo, che ardeva di un'insaziabile sete d'oro e di conquiste. Faran chiaro i due *tetradrammi* di Tiro e di Sidone, che l'aquila, riguardata come un tipo della potenza regale, era un emblema prediletto della monarchia siriaca.

Un'intiera serie di *denari legionarii* d'Antonio porta le insegne romane sormontate da un'*aquila:* questi denari, che sono oggidì comunissimi, in grande quantità si rinvengono ispecialmente in Oriente, e non può recarsi in dubbio, che non circolassero ai tempi della predicazione di Nostro Signore, presentando i simboli di conquista e di dominio, che loro erano proprii (1).

Queste insegne erano oggetto di grande abborrimento per gli ebrei, non solo perchè prova della loro cattività ed invilimento, ma eziandio perchè *idoli* di legioni, che non le riguardavano se non colla più alta venerazione (2).

---

(1) Le aquile legionarie sono un tipo senza interruzione usato sulla moneta coloniale dei Romani.

(2) Vedi Giuseppe Flavio (De bello judaico lib. II, c. 9, n. 3) relativamente a Gerusalemme che insorse, perchè Pilato vi aveva portato le insegne delle legioni romane.

CAPITOLO XI.

SUL PAESE DEI GADARENI. (Marc. V, 1).

San Matteo ci parla del *paese* dei *Gergeseni* (1): (*χώραν τῶν Γεργεσηνῶν*, la Vulgata ha dei *Geraseni*); ma s. Marco e s. Luca chiamano questo il paese dei *Gadareni* (2) (*χώραν τῶν Γάδαρηνῶν*). Non ostante le osservazioni e le congetture di alcuni commentatori, pare probabile, che la parola *Gergeseni* nel Vangelo di s. Matteo, sia espressione poco corretta. Ligthfoot dice, che vi era una città nominata *Gergesa:* ma non la si trova in alcun luogo nè di Strabone, nè di Plinio, nè di Stefano di Bisanzio. Il *paese dei Gergeseni* era indubbiamente la metropoli di *Perea* nella Decapoli (3). Si hanno molte monete di questa città, le quali attestano, che quel popolo era pagano, e che la tutelare divinità ne era *Astarte*, siccome vedesi dalla qui impressa moneta di Nerone, la quale porta sul diritto il *busto* dell'imperatore colla leggenda ΝΕΡΩΝ ΚαιΣΑΡ, e sul rovescio ΓΑΔΑΡΑ, e *Astarte* che tiene una ghirlanda ed un cornucopia: vi ha nel campo una stella, un ramo e la data, L. AMP (4).

N. 25 e 26.

Vicleffo ed i traduttori della Bibbia di *Rhemish*, evidentemente inceppati dalla differenza presso i due Evangelisti, usarono della parola *Gerasa* (Γερασηνῶν si trova in molti manoscritti); ma consultando la *carta* si rileverà, che è più probabile essere stato *Gadara*, che diè il nome al paese. Per altro troviamo Γαδαρηνῶν nei testi tenuti in maggior fede (F).

---

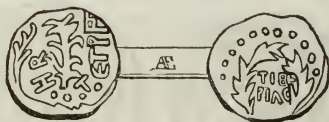
(1) Matt. VIII, 28.
(2) Marc. V, 1, e Luc. VIII, 26.
(3) Giuseppe Flavio, de bello judaico, lib. IV, c. 7, n. 3.
(4) Questa medaglia si trova nella Biblioteca ora imperiale di Parigi.
(F) I traduttori cattolici hanno tutti seguíto la Vulgata, che ha nel suo testo: I *Geraseni*. Matt. VIII, 28.

CAPITOLO XII.

MONETA DI ERODE ANTIPA.

Leggiamo in s. Marco, VI, 14: *Venne ciò a notizia del re Erode, e diceva: Giovanni Battista è risuscitato da morte.* Il principe in questo capitolo mentovato era *Antipa*, figliuolo di Erode il Grande, eletto da questo a *tetrarca* (1) della *Galilea* e della *Petrea.* Fu dolce il suo regnare, specialmente se lo paragoniamo con quello del suo fratello *Archelao*, e fu presso lui che Giuseppe trovò un rifugio, ritirandosi in Galilea, come dice s. Matteo (2). Ampliò e fe' belle assai città de' suoi dominii, infra le altre *Betsaida*, cui diede il nome di *Giulia*, ad onore di questa imperatrice, e *Cinnereth*, che appellò *Tiberiade*, quale omaggio a Tiberio, allora Cesare, più tardi imperatore.

La moneta qui sotto impressa è di *Antipa*, e fu battuta nella città di *Tiberiade.* Il diritto ha la leggenda: HR*ωδου* (sic) TЄTPA*ρχου*, cioè (moneta) di Erode tetrarca: il rovescio porta il nome TIBЄRIAC, ed all'intorno una ghirlanda (3).

N. 27 e 28.

(1) Vedi le note sui titoli *basileus* e *tetrarca* nel capitolo I (pag. 53). Parecchie cose erronee si asserirono rapporto al grado e potere dei *tetrarchi.* Nella *Table des pouvoirs et conditions des hommes*, aggiunta alla traduzione (anglicana) del Nuovo Testamento, i tetrarchi son mentovati quali aventi *potere reale su quattro provincie:* quest'asserzione è inesatta. Checchè ne sia del primitivo significato di tale parola, è cosa certa che incirca al volgere di questi tempi non poteva per modo alcuno comprendere il potere sulla quarta parte di un regno, dappoichè Erode il Grande non divise il suo che in tre solamente. Ligthfoot (*Harmony* part. I.) pare dia la migliore spiegazione del titolo: « Il *tetrarca*, dice egli, dovette aver tenuto il quarto posto o grado di dignità e potere nell'impero romano: l'*imperatore*, padrone di tutto l'impero, era il primo: il *proconsole*, che governava una provincia, il secondo; il terzo era il *re*, il *tetrarca* il quarto. Così presso gli Ebrei, משנה et שליש significano il 2.° ed il 3.° dopo il re.

(2) Matt. II, 22.

(3) Questa medaglia trovasi nella Biblioteca ora imperiale di Parigi.

CAPITOLO XIII.

MONETA DI FILIPPO.

Leggesi in s. Marco, vi, 17: *Imperocchè Erode aveva mandato a pigliare Giovanni, e lo tenne legato in prigione per causa di Erodiade, moglie di Filippo, suo fratello, perchè egli se l'era presa per moglie.*

Gli evangelisti chiamano quel principe *Filippo*, ma Giuseppe gli dà il nome di *Erode* (1). Lardner e Paley, avvisando questa differenza, s'accordano nel supporre, che i *figli di Erode* avessero qualche nome di addizione, ond'essere distinto l'uno dall'altro. È corroborata da forti ragioni questa supposizione, e sembra similmente probabile, che Erode, del pari che Cesare, sia un nome comune a questa famiglia, siccome *regnante*. Il non veder tale nome sulle monete di Filippo può essere spiegato dalla rappresentazione della testa e dei titoli dell'imperatore, cui non troviamo sulle monete dei principi della Giudea più antichi.

L'esemplare, che è qui impresso, è stato mal conservato; rappresenta la testa dell'imperatore Augusto, e sul rovescio ha un tempio coll'iscrizione ΦΙΛΙΓπου ΤΕΤΡΑΧου (sic) (2).

N. 29 e 30.

CAPITOLO XIV.

LE TAVOLE DEI BANCHIERI.

Leggiamo in s. Marco, xi, 15: *Gesù, essendo entrato nel tempio, cominciò a discacciarne quei che vendevano e comperavano nel tempio;* e gittò per terra le *tavole dei banchieri* (*τραπέζας τῶν κολλυβιστῶν*), *e le seggiole delle persone, che vendevano le colombe.*

Lightfoot pare si trovi in qualche difficoltà quanto all'uffizio preciso dei *banchieri:* ma il vocabolo stesso sembra in-

(1) Antiq. judaic., lib. XVIII, c. 6, n. 4.

(2) Questa medaglia si trova nella Biblioteca ora imperiale di Parigi.

dicarcelo. Svetonio racconta che « *Augusto era nipote di un cambiatore di denaro* o d'un *nummularius* (1) ». E poco lungi riporta quest'autore un sarcasmo di un cotal Cassio di Parma, che scriveva dell'imperatore queste parole: « E tu sai ancora della materna *farina*, che il banchiere Nerulone prese dalla rozza madia d'Aricia, e ti appiccicò sulle mani annerite dal contatto dei *kollybo* (2) ».

La parola *kollybos* (una piccola moneta) usata in questo luogo esprime l'origine della designazione *κολλυβιστής*, un *cambiatore di monete*. Secondo i talmudisti, i cambiatori di monete si stabilivano al tempio il 15 del mese *Adar*, affine di cambiar le monete a quelli che si recavano a Gerusalemme per pagarvi il *mezzo siclo* (3). Non si approvava il pagamento di quest'imposta se non in *moneta della Giudea*, per modo che la grande varietà delle monete che erano in corso nella Giudea rese necessario questo traffico: ma i banchieri ebbero subito cura di trarne profitto imponendovi una piccola tassa, quantunque fosse ciò contrario allo spirito della legge (4).

I cambiatori di monete avevano anche un'altra specialità di uffizio, come vediamo da un passo d'*Apuleo;* essi erano in particolar modo incaricati d'invigilare sulle somme di denaro, ed iscoprirne le monete false, le quali in questo volgere di tempo abbondavano in modo sì strabocchevole, che il denaro di Tiberio che circolava nella Giudea non era per lo più che di rame coperto sottilmente d'argento (5).

Il vocabolo *Mensarius*, onde finisce la citazione di Svetonio, deriva da *mensa (banco)*, sulla quale i cambiatori numeravano il denaro.

« Un uomo di questa professione, osserva Lightfoot che fece in proposito una lunga nota, fu chiamato infra i Giudei שולחני, *schoulchani*, o *uomo di banco* ».

---

(1) Nepos nummularii. Suet. Augus., c. IV.

(2) Materna tibi farina: siquidem ex crudissimo Ariciæ pistrino hanc finxit manibus collybo decoloratis Nerulonensis mensarius. (Ibid.)

(3) Il *mezzo siclo*, come fu già detto, era il tributo annuo, che i Giudei pagavano per la conservazione del tempio. Vedi Giuseppe Flavio, sulle immense ricchezze, che questo tributo somministrava al tempio. Antiq. judaic. l. XIV, c. 7, n. 2.

(4) Deuter. XXIII, 20, 21.

(5) Vedi l'art. sulle false monete. *Num. chron.* vol. VI, pag. 59.

VISITA PASTORALE
di Soncino e del suo Vicariato.

(Corrispondenza dalla diocesi di Cremona).

Il giorno cinque del p.° p.° maggio fu per l'insigne borgata di Soncino giorno di santa letizia che non mai ce ne cadrà dal pensiero la soave memoria. Monsignor Antonio Novasconi vescovo di questa nostra Diocesi recavasi in mezzo a noi per compiervi uno dei primi e più solenni doveri dell'alto suo ministero, la Visita Pastorale. Accompagnato da numeroso corteggio delle primarie famiglie del paese, dal clero e dalle confraternite, Monsignore fece il suo solenne ingresso in questa Arcipretale Plebana in mezzo ad una divota moltitudine che gli si affollava intorno, bramosa di vederlo e di attestargli il meglio che per lei si potesse la santa letizia ond'era compresa per il suo arrivo. Che forte, che generoso affetto stringesse il venerato Pastore a questa ragguardevole porzione del suo gregge, noi lo sapevamo per prova; ma crebbe a mille doppii la nostra tenerezza per Lui allorchè dopo il Vangelo della Messa ci indirizzò per la prima volta la sua parola. Dopo di aver benedetto il Signore perchè a tutti i beneficii onde avealo confortato nella sua difficile missione, gli avesse aggiunto anche questo di potersi trovare in mezzo al suo gregge, contemplarlo in volto, conoscerlo e parlargli bocca a bocca come padre parla ai figli, si rallegrò col popolo del vederlo sì numeroso e sì raccolto pendere dal suo labbro, ne commendò altamente la fede cui serbava ancora energica e generosa a fronte dei tenebrosi raggiri e delle adultere dottrine con che i nemici della religione si argomentano di raderla dai cuori; e poichè con eloquenza veramente degna d'un gran cuore e d'un gran Vescovo ebbe enumerati i vantaggi della fede, di quella fede di cui tutti sentiamo prepotente bisogno e senza della quale è sterile ogni virtù, impossibile ogni sacrifizio, tutti ne esortò a mostrarcene veramente compresi trasfondendola nella dignitosa sobrietà del costume e nella generosa operosità comandata dal Vangelo. E il Signore che gli avea posto sulle labbra quelle parole e inspirati quei voti, rallegrò il suo servo fedele chiamandolo a parte dello spettacolo più sublime che l'anima sua potesse desiderare, quello d'una gran moltitudine che traeva a ricevere dalle sue mani la santissima Eucaristia.

Nè a questo stette pago lo zelo del nostro Pastore nei due giorni in cui si trattenne fra noi; ma nelle ore pomeridiane, dopo di aver assistito nelle tre parocchie in cui è ripartito il paese alla spiegazione della Dottrina cristiana tenuta dai parrochi, Esso pure tornò sempre a parlare al popolo e furono vasto campo a' suoi ragionamenti la santità del costume, la frequenza ai santissimi Sacramenti e l'educazione cristiana della gioventù. La quale più che ogni altra classe del popolo potè giustamente vantarsi d'essere stata segno alla paterna tenerezza del Vescovo: giacchè fu desso che in mezzo di augusta cerimonia cibò per la prima volta quelle anime innocenti del pane degli Angeli; fu desso che si assise in mezzo a loro e come uno di loro per intendere come fossero ammaestrati nelle verità della nostra santissima religione; fu desso infine che ad imitazione dell'adorabile amico dei fanciulli Gesù Cristo si fece piccolo con loro, li accarezzò, li benedisse. E quasi non bastassero questi segni d'amore e di riverenza verso questa età innocente, volle visitarla anche nelle scuole, rendendo così ad un tempo onore al proprio ministero e giusto omaggio alla Chiesa cattolica sotto la cui divina influenza

soltanto si apprese a rispettare la fanciullezza e sorsero le scuole; maestra e creatrice che fu, sempre e dovunque, benchè iniquamente disconosciuta, d'ogni grande e generosa istituzione.

Ma tra il popolo ve ne aveano di quelli che avrebbero desiderato di vedere il loro Vescovo e no'l poteano; di quelli che sebben pochi e inosservati, sono nondimeno la parte più preziosa e, osiam dire, più veneranda di un popolo; di quelli che ci dovrebbero tornare tanto più cari quanto più sono infelici, e dei quali la schifiltosa delicatezza del secolo non indovina i bisogni o perchè le torna meglio dissimularli o perchè non è degna di comprenderli; vogliam dire gli infermi. Essi però non isfuggirono alla carità ardente ed ingegnosa del nostro Pastore; tutti li volle conoscere, a tutti stendere quella mano avvezza a beneficare, a tutti profondere di quei conforti, indirizzare di quelle parole che non si scrivono, perchè soltanto un cuore che ama è capace di comprenderle. Quanto a noi diremo che la dignità di Vescovo non ci apparve mai così augusta come quando la vedemmo accomunarsi alle miserie del povero e dell'infermo, farsi depositaria della sua spregiata lagrima, dividerne lo squallore ed esultarne come di grande acquisto; mirabile esempio di quello che valga la carità cristiana appetto della gelida filantropia del secolo che non asciuga una lagrima, non ripara una sventura, non isparge un balsamo sopra cuori avvelenati dai tristi eventi della vita.

E fu veramente per impulso di questa carità così gagliarda e così versatile che non conosce disagi, non bada a fatiche, non si svigorisce nè arretra per ostacoli, che il nostro Vescovo volle visitare ad una ad una tutte le parocchie di questo Vicariato. Quelle povere popolazioni che a ricordanza d'uomini non aveano veduto il volto d'un Vescovo nè uditane la parola, esultarono di santa consolazione quando lo accolsero in mezzo a loro, da lui ricevettero quei conforti onde pur troppo hanno bisogno in una vita di stenti e di privazioni, e la loro casta ed umile povertà o derisa o non curata viddero scopo alla tenerezza d'un Vescovo che poteva onorarla e lo voleva. Nodriti e cresciuti nella maschia semplicità della fede, quei cuori innalzeranno una preghiera che il Signore accoglierà per il Pastore; e segregati come sono dal tumulto di questo secolo ov'è costume corrompere ed essere corrotti, custodiranno nella solitudine la voce soave del loro Vescovo e la memoria di quello che operò per loro.

Rianimare lo spirito religioso se illanguidito, rinvigorirlo se fiorente, mercè di quella grazia che non va mai disgiunta dal ministero episcopale, e dalle auguste cerimonie che la Chiesa ha stabilite con una sapienza così naturale insieme e così profonda, è una delle importantissime ragioni per le quali fu istituita la Visita Pastorale, e sarebbe un troppo ignorare la natura dell'uomo e la sua storia voler negare che la maestà delle sacre pompe, le solenni benedizioni del clero, le sante espiazioni della religione, oltre all'imprimere un concetto magnifico della religione medesima, contribuissero sempre e potentemente a raggiungere quel fine che la Chiesa si propose nell'istituirle. Che se la solennità dei riti sacri fu giustamente ravvisata utile in ogni tempo, ella avrebbe poi a riputarsi indispensabile ai nostri giorni nei quali una portentosa leggerezza ed una non piccola ignoranza sempre crescenti a misura che si va guadagnando nell'apparente coltura dei costumi, ce la vorrebbero far credere goffa puerilità cui vuolsi distruggere per sostituirvi delle forme più fantastiche, più leggiadre. Questa potenza delle solennità religiose sugli animi e questi bisogni dei tempi furono profondamente compresi dall'amatissimo nostro Vescovo, il quale prima di abbandonarci, ne volle lasciare un

pegno di quello zelo sapiente e infaticabile che lo divora per la nostra edificazione; pegno che ci tornò doppiamente caro perchè associato alla memoria d'una nostra domestica sventura.

Correva il 12 maggio, giorno anniversario di quel furioso terremoto che nel 1802 per poco non distrusse Soncino dalle fondamenta; e il popolo, fedele alla pia istituzione de' suoi maggiori, moveva anche in quest'anno processionalmente al Cimitero. La ricordanza del terribile disastro ancor viva in quei molti che ne furono testimonii; un sentimento indefinito di terrore in chi, intesolo annunziare, ne aveva però sotto gli occhi le funeste vestigia, imprimendo sul volto di tutti una pietà accorata, conciliavano sempre alla pia processione un carattere austero e solenne di penitenza. A renderla più maestosa e commovente si aggiunse quest'anno la venerata presenza del Vescovo che tornato allora dalla visita del Vicariato, nulla curando le fatiche durate, volle dividere anch'Esso la memoria d'un tanto flagello, associandosi alle solenni supplicazioni del popolo. Noi non dimenticheremo giammai quella gioja sincera e riconoscente che rapida si diffuse e brillò su tutte le fronti quando il Vescovo comparve come l'Angelo del Signore in mezzo al suo popolo; come ci starà sempre scolpito in fondo all'anima il pietoso spettacolo che nel Cimitero ci si rivelò allo sguardo; quella funerea campagna gremita di popolo, quel silenzio universale, e in mezzo a tutti il Vescovo che alzava la sua voce commossa a profferire le parole del perdono e della pace e la mano a benedire il sacro recinto dei morti! Oh quanto facili, quanto confortate caddero allora le lagrime a molti in quel luogo di tanto tristi e tanto care memorie! e quante madri ci vennero poi raccontando come sentissero men fiero il dolore delle loro perdite, dacchè sulla tomba dei loro figli era discesa la benedizione del Vescovo!

Così, dopo una calda esortazione al popolo a mantenersi saldo in quella fede di cui poco prima aveano gustate le ineffabili consolazioni e venerata la santa maestà; dopo di aver solennemente promesso ch'Egli ricorderebbe sempre con l'anima intenerita quel desiderio, quella carità di cui era stato il testimonio e l'oggetto, il Vescovo chiudeva la Visita Pastorale; avvenimento ben più grave e più caro ai nostri cuori di quello che abbiam potuto ritrarre con queste povere parole. Un solo voto ci resta a fare ed è che il Signore conservi al governo di questa diocesi ed all'amore del suo gregge un Vescovo che n'è così degno; lo conforti delle sue grazie nel formidabile ministero di cui Gli piacque incaricarlo, e premio alle sue fatiche gli conceda quell'unica e santa consolazione che sempre lo udimmo domandare, quella di vedere i suoi figli camminare nella verità e nell'amore!

L'EPISCOPATO ANGLICANO DELLE COLONIE.

Il *Morning-Chronicle* parla di una assemblea tenuta il 20 aprile p. p. per aumentare i vescovi anglicani nelle Colonie. Dal 1841 la chiesa anglicana attese a moltiplicare nelle Colonie i suoi vescovi, bene stipendiati, s' intende. Nel 1841 ne contava appena 10, adesso ne ha 26: in 12 anni dunque creò 16 nuove sedi. Il clero coloniale in tutte le 26 diocesi è raddoppiato. Nell'assemblea accennata dal *Chronicle* aveasi lo scopo di creare altre 4 sedi vescovili a duecento cinquantamila franchi ciascuna: 14 vescovi intervennero al meeting presieduto dall'arcivescovo di Cantorbery, nella sala di danza e concerto, conosciuta sotto il nome di William's Room.

La quistione fu tutta di cifre; furono lodati i vescovi coloniali perchè si

accontentano appena di duecento settantacinquemila o anche di soli duecento cinquantamila franchi all'anno. I vescovi presenti si sottoscrissero chi per duemilacinquecento, chi per cinquemila franchi. Un reverendo ministro soscrisse per ben venticinquemila franchi. Il reverendo Hawkins segretario dell'associazione per la Propagazione del Vangelo, espose soltanto quanto costano i vescovi coloniali e loro famiglie. Di fatiche apostoliche e di conversioni neppure un cenno: era naturale.

Questo silenzio parve forse al *Chronicle* una confessione della sterilità protestantica: laonde entra a parlare del prussiano-luterano Gobat, vescovo anglicano di Gerusalemme, del quale ci narra che in 20 anni riuscì a fare ben 37 conversioni, e nell'anno scorso la conversione d'un ebreo! Non se ne gloria il *Chronicle*; si lagna anzi di numero sì scarso di convertiti. Dice che questa missione costa troppo cara; che enormi sono i sacrifizi de' protestanti prussiani e inglesi per mantenerla; che si spedirono in Gerusalemme, per impiegarle in costruzione e stabilimenti, centomila lire sterline, e ciò più volte; che fu un passo falso l'aver mandato in Gerusalemme quale rappresentante della chiesa anglicana un prussiano luterano; che il suo clero è stupido e goffo; che la società di Londra vi perde, proteggendolo, il suo onore.

La distinzione però che accenna il *Chronicle* fra il vescovo di Gerusalemme e gli altri vescovi anglicani è per lo meno risibile. L'arcivescovo di Cantorbery consacrò il Gobat, e gli altri vescovi non rinnegano questa fondazione; chè anzi la proteggono. Come ardisce il *Chronicle* mettersi in urto coi vescovi della sua chiesa?

Fra il vescovo di Gerusalemme e gli altri prelati coloniali esiste questa sola diversità; che egli cioè ha l'incombenza di convertire gli ebrei, quando invece i vescovi coloniali non hanno incombenza di convertire nessuno. Si ristringono essi a esercitare la pastoral vigilanza sugli inglesi che il vento dell'emigrazione allontana dalla madre patria. Lo confessa il *Chronicle* senza avvedersene, nel rampognare Gobat perchè s'adopera a far proseliti fra i membri delle comunioni cristiane.

« Disperando di convertire gli ebrei, il vescovo Gobat s'adoperò ultima-
» mente a far proseliti in seno alle altre chiese...... La prova che ci som-
» ministra lo stesso il Gobat de' suoi intrighi scismatici non è men palpabile ». (*Morning Chronicle* del 16 maggio).

Ma bene! Se Gobat fa atto di scisma coll'adoperarsi a sedurre all'anglicanismo i Greci e i Latini, che cosa fanno dunque i prelati anglicani d'Irlanda colla loro orda di missionari e di seduttori? La società delle Missioni della chiesa d'Irlanda fra i cattolici, stabilì missioni in ben 21 contea su 32 che ne conta quell'isola. Essa ha 342 agenti, di cui 33 negli ordini sacri. Gli agenti ricevono la lor direzione da 34 comitati locali, formati di ecclesiastici: nel decorso del p.° p.° anno si predicarono sermoni di controversia contro il cattolicismo e le sue dottrine in 400 pulpiti, e la società accolse nelle sue scuole cinquemila fanciulli che fa instruire nelle sacre Scritture, il che significa, contro le credenze cattoliche. Il vescovo anglicano di Tuam si pavoneggia in un pubblico rapporto d'aver convertito all'anglicanismo 837 cattolici irlandesi. Gobat sembra più innocente, se paragoniamo i suoi torti con quelli di questo vescovo d'Irlanda.

Il corteo apostolico della società delle missioni irlandesi esigerà pel corrente anno una somma di trentamila lire sterline, cioè settecento cinquantamila franchi. Tanto ci dice il *Morning* del 6 dicembre 1852 quando pubblicò il rendiconto del meeting tenuto a Londra sotto la presidenza del conte di

Shaftesbury. Ma il vescovo anglicano di Gerusalemme si contenta di meno, benchè il *Chronicle* strilli perchè costa troppo. Gobat tocca appena trentamila franchi. La missione affidata al suo zelo costa trentamila settecento franchi. La sua chiesa dodicimila cinquecento; il suo ospedale ventinovemila cinquecento, e la sua casa d'industria (non sappiam bene a che cosa sia destinata) diecimila. Il totale delle spese è di cento dodicimila settecento franchi. È una somma non certo esorbitante.

Si rimprovera a Gobat che nello scorso anno convertì un solo ebreo. E gli altri vescovi coloniali chi convertirono? Il danaro inglese è speso con tanto profitto a Gerusalemme come nelle Colonie. Eppure nell'ultimo meeting accennato più sopra si fa appello alla generosità degli anglicani per chiedere un milione e 225 mila franchi onde fondare 4 nuove sedi vescovili.

La moltiplicazione delle diocesi anglicane non prova la dilazione della chiesa anglicana. Qual paese conquistò finora l'anglicanismo alla fede della madre patria? I missionari cattolici ampliano ogni dì in tutti i climi e dominii i confini del regno spirituale di Gesù Cristo. Il reverendo Hawkins che sì accuratamente determina le spese d'uno stabilimento episcopale dovrebbe un po' indicarci quante anime dallo zelo de' vescovi e missionari coloniali furono acquistate all'anglicanismo fuori delle contrade soggette al dominio britannico.

Se è vero che il vescovo Gobat ha realmente convertito dopo il suo arrivo in Gerusalemme ben trentasette persone, acquistò egli dunque titoli insigni alla riconoscenza dell'Inghilterra, e lo stabilimento episcopale di Gerusalemme è in proporzione la sede episcopale la più produttiva e la meno dispendiosa. L'anglicanismo dovrebb'esserne *fiero*. (Dall'*Univers*).

RECENTI CONVERSIONI.

L'irlandese Kennedy, apostata da 14 anni, rientrò colla sua famiglia nel seno dalla Chiesa. Ammalatosi gravemente, volle riparare lo scandalo dato, fece una pubblica e solenne ritrattazione. Compiuto quest'atto ricevette ordine di lasciare l'abitazione, che gli era stata accordata a vilissimo prezzo in premio della precedente apostasia. Egli infermo a morte indugiava: ed eccoti un attruppamento di brutti ceffi invader la casa, strapparlo dal letto di morte, trattarlo aspramente, gittarlo fuori di casa all'aria aperta, nel fango al freddo, e alla pioggia, con sua moglie, sua suocera e' suoi figliuoli. Non paghi, salirono il tetto, lo demolirono, lasciando scoperte le sue quattro muraglie. Questo è quello che più d'una volta accade in Irlanda.

Si annuncia da Londra che nelle ultime settimane vi accaddero di nuovo numerosi passaggi alla Chiesa cattolica; lo stesso si dice pure di varie città di provincia dell'Inghilterra.

« A Baltimora città degli Stati-Uniti, un de' più insigni predicatori, onore e gloria della Chiesa anglicana, diede la sua demissione e abbracciò la religione cattolica. — Qui si parla solo di questo. È l'avvenimento che ognuno domanda e risponde al primo incontrarsi per le strade, o nelle visite a casa. Non mai un caso simile fu men preveduto od eccitò maggiore sorpresa. — È l'uomo il più istruito, il più stimato, il più amato; il migliore della sua chiesa. — Qui avvengono ora molte conversioni ». (*Univ.* del 19 maggio).

Il sig. John W. Wadie, abitante in Londra, nella parrocchia di s. Dunstano, uno dei più attivi ed intelligenti precettori laici, abbandonò la chiesa anglicana, per la Santa Chiesa Cattolica. Il sig. Wadie si è dedicato zelantemente per il corso quasi di quattro anni, al servizio dei bisogni spirituali e temporali dei poveri del di lui distretto, ed in molte occasioni ha dimostrato

molta cortesia ed attenzione verso i membri della vera Chiesa. Egli è un giovine di una santità di vita assai grande, e di una condotta assai caritatevole verso coloro i di cui sentimenti differivano dai suoi, e se egli vorrà continuare il medesimo corso di amor cristiano calmo e perseverante nel beneficare, coloro che vanno erranti dal vero Ovile della dottrina della santa Chiesa Cattolica, molti ne saranno ricondotti a quel porto dal quale i loro antenati eran stati strappati. Il processo di Gorham è stato l'origine di questa conversione.

Il *Cork Constitution* (foglio conservatore) annunzia la conversione del reverendo W. Hayes Neligan, e la sua ricezione nella Chiesa Cattolica in Cashel, dall'Arcivescovo di Cashel. Il rev. Neligan ha delle alte relazioni, ed officiava già nella contea di Cork. Egli è partito per Roma.

Il *Bombay Catholic Examiner*, facendo la rivista del progresso del Cattolicismo in quel Vicariato durante lo scorso anno, dice:

« Nel corso degli ultimi passati dodici mesi, noi abbiamo, da tanto in tanto, registrato in queste colonne i risultati soddisfacenti delle fatiche dei Missionari del Vicariato di Bombay, come vien addimostrato dai tanti europei e nativi, che eglino han fatto riconciliare alla fede di tutti i secoli. Con piccolissime eccezioni noi troviamo che ogni stazione, la quale è provveduta di un prete cattolico, ha contribuito la sua quota di convertiti. Facendo una riferenza ai nostri numeri del 1852, ci rendiamo atti a sottoporre innanzi ai nostri lettori le seguenti statistiche:

» In Bombay, 1 protestante ed 8 indiani; Kirkee, 6 indiani; Ahmednuggur 4 protestanti; Belgaum, 3 protestanti e 17 indiani; Sholapore, 2 indiani; Ahmedabad, 2 protestanti e 2 indiani; Decsa, 1 indiano; Aden, 1 protestante; Kurrachee, 1 protestante; Hyderabad, 1 protestante e 3 indiani. »

» In aggiunta a quanto sopra, un numero di conversioni ebbe luogo fra la soldatesca europea in Kurrachee Hyderabad, ed in altre stazioni militari, dei quali nessun rapporto ci è stato comunicato. Egli non è nel solo numero delle conversioni alla fede che noi scorgiamo il progresso del Cattolicismo, lo stesso segno consolante ne è visibile del pari nelle chiese delle quali nello scorso anno si gettarono le fondamenta, in differenti luoghi, cioè in Baddora ed Oomercarree (in Bombay), in Sholapore, in Hyderabad ed in Aden ».

Domenica di Pasqua una cerimonia non poco interessante ebbe luogo nella chiesa dell'ospedale di s. Luigi in Parigi. Un forestiere M. K. giovine di grande intelligenza e bontà, ha fatto la sua solenne abiura dal Protestantismo nelle mani dell'abate Denis, elemosiniere del suddetto ospedale. Furono i grandi esempi di una ben diretta carità, basata sul Cristianesimo, che suggerirono da principio al sig. K. giovane di 32 anni, l'idea della conversione, la di cui sincerità non è da mettersi in dubbio, avendo egli consumato da sette ad otto mesi in gravi e serie meditazioni. Egli era assistito dal Barone e dalla Baronessa Castile durante l'interessante cerimonia.

Scrivono da Parigi all'*Echo du Mont-Blanc:*

I protestanti tennero verso il fine d'aprile le pubbliche e annuali loro assemblee. Vogliono far rumore e darsi importanza: però non sono d'accordo. Spendono molto danaro, ma ove sono le conversioni? Le poche sono apparenti e compre. La Società Biblica Francese ed Estera tradusse la Bibbia in ben 148 lingue. Inoltre 130 mila copie ne furon vendute quest'anno. In Francia e in Italia il protestantismo fa sforzi disperati e tenta lasciar la sua striscia di velenosa bava nei fenili e ne'laboratoi specialmente. Con tanto insinuarsi a man salva, pur sempre si lagna che il governo francese lo perseguita a morte.

CRONACA RELIGIOSA.

L'abolizione delle decime in Sardegna. — Continuati tentativi per protestantizzare il Piemonte. — I conjugi Madiai. — I PP. Rosminiani licenziati dalle scuole in Domodossola. — Una edificante ritrattazione. — Le Scuole delle Figlie del Sacro Cuore in Venezia.

Si ricorderanno i nostri lettori che le decime ecclesiastiche, quasi unico reddito di tutto quel clero, furono abolite per l'isola di Sardegna con un semplice atto delle Camere e del governo piemontese, senza alcun intervento della Santa Sede. Colla medesima arbitrarietà fu votata e decretata una legge di meschini compensi di questa abolizione. A questo proposito leggevasi poc'anzi nella Gazzetta di Cagliari, giornale che rappresenta le tendenze attualmente dominanti:

« Una Circolare del Papa sottoscritta *Antonelli* sarà arrivata a quest'ora » in Sardegna, e nelle mani dei Vescovi della Diocesi. Il preciso senso di essa » è, che il Papa non vuol riconoscere la legge degli assegni suppletivi al Clero » Sardo, e dichiara inefficace l'abolizione dalle decime: intanto però esonera » il Clero dalla riscossione delle decime, e lo autorizza a ricevere gli assegni » votati dal Parlamento, come *porzione* di decima. Qui dunque hanno a con» siderarsi tre cose: 1.° il papa sta fermo nel diritto; 2.° che riconosce il » fatto; 3.° che ritiene per massima, posta ed acconsentita da *lui* l'abolizione, » il primo risarcimento del Clero in pondere et mensura, nè più nè meno » di quanto riscuoteva in natura: vorrebbe perciò che i frutti delle decime » si capitalizzassero in rendite dello Stato. — Il nostro corrispondente non s'in» ganna: la circolare è già arrivata, e circola veramente fra tutti i Capitoli » dell'Isola benchè in modo segreto ».

Quanto ai sempre continuati tentativi del protestantismo per acquistarsi proseliti in Piemonte, e alla ben poca o nessuna resistenza che vi oppone il governo, abbiamo ancora i seguenti particolari dalla *Sentinella cattolica* di Nizza:

« Il 21 corr. (maggio) v'era in Dogana 2000 Bibbie protestanti conosciute come tali, le quali furono sdoganate, e messe in circolazione per la città alla barba dello Statuto, che proibisce la stampa e per conseguenza la diffusione, lo smercio delle bibbie, de' catechismi ecc. senza il permesso del Vescovo. Nel decorso dell'anno sommano già da cinque a seimila le bibbie adulterate introdotte nella nostra città, conscio il governo.

» In mezzo a tanta colluvie di libri irreligiosi e bibbie falsate, in onta agli sforzi de' settarii, ci consolano di quando in quando notizie del modo con cui la massima parte de' nostri concittadini accolgono questi pseudo-dottori. Si può dire in generale che ogni dì ricevonsi nuove prove dell'attaccamento sincero de' Nizzardi alla fede avita. Si spera non avranno miglior fortuna i conjugi Madiai giunti in Nizza alcuni giorni prima di Pentecoste, i quali in omaggio alla verità dovrebbero intanto protestare sull'indegnità de' modi, con cui annunziava il loro arrivo l'*Avenir de Nice* ».

Questi infelici conjugi Madiai, che tanto hanno fatto parlare di sè, non vanno a ricevere ovazioni in Inghilterra; ma si recano a Ginevra dove hanno fissato di porre la loro residenza e dove senza dubbio saranno mantenuti a spese delle Società bibliche o delle altre per la diffusione del protestantismo. Iddio gli illumini nella sua misericordia.

L'*Amor della Patria* (giornale) ci dà la notizia che il Consiglio comunale di Domodossola nella sua seduta del 10 passato maggio, mentre stanziava l'annua somma di lire duecento per dotazione al nascente asilo infantile, deliberava pure a voti unanimi di licenziare i PP. Rosminiani dall'uffizio di maestri elementari di quelle scuole, e di affidare l'insegnamento ad altri maestri non *frati. Hodie mihi* ecc. ecc. dice a questo proposito il *Cattolico di Genova.* Il padre Puecher potrà ricordarsene.

Un nuovo atto di ravvedimento venne tuttavia a consolare gli afflitti Pa-

stori della Chiesa in Piemonte. La seguente dichiarazione fu mandata dal suo Autore all'ottimo giornale torinese *l'Armonia* perchè vi fosse pubblicata:

« Eccitato da quella grazia che muta il cuor dell'uomo, affine di riconciliarmi colla cattolica Chiesa, e di riprendere la carriera ecclesiastica ch'io abbandonai fino dal giugno del 1850 deponendo l'abito religioso di s. Domenico, io sottopongo i miei *Scritti patriottici* pubblicati in Asti nel 1851, ed altre o prose o poesie successivamente stampate, al giudizio della Sede Apostolica, e la sentenza che pronunzierà la Congregazione dell'Indice, destinata a scernere il grano dal loglio, sarà un decreto a cui mi inchinerò riverente. Riprovo fin d'ora, ripudio e condanno ciò tutto che in dette mie scritture riproverà, ripudierà, condannerà essa Congregazione.

» Vero è ch'io non intesi mai di vilipendere nè di oppugnare la religione di Cristo nel suo dogma o nella sua morale; ma se mai nell'impeto di mie passioni lo avessi fatto, io ritratto e detesto tutti i miei errori, siccome detesto e ritratto ciò che nelle mentovate stampe v' ha pur troppo d'ingiurioso, d'imprudente, di temerario e d'ostile alla disciplina ecclesiastica, agli Ordini regolari, massime ai PP. Domenicani, ai Vescovi, e segnatamente alla persona del Supremo Gerarca della Chiesa, chiedendo perdono, secondo il precetto di Cristo, a tutti quelli che ne' ricordati miei scritti furono offesi e svillaneggiati, e facendo voti che questa mia protesta giovi a paralizzare i mali effetti originati da quelle pagine malaugurate, mentre dal canto mio nulla lascierò d'intentato per raggiungere, la Dio mercè, un sì buon fine.

Sac. Biagio Manara ».

Ci è caro di poter far parola di una nuova istituzione sorgente in Venezia che promette molto bene della popolare educazione. L'ecc.mo mons. Patriarca recavasi la mattina del 2 corr. al Monastero delle figlie del sacro Cuore, non solo per fare la pastorale sua visita all'annessavi chiesa della Madonna del Pianto, ma per inaugurarvi altresì, cogli auspici della religione, le scuole di quell'Istituto, che furono anche aperte a benefizio delle fanciulle esterne.

S. A. I. R. il serenissimo arciduca Ferdinando Massimiliano si compiacque d' intervenirvi. L'augusta presenza del fratello di S. M. testimoniava solennemente i pii sensi del Principe, e l'importanza, che attribuisce, all'erezione di scuole, dove le fanciulle povere acquistano salutari indirizzi di moralità e di fede, informano il loro spirito ai rudimenti della necessaria istruzione, s'impratichiscono di lavori, che fruttano al loro avvenire un pane sicuro ed onorato.

Compiute le cerimonie ecclesiastiche, ed impartita col ss. Sacramento la benedizione agli astanti, monsignor Patriarca, in un breve discorso, che recitò dall' altare, ringraziava la degnazione del Principe d'essere intervenuto a quell'umile festa, e di avvalorar coll'esempio di tanta grandezza la carità delle figlie del sacro Cuore, la quale si estende in un campo più vasto d'azione, ed apre il cenobitico asilo alle fanciulle esterne del povero per ivi educarle; lo ringraziava della pietà edificante, e della stima maggiore, che il pubblico dall'aspetto del Principe inferisce ed assegna alle sollecitudini di quelle pie monache. Accennò di passaggio le più portentose conquiste dell'ingegno umano, ed affermandole utili al civile consorzio, le additò ristrette dai termini dello spazio e del tempo; le sole opere della carità, le pratiche sole della virtù, trionfar della morte, e incircoscritte lanciarsi nel seno dell'Infinito. Pennelleggiò maestrevolmente le qualità che segnalarono le figlie del sacro Cuore, augurandosi che le indigenti fanciulle da qui innanzi concorrano a frequentarvi le scuole, e crescano la moralità cittadina, coll'osservare le norme e i precetti, che ivi entro s'insegnano.

Il merito d'instituzione così benefica risale al sacerdote Don Daniele Canal, che, sacrificatovi il suo ed invocato ed ottenuto soccorso dalla pietà cittadina e dalla munificenza della Casa Imperiale, ridusse oggidì il Monastero delle figlie del Sacro Cuore ad un grado di perfezione, da onorarsene e avvantaggiarsene la sua patria.

Sac. Paolo Ballerini, *Dott. e Prof. di Teologia,* Redattore Responsabile.

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

PASTORALE DI MONS. ARCIVESCOVO DI TORINO

in occasione del quarto centenario del miracolo del Santissimo Sacramento.

Se infra tutti memorabile e caro riesce sempre per voi, o dilettissimi Torinesi, il giorno 6 di giugno, siccome quello che vi rammenta non solo uno stupendo prodigio, ma la più segnalata divina predilezione per la vostra Città, si è però in modo affatto straordinario, che ciò dee essere in quest'anno, nel quale la bella sorte vi è data di celebrarne festosamente la quarta centenaria ricorrenza. Costretti a stare da voi lontani col corpo, ma uniti sempre a voi collo spirito, prendiamo la più sincera e viva parte alla vostra esultanza, e ve la prendiamo con tanto maggior espansione di cuore in quanto che nutriamo una piena fiducia, che l'augusta pompa della religiosa solennità sarà per ridondare a grandissimo spiritual vostro vantaggio.

Infatti, il vedersi la medesima insolitamente preceduta da ben coordinata predicazione di spirituali esercizii; l'offrirsi ai vostri sguardi il sacro tempio, starem per dire, ammantato di recenti pregiati dipinti, e tutto di novell'oro splendente, che il chiaror rifrange delle molteplici faci; l'ammirare infine il sacro rito, non solo protrarsi a più giorni, ma circondarsi di quanto può renderne la maestà più imponente e sublime, dovrà, ne siam certi, produrre in voi tal commozione, che vi farà, senza accorgervene, volar col pensiero a quel dì, sovra ogni altro beatissimo, che nei vostri fasti un'epoca segna la più fortunata e gloriosa. Sì, vi parrà di trovarvi presenti a quel commovente spettacolo, e quasi cogli occhi vostri mirare l'Ostia Santissima, alto pendere in aria raggiante di vivissima luce, e poscia lentamente discendere, e posarsi nel calice verso di essa con trepida mano innalzato dal pio vostro pastor Lodovico, a manifesto esaudimento dei voti di esso, non meno che dell'attonita moltitudine, perchè volesse fermar sua dimora pietosamente in Torino (1); e

(1) Non potendo esservi alcuno fra i Torinesi, cui non siano assai noti i particolari di quello, che fra loro per antonomasia si chiama il *Miracolo*, abbiamo creduto di non dovere che accennarlo. Sul riflesso però che, sia ai forestieri, i quali in quest'epoca si trovassero per avventura in Torino, sia a molti di coloro che rimangono abitualmente nella Diocesi, potrebbe non esserne egualmente nota la storia, giudichiamo opportuno non solo di avvertire, che troverebbero quanto potessero desiderare nel picciolo libretto intitolato: *Ricerhe critiche sul miracolo del SS. Sacramento — Torino,* 1852. Tip. *De-Agostini* — ma eziandio di riportare in disteso la succitata narrazione, che ne fece il ven. nostro predecessore Monsignor Gio. Batta. Roero, poi Car-

quindi necessariamente vi sentirete nascere in cuore, e la più gioconda ammirazione pel prodigioso, non meno che significativo favore, e la più decisa volontà di tutta mostrargliene la sincera vostra gratitudine.

Abbiamo detto, che un sì eccelso favore esser debbe da voi ammirato come ben significativo, volendo con ciò indicare, che in esso veramente voi avete il più luminoso contrassegno della divina predilezione verso la vostra Città. E per verità ne sarebbe già una prova assai consolante il vedere, che Iddio volle amorosamente trasceglierla perchè servisse d'albergo al sacramentato Corpo di Gesù Cristo, dalle mani ritolto di sacrileghi rubatori, ancorchè, per ciò fare, non si fosse servito che di mezzi naturali; giacchè ben avrebbe potuto disporre, che i suddetti, in traversando Torino, fossero stati scoperti, e che fra gli oggetti furati rinvenendosi la sacra custodia con entro l'Ostia adorata, si procedesse tosto a riverentemente deporla in una delle sue Chiese. Ma affinchè la sua predilezione venisse a risultare non per semplici argomenti d'induzione, ma a piena evidenza, volle, a tal uopo, espressamente servirsi di mezzi soprannaturali, operando cioè un strepitoso prodigio, che anche ben lungi portar ne dovesse la fama.

A nostro avviso però (che d'altronde non è di Noi soli), un sì fatto prodigio non ebbe a scopo soltanto di render palesemente nota la divina predilezione a vostro riguardo, ma ebbe quello eziandio di farsi esso medesimo un singolarissimo tratto di quella. Perciocchè, il modo con cui venne operato, innalzò la maraviglia a tal segno, che confermando solidariamente la vostra fede, non solo in ispecie sulla real Divina presenza nel Sacramento Eucaristico, ma sulle verità in genere della Cattolica Religione, vi presentò in sè stesso un usbergo, che servisse a premunirvi ognor più contro gli assalti insidiosi o palesi di chi avrebbe a tutta possa cercato di attaccar le vostre credenze, ed indurvi a farvi seguaci dei suoi deplorabili errori. Al qual peri-

---

dinale, nella Lettera Pastorale, che pubblicò in occasione della precedente solennità centenaria del 6 giugno 1753, e che è del seguente tenore:

« Nell'anno 1453, addì 6 di giugno, passarono per questa città alcuni uomini sco- » nosciuti, conducendo un mulo carico di masserizie, involate nel saccheggiamento » d'Issiglie, tra le quali nascosta vi era, e avviluppata, una Pisside con entro l'Ostia » consecrata. Quando furon arrivati sulla piazza della Chiesa di s. Silvestro, la quale » di quei tempi era una delle parocchie della Città, improvvisamente, quasi intoppando, » si arrestò il mulo; e per quanto si argomentassero a muoverlo i conducitori, mai » non poterono sospingerlo innanzi neppure un passo. Poco stante, sfasciatasi per in- » visibile forza la soma, trasse fuori alla vista del popolo il sacro Vaso, scoperchiato » senza operazione umana, e salì in aria l'Ostia consecrata, tutta sfavillante di bella » e candida luce, nel quale atteggiamento induggiò sino a tanto che Monsignor Lodo- » vico Romagnano, allora Vescovo di Torino, accorrendo col suo Clero, si pose in » orazione, pregando al Signore acciocchè volesse degnarsi di far soggiorno in questa » Città. Allora sporgendole il Prelato un Calice, calò spontaneamente in esso la sacra » Ostia, e fu in divota processione recata nella Chiesa Cattedrale con inestimabile giu- » bilo di tutti, dove poi si conservò per lungo spazio di tempo alla pubblica divo- » zione. Non è senza ragionevole fondamento il pensare, che ogni maniera di per- » sone, dalla fama di così grande prodigio commosse, traessero a venerare quell'Ostia » miracolosa; mentre ancor in oggi, nell'archivio della Chiesa Cattedrale, non ostante » i frequenti tumulti cagionati dalle guerre e dalle pestilenze, nei quali si scompigliarono » e si perdettero molte belle memorie di questa Chiesa, si conservano, in autentica » scrittura, le attestazioni di testimoni fededegni, i quali nell'anno 1454, cioè un anno » dopo il succeduto Miracolo, ricevettero la deposizione giurata di cert'uomo chiamato » Tommaso Solere, il quale essendo da tre anni gravamente incomodato, senza potersi » in veruna maniera muovere della persona, riebbe in istanti la sanità, votandosi al- » l'Ostia miracolosa di Torino, e venne senza indugio innanzi all'altare, in cui quella » si custodiva, a disobbligar sua fede. »

colo, voi ben sapete quanto, anche in quell'epoca, si trovasse esposta Torino per la vicinanza dei Valdesi, già stabiliti nelle valli che a Pinerolo sovrastano, e i cui errori per quanto abbiano variato col successivo introdurvi del Calvinismo, eran però fin d'allora sfacciatamente diretti ad impugnare non pochi fra i dogmi della Cattolica Fede, anche per riguardo al Sacramento dell'Altare. Il bisogno poi di essere ben preparati a respingere simili attacchi, si rese ancor più manifesto nel successivo secolo, quando cioè, oltre che i Valdesi si diedero ad abbracciare in pieno gli errori della cotanto impropriamente detta *riforma*, varii ministri di questa, riusciti ad introdursi nella vostra città, tentarono, a più riprese, di predicarvi l'eterodossa loro dottrina. Ma appunto perchè gli avi vostri eran nelle cattoliche verità immobilmente fondati, li ridussero al più assoluto silenzio, dispiegando uno zelo sì vigoroso ad un tempo, e sì pronto, che gli encomii meritò loro perfino dello stesso Vicario di Cristo (1). Ed anzi le storie ci mostrano, che la memoria del sorprendente Miracolo tenendo costantemente impresso nella popolazione il dogma Eucaristico, giovò mirabilmente a conservarne, anche nel resto, intatta e viva la fede, per modo che, mentre l'eresia devastava furiosa tante altre sì estese e sì belle contrade d'Europa, non osò nemmeno tentar di fare, che apparisse il suo vessillo in Torino.

Senonchè a questo punto venuti, Ci pare di vedere a più d'uno annuvolarsi la fronte, e cader giù dagli occhi una lagrima. Ah ben v'intendiamo, dilettissimi, sì v'intendiamo! Voi dir Ci volete, che le cose or sono, ahi, troppo cangiate; poichè, ove l'eresia neppure ardiva mostrarsi velata, in oggi baldanzosa passeggia, ed erge cattedra di pestilenza in un eterodosso giornale, per ergerla, anche fra poco nel tempio acattolico, che è in sul punto d'aprirsi, diremmo quasi, allato di quello, che la pietà dei vostri padri innalzò al vero culto di Dio, e a perpetua commemorazione dell'insigne Miracolo. Ah piangete sì dunque, che ben ne avete ragione, e al vostro pianto il Nostro pure amaramente si mesce. Ma in mezzo a sì acerbo e sì giusto dolore, vi sorga a conforto il riflesso, che è forse una pietosa disposizion del Signore, l'incontrarsi in sì deplorabili tempi la presente solennità centenaria, affinchè, cioè, la medesima, ritornandovi in modo straordinario alla mente il maraviglioso tratto della divina predilezione a vostro riguardo, ve ne riaccenda in cuore la più viva gratitudine, epperciò insieme vi desti la più decisa volontà di corrispondervi, attendendo, con ogni mezzo a conservare illibata la Cattolica Fede, sì orrendamente in oggi assalita dai suoi e vostri accecati nemici.

E qui dobbiam dichiarare, che se infin'ora le nostre parole furon dirette principalmente ai Torinesi, siccome quelli, cui il miracolo riguarda in più particolare maniera; ora poi che dal medesimo Ci facciamo a trarre un possente eccitamento a raddoppiar di cautele contro un pericolo, che per ogni dove spaventevolmente appalesasi, è a tutti in genere, che intendiam di parlare, gli amatissimi Nostri Diocesani. Noi diciamo, che uno spaventoso pericolo per ogni dove appalesasi, perciocchè sebbene non sembri aversi tanto a temere, che si estenda anche alle Provincie lo scandalo di vedervi, come in Torino, pubblicamente stabilito il culto protestante colla formale predicazione dell'eresia, l'insegnamento però di questa vi viene pur troppo introdotto con altri perniciosissimi mezzi. Di essi l'ultimo certamente non è quello di spargervi il già accennato anticattolico foglio, che ha per titolo *La Buona Novella*, e per oggetto di dirigere continui attacchi a queste, o a quelle verità che c'insegna l'o-

(1) Pio IV, Breve del 15 novembre 1561 ai Sindaci di Torino.

racolo infallibil della Chiesa, e scaltramente insinuare gli opposti errori. Alla diffusione di un sì deplorabile foglio quella pure si aggiunge di tante altre pessime stampe, che sotto forme ed intitolazioni diverse tendono tutte al medesimo scopo di pervertire le menti degli incauti e dei deboli. E ben sapendo quanto chi si trova in bisogno presti facile accesso alla seduzione, ove a lui si presenti appoggiata dall'offerta di qualche sussidio, non si lascia intentato neppur questo mezzo, cercando cioè di comprare l'apostasia col danaro. Insomma, o Figliuoli dilettissimi, è pur troppo un dolorosissimo fatto, che ora, più assai che in passato, vi trovate esposti ad un tremendo pericolo, perchè l'infernale nemico senza posa e in tutti i modi vi assale non solo per gravemente piagarvi, ma per rendervi stabilmente sua preda; nè a scamparne altra via vi rimane, che quella addittatavi dal santo Apostolo Pietro, di tenervi cioè immobilmente attaccati alla fede (1). E ciò vuol dire che per salvarsi non basta, no, l'aver ottenuto il dono inestimabile della medesima, ma bisogna scrupolosamente vegliare a custodirlo, sia con impiegare le più gelose cautele a tenerlo ognora lontano da tutto ciò che recar gli potesse la benchè menoma offesa, sia con premurosamente appigliarsi ai mezzi più efficaci e sicuri per conservarne il troppo importante possesso. Che però Noi vorremmo farvi ben comprendere il dovere in cui siete, di astenervi dal leggere e dal sentir leggere non solo il citatovi protestante foglio periodico, e tutti in genere i libri o scritti che attaccano direttamente i cattolici dogmi, ma eziandio quegli altri giornali o libercoli, che sebbene non professino apertamente l'eresia, mirano però ad insultare la Religione, volgendone in ridicolo le pratiche, mettendone in discredito i ministri, insegnando infine a sprezzare l'autorità della Chiesa e dell'augusto suo Capo. Nè già vi deste ad intendere d'essere abbastanza fondati nei religiosi principii per non avere a temer nocumento da certe pubblicazioni, che sol leggete allo scopo di ricrearvi e di ridere. No, non vi fate una sì funesta illusione, perciocchè all'artifizioso racconto di certi liberi aneddoti, alla maligna vivacità di certe offensive ironie, all'abbominevole brio di certi sacrileghi scherzi voi ridete, è vero, ma ridete a spese delle anime vostre; mentre per mezzo di somiglianti letture, voi senz'avvedervene trangugiate il velen dell'errore, che qual vino delizioso giù per le fauci piacevolmente discende, ma poi infine si cangia in mortifero serpe che addenta ed uccide (2).

Quanto poi abbiamo detto riguardo ai malvagi libri e giornali dee pure applicarsi alle immagini scandalose; e Ci facciamo premura di notarlo, perchè con acerbo nostro dolore abbiam dovuto sentire, che pur troppo si veggono esposte agli occhi del pubblico tali turpitudini, che all'offesa del buon costume quella direttamente congiungono della religione. Guai senza dubbio principalmente a coloro, che spiegandole in mostra si fanno rei dei peccati, ai quali dan causa; ma guai però insieme a chi si lascia indurre ad arrestarvi e pascervi sopra curiosamente gli sguardi. Deh, sia adunque costante vostra premura di fuggirne inorriditi l'aspetto; e per lo stesso motivo fuggite pure quelle persone e quei luoghi che vi fan suonare all'orecchio perverse massime, irreligiosi discorsi; poichè se là è per la vista, qui è per l'udito che vi si vuole introdur la morte nell'anima.

Con ciò, Figliuoli dilettissimi, voi avrete adempiuto il dovere di evitare gelosamente quanto può esporre la vostra fede agli incentivi di seduzione, dai quali miseramente pur troppo vi trovate ognor circondati. Siccome però

---

(1) I. Petri, 5, 8.
(2) *Ingreditur blande, sed in novissimo mordebit ut coluber.* Prov. 23, 31 e 32.

è tale il furore dei vostri nemici, che, non paghi di tendere ovunque alla medesima ogni sorta di lacci per fare che v'inciampi e restivi presa, osano pure di spingersi ad attaccarla ne' suoi stessi ripari, impiegando tutte le arti per tentare di smuoverla, così è della più stretta importanza, che da voi all'opposto si metta in opra ogni mezzo per sempre più raffermarla. Al quale effetto non dubitiam di asserire che il primo e potentissimo mezzo si è quello di legarvi indossolubilmente all'autorità della cattolica Chiesa, epperciò del Romano Pontefice suo visibile Capo, successor di quel Pietro, cui Gesù Cristo, nel dichiarare d'aver pregato l'eterno suo Padre, perchè giammai non venisse a mancar la sua fede, espressamente impose di confermar nella stessa i suoi fratelli. Ed è appunto per ciò, che i nemici delle anime vostre pongono tutto l'impegno nel cercare di staccarvi dall'autorità del Vicario di Cristo, troppo ben comprendendo, che se vi riuscissero, sarebbe per la vostra fede in breve affatto finita, avvenendo di essa qual è di quella dei protestanti, i quali più non sanno che cosa si credano, e da oltre a tre secoli invano si affaticano per mettersi d'accordo, e poter riuscire alla formazione di un simbolo.

In secondo luogo raccomandar vi dobbiamo la frequenza dei Sacramenti. Perciocchè se, come già ben sapete, tutti sono altrettanti canali, per cui si infonde nell'anima l'abbondanza della grazia Divina della quale anzi nell'Eucaristia si riceve l'Autore; i due poi, che soli possano intendersi nel parlar di frequenza, cioè quelli della Confessione e della Comunione, hanno inoltre il dono speciale di fortificare la fede su due punti di dogma, che mentre sono essenzialissimi per sè stessi, vengono precisamente, più ancora che altri, fatti segno alle ire degli impugnatori di nostra santa Religione.

Infine eccitandovi a rammentare quanta sia l'efficacia dell'orazione, vi scongiuriamo col cuor sulle labbra di volervi ricorrere in modo, che al più vivo fervore sia insieme congiunta la più tenera filiale confidenza, ed indirizzarla all'oggetto di ottenere dal Signore i più validi ajuti, non solo in genere per quanto può occorrervi, ma in particolare maniera, perchè la vostra fede conservisi illesa in mezzo all'implacabile guerra, che ognor più accanita le fa la propaganda infernale dei protestanti, cui naturalmente tutti prestan la mano gli increduli.

Nè certamente per accendervi al fervore, e alla confidenza esser mai vi potrebbe più propizia occasione di quella che vi offre l'imminente commemorativa solennità del Miracolo, la cui celebrazione, come accennammo di sopra, in quest'anno avrà luogo non solo con insolita pompa, ma per una serie di giorni da ampliare oltre modo la facilità di prendervi parte. Egli è perciò che insistiamo colla maggiore premura, acciò nel corso dei medesimi recar vi vogliate a visitare la Chiesa dal *Corpus Domini*, e là prostrati innanzi al sacro Tabernacolo, protestando fermamente di vostra fede, ne imploriate di tutto cuore, come già nel Vangelo il genitor dell'ossesso (1), la conservazione e l'aumento. Che anzi per darvi in ciò stesso una norma, crediamo non inopportuno il suggerirvi di recitare in tal visita ad onore di Gesù Sacramentato cinque *Pater, Ave e Gloria,* con aggiungerne un sesto secondo l'intenzione del Sommo Pontefice. La qual recita a tutti inculchiamo gli amatissimi Nostri Diocesani raccomandando quindi a chi non potrà farla nella visita della Chiesa suddetta, di volere, per quanto sarà possibile, farla in quella di un'altra, in cui si conservi il Santissimo Sacramento. E siccome, perchè l'orazione si

(1) Marc. 9, 23.

renda a Dio pienamente gradita, dee partire da un cuore mondo di colpa, così mentre esortiamo ciascuno a presentarsi nel sovracitato periodo di tempo al sacro Tribunale di penitenza, dichiariamo di concedere a tutti i Confessori della Diocesi dal 1 al 15 giugno *inclusive* la facoltà di assolvere dalle colpe e censure a Noi riservate. Al che speriamo di poter per Torino aggiungere altre facilitazioni e favori di ben maggiore importanza, avendone fatta rassegnare la dimanda al Santo Padre, ma per non esserne ancora giunta la concessione Ci dobbiamo riservare a farvela rendere nota per mezzo di altra lettera.

Frattanto però punto non dubitando, che il religioso festeggiamento sia veramente per dare il più grande impulso al fervore di quelle confidenti preghiere, che vi abbiamo raccomandato di fare abitualmente per impetrare dal Signore la conservazione della fede, non possiamo trattenerci dal darvi anche intorno ad esse un suggerimento; ed è, che vogliate a tal uopo recitare ogni giorno un *Pater, Ave e Gloria* ad onore egualmente di Gesù Sacramentato con procurare, semprechè comodamente il possiate, di ciò fare in una Chiesa o Cappella. ove il medesimo si conservi, nè vogliamo nascondervi, che Ci moviamo a proporvi una siffatta preghiera attesochè, mentre per la sua brevità essa non può rendersi grave ad alcuno, Ci sembra, che indirizzata qual è ad un mistero sublimissimo sì, ma tutto d'amore, debba precisamente riuscire a tanto più ravvivare la fede, quanto più muove alla riconoscenza, e quindi per maggiormente invogliarvene Ci facciamo premura di dichiarare che concediamo per ogni volta ottanta giorni di indulgenza a chi sarà per farne divotamente la recita.

A voi infine Ci rivolgiamo, o Venerabili Fratelli, che in virtù della sacra ordinazione costituiti da Dio avvocati del popolo suo, prostrar vi dovete fra il vestibolo e l'altare per implorargli tale un perdono, che dai castighi il sottragga ond'è minacciato: di essi il più tremendo quello è senza dubbio di perder la fede, e voi vedete pur troppo quanto a' giorni nostri essa sia balestrata. Deh levate dunque al Cielo le mani, e per lui chiedete instantemente la grazia, che illeso possa evitare gli avvelenati diabolici dardi e mantenersi al suo Dio costantemente fedele. E poichè appunto si è questo che v'insegna a domandare la Chiesa nella liturgia della XVII Domenica dopo la Pentecoste, prescriviamo che l'orazione della medesima a guisa di colletta si aggiunga per lo spazio di quaranta giorni, sempre cchè il rito lo comporti, tanto nella celebrazione della Messa che nel darsi la benedizione col Venerabile. Avvertite però che se fissiamo un tal limite, è solo perchè quando si tratta di pubbliche straordinarie preghiere si rende, a Nostro avviso, meno opportuno che la durata ne sia soverchiamente protratta. Del resto, per quelle che il vostro ministero vi impone di fare in privato, il limite non potrebbe essere segnato che dal bisogno, e questo voi ben lo sapete quanto nel nostro caso sia grande, e, pur troppo, senza speranza che sia per cessar così presto.

Alla perseveranza poi del pregare raccomandar vi dobbiamo, che quella non meno aggiungiate di adoperarvi con tutto lo zelo a fortificare nella fede le anime, e a premunirle contro le tante iniquissime arti, colle quali incessantemente si tenta di far loro perdere un sì prezioso tesoro. Quindi per tale oggetto in voi principalmente, confidiamo, o Venerabili Fratelli, che nella qualità vostra di Parrochi, od anche solo di confessori il carico avete di governare, o dirigere spiritualmente i fedeli. Deh voi col più vivo ardore a loro pro v'impegnate, e, sia dall'alto del pergamo, sia nel sacro Tribunal di penitenza, mai no, non cessate dal mettere loro sott'occhio l'indispensabile

assoluta necessità di mantenersi fedeli alla Cattolica Chiesa, fuor della quale non può avervi salute, e l'obbligo però che loro corre strettissimo di appigliarsi ai mezzi opportuni per conservar intatta la fede. E siccome il primo di tutti certamente si è quello di ben guardarsi dall'esporla ai pericoli, e ne sarebbe uno grandissimo l'intervenire anche per semplice curiosità ai sermoni o alle religiose cerimonie dei protestanti, così non solo rendeteneli fin d'ora chiaramente avvertiti, ma intimatene loro in Nostro nome la formale gravissima proibizione sotto pena della scomunica da incorrersi issofatto ed a Noi riservata.

Mentrechè poi a fine di sempre più prepararli a difendersi contro gli attacchi dell'eresia attenderete a bene fondarli nei principali dogmi di nostra santa Religione sviluppandoli quanto può esigere la confutazione degli errori, alla seduzione dei quali potrebbero essere più facilmente soggetti, fate eziandio che a considerare si volgano quale sia in fondo lo scopo cui tende l'apostasia. Dite loro però, che un illustre Prelato, sul finire dello scorso secolo, sfidava i nostri avversari, con promessa di dar loro vinta la causa, a indicargli uno, anche solo, che abbia disertato il vessillo della cattolica Chiesa per vivere più casto, mortificato, virtuoso, stando in fatto, che la riforma consiste nel dare un intero addio alla Croce di Cristo e contentar le passioni! Dite loro, che se, come in principio, così pur troppo anche al presente, uscir si vede talvolta anche dalle fila dell'uno e l'altro Clero qualche infelicissimo apostata, è sempre nell'impazienza di sottrarsi affatto dal giogo di un voto già sacrilegamente violato, e nella folle speranza di poter coonestare l'immoral sua condotta, ritenendo seco sfrontatamente una donna col titolo imprestato di moglie. Dite loro, che il cercare di farli divenir protestanti non è nemmeno il principale oggetto dei lor nemici, ma solo un mezzo per trarli fuora del seno della vera Chiesa; giacchè del resto, come il dimostrano i quotidiani loro abbominevoli scritti, essi son dispostissimi ad accordarsi con qualsiasi altra setta, purchè non sia colla Chiesa cattolica contro la quale sola continuamente si avventano con odio implacabile, perchè non può cessare di opporsi alle obbrobriose, infami lor turpitudini. Dite lor infine, quant'altro in sì miseranda condizione dei tempi vi saprà suggerire lo zelo per rattenerli dall'avanzarsi sull'orlo del precipizio, e togliergli dal pericolo di miseramente cadervi; non tralasciando di appoggiarvi al presidio, che trar potete dal solennizzarsi in questi giorni l'augusta commemorazione di un miracolo, il quale, come già facemmo osservare, ove anche per poco divotamente si mediti, non può a meno di eccitare in ciascuno i più vivi sentimenti di riconoscenza ad un tempo e di fede.

Per tal maniera, dal canto vostro farete quanto è possibile per salvare le anime da un'imminente rovina, e attirerete su di esse insieme e su voi quella onnipossente benedizion del Signore, che anche da lungi non cessiam d'implorare a favor di una Diocesi, che portiamo ognora scolpita nel cuore, e alla quale colla più tenera pastorale affezione compartiamo la Nostra.

Pax fratribus, et charitas cum fide a Deo Patre, et Domino Jesu Christo Amen.

Lione, 12 maggio 1853.

† LUIGI, ARCIVESCOVO DI TORINO.

BIOBLIOGRAFIA

I.

VITA DEL CARDINALE GIACINTO SIGISMONDO GERDIL BARNABITA

e Analisi di tutte le stampate sue opere. Opera del Reverendissimo Padre Don GIOVANNI PIANTONI *Procuratore generale de' Barnabiti e Professore di sacra Teologia.* — Roma dalla tipografia Salviucci, 1851. Un vol. in 8.°

Giacinto Sigismondo Gerdil fu uno di quegli uomini in cui una accurata educazione, protettori e amici efficacemente solleciti di ajutare i primi rampolli della virtù e della scienza nascente, circostanze acconce di tempi e di variati officii concorsero a svolgere, maturare e recare a pienezza di effetto un ingegno peregrino, e felice temperamento di natura. Ma dee pur soggiungersi che a questi ajuti corrispose una volontà risoluta, una viva attuazione del cuore e della mente sempre rivolti al bene e al vero. Laonde se da un lato (ove non chinassimo la fronte alla Providenza che dispensa i suoi doni cui vuole ne' suoi alti e giusti decreti), quell' illustre può destare l'invidia, non che la meraviglia dei più che a gran pezza non sortirono siffatti doni e condizioni sì favorevoli, l'esempio di lui dall'altro lato dee svegliare il coraggio e la brama di imitarlo. E tale dovrebbe essere, nè temiamo di male apporci, lo scopo precipuo delle biografie, le quali, più che all'encomio degli estinti convien che intendano a suscitare seguaci ed emoli delle costoro virtù. E però, mentre diremo lodevol motivo pel Rev. Padre Don Giovanni Piantoni alla scelta del suo soggetto l'essere il stato Gerdil uno de' sommi personaggi di che si onora la veneranda Congregazione de' Barnabiti, troviamo ch'egli diede nel segno intitolando più tosto *Vita* che *Elogio* il suo biografico lavoro, poichè troppo meglio da una Vita che da un Elogio si possono trarre argomenti di istruzione per un savio lettore. Nè meno acconcio fu il divisamento ch'egli s'ebbe di mostrare nel suo confratello « l'uomo saggio nel vero senso, l'uom cristiano, l'uomo » pieno di ingegno e di sapienza »; chè poco sarebbe se additandolo *maraviglioso Uomo nel sapere* nol chiarisse tale anche *nel fatto uso del sapere medesimo* (pag. 3, 4). Imperocchè, se non a tutti gli studiosi è concesso di poggiare oltre la cima di mediocre dottrina, e a rarissimi di pareggiare uomini della levatura di Gerdil, niuno è cui sia negato, anzi cui il debito non corra di congiungere la scienza colla pietà

in guisa, che a questa sia soggetta ed ancella, ed inviolabilmente rivolta a onor di Dio, a propria santificazione e a pro della società. E perchè alla fecondissima vena della mente del Gerdil andiamo debitori di un numero sopragrande di opere, le quali vogliono essere conosciute, non potea meglio il Rev. Autore ordire il suo lavoro se non separando la narrazione delle azioni virtuose del personaggio dalla particolareggiata recensione de' suoi scritti. Così il pio ma non dotto lettore ha campo di considerare le lodevoli gesta del Cardinale barnabita senza distrarsi in notizie scientifico-bibliografiche; e l'addottrinato può far pago il desiderio di conoscerne le opere nella seconda parte di questo lavoro biografico. E ad un tempo l'uno e l'altro può chiarirsi come la scienza, e intendo la più profonda ed ampia, si possa accompagnare con una vita modellata sui dettami e le pratiche della nostra santa religione.

Il biografo segue passo passo il Gerdil nella lunga e onorata sua carriera dalla prima letteraria istituzione alla morte cristiana. Da' primi saggi de' suoi studii e delle sue tendenze ravvisiamo, come per l'usato ne' sommi uomini, i chiari pronostici di ciò che è divenuto. L'amore al sapere, vogliam dire, ma sovra tutto alle scienze severe e profonde della filosofia e teologia, lo zelo di combattere gli errori, specialmente religiosi, un criterio che si va affinando; la potenza dialettica in che vie più s'invigorisce; e insieme una coscienza retta, il fervor della pietà che non riceve scossa, nè si raffredda per letture o scolastiche speculazioni e controversie. L'insegnamento commessogli a Macerata, Casale, Torino rese profittevole alla società la sua attitudine didascalica naturale, già addestrata nei solitarii esercizii del pensiero. La direzione che sostenne di più istituti gli crebbe l'esperienza dei bisogni morali della età in cui visse, e meglio gli fece conoscere gli errori da combattere. A ciò s'aggiunse il geloso incarico di educazione principesca affidatogli dalla real casa di Savoja, il commercio con dotti diversi per indole, studii e pensamenti, il consorzio a vicenda giovevole co' suoi confratelli. Arricchito così di scienza molteplice, ammaestrato dalla pratica, potè tradurre in atto il suo sapere; e ne' varii officii a cui l'umiltà sua dovette per obbedienza sobbarcarsi, per tacere del grave onore del cardinalato, non è a dire quanta salutare influenza esercitasse ne' tempi calamitosi in cui vivea, allorchè un orgoglioso filosofismo sbrigliava gli animi alla licenza del pensare e operare a proprio capriccio, e i popoli si lasciavano andare a slascio giù pel precipizio della irreligione pratica, funestissima causa principale de' guai che l'Europa

tutta sopraffatta da stupore e spavento ebbe per molti anni a deplorare nella più attiva e spiritosa fra le sue nazioni, d'onde rifluì tanta piena di mali a danno altrui.

Ma per ammirar che facciamo nel porporato di Samoen un dottissimo fra i dotti coetanei, meritamente avuto caro e domestico presso la Corte Sabauda, e la Santa Sede particolarmente, ci è a cento doppi più giocondo spettacolo il considerarlo qual cristiano. L'uomo della cella e dell'orazione, il giusto che vive di fede oh! è ben da più che il consigliere ricevuto nelle aule principesche, l'applaudito scrittore, il socio delle vanitose accademie. Ed è appunto (se ci consente il biografo di esprimere il nostro avviso) la parte che meglio ci interessa nel suo diligente lavoro quella in cui ne presenta il Gerdil costantemente integerrimo, fatto segno alle persecuzioni, solo perchè devoto ai suoi obblighi, ridotto ad angustiose strettezze, e tutto soffrire con ilarità, non che con evangelica rassegnazione, delicatissimo in ciò solo che ad altri non venisse difetto di quanto loro competeva pei servigii a lui prestati o per l'affetto mostratogli, munifico elemosiniere quando altri avrebbe riputato debito di prudenza lo stringer la mano e l'andar più scarso nel danaro, contento, quanto a sè, di ridursi a privata condizione e all'oscurità claustrale. Son questi i tratti che sì veramente ne istruiscono a edificazione e ne toccano il cuore. E se il valente biografo si fosse qui a lungo allargato e liberamente abbandonato alla vena spontanea dell'affetto, e ci avesse anche messi più addentro nella vita intima del Gerdil avrebbe accresciuto interesse a una biografia altrimenti pregevolissima.

Le tante incumbenze e gravi sostenute dal Gerdil sembrano naturalmente escludere la fecondità d'un poligrafo. Ma risecando dalle abitudini giornaliere tutto ciò che la carità e i doveri del suo stato non richiedevano in atti e officii sociali, trovò il secreto di moltiplicarsi, a dir così, il tempo, sicchè ebbe agio a scrivere quanto basterebbe a illustrare l'operosità di un dotto vissuto immune d'ogni altra occupazione. Che poi alla estensione delle cognizioni andasse in lui del pari (prerogativa di pochissimi) lucidezza e profondità di concetti, giustezza di criterio, acúme di veduta, gagliardia di raziocinio, è altro motivo di meraviglia per noi.

Tale appunto ce lo rappresentano le sue opere che secondo l'edizione romana del Poggioli in venti volumi ci sono con esattezza e spesso particolareggiata recensione annoverate dal biografo. Il Gerdil combattè gli increduli d'ogni scuola, l'indifferentista, il materialista, il sensista, il protestante, l'orgo-

glio cavilloso e desolante de' seguaci di Giansenio e degli avversarii della santa Sede, mise in nuova luce la crudele assurdità ribelle a' reiterati divieti

che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione,

mentre oltraggia Dio, la società, il buon senso, e dichiarò i rimedii a purgarne il mondo. Ha svelate le erronee dottrine di Puffendorf, Barbeyrac, Montesquieu, e d'altri pubblicisti che salirono in alta fama ed erano venerati maestri in Europa tutta; non paventò di impugnare le stravaganti idee pedagogiche dell'autor dell'Emilio, ed entrare in lizza con altri acclamati sapienti del secolo. D'altra parte si applicò, sia con particolari dissertazioni, sia con trattati più o men generali, a ravviare nel giusto mezzo i moralisti quinci eccessivamente rigidi, quindi indulgenti troppo, cercando di chiarire i principii universali su cui si reggono le nozioni di virtù e di colpa, di libertà di coscienza e di debito d'obbligazione: si fece guida di retta condotta agli educatori, alle spose, ai principi. Ed ora lo vediamo internarsi in sottili ricerche di fisica, ora stenebrare gli oscuri recessi della filosofia, quando in bell'ordine divisare i precetti del ben ragionare e la teoria del sillogismo, quando esporre la sapienza del gius romano e le paterne ammirande provvidenze de' sacri canoni. La teologia dogmatica, non che la naturale (come la chiamano) e i soavi documenti dell'ascetica entrarono nell'ampia sfera delle sue studiose elucubrazioni. Nella vita che scrisse del beato Alessandro Sauli mostrò quanto largamente si addottrinasse alla sublime scienza de' Santi; avverando anche col suo esempio che a parlare convenientemente de' Santi nulla giova meglio che il viver santamente. Che più? a sostegno e illustrazione delle verità religiose seppe piegare le astrazioni della geometria e del calcolo da lui sì magistralmente trattate da riscuoterne le lodi di un d'Alembert, di cui niuno ignora che quanto era valente e appassionato in coteste discipline, altrettanto avversava in cuore e teneva mostruose sentenze in fatto di religione. Sicchè riguardando alle opere vergate dalla penna infaticabile del Gerdil e allo scopo a cui collimano, specialmente tenendo ragione de' bisogni della sua epoca, diremo competersi anche a lui l'encomio di servo buono e fedele che seppe trafficare e moltiplicare i talenti affidatigli dal celeste padrone. Deh! perchè mai tanti begli ingegni si ostinano a sciupare tempo e forze in gare letterarie, in frascherie, e spesso in danno del pudore e della fede! Perchè mai alcuni che pure assun-

sero il geloso incarico di insegnar filosofia tradiscono la fiducia in loro posta, e la scienza che dovrebbe essere ossequiosa e ancella della religione convertono in padrona proterva e avversaria, insinuando nella mente de' giovani tali dottrine che il cristiano dee disdire e condannare col cuore e colla lingua? (1)

Nè altro aggiungeremo perchè ci sarebbe mestieri di ripetere l'analisi stessa che l'erudito P. Piantoni è venuto facendo delle opere tutte del Gerdil, quando l'umile scopo di queste povere nostre pagine si è solamente di concorrere in qualche modo al bene della classe studiosa col rammentare i meriti di un dottissimo personaggio celebrati in accurata notizia tessutagli da un degno suo Confratello, e invogliare anche dal canto nostro chi si dà alla coltura dell'intelletto a meditare anche sulle opere del sommo Savojardo.

Piuttosto ci piace accennarne a' giovani alcuni pregi in cui egli è singolare dalla commune degli scrittori che entrarono nello stesso aringo, pregi da' quali pende in qualche modo, in quanto vi ha parte l'uomo, il riuscimento della santa causa di combatter l'errore, o premunirne le menti.

Vogliamo alludere in primo luogo al delicato riserbo con cui dignitosamente e in modo innocuo trattò alcuni argomenti necessarii, ma di sì pestifera natura che, punto ch'un non misuri e consideri le frasi, i vocaboli, i paragoni, gli esempi, ne pericola la coscienza di chi legge. Il qual sottile avvedimento per essere mancato ad alcuni, che dalla loro semplicità e purezza di cuore arguirono l'altrui, n'ebber taccia di mal castigati trattatisti, e ai poco istrutti cattolici, non che ai protestanti, diedero occasione di censurare indistintamente i moralisti, o di cimentarli al beffardo cinismo ove conveniva più tosto mirar benignamente alle intenzioni e deplorare la infermità dell'uomo che erra coll'intelletto anche cercando sinceramente il bene.

Padroneggiò, in secondo luogo, il Gerdil siffattamente i moti del suo zelo che entrato in lizza contro più avversarii di diversa indole seppe salvare le ragioni sacrosante della carità mentre sorgeva imperterrito difensore del vero. Felice accordo di sentimenti troppo spesso discordanti, raccomandato da sant'Agostino, encomiato in s. Tomaso, dimenticato da

---

(1) Non si accenna (sarà necessario avvertirlo?) a veruna opinione libera, a controversie indecise; sibbene ad *alcuni* laici che insegnano filosofia e ignorano o impugnano il catechismo. La storia dell'insegnamento d'oltremonti ne diede ai nostri giorni esempi troppo noti.

chi pur lo consiglia; accordo che solo basterebbe per grande elogio al Gerdil. Quindi non è a meravigliare se i confutati autori scorgendo in lui un cortese dissenziente non un aspro avversario, o un nemico, se gli affezionassero spesso, e ne lodassero la dottrina comunque s'appuntasse a loro sconfitta.

Consonante a questa mitezza di polemica fu la avvedutezza sagace con cui tra il battagliar delle scuole sopra varii punti da lungo tempo dibattuti, indagatore sincero della verità, cercò tenersi neutrale tra i partiti opposti, schivare la pecca di opinioni rilassate senza urtare nell'estremo di indiscreta rigidezza; sebbene crediamo di non dover tacere che altri teologi, i quali pur godono i migliori suffragi della Chiesa, in alcune questioni morali professino sentenza alquanto più benigna delle gerdiliane.

Nè a scemare l'importanza de' tanti lavori scientifici del Gerdil siavi chi alleghi che opportuni a' suoi coetanei non reggano al pareggio delle idee correnti. Chi conosce le opinioni e tendenze d'oggidì e le ragguagli alle opere del cardinale, verrà, crediamo, nella contraria persuasione, e chiederà piuttosto perchè siano quasi scadute dalla memoria, mentre lo studio di esse sarebbe d'assai a confutare molti errori più disseminati e radicati al presente che già non fossero. Si atteggiò in molti casi a novità il frasario, si diede aspetto nuovo a vieti sofismi, ma non intervenne essenziale novità intorno al vivo delle questioni. E dove pur ciò fosse nella tale o tal altra materia di controversia, avranno sempre le opere del Gerdil la prerogativa degli eccellenti scrittori, di abituare cioè l'intelletto al sodo ragionamento, di aprirgli la via a nuove idee anche trattando di antichi argomenti; sicchè valgono sempre, per usare un'espressione di moda, come ginnastica del pensiero. La statica e la dinamica, a cagion d'esempio, non si studiano più nei *Principii* di Newton; ma niuno oserà negare che colui il quale siasi esercitato su quelle pagine immortali abbia scelto uno de' più efficaci mezzi per fortificare l'ingegno e disciplinarlo al rigore della sintesi geometrica.

Forse non è ingiusta l'accusa che taluni indirizzano alla tendenza studiosa del nostro secolo, di volgersi cioè troppo a considerar la materia nelle scienze naturali, nelle pratiche applicazioni alle arti, al commercio, trascurando le scienze del pensiero, quelle che innalzano l'uomo al disopra dei sensi e lo trasportano nella regione del fine altissimo per cui è creato. Se l'accusa è vera (di che altri sia giudice), ecco una ragione di più per rinverdire la fama di un intelletto eminentemente

spirituale e filosofico, e invogliare la gioventù ad attingere nei molti scritti di lui le vere nozioni sull'uomo considerato ne' suoi rapporti con Dio, con sè, colla società!

GIUSEPPE COSSA.

II.

NUOVA RACCOLTA DI OPERE INEDITE DEI PADRI
pubblicata dall'Emin.° Card. Angelo Mai.

È apparsa poc'anzi in Roma, col titolo di *Patrum nova Bibliotheca ad PIUM IX P. M.* una nuova raccolta di scritti de' Padri greci e latini, ricavati in massima parte da' codici Vaticani dall'infaticabile Card. Mai. Son per ora sei tomi in 4.° grande, con molte incisioni di caratteri antichi e figure.

È noto qual nome sovra ogni altro illustre si fosse digià acquistato il Card. Angelo Mai nella scoperta e pubblicazione non solo di antiche opere profane greche e latine, ma di altre anche o intieramente perdute o possedute solo frammentariamente di Padri ed altri primitivi scrittori ecclesiastici. Noto è quanto preziosa fosse sovratutto, sotto questo rapporto, l'ampia raccolta che ha per titolo: *Scriptorum Veterum Nova Collectio*. Ma ora l'indefesso scopritore sorprese il mondo letterario con una nuova collezione, che, se non nella mole, nell'importanza delle cose pubblicate sembra dover sorpassare ancora quella ora nominata, e meritamente perciò egli l'ha intitolata all'augusto Pontefice che regge la Chiesa di Dio. Per ora non possiamo che accennarla riportando solamente l'elenco delle opere che la compongono.

Il I tomo contiene circa duecento nuovi Sermoni di sant'Agostino, e più il di lui *Speculum*, opera biblica di grande entità. Seguono alcuni discorsi di altri Padri, con appendici.

Il II tomo contiene nella prima parte diciasette opuscoli di s. Cirillo, greci, con traduzione latina e annotazioni. Nella seconda dieci opuscoli di altri Padri, ugualmente in testo greco e latino.

Il III tomo contiene dello stesso s. Cirillo i Comenti ad alcune Epistole di s. Paolo, ed a' Salmi, con altri Frammenti dello stesso, e di alcuni altri Padri.

Nel IV leggonsi presso a quaranta opuscoli e pezzi di antichi Padri, tra' quali primeggiano Eusebio di Cesarea, s. Gregorio Nisseno, s. Giovanni Grisostomo, e Didimo. V' ha altresì una storia o confutazione de' Manichei, ed un'altra maggiore contro il Corano.

Trovansi nel V cinque nuove opere di s. Niceforo patriarca

a difesa della venerazione delle sacre imagini contro gl'Iconoclasti, cioè il grande ed il piccolo Apologetico, e tre Invettive contro Costantino Copronimo. Nella seconda parte del tomo si hanno discorsi e trattati di s. Teodoro Studita. Di tutto vi ha il testo greco con traduzione latina.

Il VI racchiude le lettere eortastiche ossia pasquali di sant'Atanasio, stampate in siriaco per la prima volta in questi anni in Londra senza alcuna traduzione, ed ora riprodotte con traduzione latina per l'intelligenza di tutti. Precede una Cronaca importantissima relativa alle cose di sant'Atanasio. Nella seconda parte del tomo sono tre grandi dissertazioni storiche e biografiche di Leone Allacci, con la sua vita. Si aggiungono presso a quaranta opuscoli antichi tra' quali un trattato greco-latino della Messa greca con undici tavole e loro dichiarazione.

III.

I SECOLI DI DANTE E COLOMBO

Studi storici di Tullio Dandolo.

Milano per Borroni e Scotti, 1852. *Volumi due.*

Se vi ha alcuno, cui corra dovere di annunciare al pubblico questo ricco saggio di un'opera gigantesca che si sta maturando nella quiete della vita privata da uno dei belli ingegni e dei cuori migliori che onorano la patria nostra, noi certamente il siamo, a cui dalla graziosità dell'illustre Autore fu consentito far di pubblica ragione nel nostro giornale parecchi altri saggi del medesimo grandioso lavoro. Intendiamo parlare della *Storia del pensiero nei tempi moderni,* vale a dire dalla venuta del Redentore divino sulla terra fino a noi, che il conte Tullio Dandolo sta dettando con infaticabile lena e con ispirito schiettamente cattolico, e della quale costituiscono una parte, ridondante certamente d'interesse e di attrattive, i due volumi sopra enunciati che abbracciano i due famosissimi e caratteristici secoli di Dante e di Colombo, stupendi vanti del genio italiano, cui forse quello appena di Napoleone meriterebbe venir messo a raffronto. Ma non è solo la riconoscenza che ci domanda un giusto tributo: bensì la convinzione profondamente cristiana e cattolica che dall'animo dell'Autore si trasfonde in tutte le pagine dell'opera sua, e quel non mai smentito giudicar delle cose da quel punto di vista che solo è completamente vero, il punto di vista cristiano e cattolico, ci obbligano ancora

assai più a far conoscere questi due volumi, che scritti con quella vivezza e rapidità di maniera che sono tanto connaturali all'Autore, e riunendo in poca mole il frutto di copiosissime letture e di lunghe meditazioni, possono essere acconci a raddrizzare molti erronei giudizii, unendo insieme l'istruzione al diletto, e ad ingenerare insensibilmente un salutare ravvedimento in alcuni cuori fatti avversi alla fede dei nostri padri dagli errori, dalle calunnie e perfino dalle traversie dei tempi attuali.

Noi non vogliamo dare un'analisi completa dei due volumi: sono un brano della *Storia del pensiero;* e chi non vede quanto non venga a racchiudersi in questo argomento meravigliosamente fecondo? In questi due secoli in cui nascono e giganteggiano la lingua, la poesia, le lettere, le arti italiane, in cui fazioni e movimenti continui politici e religiosi mettono a soqquadro Italia ed Europa, in cui la mezzaluna di Maometto s'inalbera tra le ruine dell'impero di Bisanzio, ma un nuovo mondo si schiude al di là dei mari innanzi allo sguardo esterrefatto del mondo antico; in questi due secoli che incominciano con un Dante e si chiudono con un Colombo, quanto non è portentosa la copia e la diversità sì degli oggetti come delle considerazioni che si presentano allo sguardo di chi tien dietro a tutti i movimenti dello spirito umano per tratteggiarne fedelmente le evoluzioni e i mutui rapporti! In tanta moltiplicità di cose, in tanta varietà di passioni e d'affetti che vi si trovano posti in giuoco è poi sommamente difficile il conservarsi in ogni parte fedeli alla storica verità senza trasmodare nè a destra nè a sinistra; e vi bisogna propriamente non solo una intelligenza illuminata da lunghi, profondi e disparatissimi studii, ma un cuore altresì totalmente informato allo spirito del Vangelo. Accenneremo come un esempio del giusto criterio del nostro Autore, fondato nella retta cognizione della storia e nel modo di vedere pienamente cattolico, il capitolo sullo scisma e i concilii nel secolo XV e l'appendice sul cardinale Ximenes. Diremo invece che se vi ha qualche punto dove ci sembra che manchi alcuna cosa a raggiungere il vero, si è il capo intorno a fra Girolamo Savonarola, principalmente perchè non vi si accennano i divieti avuti dalla Santa Sede di proseguire nella predicazione, nè come egli realmente di mano in mano si andasse sempre più allontanando ne' suoi sermoni da quella riverenza verso le superiori autorità della Chiesa che è indispensabile in ogni banditore della evangelica verità. In fatti tutti i sermoni del Savonarola trovansi inscritti nell'In-

dice colla clausola *donec corrigantur*, e bisogna avvertire altresì che vi furono inseriti in quella stessa prima enumerazione che fu fatta dai teologi del Concilio Tridentino e per commissione del medesimo concilio. La veemenza del suo zelo, e diremo anche il partito politico da lui abbracciato, crediamo, colle migliori intenzioni, il trassero a poco a poco a voler introdurre nel popolo di Firenze una riforma di costumi non solo veramente morale ma eccessivamente austera, come lo dimostra l'aver voluto estendere la distruzione non solo ai libri e quadri osceni (il che era ben giusto), ma agli stromenti musicali ed agli oggetti di lusso; ed a declamare eziandio apertamente contro i primi Pastori del gregge di Dio. Giustamente lo qualifica il nostro Autore per utopista: noi vorremmo aggiungere che l'ardore della sua utopia lo spinse sventuratamente anche fuori dei limiti dell'obbedienza e dell'ossequio dovuto ai capi della Chiesa.

Qualche altra frase appena avremmo amato più rigorosamente conforme alla storia, come là ove a pag. 192 del primo volume si dice di Carlo di Durazzo salito col delitto sul trono di Napoli, che il pontefice « Urbano VI lo tribolò colla insaziabilità delle sue pretensioni a favore di un nipote ». Questo papa che ebbe delle nobili virtù e insieme dei gravi difetti, mise per condizione al riconoscimento di quel principe, che giusta l'infeudazione normanna doveva avere da lui l'investitura del regno, la formazione di un grosso feudo pel proprio nipote: ma le tergiversazioni di Carlo fecero andare presso che in nulla la cosa; e furono in seguito principalmente altre ragioni quelle che trassero il pontefice alle continue sue lotte contro di lui. Specialmente a riguardo dell'adolescenza desideriamo trovare in ogni parte dei buoni libri queste scrupolose cautele riguardo alla scelta delle espressioni, e per poter mettere questo in particolare con piena sicurezza anche nelle mani dell'adolescenza avremmo desiderato altresì l'omissione di que' brani delle lettere di Enea Silvio Piccolomini, poscia venerando tra i pontefici sotto il nome di Pio II, in cui si allude un po' troppo chiaramente agli errori della sua gioventù.

Ove volessimo rimarcare una lieve svista di memoria, potremmo osservare che inesattamente fu detto a pag. 24 del volume primo che « l'Africa rivendicava Agostino e Gerolamo »; stante che s. Girolamo nè era nato in Africa, ma in Palestina si portò ad abitare.

Queste, benchè minute, osservazioni ci siamo permesse onde i nostri lettori siano persuasi della sincerità di quelle lodi che

abbiamo creduto di tributare all'opera annunciata. Siamo lieti di poter aggiungere che presto vedrà la luce anche il Secolo XVII! del medesimo Autore, tema che per altri rispetti deve esso pure destare il maggior interesse. Noi facciamo voti che la gioventù principalmente s'invogli di simili letture, le quali, mentre pel rapido trapasso dall'uno all'altro oggetto, per la vivacità delle dipinture, per la forza dello stile non suscitano minori commozioni, di quelle che possono trovarsi nelle finzioni romanzesche, arricchiscono lo spirito di bel corredo di cognizioni, lo rinfrancano contro il contagio di un incredulo e superbo filosofismo, contro le dolose attrattive dell'eterodossia, contro le seduzioni di basse passioni, fanno riverire in ogni dove l'azione sublimante e ristoratrice del cristianesimo cattolico e ispirano il nobile coraggio di farne in ogni evento franca e sincera professione.

IV.

IL SERVITORE ISTRUITO NELLE VIRTU' CRISTIANE
e nei doveri del proprio stato.

Milano, tipografia e libreria di Giuseppe Chiusi ecc. **1853.** *Volume Primo.*
A Beneficio di una Pia Istituzione.

Quest'operetta sarà in due volumi in piccolo ottavo; il primo de' quali, ora pubblicato, è di più che 260 pagine, compresa la prefazione. Quanto utile sia lo scopo cui tende, è abbastanza accennato dal titolo. Se vi ha una classe di persone che meritano una speciale considerazione, e che abbisognano di trovar libri per istruirsi nella pratica della cristiana virtù e dei dilicati e talvolta difficili doveri particolari del loro stato, i quali siano scritti con modo facile e piano e appositamente adattati alla loro condizione, lo sono quelli senza dubbio che campano la loro vita col prestare assiduamente i proprii servigi a quelli tra i loro fratelli che dalla divina Providenza furono collocati in una superiore condizione; poichè questo genere di persone occupato ogni giorno, senza eccezione, e per la massima parte del tempo negli incarichi a sè commessi si trova meno degli altri nella libertà di frequentare le istruzioni, le esortazioni e le altre pratiche di chiesa, e quindi abbisogna rispettivamente di maggior grado di sussidii domestici per proprio ammaestramento ed edificazione. Esiste, è vero, tuttora fra di noi il lodevolissimo costume nelle case signorili, dove numerose si trovano le persone di servizio, di procurar loro un'istruzione speciale nella reli-

gione in qualche giorno determinato dalla settimana. Ma pur troppo questa stessa pia consuetudine si viene essa pure scemando; inoltre parecchie persone si trovano ai servigi di famiglie, dove sia attesa la ristrettezza delle finanze, sia per essere il numero degli inservienti troppo piccolo, non è possibile di far loro avere queste istruzioni particolari. In qual altro modo pertanto si potrà supplire ai bisogni spirituali di tutti questi fuorchè procurando loro il mezzo di alimentare continuamente lo spirito con qualche istruttiva ed edificante lettura? E simili letture saranno poi utilissime a tutti, a quelli eziandio che del resto ottengono dalla bontà e dallo spirito cristiano dei loro padroni sia il tempo necessario per frequentare le prediche e le istruzioni religiose nelle chiese, sia uno speciale ammaestramento domestico durante il corso della settimana: esse potranno assai acconciamente santificare i momenti d'ozio, tener luogo di molti discorsi affatto inutili, se non nocivi alla fama del prossimo e ai buoni costumi, rimpiazzare letture fantastiche o corruttrici. Chiunque tenga persona alcuna ai proprii servigi, farà loro dunque opera assai utile e a sè meritoria in provederle di qualche libro opportuno per istruirle nelle verità della fede e nell'esercizio dei proprii doveri cristiani, come anche per accenderle di amore verso le cose sante ed attrarle un po' al di sopra delle idee e degli interessi unicamente materiali. Egli ne riceverà da Dio anche qui in terra un buon compenso, col formarsi dei dipendenti assai più fedeli, affezionati, zelanti d'ogni proprio dovere.

Ora tra i libri che più sono a raccomandarsi al fine indicato merita di esser posto questo del *Servitore istruito*. Esso, come lo dice la Prefazione, non è un'opera scritta al giorno d'oggi, ma è la riproduzione di un libro del P. Cherubino, carmelitano scalzo, già pubblicato qui in Milano verso la metà del secolo scorso, ma ora rifuso nella lingua, nello stile, e in tutta la sua esposizione, cosicchè ci si presenta rivestito di molta semplicità e insieme proprietà di maniere. Le parole istruiscono e gli esempi commuovono: per questo agli ammaestramenti vanno qui sempre accompagnati diversi fatti storici relativi alle esposte dottrine; e perchè questi esempi medesimi sieno ancor più efficaci sull'animo dei lettori, sono tolti costantemente da quel medesimo ceto di persone cui il libro è destinato; nè però s'immagini alcuno che siansi spogliate a tal uopo cronache favolose o di nessuna autorità, mentre tali esempi sono tolti invece e dalle sacre Scritture e dagli Atti sinceri dei martiri e dagli Autori più

riveriti nella Chiesa. Solo abbiamo trovato meno opportuno a pag. 71, che s'insegni qui pure, come in altri libri di pietà, una formola di contrizione perfetta che escluda i motivi del dolore imperfetto.

Possa quest'operetta raggiungere il proprio fine con un pronto e facile smercio, e più ancora col trovare attenti lettori, siccome siamo sicuri che la seconda sua parte corrisponderà in bontà pienamente alla prima.

QUESITI PER LE CONGREGAZIONI DI LUGLIO.

PER LA CONGREGAZIONE IN SANT'ALESSANDRO.

Ex Theologia Dogmatica.

An malorum Angelorum moralis infestatio sit admittenda?

Ex Theologia Morali.

Quænam observanda sint a petente et a concedente dispensationem a lege ut dispensatio sit tum valida tum licita?

Ex jure Canonico.

An evadendæ irregularitati sufficiat simplex retractatio consilii, quo quis alium ad necem alterius efficaciter impulit?

PER LA CONGREGAZIONE IN S. LORENZO.

Ex Theologia Dogmatica.

Quibusnam de caussis permittit Deus, hominem obnoxium esse morali malorum Angelorum infestationi?

Ex Theologia Morali.

Quid censendum sit de dispensatione a lege, quam quis obtinuerit, expictis caussis partim veris, partim falsis?

Ex jure Canonico.

An Clericus qui, ne miles conscriberetur, digitum vel cenum obtruncavit, sit irregularis habendus?

PER LA CONGREGAZIONE IN SANTA MARIA DEL CARMINE.

Ex Theologia Dogmatica.

Quantacumque tandem sit malorum Angelorum morali infestatio, quot et quænam suadent, ipsam non esse ab homine christiano plus æquo formidandam?

Ex Theologia Morali.

An sine culpa uti possit dispensatione a lege, qui novit illicite eam concessam fuisse?

Ex Jure Canonico.

An irregularitas esse possit impedimentum ad consequendum beneficium, vel caussa cur quis beneficio privetur?

CRONACA RELIGIOSA.

Gita del S. P. sul battello a vapore francese la Meteora. — *Casa di penitenti fondata in Napoli. — Legge del re di Napoli sulla bestemmia. — Bill sui conventi proposto alla Camera dei Comuni in Inghelterra. — I membri cattolici del ministero inglese contro alcune asserzioni di lord Russell. — Il governo inglese verso i missionarii cattolici.*

Nello scorso maggio il Santo Padre passò alcuni giorni a Nettuno e Porto d'Anzio. Mentre quivi si trovava, la *Meteora*, battelo a vapore francese, che sta compiendo una missione idrografica su quelle coste, dopo di aver lasciato Fiumicino approdò il 17 in piena costa; i porti d'Anzio e di Nerone non essendo abbastanza profondi per fornirgli un asilo. Il capitano fu tosto informato, in maniera officiale, che il Papa era giunto, fin dal dì precedente in città, e che abitava il suo palazzo d'Albani, innanzi al quale trovavasi il bastimento; ei fece immediatamente pavesare la *Meteora* con bandiera pontificia al grand'albero, e si recò a terra, accompagnato dagli ufficiali del bordo. Il Santo Padre li ricevette subito, li accolse colla più grande bontà e annunziò loro ch'ei visiterebbe fra poco il bastimento francese.

Il 19 ed il 20, il Papa fece una passeggiata in mare, in una grande scialuppa del paese armata dalla sua marina, ma si alzò il vento, e il mare divenne troppo agitato per lasciargli accostare il bastimento. Egli vi ritornò il 23 e salì a bordo alle 8 del mattino. La *Meteora* avea dispiegato tutte le sue risorse onde festeggiarlo degnamente. Era essa pavesata per intiero.

La bandiera del Cristo, simbolo della presenza di Sua Santità a bordo, si trovava sul grand' albero; la guardia era raccolta in armi, i marinai erano sulle antenne, gli ufficiali erano schierati appresso la scala, la destra occupata da' due ingegneri idrografi, aventi il grado di ufficiali superiori.

Quando la gondola pontificia comparve, l'artiglieria fece quattro scariche successive di 21 colpo di cannone ciascuna.

Il Papa andò poi a sedersi sopra un trono che gli era stato preparato e che era difeso da una tenda decorata di bandiere, di verzura e di fiori. L'equipaggio manifestò il più vivo entusiasmo per Pio IX, e dopo aver fatto udire grida ed acclamazioni vivissime, difilò innanzi a lui e ciascuno ricevette col più profondo raccoglimento la benedizione pontificale. Il Santo Padre era accompagnato dal suo maggiordomo, da tutti i suoi camerieri, dalla sua guardia nobile e dalle persone della sua corte.

Il Santo Padre avendo poi espresso il desiderio di fare una passeggiata a San Felice, distante 26 miglia a S. E. dall'altra parte del Monte Cinello nel golfo di Terracina, la *Meteora* salpò verso le nove; il tempo era bello, il mare tranquillo. Il viaggio fu stupendo. A un'ora, egli sbarcò con tutta la sua corte nei barchetti del bordo alla piaggia di San Felice, dove le popolazioni del luogo erano accorse in folla per riceverlo.

Salito in carrozza per San Felice, che è ad una lega nella montagna, il popolo si disputava l' onore di trarlo. A San Felice fu la stessa accoglienza entusiastica. Gli ufficiali della *Meteora* furono invitati a seguirlo e pranzarono alla sua tavola. Egli tornò a bordo alle sei e fu ricevuto co' medesimi onori. La *Meteora* pavesata e illuminata, entrò sulla rada di Porto d'Anzio alle dieci.

Durante il tempo ch'egli ha passato sul bastimento francese, il Santo Padre ha espresso a tutti la più alta benevolenza, e s'è mostrato vivamente commosso dell'accoglienza che riceveva; ha discorso coi marinai, ha assistito al loro desinare, colle proprie mani ha loro ministrato la zuppa, dopo aver

detto il *Benedicite*, ha loro distribuite delle medaglie ed ha fatto prova d'una bontà ineffabile e d'una mirabile semplicità.

Alle dieci della sera, innanzi di lasciare il bordo, egli si è degnato accettare una piccola refezione che gli è stata offerta dal comandante e dagli uffiziali, che poscia l' hanno ricondotto al suo palazzo di Porto d'Anzio.

— Fra le opere pubbliche, le quali perpetuano la fama de' sovrani ed assicurano agli Stati felicità duratura, debbono annoverarsi quelle che mirano a salvare le vittime della sventura e della seduzione.

Il perchè non vogliamo omettere di annunciare che la mattina del 10 maggio una nuova in Napoli se ne inaugurava sotto il titolo di *Casa di Asilo di santa Maria Maddalena ai Cristallini.* Fu secondata sì bell'opera dell'egregio commendatore Murena, direttore dell' interno, il quale sì bene corrispose ai voleri di Sua Maestà reale, che in meno di diciotto mesi si è veduta sorgere la casa e la magnifica chiesa in una via che n'era priva.

A tal fine generose somme furono largite dal re medesimo, dalla Regina, e da moltissime altre persone, che o con donativi o con denaro vollero splendidamente contribuirvi. Si ebbero offerte perfino da Londra. Allo Stabilimento è unita la chiesa fabbricata dalle fondamenta.

La saggia pietà del re Ferdinando si appalesò recentemente anche con una nuova legge sulla bestemmia che qui per esteso riferiamo. « Considerando che la bestemmia, o sia la empia esecrazione del *nome di Dio* o de' Santi profferita ne' quartieri, nelle caserme, ne' castelli, od in altri luoghi di militare riunione, mentre offende la pubblica morale, scuote la stessa militare disciplina, che non poggia che sulle basi della morale;

» Considerando che un reato, di qualunque natura sia, commesso da' militari ne' quartieri, ne' castelli ecc., non è che reato militare, a termini dell'articolo 62, numero secondo, *Statuto penale militare;* conseguentemente l'autorità militare è competente a giudicarne;

» Considerando che la pena per la bestemmia è quella del decreto de' 5 maggio 1827, cioè la relegazione;

» Che questa pena non trovandosi tra le pene sancite dallo *Statuto penale militare* nell'articolo 367, fa d'uopo che vi si sostituisca altra corrispondente alla gravezza del reato;

» Sulla proposizione de' nostri Ministri Segretari di Stato di grazia e giustizia, della guerra e marina, e degli affari di Sicilia presso la nostra real Persona;

» Udito il Nostro Consiglio ordinario di Stato;

» Abbiamo risoluto di *decretare* e *decretiamo* quanto segue:

» Art. 1.° La bestemmia, o sia l'empia esecrazione del Nome di Dio o de' Santi, profferita da' militari ne' quartieri, nelle caserme, ne' castelli, od in altri luoghi di militare riunione, è punita co' servigi ignobili o la detenzione in castello, a' termini degli articoli 367, numero ottavo; 377 e 384 *Statuto penale militare.*

» Art. 2.° I Consigli di guerra, a norma dello *Statuto penale militare,* sono competenti a giudicarne.

» Art. 3.° I nostri Ministri Segretarii di Stato di grazia e giustizia, della guerra e marina, e degli affari di Sicilia presso la nostra Real Persona, ed il Duca di Taormina funzionante da Nostro Luogotenente Generale in Sicilia, sono incaricati della esecuzione del presente Decreto, ciascuno per la sua parte.

» Caserta, il dì 16 maggio 1853. » *Firmato.* — FERDINANDO ».

— Il partito ultra-protestante ottenne un piccolo trionfo in una delle ultime sedute della Camera dei Comuni d'Inghilterra. Una mozione presentata dal

sig. Chambers, con pensiero ostile ai conventi cattolici, ottenne una maggioranza di 23 voti.

Il sig. Chambers chiedeva di essere autorizzato a presentare un bill, in virtù del quale il ministro dell'interno (nel caso in cui sarebbe informato che qualche membro d'uno stabilimento monastico sarebbe soggetto a illegali violenze) potrebbe nominare ispettori che andrebbero a fare un'inchiesta nello stabilimento denunziato, interrogando le religiose individualmente, in presenza di nessun'altra persona. Questi ispettori condurrebbero seco un giudice di pace, che farebbe un processo verbale della visita. Se risultasse dall'inchiesta che il rapporto è senza fondamento, non si darà seguito all'affare. Se per l'opposto, il rapporto si trova esatto, si applicherà la legge dell'*habeas corpus.*

Questa proposta appoggiata dal sig. Newdegald, fu vivamente combattuta da lord Russell in nome del governo. Il nobile lord rese un eloquente omaggio alla purezza dei motivi, che recano le donne a consacrarsi a una vita pia e contemplativa. Ricorda i servigi che le religiose resero nella carriera dell'educazione, e quanto fanno per addolcire e alleviare le sofferenze dei malati. Il discorso del ministro fu rimarchevole per elevatezza e imparzialità.

« Sono due anni, disse l'oratore, che si presentò un simile bill e fu rigettato, ora si dovrebbero aver ben valide ragioni per presentare un altro bill tendente allo stesso scopo. Se la legge esistente non basta a proteggere la libertà delle persone che sono nelle case religiose, non posso tenermi dal conchiudere, che le leggi debbono essere generalmente insufficienti. Non vi sarebbe che un sol mezzo efficace di rispondere al progetto del signor Newdegald e di altre persone che partecipano alle sue idee, e sarebbe di proibire assolutamente i conventi in Inghilterra. Su ciò che concerne la misura proposta, io la credo pienamente inammissibile, in quanto che non farebbe che sollevare nel cuore dei cattolici Romani, sentimenti d'indegnazione. Autorizzare la discussione di questo bill, sarebbe, secondo essi, un grave attentato e un insulto. Non vi ha luogo a dire che la legge non basta a protegger la libertà personale, ma se è insufficiente, bisogna applicare il rimedio alla nazione intiera, e non a una parte. »

I membri cattolici della Camera non potevano aggiunger nulla alle parole del nobile lord. Il sig. Lucas lo ringraziò, dichiarando che il suo discorso aveva risolto la questione. Lord E. Howard non prese la parola che per rispondere ad alcune insinuazioni sull'antico affare di miss Talbot, divenuta sua sposa poco dopo l'uscita della medesima dal convento. Malgrado però l'opposizione del governo, la mozione del signor Chambers ottenne 138 voti contro 115. Questo voto si ascrive al poco numero di deputati allor presenti alla camera. La prima lettura fu quindi autorizzata: non si creda però che abbia ad aver favorevoli anche le altre votazioni.

Lord Russell non mostrò però la stessa giustizia verso i cattolici in un'altra questione. Essendosi venuto a parlare della dotazione del Clero, egli ne prese occasione per dichiarare la più forte opposizione ad una dotazione del clero cattolico, allegando esser d'uopo tenerlo depresso il più possibile, per non soggiacere alla sua dominazione. I tre membri cattolici irlandesi che tengono funzioni nel ministero non poterono non sentirsi vivamente indegnati per tali dichiarazioni del loro collega, e presentarono perciò la loro dimissione al capo del Gabinetto.

Ecco ora quel che si legge a questo proposito nel *Globe* del 6 corrente;

« I signori Monsell, Keogh e Sadleir hanno ritirata la loro dimissione. Il signor Monsell aveva scritto al conte d'Aberdeen, lagnandosi che nessun ministro avesse fatto alcuna osservazione che mitigasse la opinione in-

giuriosa, espressa da lord John Russell alla Camera dei comuni, rispetto ai cattolici romani. Per conseguenza il signor Monsell ha dovuto credere che quella fosse la opinione dell'intero gabinetto al quale, stando la cosa in tal modo, egli non potea aver più l'onore di appartenere. Il signor Monsell terminava la sua lettera dando la sua dimissione. »

Il conte d'Aberdeen gli ha risposto ne' seguenti termini:

« Le ragioni allegate da lord John Russell alla Camera dei comuni, e le opinioni di cui voi vi dolete, non hanno nè la mia approvazione nè quella de' miei colleghi. Desidero che ciò sia ben conosciuto, imperocchè diversamente, mi si potrebbe dar taccia che io devii oggidì da quei sentimenti che, al potere e fuori del potere, ho professati mai sempre e professo ancora verso i cattolici romani: sentimenti, la franca espressione dei quali parve a molti cattolici romani un incoraggiamento bastevole per accettare funzioni ministeriali.

» Alcune parole, sfuggite nell'ardore del dibattimento, possono essere male interpretate, e lord John Russell vuole che io dichiari, come egli non abbia imputato i cattolici romani di mancanza di lealtà: egli ha detto formalmente che l'eguaglianza politica e sociale deve essere mantenuta. Però io spero che voi non insisterete nell' idea di dimettervi; il che sarebbe per me una cagione di vero rincrescimento. »

Una eguale comunicazione è stata indirizzata ai signori Keogh e Sadleir.

Il signor Monsell ha diretto poi la risposta che segue a lord Aberdeen:

« La vostra lettera non mi lascia più verun dubbio, che la base, sulla quale io ho accettato una posizione ufficiale, non ha sofferto il menomo crollo, e che il Ministero non partecipa ai sentimenti de' quali io mi sono lagnato.

» Avendo fede in Vostra Signoria, che io credo risoluta ad agire con giustizia e liberalità verso una comunione religiosa che lungo tempo ha subito un trattamento affatto diverso, ammenochè io non apprenda poi dalla vostra bocca medesima o dai vostri atti formali, che la politica del Governo è cambiata, io accetterò qualunque nuova difficoltà che potesse mai nascere, come una nuova ragione d'offrire a Vostra Signoria la continuazione de' miei umili servigi. Io ritiro la mia dimissione. » Crediamo utile pei cattolici che i tre leali irlandesi abbiano così potuto rimanere nel ministero.

Il foglio cattolico inglese *Tablet* riproduce una lettera del vicario apostolico del Thibet e dell'Indostan, diretta al sig. Lucas membro della camera dei comuni, sull'ingiustizia del governo verso i sacerdoti cattolici nelle Indie. Eccone un sunto: 1.° il governo inglese stipendia lautamente i ministri protestanti, e nega ogni soccorso ai sacerdoti cattolici; eppure nelle Indie moltissimi sudditi inglesi sono cattolici, e la maggior parte fra gli impiegati del governo. 2.° I soli cappellani dei reggimenti cattolici sono sussidiati; ma troppo scarsamente: quando invece si largheggiano grasse pensioni ai ministri dei reggimenti protestanti. Più i cappellani cattolici debbono pagarsi il viaggio da Londra fino alle Indie; non basta: fino al luogo, ove stanzia il reggimento, ancorchè molto fosse distante la caserma o dal mare, o su rive lontane dal primo sbarco: i cappellani protestanti invece sono provvisti ad esuberanza in ogni viaggio. È poi a notarsi che i ministri protestanti non si muovono mai dalla loro residenza per accompagnare i loro reggimenti nelle continue guerre di quelle parti: in tale occasione cessa ogni gara e gelosia; lasciano che i cappellani cattolici si rechino essi soli sul campo di battaglia e assistano alle agonie de' soldati anche protestanti. Vedi eguaglianza dei culti!

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia*, Redattore Responsabile.

Giugno. 1853. Fasc. 3.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

BREVE ESPOSIZIONE DELLA MENTE DEL DOTTORE ANGELICO INTORNO ALL'IMMACOLATO CONCEPIMENTO DELLA B. V. MARIA

Lettera di Mons. Arcivescovo di Cagliari (1) *Al P. M. Teol. Fr. C. da Macerata, Cappuccino.*

Dalle Memorie di Religione *di Modena.*

Pregiatissimo e Molto Reverendo Padre.

Con queste brevi osservazioni, che feci sopra alcuni testi tratti dalle opere di s. Tommaso, io vengo a compiere la parola di soddisfare il mio e suo desiderio, che m'esternava nelle famigliari nostre conversazioni, cioè di veder in breve, quanto è possibile, chiarito il punto: *se la dottrina dell'Angelico sia favorevole, oppur contraria all'immacolato concepimento della Beata Vergine.* E sebbene io non mi creda da tanto di poter portare giudizio sulla mente dell'Angelo delle scuole, pure fidente assai nei lumi, che la gran Madre di Dio vorrà dal divin Figliuolo impetrarmi, avendo consultato varie edizioni (2) ho potuto raccogliere quanto basta, senza più lunghe e

---

(1) *Questo sapiente e zelante Prelato, mons. Emmanuele Marongiu Nurra, è uno di quelli che oggigiorno sopportano gloriosamente l'esilio per la causa della Chiesa. Un dotto e pio Ecclesiastico, suo corrispondente, nel comunicare ad un nostro amico la presente lettera o dissertazione, gli faceva osservare come questo scritto, nel quale va congiunta l'acutezza e profondità del ragionare colla più accurata diligenza e colla massima semplicità, fosse opportuno a chiarire le dubbiezze intorno alle sentenze del Dottore angelico, e a dimostrare come la Divina Sapienza dalle stesse opposizioni alla dottrina del privilegio concesso alla Benedetta sopra tutte le donne*, abbia ottenuto quel fine che è il tema del vago, inimitabile e sorprendente Panegirico della Concezione, del ven. P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù. *(Nota delle* Memorie *modenesi).*

(2) Quella di Parigi del 1532, esistente nella biblioteca de' padri Conventuali di Fermo; di Venezia del 1548, nella biblioteca della Penitenzieria di

faticose indagini, per conoscere io, ed Ella lo stato della opinione Tommasiana che vado ad esporre.

Pertanto si legge nel commento ai libri di Pietro Lombardo (1): *Augmentum enim puritatis est secundum recessum a contrario, et quia in beata Virgine fuit depuratio ab omni peccato, ideo pervenit ad summum puritatis, sub Deo tamen in quo non est aliqua potentia deficiendi, quæ est in qualibet creatura quantum in se est.* Nella distinzione poi XLIV, a maniera d'argomento si obbietta: (2) *Secundum Anselmum decuit ut Virgo, quam Deus unigenito Filio suo præparavit in matrem, ea puritate niteret, qua major sub Deo nequit intelligi: sed nihil potest Deus facere quod sibi in bonitate, vel puritate æquetur; ergo videtur quod nihil melius beata Virgine facere possit.* Seguendo quindi nel § IV soggiunge: *Secundum Augustinum in lib. confess. Angelus factus est prope Deum: sed beata Virgo exaltata est etiam super choros Angelorum, sicut Hieronymus tradit, et Ecclesia de ipsa cantat; ergo nihil ea Deo proximius esse potest, et ita nec melius.* Per ultimo risponde all'obbiezione del riferito § III. *Ad tertium dicendum, quod puritas intenditur per recessum a contrario, et ideo potest aliquid creatum inveniri, quo nihil purius esse potest in rebus creatis, si nulla contagione peccati inquinatum sit, et talis fuit puritas Beatæ Virginis, quæ peccato originali et actuali immunis fuit: fuit tamen sub Deo, in quantum erat in ea potentia ad peccandum.* Chi non ravvisa in questa dottrina la mente chiara di s. Tommaso? « L'incremento della purezza, egli dice, ha per misura la rimota distanza dal contrario, che è il contagio del peccato, e perchè la Beata Vergine fu fatta immune da peccato originale ed attuale, per tale ragione sopra ogni creatura umana pervenne a somma purezza. Fu tuttavia sotto la direzione di Dio (3), nel quale non esiste potenza alcuna di venir meno, come sta in qualsivoglia umana creatura, da per sè stessa considerata ».

Nella risposta surriferita al § III, si ripete l'istessa dottrina più chiara. « Al terzo dee dirsi, cioè al testo di sant'Anselmo, che la purezza debbe misurarsi od intendersi conforme alla rimota diversità del contrario, e perciò può rinvenirsi qualche creatura, della quale niente di più puro esister può tra le cose

---

Loreto; di Roma 1570, nella biblioteca de' padri Cappuccini di Loreto; di Venezia del 1562, nella citata biblioteca di Fermo.

(1) Dist. XVII, q. II in lib. I sent. tomo VI pag. 57 vol. I edit. Rom. 1570.

(2) Dist. XLIV. quæst. I art. III, § III edit. citat.

(3) Invece di tradurre *sub Deo* sotto la direzione di Dio, noi intenderemmo: *Al di sotto di Dio.* *Il Redattore dell'*Amico Catt.

create se non sia da contagio di peccato affetta, e tale appunto fu la purezza della Beata Vergine, la quale fu immune da peccato originale ed attuale: fu tuttavia sotto la direzion di Dio (1), in quanto in lei stava il libero arbitrio di peccare ». Da questi passi nei quali nitida riluce la mente di s. Tommaso, deve inferirsi:

1.° Causa fondamentale della purezza di Maria Vergine essere stato il privilegio, od immunità da ogni peccato originale, e attuale.

2.° Per ragione di questa immunità dalla legge ordinaria, e comune a tutte le altre umane creature, essere stata la purezza della Beata Vergine costituita da Dio nel sommo grado, inferiore soltanto a quella del divin Figliuolo, e superiore ad ogn'altra creatura umana, e celeste, come per esempio gli Angeli.

3.° Rimanere nella Beata Vergine il libero arbitrio, ma essere stata posta *sub Deo* sotto la tutela e direzione di Dio (2) in cui non esiste potenza di venir meno, cioè essere stata una creatura specialmente da lui privilegiata, potentemente assistita, e per sua grazia preservata dal comune contagio, come futura sua Madre.

Se non bastassero i testi fin qui addotti, aggiungerò in conferma del principio dedotto al numero 2.° altri due passi: (3) *Beata etiam Virgo Maria est super omnes choros Angelorum exaltata, et sic non potest esse melior.* Ivi verso la fine: *Ad quartum dicendum, quod humanitas Christi, ex hoc quod est unita Deo, et beatitudo creata, ex hoc quod est fruitio Dei, et beata Virgo ex hoc quod est Mater Dei, habent quandam dignitatem infinitam, ex bono infinito, quod est Deus, et ex hac parte non potest aliquid fieri melius eis, sicut non potest aliquid melius esse Deo.* Donde si deduce, fatto il paragone dell'unione di Cristo alla divinità, della beatitudine creata che è la fruizione divina, la beata Vergine possedere un'eguale dignità infinita, per la ragione di Madre di Dio, per grazia del bene infinito, che è Dio, e per questa parte non potersi creare

(1) Anche qui ci pare che debba intendersi il *sub Deo* per al di sotto però di Dio, cioè *inferiormente* a Dio. *Il Redattore dell'*Amico Catt.

(2) Qui è dove, come abbiamo osservato, l'interpretazione ci sembra manca, perchè quello che vien dopo il *sub Deo* per noi è la ragione dell'inferiorità in cui è Maria, sebbene purissima, in confronto di Dio; essa è *sub Deo*, perchè e *in quantum erat in ea potentia ad peccandum.* Che la volontà di Maria fosse sotto la direzione di Dio, è ben inteso; ma non è quello che vediamo esser qui detto da s. Tommaso. *Idem.*

(3) I part. q. XXV, art. VI.

miglior cosa di Maria, perchè non può essere cosa miglior di Dio.

Ora se in forza dei passi precedenti, ragione del sommo grado di purezza in Maria, fu l'immunità dal peccato originale ed attuale, proveniente dalla bontà e grazia speciale del supremo Iddio, per conseguenza sarà pure ragione della dignità infinita, che a lei veniva concessa. Per lo contrario, secondo la dottrina fin qui esposta, se la Beata Vergine non fosse stata fatta immune dal peccato d'origine, l'Angelico non l'avrebbe considerata sommamente pura, nè infinitamente degna.

Inoltre convien conoscere, che cosa s. Tommaso abbia inteso significare con quelle accennate parole: *Fuit tamen sub Deo, in quantum erat in ea potentia ad peccandum; sub Deo tamen in quo non est aliqua potentia deficiendi etc.*

Mi riesce assai grato il trovare la spiegazione nel commento all'Epistola di s. Paolo ai Romani: (1) ivi si legge: *Alio modo potest considerari natura hominis, secundum quod per divinam providentiam fuit ei per justitiam originalem provisum. Quæ quidem justitia erat quædam rectitudo, ut mens hominis esset sub Deo; et inferiores vires essent sub mente, et corpus sub anima, et omnia exteriora sub homine, ita scilicet, quod quamdiu mens hominis Deo subderetur vires inferiores subderentur rationi, et corpus animæ, indeficienter ab ea vitam recipiens, et exteriora homini, ut scilicet omnia servirent, et nullum ex eis nocumentum sentiret. Supplevit potentia Divina, quod deerat naturæ humanæ virtutem continendi corpus incorruptibiliter: sicut faber, si posset, daret ferro, ex quo cultellum fabricat, virtutum ut rubiginem nullam contraheret.*

Donde a lucida separazione del *sub Deo* ecc. chiaramente si traggono le seguenti proposizioni.

1.° Il *sub Deo* ecc. consistere nella originale giustizia, la quale è una certa rettitudine che affissa la mente umana in Dio ecc.

2.° Dio per speciale provvidenza aver supplito ciò che mancava all'umana natura, concedendo tal forza di grazia, o privilegio all'anima di far il corpo incorruttibile: come farebbe il fabbro ferraio se avesse cotal potenza, dando alla materia del ferro, che prepara a formare un coltello, la virtù di non contrarre alcuna macchia di ruggine.

3.° Che la Divina potenza per tal maniera operava, fer-

(1) Cap. V, lect. III circa finem.

ma conservando l'original giustizia dell'anima, sicchè infondendo questa nel corpo, l'incurruzione tosto gli comunicasse, e libera rimanendo *sub Deo* sotto la direzion di Dio, lo infrenasse per mezzo di quella rettitudine che fa sottostare la mente a Dio, le forze inferiori alla mente, e il corpo all'anima e le cose esteriori all'uomo: talmente che quando la mente dell'uomo è tutta soggetta a Dio, le forze inferiori stanno soggette alla ragione, ed il corpo soggetto all'anima indefettibilmente vita traendo dalla medesima (1).

Fin qui il santo Dottore intese parlare dell'anima di Cristo; ma egli seguendo sempre quel suo uso di far il possibile paragone di Maria al divin Figliuolo per somma affinità che interviene tra madre e prole, come si è già veduto, in un altro luogo (2) soggiunge: *Posset intelligi quod totaliter fuerit sublatus fomes hoc modo, quod præstitum fuerit Beatæ Virgini ex abundantia gratiæ descendentis in ipsam, ut talis esset dispositio virium animæ in ipsa, quod inferiores vires nunquam moverentur sine arbitrio rationis, sicut dictum est fuisse in Christo, quem constat peccati fomitem non habuisse, et sicut fuit in Adam ante peccatum per originalem justitiam, ita quod quantum ad hoc gratia sanctificationis in Virgine habuit vim originalis justitiæ.* E nella pagina 102 citata, art. II, si esprimeva con queste parole: *Rationabiliter creditur, quod illa quæ genuit Unigenitum a Patre, plenum gratiæ et veritatis, præ omnibus aliis majora privilegia gratiæ acceperit.* Per la qual cosa è troppo chiaro il sentimento dell'Angelico espresso con molta aggiustatezza, dal quale nitidamente apparisce:

1.° Potersi intendere nella Beata Vergine non aver esistito alcun fomite di peccato, come non vi fu per natura in Gesù Cristo, e come non l'ebbe Adamo prima del peccato in forza dell'originale giustizia, in che fu creato.

2.° Che per tal ragione la grazia della santificazione nella Beata Vergine ebbe forza d'original giustizia.

3.° Che è ragionevol cosa il credere, che la Madre dell'Unigenito di Dio abbia ricevuto maggiori privilegi di grazia sopra tutte l'altre creature.

---

(1) Per parte nostra ammettiamo queste spiegazioni del *sub Deo* in questo luogo, ma non crediamo che il *sub Deo* di questo passo sia detto da s. Tommaso nel medesimo senso del *sub Deo* nei luoghi precitati, perchè ci sembra che ivi il contesto determini chiaramente l'altro senso da noi indicato. Noi troviamo sussistere egregiamente tutti gli altri argomenti indipendentemente senza il bisogno di questo. *Il Redattore dell'*Amico Catt.

(2) Q. XXVII, art. III, pag. 102 in fine.

Ora si chiami a seria considerazione il paragone della Madre al Figliuolo, quanto al fomite, e allo stato d'Adamo costituito nell'original giustizia prima di peccare. In ambidue i casi, e Cristo non ebbe peccato nè fomite; e Adamo non ebbe peccato nè fomite, perchè il fomite fu conseguenza del suo peccato; e non lo ebbe Cristo perchè concepito di Spirito Santo e senza peccato. Dal che ne avviene che, siccome in Cristo l'opera dello Spirito Santo escludeva il peccato d'origine, il Redentore per essenza non essendo nella mala volontà d'Adamo; così nella Beata Vergine la grazia della santificazione, che in essa sovrabbondava, la preservò dal peccato, e dal fomite; e siccome nella creazione Adamo ricevette la giustizia originale col libero arbitrio di peccare, e perciò la sua carne composta di terra benedetta era immacolata; nell'istesso modo Maria la ricevette nella creazione, e immacolato fece il suo corpo; ma perchè Maria era eletta per Madre di Dio, e dovea ragionevolmente esser privilegiata tra tutte le altre creature, perciò fu Colei preservata, con sovrabbondanza di grazia, non solo dal contagio del comune peccato, in che Adamo, abusando del libero arbitrio, cadde; ma ancor dal fomite, sottoposta essendo dalla Divina provvidenza, salva sempre la libertà di lei, al regolo indefettibile della direzion di Dio *(sub Deo)* per grazia di quel Verbo divino, che assumer doveva immacolata la verginea carne per operare l'umana redenzione di cui la volle in una maniera prodigiosa fare partecipare con renderla immune dalla macchia Adamitica. Per conseguenza, nitida riluce la mente dell'Angelico, d'aver cioè creduto immacolata la carne della Baata Vergine per la giustizia originale comuicatale dall'anima, che Dio infondeva nel corpo di Lei, in quella istessa maniera che fu detto di Cristo, e come fu in Adamo innocente: e, per meglio esprimere con figura volgare, in quel modo che un fabbro, potendo, volesse preservar dalla ruggine il ferro del quale intende formare uno splendente coltello. Cotesto paragone naturalissimo, consimile a quelli che il divin Redentore spesse fiate usava per far imprimere la sua dottrina nella mente dei rozzi, è da ben considerarsi a fine di conoscere la mente del santo Dottore: si tratta d'un fabbro che lavora il ferro con tutta la finezza dell'arte allo scopo di formare un coltello, od una fiammeggiante spada; ma egli prevede, che non potendo preservare quella materia dalla ruggine, sarà senza dubbio macchiata, e quindi resterà senza pregio il suo lavoro. Se però sarà in suo potere l'impedire che lo squisito lavoro non contragga ruggine, o che per alcun modo non gli si attacchi, egli senza

meno lo farà. E chi ne può dubitare? qui non si tratta di ruggine contratta, ma di mezzo potente a preservare dalla ruggine; quindi stante il paragone, non si tratta di significare che la Beata Vergine abbia contratta la macchia del peccato e dal potere Divino sia stata dappoi mondata, ma trattasi di potere che preservi dal contrarre la ruggine del peccato Adamitico.

Pertanto, premesso questo lucido sentimento del santo Dottore, spiegato dal suo ingegno in guisa che umana mente non potrebbe meglio chiarire, riesce agevole il capire che cosa Egli intendesse per le usate parole, sopra indicate: *gratia sanctificationis in Virgine habuit vim originalis justitiæ*. Cotesta grazia di *santificazione* non può dirsi quella che Dio dispensava alle altre creature, ma deve comprendersi di nuovo genere, in modo specialissimo; altrimenti s. Tommaso sarebbe incoerente a sè stesso in asserire, che la Beata Vergine abbia ricevuto maggiori privilegi di grazia a preferenza di tutte le altre creature. Infatti, e qual maggior privilegio avrebbe sopra Geremia, e s. Giovanni Precursore, santificati *in utero matris?* E se l'immunità della Beata Vergine dal peccato originale, ed attuale, come da principio insegnava era ragion fondamentale della somma purezza di Lei, come il santo Dottore può intendersi diversamente in questo testo? Dunque, in conformità sempre della mente da esso ben espressa, cotesta grazia di santificazione è significata per quelle altre parole sopraccitate: *Supplevit potentia divina quod deerat naturæ humanæ, dans animæ virtutem continendi corpus incorruptibiliter.* Ma, che cosa mancava alla natura umana? Non altro che la giustizia originale, perduta in Adamo col peccato. Ora è appunto questa che la potenza Divina, per grazia specialissima di Cristo venturo, conservò in Maria prescelta a Madre di Lui, preservandola dal comune contagio, con largire tal forza di grazia all'anima di Lei, che immacolato ed incorrotto serbasse il proprio corpo, sottostando la mente a Dio, le forze inferiori alla mente, e il corpo all'anima, sicchè stante il libero arbitrio, indefettibile pure rimanesse in Lei l'originale giustizia, passata al corpo coll'anima incomparabilmente privilegiata d'infinita grazia (1).

Ma Ella, Padre Teologo, potrebbe oppormi s. Tommaso a s. Tommaso con dire aver Egli istituito le ben note questioni,

---

(1) Si avverta bene che s. Tommaso, nella citata q. XXVII, art. II, tiene la seguente dottrina: *Ante infusionem animæ rationalis, proles concepta non est culpæ obnoxia.*

se la Beata Vergine sia stata o no santificata: se prima, o dopo l'animazione del corpo; ed aver appunto decisa la prima questione affermativamente, e la seconda pure affermativa dopo l'unione dell'anima col corpo.

Non v' ha dubbio che nelle edizioni fatte della Somma di s. Tommaso, quante ne potei vedere, si leggono tali difficoltà che l'Autore si ha proposto a sciogliere; dico l'Autore perchè non voglio credere, almeno in questa parte, siasi fatto luogo a frode, interpolando p. e., aggiungendo, togliendo, mutando parole, trasponendo argomenti affermativi in luogo d'obbiezioni, e queste convertendo in negativi ecc. per soddisfare a quella passione inseparabile dall'uomo talvolta impegnato in caldissime polemiche; ma ripeto: ciò non voglio credere. Tuttavia è ben chiaro, che nella questione XXVII, art. II, l'Angelico Dottore parla propriamente della concezione comune dell'uomo, cioè dell'attiva, e della legge ordinaria cui sgraziatamente soggiace l'umana natura dopo il primo peccato; non fa parola della passiva, o della privilegiata, che consiste nel preservamento dell'anima di Maria dalla comune legge; e non ne muove parola, io credo, perchè precedentemente ne aveva già parlato abbastanza, ed espresso chiaramente il suo sentimento con dichiarare la Beata Vergine immune da peccato originale ed attuale, e per questa ragione la più pura fra tutte l'umane e celesti creature, inferiore soltanto a Dio: ma d'una dignità infinita per grazia di lui, come si è già veduto.

Inoltre, se ha risoluto essere stata la Beata Vergine *santificata* dopo l'*animazione* del corpo, dee però intendersi sempre in coerenza al suo sentimento costantemente espresso in quelle sopraccitate parole: *supplevit potentia divina quod deerat naturæ humanæ, dans animæ virtutem continendi corpus incorruptibiliter: sicut faber, si posset, daret ferro, ex quo cultellum fabricat, virtutem, ut rubiginem nullam contraheret.* Perciocchè la virtù speciale, o sia la sovrabondanza di grazia fu concessa nella creazione all'anima a fine che, infusa nel corpo, questo preservasse dalla ruggine del peccato Adamitico. Dunque cotesta *santificazione* prima consiste nel preservamento dell'anima allorchè Dio la creava, la quale fu preservata serbando l'originale giustizia come era in Adamo, prima del peccato. Per *animazione* poi, volendo stare precisamente al costante sentimento dell'Angelico, può intendersi il passaggio dell'anima al corpo, o sia l'infusione di essa, sicchè *santificazione* sia pure l'effetto prodotto nell'anima, e nel corpo, il qual corpo veramente animato, secondo il paragone già fatto della Beata Vergine ad Adamo innocente, era immacolato, in

forza della giustizia originale comunicatagli dall'anima. E conforme al paragone volgare del ferro, che tanto felicemente il santo Dottore ha portato, *se il fabbro potesse preservarlo dalla ruggine, lo farebbe.* Ora chi mai potrà negare che Dio volesse, e potesse, e convenisse all'onor suo di ciò fare? Dunque dirò io con s. Tommaso: la Beata Vergine fu immune da peccato originale ed attuale, dico immune, perchè questa parola ha forza di privilegio d'esenzione, non di liberazione dal peccato contratto; dunque ciò che voleva, poteva e conveniva fare per la sua Madre, Dio l'ha fatto. Oltrecchè la parola *santificazione* usata da s. Tommaso, intende s. Vincenzo Ferreri nel vero senso dell'Angelico, mentre asserisce: (1) *Non credatis quod fuerit sicut in nobis, qui in peccatis nascimur, sed statim ac anima fuit creata, fuit etiam sanctificata.* Perciocchè l'Angelo delle scuole sostiene gli Angeli essere stati creati *in gratia gratum faciente,* fondato sopra la dottrina di sant'Agostino, il quale scriveva: *simul in eis condens naturam et infundens gratiam.* Dunque se gli Angeli furono creati *in gratia gratum faciente,* se nell'atto istesso della creazione ebbero infusa la grazia, non v'ha più alcun dubbio, che la dichiarazione di s. Vincenzo Ferreri collima in tutto alla costante dottrina del Dottor Angelico, il quale assolutamente pronunciava, non solo la Beata Vergine immune dal comune contagio, ma eziandio purissima, eccedente gli stessi Angeli quanto alla purità (2).

Ora, Padre Teologo pregiatissimo, consideri bene queste dottrine, le raffronti senza passione, e le sarà dato di ben conoscere, anzi confermarsi nella opinione sua, che la mente di s. Tommaso è costante sul privilegio della Beata Vergine, e che nella q. XXVII volle parlare della concezione, a tutti comune di quali due casi dee sempre farsi differenza speciale.

Ma fin qui non si ristringe l'Angelico ai passi citati, mentre altri ne leggo, nei quali la semplice antichità non osava porre mano a frode di sorta. Pertanto nel Commento dei salmi (3), forse scritto dopo la Somma, si legge: *quod ergo dicit (in sole posuit etc.) idest corpus suum posuit in sole, id est in Beata Virgine; quæ nullam habuit obscuritatem peccati,* Cant. IV: *tota pulchra es amica mea, et macula non est in te.* Si avvicini qui s. Tommaso a s. Tommaso; nel commento so-

---

(1) Serm. II de Nativ. Virg.
(2) Q. LXII, art. III parte I.
(3) Psalm. XVIII, vers. V. *In sole posuit tabernaculum suum;* edit. citat. Romæ 1570.

praccitato sul libro delle sentenze diceva: *peccato originali et actuali immunis fuit;* qui ripete l'istesso in sostanza: *nullam habuit obscuritatem peccati,* e poggia questa verità al citato testo della Cantica, troppo chiaro per intendersi nel modo che vien applicato. Io vo' fare questo raffronto, perchè nessuno riferisca il testo al solo peccato attuale, della di cui immunità è già sicuro l'Angelico, ed il Sacro Concilio di Trento ha pronunciato dogmatico decreto. Del resto si ha un'altra prova non meno chiara della costante mente del santo Dottore nell'altro commento alla lettera di s. Paolo ai Galati (1), ove si legge: *Virum de mille unum reperi, scilicet Christum, qui esset sine omni peccato, mulierem autem in omnibus non inveni quæ a peccato omnino immunis esset ad minus originali vel veniali. Excipitur purissima et omni laude dignissima Virgo Maria.* Queste parole nitide si leggono nell'edizione di Parigi 1532, ed in quella di Venezia 1548, e da fr. Remigio Fiorentino nella sua edizione del 1562 si sa pure la stessa eccezione trovarsi nei Codici stampati a Venezia nel 1555. Tuttavia egli volle togliere dalla sua edizione *excipitur etc.* perchè, secondo ammonisce con una postilla a margine del testo, temerariamente furono apposte quelle parole in Venezia nell'edizione del 1555. Aggiunge inoltre per quanto egli abbia letto, e che molto gli occorse di leggere, non aver trovato in altre edizioni quelle eccezionali parole, nè pure nelle antiche di Parigi, che loda, specialmente quelle del fr. Alberto di Castro. Ma, qual uomo di senno potrà fidarsi a sì leggere asserzioni dopo che si hanno a perpetua mentita due argomenti incontrastabili di maggiore antichità, le indicate due edizioni del 1532 e 48, fatte per opera e studio di quell'istesso fr. Alberto di Castro da lui lodato, e con merito, il quale dice d'aver confrontato le sue edizioni con gli antichi Codici autentici, adoperando non poca sollecitudine e fatica?

Ora ne avviene per conseguenza, che i dotti Editori di Venezia nel 1555 savissimamente si sono attenuti alla verità antica che forse non sarà stata oscurata prima che apparisse nell'orizzonte la funesta nuvola di fr. Remigio. Ma il sole non si oscura mai quando Dio nol permette: s. Paolo scriveva ai Galati (2): *Non enim possumus aliquid adversus veritatem, sed pro veritate.*

---

(1) Ad Galat. cap. III, lect. VI pag. 143, vol. unico, edizione di Venezia 1548, e così pure l'edizione di Parigi 1532.

(2) Ad Galat. cap. XIII, v. 8.

Pertanto s. Tommaso, anche nella Somma [1] prosegue sempre a manifestare i principii della sua dottrina colle parole seguenti: *Dicendum quod illos, quos Deus ad aliquid eligit, ita præparat ac disponit, ut ad id ad quod eliguntur, inveniantur idonei secundum illud secundæ ad* Corinth. III: *idoneos fecit Ministros novi testamenti. Beata autem Virgo fuit electa divinitus, ut esset Mater Dei, et ideo non est dubitandum, quod Deus per suam gratiam eam ad hoc idoneam reddidit, secundum quod Angelus ad eam dixit: invenisti gratiam apud Deum, ecce concipies etc. Non autem fuisset idonea Mater Dei si peccasset aliquando: tum quia honor parentum redundat in prolem, secundum illum* Prov. XVII: *gloriam filiorum patres eorum; unde et per oppositum ignominia matris ad filium redundasset: tum etiam quia singularem affinitatem habuit ad Christum, qui ab ea carnem accepit.* Da questo passo di s. Tomaso si deduce:

1.° Che la Beata Vergine divinamente prescelta a Madre del Verbo, non è alcun dubbio, sia stata per grazia speciale fatta idonea al fine altissimo di Dio.

2.° Che se la medesima avesse qualche volta peccato, non sarebbe stata idonea.

3.° Che se così non fosse stata immune da peccato, certamente sarebbe macchiato l'onore del figliuolo.

4.° Che la Beata Vergine ebbe stretto vincolo d'affinità con Cristo, perchè assumeva la carne di Lei.

Sono questi principii fondamentali tanto evidenti, che senza occupar molto la mente a considerarli, ciascuno di buon senno direbbe, essere s. Tommaso scrupolosamente costante nella sua dottrina favorevole all'immacolato concepimento di Maria.

E pure, chi mai il crederebbe? Cotal dottrina si volle riferire al peccato attuale. Sia comunque la cosa, si dica che *latet anguis in herba,* di che non voglio per alcun verso occuparmi; certo certissimo si è che il santo Dottore parla in generale: *si aliquando peccasset,* e parla di peccato che l'idoneità escludeva di Madre di Dio; ora se per un peccato veniale non era idonea, tanto meno per l'originale che nemica di Dio la costituiva. Egli, che interpretando il Salmo XVIII, come si è già veduto, applicava con tutta verità alla Beata Vergine il versetto della Cantica IV: *tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te;* egli, che la dichiarava immune da peccato originale ed attuale, può dubitarsi che in questo testo non esprima sentimento eguale a quello che costante-

(1) Q. XXVII, art. IV, pag. 103, vol. I circa finem edit. Romæ 1570.

mente ha espresso? E se *ab æterno* la Beata Vergine fu prescelta Madre del Verbo, chi non vede che s. Tommaso parla di peccato in genere, compreso anche l'originale, seguendo la dottrina di sant'Agostino: *excepta itaque Sancta Virgine Maria, de qua propter honorem Domini nullam prorsus, cum de peccatis agitur, haberi volo quæstionem etc.* E che? Non sapeva l'Angelico Dottore, che l'onor del Figliuolo rimaneva leso tanto pel peccato attuale come per l'originale, anzi prima per l'originale che Maria avrebbe fatta nemica di Dio ed amica del Demonio? Non ha forse ciò detto chiaramente, fondato nella sentenza dello Spirito Santo, Prov. XVII? Non fa però meraviglia che a s. Tommaso siasi voluto far significare ciò che non intendeva nella sua mente, se l'istesso significato in nome di lui si volle pur dare alle altre seguenti parole di sant'Agostino: *inde enim scimus quod ei plus gratiæ collatum fuerit ad vincendum omni ex parte peccatum, quæ concipere ac parere meruit eum, quem constat nullum habuisse peccatum;* lib. de nat. et gratia cap. XXXVI n. XLII.

Ma quell'*omni ex parte* non equivale al vero senso *da ogni parte, da ogni lato?* E quali sono i due lati del peccato? Non sono forse l'originale ed attuale? Ora se la mente di sant'Agostino esclude dalla Beata Vergine per ambidue i lati il peccato, si potrà dire che il Dottor Angelico, seguace in tutto della dottrina Agostiniana, abbia inteso esprimere sentimento contrario, massimamente dopo che, cogliendo l'opportunità, in molti luoghi l' ha già espresso in favore, e sempre a sè stesso coerente? Qui non avvi altra via da prendere: o confessare la verità evidente, o rinunciare al buon senso per aver coraggio d'infliggere a s. Tommaso una così solenne incoerenza, tanto più detestabile in quanto che la dottrina di lui è solida e maestrale. D'altronde, se vogliasi credere non alterata la dottrina Tommasiana sul punto in questione, sembra assai più proprio di lui quanto dice nelle seguenti parole: (1) *Ad tertium dicendum, quod licet Romana Ecclesia conceptionem Beatæ Virginis non celebret, tolerat tamen consuetudinem aliquarum Ecclesiarum illud festum celebrantium. Unde talis celebritas non est totaliter reprobanda.* Le quali parole, alludendo forse alla ben nota lettera di s. Bernardo diretta ai Canonici di Lione, che senza permesso della Sede Apostolica celebravano quella festa, provano abbastanza la mente dell'Angelico aver assoggettato alla Chiesa il dubbio qualunque gli era nato: se prima, o dopo l'*animazione* del corpo, possa dirsi la Beata

(1) Cit. q. XXVII, art. XI.

Vergine *santificata*, il che dichiara, come un mistero, precisamente ignorare. Se dunque non era da rimproverarsi la festa del Concepimento di Marìa, perchè la Romana Chiesa la tollerava, per conseguenza il sentimento vero di s. Tommaso era quello della Romana Chiesa, il quale sempre si è manifestato a favore del privilegio e della immunità dall'originale peccato, come costantemente il santo Dottore pronunciava fino a tanto, che non apparì l'edizione della Somma.

Tuttavolta non si legge un'espressa ritrattazione della pia sua dottrina; che anzi per lo contrario nell'opuscolo che ha per titolo: *Expositio salutationis Angelicæ*, esistente nella biblioteca Vaticana, e letto dal ch. Padre Bigoni (1), si leggono le seguenti parole: *Benedicta quantum ad puritatem, quia Beata Virgo non solum fuit pura in se, sed procuravit puritatem in aliis, ipsa enim fuit purissima quantum ad culpam, quia nec originale, nec mortale, nec veniale peccatum incurrit.* Mancomale che un tale scritto non vide luce nei secoli delle teologiche lizze, altrimenti avrebbe potuto soffrire una non meritata mutilazione. (2)

In qual tempo poi abbia l'Angelico intrapreso questo lavoro, non so dirlo, ma è probabile che non sia anteriore al commento dei salmi, o che si riferisca piuttosto al tempo, in che già mal concio di salute esponeva la S. Cantica pregato dai Monaci, presso i quali avea dovuto trattenersi nel suo viaggio diretto a Parigi, ove non potè giungere a cagion della morte. Certo tuttavia si è, che in questo documento, gelosamente serbato, apparisce chiarissima la mente di s. Tommaso, come negli altri avanti riferiti; certo ancora si è, che parlò pure della concezione attiva ed ordinaria come ne parlarono sant'Agostino, e s. Bernardo in conferma del dogma del peccato originale; ma ciò principalmente e di proposito si legge nella Somma q. XXVII citata.

Per la qual cosa non potrebbe in complesso dirsi la dottrina del Dottor Angelico contraria alla pia sentenza, approvata dalla Chiesa, e già in istato di vera prescrizione di più secoli; che anzi per verità deve asserirsi che le è favorevole, perchè la mente di lui si conosce tale per evidenza in molti

---

(1) Dissertazione sull'Immacolata Concezione della Beata Vergine. Roma 1844, tip. Salviucci, nelle note.

(2) Nel tomo XVII dell'edizione citata, 1570, si legge l'opuscolo VIII *expositio salutationis Angelicæ*, dal quale fu tolta la parola *nec originale*. Il perchè sarebbe ottima cosa di raffrontare questi due monumenti, lo stampato col m. s. del Vaticano. Si è potuto conoscere questo volume all'atto della correzione delle stampine.

passi addotti della sua dottrina, e perchè la medesima fu sempre colla Chiesa, come egli stesso solennemente pronunciava [1] « aver massima autorità la consuetudine della Chiesa, che sempre in tutto dee seguirsi, perciocchè l'istessa dottrina de' cattolici Dottori prende sua forza dalla Chiesa. Quindi deve ciascuno acquietarsi all'autorità della Chiesa più che all'autorità di sant'Agostino, di s. Gerolamo, o di qualunque altro Dottore ».

Aggradisca pertanto, Pregiatissimo e Molto Reverendo Padre Teologo, questi deboli miei riflessi sul punto che desideriamo entrambi conoscere, quanto è possibile, più chiaro. È questo un parto di pochi giorni, e della buona volontà che nutro di far sempre cosa grata a Dio, ed alla gran Madre di Lui, massimamente trovandomi a diporto in quella celebratissima città, ove prodigiosamente esistono le quattro mura di quella santa casa in cui entrato l'Arcangelo, con un altissimo saluto annunziava alla Beata Vergine Maria la divina incarnazione.

Di V. P. Molto Reverenda
Loreto 15 agosto 1851.

Devot. Obbl. Servitore
† EMMANUELE MARONGIU NURRA
Arcivescovo di Cagliari.

IL GIURAMENTO DEL CARDINALE CAPRARA.

Si connette ai nostri precedenti articoli sugli sforzi attuali del gallicanismo, il seguente, che togliamo all'*Ami de la Religion,* ed è dettato dall'ab. Cognat contro un nuovo opuscolo gallicano, sebbene si aggiri principalmente sovra un punto storico del principio del secolo presente. Ci lusinghiamo che i nostri lettori lo aggradiranno appunto anche come dilucidazione di un fatto importante.

Il giornale dei *Débats* ed il *Siècle* non sono proprio per intero alla questione d'Oriente; essi sanno avanzarsi agio abbastanza per leggere e gustare certe pubblicazioni teologiche, alle quali tocca la disgrazia di non avere in Francia altro successo che lo scandaloso rumore, ch'essi si sforzano invano di sollevar dietro loro.

Que' due giornali vollero pur'ora, l'un dopo l'altro, raccomandate alla scienza teologica de' loro lettori *Alcune osservazioni tanto ferme quanto moderate* pubblicate recentemente dal signor abate Prompsault su l'ultima enciclica del Sommo Pontefice.

---

(1) II, II, q. X, art. XII, quolib. II, art. VII.

Noi ci siamo tenuti in silenzio su quell'opuscolo, così poco importante per la sua estensione, quanto temerario pei principii ch'esso contiene. Ma dacchè il *Siècle* ed il *Débats* vogliono assolutamente che si parli *di quello scritto rimarchevole*, noi piglieremo a farne conoscere la sostanza.

Lo scritto dell'abate Prompsault si compone di 24 pagine in 18.°. Eccone l'esordio:

" Noi conosciamo ben tutti l'alta saggezza del Sommo Pon-„ tefice, il disinteresse delle sue affezioni, la purezza de' suoi „ desiderii, e la rettitudine delle sue intenzioni. S'egli pertanto „ accadesse, che l'enciclica indirizzata ai Vescovi della Fran-„ cia fosse mal motivata, come noi lo temiamo, e contenesse „ *degli avvertimenti perniciosi* per le nostre Chiese, fuor d'o-„ gni dubbio sarebbe questo accaduto contro il voto del suo „ cuore.... Sarebbe certo cosa dolorosa che un'Autorità tanto „ elevata cadesse in errore, ma ancor più doloroso egli sa-„ rebbe ove si lasciasse che la cristiana società subisse *la fu-„ nesta conseguenza de' di lei atti*, anzi che ardire di permet-„ tersi di criticarla: la verità sta sopra tutto. Noi non fummo „ eletti a preferenza di tanti altri, ad essere i di lei ministri, „ che a fine di renderle testimonianza in ogni cosa, secondo „ nostra coscienza, nella sincerità delle nostre convinzioni. „ Abbiam dunque il coraggio di adempiere fedelmente il no-„ stro dovere, serviamo il Signore nella verità, e con tutto il „ nostro cuore; poichè se noi camminassimo con perseveranza „ su la strada cattiva noi periremmo, noi e quegli pure che „ ne dirige. „ (Re, lib. I, cap. XII, v. 24 e 25).

Dopo questo primo slancio di una inaudita temerità, nel quale un semplice prete si costituisce, in fatto e in diritto, a giudice del capo supremo della Chiesa nell'esercizio de' suoi poteri, l'autore esamina: 1.° *se i diritti, i privilegi, e le lodevoli costumanze delle Chiese di Francia siano state abolite nel* 1802; 2.° *se noi nello stato attuale della Chiesa gallicana potremmo, senza inconvenienti, abbandonare puramente e semplicemente questi diritti, privilegi, e lodevoli costumanze.*

Ed egli arriva alla seguente conclusione, la quale è la condanna non solamente delle dottrine e della condotta della Santa Sede, ma ancora delle dottrine e della condotta dei nostri Vescovi relativamente agli articoli organici del Concordato:

" Così restano certe due cose: la prima che non solamente „ *la dichiarazione del clero di Francia, ma ancora le libertà „ gallicane parlamentari sono passate regolarmente* nella no-„ stra legislazione civile-ecclesiastica: la seconda, che *essendo „ questa legislazione l'unica fonte dei nostri diritti civili,* noi

„ non possiamo scuoterne il giogo senza esporci a perdere „ tutto quanto teniamo da essa „.

Conseguente sino alla fine co' suoi principii l'abate Prompsault, che non ritrova nè nel Papa, nè nei Vescovi attuali della Francia sufficienti garanzie contro le invasioni e gli eccessi dell'ultremontanismo, ha ricorso al potere civile, ed inserisce in seguito alla sua discussione una lettera scritta da lui medesimo al ministro de' culti, il 26 luglio 1851. Ecco come termina questa lettera:

“ Per tutte queste ragioni, signor Ministro, io son d'avviso „ ch'egli sarebbe dell'interesse della religione come di quello „ della repubblica, di non scegliere a vescovi altri che preti „ attaccati di cuore e di convinzioni alle nostre istituzioni, „ e disposti a reprimere tutti gli attentati oltremontani nelle „ diocesi, che loro vengano affidate.

„ Io mi son tolto la libertà di dirvelo in confidenza, ben „ persuaso che voi non avete altro desiderio che quello di ser„ vire utilmente la Chiesa e lo Stato; e che l'indicarvi un pe„ ricolo sgraziatamente più che reale, sarà avervi messo il buon „ pensiero di adoperarvi a preservarcene „.

Ben basta quest'analisi per ispiegare l'ammirazione che inspira al giornale *des Débats* ed al *Siècle* la *brochure* del signor abate Prompsault. Pithou l'avrebbe anch'egli ammirata, come i de Sacy e Duchâtel; l'avrebbe sottoscritta il Febronio, e Richer stesso non avrebbe punto esitato a prenderla sotto i suoi auspicii.

Dall'analisi passiamo adesso alla discussione delle prove, su le quali l'autore pretende stabilire la sua tesi. L'impresa è facile; tutte quelle prove si riducono a un solo argomento, al giuramento pronunziato e firmato dal Cardinale Caprara, legato *a latere* della Santa Sede Apostolica, quando venne ammesso all'udienza del primo Console della Repubblica Francese li 19 Germinale anno X (9 Aprile 1802).

La esposizione dei fatti, talquali avvennero in quella memorabile circostanza, metterà in chiaro su di che s'appoggia tutta la fabbrica alzata dall'abate Prompsault.

Nelle conferenze preliminari alla promulgazione del Concordato si era convenuto, che il Legato nella cerimonia dell'udienza non avesse a pronunziare un giuramento, ma solo il semplice discorso, ch'è quì:

« *Generale Primo Console,*

» Egli è in nome del Sommo Pontefice e sotto i vostri auspicii, Generale Primo Console, che io vengo ad adem-

piere nel mezzo de' francesi le auguste funzioni di Legato *a Latere*.

» Io vengo nel mezzo d'una grande e bellicosa nazione, della quale voi avete rialzata la gloria colle vostre conquiste, e assicurata l'esterna tranquillità con una pace universale, ed alla felicità della quale voi state per mettere il colmo, a lei rendendo il libero esercizio della cattolica Religione. Questa gloria era riservata a Voi, Generale Console. Lo stesso braccio che guadagnò le battaglie, che segnò la pace con tutte le nazioni, ridona lo splendore al tempio del vero Dio, ne rialza gli altari, e rassoda il suo culto.

» Compite, Generale Console, quest'opera di saggezza da tanto tempo desiderata dai vostri amministrati. Non ci sarà nulla ch'io trascuri a concorrervi.

» Interprete fedele dei sentimenti del Sommo Pontefice, il primo e il più dolce de' nostri doveri è di esprimervi i suoi teneri sentimenti per voi, e il suo amore per tutti i francesi. I vostri desiderii regoleranno la durata della mia dimora presso di voi. Io non mi allontanerò che deponendo nelle vostre mani i monumenti di importante missione, durante la quale voi potete tenervi sicuro, che io non mi permetterò niente che possa essere contrario ai diritti del Governo e della nazione. A garanzia della mia sincerità e della fedeltà della mia promessa io vi presento il mio titolo, la conosciuta mia franchezza, e, ardisco dire, la confidenza che il sommo Pontefice e voi medesimo mi avete testificata. »

Non fu che il 9 aprile, lo stesso giorno dell'udienza, che il signor Portalis avvertì il Cardinale Caprara, ch'ei doveva pronunziare un giuramento, di cui al tempo stesso gli fece conoscere l'esigenza ed i termini. Il legato protestò contro simile pretesa, e dichiarò ch'egli non poteva sottomettervisi senza oltrepassare le sue istruzioni e i suoi poteri. Il signor Portalis insistette rappresentando che tutto era pronto, che il primo Console aveva manifestata la sua volontà, che non conveniva esporsi a veder arenato il tutto per un'occorrenza la cui esecuzione doveva considerarsi come una semplice formalità. In sostanza, egli aggiungeva, che non si attaccava peso alla formola talquale la si era redatta, che il Cardinale poteva cambiarne i termini, e che alla fin fine durante la lettura del giuramento egli poteva, se credesse bene, recitare un *Pater*, sì poca a lui pareva l'importanza della questione sui termini del giuramento, in vista de' gravi interessi che ne avrebbero potuto andar compromessi.

Il Cardinale prese la formola, la modificò sottolineando le

parole, ch'ei cambierebbe, e durante la cerimonia, pronunziò il giuramento sotto la forma che gli aveva dato lui stesso.

L'indomani comparve nel *Moniteur* la narrazione dell'udienza. Quel foglio ufficiale, sia per inavvertenza, sia per una destrezza destinata a rispondere alle passioni del momento, riprodusse non già la formola ch'era stata pronunziata, ma quella che il signor Portalis aveva sottomessa al legato.

Quanto a quella che si era proferita dal Cardinale, essa venne inserita nel giornale officiale di Roma.

Ecco le due formole; il loro riscontro basterà a farne chiare le mutue loro differenze:

Traduzione della formola del giuramento prestato nelle mani del Primo Console dal Cardinale-Legato qual venne riportata nel Moniteur *N.* 200, 20 *Germinale An. X.º*

Io Giovanni Battista Caprara, Cardinal-Prete della Chiesa Romana, Legato a latere della Santa Sede Apostolica presso Napoleone Bonaparte Primo Console della Repubblica di Francia e presso la Nazione francese: le mani al petto, giuro e prometto su la mia parola di Cardinale, e su la mia sacra ordinazione, al Primo Console della Repubblica di Francia, che non eserciterò le mie funzioni di legato e che non userò delle facoltà, che mi sono state accordate dalla Santa Sede, se non nel tempo che io mi troverò nella Repubblica, e che piacerà al Primo Console; di maniera che tosto ch'egli mi abbia notificata la sua volontà, io deporrò sull'istante e ne' modi convenevoli nelle sue mani il titolo e i diritti di legato. Di più che dal momento che sia terminata la mia legazione, io rimetterò a chi mi verrà designato dal Primo Console della Repubblica di Francia, i registri concernenti tutti gli atti, che io avrò fatti: e ancora, che osserverò le costituzioni, le leggi, gli statuti, e gli usi della Repubblica, e che non derogherò in nessun modo all'autorità ed alla giurisdizione del governo della Repubblica, ai diritti, libertà, e privilegi della Chiesa Gallicana. In fede di che io ho sottoscritto le presenti, e vi ho fatto apporre il mio suggello.

Traduzione della formola di promessa letta dal Cardinale-Legato quando venne ammesso all'udienza del Primo Console il 9 *Aprile* 1802, *secondo l'edizione di Roma.*

Io prometto al primo Console che non eserciterò le mie funzioni di legato e che non userò delle facoltà che mi sono state accordate dalla Santa Sede se non nel tempo che io mi troverò nella Repubblica, e che piacerà al Primo Console, di maniera che tosto ch'egli mi abbia notificata la sua volontà, io deporrò sull'istante e ne' modi convenevoli nelle sue mani il titolo e i diritti di legato. Di più, che dal momento che sia terminata la mia legazione, io rimetterò a chi più verrà designato dal Primo Console i registri contenenti tutti gli atti, che avrò fatti; e ancora, che osserverò gli usi della Repubblica, e che non derogherò giammai alla giurisdizione ed ai diritti del governo. In fede di che io ho letta pubblicamente questa promessa, che io fo di presente.

Resta a sapere, se il fatto passò realmente come noi abbiam detto e quale delle due versioni, se quella del *Moniteur* o quella giornale ufficiale di Roma, sia la vera.

Tutte le prove si riuniscono a favore della versione Romana.

E per la prima, noi ne abbiamo a garanzia la testimonianza irrecusabile del ministro plenipotenziario di Francia a Roma, il signor Cacault; il quale il 12 Maggio 1802, un mese appena dopo l'udienza, diceva all'istesso Portalis: « Egli (il Papa) ha visto con pena, che dopo essere stato deciso che l'ammissione del Legato avrebbe luogo senza che egli prestasse giuramento, e che il giuramento sarebbesi compreso in un discorso diretto al primo console, siasi poi richiesto che il Legato prestasse un giuramento separato. E in seguito *questo stesso giuramento venne riportato* nel *Moniteur* d'una maniera INESATTA ».

In secondo luogo, ne abbiamo a testimonio le lagnanze autentiche della Santa Sede, come ce ne accerta questo passo d'una nota diplomatica diretta dal cardinale Consalvi al signor Cacault: « Per ordine del Santo Padre, è detto nella nota, il sottoscritto non deve lasciarvi ignorare che parecchie concomitanze, le quali seguirono la publicazione fatta in Francia del Concordato del 13 luglio 1801, e della bolla che lo contiene, hanno eccitata la sensibilità di sua Santità, e l'hanno messa in un difficile imbarazzo relativamente alla stessa publicazione del Concordato, che deve quì farsi. » Le *concomitanze*, delle quali fa quì parola il ministro di Pio VII, non possono evidentemente riferirsi che ai fatti e agli atti, che hanno accompagnata la publicazione del Concordato a Parigi, vale a dire l'essersi esatto il giuramento, l'inserzione d'una formula inesatta nel *Moniteur*, e l'aggiunta degli articoli organici.

Terzo, ne troviamo una prova decisiva negli atti stessi della santa Sede e nella parola del sommo Pontefice. L'allocuzione tenuta nel Concistoro secreto del 24 maggio 1802, e tutte le pezze e i documenti all'appoggio delle negoziazioni e del Concordato, come il Concordato medesimo, vennero stampati per ordine del Papa, e publicati dalla stamperia della R. Camera Apostolica. In questa raccolta autentica, che noi abbiamo sotto gli occhi, il discorso convenuto anticipatamente, e la forma del giuramento pronunziato dal cardinale Caprara sono inseriti tutto a disteso, il primo in francese, il secondo in latino e sotto questo titolo: *Verba promissionis quam Cardinalis Legatus in præfata prima admissione e scripto reci-*

tavit. Come supporre che la Santa Sede abbia osato alterare la verità in una tale circostanza, e per documenti d'una tale gravità?

D'altra parte aggiungiamo che il sommo Pontefice medesimo nell'allocuzione del 24 maggio ha cura di rimettere agli annessi della raccolta e così conferisce loro, se ciò può dirsi, una più grande e più venerabile autenticità. Ecco le proprie parole di Pio VII al sacro Collegio:

« Conscius ille (Card. Legatus) sensuum nostrorum, *qui sunt omnes ad una spiritualia conversi,* et ad Religionem in Gallia restituendam, certum fecit Gubernium numquam in suo legationis munere attentatum iri contra *Jura Gubernii ac Nationis, Statuta ac consuetudines Reipublicæ,* seque ad Gubernii beneplacitum in eodem munere continuaturum esse, *prout ex enunciata Sylloge cognoscere potestis.* »

Si rimarcherà con quale studio le parole del Santo Padre sono identicamente conformi al testo della versione romana del giuramento, e quanto quelle si allontanano dalla pretesa versione francese. È certamente, non che il latino s'intenda diversamente a Roma che a Parigi, come dice il *Siècle,* ma si è che a Roma si pubblicano i pezzi nella loro autenticità.

Da questi diversi ordini di prove risulta manifestamente:

1.° Che la formola del giuramento inserita nel *Moniteur* non è la vera; 2.° Che la versione francese non è passata, come dice il *Débats,* senza riclamo da parte della Santa Sede.

Così rimane risolta la questione di fatto.

Per verità l'Ab. Prompsault in appoggio della sua tesi cita pure queste parole di Pio VII in una congregazione di Cardinali, estratte, egli dice, da una corrispondenza officiale (Roma 1814) « Egli è vero che la Chiesa di Francia ha goduto in ogni tempo de' privilegi riconosciuti dai nostri antecessori. »

Noi non possiamo assicurarci dell'autenticità del passo citato dal signor Prompsault. Ma pur l'ammettendo, dobbiam far notare, che non se ne può conchiuder nulla a pro della tesi sostenuta dall'autore. Il privilegio per essere legittimo esige la volontà esplicita e formale del legislatore.

Da ciò che il Papa avrebbe approvato nella Chiesa di Francia *dei privilegi,* riconosciuti dai suoi predecessori, non ne seguirebbe ch'egli avesse per questo stesso approvato *le costumanze e le libertà* che il Cardinale Caprara, secondo Prompsault, avrebbe promesso di rispettare, e che sono tanto care a Pithou, a Dupin, al Giornale de' *Débats,* ed al *Siècle.*

CENNO NECROLOGICO

del sacerdote veronese D. Gaspare Bertoni

fondatore della congregazione di preti secolari detta delle Stimmati.

La Domenica 12 corrente, circa alle ore quattro e mezzo pomeridiane spirò nel bacio del Signore il pio sacerdote D. Gaspare Bertoni, il quale fondò una Congregazione di Preti secolari chiamati delle Stimmate, dal luogo dov'essi hanno la loro casa. Questa casa venne da lui innalzata a sue spese; ed a lei annessa, aprì egli di nuovo al divin culto, ristorandola e migliorandola, una pubblica chiesa. Grande è la fama, che della sua pietà lasciò fra i Veronesi ed altrove. Dalla Necrologia che il ch. P. Bartolomeo Sorio, prete dell'Oratorio, ne pubblicò nel *Foglio di Verona*, togliamo i seguenti cenni:

« A dì 12 giugno 1853 mancò a' vivi Gaspare Bertoni, prete nato in Verona a dì 9 ottobre 1777 da Francesco Bertoni e Brunora Ravelli. Verona perdette un suo gran luminare di scienza e di santità. Fin da' suoi primi anni del sacerdozio in s. Paolo di C. M. e in s. Fermo maggiore propagò l'opera degli Oratorii per la gioventù, oggimai diffusi per tutta la città e per la diocesi in ogni parrocchia, i quali son semenzai dove allignano e crescono i buoni a guarentire la società che peggio non immalvagisca, e Verona di spirito religioso si vigorisce per questi Oratorii. Istituì la sua ottima Congregazione di Preti alle Stimmati, dove per parecchi anni sostenne a proprie spese le scuole ginnasiali gratuite, ed egli le umane lettere vi insegnava da gareggiare coi più solenni maestri, ed ogni altro studio vi era insegnato da' suoi colleghi eccellentemente pur come fosse una vera Accademia di dotti. Ciò che è difficile fare ad una città, vi facea da sè solo a sue proprie spese D. Gaspare con ottimo effetto. Una disciplina scolastica vi si manteneva da essere di perfetto modello a qualunque istituto di educazione. Dalla sua Congregazione mandava al Seminario Vescovile eccellenti maestri di teologia dogmatica e di morale, non che di storia ecclesiastica; alle Chiese ottimi istitutori della Dottrina Cristiana, non che eccellenti predicatori per gli esercizii spirituali; ed a s. Stefano manteneva un'altra sua casa e Chiesa in ajuto della parrocchia. Anche la Corte Imperiale provvide del suo D. Luigi Bragato per direttore spirituale, la cui specchiata prudenza ognun sa quanto è cara a quella augusta famiglia, che del suo spirito è bene edificata.

» La sua scienza era profonda ed universale, e nella sua vita ogni giorno durava molte e molte ore allo studio eziandio nelle abituali sue malattie, facendosi in esse leggere i libri, se non poteva egli leggerli da sè stesso. Conseguentemente dalla sua insigne bontà e dottrina era egli l'uomo anzi l'Angelo del consiglio pei Veronesi, che da lui facean capo ad averlo. Lo spirito della novità abominava, non che della indocilità, e per coseguenza contro al volatile spirito della variabile e vacillante opinione il senno antico uniforme opponeva dei santi Padri e degli altri Dottori ortodossi, e contro al presente spirito di sistemata indocilità pose esempio assai luminoso nella sua ottima congregazione di preti liberi, che da' suoi cenni già da bene trent'anni pendevano in ogni cosa anche piccola come fanciulli in una vita delle più laboriose e mortificate pur nella affluenza dei viveri, essendone doviziosa questa famiglia....

» E fia suggello della virtù straordinaria di questo Prete un fatto solenne che non fu potuto eziandio disconoscere, e fu lodato dal mondo. Più volte fu fatto erede di ingente ricchezza, e solennemente vi rinunziò con grandissima edificazione di tutti ».

Alla sera del lunedì seguente alla sua morte, il corpo del defunto venne

dalla sua chiesa recato a quella della parrocchia della Santissima Trinità. Al funerale assai modesto che gli si volea fare dai Preti delle Stimmati, secondo il religioso loro spirito di cristiano occultamento, fu sostituito un funerale ben degno di lui, essendovi concorsi di loro spontanea volontà in grandissimo numero i sacerdoti, i Chierici del Seminario col loro Rettore, gli accoliti della Cattedrale, ed alcune Confraternite ed Oratorii. La sua memoria vivrà incancellabile nel clero veronese, e le sue virtù si riprodurranno perenni non solo nella sua congregazione, ma trarranno ancora altri molti dietro di sè colla soave fragranza dei loro profumi.

CRONACA RELIGIOSA.

La festa del miracolo in Torino. — Morte del conte Cesare Balbo. — Morte della convertita lady Fielding. — Morte di monsignor Garibaldi. — Notizie dalla Cina e dall'Indie.

L'avvenimento principale dei passati giorni in Torino fu la festa quarto-centenaria del gran miracolo del Santissimo Sacramento. Essa durò otto giorni, e incominciò coi primi vesperi il giorno 3 corrente: varii Vescovi vi funzionarono e vi tennero discorsi. Offriamo qui buona parte di una corrispondenza del *Cattolico* di Genova intorno alla medesima:

« Chiunque si è trovato nei giorni passati in Torino, e ha tenuto dietro con religiosa attenzione alla manifestazione dei sentimenti di pietà, ha dovuto essere profondamente commosso, nell'ammirare che molte anime ancora si sono conservate incolumi dallo spirito irreligioso che imperversa da qualche tempo fra noi, o che molti furono richiamati a pensieri di religione dalla memoria dell'augusta presenza di Gesù Cristo sotto le specie sacramentali.

» .... La maggior parte della popolazione torinese prese parte alla solenne festività. Negli otto giorni delle feste la Chiesa del *Corpus Domini* era sempre stipata di gente che pregava in divoto raccoglimento o s'accostava alla mensa eucaristica, o ascoltava le prediche che tutti i giorni ebbero luogo.

» Tutte le pie confraternite, tutte le comunità andarono processionalmente a visitare Gesù Cristo nel Sacramento nel luogo medesimo in cui, sono quattrocento anni, ha manifestato in modo così luminoso la sua presenza.

» Anche gli alunni del collegio nazionale guidati dal preside Teologo Monti, e dal professore di Religione ab. Volontieri ed altro sacerdote, furono a compiere la loro visita. Era proprio un commovente spettacolo, che religiosamente considerato, faceva una grande impressione in tutti gli uomini di fede, e forse anche in coloro che ne fecero miseramente il getto, o si trovano raffreddati nella medesima.

» Aggiungete ancora le processioni di confraternite che da lontani paesi vennero a rendere il tributo dei loro omaggi e della lor fede al nostro adorabile Salvatore, e considerate che queste processioni non erano *ad pompam*, ma di vera pietà; poichè molti s'accostavano ai Sacramenti e si cibavano del pane di vita, e voi avete sotto gli occhi una di quelle manifestazioni religiose che rivelano quanto la fede cattolica sia radicata nel nostro popolo e quanto sarebbe capace di fruttare se i mali esempi, se le tendenze irreligiose non fossero sempre in azione per paralizzarla.

» Le feste centenarie dell'insigne *miracolo* non furono certamente senza frutto. Mi si assicura che il numero delle comunioni fatte in questi giorni oltrepassa le trentamila; persone d'ogni condizione e d'ogni sesso si cibarono del pane de' forti e speriamo che questo fortificandole viemeglio nella fede cattolica, rinvigorirà le loro anime onde incolumi possano sfuggire alla contaminazione

che uomini senza principii vorrebbero diffondere colle loro dottrine e colle loro opere largamente nel Piemonte. Speriamo che finchè durerà viva la fede in Gesù Cristo sotto le specie sacramentali, finchè questa fede chiamerà agli altari i nostri concittadini, la religione cattolica vivrà splendida di vita nel cuore del nostro popolo.

» E prima vi dirò che, atteso il cattivo tempo, la solenne processione non potè jeri l'altro (ultimo giorno) aver luogo. Già era incominciata, e si è dovuto interromperla, per causa della pioggia. Una folla immensa di persone si trovava nelle contrade; sembrava che tutta la popolazione fosse uscita dalle loro case, e in verità nelle ore pomeridiane furono in gran parte sospesi i lavori e i traffichi: le officine in buona parte si chiusero, e le botteghe delle contrade, per cui doveva passare la processione, erano parimente chiuse. Le finestre erano magnificamente addobbate. La grande contrada di Doragrossa era abbellita di tappetti come per incanto. Anche il palazzo Madama, sede del Senato, faceva bella mostra di sè. I senatori medesimi non tennero seduta in quel giorno, e così con ciò, come colla luminaria de' giorni cinque e sei hanno manifestati i loro religiosi sentimenti e presero parte alla festa con cui si voleva onorare la presenza nell'Ostia sacrata dell'adorabile nostro Redentore.

» Se la processione avesse avuto luogo, erano dodici i Vescovi, fra i quali tre arcivescovi, che pontificalmente vi avrebbero preso parte: credo opportuno d'accennarveli. L'arcivescovo e vescovo di Saluzzo mons. Gianotti che rappresentava per delegazione l'egregio arcivescovo Fransoni; l'arcivescovo di Chambery monsignor Billiet; l'arcivescovo di Genova monsignor Andrea Charvaz; il vescovo di Susa mons. Odone; il vescovo d'Ivrea mons. Morens; l'arcivescovo di Vercelli mons. d'Angennes; il vescovo di Pinerolo mons. Renaldi; il vescovo di Casale mons. Callabiana; il vescovo di Biella mons. Losanna; il vescovo di Mondovì monsignor Ghilardi; il vescovo di Cuneo mons. Manzini; il vescovo *in partibus* olim del Pegù nelle missioni straniere mons. Ceretti.

» Non seguìta la processione ebbe però luogo la benedizione col santissimo Sacramento nella piazza della chiesa del Corpus Domini e sotto il tempio ivi eretto. Immensa folla di popolo ingombrava le contrade che prospettavano sulla piazza accennata, e rimaneva immobile alla pioggia che cadeva in larga copia, onde ricevere la benedizione del Signore. La regina Maria Teresa fra il pantano e l'acqua si portò sotto il tempio anche essa e assistette fino all'ultimo. Nel momento della benedizione cadeva dirotta la poggia e soffiava un tal vento che pochi lumi rimasero accesi.

» Finita ogni funzione la Chiesa era sempre stipata di gente che pregava, e venuto il momento di chiuderla, si è dovuto durare qualche fatica per farla sgombrare. Molta gente con profonda venerazione accerchiava i cancelli che circondano il luogo ove l'Arcivescovo Romagnano ricevette nel calice che teneva fra le mani l'Ostia sacrata. Sembrava che non potesse staccarsene la gente ivi adunata, mentre altri inginocchiati sui gradini dell'altare maggiore protendevano le braccia al Signore, e pregavano visibilmente commossi ».

Il governo, come governo, non prese alcuna parte e non diede veruna disposizione per questa gran festa, nemmeno per facilitarvi il concorso dei passaggeri mercè della strada ferrata. Tuttavia l'affluenza fu grande egualmente, molto divota e penetrata delle più solenni ricordanze: la festa fu tale da sconcertare senza dubbio non poco i disegni dei malvagi.

Prima appena di questi giorni festivi il Piemonte perdeva un illustre suo cittadino, la Chiesa un devotissimo figlio, il conte Cesare Balbo.

Il Conte Balbo era nato in Torino il 21 novembre dell'anno 1789.

La morte di quest'insigne personaggio fu tanto più dolorosa, quanto riu-

scì inaspettata. I medici stessi non credevano che così presto avrebbe finito i suoi giorni; egli solo presentiva l'imminente sua fine. Messosi a letto nella sera di sabbato 21 Maggio, il male non parve al suo medico cavaliere Riberi così serio come pareva all'infermo, il quale però volle tosto far venire a sè il suo confessore P. Villavecchia missionario, per disporsi a ricevere il Viatico. Ordinava parimente al suo parroco gli venissero dette alcune messe, non per guarire, egli diceva, ma per apparecchiarsi a una buona morte. Domenica, 29, gli veniva amministrato il Sacramento dell'Eucaristia, e mercoledì, primo Giugno, riceveva l'Estrema Unzione, sebben dissuaso dai medici, i quali non ravvisavano ancora un pericolo così vicino di sua morte. Fu sua volontà di ricevere l'Estrema Unzione mentre sentivasi ancor sano di mente, per poter accompagnare le orazioni della Chiesa. Oh! recitatemi queste belle preghiere, che io le gusti ancora una volta, diceva egli al suo confessore. Intanto il male andavasi sempre aggravando, e nella notte di venerdì 3 Giugno, chiamò a sè il parroco di s. Filippo, il quale gli prestò le più soavi cure dell'apostolico ministero, e colla sua unzione evangelica rese più dolci quelle ultime ore. Poco dopo giungeva il P. Villavecchia, che recitò le orazioni degli agonizzanti, cui l'infermo accompagnò colla più calda divozione, e finalmente verso le ore 11. 1/2 di quella sera, colla calma del giusto spirava nelle braccia del confessore, in mezzo ai singhiozzi dell'impareggiabil sua moglie e dei suoi diletti figli.

Gli *spiriti forti* del secolo, conchiude l'*Armonia*, da cui abbiamo tolte queste notizie, derideranno questi sentimenti religiosi del conte Balbo; quanto a noi li teniamo come il più bel giojello della sua corona. Egli ha mostrato ancora una volta, che un vero liberale non può esserlo se non chi è profondamente religioso.

I giornali inglesi annunziarono la morte della viscontessa Fielding morta in Napoli il 1.° maggio in età di venticinque anni dopo una lunga malattia. Si sa che questa nobilissima signora avea abbracciato il cattolicismo, insieme col suo marito lord Fielding, in conseguenza delle dispute svegliatesi nell'affare Gorham, sulla validità del battesimo. Lady Fielding morì circondata da tutte le consolazioni di nostra santa religione. Fu la sua morte così edificante che una persona protestante, la quale assistevala in quel supremo momento, si convertì. Lord Fielding passò, ha pochi giorni, per Parigi, seco portando le spoglie della compianta sposa.

In Francia la Chiesa fece pure una perdita che riuscì sensibilissima a tutti i buoni: il Nunzio apostolico mons. Garibaldi morì il giorno 16 a Parigi in seguito ad un insulto di apoplessia fulminante.

Troviamo nelle ultime notizie pervenute di Cina la morte del padre Luigi Sorzani da Casci, franciscano, avvenuta a cagione dei patimenti sofferti nell'essere inseguito dai persecutori, che cercavanlo a morte; la prigionia di due sacerdoti cinesi Paolo Chang e Andrea Cung, che già confessarono con parecchi catechisti la fede al cospetto de' tribunali e ne riportarono flagelli e torture; e quella di sette seminaristi dell'Uquang, tutti nell'età dai 14 ai 17, ai quali nè tormenti o promesse giunsero ancora a strappare dal labbro una parola di debolezza.

In questo mentre nell'India mons. Neyrel, vicario apostolico di Vizagapatan, tutto fidatosi alla Provvidenza, visita immense foreste della sua diocesi, tra le tigri e i ladroni, viaggiando notte e giorno imperterrito. Ei non volle seco nè sacerdoti, nè servi, per correr solo i molti pericoli di que' viaggi; una povera carretta tirata da buoi, coperta con una stuoja, e da lui guidata, è la nobil vettura di quell'apostolo; un pò di miglio cotto nell'acqua è il consueto suo pasto.

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia*, Redattore Responsabile.

Giugno. 1853. Fasc. 4.°

L'AMICO CATTOLICO

Tu loquere quæ decent
sanam doctrinam.
Ad Tit. II, 1.

PETIZIONE

Indirizzata al Senato francese per chiedere in nome degli interessi religiosi, la revisione del titolo del matrimonio civile e l'abolizione della morte civile.

Il movimento recentemente destatosi in Francia per ottenere l'abolizione del matrimonio civile, o almeno l'obbligazione del vincolo religioso, e al quale tutti i buoni presero viva parte, non fu sedato dall'articolo del *Moniteur*, che dichiarava l'intenzione del governo di non introdurre alcuna modificazione in questa parte della legislazione, e pronunziava insieme che la saggezza della medesima su questo punto era dimostrata dalla felice esperienza di sessant'anni. Siccome è noto invece all'intera nazione che i sessant'anni d'esperienza depongono tutt'altro che in di lei favore; siccome i cattolici sanno benissimo anche in Francia che il matrimonio civile senza il religioso non è che un legale concubinato, così questi incominciano ora a battere un'altra via per condurre il governo a togliere una sì strana e dannosa anomalia di mezzo d'una nazione cattolica: essi si appigliarono alla via delle petizioni legali, e Marsiglia ne prese l'iniziativa. La petizione inviata da questa città al Senato francese è la seguente, e ben si merita di essere conosciuta:

Signori Senatori. La costituzione autorizza i cittadini a indirizzare le loro petizioni al Senato: essa d'altra parte vi chiama a statuire sopra tutto quello, che non fu previsto e che è necessario alla sua conservazione.

Noi usiamo il primo di questi diritti, e chiediamo che vi piaccia servirvi del secondo.

La condizione vitale per ogni autorità regolare è la pubblica moralità; nessuna costitituzione di uno stato sarebbe possibile se non si appoggiasse sulla costituzione della famiglia.

V'ha un legame che preesiste a tutte le instituzioni pubbliche e che sopravvive alla loro distruzione, l'unione maritale, tipo primitivo della società, certa sorgente di quella potenza che è la forma primitiva del potere.

La vera civilizzazione fu sempre in ragione della santità del matrimonio: le nazioni prosperarono o decaddero a vicenda secondo che si rispettava, o no, la dignità morale di questo vincolo.

Tutto quello che procede dalla condizione degli sposi, se ne risente; l'educazione dei figli, la forza e la virtù delle generazioni, l'avvenire tutto d'un intero paese.

Per questo previdente pensiero, come pure per rendere omaggio all'instituzione del matrimonio fatta da Dio stesso, tutte le religioni s'attribuirono il diritto d'incatenare l'uno all'altro il destino dei due sposi.

Tutti i popoli, per adoperare il linguaggio di Portalis seniore, fecero intervenire Dio in un contratto, che deve avere così grande influenza sulla sorte dei due sposi (*Disc. sul Cod. Civile*).

Se questi principii son veri, perchè la legge francese sembra che li rinneghi o li smentisca nella pratica, non invocando l'intervento divino in uno dei più solenni atti della vita, riguardando come completo il matrimonio cui presiede un semplice ufficiale dello stato civile?

Qui, signori, ci affrettiamo a dichiararlo, non ci dissimuliamo la difficoltà, del resto più apparente che reale, la quale può risultare da una *Nota* testè inserita nella parte non officiale del *Moniteur*.

Questa nota, se l'abbiamo bene intesa, signori Senatori, non ha altro signignificato se non quello d'una semplice asserzione d'un fatto; si limita a dire che la esperienza di sessant'anni giustificò la saggezza della legislazione esistente: adunque se, usando del vostro diritto, che dura sempre intatto, vi degnerete esaminare più da vicino una parte così importante della nostra legislazione e procedere voi stessi ad una inchiesta approfondita, non dubitiamo punto che in presenza dei risultati riconosciuti funesti non vi arrendiate all'evidenza delle ragioni da cui noi siamo penetrati; e quindi vi argomenterete d'accordo col governo, a fare eseguire degli studii per una nuova legge.

Sì, secondo la nostra razionale convinzione, l'errore involontario del legislatore produsse già tristi frutti: state in guardia, signori, perchè non ne produca di peggiori: avvegnacchè le anime oneste e religiose, gli intelletti previdenti sono afflitti non solo dagli scandali dei matrimoni puramente civili già più numerosi di quello che si crede, ma dall'opinione che tende a generalizzarsi, che adempiute le prescrizioni del matrimonio civile, la cerimonia religiosa sia una formalità, cui altri si sottopone per complimento.

Si volle presentare questo sistema come la chiave maestra della libertà dei culti: non è evidente invece, che ne è la più assoluta negazione?

La libertà dei culti, saggiamente intesa, non domandava che una cosa: lasciare facoltà agli sposi di praticare liberamente il rito della loro religione: ma francarli dal ricorrere a Dio, ma usurpare il diritto di dire all'uomo e alla donna: siete uniti, e confondere le due podestà spirituale e temporale, non è rispettare i culti, ma è un impugnarli nella loro stessa essenza; osiamo dirlo, è distruggere a poco a poco nelle anime la nozione dell'ordinazione divina della fedeltà ed assistenza conjugale.

Si fa violenza alla coscienza degli sposi lasciando all'un d'essi la facoltà d'esimersi dalla celebrazione religiosa e già, in molti casi, i tribunali dovettero accomodare la legge ai costumi motivando, dietro questo rifiuto, la separazione dei conjugi...

Lasciateci nel tempo stesso notare un contrasto veramente strano. Eccovi una legislazione, che fa intervenire il nome di Dio in circostanze meno gravi e meno solenni, che esige il giuramento in mille occasioni, che ha rimesso

in capo alla legge fondamentale l'invocazione della grazia divina, che finalmente non esita a riconoscere in principio il carattere religioso del giorno del Signore; e questa legislazione continuerà ad eliminare dall'unione matrimoniale l'intervenzione divina?

Si deve dirlo, signori Senatori, che il legislatore indietreggiò dinanzi alla perniciosa consegnenza d'un sistema fin qui unico nel mondo, e che ridotto indirettamente a stabilire un sacerdozio laicale, preferì di tacere il nome di Dio, anzichè compire la parodia, stabilendo per un impiegato municipale forme e parole sacramentali. A questo modo il matrimonio, il più sacro e il più indissolubile di tutti i vincoli, non conservò più nulla del suo carattere primitivo e universale, e discese al livello d'un atto di vendita, di permuta, di donazione.

Coll'abolizione del divorzio, la nostra legislazione avea fatto un gran passo nell'idea del matrimonio indissolubile, che è essenzialmente un precetto della legge divina, e con questo lo Stato avea implicitamente riconosciuto la necessità di non porre in urto la legge civile colla legge religiosa, urto fatale, in cui le umane faccende finiscono tosto o tardi per ispezzarsi.

Ciononondimeno, l'autorità civile non conserva, col diritto di formar essa sola l'unione conjugale, la facoltà ancor più strana, di discioglierla? È quello che ella ha fatto colla *morte civile.*

Vi siete mai fermati, signori, a pensare alla condizione indicibile di quella sposa fedele ai suoi doveri, più che mai attaccata allo sposo colpito dalla disgrazia e che dovrà ricusare di abbracciarlo, perchè la legge non riconoscendo più vincolo tra essa e il condannato, la degrada alla condizione di concubina? Avete ben ponderato questo preteso nome di illegittimo, inflitto a dispetto di tutti gli istinti del cuore che vi protesta contro, al frutto d'un generoso amore fortificato dal sacrificio?

E finalmente come qualificare le armi offerte dalla stessa legge al fratello ingordo, che non arrossirà di servirsene contro la fortuna e l'onore di suo fratello, di suo padre e di sua madre?

Sono questi i risultati dimostrati sapienti dall'esperienza? Affè, lasciate che vel chiediamo: quando qui avanti parlavamo d'un ufficiale municipale che presiede a un contratto di vendita e di donazione, avevamo esagerati i termini? E le ultime conseguenze che presentammo alla vostra meditazione, queste rotture violenti del matrimonio, arbitrariamente disciolto e formato, non realizzano agli occhi delle popolazioni il materialismo legale nel suo limite estremo?

Sì, l'esperienza ha parlato più alto che tutte le illusioni. Le nostre rivoluzioni diedero a tutti gli intelletti assai forti lezioni, e una nuova legge risponderebbe al bisogno meglio sentito d'una rigenerazione nei costumi, rendendo a Dio quel che è di Dio, come allo Stato quello che è dello Stato.

Così lo chiedea testè una parola augusta, lorchè una malaugurata imitazione del nostro matrimonio civile essendo proposta negli Stati Sardi, Pio IX credette dover elevare la voce e protestare. La lettera mirabile del Sommo Pontefice ottenne a Torino un successo insperato: ma echeggiò ancora nella nostra Francia, ci precedette presso di voi e siamo certi che avrà trovato accesso nei vostri cuori come nelle vostre intelligenze.

Per questo vi chiediamo, signori senatori:

1. Che vogliate rivedere il titolo del matrimonio nel codice civile e restituire il suo carattere all'unione conjugale.

2. Abolire puramente e semplicemente la morte civile, almeno quanto agli effetti suoi circa l'unione conjugale e la posizione legale dei figli.

L'ufficiale civile eseguisca pure i preliminari del matrimonio, che si desidererebbero semplificati, registri la promessa delle parti, ma in seguito le inviti a portare la prova della celebrazione religiosa avvenuta davanti il ministro del rispettivo culto e dichiari che gli effetti civili del matrimonio dateranno dal giorno della sua celebrazione religiosa.

Così farete sparire dalle nostre leggi la sanzione legale dell'ateismo; ristabilirete la famiglia sulla sua base immutabile e divina, la ricollocherete in una regione superiore alle vicissitudini dell'ordine puramente civile, e noi tutti avremo la coscienza d'aver ajutato il rinovellamento della pubblica morale; poichè bisogna ricordarsene, e questa sarà la nostra ultima parola, la legislazione presente non fu nemmeno giustificata da un'apparenza di successo: non riuscì se non a rilassare il vincolo civile e 'l religioso, ed invece di riuscire a riunire i cittadini sotto un livello comune, vede ogni dì una turba che spregia anche queste leggi del codice come il codice aveala francata dalle leggi divine. La progressione spaventosa dei figli illegittimi in tutta la Francia, la proporzione delle nascite illegittime nella nostra capitale, forse senza esempio altrove, poichè si constatò più d'un terzo di illegittimi sulla cifra della popolazione; questi risultati dolorosi, parimenti constatati a Lione, specialmente nei sobborghi in cui tre quarti dei matrimonii sono o puramente civili o concubinarii; quel nome così comune di *matrimonio del 13 circondario* e quell'altro ancora di *matrimonio d'Affrica,* che indicano le tristi unioni della nostra colonia africana; tutti questi fatti, che vengono a conoscersi chiaramente, vi gridano, signori senatori, che la legge, questa legge imprevidente, favorì lo spirito di ribellione ai doveri sociali, e che è venuto il tempo d'aprir gli occhi all'evidenza, poichè quello che succede tra noi è più che decadenza, e presto sarà dissoluzione.

Hanno l'onore di essere ecc.

Marsiglia, 30 maggio 1853.

(Seguono 722 firme)

N. B. Questa petizione fu inviata al Senato colla data del 30 maggio: ma continuerà ad essere firmata da coloro che vorranno aderirvi, e queste nuove firme saranno inviate parimente al Senato.

Quando si hanno simili ragioni a mettere innanzi, come non confidare, presso una magistratura ed un governo illuminato, in un prossimo e definitivo trionfo? Come non confidare che tutta la nazione francese non sorga a soffocare la voce ardita dei pochi vecchi volteriani, che in fogli disonorati si fecero ancora i campioni del matrimonio civile, a quel modo stesso onde vediamo che colla sola forza di accordi spontanei vien ripristinando il sacro riposo dei dì festivi? Il governo ricusò di assumere l'iniziativa dell'abolizione del matrimonio civile: ebbene noi ci lusinghiamo che ad istruzione di molti un nuovo spettacolo, glorioso per la Chiesa, ci attende in Francia, quello di vedere tutta la porzione religiosa e saggia di quella nazione ridomandare con un voto imponente che si ritorni forza di obbligazione al matrimonio religioso. Noi saremmo per render grazie al governo francese della sua ritrosía, posto ch' essa provochi questa nobilissima protesta di tutta la Francia.

ESAME DELLE ACCUSE DEL SIG. PIER AMBROGIO CURTI CONTRO PAPA CLEMENTE VIII

sulla condanna di Beatrice Cenci.

Continuazione e fine (1).

Ma un'altra ragione per innocenza di Beatrice pretese forse di darci il nostro *illustratore* nella circostanza che Ulisse Moscatino, primo giudice della Cenci, non ne proferiva condanna. Non ci fermeremo quì alla obbligata digressioncella, in proposito di tortura, intorno al Savonarola e ad Alessandro VI, e per non dilungarci dal nostro argomento, ci accontenteremo di rimandare il sig. Curti agli autori che trattarono meno pregiudicatamente questo punto importante di storia. — Or dunque, sia pure quanto il signor Curti ne dice intorno a questo primo processo: nella difficoltà di verificare tutte le circostanze di fatto da lui accennate, vogliamo ammettere come reale anche questa, e concediamo che Ulisse Moscatino, primo processante, non abbia pronunciato contro di Beatrice veruna condanna.

Una nuova ragione perentoria dell'innocenza della leggiadra fanciulla è pel nostro romanziero, calunniatore dell'autorità più cospicua e della più veneranda virtù, l'ingorda avarizia d'un papa Clemente VIII! Soffrano i nostri lettori che ripetiamo le di lui parole, che mai non possono eccitare tanto stupore da raggiungere l'impudente tristizia di cui fanno prova. « Ma papa Aldobrandini avea adocchiato la grossa fortuna di casa Cenci, e, se la popolar tradizione non non è calunniosa, avea in animo di incorporarla alla propria come in effetto successe ». Come? ricorrere alla *popolar tradizione,* e unicamente a questa in una accusa di tanto rilievo? A quella popolar tradizione, che può e non può sussistere, senza che sia dato a tutti di verificarne tanto facilmente la realtà; a quella popolar tradizione che ben si sa quanto sia facile ad assorbire ogni assurda diceria, che ben si sa quanto si compiaccia, massime nella bocca del volgo romano, di perpetuare maligne imputazioni; ad una popolar tradizione, che può essere semplicemente la venale pappolata d'un servitore di piazza, detta su per buscarsi una mancia un po' più generosa da quei forastieri cui sembra dover aggradire quanto di sconcio e di obbrobrioso si possa vomitare contro papi e papato? Ricorrere alla *popolar tradizione* per provare ciò che

---

(1) Vedi pagg. 99 e 193 del presente volume.

un papa poteva avere nell'animo? Ma che di più assurdo e contradditorio che il supporre aver Clemente VIII adocchiato la sostanza dei Cenci per riunirla alla propria, e l'aver lui ciò fatto realmente, quando è pur noto ai più ignoranti in tali materie, che i beni confiscati per colpa non accedono ai beni privati de' principi, ma ai dominii dello Stato, e quando la storia ci prova colle testimonianze più luminose che la turpe avarizia fu ben lungi dal contaminare l'animo generoso ed elevato di Clemente VIII?

Quindi in conformità a questa, che noi non ci stancheremo di chiamare la più assurda e più impudente calunnia, il signor Curti prosegue scrivendo: « Epperò non fu a lui (Clemente papa) difficile il sospettare nel suo animo caritatevole, non però di evangelica carità (che insieme coll'amor del vero e colla riverenza pei ministri di Dio è tutta del signor Pier Ambrogio) che il Moscatino si fosse lasciato sedurre dalla sovrumana bellezza di Beatrice, acciò dichiarare infondata l'accusa contro i Cenci lanciata, e determinavasi quindi a levargli il carico del processo per commetterlo ad altri, che, meglio entrando negli interessi di casa Aldobrandini (perchè degli interessi della giustizia ha solo la privativa il sig. Curti), sapessero trovare la reità. Ad essi fu preposto il giudice Luciani, uomo chiuso ad ogni sentimento gentile ed alla compassione » (pagg. 38 e 39). Non ridete, o Lettori, non trasecolate di questa finale osservazione? Indovinerete ben subito a qual motivo essa è dovuta, vale a dire ch'essa è dovuta all'aver avuto questo secondo processo un esito totalmente diverso da quello del primo. Ma se il primo era veramente basato sulla giustizia ed il secondo fu condotto unicamente da una mostruosa iniquità, perchè accontentarsi di qualificare il giudice Luciani soltanto per *uomo chiuso ad ogni sentimento gentile ed alla compassione*, e non per uno scellerato, per un mostro disonore dell'umanità? Perchè non tutta riversare anche sopra di lui quella medesima infamia di cui si volle ricoprire il pontefice? Che altro sarebbe egli stato, se non il conscio esecutore del più infame, del più orrendo delitto, in nome di quella stessa giustizia cui era chiamato ad amministrare? Egli dichiara rea del più enorme misfatto un' intiera famiglia innocente, e colla propria dichiarazione la espone ad una perpetua infamia e ai più crudeli tormenti oltre all'estremo supplizio, e poi si qualifica solamente per *uomo chiuso ad ogni sentimento gentile ed alla compassione?* E veramente in uomo chiamato ad esercitare non le dolci prerogative della clemenza, ma le severe ragioni della giusti-

zia, è questo piuttosto biasimo o lode? Non è egli per un giudice il più preciso dovere che nei solenni momenti in cui libra le sue sottili bilancie a valutare il peso delle accuse e delle difese, faccia scrupolosamente tacere ogni sentimento del proprio cuore, ogni dolce e magnanimo affetto, ogni moto di tenerezza e di compassione, per non ascoltare e seguire che i rigidi dettami del diritto e della giustizia? Che sarebbe della società, ove seguendosi disordinatamente l'impulso degli affetti tutti si confondessero gli officii, e i giudici diventassero i patrocinatori degli accusati, e quelli chiamati a rendere omaggio alla giustizia volessero farsi ministri della clemenza? Quanti magistrati animati dai più nobili sentimenti d'umanità, spiranti verso tutti i più benevoli affetti, sensibilissimi ai mali di tutti i loro simili, chiamati a giudicare sulle altrui colpe, lottano contro sè stessi e sentono di dover fare alle loro compassionevoli tendenze la più energica violenza, e di doversi proprio in allora tener *chiusi* anche *ad ogni sentimento gentile*, per non violare il loro stretto dovere e farsi rei di grave trasgressione innanzi a Dio ed alla società? Ai nostri lettori altro dunque non resta a conchiudere se non che, oltre tutto il rimanente, nell'accennata qualifica del giudice Luciani si rivela anche la mancanza del più triviale buon senso; poichè o si volle con essa stigmatizzare preventivamente un'enorme iniquità da lui commessa, e il rimprovero che gli si muove è immensamente al disotto del meritato, o si volle indicare unicamente la cagione che il portò a pronunciare una severa condanna, senza negare che fosse giusta e ben fondata in diritto, e in allora il sig. Pier Ambrogio ha condannato ben gravemente sè stesso, e si è da sè medesimo dichiarato nero calunniatore di uno de' Pontefici più venerandi.

E a chi non farà in conseguenza nausea e ribrezzo questa scipita apostrofe a Beatrice: « Povera martire! Se, come il tuo labbro lo attestò costantemente (meno quando confessò diversamente) eri davvero innocente, quanti santi veneriam noi sugli altari, che furono e nella mansuetudine e nel dolore assai meno di te » (pag. 39)! massime se la collochiamo accanto alle altre parole che seguono nella pagina stessa: « Sol quando fu posto mano alla sua bella e bionda capellatura, in lei favellò il sentimento della sua bellezza e della donna, e scoraggiata promise avrebbe innanzi la sua famiglia parlato ». Ecco dove va a finire la grande eroina e martire di Pier Ambrogio! Noi non intendiamo qui insultare nè alla sventura, nè al parricidio stesso: ma intendiamo e dobbiamo far giustizia di uno scritto non sappiamo se più vituperoso o più ridicolo, e

pur nondimeno accolto in una nostra elegantissima strenna, a cui un'illustre dedica accresce splendore.

Noi troviamo poi le menzogne ammucchiate le une sopra le altre nelle pagine 40 e 41, e insieme sempre le più strane incoerenze, mentre ora si parla del Pontefice come di colui che vuole infliggere ai rei una *pena uguale al delitto*, ora la condanna si ascrive ancora unicamente all'avarizia di lui? E dove ha egli ritrovato l'egregio autore, che la pena a cui la famiglia Cenci veniva condannata fosse arbitrariamente inventata dal Pontefice, com'ei fa supporre, e non già anteriormente definita dalle leggi e dagli statuti? Dove ha egli trovato che *nessuna forma* si fosse *serbata nella procedura*, che si fossero usate *pratiche violenze*, salve quelle che erano comuni negli esami degli incolpati; che *da tutte le parti siasi per questo levato un grido di indegnazione*, ed anche che *si reclamasse assai perchè i Cenci fossero stati nella vita multati, senza che pure avessero potuto far intendere a mezzo di legal difensore le* loro discolpe? Oh il sig. Pier Ambrogio non dovrebbe almeno così scioperatamente falsare la storia, o per lo meno dare indizii di conoscere un po' meglio la procedura criminale di quei tempi. La sua riputazione legale ne va di mezzo. La forma di procedura fu pienamente osservata come si doveva, e la sola lunghezza del processo basterebbe a farne testimonianza; ma tutta la sua medesima narrazione convince quì un'altra volta di calunnia la sua imputazione. Violenze non si commisero, che quelle solite in allora a praticarsi presso tutti i popoli nell'esame de' rei convenuti. Dopo la loro medesima confessione, per la quale essi venivano giuridicamente condannati alla morte, fu loro lasciata per grazia del Pontefice quella difesa che poteva presentarsi da quell'abilissimo giureconsulto quale si era il Farinaccio. Che cosa si poteva pretendere o desiderare ragionevolmente di meglio senza lesione della giustizia, senza pericolo di gravi disordini sociali? I fremiti non erano no nella nobiltà e nel clero di Roma, se non che forse a riguardo dell'atrocità del misfatto, ma sono nella testa del sig. Curti: noi non abbiamo bisogno di indovinarne i motivi.

Sorpassiamo a tutta quanta la narrazione, che il nostro autore foggia a suo modo, dell'intervento del Farinaccio presso il Pontefice; alle altre ingiurie che ripetutamente scaglia entro il medesimo, ed alle nuove contraddizioni in cui si avvolge col far dipendere egli stesso da un nuovo parricidio allora commesso quella condanna di Beatrice ch'ei non rifinisce di qualificare per l'unico effetto dell'atroce avarizia ed ambi-

zione di Clemente, ed esaminiamo in fine qual valore si debba attribuire ad un altro argomento a chiarire l'innocenza della predetta, vale a dire il dubbio sulla vera di lei reità in cui si sarebbe trovato il medesimo Farinaccio. « La eroica fermezza della giovinetta nel respingere la taccia del parricidio non vinta mai da qualsivoglia tormento (abbiamo veduto quanto ciò sia vero), e quella securtà che non può attingersi se non dalla coscienza (ma che può essere anche solo una tranquillità di animo indotta dal pentimento e dalla rassegnazione cristiana).... avevano se non interamente convinto l'uomo di legge della innocenza di costei, almeno reso dubitoso di sua complicità; onde a chi l'interrogava se ei credesse veramente la Beatrice colpevole del delitto che le si apponeva, soleva egli sempre rispondere: Questo lo sa solo Iddio! »

Per verità non sarebbe già ciò un grande argomento a favore dell'innocenza di un accusato, se l'avvocato che ne assunse le difese si limitasse a dare questa sola risposta a chi lo venisse interrogando della di lui persuasione sulla reità del medesimo. Ma siccome il signor Curti da erudito uomo di legge ci rimanda alle consultazioni ed alle questioni legali dell'istesso Farinaccio, « che, aggiunge, non sarà inopportuno scorrere a chi ama anche dal lato scientifico considerare la tesi »; noi abbiamo veramente avuto caro di apprendere dagli stessi scritti del Farinaccio le di lui convinzioni anche sulla partecipazione della Beatrice al parricidio, e ci riputiam fortunati di avervi attinto dei buoni sussidii non solo *per considerare la tesi dal lato scientifico*, ma ben più per illuminare il fatto storico e dissipare appieno quelle dubbiezze che piacque al nostro autore di accollare all'illustre giureconsulto.

Le consulte del Farinaccio nelle varie cause trattate da lui, e che vennero da lui medesimo raccolte e stampate, seguite dall'indicazione sommaria delle decisioni finali emanate dalle competenti autorità, ci offrono realmente il miglior documento che noi potremmo desiderare in proposito, cioè la memoria scritta da lui medesimo e presentata al Pontefice a difesa non solo di Beatrice ma anche degli altri membri della famiglia Cenci. Or bene, a seconda delle franche asserzioni del sig. Curti, noi troveremo quì senz'altro, se non dimostrata appieno, almeno propugnata l'innocenza della vaga giovinetta; il valente avvocato si sforzerà con tutte le arti della propria eloquenza di tradurre il proprio dubbio in una realtà innanzi agli occhi del santo Padre, o per lo meno di trasfondere nel di lui animo quella dubbiezza sul commesso delitto che albergava nel pro-

prio. Se ombra vi sia di tutto questo, vediamolo dall'atto medesimo quale dal Farinaccio fu scritto.

È questa la Consulta LXVI, la quale così incomincia (traduzione letterale dall'originale latino): « Mi assista Iddio. Padre Santo, sebbene Beatrice Cenci abbia empiamente procurato la morte del genitore Francesco; se però è vero, come si crede verissimo, che il medesimo Francesco ritenendo detta Beatrice nel castello di Petrella, dove fu ucciso, in camere oscure e chiuse a guisa di prigione, e maltrattandola tentò violare la di lei pudicizia, non sarà contrario al diritto il dire che sia degna di qualche compassione ». Queste prime parole d'intruduzione non sono tali da mostrarci un difensore, che vuole almeno cercare nel dubbio la salvezza del proprio cliente. N'è inoltre inopportuno l'osservare che la frase relativa al delitto di Francesco è di minor forza di quello si sarebbe richiesto ove a carico di Francesco verso Beatrice stessero i molti attentati che gli si attribuiscono nel racconto del signor Curti.

Si soggiunge nella medesima consulta, num. 7: « Quanto poi a Bernardo, il quale pure parimenti confessa di aver prestato il proprio assenso nella macchinazione di questo parricidio fatta per mezzo del sicario Olimpio con Giacomo; io pongo innanzi agli occhi di Vostra Santità primieramente la di lui tenera e minore età. Perocchè al tempo in cui fu commesso il delitto non aveva raggiunto che l'anno decimosesto, come si fa credere ». Dal che deduce non doversi egli già in tutto assolvere, bensì diminuire la di lui pena.

Indi al num. 12: « Si replica in secondo luogo, e Vostra Santità si degni avere a ciò riguardo, che Bernardo non confessa di essere principale autore del seguito parricidio, ma soltanto aver detto di essere stato conscio e consenziente al trattato già conchiuso fra Beatrice ed Olimpio », e qui cita le confessioni di Beatrice, confessioni chiare e manifeste; per cui risulta falsissimo quanto asseriva il signor Pier Ambrogio delle negative di lei: indi riferisce anche la confessione di Bernardo medesimo che disse: « Olimpio parlò con Giacomo e Paolo mio fratello, e disse che voleva ammazzare nostro padre, sì perchè l'aveva toccato nell'onore, e l'aveva cacciato dalla Rocca; quant'anco che Beatrice nostra sorella restava male soddisfatta di detto nostro padre, che la teneva tanto ristretta, e che non voleva star più a quella vita, e che perciò lei s'era deliberata di farlo morire, e che voleva che detto Olimpio facesse detto effetto, e che detta Beatrice voleva che si fosse fatto col consenso di detto Giacomo, di Paolo e mio,

cioè voleva che noi lo sapessimo prima che si facesse, e che fossimo bene contenti; e che però lui era venuto a Roma ad intendere la volontà nostra, e detto Giacomo, Paolo ed io gli dicessimo che facesse quello li pareva, come ha detto signor Giacomo ». Sono queste le stesse parole italiane del processo recate nella consulta. Se le mettiamo a fronte della narrazione del signor Curti, se ne potranno dedurre delle belle conseguenze a carico di lui, che pur ebbe la bontà di rimandarci al Farinaccio.

Si aggiunge al n. 14 che la confessione di Bernardo non fu strappata dalla tortura: « Nè credetti essere da omettersi, Padre Santo, che sebbene vera sia la confessione di Bernardo, tuttavia non importa che essa sia avvenuta senza tortura e mercè il solo confronto con Giacomo, e così in certo modo si possa riputare spontanea »; e qui soggiunge a scusarlo altro ingegnoso argomento, cioè che non sempre si debba prestar fede a chi depone atroci fatti contro sè medesimo.

Infine prendendo anche il patrocinio della moglie di Francesco, dice (num. 16): « Per quello poi che riguarda Lucrezia, moglie di Francesco, la Santità Vostra viene supplicata a degnarsi di considerare la di lei confessione che appare negli atti conforme alla verità: poichè la verità si è, che quantunque da principio anch'essa abbia consentito al parricidio da commettersi per mezzo di sicarii d'ordine e mandato di Beatrice, e fors'anche della stessa Lucrezia: tuttavia a cosa ancora vergine rivocò il dato consenso o mandato; anzi nel giorno precedente all'esecuzione del delitto vivamente eccitò i sicarii ad astenersi da un tanto misfatto, e dalle stanze, in cui erano stati condotti per compiere il delitto, li fece partire con animo ed intenzione di non più commetterlo, quantunque poscia, ignorandolo essa e sedotti dalla sola Beatrice, ritornando nel giorno seguente abbiano ucciso Francesco: così infatti ella medesima confessa e non altrimenti, e la di lei confessione si conferma dalle deposizioni del sicario Marzio e di Beatrice ». Diremo noi che da tutti i passi citati si possa provare che il Farinaccio credesse all'innocenza di Beatrice, o almeno tenesse per dubbio di il lei delitto?

Al num. 18 cercando di scusare in qualche modo anche Giacomo, nuovamente confessa che Beatrice fu *la principale autrice del delitto* (!) (1). « Questo solo accenno, che se la so-

(1) Portiamo in fine almeno alcune parole dell'istesso testo latino: « Hoc solum addito quod si Beatrix soror, quæ in hoc delicto principalis operatrix

rella BEATRICE, la quale IN QUESTO DELITTO FU L'OPERATRICE PRINCIPALE, per la cagione, che ebbe, merita qualche commiserazione, ne segue che Giacomo, il quale è soltanto partecipe e conscio, non può condannarsi maggiormente della stessa principale » ecc.

Il medesimo Farinaccio aggiunge poi alla citata consulta: « Tutti furono mandati all'ultimo supplizio, eccetto Bernardo, che fu condannato alla galera colla confisca dei beni e anche ad assistere alla morte degli altri, come assistette. Perocchè questo delitto fu così orribile ed inaudito, cioè che due figli, una figlia e la moglie, abbiano cospirato alla morte del rispetivo padre e marito, anche col mezzo di denaro, che si può dire, solo per la massima benignità del Santissimo Pontefice il minore Bernardo essere stato salvato dalla morte, siccome lo stesso fermamente si sperava anche della sorella Beatrice, se avesse dimostrata la scusa addotta, che invece non dimostrò ». Vale a dire, ella non potè giuridicamente dimostrare di essere stata dal padre violentata o sedotta.

Tanto si legge nell'opera: *Prosperi Farinacii* etc. *Consilia sive Responsa atque Decisiones causarum Criminalium. Lugduni MDCVII.* Se il sig. Curti ha creduto di imporre ai creduli suoi lettori col citare l'autorità di questo grande giureconsulto, senza averlo consultato egli stesso; si accorgerà che le questioni storiche, massime di tanta importanza, bisogna studiarle con un po' più di diligenza e di buona fede, e che la calunnia ha bensì ognora i suoi successi, ma non mai un imperturbato trionfo.

Ma pure egli, coscienziosissimo fra gli storici, è forte dell'autorità di altri storici coscienziosi, perocchè al ricordato *Questo lo sa solo Iddio,* del Farinaccio (vero quanto le calunnie del sig. Pier Ambrogio contro Clemente VIII) ei fa seguire siffatta conclusione: « E questa risposta tramandata in fino a noi tolse il diritto agli storici coscienziosi di ritenere certamente colpevole la bellissima Beatrice, e di chiamarla, come taluni presumettero, *la bella parricida,* ed avvalorò la credenza che per la bocca del popolo a noi pervenne, ch'ella fosse innocente, e che non soccombette che a un preconcetto disegno dell'ambizione, siccome mi avvenne di più sopra ricordare ». Strano procedimento invero di quello storico che chiude gli occhi ai documenti contemporanei più autentici, e

---

fuit, propter causam quam habuit, aliquam commiserationem mereatur, sequitur quod Jacobus, qui tantum est particeps et conscius, non possit in plus condemnari, quam ipsa principalis etc. »

provenienti delle persone più autorevoli e meglio informate; per appoggiarsi invece ad una tradizione popolare, vaga, fallace, inconsistente, ben difficile ad appurarsi, e a cui si può far dire tutto quello che meglio aggrada. Procedere veramente degno di chi vuol far servire la storia non già ad ammaestramento del vero, ma alla calunnia, all'irreligione, all'eccitamento di odii e di altre riprovevoli passioni.

Crediamo abbastanza rivendicata la memoria dell'illustre Clemente VIII da un'accusa quanto bassa altrettanto atroce. Ma le nostre parole giungeranno esse a rimarginar le ferite che l'articolo del sig. Curti può aver prodotte in molti incauti lettori dell'Album *Esposizione di belle arti?* Immensa responsabilità della stampa innanzi a Dio e innanzi agli uomini, quando sarai tu bastantemente considerata!

CENNO BIOGRAFICO

di mons. Pietro Antonio Garibaldi, Arcivescovo di Mira e Nunzio Apostolico in Parigi.

Il giorno seguente alla morte di mons. Garibaldi, già da noi annunciata, il giornale semiofficiale di Parigi la *Patrie,* ne pubblicava il breve cenno biografico seguente:

S. E. mons. Garibaldi, Nunzio Apostolico della santa Sede presso la corte di Francia, è morto improvvisamente jeri (16) verso le due pomeridiane.

Jeri mattina mons. Garibaldi si lamentava d'un leggero mal di testa, che non l'impedì cionondimeno d'invigilare alla spedizione di molti dispacci al suo governo. Avea allora appunto lasciato in libertà il suo segretario, quando sulla soglia stessa del suo gabinetto fu colpito d'apoplesia così istantanea, così terribile, che cadde supino senza proferire una parola per chiamar al suo soccorso. Solo dopo alcuni istanti una persona della Nunziatura trovò S. E. steso in terra senza conoscenza.

Furongli subito prodigati pronti e vigorosi soccorsi daî medici Maison-Neuve e Viuton: ma inutilmente, era già morto.

Mons. Garibaldi nacque a Genova nel 1797; avea adunque 56 anni.

Fece splendidi studii, prima nella sua città natale, poi al Seminario di Montefiascone vicino a Roma.

Indi frequentò la scuola di diritto nella Università di Roma alla *Sapienza* e frattanto si perfezionava nella conoscenza della teologia.

Entrato negli ordini sacri a 24 anni, non tardò a farsi conoscere per un gran tatto, un'estrema riserva, molta sagacità. Fu nominato segretario uditore di mons. Lambruschini inviato Nunzio di Sua Santità a Parigi nel 1826 e adempì a queste funzioni fino al 1831.

Dal 1831 al 1837, dopo la partenza di mons. Lambruschini, l'Uditore Garibaldi restò a Parigi col titolo di incaricato d'affari.

Nel 1837 fu nominato internunzio.

Richiamato a Roma nel 1843, fu mandato in Napoli in qualità di Nunzio.

Nel 1850 ritornò a Parigi come Nunzio apostolico.

Alle qualità essenziali d'un diplomatico mons. Garibaldi univa un'amenità, uno spirito di conciliazione, una conoscenza profonda degli uomini e degli affari che lo faceano amare e considerare da tutti coloro che aveano l'onore d'avvicinarlo. Zelante pel servizio della Santa Sede, egli amava la Chiesa di Francia, poichè era divenuto francese per affetto, dopo essere vissuto tanto tempo tra noi.

La sua perdita sarà vivamente sentita dal clero di Parigi, in cui egli non avea se non amici.

Fu perduto da Sua Santità un vero servo prezioso, che ne comprendeva le idee e ne imitava le virtù. —

A questi cenni della *Patrie* aggiungeremo che per cura del governo francese e di mons. Arcivescovo di Parigi il giorno 21 gli furono fatti magnifici funerali nella cattedrale. Officiava mons. Arcivescovo, coll'intervento di tutto il clero secolare e regolare di Parigi, del corpo diplomatico, dei personaggi più distinti e di una particolare rappresentanza dell'imperatore, non che di diversi vescovi che si recarono a Parigi appositamente per prestare questo doloroso officio al rappresentante del Santo Padre.

CENNO NECROLOGICO
del sacerdote Gio. Battista Fenaroli, paroco di Calcinate.

Calcinate, diocesi di Bergamo.

Moriva nel bacio di Dio l'ottimo nostro Pastore il sig. don Gio. Battista Fenaroli di Tavernola, paroco da trentott'anni in Calcinate colpito da colica dolorosissima in età di 74 anni nel giorno 12 giugno 1853 alle ore 8 antim.; e ci lasciava tutti compresi dal più profondo dolore. La sua morte è stata una pubblica sciagura. Non è la sola nostra parocchia che ebbe la bella sorte di conoscere, e di ammirare i meriti eminentissimi di quest'uomo veramente straordinario, ma tutta intera la diocesi e più altre ancora. Per quella carità che formava principalmente il suo caratteristico, non limitò sue cure al solo suo gregge, ma le prodigò a notabile parte dell'Italia superiore, onde ebbe a salire in altissima fama presso i vescovi, il clero ed i popoli, che lo risguardavano come padre comune delle anime. Noi che eravamo suoi figli abbiamo troppo giusto motivo di piangere una perdita che sarà irreparabile. Quando avremo un uomo pari a lui che accoppii un peregrino ingegno alle più rare virtù? Colmo di scienza e sacra e profana, egli era ad un tempo teologo, e filosofo profondo, versatissimo nelle storie, di un genio veramente poetico, letterato, amatore delle belle arti, ed oratore insigne. Occupò nella sua giovinezza le prime cattedre del Seminario, riuscì mirabilmente nella coltura degli ingegni, e colle sue rare produzioni, si ottenne i pubblici applausi, e l'ammirazione dei dotti. Chiamato poi dalla provvidenza a reggere la parocchia di Calcinate, ne divenne ben presto il modello de' pastori. Diciamo pur francamente senza tema di esagerazione: di mano in mano che egli si produceva davasi a divedere il miglior fra gli uomini, dottissimo fra i sapienti, santissimo fra i sacerdoti, amabilissimo fra i pastori, il più tenero fra i padri, uomo preziosissimo nell'umana famiglia. Se la sacra Scrittura chiama s. Barnaba uomo buono per eccellenza, il che significa che egli possedeva in supremo grado la dolcezza, la semplicità, la beneficenza, la pietà, la carità, direbbesi esser questo l'elogio che a lui si conviene, e lo rende meritevole altresì dello

stesso nome che non altro significa, se non che *il figliuolo della consolaziane*, e appunto non saprebbesi meglio dipingerlo che colle parole impiegate dal Grisostomo in lode del su nominato apostolo. Tutto piaceva in esso: era ben complesso nella persona, era buono, naturalmente benefico, mansueto; sincero, affabile, grazioso, aveva una fisonomia preveniente, un'aria dolce, maniere civili e pulite, una modestia, una dolcezza che gli guadagnavano tutti i cuori. Oh noi felici fin qui che ebbimo la sorte di possedere sì prezioso tesoro! ed ora che non ci rimane che a piangerne la perdita, ci sarà dolce almeno ricordare come egli, vero discepolo del Salvatore, passò facendo bene, e giovando a tutti; e nella memoria de' beneficii che ci compartì, i suoi modi ricorderanno il detto mirabile di Gesù Cristo, di cui si fece copia fedele, *imparate da me che sono mite ed umile di cuore.*

Nel giorno de' suoi funerali non fu detta che una parola della sua virtù caratteristica la carità, chè non consentì più oltre la vivezza del dolore, e l'altezza del merito. Ah quello non fu pe' suoi figli ed amici che giorno di lagrime e di singhiozzi! Fra poco, solenni esequie ne rinnoveranno la memoria, e valente oratore tenterà la difficile impresa di tessere la storia de' suoi meriti superiori ad ogni laude. Ma egli non è più... nell'ultimo addio noi cercheremo invano un conforto; oh non sarà che inasprire la piaga mentre si tenta di medicarla!

L'affezionatissimo suo Clero e Parocchiani.

CRONACA RELIGIOSA.

La questione dei vescovi cattolici nell'Olanda, discorso del re per l'aprimento delle camere, risposta della prima. — Risposta dei governi germanici ai vescovi della provincia dell'alto Reno; dimostrazioni cattoliche del clero, cambiamento del ministro dell'interno nel granducato di Baden, nuova conferenza dei vescovi. — Nuove garanzie accordate dal Sultano a tutte le confessioni cristiane, domande della Russia. — Processione del Corpus Domini *in Alesandria d'Egitto. — Indulgenze concesse all'opera del sac. Olivieri. — Opere artistiche eseguite in Roma.*

Tre sono le questioni religiose che maggiormente attraggono tuttora l'attenzione dei cattolici, cioè la vertenza pei vescovi coll'Olanda, quella dei vescovi della provincia dell'alto Reno coi rispettivi governi, e quella d'Oriente, tanto complicata colla politica. Incominciando dalla prima, dobbiamo accennare che l'internunzio del Papa, monsignor Belgrado appena dopo l'installazione dei diversi prelati ha diramato a tutti i cattolici olandesi una pastorale in cui annunziando il fausto avvenimento della ristabilita gerarchia, deponeva la sua autorità, che da quel punto passò in mano dei Vescovi, ai quali egli stesso avea dato il possesso. Questo documento, dice il giornale *Handelsblad.* d'Amsterdam, è soprattutto rimarchevole per il tuono moderato e tollerante. Dopo aver ricordata con trasporto la gioja che dovea inondare il cuore dei cattolici, egli loro soggiungeva: — È nostro premuroso desiderio e nostra sincera volontà, che questa vostra gioja altro non sia che un gioir nel Signore. Perciò noi proibiamo espressamente ogni dimostrazione d'esterna o strepitosa allegrezza, la quale non servirebbe che a pungere inutilmente i nostri avversari, e incarichiamo pel tempo stesso i signori Curati d'invigilare perchè la nostra proibizione sia osservata. Porgete a Dio la vostra offerta di riconoscenza, ma nel tempo stesso vigilate per non urtare la suscettibilità d'alcuno.

In questa guisa vi mostrerete nel miglior modo innanzi a Dio ed agli uomini, degni del favore che avete ottenuto. — Intanto la Provvidenza, che ogni cosa a buon fine dispone e conduce, ha cavato da questa guerra dei figli delle tenebre coi figli della luce, un ravvicinamento ben palese di molti protestanti di buona fede alla Chiesa cattolica. Forse in quel paese non si sono mai cerche le cose cattoliche con altrettanta avidità di ciò che facciasi al presente, e quelle ad esser credute ed amate non hanno uopo che d'essere studiate in buona fede. Vi è stato tal giornale cattolico che in un giorno ha ricevuto cinquanta nuove soscrizioni, la più parte di protestanti. Ma soprattutto esercita vasta influenza un opuscolo del sig. I. A. Alberdingk Thijem, cattolico a tutta pruova e scrittore riputatissimo, che dai campi della poesia e dalle disquisizioni sopra le arti belle e la letteratura del medio evo, scende oggi nell'arena polemica a sostenere i diritti della Chiesa. L'Opuscolo ha per titolo: *La cattolica organizzazione della Chiesa nella nostra patria*, ed è datato dal 22 d'aprile. In cinque giorni se ne esaurirono due copiose edizioni, ed or sarà esaurita la terza e forse più altre. — È da notarsi pure come parecchi onorevoli ministri di varie confessioni, protestarono di non partecipare agli eccessi dei loro correligionari; anzi in una delle ultime domeniche di aprile all'Aja i ministri protestanti raccomandarono una limosina per i cattolici poveri; il quale atto dichiarò il Re aver trovato il suo pieno gradimento.

Intanto si compirono le elezioni per la seconda camera, le quali riuscirono assai frazionate, però con una maggioranza probabilmente conservativo-protestante, corrispondente fino ad un certo punto al colore dell'attual ministero. Il giorno 15 giugno seguì l'apertura della sessione straordinaria del 1853, fatta da S. M. il re in persona, che ha indirizzato in questa occasione alle Camere riunite il discorso d'apertura. La maggior parte di questo si aggira sulla questione religiosa, ed è la seguente:

« *Signori,*

Quando recentemente parecchie migliaja de' miei amati sudditi si sentirono offesi nel loro sentimento nazionale, ed inquieti pei loro più teneri interessi, a me si rivolsero sollecitando provvedimenti contro ciò che formava l'oggetto delle loro apprensioni: io ne rimasi vivamente commosso.

Consapevole de' miei doveri, per proteggere gli interessi ed i diritti di tutti, ho giudicato di non aderire ai suggerimenti offertimi dai consiglieri della corona: io era persuaso che il praticare quei consigli non poteva rimuovere le forti preoccupaziooi, nè calmare la incontestabile agitazione degli animi.

Sul desiderio manifestato allora dai ministri, io accordai ad alcuni di essi la loro dimissione, chiamando in loro vece persone che posseggono la mia confidenza.

Come corollario di quella risoluzione, ho creduto di dovere sciogliere una parte della rappresentanza nazionale, e di porre gli elettori in grado di manifestare il loro modo di apprezzare le attuali circostanze.

Ora io sono lieto di vedermi nuovamente attorniato dalle due Camere degli Stati Generali, e riguardai come un obbligo quello di aprire in persona la vostra sessione.

Sono contento di poterlo fare sotto favorevoli auspicii; una buona armonia all'estero, progressi costanti, e prosperità nell'interno; tali sono i lieti presagi coi quali il potere legislativo riprende i suoi lavori.

Tuttavia il motivo di lagnanza, cui ho accennato sul principio, non si è, con mio grande rammarico, ancora potuto rimuovere.

Mi sforzai di provvedervi, sì provocando schiarimenti laddove si fece, amo crede involontariamente, la ferita, come col mezzo di disposizioni adottate da me spontaneamente.

Il governo è convinto che molte difficoltà non possano appianarsi fuorchè per mezzo di una legge.

Il sesto capitolo della legge fondamentale guarentisce dei diritti alle comunità religiose, ma impone anche al governo obblighi, per lo adempimento dei quali è necessario che non si trasgredisca legge.

Io intendo d'invocare la vostra cooperazione a questo fine, e lo farò con altrettanto maggior fiducia, quanto più io sono convinto, che lo spirito di moderazione e di tranquillo esame, così adatto alla nostra indole nazionale, presiederà alle vostre deliberazioni, e che sarà vostro ardente desiderio, come è il mio, quello di sostenere con energia il principio della tolleranza religiosa, impiantato da lungo tempo nel nostro suolo, e di evitare tutto quanto potrebbe provocare dissidii e scissure tra i figli di una medesima nazione.

In questo modo si potrà fondare uno stato di cose, sotto il governo del quale lo Stato potrà accordare a tutte le credenze religiose ugual protezione; mentrechè queste ultime assoggettandosi ad una stessa legislazione giusta ed imparziale, vi troveranno malleverie per la loro libertà ed indipendenza ».

Le frasi di questo discorso mentre da un lato promettono di mantenere la libertà religiosa, dall'altra accennano a delle disposizioni future che veramente non si può immaginarsi come abbiano a conciliarsi col mantenimento di questa medesima libertà, che non fu menomamente violata col ristabilimento dei vescovi ordinarii, e che pei cattolici, non meno che per le altre confessioni, è non solo un diritto naturale ma una sanzione positiva della legge fondamentale del regno.

La prima camera si occupò tosto della compilazione dell'indirizzo in risposta al discorso del trono, e il primo progetto del medesimo fu da essa prontamente adottato alla quasi unanimità di voti. Questo indirizzo dev'essere pei cattolici assai più soddisfacente che il discorso reale d'apertura, poichè vi domina dappertutto il pensiero della unione fraterna e della piena libertà religiosa, sicchè ci sembra come un tacito rimprovero di quelle frasi del discorso della corona che contengono un rimprovero pei cangiamenti introdotti nell'ordinamento della Chiesa cattolica in quel paese e che accennano velatamente a qualche misura restrittiva che possa venir proposta dal governo contro i medesimi. Ma il più importante è di vedere come si atteggerà a fronte delle manifestazioni ministeriali la seconda camera. Non è senza importanza, a questo proposito, di far osservare eziandio come sia fama che eserciti una grande influenza sull'animo del re la di lui madre, sorella dell'imperatore di Russia, e che questa è partita da pochi giorni per Pietroburgo, ove si crede che possa prendere dei concerti relativi anche all'ordinamento politico del paese, perchè, come abbiamo già osservato, la questione religiosa nell'Olanda vi è ora intimamente legata colla questione politica.

Nella Germania i quattro governi precedentemente accennati, di Baden, Würtemberg, Nassau, ed Assia Darmstadt risposero in modo per nulla soddisfacente all'ultima rappresentanza collettiva dei vescovi della provincia dell'alto Reno. In tale risposta inviata da ciascuno al vescovo rispettivo essi dicono primieramente che d'ora in avanti essi non prenderanno più in considerazione alcun atto che emani dai vescovi della provincia ecclesiastica collettivamente, ma solo quelli che si troveranno segnati individualmente da quel vescovo che ha giurisdizione sui cattolici dello stato, e dal metropolita, per

quanto può essere di sua competenza. In secondo luogo dichiarano di non poter conciliare la professione di devozione alle autorità temporali fatta dai vescovi nel loro ultimo atto colla protesta da loro emessa contro le leggi dello stato; e finiscono da ultimo col rendere loro noto che i singoli governi intendono di mantenere il loro pieno vigore a tutte quelle leggi in qualche modo relative ad oggetti ecclesiastici che non erano state modificate per l'atto precedente, e che ove i vescovi avessero ricusato di prestar loro la debita obbedienza, essi governi avrebbero saputo impiegare i mezzi coattivi che sono in loro potere.

Queste uniformi risposte fecero una ben dolorosa impressione non solo sull'animo dei prelati, ma su quello eziandio di tutti i buoni cattolici, ecclesiastici e laici. Furono però ben lungi dal generare basso timore nell'animo di veruno; ma furono anzi occasione delle più belle manifestazioni di fedeltà e devozione all'autorità ecclesiastica. Perocchè quelli tra i detti vescovi che allora stavano facendo la visita pastorale videro raddoppiate da parte dei loro diocesani le già calde manifestazioni del loro riverentissimo affetto, e tutto il clero delle rispettive diocesi con unanime accordo, decanato per decanato, umiliò ai primi pastori i più edificanti indirizzi di venerazione e obbedienza a tutta prova.

Però il ministro dell'interno del granducato di Baden, a cui si attribuisce gran parte nella compilazione dell'accennata risposta dei governi, ha chiesto in seguito ed ottenuto la propria dimissione e si crede comunemente che queste differenze coll'episcopato siano la vera causa che lo abbia fatto abbandonare il ministero, e si ritiene anche che il di lui successore, già capo del ministero della giustizia, nutre verso la Chiesa cattolica sentimenti più giusti e conciliantì. I vescovi della provincia dell'alto Reno si unirono poi ancora presso il metropolita in Friburgo pel giorno 14 giugno ad una nuova conferenza, ch'essi incominciarono con una solenne messa dello Spirito Santo, alla quale tutti ricevettero dalle mani dell'Arcivescovo la SS. Eucaristia. Si crede che questa adunanza possa aver la durata di otto giorni, e fu annunciato che venne invitato alla medesima anche il celebre laico professor Buss, notissimo per la sua efficacissima attività in favore della causa cattolica, e che per questa venne lo scorso anno privato della cattedra alla stessa università di Friburgo. Il barone d'Andlau, altro illustre campione del cattolicismo, ebbe l'onore di avere un giorno presso di sè tutti i prelati.

Quanto alla questione d'oriente, abbiamo già veduto come sventuratamente quella parte che riguardava i luoghi santi fu risolta coi due firmani gransignorili che annichilarono quasi totalmente le concessioni già fatte alla Francia per lasciare invece i greci scismatici in possesso delle loro usurpazioni. Quanto all'altro punto delle garanzie da accordarsi ai cristiani, fu, almeno quanto alla teoria, plausibilmente esaurito con un nuovo recente documento.

Il *J. de Costantinople* del 9 giugno contiene la traduzione francese di un firmano gransignorile portante la data della fine del mese di Sciaban 1269 (6 giugno 1853) stato diretto ai capi di tutte le comunità ecclesiastiche cristiane. Si ricorda in esso che il Sultano, dacchè salì al trono e pervenne al califato, ha sempre rivolto le generose ed attive sue cure, ed il suo governo ha costantemente invigilato, acciocchè tutte le classi di sudditi godessero la più estesa protezione, e — come fin da principio avvenne — godessero specialmente e senza alcuna eccezione la più ampia sicurezza nell'esercizio delle loro religiose cerimonie e degli affari concernenti il loro culto, di conformità alle sincere e benevole sue intenzioni ed alla formale sua volontà. (Abbiamo però veduto come la volontà del sultano fosse in questi ultimi anni continuamente violata in alcuna pro-

vincia colle più feroci persecuzioni) « Siccome i buoni effetti ed i vantaggiosi risultati di queste disposizioni, dice più innanzi quel firmano, sono evidenti e riconosciuti, così è mia intenzione sovrana che certi abusi a poco a poco invalsi fosse per trascuranza o per pigrizia *(paresse)* siano tolti e totalmente distrutti, in modo che mai più non possano rinnovarsi. In conseguenza di che voglio e pretendo che rimangano sempre intatti i privilegi delle chiese e chiostri esistenti nel mio Impero, come anche delle tenute, proprietà fondiarie ed altri luoghi dipendenti da quelle Chiese e chiostri; i diritti e le immunità che si competono a tali chiese ed ai loro ecclesiastici; i privilegi e simili concessioni contenute nei *berats*, che riguardano le antiche condizioni dei patriarchi e loro rappresentanti, come pure i privilegi, le immunità e concessioni degli ecclesiastici, dei fedeli sudditi del mio Impero sotto la.... (nome della relativa comunità ecclesiastica) nazione, largiti dagli eccelsi e magnifici miei antecessori e da me approvati. Mentre nuovamente confermo ed annuncio l'alto mio volere imperiale, questo decisivo e giusto *iradè* è stato emanato, affinchè serva di norma e si sappia che coloro i quali operarono contrariamente ad esso, incorreranno nella imperiale mia collera ». Il firmano termina coll'accennare che gl'impiegati, cui spetta, ricevettero comunicazione di quel documento, affinchè, verificandosi il caso di nuove *trascuranze*, non possano allegarne ignoranza; che inoltre è stato ingiunto ai rispettivi patriarchi di operare a tenore del medesimo. Finalmente chiude con queste parole: « Qualora avvenisse cosa che fosse contraria a questo decreto, ti affretterai darne immediatamente avviso alla nostra Sublime Porta. »

Ma la Russia non si tenne contenta di questa nuova dichiarazione, e in seguito a tutte le altre trattative fece presentare al Sultano come ultimato definitivo il seguente progetto di trattato particolare da conchiudersi con lei, come protettrice speciale dei greci non uniti (per cui essa chiama anche la religione di questi *greco-russa*, ciò che non può ammettersi in nessun modo):

« La sublime Porta, dopo il più ponderato e serio esame delle domande che formano l'oggetto della missione straordinaria affidata all'ambasciatore di Russia principe Menzikoff, e dopo di avere sottoposto il risultato di quell'esame a S. M. il Sultano, si fa sollecito dovere di notificare colla presente a S. A. l'ambasciatore la decisione imperiale emanata in proposito in forza d'un *iradè* supremo in data del ... (data mussulmana e cristiana.)

» S. M. il Sultano, volendo dare al suo augusto alleato ed amico l'Imperatore di Russia una nuova testimonianza della sua più sincera amicizia e del suo intimo desiderio di avvalorare le antiche relazioni di buon vicinato e di perfetta amicizia che esistono tra i due Stati; collocando nello stesso tempo piena fiducia nelle intenzioni costantemente benevole di S. M. pel mantenimento della integrità e della indipendenza dell'Impero Ottomano, ha degnato di apprezzare e prendere in seria ponderazione le franche e cordiali rappresentanze, di che l'ambasciatore di Russia si è fatto organo in pro del culto ortodosso d'Oriente professato dal suo augusto alleato, non che dalla maggioranza de' loro sudditi rispettivi.

» Il sottoscritto ha ricevuto in conseguenza l'ordine di dare colla presente Nota l'assicurazione più solenne all'I. Governo di Russia cui rappresenta, presso S. M. il Sultano, S. A. il principe Menzikoff, sulla immutabile sollecitudine e i generosi sentimenti di tolleranza che animano S. M. il Sultano per la sicurezza e la prosperità ne' suoi Stati del clero, delle Chiese e delle istituzioni religiose del culto cristiano d'Oriente.

» Onde rendere tali assicurazioni più esplicite e determinare in modo for-

male i principali oggetti di quest'alta sollecitudine; avvalorare mediante dilucidazioni supplementari, cui rende necessario il progresso de' tempi, il significato degli articoli, che negli anteriori trattati conchiusi tra le due potenze, si riferiscono alle questioni religiose, e prevenire per ultimo e per sempre ogni ombra di mala intelligenza e di disarmonia in proposito tra i due governi, il sottoscritto è autorizzato da S. M. il Sultano a fare le seguenti dichiarazioni:

1. Il culto ortodosso d'Oriente, il suo clero, le sue chiese, ed i suoi possedimenti, nonchè i suoi religiosi istituti, godranno in avvenire senza alcun turbamento, sotto l'egida di S. M. il Sultano, i privilegi ed immunità, loro *ab antiquo* assicurate od accordate loro a varie riprese per favore imperiale, e per un principio di alta equità, parteciperanno ai vantaggi accordati agli altri cristiani, come alle legazioni estere accreditate dalla Sublime Porta mediante convenzione o disposizione particolare.

2. S. M. il Sultano, avendo giudicato necessario ed equo di corroborare e di spiegare il suo sovrano firmano rivestito dell' Hatti-Humaiun, il 15 della luna di Rebiul-Akhir 1268 (16 febbrajo 1852), col suo firmano sovrano del... e di ordinare inoltre con un altro firmano in data di... la riparazione della cupola del santo Sepolcro, questi due firmani saranno testualmente eseguiti e fedelmente osservati, onde mantenere per sempre lo *statu quo* dei santuari posseduti esclusivamente dai Greci o in comune con altri culti.

È ben inteso che questa promessa comprende egualmente la conservazione di tutti i diritti e di tutte le immunità, di cui godono *ab antiquo* la Chiesa ortodossa ed il suo clero, tanto nella città di Gerusalemme quanto fuori, senza pregiudizio alcuno delle altre comunità cristiane.

3. Ove la corte imperiale di Russia ne facesse domanda, sarà assegnato un luogo convenevole nella città di Gerusalemme o nei dintorni, per la costruzione di una chiesa consacrata alla celebrazione del divino servizio da ecclesiastici russi, e di uno ospizio pei pellegrini poveri od infermi, le quali fondazioni saranno sotto la sorveglianza del consolato generale di Russia nella Siria e nella Palestina.

4. I firmani e gli ordini necessarj saranno dati a chi di diritto ed ai patriarchi greci per l'esecuzione di queste sovrane decisioni, e si faranno ulteriori intelligenze per dar norma ai particolari, che non avranno trovato luogo ne' miei firmani concernenti i Luoghi Santi di Gerusalemme, nè nella presente notificazione.

Il sottoscritto, ecc. ecc.

Anche questo ultimato fu però rigettato dal gabinetto di Costantinopoli. Questo fatto interessa però assai più il mondo politico che il religioso, la questione delle garanzie pei cristiani essendo già possibilmente evasa per le nuove promesse del Sultano, e solo rimanendo a desiderarsi che la volontà di lui sia dai subalterni messa in pratica dappertutto.

Siamo lieti di aggiungere a questi cenni la seguente lettera che scriveva da Alessandria d'Egitto il celebre sacerdote genovese Olivieri, in data 11 corrente:

« Vengo a darle una notizia che le sarà ben cara, ed è che i RR. PP. Francescani di Terra Santa, i quali si trovano qui da quattrocento e più anni, fecero per la prima volta nella Domenica *infra Octavam* del *Corpus Domini* una processione solenne col Ss. Sacramento, che attirò un immenso popolo di tutte le nazioni, ebrei, protestanti, greci scismatici, quantità di turchi tutti attoniti e stupefatti all' imponente sacra funzione seguita da scelta banda della Valachia.

» Da prima adunque venivano le Suore della Carità che accompagnavano a due a due cinquanta delle loro zitelle tutte vestite di bianco; quindi una matrona con venti sue educande; poi i Fratelli delle scuole cristiane con sei loro collegiani in uniforme; poscia ventiquattro ragazzi con cotta; da poi il Clero, i signori cioè della missione assieme ai RR. PP. Francescani con belle pianete. Otto fanciulli vestiti a guisa di angeli andavano spargendo fiori sopra la gran piazza ove dovea passare il Santissimo, che per essere il Vescovo ammalato, era portato dal Rev. Presidente di Terra Santa avente un velo umerale di tela d'argento ricamato in oro da una Genovese, ma così superbamente che attirava l'ammirazione di tutti. Tenevano dietro alla processione persone d'ogni ceto, signori, dame distinte e perfino dei protestanti tutti a capo scoperto; il quale buon esempio produsse perfino negli stessi turchi un eccellente effetto, perchè se ne stavano rispettosi ed in silenzio senza punto aver disturbato la sacra funzione: ma già niente v'era a temere per parte de' turchi, come mi disse un certo signor cavaliere, che da molt'anni conosce bene la città d'Alessandria.

» Ritornata la processione nella bella chiesa fabbricata da pochi anni e dedicata a santa Caterina martire, sebbene questa possa contenere più di tre mila persone, pure si empì subito in modo che nessuno poteva più entrarvi, e perciò è stato obbligato il popolo a restare sul piazzale che era tutto zeppo, e moltissimi di più lungo il viale che conduce al gran portone sul quale per prudenza si erano messi dei gianizzeri, affinchè nessuno tentasse inoltrarsi nella gran calca di gente accorsa per vedere una funzione prima non mai veduta in quelle terre d'infedeli; a' quali se non fosse dalla lor legge impedito sotto le più severe pene di abbracciare la nostra santa religione, oh quanti se ne convertirebbero! perchè l'assicuro che i turchi sono molto sensibili, di un cuore ben fatto, e in generale parlando osservano più essi la loro falsa religione che tanti e tanti cristiani.

» Il giorno 4 prossimo passato aprile il regnante Sommo Pontefice concedette l'indulgenza plenaria in *articulo mortis* a tutti i monasteri, conservatorj, benefattori, benefattrici delle povere fanciulle more e mori ».

Quest'ultima notizia deve poi molto incoraggiare tutti i benefattori dell'opera pia, con tanto zelo fondata e promossa dall'Olivieri, del riscatto delle fanciulle e dei fanciulli mori per farne altrettanti buoni cristiani.

Il Santo Padre prende molto a cuore lo studio dell'ecclesiastica antichità e la conservazione degl'ipogei e delle catacombe onde è sparso il suolo romano. Ora, all'ingresso di quelle che prendono il nome della vicina basilica di S. Sebastiano, si sta costruendo un pronao o vestibolo con uno stile semplice e puro che imita il carattere delle primitive architetture cristiane, affinchè riesca divoto e decente l'accesso e l'adito a quella augusta necropoli santificata dalle preghiere e dal sangue di tanti campioni della Fede cattolica. La grande scala di cento e più gradini, che immette nei penetrali di quella regione sotterranea, è stata da breve tempo acconciamente riparata. Queste opere e più altre di simil genere i cui particolari sarebbe troppo lungo significare, si van facendo col privato peculio di Sua Santità.

FINE DEL TOMO NONO.

INDICE DEL VOLUME

ALLOCUZIONI E BREVI PONTIFICI.

DECRETI E RISPOSTE DELLE SACRE CONGREGAZIONI ROMANE.

DOCUMENTI E LETTERE EPISCOPALI.

ARTICOLI ORIGINALI O RIPRODOTTI.

BIBLIOGRAFIA.

QUESITI PER LE CONGREGAZIONI URBANE.

CRONACA RELIGIOSA

CONVERSIONI PIÙ IMPORTANTI

NOTIZIE BIOGRAFICHE E NECROLOGICHE

VARIETA'

Sac. PAOLO BALLERINI, *Dott. e Prof. di Teologia,*
Redattore unico e Responsabile.